BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO
UNIVERSAL SHORT-TITLE CATALOGUE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

GIUSEPPE MARIA DA TIRANO, *Sacro misto, o' Saggio di prediche tanto panegiriche, quanto morali*, Trento, Giovanni Parone, 1699.

Esemplare digitalizzato:
Trento, Biblioteca comunale, TT I d 11

LINK: https://bdt.bibcom.trento.it/344

BDT – BIBLIOTECA DIGITALE TRENTINA
progetto STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*

COMUNE DI TRENTO

BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO
UNIVERSAL SHORT-TITLE CATALOGUE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* è un progetto concluso, cofinanziato dalla Fondazione Caritro ("Bando Archivi 2014"), dalla Biblioteca comunale di Trento e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento; gli altri partner del progetto sono la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento e l'University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All'interno di Stabat sono state digitalizzate e descritte tutte le edizioni stampate in Trentino nei secoli XV-XVII che si conservano presso la Biblioteca e l'Archivio storico del Comune di Trento. Ogni digitalizzazione è accompagnata da una descrizione della stampa; tutto il materiale è liberamente consultabile sulla *Biblioteca Digitale Trentina* (http://bdt.bibcom.trento.it/).

In questo file le immagini hanno avuto in trattamento OCR e pertanto si possono fare ricerche testuali; le immagini presenti sul sito, dove si può trovare una descrizione completa dell'edizione, hanno invece una qualità maggiore.

Le immagini presenti nella *Biblioteca Digitale Trentina* sono rilasciate con licenza di Pubblico dominio, il presente PDF è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0.

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* is a project that was successfully concluded thanks to the support of a group of partners, namely the Caritro Foundation ("Bando Archivi 2014"), Trent Civic Library, the Department of Humanities of the University of Trento, as well as the Superintendence for Architectural, Landscape, Historical, Artistic and Ethno-anthropological Heritage for the Province of Trento and the University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All the editions belonging to the Library and the Civic Historical Archive that were printed in Trentino during the XV-XVII centuries have been digitised and described. As a result, each digital copy is accompanied by a record with specific data regarding the printed book, and is freely available to be consulted on *Biblioteca Digitale Trentina* (http://bdt.bibcom.trento.it/).

The images belonging to this file are OCR-converted, hence the text of this edition can be electronically searched. The images available on the website, on the contrary, have a higher resolution and are accompanied by a complete description of the edition.

The images available on the *Biblioteca Digitale Trentina* are public domain files; this PDF is available under the Creative Commons Attribution – Non-commercial – No Derivative Works 3.0 License.

BDT – BIBLIOTECA DIGITALE TRENTINA

progetto STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*

COMUNE DI TRENTO

50.000
068

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO
TT
d
27

TRENTO
BIBLIOTECA COMUNALE

K 389502
D 389487
Stcg
TT I d 11

TT
d
27

TT
d
27

A. Gli Gozzini
Firenze

£ 57 [illegible]

Marcus Ant.us Caluccio Dominus Libri
est huius Anno Domini MDCCXXII
M. A. C. [illegible]

SACRO MISTO, O' SAGGIO

DI

PREDICHE

TANTO PANEGIRICHE,
QUANTO MORALI.

Composto dal M. R. Padre

GIUSEPPE MARIA
DA TIRANO, PREDICATORE
CAPUCCINO.

DEDICATO

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

GIO: STEFFANO DE SALIS;

CAVALIERE DELLA CHIAVE D'ORO DI S.M.
CESAREA, E COLONELLO DI S.M.
CATTOLICA, &c.

IN TRENTO, M. DC. XCIX.

Nella Stamperia Episcopale Per Giovanni Parone.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

BIBLIOTECA COMUNALE TRENTO

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

AMbitioso d'arrecar alcun lustro all'oscurità delle mie Stampe, ardisco fregiar le medeme col riverito nome di V. S. Illustrissima, quale dall'uno all'altro emisfero spande di virtù, e di gloria chiarissimo lume; poichè l'alto merito di sua persona, nelle Regie d'entrambi li due Gran Monarchi Austriaci portato sù i vanni della Fama, ne riportò sì riguardevoli le Cariche, & i titoli si sublimi: à guisa appunto, che l'AQVILA Regale (anzi Imperiale,) di cui l'antichissimo suo Gentilizio Stemma nobilissimamente s'adorna, dall'un polo all'altro (allo scrivere di Plinio) spiega l'instancabile suo volo. Al riflesso di tanta chiarezza dileguarassi, Io spero, ogn'ombra di biasimevole arditezza, con cui sconosciuto, & immeritevole imploro à queste frali pagine l'auttorevolissimo patrocinio di V. S. Illustrissima; mentre si sperimenta, che dalla luce giammai và divisa la prodigiosa efficacia, che anche il vilissimo loto non isdegna, e n'attrahe gl'humori, per conuertirli in soavi rugiade, e facendo d'ogn'interno godere gl'effetti de suoi benigni influssi, senza punto scemar'in se stessa, tanto vie più nella stima s'accresce, quanto più da lungi il suo vigore, e splendore comparte. Ben m'avveggo, che tributo più addattato sarebbe ad un Cavaliere, qual'ella è, nel di cui animo generoso pacificamente guerreggiano, ò gareggiano le più rare doti, e belliche, e civili, se questi fogli gli presentassi vergati col racconto delle famose gesta, sì in guerra, che in pace, di quegl Eroi, delli cui nomi virtuosamente superbi, e fastosi se ne vanno

gl'annali: oue à chiare note pur leggerebonsi l'imprese, che resero sì gloriosi i di Lei Antenati, e per la fortezza nelle armi, e per la prudenza ne' governi; mà la modestia singolare del suo spirito grande, rifiuta ogni lode, contenta di meritarle: e siccome appunto per nobil retaggio de suoi Maggiori, vanta il valore, per impiegarlo, quando abbisogni, com'eglino felicemente fecero, in beneficio, e diffesa della vera Religione; così non potrà che riuscire argomento aggradevole alla di Lei divotione, la materia de presenti Discorsi, in cui il vero fregio del vivere Christiano ò si loda, ò s'instilla; laonde conuenevole giudicai il dedicare Panegirici, à chi è meriteuole di volumi d'encomi: e consecrar Prediche à chi con l'esempio insegna le virtù, e con l'auttorità i vizii rintuzza. Metiui in vero cotanto calzanti per indurre i malviventi alla penitenza, come quelli, che quì si leggono, ben'era di dovere, che comparissero alla luce sotto l'ombra d'una SALICE, che di questa virtù è simbolo vivace; e però ritornano à TIRANO loro Patria à farsi vedere, oue furno già sì fruttuosamente uditi, perche sperano dal di Lei Patrocinio benignamente protetti, avanzarsi à produrre, à prò delle anime, più copiosamente il frutto desiderato: à qual'effetto chi li compose, appende il suo plettro, oue ha inchiodato il cuore, per poter ridire col Regio Profeta: In SALICIBVS in medio ejus suspendimus organa nostra. Se bene in ciò, più tosto che tributarsi à V.S. Illustrissima ciò, ch'è d'altrui, se gli restituisce ciò, che gli è proprio: havendo la generosa sua Pietà, e munificenza, resa per più capi sua questa Opera; con la quale perciò goderà, senz'alcun dubio, l'Auttore, & assieme la di lui osservantissima Religione, di contestarle, per mezzo mio, la doruta sua gratitudine: in seguito di che m'inoltro anch'Jo à dedicarle la mia più ossequiosa servitù, pregandola concedermi l'honore, ch'Jo sempre viva, quale baciandogli riverentemente le mani, mi sottoscrivo.

Di V.S. Illustrissima

Trento li 15. Aprile 1699.

Vmiliss. e Divotiss. Servo
Giovanni Parone.

ALLA

ALLA GRAN VERGINE MADRE DI DIO

APPARSA IN THIRANO DI VALTELLINA.

SUPPLICA DELL'AUTTORE.

Vergine Sacratissima Madre dell'Altissimo.

FU' gratia veramente spetialissima della vostra somma Clemenza, o Regina del Cielo, il degnarvi di scendere dalla gloria beata in questa bassa terra della mia Patria, per comandare al vostro devoto servo Mario Omodei, che dove all'hora calcavate co' Piedi Sacratissimi il suolo, quivi si ergesse à vostro honore un Tempio, il che fù puntualmente esseguito, se non con la magnificenza dovuta, almeno in quel modo, che poterono contribuire le forze de miei Compatrioti, e ben ve ne mostraste benignamente sodisfatta, col decorarlo poi alla giornata di tali, e tanti miracoli, e prodigii, che si è reso celebre al mondo tutto, e per tale riconoscendolo la santa memoria del Sommo Pontefice Alessandro VIII. volle darne certissima testimonianza col mandare un Cardinale del Vaticano con Corona d'oro à coronarvi, come fù

esseguito colle sontuose formalità solite à pratticarsi in simili misteriose funtioni; Io, che ho sempre ammirato questo atto della vostra somma beneficenza verso la mia amatissima Patria, e che sino da i primi anni della mia fanciullezza vi feci una totale oblatione di me stesso, riportandone in seguito per ricompensa pretiosa d'esser generato in Christo col mezzo dell'habito Religioso Regolare, che vesto indegnamente, prendo hora l'ardire in rimostranza del mio riconoscimento à vostri benefitii, di dedicarvi questa mia Opereta d'un Saggio di Prediche, e di Santuario parto delle mie debolezze, & confidutia, che come ritrovano in Voi la vita i morti, gl'infermi la sanità, gl'afflitti consolatione, i deboli conforto, e vigore; così sia per riportare da voi Protettione, e difesa l'opera sudetta, la quale se ben povera di stilo non meno, che di concetti, mi riprometto tuttavia, che venendo alla luce, aggrandita dal Vostro Santissimo Nome, si renderà con i riflessi d'esso celebre, e più agevole il mezzo d'esser coltivata col frutto: & essendo l'unico mio fine di richiamare l'anime deviate al diritto camino del Paradiso, vi supplico Madre misericordiosissima, che vi degniate di riguardare con amorevolezza materna questo mio picciolissimo dono, aspirando insieme, che riesca grato al vostro diletto Figlivolo GIESV', il quale sia da tutte le Creature sempre lodato, e ringratiato.

AL BENIGNO
LETTORE.

SOno in così gran numero i Libri di Prediche d'Huomini inſigni uſciti ſin'hora alle Stampe, che ſe non foſſe ſtato per compiacere à più amici Religioſi, non haverei preſo l'ardire di far comparire alla luce queſte mie povere, e picciole fatiche. Inſeriſco nell' opera alcuni Panegirici di Santi, per darti un ſaggio del rimanente del Santuario di tutto il corſo dell'Anno, che pure ſi ſtamperà, ſe ti dimoſtrerai ſodisfatto di queſti, i quali ſaranno poi poſti per ordine al loro luogo. T'acerto, mio caro Lettore, ch'il mio fine non è ſtato di riportare applauſo alcuno, ma ſolamente il bene ſpirituale dell' Anime. Non iſdegnare pertanto, applicando l'occhio à leggere queſta mia poca fatica, di porgere anche l'orecchie del cuore; forſe che, ſe bene è parto d'un povero ingegno, e miſerabile Religioſo, permetterà la Madonna Santiſſima di TIRANO, che ſia medicina alle tue paſſioni, delitia alla mente, e ſtrada alla ſalute; queſto io bramo ardentemente, e ti prego da Dio, &c.

INDICE

Delle Prediche, tanto Panegiriche, quanto Morali, che si contengono nella presente Opera.

PANEGIRICI.

LI Trionfi del divin'Amore. Nel Solennissimo di di Natale. Pagin. 1
Il Ristretto delle Divine Gratie, nella Festa dell'Immaculata Concettione di Maria. p. 9
Il *non plus ultra* delle divine Gratie, nella Festa dell'Annontiatione della Beatissima Vergine Maria. p. 16
L'Evangelica Margarita, nella Festa di S. Anna Madre di Maria Vergine. p. 23
Il Mistico Olimpo, nella Festa di San Gioseppe Sposo di Maria Vergine. p. 31
L'Apostolica Pietra, nella Festa del glorioso San Pietro Prencipe degl'Apostoli. p. 39
L'Unico Favorito, nella Festa di S. Giovanni Evangelista. p. 45
L'Honore de Santi in Terra, nella Festa di tutti li Santi. p. 52
Il Scudo di diffesa per Tirano, nella Festa dell'apparitione della Beatissima Vergine Maria in Tirano. p. 59
La Fenice de Santi, nella Festa della Natività di San Gio: Battista. p. 65
Il Verdeggiante, & Odoroso Lauro, nella Festa di S. Lorenzo. p. 73
Il vero, & unico Ritratto di Christo, nella Festa del Serafico Padre S. Francesco. p. 79
L'Huomo Participante del divino, nella Festa di Sant'Antonio da Padova. p. 87
L'Ecclesiastico Trimegisto espresso in tre Simboli nella Festa di S. Martino Vescovo. p. 95
L'unico, e vero Amico, nella Festa del S. Angelo Custode. p. 103

PREDICHE MORALI.

L'Incomparabile Passione di Maria nella Passione del Figlio. p. 241
La totale esinanitione di Christo nella sua amarissima Passione. p. 276
Li preggi della Divina Gratia. p. 118
Il grave peso delle colpe leggiere. p. 111
L'Incostanza delle cose del Mondo. p. 126
Dell'Eternità. p. 133
L'inestimabile gloria del Paradiso. p. 141
Il Peccatore habituato. p. 150
Il Sommo de tormenti, del rimorso di conscienza. p. 158
L'incomparabili, & incomprensibili pene dell'Inferno. p. 166
Il Peccatore Recidivo. p. 175
La Tribulatione non Tribulatione. p. 184
L'Eccellenze dell'Anima. p. 192
La Brevità dell'humana Vita. p. 200
L'Horribilità della Morte. p. 208
La mostruosità del Peccato. p. 216
La Pretiosità del Tempo. p. 224
L'efficacia della Divina Gratia. p. 232
La sollecita risposta, e corrisposta alle divine chiamate. p. 250
L'unica, e vera Fede. p. 259
La dilettione de Nemici. p. 267
Il Giuditio particolare d'un'Anima. p. 292
Il Sacrilego latrocinio dell'Irriverenza ne' Tempii. p. 301
La Strada più larga, e più communemente battuta di Perditione. p. 309
La malignità, e mali del Maledico. p. 317

L. I

Li Trionfi Del Divin Amore

NEL SOLENISSIMO DI' DI NATALE.

Et Verbum caro factum est. Jo. 1.

OGgetto d'ogni stupore sono l'opere meravigliose di quel Verbo, di cui cantò quel gran Poeta, e Teologo: Verbo, che non è verbo, e non è nome, mà sostanza beata, e sempiterna; è semplice parola, e non sò come l'ineffabile esprima, dall'eterna bocca è detta, e non estratta, parola tutta fatti, e non è fatta. Di quel Verbo io dico, che non essendo fatto, è tutto fatti; non è fatto, perche è Dio; e tanto importa l'esser fatto, quanto l'esser creato, onde questo Verbo, essendo Dio Creatore, non può essere Creatura, dicendosi di lui *genitum non factum consubstantialem Patri*, e perciò col dire *omnia per ipsum facta sunt*, si dimostra che non è fatto, mà fattor del tutto; *Quomodo potest fieri, ut Verbum Dei factum sit, quando per Verbum fecit omnia*, argomentò contro Arrio S. Agostino: Questo Verbo divino ancorche non fatto è tutto fatti, perche *omnia per ipsum facta sunt*; quindi disse Tertulliano; *Dixit Deus, & factum est, ut sibi Deus commendaretur, & dicere, & facere*, questo Verbo divino, benche non fatto, essendosi mostrato tutto fatti nel far del mondo, per mostrarsi anco tutto fatti, si diede hoggi nella Stalla, e presepio di Betelemme à vedere fatto quanto all'humanità assonta per prò dell'huomo, per rifar, per così dire, l'humano linguaggio per il peccato quasi disfatto. E questa forse è la causa, per cui Dio non creò l'huomo col Verbo, come l'altre cose, perche si dice: *fiat lux, & facta est lux*, mà non si dice: *fiat homo, & factus est homo*; non per altro credo che Dio non creasse l'huomo col Verbo, perche si riservava di ricrearlo, e redimerlo col medesimo Verbo fatto huomo, e perciò ò meraviglia! si diede à veder tutto fatti, perche fatto quel, che non è fatto, mà fattore del tutto, dandosi à veder fatto huomo, ammutolito, vestito di carne quel Verbo, che si forma dall'Intelletto, e bocca feconda, e faconda dall'eterno Dicitore; e questo ancorche non fatto, si dà à veder hoggi fatto, perche fatto carne, mentre: *Verbum caro factum est*: hor sù che è pur gionta quella cotanto bramata pienezza de tempi, quando compite le figure, adempite le Profetie, terminati gl'oracoli, pieno di pace tranquillissima il Mondo, per riempire di sommo giubilo ogni cuore, d'eterna salute ogn'anima, di misericordia non costumata la terra, di spiriti beati le sedie vuote del Cielo, vuoto della sua somma maestà, pieno delle nostre naturali miserie, in una Stalla, in un presepio, in questa carne mortale comparir si vede per eccesso d'amore il vero Dio d'amore, e far mostra de suoi trionfi, e trofei d'Amore; e perciò v'invito con la contemplatione alla Stalla di Betelemme, per esserne spettatori.

Trac. t. 11. Jo.

lib. 2. cant. Marc.

Hor vorrei, che ciascuno con la mente si portasse alla spelonca di Betleme, dicendo con i Pastori: *Transeamus usque Betlehem, & videamus hoc Verbum, quod factum est, quod fecit Dominus, & ostendit nobis*, per essere spettatore delle meraviglie, e prodiggi amorosi di quel Verbo, che non è verbo, ò nome Grammaticale, non formato col suono, non articolato con voce; Luc. 2.

non detto, & estratto dalla bocca del dicitore; non proferto, e svanito; non misurato dal tempo; non composto di parti; non di natura fugace; non d'esser successivo, non transitivo accidente, non registrato in carta; non oggetto dell'udito; non diverso dal suo principio; non istrumento del suo producente; non posteriore à chi parla; mà è una sostanza divina beatifica, e sempiterna, prodotto, e proferto, e detto dall'Eterno Padre, formato dal suo fecondo, e facondo intelletto; misurato dall'eternità, di semplicissima unità; di natura permanente; d'esser invariabile, di sossistente sostanza; nel divino seno spiegato; adequato oggetto dalla mente paterna; vero concetto, e parto dell'intelletto del Padre; originato, e non diviso, distinto, e medesimato, coll'istessa essenza col suo principio; coll'istesso essere col Padre; con la medesima virtù col suo producente; in ogni cosa eguale al dicitore; Dio nato di Dio consubstantiale, & un medesimo Dio col Padre. E questo Verbo fù conceputo per virtù dello Spirito Santo dà una Vergine, & era già nato; partorito si vede, & è immenso; pur hoggi si mira, & ammira nato, & è eterno: tace, e non sà formare parola, & è essentialmente parola; hà per Madre una Vergine, & il suo Padre è Dio, hà la natura humana, e la sua Persona è divina; è veramente huomo di carne, mà non è persona distinta dal Verbo; hà per principio il Padre, & è principio col Padre del Spirito Santo, hà principio, è principio & è senza principio, & è sempre col suo principio, & hoggi prende principio coll'esser fatto carne, mentre: *Verbum caro factum est*.

Di quel Verbo io dico, che era nel principio de tempi nella mente del Padre, & hora in tempo incarnato se ne giace in una vile mangiatoia d'Animali; non si proferisce, e passa, mà dopo esser conceputo, partito si vede, e resta: non è detto, e muore, mà fatto huomo e vive: non s'ascolta con l'orecchio, ma si vede con l'occhio: non si forma con lingua, mà si tocca con le mani, non è traportato dall'aria, mà rannicchiato si vede nel fieno: non è scritto in carta, ò in marmo intagliato, mà stampato si mira in carne: non si distende in una pelle, mà si ristringe in un picciol Bambino: non con nero inchiostro si spiega, mà con vivace sangue colorito si mostra: non con morta penna è rigato, mà con vivace virtù, & opera dello Spirito Santo humanato. Hor questo Verbo si degno, & ammirabile è fatto carne, cioè quella carne, che hà per origine il fango, per miniera le sozzure, seggio delle miserie, teatro di sordidezza, oggetto, ò pur calamita della calamità, campo de dolori, animato lettamaro, viva polve, verminosa cloaca, succidume spirante, seminario d'infermità, sorgiva di corruttione, fontana di putredine, lagrima di succidumi, sentina di marcie, mondazzaro di fetori, trionfo della morte, esca de vermi, abominevole horrore: hor questa carne si vile, & abominevole si vede unita al Verbo Divino nel Presepio, per opera, e sforza d'amore; hor dica pure l'Apostolo: *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei*. E più chiaramente il Greco: *Apparuit amor hominum*, chi non dirà questa esser opera di quel l'Amore, che ci portò il nostro Dio, mentre non hebbe horrore d'unir à se questa nostra vile carne; mentre *Verbum caro factum est*; & in essa darsi à vedere nella Stalla, e Presepio di Beteleme? Tit. 3.

Et in questo chi non vede avverarsi ciò, che si dice di quell'annello si misterioso di Salomone, di si gran valuta, ricco d'un verdeggiante smeraldo, in cui erano scolpite due Corone avuolte insieme, l'una d'oro, l'altre di Spine, da due annelletti congionte insieme con quest'inscrittione nel mezzo. *Victoria amoris*, & attorno à queste Corone giravano queste sei lettere d'oro A.C.F. R.J.C. e queste lettere havevano tanto relatione alle dette Corone, quanto à quei due annelletti, che le congiongevano insieme. Il sentimento di tutto questo fù spiegato dal Savio alla Regina Sabba in questo modo: riferite quelle sei lettere alla corona d'oro volevano dire: *Aurea Corona fortissimus regnat in Cælis*: riferite à quella di Spine

vo-

volevano accennarci: *Aspera corona filius redimitus inferiora calcabit:* riferite à quei due annelletti volevano significare. *Amoris cognitá fortitudo regalia insignia copulabit.* Mà quando ciò sarà adempito, all'hora si che *erit victoria amoris*, e chi non vede questo smeraldo esser il presepio, in cui incise, e legate insieme si mirano queste due Corone frà loro tanto diverse Corone di spine della nostra natura, e Corona d'oro della Divina, con un'unione tale congionte insieme dell'Amore con la lui virtù unitiva, che la Divinità non si può separare dall'humanità; anzi queste due Corone sono talmente unite insieme, che una sol Corona rappresentano; cioè il Verbo è talmente unito all'humanità in unità di persona, o d'hipostesi, che per la communicatione degl'Idiomi, e per virtù dell'unione hipostatica i predicati dell'uno sono scambievolmente partecipati all'altro, si che si possa dire che per virtù di tal unione Dio è huomo, e l'huomo è Dio, come ben scrisse nel simbolo S. Atanasio: *Sicut Anima rationalis, & caro unus est homo, ita Deus, & homo unus est Christus*; Mà chi non dirà che questo è un sfogo supremo di quell'Amore, che ci portò il nostro inamorato Dio, poiche congionge insieme Dio, & huomo; Dio, e carne, Dio, e morte, facendo per amore dell'huomo sogetto à morte l'Auttore della vita; l'impassibile alle penalità, e perciò tutto altero, fastoso, e festoso dispiega i suoi trofei, ne quali stà scolpito il motto; *victoria amoris, overo amoris cognita fortitudo*. O' ineffabile Sacramento di pietà, & amore vedere per eccesso d'amore Dio si rapito, che si spiccò fuori di se, e di Verbo, che era, si trovò carne in un presepio, e perciò un Dio rinascer un Verbo ammutire, & un eternità cominciare; un Nume immortale sotto spoglie mortali disceso dal più alto Cielo fin'al fango d'Adamo, ritirarsi dà Cherubini per scender à conversar frà Giumenti; ceder al Cielo per giacer nel tugurio; partirsi dalla luce, e venirsi à sepelir trà tenebre, e perciò vedonsi alterate tutte le leggi della natura, cangiate tutte l'usanze del mondo, messo sottosopra l'Universo, mentre per amore l'Eterno si sottopone al temporale, l'omnipotente all'impotenza, l'Infinito a i confini, l'Immenso alle misure d'un corpiccino, l'Impassibile alle penalità, l'Immortale alla morte: mentre si sono per amore accoppiate insieme cose tanto lontane, e disparate, quanto è la gloria, e la viltà; l'abbondanza, e la penuria; la felicità, e le lagrime, la grandezza, e la picciolezza; la maestà, e l'humiltà, l'innocenza, e l'imagine di peccatore; il Verbo, & il silentio; il figlio di Dio, & il figlio dell'huomo, e perciò ridotto ad estrema bassezza l'Altissimo, confinato frà le pene il vero contento del Paradiso, risoluta in lagrime l'allegrezza degl'Angeli; imprigionata frà le miserie la beatitudine eterna; ravvolta frà le bassezze la gloria; stretta in un groppo la servitù, e l'imperio; trasferito in un piccolo bambino il reggimento del mondo; compendiato in poca terra l'Empireo, e con perpetuo nodo annodato Dio, & huomo.

Chi non ammirerà tutto stupido in veder hoggi nato l'antico de giorni; cominciar à viver, chi non hà principio; cercar albergo, chi non è ristretto da luogo; sbalzato dal trono giacer sopra il ruido fieno il Rè dell'universo; nudo tremante di freddo, chi veste di luce il Sole; piangenti quegl'occhi veri Soli, che fanno il giorno dell'Eternità, strette in fascie quelle mani, che sostentano quest'immensa machina del mondo; ristretti trà fascie que'piedi, sotto i cui passi s'incurvano i Cieli; formar vagiti, e sospiri quella bocca, che con la sua parola essecutrice del suo eterno volere cavò dal nulla tutto il creato; giacente frà due Giumenti quel Bambino, che è l'Altissimo, che hà per culla l'eternità, per ancella l'immortalità, per Cortigiani i spiriti più sublimi, per manto la maestà, per trono l'ali de Cherubini, per regia l'Empireo; languente in una Stalla, in questa carne passibile quel, ch'è Dio eterno; pargoletto in fascie in un presepio il Signor de gl'anni, & il Monarca dell'Universo tiranneggiato dall'amore. Se ammirabile fù l'attione del gran Macedone,

che vedendo languire di freddo un ſuo Soldato, lo coprì col proprio manto per riſcaldarlo; quanto più ammirabile ſi moſtrò il Rè della gloria ſpogliato dalla porpora della ſua maeſtà per riſcaldare i noſtri cuori, e veſtir noi di gloria? ſe fù anco mirabile à tutti i ſecoli la riſſolutione di Lotario Imperatore nel cangiare la porpora col ſacco, e ſotto le ceneri del cilitio coprir la maeſtà imperiale, *mirante toto orbe terrarum*, dice l'hiſtoria; quanto più mirabile ſenza paragone ſi moſtrò il ſovrano Imperatore del Cielo, mentre veſtito del ſacco della noſtra mortalità, hà coperta la gloria della ſua maeſtà col cilitio della noſtra carne maggiormente *mirante toto orbe terrarum*. Se ammiro il morale de filoſofi in vedere ridotto in poche ceneri Alcide, onde pieno di ſtupore eſclamò: *tam parvus cinis Hercules devenit ille gigas?*

Serm. Herc. Aleſ.

Sarebbe in vero aſſorto da ſommo ſtupore in veder un Dio immenſo, infinito, & eterno, quel ſommo de giganti ridotto in un picciol bambino teſtè nato, havrebbe detto: *tam parvus puer devenit Deus*, mentre per opera d'amore. *Verbum caro factum eſt!*

E qui non vi ſiì, chi mi ſtii à dire, che malagevolmente s'accoppiino inſieme la maeſtà, e l'Amore, eſſendoche queſto, come dice S. Bernardo: *dignitatis neſcius*, e perciò, come atteſta S. Agoſtino: *Amor maieſtati oculos clauſit*, acciò la maeſtà s'affrattellaſſe con eſſo lui; onde dètro al preſepio aſſorellata ſi mira, per opera d'amore, la maeſtà con queſt divino Bambino, che altro non raſſembra, à chi ben lo conſidera, che un Celeſte Cupido, che hà bendati gl'occhi della Divinità dalle faſcie dell'humanità, & è ignudo per la purità, alato per la velocità; e quelle pagliuccie, che d'ogn'intorno ſi ſcorgono, non ſono altro, che tant'amoroſe ſaette, per ſaettare l'anima noſtra, si che poſſa dire con la Spoſa: *charita. e vulnerata ſum*: anzi dirò che ſi metta in ſilentio quel detto commune che l'Amore vuole uguaglianza, e quel d'Ariſtotele, che ſe uno de duoi amici diventaſſe Dio, ceſſarebbe d'eſſer amico; poiche hà parlato come huomo poco intendente della Divinità, eſſendoſi formato un Dio ſdegnato, & otioſo, che tutti i ſuoi penſieri, e cure imprigiona in ſe ſteſſo, e ſprezza tutto ciò, che ſotto di lui giace, mà ſe haveſſe conoſciuto le dolcezze ineffabili della divina Bontà, haverebbe anche detto, che in Dio ſi ſcorge ſommo Amore, & Amicitia, e ſomma Concordia, e Communicatione con l'huomo; peroche qual maggior Concordia che vedere un immenſa Divinità talmente accordata con queſta picciolìſſima humanità, che fà una coſa ſteſſa con la perſona? qual maggior Concordia dico, che accordarſi inſieme due coſe più diſtanti, che non ſono il Cielo, e la Terra, cioè un ſoprano altiſſimo, e divino, con un baſſo profondiſſimo, & humano, e ſtar uniſoni, e di voce pari ſopra la medeſima nota, che è la perſonalità del Verbo, e fare tanta concordia, che rapiſcono il Cielo, e la Terra? qual Amicitia più inviſcerata, che non poter ne anco dire Dio all'huomo: *tu es alter ego*; non eſſendovi in Chriſto alterità di ſuppoſto, mà quell'iſteſſo, che è Dio amico, & amante, quel medeſimo è huomo, amato, amico, & amante? qual communicatione più ammirabile, che quella delle due nature in queſto Bambino? quivi ſenza che alcuna di loro perda la proprietà dell'eſſer ſuo, ſi comunicano ſcambievolmente le loro qualità, poiche la natura humana mortale paſſibile, circonſcritta congionta à queſto Bambino fà che ſi poſſi dire: Dio s'è impicciolito, patiſce, e morrà, come per contrario ſi può dire: queſto Bambino è Dio Creatore eterno, immenſo, & infinito per ragione dell'unita Divinità.

Serm. 64. in Cant.
Serm. 35. de Temp.

O' Amore infinito del noſtro Dio, che ſeppe trovar modo d'unir eſtremi infinitamente diſtanti, con ſi forte nodo, che del Verbo, e dell'huomo ſe ne faceſſe un ſolo compoſto, un ſolo Chriſto, ſi come dell'anima, e del corpo un ſol huomo ſi compone, tanto che una ſteſſa perſona foſſe Dio, & huomo. O poſſanza del divino Amore tutto ingegno, tutto induſtria forza, e potenza per operare per amore, mentre ſeppe rendere ſociabile la ſi-

golarità della divina natura, come teſtifica S. Bernardo: Ser.64 ſup. Cant. *exinanivit ſemetipſum, ut ſcias amoris, fuiſſe, quod ſingularitas aſſociata eſt*. Chi non ammirerà l'amor di queſto Dio, il quale, godendo della compagnia, communicatione, e ſocietà del Padre, e dello Spirito Santo, s'affratella tanto con l'huomo, & adomeſtica talmente la ſua natura altiſſima, e ſingolare con la noſtra baſſa, e commune, che ambe nella ſua perſona inſeparabilmente unite, per forza d'amore famigliarmente convivono? anzi s'affratella tanto con l'huomo, come dice S. Agoſtino. li.5.de Trin. cap.10 *Cum filius ſit Deus, & homo, alia ſubſtantia Deus, alia homo; homo potius in filio, quam filius in Patre*, cioè che il Figlio, eſſendo Dio & homo, e per conſequẽza ſtà più intimamẽte unito l'huomo al figlio di Dio che queſto all'eterno Padre, cioè quãto alla perſona, non quanto alla natura; perche il Verbo col Padre ſono due Perſone realmente diſtinte, & in Chriſto Dio, & huomo ſono una ſol Perſona, di modo che il Verbo s'unì all'humanità, ò natura humana con la maggior unione, che ſi poſſa trovare dopo quella della divina eſſenza, ſe credeſi à S. Bernardo: li.5.de conſid. *inter omnia, quæ unum dicuntur, arcem tenet unitas Trinitatis, quæ tres Perſonæ una ſubſtantia ſunt; ſecundo loco præcellit illa, quæ è converſo tres ſubſtantiæ una perſona in Chriſto ſunt*; cioè la prima, e ſomma unità è, quando più perſone hanno un'iſteſſa eſſenza, come nella SS. Trinità, l'altra poi è, quando più eſſenze diverſe, come Carne, Anima, e Divinità, ſono una ſol Perſona, come in Chriſto, di modo che non potendoſi il Figlio unir'all'humanità in modo, che della ſua natura, e della noſtra ne faceiſe una ſol natura, volle almeno talmente inviſcerarſi, e ſtringerſi con l'huomo, che Dio, & huomo foſſero una, e ſteſſa Perſona, ſiche l'huomo diveniſse vero, è naturale figlio di Dio, come dice il Cajetano: Sup.3. p.q. 1. art. 1. *Ad id unum, quod reliquum erat, & inexcogitabile, elevavit creaturam, ſcilicet ad perſonalitatem divinam*.

E qui potrei dire con verità ciò, che diſsero con fintione le maſe dell'ovo d'Oromace, che nell'humanità di Chriſto, e nel preſepio non 24. dei favoloſi, mà tutta l'immenſità del vero Dio ſi rinchiuda, anzi potrei affermare quella eſſer quel Vaſo, ove ſi versò tutta la pienezza del balſamo della Divinità, come altamente proteſtò S. Bernardo: *Ut ſcias amoris fuiſſe quod plenitudo effuſa eſt*. Ser.64 ſup. Cant. In sì fatto modo fù diffuſo, che la ſpoſa dà titolo di Balſamo diffuſo al Verbo Incarnato: Cant.1 *Oleum effuſum eſt nomen tuum*. Et in queſto moſtrò il ſuo amore ſommo, perche in ſommo liberale, e diffuſivo di ſe ſteſſo; e queſto ſi vede nell'eſſerſi Dio fatto huomo, e perciò diffuſa tutta la pienezza della divinità nella carne, e per conſequenza fù ripoſto per mezzo di queſto ſantiſſimo, e divino Bambino nel preſepio: *Omnis plenitudo divinitatis corporaliter*; e chi non vede diffuſa tutta la divina bontà; perche ſe l'Eterno Padre è di lei fonte originario, e tale ſi dimoſtra, communicando la divinità al figlio, & queſti ambi allo Spirito Santo; mà queſta diffuſione reſta *ad intra*, e *ad extra* non appare di lei diffuſione alcuna, mà ſolo un bene creato, onde, accioche ſi conoſceiſe anco *ad extra*, la di lui ſomma buontà intrinſeca, diffuſe la perſona del Figlio nella noſtra carne, e coſi ecco tutta la pienezza della divinità diffuſa, come canta S. Chieſa: *& procedens homo ſine homine largitus eſt nobis ſuam deitatem*. E per la ſteſſa ragione ſi diffuſe anco il Figlio, aſſumendo la noſtra carne, coſi lo Spirito Santo, à cui s'appropria la buontà, quale non può diffondere *ad intra*, come fanno cõ lui il Padre, & il Figlio, non potendo egli produrre alcuna perſona divina, à cui egli communichi la ſua deità, come eſſi fanno à lui, e perciò conveniva che per opera ſua ſi diffondeiſe la Perſona del Figlio nella carne, aſſinche la buontà, che non poteva diffonder *ad intra*, la diffondeiſe *ad extra*, incarnandoſi il Figlio per opera ſua, onde non potendo dichiararſi Dio col produrre un'altra Perſona nella Trinità, tale ſi manifeſtaiſe coll'introdurre la natura umana in unità di Perſona in quel ſupremo Conciſtoro, e però ſi canta nel Simbolo. *Et incarnatus eſt de Spiritu Sancto*; ecco diffuſe le

trè divine Persone in questa carne per trofeo di quella suprema buontà in sommo diffusiva di se stessa. Diffusa anco si vede l'onnipotenza, poiche coll' humanarsi Dio, chiuse la strada alla sua onnipotente buontà, & amore per comunicar se medesimo all'huomo: *hic procul dubio*, dice il Cajetano,
loc. cit.
est summus modus, quo summum bonum communicare se potest creaturæ, non enim est intelligibilis major modus, quo possit communicari Deus creaturæ. Diffusa anco la sapienza in trovar un inventione, che hà fatto stupir i più sollevati ingegni, in far che quello, che non è fatto, mà fattor del tutto, si veda fatto con esser fatto carne, e per consequenza in unire due estremi infinitamente distanti, cioè il Creatore, e la Creatura; Dio, & huomo tanto, che niun estremo pigli le conditioni dell'altro con si forte nodo, con unione tanto indissolubile furno dalla sapienza uniti, che di essi due un sol Dio humanato, & un huomo deificato se ne compose.

Diffusa anco direi la Giustitia, peroche, come ogn'un sà, la natura humana gl'era debitrice di grossa summa per il debito contratto col peccato; haveva questa argento, & oro dà sborsare, non mancandoli sangue dà spargere, e carne per patire, ma non per fare restar sodisfatto il Creditore, e pagar il debito, non havendo questo metallo l'impronto del Rè, essendolo carne, e sangue humano, e per consequenza di pochissimo valore, la dove il debito era infinito, per l'offesa dell'infinita Maestà. Mà la Giustitia Divina imprimendo nell'humana carne l'Imagine di Dio invisibile, che secondo l'Apostolo è il Verbo, venne à battere questa moneta, e darli tanto valore, che una sol gocciola di sangue, una stilla di sudore, una lagrima, un minimo patimento, & attione di Christo era prezzo traboccante, e soprabondante al debito. Mirabile fatto di giustitia in vero, dice Ruperto Abb. nel quale il debitore doveva pagare, mà non poteva;
lib. 1. de Div. off. c. 36.
il Creditore poteva, mà non doveva, mà ella unita con la misericordia, stringendo l'un coll'altro, trasfuse il debito dell'impotente nella potenza del Creditore, rendendo debitore, chi non doveva; e potente chi non poteva, fece che un'istessa supposto fosse Dio, & huomo, e passasse come debitore, & esigesse come Creditore. *Factus est Deus homo, & unus, idemque Christus, ut verus Deus ab homine exigeret, ut verus homo persolveret*. E con questo fù sodisfatto pienamente al debito contratto dall'huomo per il peccato con la divina Giustitia, prendendo sopra di se il debito, e pena dovuta per la colpa.

1. p. q. 21. ar. 3.
Diffusa anco direi la divina misericordia, il cui officio, come dice l'Angelico, è sollevare l'altrui miseria; hor in diversi modi Dio la solleva, mà in tutti i modi de sollevamenti la divina misericordia resta superior alla miseria si ne' doni di natura, come di gratia, e gloria, potendola maggiormente sempre sollevar col diffonder i suoi doni in maggior abbondanza, si sbracciò dunque ella per mostrare la sua infinità, sollevando tant'alto la nostra miseria, che salisse sopra l'istessa misericordia, e questo si vede chiaro nell'hodierno misterio nell'essersi sottoposto questo divino Bambino all'humane miserie, le quali salirano sopra le spalle di questa Incarnata Misericordia, e come che sopra Dio non v'è superiore, ò Signore, facendosi ella signoreggiare dalle nostre miserie, non potevasi concepire misericordia maggiore. *Quid tantoperè*, dirò con S. Bernardo, *declarat Dei misericordiam, quam quod meam suscepit miseriam?*
Serm. 1. de Epiph.
O' spettacolo d'ogni meraviglia vedere la miseria fatta superiore alla misericordia, affinche più misericordiosa! verso di noi si mostrasse, o rendesse; il che si vede anco nell'unir in un supposto due nature, divina, & humana, e nel multiplicarsi le nature in Christo, si multiplicorno anco le viscere di carità, e misericordia, perche quel Dio, che haveva solo, & era capace solo di misericordia d'effetto, che consiste nel sollevar l'altrui miserie, venne anco ad haver misericordia d'affetto; & assumendo carne, e cuore passibile, venne à farsi capace di compassione, di tenerezza, lagrime, e dolore nell'humanità assonta, e rendendosi

huomo

huomo passibile, si rese anco compassibile, potendo compatire, à chi patisce, e può patire; onde l'Apostolo; *Non* *Hebr. 4.* *habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris*, e perciò si soggettò alle nostre miserie, solo per havere misericordia di noi, come attesta il medesimo Apostolo: *Debuit per omnia* *Hebr. 2.* *fratribus assimilari, ut misericors fieret:* perche provando egli le nostre miserie con l'amarezza della passione, e facendosele proprie con la dolcezza della compassione, havesse maggior stimolo di diffondere le sue misericordie sopra le nostre miserie.

Diffusa anco direi l'altezza, mentre ridotta à somma bassezza, l'intrepidezza, mentre trema nuda, la dovitia, mentre pena povera; l'immensità, mentre pargoleggia bambina; l'eternità, mentre prende principio; il Verbo, mentre tace ammutolito; Dio eterno, mentre si vede nato fatto mortale, e per dirla col B. Lorenzo Giustiniano: *Ser. de Nat.* *Agnoscimus in stabulo exinanitam Majestatem, Verbum abbreviatum, Sapientiam amoris nimietate infatuatam.* ò con la gran donna Battista da Genova Dio diede sacco à suoi attributi per amore, diffondendo tutto se stesso, venendo dalle Stelle alla Stalla, dal trono al presepio, dalla felicità alla miseria, congiongendo la Divinità con la fiachezza, l'eternità con l'infantia, la felicità con le lagrime, l'onnipotenza con le fascie, l'immensità con la picciolezza, l'impassibilità co i patimenti, l'immortalità con l'esser fatto mortale. Qui chi non vede diffuso tutto il divino amore con essersi diffuso tutto Dio, e suoi attributi in quest'humanità col farsi huomo, acciochè questo diventasse Dio; onde per aggrandirlo s'è impicciolito; per arricchirlo s'è impoverito; per sollevarlo al Cielo, abbassò se stesso sin al presepio; per farli un paludamento di stesso, elegge per se il strame d'una Stalla; per allogarlo frà gl'Angeli, se ne giace frà brutti; per darli la vita, s'apparecchia alla morte fatto mortale; per sanarlo, si fà infermo; per svilupparlo cōparve fasciato; per lavarlo, si fà veder lagrimoso; per assodarlo si espose tenero, per magnificarlo nacque annichilato, e per dirla in poche parole fù fatto il Fattor del tutto per nostra utilità; mentre *Verbum caro factum est*. O amor infinito del nostro Dio? chi non ammirerà questi eccessi d'amore nel veder un Dio non contento d'havere creato il tutto per l'huomo, creò anco se medesimo Creatore, humanandosi à beneficio dell'istesso huomo; onde si come Dio può vantandosi dire: il tutto è prodotto per mia gloria sin l'istesso huomo; così questo può gloriandosi soggiongere: il tutto è fatto per mia utilità sin l'istesso Dio. E qui chi non vede manifestamente, che: *De Deo triumphat amor*, dice San *Serm. 64. in Cant.* Bernardo: trionfò l'amor prima in Dio, e poi di Dio: trionfò in Dio, creando l'huomo per Dio; trionfò di Dio, humanandosi Dio per l'huomo, e con questo l'amor di Dio come fuoco di Malta si vidde per così dire come estinto perche contento, e sodisfatto coll'unirsi alla terra d'Adamo: ò pur come fuoco del Monte Chinoso col fieno dell'humanità assonta, e col fieno e paglie del presepio. Qui sì che si vede verificato il detto di Platone, e Zenone, che l'amore è come Dio di Dio medesimo: ò pure quello dell'Angelico, che *Opusc. 36. c. 7* l'huomo è come Dio di Dio medesimo, mentre questo si vede tanto inamorato dell'huomo quasi impazzirsi per amore, prendendo l'humane sembianze col farsi huomo per prò dell'huomo quasi *homo sit Dei Deus*.

Hor ecco gl'eccessi dell'amor di Dio che hà trapassati tutti i termini, e confini; si troverà anco trà gl'huomini, chi non l'ami, anzi chi disgiusti, dispreggi, calpesti, e bestemii una sì eccessiva buontà? che aspettate ad amarlo? che vi dii qualche cosa di più, havendovi dato dopò tutte le cose tutto se stesso? *Ser. 14 in Ps. Qui hab.* *quid ad hæc dormitat affectio, imò mortua est illa, non dormit, quæ huic beneficio non respondet?* dirò con S. Bernardo; dove è la corrispondenza ad un tanto amore? ogn'un sà pure, e deve confessare non altro essere ch'amore, e con questo resta Dio sodisfatto, contentandosi di poco, solo d'esser amato. *Cum Deus* *Opusc. de char. c. 7.* *amat*; dirò col sudetto San Bernardo; *non aliud vult, quam amari*, e questa è

ſa ricompenſa, che ricerca dà noi à tant'amore, che eſſer amato, e perciò volle naſcer, e farſi veder tenero bambino, eſſendo che l'infantia, come atteſta S. Ambroggio, è la calamita dell' *Ser. de Nat.* amore; *Cujus amorem non extorquet infantia*? e volle naſcere povero per guadagnarſi il noſtro amore: *Sic voluit naſci*, ſoggiongerò con S. Griſologo, *Serm. 158.* *quia voluit ſic amari* per fare un mirabile incanteſimo all'huomo, che amaliato dagl'amori terreni non ſi laſcia prendere dall'amor del ſuo inamorato Dio. Dica pure che non hà cuore, chi non sà amar un Dio bambino; e non hà viſcere, chi non s'inteneriſce alla povertà d'un nudo pargoletto piangente; *Sic naſci voluit &c.* A tanto dunque amor Divino altra corriſpondenza dalla noſtra parte non ſi deve, che amore, perche premio principale dell'amore è l'amore, atteſtandolo S. Giovanni: *Ep. 1. c. 4.* *Diligamus Deum, quoniam ipſe prior dilexit nos*. Mà che corriſpondenza d'amore moſtriamo al noſtro Dio? forſi d'amore? ah piaceſſe à Dio che li ſi rendeſſe amor per amore, ma vedo con mio gran cordoglio, che in vece d'amore, li ſi rende ingratitudine. Chi non piangerà ſi grand'ingratitudine, che ad'un amor infinito, ad un'amore tale, che hà legato le mani à Dio per far coſe maggiori, in modo che ſecondo quella propoſitione Teologica: *Quod fuit ſufficiens Redemptioni, non fuit ſufficiens amori*. hà trapaſſato tutte le mete d'amare, e li ſi rende in cambio d'amore ingratitudine? chi non traſecolarà, vedendo come à tante fiamme d'amor divino reſtino i voſtri cuori aggiacciati con un gelo infame d'ingratitudine? onde Dio trovarebbe più caldo frà le gelate nevi, che ne noſtri cuori.

E' noto ciò, che ſi legge nelle Croniche de Padri Certoſini un fatto d'eterna memoria Celebrandoſi la notte del Santiſſimo Natale, uno di quei Padri ſecondo il loro coſtume, mentre per andar in Choro à cantar matutino, paſſava per il Clauſtro, il cui menzo era coperto di molta neve, ſenti un tenero vagito d'un Bambino, ſi fermò ſoſpeſo, e ſorpreſo dalla meraviglia; non potendo capire che trà quelle nevi vi poteſſe eſſer un bābino; pure s'incamina verſo dove ſente la voce, cercando con diligenza, vi trovò un pargoletto ignudo, più bello, e riſplendente del Sole, à cui rivolto diſſe: ò caro fanciullo chi ſei tù, e chi t'hà qui condotto? alche queſto con un profondo ſoſpiro riſpoſe: io ſon Gieſu Chriſto, non trovo cuore, che mi accolga in queſta notte, e però volontieri me ne ſtò frà queſte nevi, dove trovo più caldo, che nel cuor degl'huomini; e ciò detto diſparve, laſciando quel divoto Religioſo liquefatto in amariſſime lagrime. O' Chriſtiani ſenz'amore? dunque più calde ſono le gelate nevi del più crudo verno, che i cuori humani? dunque i giacci Aquilonari ſi disfanno al caldo di tant'amore, & i noſtri cuori ſono ſempre più freddi, e gelati? Mà à queſti conviene la ſcommunica dell' Apoſtolo per ſi vergognoſa ingratitudine: *Qui non diligit Dominum Jeſum* *1. Cor. 18.* *Chriſtum, ſit anathema maranata*, che Dio ci guardi.

IL RISTRETTO DELLE DIVINE GRATIE

NELLA FESTA DELL'

IMMACULATA CONCETTIONE DI MARIA.

Tota pulchra es, & macula non eſt in te. Cant. 4.

VEngano pur à gara hoggi tutti ſi Angeli, come huomini à mirare, & ammirare l'eccellenti prerogative, i ſtupendi privilegii, e gratie di queſta concetta Bambina, non sò, ſe Donna, ò Dea; ſe faccitrice, o fatture dell'opere più mirabili del ſupremo Artefice, ſe ideata, o idea delle più preggiate bellezze, che naſcondono i Cieli; ſe eſſempio, ò eſſemplare delle più belle forme riſervate ne divini teſori, al peſo delle cui grandezze qualunque Atlante di facondo dicitore vien meno di forze; à colori delle cui glorie ogni torbito pennello mancante ſi ſcorge; al racconto delle cui eccellenze ogn'eloquente dicitura diffettoſa ſi mira, eſſendoche à pena concetta si grande, che quaſi all'immenſa lei grandezza è piccola, alla cui ſublime altezza è baſſa; alla cui incomparabile dignità è diſuguale ogni grande, alta, e degna lode, come quella, che ſi cinge in parentado con la Santiſſima Trinità, riconoſcendola il Padre per figlia, il Figlio per madre, lo Spirito Santo per Spoſa, e per conſequenza deve eſſer riconoſciuta come primogenita della gratia, creatura ſuperante le forze della natura, ſpecchio della divina omnipotenza, ſimolacro della divinità, teſoriera, e teſoro delle divine richezze, ricettacolo de divini attributi, Cielo animato, infinità finita, deità creata, immenſità circonſcritta; si forte che vince la diabolica forza; si ſaggia, che è trono della ſapienza, si buona, che è imagine della divina buontà; si bella, che inamora la ſomma delle bellezze; si pura, che ſupera ogni creata purità, si gratioſa, che è piena d'ogni gratia; si ſanta, che è eſſemplare d'ogni ſantità; si mirabile, che è officina de miracoli; si grande che il lei ſeno è più capace del Cielo, dovendo concepir, e contenere l'Immenſo, si innocente, che nella concettione incontrò l'eſſer, e la vita, non col paſſo della colpa, mà col volo della ſantità; si perfetta, che come atteſta Scoto: *eſt ſumma in ultimo gradu perfectionis*; onde non è meraviglia, che nel concepirſi haveſſe prima luogo la gratia, che la natura, e con amoroſo contraſto gareggiaſſero tutti i ſecoli, chi di loro ſe ne poteſſe gloriare, le cui lodi ſublimi involgono in mutolo ſtupore le ſteſſe Cherubiche lingue; le cui eccellenze abbagliano i più ſollevati intelletti, i cui privileggi ivi terminano, ove ſi preſcrive il confine al divino potere; le cui glorie ſublimi ſi ſtimarebbero favoloſe, ſe il chiaro della fede non le ſcorgeſſe per vere; e per reſtringer in poco quanto ſi potrebbe dire, direi che ſin dal punto, che fù concetta, fù un riſtretto, e compendio delle divine gratie, come ſi farà chiaro dalle prove.

Paſſa già quaſi per dogma di fede che queſta hoggi concetta Bambina ſij un animato ſuggello delle divine Gratie, eſſendo chiariſſimo, che ſin dal primo iſtãte della di lei Concettione hebbe come dovuto, come eletta Madre di Dio, trà tutte le pure creature il meglio, l'ottimo, & il ſupremo, e perciò hebbe come dovuta Gratia ineſtimabilmente maggiore, che tutti i Santi inſieme, e ſi come hebbe prima l'eſſere della gratia, e di ſomma gratia, così li fù aggionta gratia à gratia, avverandoſi ſin da quel

ponto il detto di Zacaria, parlando della prima pietra, che piantò Zorobabele (c. 4.) per prima base del tempio di Gerosolima; *& educit lapidem primarium, & exæquabat gratiam gratiæ*; cioè quando fù posta la prima pietra di questo divino Tempio dello Spirito Santo, e dato il primo essere à questo divino parto della gratia nella concettione, le fù aggionta gratia a gratia. Gratia nell'origine, descendendo non solo da Progenitori nobilissimi della Tribù di Giuda, e reale Stirpe di David, sangue regio, e Sacerdotale, e di due milla, e più anni di nobiltà, e di 42. Generationi continue, essendo la nobiltà secondo il detto di quell Oratore: *Deorum immortalium munus*. (Cic. de leg.) Mà anco di Genitori Santi, Gioachino, & Anna, e per consequenza, come disse Virgilio d'Enea: *fata sanguine Divum*.

Gratia nella Concettione, essendo concetta da Genitori vecchi, e sterili, inhabili alla generatione, e questo fù, acciò non restasse alcun sospetto, che ella fosse operatione terrena; e si conoscesse che nella lei di generatione non v'hebbe parte alcun senso, ò diletto carnale, essendone già per l'avanzata età sopiti i stimoli; e che non poteva prodursi senza miracoli quella, che era un miracolo de miracoli: e la natura in questo caso cedè il luogo alla gratia, à cui sitanta produttione totalmente si doveva attribuire: e dovendosi generare quella, che doveva fecondare il Mondo di gioia, virtù, e santità, ben'era conveniente che apertamente superasse le sterilità; o perche essa qual parto grande, e prodigioso riuscisse di molta aspettatione, fosse la di lei sublime dignità, e futura vita palesata sin dal principio dalle meraviglie: ò pure dovendo ella esser si grande, e prodigiosa, hebbe bisogno di longhissima dispositione per essere degnamente prodotta, e acciò la di lei madre fosse degna habitatione della vera Arca animata del Testamento: ò acciò si conoscesse che chi dal primo istante della Concettione era sopra le leggi della natura, havesse grandissime prerogative sopra l'altre Creature: ò pure si come Christo volle esser concetto con un miracolo dà una Vergine così volle che la di lui Madre fosse concetta con un'altto da una sterile, quasi che la di lei generatione fosse più opera della gratia, e dello Spirito Santo, che della natura, superãdo apertamente la sterilità riputata maladetta, per accennarci che nella di lei Concettione era cessata, e terminata ogni maledittione, e ricolmar doveva il mondo di benedittioni; e che essa era frutto d'orationi, digiuni, e desiderii: benche havrei potuto dire che fossero sterili quanto à figlivoli terreni, mà fecondissimi à generare, e concepir quel seme immcaolato che servir doveva di materia alla Madre di Dio, e per mezzo di questa anco all'istesso Dio.

Gratia nella materia, perche di purissima materia, e di seme immacolato, giusta il Damasceno: *à Joachim lumbis fluxisse semen immaculatum*; (Serm. 1. de Nat. in Chr. Virg.) e come soggionge S. Basilio *Sanctitate compacta caro digna fuit, ut Integritati Unigeniti uniretur*. Non era ella nella massa corporea carne di qualsisia sorte, mà fabricata con santità; peroche quel supremo Artefice, nelle cui mani fiorisce la Santità, & innocenza, presavi in essa la carne di Maria, ne fece un non più sentito composto di carne, e santità; onde restasse nella carne pura, innocente, santa, e di tutte le gratie adorna, tanto che nella di lei formatione in vece della colpa originale successe la gratia, e Santità, non per altro, se non perche *Sanctitate &c.* e questo espresse degnamente lo Sposo col dire: *quæ est ista quæ ascendit, sicut virgula fumi ex aromatibus?* (Cant. 3) dandola con questo à conoscere sin dalla sua origine composta d'aromi; se questi conservano la carne dalla putredine, così la Vergine, essendo intrinsecamente composta de più pretiosi aromi di Gratia, Santità, Innocenza, e di tutte le virtù, che la dovevano preservare dalla corruttione della colpa originale, essendo che al dir di S. Bernardo: *Nihil sublimius, nihil sanctius post Deum aut esse, aut fingi potest, quam Dei mater*. (hom. 1. sup. missus.) E così conveniva, acciòche il Figlio di Dio potesse prendere dalle di lei viscere purissima carne, e non ridondasse in biasmo della carne, di cui formossi il corpo al Verbo Incarnato; quindi à gloria de le di lei purissime viscere fù detto. *Venter*

in. I

Cant. c. 5. *tuus eburneus*. Peroche se la prima, e più sublime gloria, che da Plinio si dà all'avorio, fù il scolpirvi l'imagini de Dei; qual gloria può star à confronto degl'avorii purissimi di Maria, se da questi si doveva trarne la materia per formarne la statua del corpo al vero Dio, essendo che *in ventre Matris* dal di lei purissimo sangue *factus est caro*, protestando S. Andrea, che si come il primo Adamo fù formato d'una terra pura, incorrotta, immacolata, e mai à maledittione soggetta, così il secondo Adamo Christo fù fabricato dalla Vergine sempre immacolata: *Sicut de immaculata terra, & numquam maledicta factus fuerat primus homo, ita ex immaculata Virgine formatus fuit secundus Adam.* Abdias lib. 4. hist.

Gratia anco ne doni, poiche hebbe quei trè doni corrispondenti à quelli, che ricevette Adamo nella creatione, cioè Giustitia, Gratia, e Virtù, e questi potrei dire con verità, ciò che con fintione dissero i Poeti, che à tesser la vita del grand'Achille garreggiorno le tre Parche; così queste verissime tessitrici del stame di questo divino concetto garreggiorno, sdegnandosi l'una d'esser superata dall'altra, ciascuna hà vinta se stessa, e fatto straordinarie prove del suo valore, perche quanto alla prima hebbe ella nel primo istante della Concettione una quasi Giustitia originale, come quella d'Adamo; e dico quasi, perche non l'hebbe *ex vi sua originis*, ne quanto à tutti gl'effetti, ma quanto à formali, e principali della medesima Giustitia, essendoli in quel ponto legato, ò estinto il fomite, datali la portione superiore perfettamente soggetta à Dio, l'inferiore alla ragione, onde non senti mai in tutto il corso della vita un minimo moto disordinato nell'appetito sensitivo, nè una minima distrattione de pensieri nell'intelletto; nè qualsi voglia immutatione surrettitia nella fantasia, di modo, che si può asserire che ella havesse nella Concettione l'integrità della natura, quanto alle humane operationi, nel qual senso molti gravi Teologi concedono, che fosse concetta in Giustitia originale; Quanto poi all'altre, hebbe tutte le Gratie, e Virtù, per se infuse, & i Doni dello Spirito Santo conseguenti alla Gratia, e le Virtù morali per accidente infuse in sommo grado, e perfettissimo, non solo in habito, mà anco in atto, essendo creata, e concetta in Gratia coll'uso del libero arbitrio, santificata per propria dispositione, proponendoli oggetti *per species altioris ordinis* con modo Angelico, independentemente da fantasmi, confortando il senso interiore, acciò potesse cooperar all'intelletto, il che si conferma, e conforma con ciò, che insegna l'Angelico, che gl'Angeli, & Adamo siano creati in Gratia quanto all'habito, e quanto all'atto. 1. p. q. 62. ar. 3. Entra qui il principio Teologico fondato nell'eccellenza infinita di Madre di Dio, e dice: nissun privilegio di Gratia conceduto ad alcuna pura Creatura deve negarsi à quella, che è elletta, & ha dà esser Madre di Christo, principio, & auttore della Gratia; se da Dio fù privilegiata la creatione de gl'Angeli, e d'Adamo con la Gratia habituale, & attuale, *quod minus videtur inesse*, con molto maggior ragione dovrassi affermare, che con l'istesso privilegio ornata fusse la creatione, e concettione di quella, che li doveva esser vera Madre; *quod magis videtur inesse*: Se gl'Angeli, che dovevano diventare Demoni, nemici eterni di Dio, & esser condannati all'Inferno: & i primi Progenitori, che haveuano ad esser causa della rovina del gener'humano, col trasgredire il divino precetto, furno creati in Gratia, come dirassi, che non vi fosse creata, e concetta colei, che fin' *ab æterno* fù predestinata, & eletta ad esser Genitrice del Verbo incarnato? trionfatrice del Serpente infernale, ristoratrice de' danni d'Adamo, Regina degl'Ageli, Imperatrice dell'Universo, Madre de Viventi, e della Vita, douendosi tutto questo alla liberalità di Dio, all'honore del figlio, alla dignità infinita di Madre, tanto più che secondo la dottrina del medesimo S. Tomaso, quando Dio elegge un soggetto à qualche dignità, gl'assegna tuttociò, che la conseguita: 3. p. q. 7. ar. 4 *Deus quos ad aliquid eligit, ita præparat, & disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, idonei inveniantur.* Se Dio l'elesse per sua Madre, bisogna dire, che le conferisce somma purità, acciò fosse

degna di concepire quello, che è sommamente puro, altrimente converebbe anco, dire che, non essendo pura in sommo per sempre; Dio non amasse in sommo la purità, assumendo da lei carne macchiata, e soggetta à colpa; onde il sudetto Santo: *Beata Virgo fuit electa divinitus, ut esset mater Dei, & ideò non est dubitandum, quod Deus per suam gratiam ad hoc idoneam reddidit, nec fuisset idonea mater Dei, si peccasset aliquando*, e Sant'Agostino disputando con Pelagio disse: *cum de peccatis agitur, nulla alia quæstio habeatur de Domini Matre, sedea prorsus ob peculiarem prærogativam excipitur*. Il medesimo afferma il Concilio di Trento.

3. p. q. 27. ar. 4.

lib. de Nat. & gr. c. 36.

in decr. de pec. or.

Gratia anco nella preventione della gratia, come attesta il Damasceno: *natura gratiam antevertere non est ausa, sed tantis per expectavit, donec gratia fætus suos produxisset*, non volendo Dio quasi geloso dell'anima di sua Madre, che prima bamboleggiasse frà le braccia della natura, & esser naturale, che frà gl'abbracciamenti de' suoi favori: prima arrivasse alla terra, che al Cielo: prima traese l'aure vitali, che quelle dello Spirito Santo; onde fù prima Santa, che concetta, ò nata, prima giganteggiò nel stato della gratia, che pargoleggiasse con l'esser naturale; prima prese l'arme per combatter, e vincere, che le mẽbra, e per vincer la colpa vinse se stessa, e la natura col portarsi di primo lancio al seno della diuina Gratia, si che posso pensar in questo caso, che ò la Gratia nel primo ponto della Concettione impennò l'ali per volarsene alla di lei Anima; ò questa nel concepirsi si portò di primo sbalzo alla Gratia; onde comparisse all'esser naturale fasciata non con altri panni, che con le fascie d'oro della Gratia, e Santità.

Or. de Nat. Virg.

Gratia nella pienezza della Gratia, come eletta Madre di Dio hebbe come dovuta nel punto della Concettione Gratia incomparabilmente maggior di tutti, essendo dottrina di S. Tomaso, che quanto più uno è vicino, & unito à Dio, tanto più partecipa di gratia, fondandosi in quell'assioma: *Quantò magis quis appropinquat principio in quolibet genere, tantò magis participat effectum illius principii*, & essendo la Vergine stata la più vicina, e congionta con Christo fonte della Gratia, hà anco participato maggior Gratia d'ogn'altro: *Maria propinquissima Christo fuit secundum humanitatem, quia ex ea accepit naturam humanam, & ideò præ ceteris majorem à Christo debuit gratiæ plenitudinem obtinere*; e da qui si raccoglie che nel sudetto punto consegui più gradi di gratia di tutti, e potè darsi vanto d'hauer in se la gratia de viatori, e compensori: *in me omnis gratia viæ, & veritatis*. E questa gratia solamente abbozzata, e principiata, eccede di tutti i Santi, l'ultima, e consumata; peroche à questi si diede la gratia à gocciole, ma nella di lei Cõcettione inondò tutto il fiume, essendo che *fluminis impetus*, dice il Salmista, *lætificat civitatem Dei*, e così spiega S. Vicenzo Ferrero: *In Sanctificatione aliarum infunditur una gutta Gratiæ, in Virgine fluminis impetus, & totum flumen divinarum gratiarum effusum est*; havendo già detto: *Beata Virgo sanctificata est in utero super omnes Sanctos, & super omnes Angelos*. Niuno si spauenti all'udir questo termine di santificatione, per cui s'intende la Gratia santificante communicatali nella Concettione; e però il medesimo, quasi spiegandosi soggionge: *facta est lux sanctificationis in ea, & statim Angeli fecerunt festum Conceptionis*. Siche in tal istante li fù data gratia incomparabilmente maggiore, che à tutti gl'altri; e cominciò da quel cu[illegible], e colmo, doue gl'altri finirno: fù più [illegible]anta nel principio, che tutti i Santi insieme dopo tante penitenze, e martirii nell'ultimo della vita: le prime pennelleggiate, e dirozzamenti di quella furno più vaghi, e riguardeuoli dell'ultima perfettione di questi; & il scalino più basso alla di lei Santità fù più alto del supremo d'ogni soggetto creato, essendo ella à pena concetta, il centro di Gratia, oue terminano tutte le linee: il sole di Gratia, oue s'uniscono tutt'i raggi: il microcosmo di Gratia, oue tutte stanno ristrette, e furno tante, & in, tal grado, che solo con la misura della Diuina onnipotenza si p[illegible]o

3. p. q. 27. ar. 5.

Eccl. 24.

Ps. 45

Serm. 1. de Nat. Virg.

più-

Or. 2. de Assump. Ep. ad S. Jo. Ev. lib. 2. de laud.

misurare, e però con ragione dal Damasceno fù chiamata un Abisso di gratia, da S. Ignatio un Oceano immenso, da Alberto M. il Trono reale della Gratia, e da tutti si riconosce come compendio, oue tutte le gratie sparse negl'altri, furno in lei studiosamente epigolate, e ristrette.

V. Ber. 5 1 a. 1. c. 1. Aplab. ta

PP. apud Salez. lib. de Conc. virg. 7. c. 32

Gratia anco direi nella preuentione della Gloria, essendo opinione di S. Bernardino seguita dal Gersone, approvata dal Suarez, come probabile, e pia, che nel ponto della di lei Concettione, fù subito sollevata ad una felicissima vista della diuina Essenza, tanto che nel medesimo ponto con straordinario priuilegio fù conceputa, & assonta; non ancor nata, e beata; non annoverata trà mortali in terra, & ammessa trà gl'immortali nel Cielo; non ancor hospite della terra, e già cittadina del Cielo, e per consequenza prima vedente Dio, che veduta dal Mondo; prima Reina degl'Angeli, che figlia d'Adamo; prima illustrata nello spirito, che dal Sole illuminata nel capo; prima beata, che viatrice; prima nobilitata con la stola della gloria, che dal suo reale lignaggio; e questa gloria, che all'hor hebbe così di passaggio, fù alla misura della Gratia, e però fù senza paragone maggiore della gloria, che hora godono tutti insieme li Beati.

c. 7.

l. Princeps ff. de leg.

Et eccola concetta, e dotata di quel lucido candore, e candida luce senza meschianza d'oscurità, ombra, ò macchia, essendo candor sommo, e d'eterna luce, auuerandosi di lei quel detto della Sapienza: *Candor lucis æternæ, speculum sine macula, & imago bonitatis illius*; perche quel candore d'innocenza, che in Dio si troua per natura, in lei fù per gratia, secondo quella legge: *Imperator privilegia, quæ ipse habet, concessit Augustæ, & Mater gaudet privilegio filii*, e perciò il candor d'ambi non ammesse macchia, mà sopra tutte quella, che è fondamento, & origine d'ogn'altra, e mai in tutto si leua, tanto che scolorita, e sparuta la faccia dell'Anima non lasci quel splendore, che ombra, ò nebbia non vidde, quell'Innocenza, la cui vita come di cipresso, o palma una, volta recisa più non germoglia, la cui bianchezza non ammette neo, ò macchia, benche in lei si tratti d'un sol istante, peroche haurebbe contratta denominatione tale, chè per tutt'un'eternità non se le sarebbe potuta levare; si come se qualche Donzella commettesse qualche peccato contro la Virginità, benche per un sol istante, perderebbe per sempre questo bel titolo di Vergine, ne sarebbe possibile il raquistarlo; così se la Vergine fosse stata, ancorche per un sol momento, nella colpa originale, hauerebbe perduto questo priuilegio di Vergine d'anima, & innocente d'ogni colpa, nè hauerebbe potuto ricuperarlo, e per tutt'un'eternità li si sarebbe potuto dire, che fosse stata macchiata, e soggetta à colpa; onde fù stabilito nel Concilio Gerosolimitano, coll'interuento degl'Apostoli: *illa Virgo, illa Maria, illa Sancta in istanti suæ Conceptionis fuit à peccato originali præservata*. Così anco il Concilio Basiliense coll'interuento di 300. Vescovi. Quindi cò ragione il di lei candore si può dir d'eterna luce, essendo ella sempre stata Vergine d'anima, & innocente d'ogni colpa, e comparue sempre vestita di queste liuree celesti e diuine, e mai di quell'habito di dissimilitudine della colpa originale, e come luce chiarissima derivante dal fonte della diuina luce, & in questa del tutto assorbita, e trasformata, onde il Card. Damiano: *Caro Virginis ex Adam assumpta, maculas Adæ non admisit, sed singularis continentiæ claritas incandorem lucis æternæ conversa est*. chiamasi il Verbo *candor lucis æternæ*, e la Vergine pare conuertita in questo candore, tanto di splendore, e candore d'innocenza, e gratia, stà cinta, & ammantata. Se li Triõfanti, ò Dei menati in trionfo si tingeuano di minio, ò rosso, come si legge di Camillo, e Giove, quanto più gloriosa comparue hoggi all'essere questa gloriosissima trionfatrice del serpente infernale, e colpa originale, non colorita di rosso, come quella, mà di color più candido della neue, e più chiaro, e splendido della luce, ò pur fatta tutta candore, e bianchezza, per mostrar quanto lontana sii da lei ogn'ombra, ò macchia di colpa; onde l'Angelico, *tantam puritatem habuit Beata Vir-*

Ap. Novar. elect. l. 4. in 17.

Serm. 3. de Nat. Vir.

go,

BIBLIOTECA COMUNALE TRENTO

in 1. *go, ut ab actuali, & originali peccato fue-*
d. 44. *rit immunis*, il che attesta anco il Padre
qu.un. delle menzogne il Demonio, quando
a 3.ad scongiurato da un Santo Padre à con-
3. & fessar la verità circa la Concettione di
d. 18. Maria, replicò tre volte: *sine macula*,
q. 2. a. *sine macula, sine macula*.

4.ad 3. E qui chi non la vede, e dirà candor
d'eterna luce, perche si come questa non
resta macchiata per il contatto d'al-
cun succidume, così l'anima della
Vergine coll'unione alla carne d'Ada-
mo nō cōtrasse la di lui macchia. *Que-
madmodum lux*, dice il Pelbarto, *nec sor-*
V. lux. *didarum rerum contactu, vel luto, &
aliis fecibus nullo modo inquinatur, sic
Anima benedictæ Virginis tanta puritate
creata est, per specialem gratiam præser-
vata, ut licet carni ex Adam propagatæ
unita fuerit, macula tamen, & contagio-
ne peccati originalis inquinata non est*.
Usci ella all'horizonte dell'esser, come
Aurora, che si lasciò adietro la notte
della commune colpa: ò come Sole,
che spunta sul horizonte dell'esser tutta
luminosa, e risplendente, onde non hà
macchia, che l'imbratti; non tenebre,
che l'oscurino, non ombre, che l'appan-
nino, onde li fù dato il motto: *hinc
procul umbra* dicendo di lei benissimo S.
in Ps. Girolamo: *numquam fuit in tenebris*,
77. *sed semper in luce*, e S. Giouanni per dar
ad intendere, quanto longi da lei fare
ogn'ombra, & oscurità di colpa, la dà
a vedere vestita di Sole.

Esclami pur'egli, e dica: *Signum*
Apoc. *magnum apparuit in Cælo, mulier ami-*
c. 12. *cta Sole, Luna sub pedibus ejus*, & dica
signum magnum, quasi volendo dire che
non è gran fatto che questa concetta
Bambina sii prodigio, e miracolo in ter-
ra, cioè nell'ordine naturale; mà bensi
è merauiglia più rara, che sij miracolo
in Cielo, cioè nell'ordine della Gratia,
oue il corso ordinario è miracoloso, sii
prodigio e miracolo. *Mulier amicta Sole*,
perche se nella produttione del Sole
hebbe prima l'essere la forma, cioè la
luce, che la materia, perche *formam*,
or. 43. dirà il Nazianzeno, *materia priorem
protulit; forma enim Solis lumen est, ac
postea materiam induxit*: così nella Con-
Or. de cettione di Maria, come attesta il Da-
Nat. V. masceno, hebbe prima luogo la gratia,
che la natura, la qual per corso ordina-
rio in tutti i descendenti d'Adamo pre-
uiene la Gratia, ma nella di lei Concet-
tione li cede il luogo, e lasciò che questa
producesse i suoi effetti: *natura gratiam
an evertere non est ausa, sed tantisper
expectavit, donec gratia fætus suos produ-
xisset*. ò perche se gl'altri Santi Dio di-
pinse con chiari, e scuri, con ombre, e
lumi (come costumano i Pittori nel
dipingere) donando gl'uni, e promet-
tendo gl'altri; con chiari di Gratia, con
oscuri di colpa, con lumi di Santità, con
ombra d'imperfettioni, mà nel pennel-
leggiar sua Madre tinse solo il pennel-
lo nel Sole; e come poteva temer eccliss-
se quella, che era vestita di Sole? E chi
poteua opporsi trà lei, & il fonte della
luce? non la terra, perche ella fù sempre
unita al suo Sole: non la Luna, perche
questa *sub pedibus ejus*, come trionfatri-
ce d'ogni mutabilità; ò perche se non v'è
cosa più vicina al corpo del vestito,
conuiene che ella compaja vestita di
Sole; acciò s'intenda la somma vici-
nanza col Figlio vero Sole di giustitia:
*Sicut nihil propinquius corpori, quam ve-
stitus*, dice S. Antonino, *ita nihil propin-
quius Christo quam Maria*; ò perche si 4. p. t.
come dinanzi al Sole non comparisco- 5. c. 20
no, ma si nascondono quasi vergognose §. 1.
del lor picciol barlume le stelle, così in
presenza, ò paragone del candor, e luce
purissima della Vergine, si nasconde,
& affatto sparisce, quasi facellina inan-
zi il Sole, il candore, e splendore degl'al-
tri Santi: *Virgo inaccessibili luce præluceens*,
dice il Card. Damiano, *sic utrorumque* Serm.
spirituum habebat dignitatem, ut sint quasi de As-
non sint, & in comparatione illius, nec sumpt.
possint, nec debeant apparere; mà dirò, che
si vidde comparir all'esser nella concet-
tione tutta vestita di Sole, per dimo-
strare, che è tutta deificata, diuinizza-
ta, & assorta nella luce della Diuinità,
acciò si veda quanto lontana da lei
ogn'ombra, ò macchia di colpa, *ideò
dicitur mulier amicta Sole*, dice S. To-
maso, *quia tota repleta divinitate*; sog-
giongendo Ricardo di S. Vittore: *quia* in Cāt.
Sol divinitatis refulget ei, circumfulget p. 2. c. 3
eam, & totam occupat.

Direi anco; *& Luna sub pedibus ejus*,
peroche se i Romani per contrasegno
della

della loro nobiltà portauano nelle ſcarpe ſopra le piante dipinta la luna; mà la Vergine ſopravanzando, per eſser eletta Madre di Dio, ogni ſplendore di terrena nobiltà, doueua hauer dipinta, non ſopra, mà ſotto i piedi la luna: ò perche ſe queſta hor piena, hor ſcema, ſempre varia in ſe ſteſsa, e coſtante nell'inconſtanza; mà Maria tutta radiante di Sole, come trionfatrice d'ogni mutabilità, deue ſopraſtar alla Luna arroſſita delle ſue variationi, mentre ella ſi moſtrò ſempre piena di Gratia, e non mai priua: ò perche, ſe ſi ſcorgono macchie nella luna, benche da Plinio ſi preconizzi: *Super omnia pura, luceque plena*, doueua la Vergine ſouraſtar co' piedi alla Luna arroſſita, e vergognoſa per le ſue macchie: ò perche ſe queſta è chiamata Sole della notte, onde di lei fù detto: *in tenebris lucet*, non altrimente la Vergina; Luna più verace, e trionfatrice degl'horrori, & ombre della foſca notte della colpa originale: ò perche ſe della Luna arrichita de raggi ſolari fù detto: *æmula ſolis*; coſi Maria miſtica Luna ſin dal punto della Concettione fù emulatrice del Diuino Sole, tanto di ſplendori diuini di Gratia, & Innocenza, e Santità ſtà cinta, & ammantata. Siche i primi paſſi, che ella diede all'eſsere, e vita, come luminoſi, e riſplendenti di Luna emulatrice del Diuino Sole nel ſplendor, e candor d'innocenza, erano ſi belli, e riguardeuoli, ch'inuaghirno gl'occhi del Spoſo immortale, onde queſto potè dirli: *quàm pulchri ſunt greſſus tui filia Principis*.

l. 2. c. 12.

Cant. 7.

Direi anco: *& in capite ejus corona ſtellarũ duodecim*: ne è merauiglia che a chi fù paludamẽto reale il Sole, facciano corona di forbitiſſimo oro le Stelle per coronare l'inuincibile fortezza di di queſta Triõfatrice, ò per ingemmar il di lei fortiſſimo candore nel reſiſter alla macchia, ò colpa originale, nel vincere le battaglie dell'Infernale Serpente, è ſchicciarli il capo, auuerandoſi quel detto: *ipſa conter & caput ſuum*: e perciò ben degnamente deue comparir veſtita di Sole, calzata di Luna, coronata, & ingioiellata di Stelle; e perciò anco ſi ſtupenda, che ſi veſte di Sole, ma non s'imbruna, & abbruſtoliſce; Si calza di luna, mà non ſi muta; s'incorona di Stelle, mà in ogni tempo riſplende.

Gen. 3.

Chi non vede dunque, che non ſolo è candor d'eterna luce, mà ſpecchio mai appannato da un minimo neo, ò macchia, in cui riſplende l'imagine del Diuino Sole, & è imagine della diuina bontà, come forma di Dio, dice S. Agoſtino, e come la miglior creatura, che mai per alcun tempo uſciſse dal teſoro della Diuina Onnipotenza, tanto che il Padre con la ſua potenza, non la potè far più ſublime; nè con la ſua Sapienza il Figlio, più ſtupenda, nè con la ſua bontà lo Spirito Santo, migliore; onde non è merauiglia ſe ſi laſcia a dietro tutto il creato, e ſommamente s'auuicina alla diuina bontà, anzi è poſta trà queſta, e là creatura, perche ſe s'agguaglia con Dio, è creatura, ſe ſi paragona con queſta, ſembra eſser Dio, & hauer quaſi del Diuino; e da queſto ſi diſtingue per limitatione diſinita eſsenza; dalla creatura s'allontana per participatione delle diuine eccellenze, quali ſono la mondezza d'ogni macchia di colpa, la nettezza d'ogni lordura, la ſoprabondanza delle diuine gratie, e l'incomparabile privilegio dell'eſser eletta Madre di Dio; non mi metto a delinear queſt'imagine col pennello della mia lingua, perche per quanti tratti di pennello nel dire io tiraſſi, ſempre mi reſtarebbe che dire, ſolo conchiuderò con un colpo di pennello, che ella fù un compendio, un epilogo, e riſtretto delle diuine gratie, come ſin hora hò dimoſtrato, & hò detto.

Serm. 31. de Temp.

IL NON PLUS ULTRA DELLE DIVINE GRATIE

NELLA FESTA DELL'

ANNONTIATIONE DELLA BEATISSIMA VERGINE MARIA.

Ne timeas Maria, inveniſti gratiam apud Deum. Luc. 1.

E Come potrà cieca nottola, qual ſon lo, auuezzo ſol per natural'iſtinto ne notturni horrori della mia ignoranza, fiſsar i ſguardi al Cielo per vagheggiar i lucidiſſimi ſplendori di quella, che è Cant. 6. *electa ut Sol*, ſenza che gl'eceſſiui chiarori delle di lei ſoprahumane prerogatiue non abbagliano lo ſguardo del mio nottoleggiante, e tenebroſo Intelletto? e come potrà picciol, è mal in arneſe barchetta aſsuefatta à remigarſi dà Nocchiero mendico nel riſtretto d'anguſti fiumicelli d'argomenti di poca vaglia, arriſchiarſi à ſolcare quel vaſtiſſimo oceano di meriti di quella, di cui Or. de laud. V. fù detto dal Nazianzeno: *meritorum mare magnum eſt Maria*, ſenza che dall'onde profondiſſime delle di lei eccellenze il picciol battellino della mia pouera mente non reſti aſsorbito? ſe l'Aquile più generoſe reſtano abbagliate dall'eceſſiuo lume di queſto Sole; ſe i più ben corredati nauigli gouernati da più eſperti Palinuri de più illuminati Intelleti, reſtano, per coſi dire, ſommerſi, non potendoſi pur parlarne, nè formarne un ſol concetto, con cui adequatamente ſpiegar, e rappreſentar ſi poſsa da humana facondia, atteſtandolo S. Bernardino: Serm. 61. ar. 2. c. 3. *immenſitas quidem Gloriæ ejus omnis humani Sermonis excedit inopiam*, eſsendo, come confeſsa Andrea Cretenſe, ſolo impreſa di quella lingua più Or. 1. de dorm. V. che eloquente di Dio: *Dei tantum eſt laudare Mariam pro dignitate*. Hor ſe coſi è, che tarò io dunque? dourò forſi far l'officio di Tarſete, ò qual Arpocrate, chiudermi le labra nelle lodi di quella, che è gran Madre di Dio? non ſia mai vero, che ſtii taciturno negl'encomii di lei, che à bocca piena, ſe bene non à ſufficienza, dalle lingue di tutto il Mondo ſono publicati, e Dio ſteſso pare ch'habbi per ſempre lodata con la produttione del ſuo eterno Verbo, & hora nella Concettione d'eſso nel di lei puriſſimo, e virginale Ventre. E perciò hora m'accingo non à lodarla, eſsendo a baſtanza lodata da quel ſupremo Lodatore, ma per manifeſtar à tutti le gratie, li preggi, e priuileggi conceſſili, i quali ſono in tanta abbondanza, che meritamente ſi può affermare, che ella ſii il compendio, l'epilogo, il non *plus ultra* delle diuine gratie, e come tale fù riconoſciuta dal celeſte Paraninfo con quel ſalutò: *Ave gratia plena*, e come tale ſon per darla à diuedere in queſto diſcorſo, e per offerirli in tributo in eſso il mio affetto.

Che Maria ſii un'animato ſugello delle diuine gratie, pare coſa si volgata dalle penne de Scrittori, e dalle lingue de gl'Oratori, che paſsa hormai per dogma di fede; mà perche tutte queſte gratie reſtano compendiate ſotto queſto gran titolo di Madre di Dio, e perciò rauuiſiſi con l'occhio della contemplatione queſto priuilegio sì eccedente, che auanza i termini dell'humana conditione, e l'eſsalta à dignità quaſi infinita, e la conſtituiſce dopò Dio la prima d'ogni coſa creata, eſsendo tal dignità d'ordine più alto, appartenendo all'ordine dell'unione hipoſtatica, qual intrinſecamente riguarda, e con eſsa ha neceſſaria congiontione, e perciò S. Agoſtino Ser. 2. atteſta, che ſupera la capacità humana: de Aſ- *hujus dignitatis, & gratiæ effectum, nec* ſumpt.

cor concipere, nec lingua valet exprimere; S. Bernardo và esſagerando queſta dignità col dire, che ſupera infinitamente tutto ciò, che ſotto Dio ſi può penſare, e S. Lorenzo Giuſtiniano, *tanto dignitate caſto te cæteris, eſt effecta excellentior, quanto propinquior erat Verbo*; nel medeſimo modo parla S. Anſelmo col Coro de SS. Padri, e Scolaſtici, trà quali l'Angelico proteſtò; *ex hoc, quod eſt Mater Dei, habet quamdam dignitatem infinitam, ex bono infinito, quod eſt Deus, & ex hac parte non poteſt fieri aliquid melius ea, ſicut non poteſt eſſe melius Deo.* Et il mio San Bonauentura ſoggionge che Dio può far maggior Cielo, maggior Terra, maggior Mondo, mà maggior Madre della ſua Madre non può fare: *Deus poteſt facere majus Cælum, majorem terram, majorem mundum, ſed majorem matrem, quam matrem Dei non poteſt facere*; onde con ragione ſi può affermare che Dio, facendola ſua Madre, impiegò, ò votò la ſua onnipotenza, & onniſapienza, non potendo, ne ſapendo far di più, come ella confeſsa per bocca di S. Bernardino ſpiegando quelle parole: *fecit mihi magna qui potens eſt; quia nec omnipotens poteſt potentiora, nec ſapientiora facere, quam in me fecit Matre ſua*; onde inferiſce il Suarez: *menſura privilegiorum Virginis eſt potentia Dei*; e S. Bernardino: *Tanta fuit perfectio Virginis, ut ſoli Deo cognoſcenda reſervetur.*

Serm. de Aſſumpt. tract. de caſto connub. c. 7. de excell. V. c. 2. 1. p. q. 25. a. 6 ad. 4. in ſpec. B. V. c. 8: in 3. p. t. 2. diſp. 3. ſect. 5. Serm. 51. c. 1 in Cat. B. V.

Poſto anco che s'incarnaſse tutta la Trinità nel Ventre d'un'altra Vergine non ſarebbe più perfetta Madre, perche non ſarebbe più perfetto Figlio, ne per il numero delle Perſone ſi radoppiano le perfettioni, ſi come ne anco la diuinità, eſsendo tanto perfettamente Dio una Perſona, quanto tutte tre, e perciò quella Madre non ſarebbe più perfetta Madre della Madre di Chriſto.

Ne ſi deve riuocar in dubio che ella con ſpeciale priuilegio non ſolo è Madre di Dio, mà tale anco ſi deue chiamare, hauendo conceputo quello, che ſi chiama Chriſto per l'unione, mà anco Dio vero per l'eterna generatione, così l'intitola il Damaſceno: *Theotocon*, cioè Genitrice di Dio; anzi la ragione ſteſsa inſegna che tutto quello, che ſi dice di quell'huomo, ſi dice del Figlio di Dio per la communicatione degl'idiomi; ſe Gieſù fù Figlio di Maria, dunque Dio fù di lei Figlio, dunque per la relatione fondata nella generatione ſi cava eſser Madre di Dio, per chiuder la bocca à Neſtorio, che voleua ſolo nominarla Madre di Chriſto, mà non di Dio, quaſi haueſse generato puro huomo. E può trouarſi maggior gratia di queſta, che pura creatura ſii elevata alla grandezza della maternità di Dio? e queſto priuilegio li ridondò in tanta eminenza, che per mezzo d'eſso pare che poſsa, ſe così è lecito dire, quaſi garreggiar coll'eterno Padre, come ſi fà chiaro dalla legge Ciuile, la quale vuole, che quando uno trapianta in poſseſſione altrui un'Albero, ſe egli è diligente à ripigliarſelo prima che vi facci le radici, reſta Padrone dell'Albero; mà ſe aſpetta che in eſſo facci le radici, è tenuto à ceder il lui dominio al Padrone del Terreno. Piantò il diuino Giardiniero nel fertiliſſimo terreno del Virginale ventre di Maria il preggiatiſſimo Albero dell'eterno Verbo, e prendendoui le radici dell'humana carne: *Et Verbum caro factum eſt*, onde in riguardo all'humane leggi può in un certo modo ella con marauiglioſa garra coll'increato Genitore dire quello, che diſse di lui nel Tabor, e nel Giordano: *hic eſt filius meus dilectus*, cioè il diuino Albero del Verbo eterno è egualmente mio, come voſtro, poiche hauendolo voi trapiantato nel terreno del mio utero virginale, e qui radicato coll'incarnarſi, ſete per virtù di legge tenuto cedermi il lui pacifico poſſeſso, e per conſequenza poſso affermare eſser mio, e dir con voi di lui; *hic eſt filius &c.* & in queſto pare che S. Bernardo dii la ſentenza à favor della Vergine. *Iſta eſt Virginis noſtræ gloria ſingularis, quod filium eumdem cum Patre meruit habere communem, itaut non ſint duo filii, ſed unus*, il che ſi conferma, e conforma coll'inſegnamento del mio S. Bonauentura, e di S. Tomaſo; che in Chriſto, benche ſi concedano due generationi, e natività, non però due filiationi; una per riſpetto al Padre, l'altra per riſpetto alla Madre, mà la medeſima eterna, & increata riſguarda anco la Madre, provandoſi queſto dalla dot-

Or. 1. de Nat. V.

l. pria ra. §. liter. queſtue ff. de aquir. catr. dom.

Serm. 2. de Incar. Verb.

3. d. 8. ar. 2. q. 2. 3. p. qu. 35. ar. 6.

C trina

trina del Damaſceno, che inſegna: *ea quæ ſunt naturæ, multiplicantur in Chriſto non ea quæ ſunt perſonæ*, e la filiatione appartiene alla perſona, eſſendo ella proprietà perſonale, e la relatione non ſi numera per ragione del fondamento, ò del termine ſecondo il filoſofo, mà per ragione del ſoggetto, & in Chriſto è un ſol ſoggetto della filiatione cioè il ſuppoſto diuino, ò perſona, dunque in lui non ſi danno due filiationi, mà la medeſima filiatione increata riſguarda anco la Madre. S. Tomaſo aggionge: ſe in Chriſto c'è un'altra filiatione reale oltre l'increata, non è, ſe non nella di lui perſona, ma nella di lui perſona nō può eſſere, dunque non è in Chriſto, eſſendo la perſona ſola ſoggetto capace di filiatione, e non la natura, o parte della natura, o perſona, perche la natura, ò parte non può dirſi figlia, altrimente un membro potrebbeſi dir Figlio: che in Chriſto non ſi trovi filiatione reale oltre l'increata ſi prova, poiche la Perſona eterna non può eſſer ſoggetto capace di filiatione reale temporale, dunque in Chriſto é una ſola filiatione reale, è queſta è l'Increata, che riſguarda inſieme il Padre, e la Madre. Et è ciò, che tutto ſtupido diſſe S. Anſelmo: *intendat mens humana, & contempletur, & videat, & obſtupeſcat? unum filium ſibi coæternum, & conſubſtantialem Deus Pater genuit, & hunc eundem voluit eſſe Mariæ unicum, & naturalem filium; quis hæc audiens non obſtupeſcat?*

lib. 1. de fid. Orth.

de excell. V.

Mà laſcinſi le diſpute alle Scuole, e vengaſi ad altre prove; e qui mi ſi fà inanzi un curioſo racconto di Plutarco & è, ch'havendo inteſo Olimpia Madre del Gran Macedone, che un famoſo Oratore per epilogo, e compimento delle grandezze di Filippo di lei marito haveva detto: *hoc unum dixiſſe ſufficiat filium te habuiſſe Alexandrum*: Salì in tant'alteriggia, che preteſe pareggiarlo, per non dir avvanzarlo di tal proſontione queſto era il fondamento: *Si exceſſus gloriæ tuæ ò Philippe ex filio eſt, Alexander filius meus eſt*. Se le tue glorie ò Filippo non dal tuo merito dipendono, mà dalla grandezza d'Aleſſandro, certo che io ti pareggio, eſſendoli Madre, e Genitrice: Mà egli non potendo ſoffrir tanta proſontione, & alteriggia quaſi ſdegnato li riſpoſe: *cur mecum mulier in gloria contendis? ignoras forſitan me totum orbem, ſicut ex filio magnum, ita ex me maximum acclamare? te vero, nec Matrem dicere, nec magnam.* Confeſſo che io ſon grande per il figlio, mà grandiſſimo ſon per proprio merito da tutte le lingue acclamato; tù all'incontro da niuno ſei, ò per grande, ò per Madre riconoſciuta; à cui ella replicò: e qual'è quel luogo, ò parte del mondo benche remota, che per Madre d'Aleſſandro non m'acclami, e perciò glorioſa non mi ſtimi? *& ubi non mater & ex qua gente non magna?* Chi non sà, per venir all'applicatione dell'hiſtoria al miſtero, che cantò il Rè de Saggi in lode del gran Padre Eterno, come di Filippo quell'oratore: *hoc unum dixiſſe ſufficiat filium te habuiſſe Deum*. coſi regiſtrato ne' Proverbii. *Gloria Patris eſt filius ſapiens.* il che ſentendo la Vergine humilmente faſtoſa, quaſi garreggiando con eſſo, ſi può piamente penſare, che coſi li favelaſſe: *ſi exceſſus gloriæ tuæ ex filio eſt; ipſe filius meus eſt*. Se voi ò Padre Eterno ſete ſtimato grande per il figlio, che havete uguale à voi, anch'io mi ſtimo, che dell'iſteſſo ſon Madre, e Genitrice: *congratulamini mihi, quia cum eſſem parvula, genui Deum, & hominem.* Hor fingaſi ch'à queſto modeſtiſſimo proteſto riſpondeſſe l'Eterno Padre, come Filippo ad Olimpia: *cur mecum mulier in gloria contendis? ignoras forſitan me ſicut ex filio magnum; ita ex me Maximum eſſe?* confeſſo che Io ſon grande per il figlio, mà tale anco ſon per me ſteſſo, eſſendo Padre, e Dio inſieme, mà voi ſete ſolo Madre ſenza diuinità, poiche vi chiamate Madre di Dio, mà non Dio. *Et ubi non Mater, & ex qua gente non magna?* riſponderebbe ella. E chi ſi trova nel Mondo, dà cui non ſii acclamata Madre di Dio? potrebbe anco ſoggiongerli concedendo non eſſer Dio; communicando però la carne al Verbo, ereſſe quella carne ſin al trono di Dio, e l'unì alla lui Perſona non con unione d'affetto, mà con vincolo reale, hipoſtatico, e perſonale, e per tal vincolo è adorata quella carne con l'adoratione

de Philip. Reg.

do-

dovuta à Dio della Patria, potrebbe
lib. 1. in 1. Reg. anco dir con S. Gregorio: *Maria ut ad conceptionem Divini Verbi pertingeret, meritorum verticem usque ad solium Deitatis erexit.* E per consequenza com'
in Luc. attesta Alberto Magno: *immediatè post Deum est esse Matrem Dei*; & eletta primogenita frà tutte le creature consanguinea della Santissima Trinità.

Di più potrebbe dirli, che se egli si compiacque d'honorarla con la Maternità di Dio, essa però quasi rendendoli il beneficio, fece che egli fosse Dio di Dio; si gloriava d'esser Dio degl'huo-
Exod. 4. mini: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Patrum vestrorum*; mà non poteva vantarsi d'esser Dio di Dio, poiche nè il Padre può dir al Figlio: Io son Dio tuo; ne questo à quello, perche quando si dice à Dio: voi sete mio Dio, si vien à mostrar, che egli sia nostro Creatore, e Conservatore, e che siamo distinti, e dipendenti da lui, come sue fatture, & à lui inferiori; & essendo le tre Divine Persone frà loro eguali, & un medesimo Dio, senza dubio una Persona non può chiamarsi Dio dell'altra, di modo che se ben si dice del Verbo in ordine al suo Genitore, *che sit Deus de Deo*, non si può però dire del Genitore in ordine al Genito, *che sit Deus Dei*. Hor la Vergine vestendo di carne il Verbo, venne à renderlo minor del Padre in quanto all'assonta humanità, di modo che Christo ben poteua dir al Padre: voi sete mio Dio, poiche mia Madre, per cui son huomo, m'hà reso inferiore à voi nell'humana natura, e voi superiore à questa, così in fatti egli lo disse per il Salmista: *de ventre*
Ps. 21. *Matris meæ, Deus meus es tu.* Le quali parole commentando S. Agostino, in-
hom. 1. in Ps. 21. troduce Christo, che così parla col Padre: *non de te Deus meus es, nam de te Pater meus es; sed de ventre Matris meæ Deus meus es.* Si che questo bel titolo di potersi il Padre gloriare d'esser Dio di Dio, e Padre di Dio, cioè di Christo Dio, & huomo, gli viene da Maria; sì che ella generandolo, fà che il Padre sia di nuovo Padre, & il Figlio da lei generato li sia due volte Figlio; e lo Spirito Santo, consummandosi per opera sua l'Incarnatione; fu due volte messo, & amore, d'amendue, & habbi una certa auttorità d'origine sopra il Spirito Santo, mercè, che *ex Patre filioque procedit*; mà per la temporale generatione del Figlio, mentre *conceptus de Spiritu Sancto*, questo l'hà sopra del figlio, dimodo che se Dio diede à lei l'esser Madre di Dio, ella ancora quasi ricompensandolo per tal beneficio; li diede nuovi titoli, e nuove relationi.

E qui potrei anch'Io aggionger in lei diffesa, e dire che se l'Eterno Padre è Genitor del Figlio con quel modo di generatione si ineffabile; le prerogative però dell'origine Divina, e Paterna sono imitate dalla origine creata, e materna, perche se si come il Padre è solo principio nell'eterna generatione del Verbo, & insieme è Padre, e Madre, come dottamente dice S. Sinesio, parlàdo col Padre Eterno: *tu Pater, tu Mater,* *Hymn.*
tu mas, tu fæmina, tu vox, tu silentium, *2.*
così ella sola è principio nella generatione temporale del medesimo, & insieme è Padre, e Madre, onde Christo in quanto Dio è tutto Figlio del Padre, ne meno v'hà parte lo Spirito Santo; in quanto huomo, è tutto prole di Maria, ne meno lo Spirito Santo hà sopra di lui titolo di Padre, come dessinisce il Concilio Tolentino 11. ancorche per opera sua sia stato concetto, mà si dice semplicemente Auttore dell'Incarnatione; ne meno Padre terreno communicò con essa nella materna dignità: *Matris expers illic, Patris expers hic, utrumque eorum divinitatis est.* disse *or. 3.*
il Nazianzeno con pompe di divinità *Theol.*
quasi eguali è il nascer di Padre senza Madre in Cielo, e di Madre senza Padre in terra; dal Padre senza tempo, dalla Madre nel fine de tempi; dal Padre, come principio della vita, dalla Madre, come fine della morte. E se si tiene per dogma certo frà Teologi, che frà le divine Persone solo il Padre è fecondo, & hà potenza generativa, onde eternamente genera il suo unico Verbo; e questa fecondità Paterna è incommunicabile, essendo l'essenza, e l'intelletto potenze produttive *ad intra*, non assolutamente, mà *ut connotant Paternitatem, & ut sunt in Patre potentia generativa*; e si come la Persona del Padre è incom-

municabile, così la di lui fecōdità *ad intra* è incommunicabile, però quanto al modo potè communicarsi *ad extra* per gratia; e così il Padre Eterno volle che à se, & alla Vergine fosse commune, in tanto che ella potesse concepir in tempo quell'unico Figlio, che egli hà generato *ab æterno*, così l'accennò l'Angelo,
Luc.1. quando li disse: *Virtus altissimi obumbrabit tibi*: virtù singolare dell'Altissimo è la divina fecondità, che li fù communicata, acciò potesse rimanendo Vergine, concepir in tempo quell'unico Figlio, che il Padre generò *ab æterno*.

Carm. de Virg. E se della Trinità fù detto dal Nazianzeno: *Prima Virgo Trias est*, in lei stà la vera Virginità, poiche il Padre genera il Verbo, spirano ambi la terza Persona, nondimeno senza perder l'integrità della lor natura, tutta intiera la communicano, & intiera egualmente in tutti trè si rimane. Hor qual maggior fecondità, che produrre un Dio? qual Virginità più pura che dar il tutto senza mutatione! Di questa participò la Regina delle Vergini, e delle Madri, mercè che il Verbo eterno volse che il di lei seno, quasi imitando quello di Dio Padre, fosse fecondamente puro, e puramente fecondo, onde se della Trinità fù detto. *Prima Virgo Trias est*, quanto all'esser increato; anco di Maria può dirsi: *Prima Virgo Maria est*; quanto all'esser creato: overo prima *Virgo Trias est, secunda Virgo Maria est*. La Virginità di Dio non fù preceduta dà altri, ma fù seguita dà quella di Maria; quest'all'incontro non havrà mai, chi la seguiti, benche havesse quella di Dio, che la precedeva: *Intelligo planè misterium*, di-
Serm. 16. ce S. Ambrogio, *ideò secunda nativitas per immaculatam Mariam, quia prior per divinitatem extiterat illibata, ut cui prior gloriosa extitit; ei secunda contumeliosa non fieret, ut quemadmodum Virgo Divinitas ediderat, ita eum & Virgo Maria generaret*. E chi non dirà che la fecondità di Maria contrasse parentela di similitudine virginale con la Divina, acciòche quel Verbo, che con sì nobil origine trasse *ab æterno* dal seno Paterno si gloriosi natali; non mescolasse le sue glorie con altro vile nascimento, mà potesse egualmente gloriarsi della celeste Paternità virginea, e della terrena materna Virginità.

Di più se la Divina origine procede dalla comprensione della Divina Natura; già il Padre, contemplando se stesso genera il Verbo, così la creata dalla profonda cognitione di se medesima scatori, poiche la Vergine all'hor concepì il Verbo, quando proferì quelle parole del consenso: *ecce Ancilla Domini*: nè il Verbo volle incarnarsi, sin'al proferir di queste parole, per far che ella fosse più simile all'Increato Genitore, poiche se questo, conoscendo se stesso, genera il Verbo; così ella, conoscendo se stessa, concepì il medesimo Verbo. E se Dio dice di se. *Ego sum primus, & novissimus*, ella volle imitarlo facendosi *Is. 44.*
l'ultima, humiliandosi col dir: *ecce Ancilla Domini*, & egli la sublimò al primato della dignità, facendola sua Madre. Meritò, dirò con S.Bernardo, *facta est novissima prima, quæ cum prima esset omnium, se se novissimam faciebat*, anzi se l'origine increata, con cui il Figlio procede dal Padre porta seco distintione nelle Persone, ma non nella natura, giache la fede insegna che nella Trinità sono trè Persone in un'essenza; di quest'unità nella natura participò in qualche modo l'origine temporale di Christo dalla Madre, poiche oltre quei trè modi communi di star Dio nelle creature, per essenza, per presenza, per potenza, & oltre quel modo speciale, con cui stà Dio nè giusti per gratia, stà anco in essa con un modo particolarissimo per identità, espresso dal Card. Damiano: *inest Deus uni creaturæ, videlicet Mariæ Virgini identitate, quia idem est, quod illa*. cioè che Dio, in quanto *Serm. 1. de Nat. Virg.*
huomo, è una cosa stessa con la Vergine per ragione della carne da lei assonta, perche quella carne, e sangue, di cui se li formò il corpo, era di lei, di modo che il Verbo, essendosi fatto carne, e questa essendo di lei, veniva per consequenza quasi ad haver un medesimo esser, e quasi una stessa natura con lei: onde conchiude: *habitat Deus cùm Virgine, cum qua unius naturæ habet identitatem*, e dà qui è originata la similitudine trà Dio, e la Vergine, poiche si co-

me

me il Verbo naſce dal Padre diſtinto nella Perſona, ma con la ſteſsa natura, così dà lei naſce diſtinto nella Perſona con la medeſima natura ſpecifica,e con la medeſima carne,che prima era di lei, la onde frà Chriſto, e Maria la diſtintione perſonale, e l'identità della natura vanno in qualche modo imitando quell'unità dell'eſsenza, e moltiplicità de ſuppoſti della Trinità; e però con ragione eſclamò tutto meravigliato il medeſimo: *hic taceat, & contremiſcat omnis creatura, & vix audeat a picere tantæ dignitatis, & dignationis immenſitatem*; qui ammutiſca ogni lingua ammirando, & ammutendoſi ammiri l'immenſità della grandezza di Maria, la quale gionſe ad inviſcerare nel ſuo ſeno quell'immenſa, & incomprenſibile Maeſtà, & unirſeli talmente, che communicandoſi la ſua carne Dio diveniſſe huomo, & ella deiforme, & deipara, e quaſi un'iſteſsa coſa con Dio.

E chi non dedurrà dà qui, che ella ſantamente glorioſa può dirli ciò, che l'Eterno Padre per il Salmiſta, *ex Utero ante Luciferum genui te*; così gliel'ap-
Pſal. 109. propria S. Agoſtino: *ex utero, ideſt de mea ſubſtantia* dice il Padre: *ex utero, ideſt de mea ſubſtantia*, può ella ſoggiongere, perche ſi come l'Eterno Padre genera il Figlio dall'iſteſſa ſoſtanza paterna, così ella genera il medemo col ſuo Virginale ſangue; e ſe egli genera il Figlio coeterno, e vero Dio; così ella lo genera temporale, e vero huomo. O' potenza generativa miracoloſa, e ſe non erro, più prodigioſa in un certo modo in lei, che in Dio, poiche ove è impoſſibile che egli generi un Figlio, che non ſii Dio immortale, & infinito; eſſa hà generato vero Dio, e vero huomo, e per conſequenza finito, & infinito, mortale, & immortale, in guiſa che hà potuto far di lui ciò, che egli non haverebbe potuto, ne potrebbe fare, ſe credeſi à S. Bernardino: *plus poteſt*
Serm. 61. *facere, Deo annuente, Beata Virgo de Deo, quàm Deus de ſe ipſi*, havendo eſsa conceputo l'Eterno in tempo, riſtretto l'immenſo in anguſtiſſimo ſito, e partorito ſotto forma humana il Verbo, che *ab æterno*, dal Padre nacque ſotto forma divina, onde può ſantamẽte faſtoſa, e feſtoſa dirli cõ il Padre: *ex utero &c.* cioè ſi come il Padre hà generato il Figlio *ex utero de ſua, & non de aliena ſubſtãtia*, così ella *ex utero de ſua & non de aliena ſubſtantia*, perche ſempre Vergine imitatrice della divina fecondità l'hà generato: ò pur potrebbe dire per accennare la ſua fecondità pura, ò purità feconda con Tertulliano *ex utero, id eſt ex ſolo utero abſque viri ſemine ex propria ſubſtantia*: ò con l'Ebreo *in ſplendoribus ſanctitatum ex utero Auroræ tibi ros nativitatis tuæ*; cioè ſi come il Verbo procede dal Padre, quaſi raggio da ſole, così naſce da Maria come ſplendore da lucidiſſimo, e limpidiſſimo ſpecchio, e ſi come il raggio, & il ſplendore ſono parti del ſole, e del ſpecchio ſenza machiare la loro purità, così con infinito vantaggio il Verbo naſce dal Padre, e dalla Madre, e perciò ambi ponno dirli *ex utero &c.* cioè in quella guiſa, che il Padre, generando il Verbo notitia adequata del ſuo intendimento chiuſe la ſtrada al generar altro parto, così Maria, h vendo generato ſotto forma humana l'iſteſſo Verbo, dimoſtra, che dove hà per figlio l'Unigenito del Padre, ſarà anco per lei unico parto. E ſe queſto naſcendo dal Padre riceve l'iſteiſa vita di lui *ſicut Pater habet* Jo. 5.
vitam in ſemetipſo, ſic dedit & filio habere vitam in ſemetipſo. Se la vita di Dio conſiſte nel conoſcer ſe ſteſſo, & il ſuo cibo è la divinità, di cui si nutre, ſiche havendo le tre divine Perſone una ſteſſa cognitione, e deità, vengono per conſequenza à viver d'un medeſimo cibo, e d'una vita ſteſſa. Hor queſto Dio generandoſi dà Maria volſe vivere della di lei, & haver per ſoſtegno vitale il cibo ſteſſo, di cui ella si nutriva, conforme la dottrina de Medici, i quali inſegnano che le madri ſono differenti dalle Vergini, perche il ſangue di queſte ſerve tutto per nutrimento, e ſoſtegno delle loro vite, mà il ſangue delle Madri, parte ſerve per loro nutrimento, parte diviene ſoſtentamento del fanciullo rinchiuſo nelle loro viſcere.

Finalmente ſe il Verbo naſce dal ſeno paterno, il quale non ſolo è fecondo à generarlo, mà anco à ſpirar la ter-

za Persona, è perciò il Padre è detto
dà S. Dionisio. *fons cælestis divinitatis,*
de div. dal Concilio Toletano *origo totius deita-*
nom. *tis* dal Concilio Vormariense: *princi-*
c. 3. *pium totius Trinitatis* non perche il Pa-
in conf. dre produchi la deità, mà perche qua-
fid. sess. si fonte la communica al figlio per il ca-
24. tit. nale della generatione, & allo Spirito
un. Santo per quello della spiratione, così
viene ad esser principio di tutta la Tri-
nità, non distinto, mà incluso in essa,
come una delle trè Persone, è però il
1 d. 29. mio S Bonaventura: *Pater habet fon-*
talem plenitudinem, perche non solo
può generare, mà anco spirare. Anco
della Vergine si può dire, che ricevesse
dall'increato Genitore una pienezza
tom. 3. quasi somigliante, com' attesta S. Ber-
sect. 11 nardino: *Beata Virgo ab ipso Patre ater-*
a. 3. c. *no fontalem fœcunditatem accepi*, Fecon-
1. do fù il lei seno non solo à generar il
Verbo, mà anco à comunicar e spirare
lo Spirito Santo per mezzo de suoi do-
ni agl' huomini, perche se quando Dio
infonde la gratia, e gl'altri doni super-
naturali, dona anco la stessa Persona
dello Spirito Santo inhabitante nell'
Rom. anima giusta *per gratiam*; essendoche
5. *charitas diffusa est in cordibus nostris per*
Spiritum Sanctum qui datus est nobis;
onde havendo ella generato il Verbo,
& essendo inalzata alla maternità di
Dio, meritò che il figlio li commetesse
nelle mani le chiavi de tesori della gra-
tia, acciò potesse con la sua potente in-
tercessione à noi dispensarli, onde lo
Spirito Santo non si comunica ne' suoi
doni, quasi spirandosi: ne quasi si spira,
communicandosi senza il fiato della lei
bocca, che impetra dal Figlio quanto li
chiede: *totum nos habere voluit per Ma-*
Ser. de *riam* disse S. Bernardo; negli amorosi
acquir. influssi del Spirito Santo descendono
dà altro capo, che da meriti del figlio,
per altro collo trapassano, che per l'
intercessione della Madre la quale se ge-
nerò il Verbo, il quale spira lo Spirito
Santo chiamato dà Teologi *Spiritus*
Patris, & Filii; non è meraviglia che
il Spirito del figlio sii anco della Madre
e già, che non può essere suo per propria-
mente spirarlo, si almeno suo per po-
terlo communicare. E vedesi che nella
concettione di Christo ne prese il po-
sesso, & ottenne una certa ineffabile
verità sopra le sui temporali provisio-
ni per essere piena di lui, come piena
di gratia così l'accennò l'Angelo in Luc. 1.
quel saluto. *Ave gratia plena*. Mà
come poi soggionse: *Spiritus Sanctus su-*
per veniet in te? come potevasi dire
piena di gratia, se non era ancor gionto
lo Spirito Santo donator d'ogni gratia?
risponde S. Bernardo: *superventurum as-* Serm.
serit Angelus Spiritum Sanctum super de As-
eam, ut adveniente Spiritu Virgo plena sump.
sibi eodem superveniente nobis quoque su-
per plena, & super effluens fiat. era ella
piena per se, mà sopragionse lo Spirito
Santo per communicarli una partici-
patione di quella fontale pienezza dell'
Increato Genitore, onde divenisse
non solo Genitore del Verbo mà anco
quasi sua spiratrice, communicando,
e diffondendo i suoi doni, e gratie, di
cui è colma, e dando carne à Dio, e
divenendo sua Madre, divenisse anco
nostra, e tale si mostrasse nella com-
municatione delle sue gratie.

E perciò chi non confessarà, che s'-
ottengono le gratie, e doni dello Spirito
Santo per mezzo di lei, essendo Madre
del Verbo, che spira lo Spirito Santo,
& è fonte, & Auttore de lui doni, e
per consequenza è fatta Madre di mi-
sericordia, e dispensatrice di tutte le
gratie, onde hà ottenuta dal Figlio tan-
ta potestà sopra l'economia, e deflusso
delle gratie, che sono dispensate à chi
vuole, quando vuole, e quante vuole:
nulla gratia, dice S. Bernardo; *venit de* Serm.
Cælo ad terram, nisi transierit per manus de As-
Mariæ, perche come attesta S. Girola- sump.
mo: *omnis plenitudo gratiæ quæ est in* Serm.
Christo, est in Maria, in Christo sicut in 3. in
fonte, in Maria sicut in canali; in Christo Vigil.
sicut in capite, in Maria sicut in collo cor- Nat.
pori Ecclesiæ transfundente: e gia che essa
come Madre di Dio, e fatta anco Ma-
dre di gratia, e misericordia, e li sono
state donate le chiavi de tesori del Cie-
lo, e la generale economia de divini
doni, dirò con S. Bernardo, invitante Ser. 4.
tutti al lei ricorso: *ad hunc fontem pro-* de As-
peret Anima nostra, ad hunc misericordiæ sump.
cumulum tota sollicitudine miseria no-
stra recurrat; & essendo soprapiena, &
soprabondante per fuora sparge le gra-

tie, ne nega ad alcuno il poter bever alla lei pienezza, mà tutti invita, *ut de plenitudine accipiant universi*: A lei dunque ricorrasi con piena fidutia, che ci darà l'ingresso al trono della Santissima Trinità; al Padre, perche gl'è Figlia, al Figlio per che gl'è Madre; allo Spirito Santo per che gl'è sposa; à lei, perche è Signora, e Madre nostra; collo, e canale de divini favori, pregandola che si degni versar dal fonte del suo Figlio in questo campo spatioso della Chiesa, l'acque delle gratie, e particolarmente sopra questo uditorio. Ma sò ch'in questo se ne trovano d'indegni, che glie ne sparga, per haver i loro cuori pieni d'iniquità, e peccati. E come potrà ella, anzi come vorrà spargerle in essi? e come ponno questi presumere che ella li riempia di gratie, se non si curano di vuotar i loro cuori de' peccati, e perciò se desiderano, che glieli riempia, devono votarli dà peccati, e così vuoti e mondi, accostandosi ad essa con divota confidenza, potranno sperare d'ottenere ogni gratia in questa vita, e nell'altra la gloria.

L'EVANGELICA MARGARITA

NELLA FESTA DI

S. ANNA MADRE DI MARIA VERGINE.

Simile est regnum Cælorum homini quærenti bonas Margaritas. Matt. 13.

Felicissimo veramente il giorno d'hoggi: se per uso antico de Greci, i giorni lieti per differentiarli dagl'altri, & infausti segnati col carbone, overo *nigris calculis*; solevansi quelli segnar *albo lapillo*, cioè col riporre nella faretra una candida gemma; anco la Chiesa vien'à segnarlo con la più candida, con la più fina, con la più pretiosa Gemma, che già mai differentiasse giorno solenne; *hanc lucem*; dirò con quell'altro, *lactea gemma notet*. Gemma dico vi recca dalle maremme della Giudea, per cui restano pallide le più pretiose Margarite, temendo di non comparir al lei confronto quelle, che all'Indo, & all'Idaspe ingemmano il seno, & alla cui vista l'Arabico Mare, come di nome, così di vergogna vermiglio, e rosso, le sue famose perle nasconde, & appajono fosche, e vili quelle, che frà le prodighe mense col prezzo de' Regni distillate scialaquorno Cleopatra, Clodio, e Caligola; e con essa di buonissima voglia, con felicissimo cambio, e fortuna cangiato haverebbe il suo fasto la Romana matrona, che di più perle portò instellato il capo, che non è il Cielo imperlato di Stelle, e di niuno valore sarebbero giudicate quelle due della moglie d'Alessandro Imperatore stimate dà Gioiellieri per la loro strana bellezza, & insolito candore oltre ogni pretiosità pretiose; ò pure quelle tutte, di cui Pompeo fabricò una Statua. Gemma dico, al cui confronto perdono ogni splendore, & ogni preggio, e prezzo le più pretiose gemme dè Carbonchi, e Diamanti, e perciò poco rischio, e fatica giudicarebbero i Mercanti orientali la pericolosa, e faticosa pescaggione delle Perle; onde il Divino mercante invaghito di lei ca-

losli

ſoſſi dal Cielo per peſcarla nel mare roſſo del ſuo ſangue, e per ricomprarla diede tutto ſe ſteſſo in prezzo, peroche inventa una pretioſa margarita *dedit omnia ſua, & comparavit eam*; anzi d'eſſa ne volle eſſer arricchito, ingemmato, & imperlato, prendendo la di lei carne, e ſangue; E queſta non è altra che la Madre di quella, che è la maſſima frà tutte le Donne, maggiore d'ogni puro huomo, gran Madre di Dio, e Nonna di quello, à cui niun'huomo fù paralello, perche è Dio, & huomo, cioè la glorioſiſſima S. Anna, qual hoggi ſon per rappreſentare ſotto ſimbolo di Perla, col che la farò vedere ammirabile per la ſua origine, impretiabile per il ſuo candore, & invincibile per la ſua fortezza. eccomi alle prove.

Sò che ogn'uno concederà nobiliſſima per origine frà le gemme la Perla, perche ſe alcune trano i loro natali, come l'Eletto, dalla ricca ſchiuma del mare; altre come il Criſtallo, dalla giaccia aſſodata frà le nevoſe balze de Monti; il Diamante ſteſſo nel Mogor del raffinato Criſtallo: il Smeraldo dal preſame d'humido herboſo nelle commettiture de Saſſi, onde un Satirico gli diede nome d'acqua verde congelata, dà cui poco è differente il Topatio, eſſendo Smeraldo imperfetto: il Carbonchio, benche fiamma innocente, dall'acquoſa ſoſtanza per virtù della luce rimeſcolata, e perciò un'altro Satirico lo chiamò ſcintilla di fuoco morto, ò carbone; e tutte dà vile materia traggono l'origine, e ſono della vile turma de ſaſſi inanimati più dalla fortuna, che dalla natura con l'acque cadenti quà, e là buttati à caſo; benche dirà un certo appreſſo Platone con vaneggiamento filoſofico, che ſono piccole ſcheggie, ò ſtille delle Stelle. Mà ceda pur di tanto l'origine dell'altre gemme a quella della Perla, perche queſta con meravaglioſa prerogativa frà l'altre tutte quantunque figlia primogenita del mare, nondimeno riconoſce dal Cielo per mezzo delle più pure ruggiade li ſuoi

l. 9. c. natali, onde dice Plinio, che ſe bene

35. nata nel Mare, hà però maggior parentela col Cielo, che col mare: *ex Cælo conſtare, Cælique majorem eſſe ſocietatem, quam maris*. E perciò quell'Ingegnoſo ſpirito della Perla generata di celeſte ruggiada diſſe per motto d'impreſa: *Patre edita Cælo*, parole ſcritte da Auſonio ad honor di Venere: *nata ſalo, ſuſcepta ſolo, patre edita Cælo*.

Eccovi quanto conforme origine alle Margarite del mare hà queſta celeſte, e diuina Margarita, che ſe bene nata nel Mar del Mondo, e del Giudaiſmo, nondimeno i ſuoi natali, & origine riconoſce dal Cielo, eſſendo quaſi ruggiada da eſſo nella Conchiglia del ventre di ſua Madre inſtillata per traſformarſi in pretioſa Perla, e però di lei poſſo dire: *Patre edita Cælo*, perche preordinata, & eletta da Dio, fatta naſcer al Mondo per Madre della Madre di Dio, & Avola dell'iſteſſo Dio, onde poſſo penſare che foſſe fabricata delle più pure ruggiade del più puro ſangue, e della più pura materia, dovendo eſſa dar l'eſſere, e la materia al corpo della Madre di Dio, e per mezzo di queſta, anco all'iſteſſo Dio: *Patre edita Cælo*, come nata, e deſcendente da' Progenitori Santi, cioè Stolone, & Emerentiana, & Avoli pur ſanti; e perciò come diſſe Virgilio d'Enea: *ſata ſanguine divum*: *Patre edita Cælo*, per la nobiltà, eſſendo nobiliſſima, come nata dalla Tribù di Giuda, dalla reale ſtirpe di David, deſcendendo da Sangue regio, e ſacerdotale, e di due milla, e più anni di nobiltà di 42. generationi continue, eſſendo la nobiltà ſecondo il teſtimonio di quell'Oratore: *Deorum immortalium munus*: *Patre edita Cælo*, coſì pare che l'accenni la Scrittura con ſilentio, mentre da ſacri Scrittori non ſi fà mentione de ſuoi natali, e genealogia, come che eſſa riconoſce la ſua origine non dalla Terra, ma dal Cielo; e che la Terra non habbi colori baſtevolmente vivi, e pennelli proportionati per rappreſentare al naturale tale origine, e proſapia, e che i di lei Progenitori come ſoggetti incomparabili ſiino ſolo deſcritti, e delineati in Dio, perche gran Santi, e perciò naſcoſti; onde il Damaſceno: *aliquando in* de fide.
ſacra ſcriptura certi cauſa miſterii aliquid præmittitur, ut ipſo quaſi clamante ſilentio magnum aliquid ſentiatur.

Patre edita Cælo; ſe dalla limpidezza

delle

delle ruggiade contraggono le Perle, quel nativo candore, che al sentir dell' Historico è la più ricca legitima, ch'assegni a sì care figlie la cortese Madre natura: *omnis dos ejus in candore*; non qualunque candore, mà di purissimo latte; onde cantò qual Cigno; *placet nitore Margarita lacteo*. E se il candore è luce assolutamente trionfatrice della contrariante opacità, siche nella scrittura il candore, e bianchezza nel suono Hebreo non hà altro nome, che di splendore, e di luce, quasi che frà tutti i colori questo habbi una stretta consanguinità col splendor del Sole, e delle Stelle, e questa è la ricca dote, onde le Perle, benche nate nel Mare, sono imparentate col Cielo, tanto che Pinto commentatore d'Isaia stimò ch'il nome d'unioni si confacesse alle Perle per quella strettissima congiontione, e parentela col Cielo, onde contraggono il loro candore: *uniones fortè dicuntur eo, quod unionem habeant cum Cœlo.* Hor chi potrebbe recarvi sotto gl'occhi imagine più bella, somiglianza più viva della purità di persona mortale, che il cãdor delle Perle? sono l'anime pure in corpo diffettoso, e mortale à guisa di tante Margarite, che quantunque nate, & immerse nel mar rosso di questa materiale massa di carne, e sangue, nondimeno sono più imparentate col Cielo, che la terra, cioè hanno più del celeste, che del terreno, più del Divino, che dell'humano; habitano in terra, e vivono in Cielo, *profectò* dice S. Girolamo, *in carne præter carnem vivere non terena vita est, sed cælestis, unde in carne Angelicam gloriam acquirere majus est meritum, quam habere.*

Plin. l. 9. c. 35.

ep. ad Eustac.

Che dirò poi della nostra pregiatissima Perla, in cui non solo si trovò il vero candore d'innocenza perche se credesi à S. Girolamo: *erat simplex, & recta apud Dominum, & apud homines irreprahensibilis erat*, in modo che S. Antonino s'avvanzò à dire, che il lei candor d'innocenza non fù mai macchiato; ò offuscato dà un minimo neo, ò macchia di peccato attuale volontario, onde à gloria di lei canta il Breviario Gallicano: *Anna in terris conversatione, vita Sanctitate, & morum honestate, se exhibuit Paradisum Dei*: mà anco di Verginità, se non di fatti, certo di voti; se non di corpo, certo d'anima, divenendo Madre di corpo, mà Vergine di spirito, e di cuore, accoppiando à fiori, e frutti dell'Imeneo i candidi Gigli della Verginità di mente; & à questi i fiori di tutte le virtù, se pur dir non volessi come Vergine, perche sterile tanto più che secondo Ruperto Ab. & il Nocarini la sterilità ha una stretta affinità con la Verginità, tanto più anco, che secondo il mio S. Bonaventura in essa, e Gioachimo *nulla vigebat libido, sed ex divina providentia ad Virginem procreandam convenerunt*, così l'attestò la Beatissima Vergine a S. Brigida: *prò certo dico tibi, quod ex charitate divina, & ex verbo Angeli nuntiantis convenerunt mei parentes non ex concupiscentia aliqua voluptatis, sed ex divina dilectione, & sic in eis per divinam dilectionem caro mea compaginata est*, siche come dice S. Vicenzo Ferrerio *conjunctio Joachim, & Annæ luminosa fuit.* E qui direi ciò, che S. Girolamo di S. Pavola Romana doversi S. Anna tener in tanta veneratione, quanta se fosse stata Vergine, e direi che in lei si trovò il vero candor di Virginità, e più col suo matrimonio, poiche da lei hebbe origine il vero candor di Virginità, e principiò la Verginità, & il candore d'eterna luce, prendendola di lei carne, e sangue, onde esclama il Damasceno: *ò Joachim, & Anna profectò ex ventris vestri fructu puri, & immaculati agnoscimini.* Chi non la dirà dunque pretiosissima Margarita, mentre in essa risplende il vero candore, e luce d'una perfetta Santità, innocenza, e Verginità d'animo, & il sommo candor di Verginità cioè la Vergine delle Vergini, prendendovi origine, e la materia, e per mezzo di questa il candore d'eterna luce; onde con ragione direi esser come quella, in cui *inclusa est lux instar Stellæ*: ò come quella detta Selenite, che contiene la figura della luna; ò come quella, che rinchiudeva nel suo seno un'altra pretiosissima Perla, mirandosi, & ammirandosi in lei, prendendo l'essere dalle di lei beatissime viscere quella, che è stella del mare, e bella come la Luna, e di cui fù imperiato, &

De ortu Virg.

de fide.

in spec. c. 3.

lib. 1. Luc. c. 9.

Serm 2. de Nat. V.

or. 1. de Dorm. V.

ingemmato il medesimo Dio. Si che essa, se ben nata nel mare del mondo, e Giudaismo, & immersa nel mar rosso di questa materiale massa di carne, e sangue, nondimeno hà più stretta parentela col Cielo, così ella si può dir *unio* per la stretta consanguinità col Cielo della Divinità.

Che dirassi poi del candore, e splendore delle divine gratie? l'argomenti chiunque, quanto fosse nella di lei Anima: basti il dire che insieme con quel primo latte, e con quei primi respiri di vita ha succhiato sì pure, sì luminose, & abbondanti le ruggiade delle divine gratie, di cui fino da primi istanti di vita fù arrichita, e ripiena, portando fin ne' nome la Gratia, perche Anna *interpretatur* Gratia; e questa fù corrispondente alla di lei dignità, come preordinata, e predestinata Madre della Madre di Dio, & Avola dell'istesso Dio; così lo dimostra la Chiesa, cantando a gloria di lei nell'hodierna oratione; *Deus qui B. Annæ gratiam conferre dignatus es, ut Genitricis filii sui Mater effici mereretur*; quasi dicendo che Dio per far S. Anna degna Madre della sua Madre, e sua Nonna, gratia li concesse, e non esprimendo quanta, pare che vogli accennare che la di lei gratia sia stata sì grande, copiosa, straordinaria, & ammirabile che fosse humanamente inesplicabile, & indicibile, quasi che tanta grandezza, & abondanza di gratia non havesse lingua di spiegarla, ne mente da comprenderla, essendo che come piamente pensa S. Vincenzo Ferrerio, &
Serm. de S. An. ogn'uno lo può congetturare: *omnia dedit matri, quæ habebat Maria*; onde se questo è vero, come lo stimo certissimo, dirò che la di lei gratia fosse quasi infinita, e corrispondente alla di lei infinita dignità per rispetto al termine,
3.p.q. 7.a.4. essendo dottrina dell'Angelico, che quando Dio elegge qualche soggetto à qualche dignità, lo dispone, & addatta con tutti i mezzi possibili a tale sortimento opportuni, tanto più, che come sta determinato dalle Leggi civili: il
l. 2. C. de crim. sacril. sentir sinistramẽte di qualche ellettione Imperiale è sacrilegio: *Sacrilegii instar est dubitare, an quem elegerit Imperator dignus sit*. Dunque, se fù eletta a dignità infinita, infinita anco la gratia necessaria per tale dignità, tanto più che, *omnia dedit Matri, quæ habebat Maria*, e qui potrei tessere un longo catalogo delle gratie concessegli dalla Vergine, e potrei dire ciò che dicono i Santi Padri d'essa Vergine, solo dirò con Grisostomo, *Ser. de laud. V.* che ella *fuit thesaurus totius patriæ*. Et a questo candore, e splendore corrispondere doveva quello di tutte le virtù, ò pure doveva esser abbellito, & illustrato da chiarori, freggi, e preggi di tutte le virtù più heroiche per rendere oltre modo vaga, e pretiosa questa Divina Margarita, essendo che al dir del Damasceno: *omnium virtutum genere florebat*; *Or. de Nat. V.* quasi restringendo in se le qualità, perfettioni, spirituali bellezze, preggi, e prezzo di tutte le più pretiose Gemme della virtù, e delle più insigni, & heroiche matrone, che giamai rimirasse il Sole, acciò servisse di degno essemplare alla figlia, dovendo le Madri servir d'essemplare di virtù alle figlie, secondo quel detto d'Ezechiele: *Sicut,* c. 16. *& Mater, ita est filia eius*. Se Maria comparve tra noi l'idea d'ogni virtù in sommo grado, e perfettione, onde meritamente fù chiamata: *Civitas Domini* Ps. 47 *virtutum*. qual virtù, e Santità doveva trovarsi in quella, che li doveva esser maestra, & essemplare? e se bene la discepola, e figlia superò la Madre, e Maestra, nondimeno la bell'idea, che le fù proposta nella persona di S. Anna, doveva esser di tutta perfettione, e tale, che di grandissima longa, e senza verun agguaglio, e stima sopravanzasse ogn'altra.

Ma acciò meglio si veda risplendere il lei candore, vengasi alla sodezza delle Perle: già si sà che queste per la loro sodezza s'annoverano trà simboli più espressivi di Christiana generosità, e lo testifica lo Spirito Santo, che lodando la singolare fortezza della sua Sposa, la paragona alle Perle, perche ove si legge: *mulierem fortem quis inveniet* *Prov. 31.* *procul, & ab ultimis finibus pretium ejus*. dà altri si legge: *procul, & ab unionibus, & Margaritis pretium ejus*. la parola originale significa fortezza d'animo, & di corpo; gran buontà; singolar prudenza; & un cuor virile innestato in petto

di

di femina, onde dà altri si legge: *mulierem masculam quis inveniet, procul, & à Margaritis pretium ejus.* quasi volendo dire: se si brama trovar una donna forte, una Donna maschia, cerchisi frà le Perle, e Margarite Evangeliche, ma frà queste chi non dirà, se non la prima, quasi la prima la nostra fioritissima Perla, che à bocca piena si può chiamar forte, e dire: *mulierem fortem mulierem masculam quis &c.* Sò che potrebbesi chiamar forte per la fede, e dire come S. Ambroggio di Sara: *contra usum naturæ credidit* di dover conseguir prole, quando doveva diffidare, e non creder d'haverla: forte nella speranza, mentre nell'età più disperata, e nell'aridità, e longa sterilità, e vecchiezza maggiormente rinverdì fin'a produrre frutti di santificatione, *habuit fructum in sanctificatione*, dice S. Vicenzo Ferr. *sperando recta*: forte, perche ardente nella carità, tanto che col di lei calore potè stagionar quel frutto sì privilegiato, essendo che, come s'ha nelle Rivelationi di S. Brigida: *per divinam dilectionem caro Mariæ compaginata est*; e se ben era debole, e fiacco il calor naturale per la tanto avanzata età, era però vigorosa la fiamma dell'amor di Dio, e del prossimo, effetto di cui era il dispensare largamente, quanto haveva ò per servitio de Tempii, ò in limosine a poveri, e dove non ha oro da spendere dalle mani, versa liquido argento d'innocenti lagrime dagl'occhi; arder d'affetto verso Dio, perche non può estinguer di sitibonda turba la sete; intimarsi tanto più rigoroso risparmio alla sua fame, quanto più avida di pascer l'altrui, fatta Proteo di Santità nel giovar ad altri, riempiendo di meraviglia ogn'uno nel votar prodigamente sè stessa per riempir l'altrui povertà, non mai più ricca, che quando li veniva fatto di rimanere senza capitale; questo è il suo ricco capitale il rimanere senza capitale per sovvenir all'altrui necessità; questo è il suo ricco patrimonio scialacquare santamente il suo per sovvenir l'altrui indigenza, non curando d'ammassar altre fiammanti monete, che le stelle, e dove non ha casa per alloggiarvi i poveri, havendola alienata all'hospitale, ha affittato il suo cuore per hostello, dove pietosa alberga l'altrui miserie: forte anco nella patienza nel tolerare con tanta fortezza d'animo, con tanta equanimità conformata al divino volere la tanto odiata, perche riputata maledetta sterilità, gl'insulti, e rimproveri per essa: forte nell'oratione, perche con essa ottenne il desiderio di tutti i secoli. Sò che si potrebbe chiamar forte per altri capi.

lib. 1. Off. c. 24.

Ser. de Nat. V.

lib. 1. Rus. c. 9.

Ma dirò forte, perche essa sola hà, combattendo col più potente, e crudele nemico del genere humano, conseguita la più insigne, e gloriosa vittoria, che già mai in alcun tempo fù riportata, vincendo la morte fornita con l'armi del peccato, la qual essercita la sua tirannia nel punto in cui l'anima s'infonde nel corpo, uccidendola, e privandola della vera vita; contro di questa fiera tiranna la nostra heroessa essercitò, e mostrò la sua fortezza, overo Dio nel concepir, che ella fece la Vergine, poiche concepilla senza peccato, & in questo modo diede morte alla stessa morte, non lasciandola nascer, quando nascer doveva; senza peccato concepì la Vergine il Verbo eterno, e qui non fù morta, ne restò viva la morte, perche non essendo seguita tale generatione per opera humana, non haveva *jus*, ne attione la morte di nascervi; ma nel concepir, che fece S. Anna la Vergine, fù uccisa, e destrutta la morte, concependola in Giustitia originale, e con questa diede morte, ò pur Dio in essa, e con essa alla stessa morte, e mostrò la sua invincibile fortezza. Forte si mostrò nel resistere al fomite del peccato: forte nel concepir Maria, e nel resistere concependola alle forze della morte, acciò non restasse soggetta alle di lei forze, & impero; forte, e vero, fù la Madre del Precursore, & in lei la divina gratia nel combattere contro la morte, e nel darsi la morte, ma questa maniera di guerreggiare fù molto antica, poiche altretanto operò la Madre di Geremia, partorendo anch'essa huomo giusto, havendolo conceputo prima Peccatore; ma la nostra fortissima Amazzone con la divina gratia usò una maniera di combattere nuova, perche

non contenta d'uccidere la morte, volle anco prima ſpiantare le porte, e diſtruggere le prime entrate nell'anima di Maria, generandola giuſta, e prima rinata, e di Santità, e gratia arrichita, che conceputa. Ben hora con ragione ſi può dire con quel de Giudici, celebrando la vittoria riportata da Fiſare: *nova bella elegit Dominus, & portas inimicorum ſubvertit*, nuove battaglie hà eletto il Signore, e nuove vittorie, e trionfi ha conſeguito per S. Anna, mentre *portas inimicorum ſubvertit*, cioè ſpezzò le porte, e diſtrutte le prime entrate de ſuoi nemici nell'anima della Vergine, nella lei concettione, concependola giuſta, ſanta, e di gratia ripiena: queſte si che ſono nuove battaglie, e nuovi trionfi mai più veduti.

Forte anco, perche potè tanto con Dio, che li fece rompere le leggi dell'impoſſibilità, affinche, ſe bene vecchia, e ſterile, reſtaſſe gravida, e partoriſse tal figlia, ma non con altr'armi, che col digiuno, orationi, e limoſine prevalſe contro l'impoſſibilità, ò pur con Dio per riguardo alla non communicata fecondità; benche havrei potuto dire, che fù ſterile, & infeconda quanto a figlivoli terreni, ma fecondiſſima a concepir quel ſeme, che ſervi di materia per la Madre di Dio, e per mezzo di queſta anco all'iſteſſo Dio: o pur foſſe ſterile per l'età, ma feconda col produrre in un ſol parto, quanto d'heroico e prodigioſo poteſſe formare la natura, & la Gratia; e benche unico il di lei parto, queſto ſolo portò ſeco riſtrette le perfettioni, & eccellenze delli altri tutti, onde con ragione ſi potrebbe dir ſterile, e feconda, ſterile a parti ordinarie, e popolari, ma feconda del più bel frutto, che foſſe giamai prodotto, e per queſto s'aſpettò l'ultima età ardente acciò foſſe ſtimato più opera della Gratia, che della Natura, & un si ſublime prodigioſo, & privilegiato parto non haveſſe altro Progenitore, che un miracoloſo prodigio, non potendoſi produr ſenza miracoli, chi doveva eſſer un prodigio di miracoli. Ma com'unque ſij dico: *mulierem fortem, mulierem maſculam &c.*

Dirò anco forte, perche arrivò a tanto, oltre i cui termini non può paſſare la diuina onnipotenza, poiche eſſa concepì, e partorì la maggior, e miglior figlia, che in ragione di Madre hebbe dignità infinita, come Madre di Dio, e per conſequenza la maggior, e miglior Madre, che Dio ha fatto, e potè fare, e perciò anco votò, & adeguò la divina onnipotenza, producendo una figlia, che in ragione di Madre non producibile maggior, e meglior da Dio, e fù il parto più mirabile, che ſi vedeſſe giàmai dopò Chriſto, onde poſſo affermare non trovarſi maggiore maternità della ſua dopò quella della Vergine, poiche queſta ſopravanza in nobiltà, perfettione, & eccellenza ogn'altro figlio, e figlia, come quella che ſecondo l'Eccleſiaſtico: *eſt filia melior filio, & filia*, [c. 36.] tanto più che S. Anna come Madre, e Maria come Figlia ſono come una ſol coſa, e come identificati non ſolo per natura, ma per legge civile: *filius familias Pater, & Mater una perſona cenſentur*. [l. ſi Mater §. ſi verſ.] *Certè* dunque dirò con S. Bernardo. *omnis gloria Annæ Maria eſt. Magna profectò gloria, quam nemo aſſecutus, omnes mirantur*; [Ser. de Nat. V.] poiche concepì, e partorì una figlia, per cui divenne Madre, & Avola ſola, ſingolare, e totalmente Avola per un Nipote totalmente ſuo, havendo la Vergine ſomminiſtrata tutta la materia alla generatione del corpo di Chriſto, e totalmente Genitrice, e per conſequenza Padre, e Madre, non eſſendovi concorſo ad eſſa altro Agente creato; al contrario dell'altre generationi naturali, in cui dalla Madre ſi ſomminiſtra ſolo parte della materia alla generatione, e con queſto S. Anna divenne totalmente Avola con un Nipote totalmente ſuo, che ne in Cielo, ne in terra hebbe altri per Avola che lei; e perciò hora ſantamente glorioſa potrebbe dir ciò, che David, quando dal Rè Saul le fù propoſta per Spoſa la lui figlia: [1. Reg. c. 18.] *numquid parum videtur Generum eſſe Regis?* coſi ella: *numquid parum videtur Avolam eſſe Dei*: ò miranda, eſclamarò col Gerſone, benche in altro propoſito, *prorſus ſublimitas tua, ò Anna, ò dignitas incomparabilis*. [Ser. de Nat. V.]

Vo-

Votò, & adaguò la divina Onnipotenza non solo in riguardo della Vergine, ma di se stessa, inalzando se medesima ad essere Madre della Madre di Dio, e perciò anco Avola dell'istesso Dio, in ragione di cui venne ad esser tale, che Dio non la poté fare maggiore, e migliore, poiche non vi poté essere maggior, e miglior Avola, che quella dell'istesso Dio; se è vera la Dottrina
2. p. q. dell'Angelico, che Dio trè cose non
45. a. 1. può fare maggiori, e migliori, cioè l'humanità di Christo, la visione beatifica, e la Madre di Dio; chi mi potrà disdire, ò negarmi d'aggiongervi anco la quarta, e mettervi S. Anna in quanto Avola dell'Incarnato Verbo? se la dimostratione di S. Tomaso hà luogo negl'uni per rispetto al termine, come se li potrà maggior riguardo dall'altra, havendo il medesimo termine, e non può la divina onnipotenza far maggior e miglior Madre della Madre di Dio, perche bisognarebbe darli maggior, e miglior figlio di quello, che è figlio di Maria, il che sente non solo dell'empio, mà dell'impossibile; se certissimo s'hà da credere, che, *Deus, quo melius cogitari non potest*; dunque non meno converrà imaginare creatura maggiore, e migliora di quella, che è Genitrice, di chi è Dio Creatore. Hor quello, che s'è detto della Madre, dicasi pur francamente dell'Avola, e troveransi i medesimi termini, e la medesima ragione, e l'argomento vale per dimostrare la maggioranza di S. Anna in quanto Avola sopra tutte l'Avole, che siino state, e siino per essere, havendo per Nipote l'Unigenito dall'Eterno Padre, e questo la rende di dignità infinita, tanto più secondo il detto di Giusti-
In niano Imperatore; *quanto quilibet præ-*
Aut. *est melioribus, tanto major ipse, & hone-*
de de- *stior est*. Hor misuri chi può la dignità,
fen. maggioranza, e preminenza di S. Anna
c. 1. §. sopra ogn'altro, che non sii Dio, men-
si vero. tre si dimostra maggiore in ragione di Madre, della Madre di Dio, & in ragione di Avola, siami lecito dire dell'Incarnato Dio. E qui esclamerò col sudetto Gersone: *o miranda prorsus sublimitas tua &c.*

Hor chi non ammirerà la lei fortezza, e pretiosità per tanto inalzamento per strettissima unione col Cielo della Divinità, appartenendo all'ordine dell'unione hipostatica; e niun'altro dopò la Vergine tanto partecipa di quest'ordine, poiche mediante la figlia diede carne, e sangue a Christo, e perciò posso dire che la carne, e sangue di questo, fosse di lei, e per consequenza la lei parentela con Christo, come fondata nel sangue: *Est prior* come dice l'Angelico, *& immobilior, quia est secundum id, quod pertinet ad substantiam; aliæ autem conjunctionis sunt supervenientes, & removeri possunt*. Oltre che fù destinata ai serviggi, & abbraciamenti del Bambino Giesù, poiche conforme la più commune, e probabile opinione visse otto mesi dopò il lui nascimento, benche non manchino altri, che asseriscono, che vivesse sin dopò il lui ritorno dall'Egitto, e frà questo tempo lo vidde, toccò, abbracciò, e bacciò, e per questo é collocata, e festeggiante dalla Chiesa frà i Santi del novo Testamento. E qui chi non dirà che nel rollo dell'humana predestinazione, e nella gloria dopò la Vergine non sii la prima, come la più congionta con Christo come Avola, e con la Vergine come Madre, e perciò posso pensare che questi per gratitudine non tralasciassero ogn'honor possibile per honorarla, e Christo ascendendo glorioso al Cielo, & salendo anch'ella con esso, essere stata quella Donna si ammirata dagl'Angeli, che abondando di delitie salvia dal Deserto del Limbo al Cielo appoggiata al suo diletto Nipote. *Quæ est ista, quæ ascendit* Cant.
de deserto delitijs affluens innixa supra 8.
dilectum suum. legge Teodorico: *innixa supra Nepotem suum*: E qui anco posso pensare che Christo non tralasciasse honore, apparato, e festa, che fosse possibile a farsi in Cielo nel ricevimento di lei qual salvia con tanta fino a ricolmar di gioia gloria, e felicitar il Paradiso, e frà tanta gloria, & apparato il maggior fù falir *innixa supra Nepotem suum*, cioè appoggiata, e sostentata dal suo Nipote, e come in carro trionfale portata al celeste campidoglio, e sollevata sopra l'ulti-

mo

mo choro de Seraſini, ſino al trono di Dio.

E qui ſi può mirare, & ammirare *delitiis affluens* di chiarori, candori, e ſplendori di gloria, tanto che più toſto Dea pare che Donna, così par conveniente, poiche havendo ella mediante la figlia fatto partecipe Dio della Carne, & humanità, queſto anco per gratitudine, e corriſpondenza l'habbia fatta partecipe della divinità, per la ſoprabondante copia delle divine gratie poiche ove ſi legge: *Ego dilecto meo, & dilectus meus mihi*: volta Matteo Cantaruzzeno: *Ego Nepoti meo, & Nepos meus mihi*, cioè come ſpiega queſt'Imperatore parlando in perſona di S. Anna: *Ego ei carnem prabui, & ipſe mihi diuinitatem*. come a dire: havendo io dato a mio Nipote per mezzo di mia figlia la carne, & humanità, egli per eccello di liberalità mi ha fatta partecipe della divinità, per abondanza di patir in modo che più toſto Dea, che Donna poſſo eſſer ſtimata; e perciò *delitiis affluens*, mentre *innixa ſuper Nepotem ſuum*, ſervendoli queſto come di richiſſimo trono, e ſeggio reale, ò pur eſſo come richiſſima, e pregiatiſſima corona trionfale *innixus ſuprà Aniam ſuam*. con tale gloria, che ciò, che godono gl'altri beati per mercede, pare che eſſa lo goda, e poſſegga come proprietaria, havendo quaſi un certo *jus* ſopra tutto ciò, che Chriſto poſſede per natura. E qui s'abbaglia ogni pupilla a tanti, e sì eccellivi chiarori, e ſplendori di queſta pregiatiſſima, e divina Margarita, la qual ſerve come di pretioſiſſima gemma al trono del medeſimo Dio, mentre ſi vede inalzata al primo luogo nella gloria dopò la Vergine, ſervendoli di Trono il medeſimo Incarnato Dio.

Cant. 6.

E qui anco si può mirar, & ammirar forte nell'impetrar gratie da Dio, e nel compartirle a ſuoi devoti, e nel patrocinarli, e protteggerli, e tale la da a veder il Triternio col dire: *quàm pia, quàm potens, quàm prompta ſit Anna ad humanas miſerias repellendas, tot pene ſunt Teſtes, quot ejus reperiuntur Devoti cultores*. e quaſi ponno ſperar ogni gratia, eſſendo onnipotente appreſſo Dio, e niun'altro, è ſi potente come lei, havendo come Avola di Chriſto, e Madre di Maria un certo *jus* di pretenderla, e come potrà quello negarla alla ſua Nonna, e queſti a ſua Madre? onde poſſo penſar, che l'habbino conſtituita Depoſitaria, e Teſoriera, e per conſequenza a beneficio de ſuoi devoti queſta pregiatiſſima Margarita è cornucopia de' celeſti favori, e tale l'eſperimentorno quei, che ad eſſa ſon ricorſi con diuota confidenza, ne v'è alcuno ſii reſtato defraudato de' ſuoi voti. Ricorra dunque ciaſcuno con divota confidenza, che n'haverà il reſcritto della gratia, e per lei Interceſſione anco il conſortio della gloria.

Il Mistico Olimpo

nella festa di

S. GIOSEPPE SPOSO DI MARIA VERGINE.

Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph. Matt. 1.

SOn stato gran tempo pensando, e con la mente affaticandomi per trovare frà queste cose naturali imagine, ò paragone, che in qualche parte esprimesse l'eccelse prerogative e meriti di chi per antonomasia viene preconizato il giusto, e fù l'Adamo senza colpa posto in guardia dell'animato Paradiso di Maria: il Cherubino Custode dell'Albero della vita Giesù: il Raffaello compagno alleviatore de loro viaggi; l'Enoc trasferito dal Mondo per la Giustitia; con l'anima, & il corpo alla Gloria: Il Noè riposo del Mondo fatto appogio del comune riposo, il Giacob, che vidde il Cielo aperto, e Dio appoggiato alla Scala delle sue braccia, il Mosè, che meritò parlar à faccia con l'humanato Dio, anzi stringerlo, & abbracciarlo; il Giosuè, che fermò l'eterno Sole nella nube della carne: il David che godè la presenza dell'Arca; quello dico, che fù il Velo del Tabernacolo, ombreggiando col suo matrimonio la Virginità della sposa. La Colonna nel Deserto, accompagnandola nelle fatiche della vita; la Torre di David per protettione della di lei integrità; la Carozza conducente lo Spirito Santo per rinuovar il Mõdo, cioè il sposo di quella, che è la massima frà tutte le Donne maggior d'ogni puro huomo, gran Madre di Dio, e perciò Padre putativo di quell'huomo, à cui niun'huomo fà paralello, perche è Dio, & huomo, mà dopò molto pensare non hò trovato chi più dà vicino, benche anco con infinito intervallo esprimer lo possa, di quel famosissimo Monte della Macedonia detto Olimpo, e con questo penso novello Stasicrate erigerne una viva somiglianza, si come egli addittò al M. Alessãdro uno de più eminenti Monti dell'Asia, è si die vanto di formarne una Statua emula di quell'Atlante sù le cui spalle imposero i Poeti con ardita menzogna quasi soma portabile l'immensità delle celesti sfere per rappresẽtare la lui reale persona, mà ciò che egli disse per sciocca milanteria, con verità son per esporre l'Olimpo, e formarne col discorso come una statua, o somiglianza esprimente le sopra humane eccellenze di S. Gioseppe, addittandomelo anco Dionisio Cartusiano: *Joseph vir justus justitia sua Cœlos attingit, & velut Olimpus super nubes peccatorum caput extollit, atque ita meritorum, gratiarumque culmine cæteros antecellit Sanctos in montibus sæpè sæpius à sacris Scripturis figuratos.* Eccolo dunque tale nell'altezza della Santità, dignità, gratia, e gloria sopra gl'altri Monti de Santi rozzamente ombreggiato in questo discorso.

in Ev.

Hor mentre qual rozzo Geometra m'accingo à misurare l'altezza dell'olimpo dell'Eccellenze di questo Santissimo Patriarca, non trovo più breve, e facile modo di farlo, che col dire: e Sposo di Maria: *Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*, overo *Jacob genuit Joseph virum Mariæ* insegnandomela il Sacro Cronista, il quale conchiude tutta la forma delle lui eminenze, e meriti della relatione della sposa, portandosi in questo nel modo, che li Matematici usano per investigare il si-

to

to delle Provincie, e Climi, servendosi d'un certo stromento detto Astrolabio, o Blanisfero, col mezzo di cui si vien a conoscer il nascer, e tramontar delle stelle con i suoi gradi; & è molto gioveuole anco si per la cognitione delle cose celesti, come delle terrene; e se credesi a Proclo, è quello, col cui beneficio si vien à conoscer da lontano qualunque longhezza, & altezza. Chi non vede tal esser Maria a guisa di Panisfero cosi chiamò salutandola Andrea Vescouo Gerosolimitano: *salve Dioptsa* prospettiua; e seruir come di questo stromento per conoscer l'altezza dell' Olimpo delle lui sublimi doti, seruendosene anco il Nazzianzeno per descriverle: *vultis uno verbo virum describam? Vir illius est, nec enim scio, quod amplius dicere necesse sit.* ne occorre dir altro de suoi attributi, coprendosi col silentio ogni titolo, e prerogatiua, e solo à lui gloria si dice: *Joseph autem Vir ejus* è sposo di Maria, e tanto basti per compendio delle lui glorie; *nec enim scio quod &c.* poiche questa altezza ne meriti, & eccellenze si viene a dedure da quell' innarriuabile, immensurabile, e quasi infinita di Maria.

lib. de Sphæra.

Serm. de Annunc. B. V.

Or. 11. de laud.

Gerson.

E per venir a misure più particolari, non occorre che jo parli dell' altezza sua quãto alle qualità spetanti all' esser politico, ciuile, e mondano, cioè la nobiltà della stirpe, sapendo ogn' uno che egli fù dell' istessa Tribù, Casata, e Patria di Maria, non essendo lecito secondo la legge passare ad altra Tribù per prender moglie, acciò conforme l' uso degl' Ebrei per la nobiltà della prosapia dello Sposo si prouasse anco quella della Sposa. E questa nobiltà fù tale, che descende dà Sangue Regio, e Sacerdotale, e di due milla, e più anni di 42. generationi continue e quanto a questa nobilta si può dire: *Joseph autem Vir ejus.* E tanto basti per inferire la lui nobiltà, perche se fù vero matrimonio, come fù verissimo, chi non sà che, se questo si fa trà eguali, non poteuasi trovar persona più eguale di nobiltà di lui, si per essere dell' istessa Casata, e Tribù, come anco perche hà determinato nelle Leggi quelli appartener al *jus* delle Regine u partecipar il titolo di Rè à Mariti. Se la Vergine fù nobilissima come descendente dà stirpe reale, e come Regina degl' Angeli, e dell' universo; il medesimo Titolo conueniva à Gioseppe Sposo di lei. Perche *Vir illius est*; e con maggior grado, perche à lui obediva il Rè degl' Angeli, e del tutto e la Regina Madre, e Sposa sua, mà questo tralascio.

Divinis in l. 1. C. de edend.

Bald. in cap. signif. Column. 1. de Rescriptis.

Dirò solo, che si come dell'Olimpo vien detto *nubes excedit Olimpus*, in tanto che ne vento ò pioggia, ò altra impressione dell' aria arivano ad infestare, e perturbare la lui imperturbata regione, onde dice il Bercorio, che i filosofi si portavano nella lui sommità per contemplare il corso delle Stelle, & ivi anco soggionge Solino, trovavasi un'altare dedicato à Giove, e però ogn' anno un Sacerdote Gentile si portava sù la lui sommità per porger voti, e vittime, e compiti i sacrificii, imprimeva nelle ceneri alcuni caratteri di devotione, che duravano sin' alla ceremonia dell'anno seguente. E qui chi non vede quanto corrispondono insieme Gioseppe, e l'Olimpo; sembrano gl'altri Santi morti per l'atezza della Santità, nella cima de quali, cioè nello Spirito parte superiore dell'huomo furno con le ceneri dell'amore stampati nel Battesimo i caratteri d'innocenza, ma nel progresso della vita dalle maligne impressioni del senso furno ben spesso cancellati conforme quel detto. *Si dixerimus, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus.* Mà egli quel' Olimpo eccede nell'altezza ogni gran monte di Santità, sormonta ogn' eminenza, trapassa ogni termine, e misure, e perciò erge il capo sopra le nubi delle carnali concupiscenze, ne fù mai dall'impressioni del compiaccimento di questa scosso, e perturbato, onde fù Vergine di Corpo, e di Spirito, di membra, e di cuore; di mente e di pensieri, & il lui tersissimo Cristallo non s'appannò mai per un minimo fiato d'affetto sensuale, fù Angelo in carne in tanto, che quei caratteri d'innocenza; che nell'istante della concettione gli furno impressi nell'animo, furno conservati illesi fin' al fine della vita, e perciò con ragione nel Vangelo vien per eccellenza acclama-

Solin. c. 2. in Polish.

1. Jo. c. 1.

to

to il Giusto: *Joseph autem vir ejus, cum esset justus.* col qual modo di dire tutte le virtù in compendio si rammemorano, come chiosa Grisostomo: *justum hic in omni virtute dicit esse perfectum; est enim Justitia generalis, quæ ex cunctis perficitur*, e S. Girolamo: *Josephum vocari justum attendito propter omnium virtutum perfectam possessionem*; onde la di lui Santità fù tale, che non dubitò il Panegirista suo Gersone d'asserire, che havesse principio fin dalla sua concettione: *Sicut decuit, ut Virgo, summa puritate niteret, sic etiam decuit, ut haberet suo modo parem sponsum purissimum, qui cum perpetua Virgine Virgo permaneret, uterque regali progenie illustris, uterque Sanctificationem in utero recipiens.* E questa conservò sin'al fine della vita, sempre accrescendola sin'al sommo della perfettione, onde la di lui Santità fù si eminente, ch'eccede l'humano, & oltrapassa gl'huomini siano di qualsivoglia Santità, e perfettione, e quanto è di buono in tutti i Giusti, che pare, che facci, che non compaja santità alcuna per grande, & eccellente che sij; nella maniera, che spajono i lumi minori al comparir del Sole, sù che pare, che alla presẽza della di lui santità ogni buontà si nasconda, ogn'innocenza s'annerischi, & ogni Giustitia si sfiori, e si come l'Olimpo eccede le nuvole, e pare, che con la sommità tocchi in Cielo; così egli eccede ogni perfettione, che in pura Creatura trovar si possa, e pare che in un certo modo vadi ad emular con Christo, onde l'Isolano esclama: *ò Deus immortalis, cui similem faciam Patrem tuum?* a chi potrassi assomigliar Gioseppe? *nisi tibi, & Genitrici tuæ*. Se non à te Verbo increato, e per me incarnato, & alla Vergine tua Madre.

[hom.4. in cap. 1.Matt.]

[hic.]

[Ser. de Nativ. Mart.]

[4. p. c. 5.]

E per questa somiglianza fù eletto per Sposo di quella, che è l'idea della vera Giustitia, e Santità, e Madre del vero Giusto, secondo quel detto volgato; *Si vis nubere, nube pari.* Ritrovandosi anticamente in Roma la statua di Cibele stimata commune Madre de Dei; deliberati i Romani d'edificarli un Tempio conveniẽte alla di lei grandezza, vollero trà tanto, che fosse data in guardia, e consegna del più giusto, che ritrovar si potesse, e come tale fù eletto Publio Scipione, il quale tutto lieto la ricevette, e condusse nel proprio Palazzo; mà ecco, o felice sorte! si trovava in terra la Madre del vero Dio de' Dei: *inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*; si prepara in Cielo un nuovo tempio, cioè il divino Choro; ma frà tanto si riceva un fido Custode il più giusto, e Santo, e come tale fù eletto Gioseppe, come preconizzato il Giusto; indi per divino decreto se gli commette che la ricerca, e guardi nella propria Casa; e questo decreto si publichi per Gabriele: *Joseph fili David noli timere accipere Mariam conjugem tuam*, essendo Madre di Dio; *quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*; & à lui è data in custodia, per la di lui singolar buontà. *Vir autem ejus cùm esset justus.* E qui ben ha ragione d'esclamar il Gersone, & io con lui. *O miranda prorsus sublimitas tua ò Joseph, ò dignitas incomparabilis.*

[Ser. d. Native V.]

E qui chi non dedurrà, che egli non solo è un Olimpo per l'altezza della Santità sopra gl'altri Monti de Santi, ma anco per la dignità? peròche chi non confessarà, che questa dignità d'esser Sposo di Maria, e Padre di Christo, quasi infinita, non superi le maggiori dignità di tutti i soggetti creati? e se frà le maggiori grandeggia la dignità degl'Apostoli, chi non vede che anco questa supera? perche se è dottrina dell'Isolano, che le proprietà di questi sono, la prima predicare, secondo quel di San Matteo: *euntes in Mundum universum prædicate Evangelium*, la seconda illuminare, secondo, quel del medesimo S. Matteo: *vos estis lux mundi*: la terza rimettere le colpe secondo quel di San Marco: *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*. la quarta parlar à nome di Dio, conforme quell'altro: *non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in Vobis*. E queste proprietà *licet dignissimæ sint, immediatè sunt à Christo, sub Christo, & propter Christum.* Mà le di lui proprietà incõparabili furno *desponsatio Reginæ Angelorum, nominatio Patris Regis Angelorum, deffensio Messiæ promissi in lege Judæorum, educatio Salvatoris omnium*, e queste sono

[loc. cit.]

immediatemente *super Christum*, *&* *propter Christum*. Anzi fù sublimato sopra i Patriarchi, e Profeti: *Ei enim datum est*, dice S. Bernardo, *quod multi Reges, & Prophetæ, cum vellent videre, & non viderunt; audire, & non audierunt, non solum videre, & audire, sed etiam portare, & deducere, & amplecti, & deosculari, & nutrire, & custodire*. fù sublimato sopra gl'Angeli, peroche chi di questi gionse mai à segno si felice di poter chiamar Dio figlio, e Dio chiamar essi Padri? *cui Angelorum*, sono parole dell'Apostolo, *dixit aliquando Deus filius meus es tu, ego hodie genui?* sopra le quali parole dice l'Arcivescovo Capitefontium *Cui Angelorum, vel cui Arcangelorum dixit aliquando Deus, Pater meus es tu? aut cui Angelorum subditus umquam fuit Deus?* il che si confronta con quel, che disse il medesimo Apostolo, parlando di Christo: *tanto melior Angelis effectus est, quantò præ illis nomen hæreditavit*. essendo concesso a Gioseppe di potersi chiamar Padre di Christo, non concesso agl'Angeli; dà qui si cava la lui di preeminenza sopra de gl'Angeli. La superiorità de la di lui dignità sopra ogn'altro, che non sii Dio, potrebbesi dedurre da questo; perche appartiene all'ordine dell'unione hipostatica, il qual ordine supera ogn'altro, e per consequenza egli è superiore agl'altri Santi, come il più unito, e congionto con Christo dopò la Vergine, come di lui Padre putativo; e se bene a quest'ordine appartenga reduttivamente, & indirettamente, e vi tenga l'infimo luogo, nondimeno secondo la regola de Filosofi sarà maggior d'ogn'altro benche supremo negl'altri ordini. Direi anco, che fosse maggiore della Vergine in ragione di Marito, & habbi anco havuto un certo titolo di maggioranza sopra l'istesso Christo, si per un certo titolo di paternità, come di superiorità, perche questo *erat subditus illis*; *hæc subiectio*, dice il Gersone, *sicut inæstimabilem notat in Christo humilitatem, ita dignitatem incomparabilem notat in Joseph. Elige igitur quid amplius mireris*, soggionge San Bernardo, *sive filii Dei benignissimam dignationem, sive Joseph excellentissimam dignitatem*. Ne solo egli s'inalza sopra i sodetti, mà penetra con l'altezza, qual Olimpo, da vicino il Cielo della Divinità, garreggiando quasi per così dire, coll'Eterno Padre, per rispetto al titolo di Padre di Christo; il che sifa chiaro con la determinatione delle Leggi civili: *Si Titius in Mevij solo suam plantam posuerit, Mevii erit*. ò che bel Giardino è Maria, ò qual Paradiso di diletti: *hortus conclusus, emissiones tuæ Paradisus*, & ò quant'avventurato posseditore, e padrone n'era Gioseppe, essendo di lei legitimo marito? perche *sub viro est mulier, & vivente viro alligata est legi*. Hor venne dal Cielo il divino Spirito, & in questo Giardino vi piantò l'Albero della vita; *inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*. Hor dicasi da Legisti di chi sij tal pianta? al certo di Gioseppe, come padrone della terra benedetta, dove è piantata, onde egli santamente glorioso può dir coll'Eterno Padre, esser suo l'humanato Verbo, e dire con esso quel, che disse nel Tabor, e nel Giordano: *Hic est filius meus dilectus*; e se ben egli non c operò, ò concorse alla generatione temporale del Verbo, nondimeno essendo legitimo Marito di Maria, che lo generò, ne segue che egli possa dirlo suo, perche, come s'hà nell'Institutioni Civili, acciò uno sij vero Padrone di qualche frutto, non è di necessità, che egli l'habbi seminato, innestato, piantato, ò in qualunque altro modo ajutato à nascere, ma basta solo, che nasca nel proprio fondo: *in suo solo*, come egli nasce, ò nasca; perche la terra con la spontanea fertilità ve lo generi, ò perche il Cielo per miracolo ve lo produca, sempre potrà dir con verità il Padrone del fondo essere suo. Posto questo, dico, che sen ben Gioseppe non concorse, nè cooperò à produrre quel frutto, che per evidente miracolo germogliò nella Terra vergine dell'Utero di Maria, essendo egli Padrone di tal fondo, ne segue che anco possa dir suo un tal frutto. Che egli possa dire suo il Verbo humanato, ogni *Jus Cesareo* milita in suo favore, dicendo la legge: *Si quis in alieno solo sua materia domum ædificaverit, illius fuit domus, cujus est solum*. Già è di fede, che Maria fosse moglie di Gio-

hom. 2. in Missus.

Hebr. 1.

lib. de perpet. Virg. M. & Jos.

Ser. de Nat. V.

hom. 2. sup. Miss.

l. quæ rat. §. litteræ quoque ff. de acquir. rer. dom.

Et §. si Titius instit. de rer. divis.

Instit. de rer. divis. §. cum in suo solo.

Instit. de rer. divis. §. cum in suo solo.

Gioſeppe: dunque ſe in quella, come in di lui fondo, fù fabricata la Caſa del corpo al Verbo Divino, cederà in *jus* di lui, il quale godendo di queſto dominio; potrà dir ſuo il Bambino Gieſù, e dire: *hic eſt filius &c.* l'iſteſſa legge determina, che ſe un Pittore dipingeſſe in tavola altrui qualche figura, perde la pittura, e queſta è di colui, del quale è la tavola. Già è noto, che l'Eterno Padre volſe che il ſuo figlio foſſe delineato con l'habito humano nella tavola del ventre, e carne virginale di Maria, e queſta tavola apparteneva à Gioſeppe; dunque dell'humanità di Gieſù roſſeggiante del virgineo ſangue della Spoſa di Gioſeppe, non ſi può negargliele il dominio, onde egli ſantamente faſtoſo può dir di lui; *hic eſt filius, &c.*

E queſta è la maggior ſua gloria il poter dire di Chriſto coll'Eterno Padre *hic eſt filius &c.* e perciò poterſi chiamar, & haver titolo di Padre di Chriſto dignità si grande, che ha dell'infinito per riſpetto al termine, e par incommunicabile ad alcuna Creatura. Sanno i Prattici della Scrittura, che Dio con larga mano hà partecipato i ſuoi titoli all'huomo, mà il titolo di Padre di Chriſto ad altri già mai, nè anco à quelli, che ſono dell'iſteſſo volere col Padre, benche il Salvatore gl'habbi
Matt. 12. chiamati col nome di fratelli, ſorelle, e Madre, mà non di Padre, benche ciò conſiſteſſe nell'eſser ſpirituale, mà non reale; nè anco agl'Angeli ha voluto communicare; onde ſe ben egli nell'antica legge, quando parlava co Profeti, ſi ſerviva degl'Angeli, per cui mezzo publicava i ſuoi Oracoli, mà quando nel Tabor, e nel Giordano volle dichiararſi di lui Padre, ſceſe dal Cielo in perſona, e parlò di propria bocca l'Eterno Padre, dicendo; *hic eſt filius &c.* più geloſia dunque ha Dio del titolo di Padre di Chriſto, che d'ogn'altro, eſſendo proprio del Padre il concorrere effettivamente alla prole, & haver auttorità ſopra di lei; e perciò queſta dignità ſi riſerva per la ſola prima perſona della Santiſſima Trinità. Ma ecco, o grandezza incomparabile di Gioſeppe! che queſto titolo di tanta geloſia ſi communica a lui ſolo. Ma come? non fù generato Chriſto per virtù dello Spirito Santo? non partorì la Vergine ſenza opera humana? certo che si, mà è d'avvertire, che nell'antica Legge, chi era ſterile, e non generava figli non rimaneva ſenza il titolo di Padre, perche ſe haveva fratello ſecondo, il figlio di queſto s'attribuiva à quello, e per conſequenza ſi chiamava Padre di figlio da ſe non generato. Hor Gioſeppe fù ſterile per la Virginità, nè haveva fratello, che gl'acquiſtaſſe il nome di Padre. Mà ecco, che lo Spirito Santo non ſi ſdegna di far con lui l'officio di fratello, & il Figlio, che naſce per ſua virtù, vuole che s'attribuiſca à lui, il che ſi conferma con una conſideratione di S. Giuſtino M. il quale nota, che egli nel Vangelo è chiamato figlio di *ep. 64.*
due Padri, di Giacob da S. Matteo, di *ad Ort.*
Eli da S. Luca; di quello fù figlio naturale, di queſto fù figlio legale, per diſporci con queſt'eſſempio è creder, che Chriſto hebbe due Padri, l'uno in Cielo, da cui *ab æterno* fù generato, l'altro in terra, à cui ſenza generatione fù attribuito, e queſto fù Gioſeppe: *ita rem moderata eſt diuina gratia, ut Virgo deſponderetur Viro, qui duos Patres haberet, unum ſecundum naturam ex connubiali congreſſu, alterum ſecundum legem ſine connubiali congreſſu; in illius generatione adumbrans Chriſti generationem, qui ex Spiritu Sancto natus eſt filius Dei; ex uxore autem Joſephi, filius Joſephi.*

Fù dunque Padre di Chriſto per le dette parole, per operatione dello Spirito Santo, e non ſua, ò come dice il Gerſone, non per generatione ſua, ma di Maria. Fù padre legale *jure ſanguinis* per ragione, e deſcendenza di ſangue, non già remota, come quella di David, mà proſſima, ultima, & immediata, in vigor della quale, eſſendo ſpoſo veriſſimo di Maria, veniva anco ad eſſer Padre in tal qual modo di Chriſto, che non ſolo della Vergine, ma anco di Gioſeppe poteva dire: *ipſius enim, & genus ſum.* Fù Padre *jure matrimonii*, con cui eſſendo egli Padrone del corpo di Maria, era per conſequenza anch'egli Padre di lui, non come da ſe generato, ma come nato da una Madre, di cui egli haveva il Dominio; onde il

loc.cit; Gerſone diſse di Chriſto : *natus eſt in*
ea , & ex ea carne , cujus dominium jure
matrimoniali translatum erat in Joſeph.
de con- Fù Padre non per natura , mà per ap-
ſen. propriatione, & apparenza, e per attri-
Euang. buitione , e come dice S. Agoſtino per
lib. 2. addottione, mà reciproca ; in lui, che
l. 1. per ſuo figlio s'addottò Chriſto coll'eſ-
ſercitar ſeco tutti gl'officij di Padre ; in
queſto , che per ſuo Padre ſe l'addottò
col pratticare ſeco tutte le parti di
Figlio , onde egli poteva dir di queſto :
*Hebr.*1 *ego ero illi in Patrem , & ipſe erit mihi in*
filium. Fù Padre per auttorità ,dice Ru-
lib. 1. perto Abb. facendo l'officio d'Aio , à
din.off. cui non ſi ſdegnava Chriſto d'obedire,
*c.*8. perche *erat ſubditus illi*. Fù Padre, per-
che capo, e governatore di quella San-
*hom.*3. tiſſima Famiglia, dice San Bernardo ,
ſup. onde di lui poteva dirſi; che Dio *con-*
miſſ. *ſtituit eum Dominum domus ſuæ.* Padre ſi
chiama per educatione , ſoggionge il
medeſimo S. Bernardo , perche fù con-
ſtituito nutritio, e bailo della ſua carne,
e dove anticamente Dio ſi chiamava
Oſea nutritio dell' huomo : *Ego nutritius*
11. *Ephraim.* Hor per mezzo di lui l'huo-
mo è detto nutritio di Dio; Padre si
Hom. chiama per poſſeſſione, dice S. Epifanio,
75. perche un fonte, che naſce in un Giar-
dino , ſenza dubio è del Padrone del
Giardino ; perche *quod in alieno ſolo na-*
ſcitur, ſub illius dominium cadit , unius
Cant. *eſt ſolum:* Fonte è Chriſto: *fons hortorum;*
10. Giardino è la Vergine ; *hortus conclu-*
ſus. Padrone di queſto Giardino fù Gio-
1. *Cor.* ſeppe, perche *mulier poteſtatem ſui corpo-*
7. *ris non habet , ſed vir* , dunque anco del
fonte da lei partorito. Padre vien detto
da S. Damaſceno per la padronanza, &
auttorità paterna riverita con ſogget-
tione, & obedienza filiale da Chriſto ,
perche *erat ſubditus illis* . Padre ſi chia-
ma, perche li fù ſpirituale Padrino, per-
che quando fù circonciſo, egli fù Padri-
no, e li poſe il nome, come li diſſe l'An-
gelo : *vocabis Jeſum* : Padre ſi dice per
honore, perche come tale fù honorato
da tutti . Fù Padre per la cuſtodia, poi-
che l'Angelo Cuſtode per ragione del-
la Tutela, che ha del cuſtodito, ſi chia-
ma Padre, come atteſta S. Anſelmo ſo-
pra quel paſſo dell'Apoſtolo : *à quo om-*
nis paternitas denominatur . Mà Chriſto
non hebbe Angelo Cuſtode; eſſendoli
tutti gl'Angeli ſervi , e miniſtri ; ma
bensi Gioſeppe fece con lui queſt'offi-
cio di Cuſtode : Fù Padre per amore ,
e per la cura , e ſollecitudine paterna ,
con cui lo nutrì, e ſoſtentò qual Padre,
e perche come tale fù preconizzato da
Maria, quando diſſe: *Ego, & Pater tuus* *Luc.*2.
dolentes quærebamus te : e come piamen-
te ſi può penſare, nominato dall'Incar-
nato Verbo; e ſe il parlar di Dio non
ſolo ſignifica , mà operà effettivamente
ciò, che ſignifica, e chiamandolo Padre,
potè far naſcer in lui quella relatione
reale, che paſſa trà il Padre , & il figlio,
e li communicaſſe la dignità di Padre;
benche direi, che il figlio partorito dalla
Vergine , benche ſij concetto per opera,
e virtù dello Spirito Santo, nondimeno
ſecondo le leggi , ſe è figlio della ſpoſa ,
ſarà anco ſuo, come atteſta S. Agoſtino:
quadā ratione dici poteſt filius Joſeph, quia
veriſſimus filius Mariæ, onde S. Bernardo *Ser.* 2.
non ſolum Patris Chriſti habuit nomen , *ſup.*
ſed etiam rem ſignificatam , quantum ab *Miſſ.*
homine participari poteſt. e perciò non è
meraviglia, che garreggiando coll'Eter-
no Padre per ragion del titolo di pater-
nità, poſſa dir ſuo il Bambino Gieſù ,
e poſſa dir anco con lui : *hic eſt filius*
&c.

Nè ſolo la di lui dignità gareggia coll' Eterno Padre, ma direi anco con lo Spirito Sãto, poiche a queſto il titolo di Padre di Chriſto nõ comunicoſſi, anzi nel Concilio di Toledo, li fù negata benche con la ſua virtù haveſſe dato l'eſſer alla di lui humanità , e fù chiamato ſemplicemente Auttore dell' Incarnatione : mà ecco, o grandezza incomparabile di Gioſeppe! che quel titolo , che non ſi concede allo Spirito Santo , vien per ſpeciale privilegio a lui conceſſo, eſſendo eletto per Padre putativo , e legale del Figlio , e Spoſo di Maria ſua Madre. E ſe Euripide non volſe che Parmenide ſi chiamaſſe per riverenza figlio ſe non di chi gl'era ſtato Maeſtro , ſin che viveva; *quia tantum ejus riverentiæ*, dice Plutarco *debebatur* , così l'eterno Padre non ſolo s'è compiacciuto d'honorar, Gioſeppe col titolo di Padre, mà quaſi, ſe così è lecito dire; per riverenza non uolſe gia mai dichiararſi Padre di

Chri-

Christo, se non dopo la di lui morte nella Trasfig. ratione, e Battesimo, e qui chi non ammirerà le di lui grandezze, e prerogative, e non esclamerà col Gersone: *o miranda prorsus sublimitas &c.*

Ma non finirei mai, se volessi rammentare tutti i privileggi concessi à si gran Santo, perche per quanto io dicessi di grande, sempre mi restarebbe che dire; solo dirò con quel famoso Oratore, che celebrando le sovrane eccellenze di Filippo Rè di Macedonia, & avvertendo, che per l'eccessiva copia delle regie doti, povero diveniva nel lodarlo, così gl'hebbe à favellare: troppo sublimi sono le tue glorie, per cui potrei formar molti, e longhi encomii, mà ristringendo quanto posso dir in uno, dirò solo à
ex Sabell. de Philip. Maced. tua gloria: *hoc unum dixisse sufficiat, filium te habuisse Alexandrum*, nel medesimo modo mi posso portar col mio Gioseppe, e dire: quanto sono profondi, & ampi i fonti delle tue eccellenze! onde moltissimi argomenti potrei prendere per comporre una gran serie d'encomii, ma taccio tutti, ristringendoli in un solo dirò à tua gloria: *hoc unum dixisse sufficiat filium te habuisse Jesum.* o titolo glorioso, o dignità singolare, non mai conceduta ad alcuna creatura! E questa è la somma delle di lui grandezze il potersi chiamar Padre dell'humanato Dio. E se si narra da Giustino del
lib. 16. hist. Rè Tolomeo, che essendosi risoluto di rinontiar il governo del Regno, e darne il possesso al figlio, mentre si facevano le ceremonie della coronatione, stàdo egli tra Privati, e Vassalli, rivolto al popolo disse: *Omni regno pulchrius, Regis Patrem esse*: con quanta maggior ragione può affermarlo questo Santissimo Patriarca, essendo constituito Padre dal Rè de Rè, e del Dio di tutti i Regni. Che honore, che gioia, e diletto gl'era il sentirsi nominar Padre dal Monarca dell'Universo? *ò quanta*
Ser. de S. Joseph. a. 2. c. 2. *dulcedine*, dirò con S. Bernardino *audire se Joseph balbucientem puerum vocare Patrem?* Sò che d'un certo Conte Bailo di S. Steffano Rè d'Ongaria si narra, che mentre lo teneva frà le braccia, e s'udiva chiamava Tatà, sentiva tanto diletto, e gusto, che fabricò una Città in Ongaria, e li diede il nome di Tatà.

Se costui sentiva tanto diletto nell'udir si nominar Padre da un Rè terreno; quanto più Gioseppe, sentendosi nominar Padre dal Rè del Cielo, e della terra? o titolo glorioso, o dignita singolare mai ad altri conceduta! e qui chi non vede, che egli è un Olimpo, che s'erge sopra gl'altri monti de Santi; e se di ciascuno di questi canta S. Chiesa a loro gloria: *non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi*; di lui si può ridire: *non est inventus similis illi, cujus leges observabat Excelsus, qui erat subditus illi*, e perciò con ragione ripeterò col sudetto Gersone: *o miranda prorsus &c.*

Non solo è un Olimpo nell'altezza della Santità, e dignità; tale sarà anco nell'altezza delle divine gratie, perche non è delle minori gratie, per dirla in ristretto, l'esser eletto per Sposo di Maria, e Padre di Christo, e per lasciar ogn'altra, il morir frà le loro braccia, & amplessi: o felicissima sorte, solo à lui singolare! e però esclamerò col Gersone: *o funus lætissimum, quod ipsum Mundi gaudium est prosecutum.* ben disse *Ser. de S. Joseph.* *funus lætissimum*, perche d'amore, e gioia condito per la presenza di quello, che rende felice, e beato il Cielo, e lo riempie d'infiniti gaudii, e della Madre, ha potuto render felice, e beata questa morte: o felice morte, non morte, per la presenza della vera vita! e chi potrà chiamar questo morir morte, essendo con speciale privilegio portato in anima, & in corpo al Cielo, se credesi a S. Bernardino, & al Gersone di tale gloria adorno, che se del Figlio di Dio fù *ubi supra.* detto. *Vidimus gloriam ejus, quasi Unigeniti à Patre*; di lui si può affermare *vidimus gloriam ejus quasi Patris Unigeniti?* godendo un seggio sopra tutti i beati, vicinissimo a Dio, alla cui destra stà Maria, & egli alla sinistra; e di questo s'hà un molto aggiustato riscontro in To- *Tob. 12.* bia, il quale dopò un longo pellegrinaggio ritornato alla casa paterna, e narrando al Padre i beneficii ricevuti nel viaggio dall'Arcangelo Raffaele, disse: *Quam mercedem dabimus ei?* a cui il Padre: *Dimidiam partem omnium, quæ attulisti recipiet.* Hor fingasi piamente, che Christo, dopo esser stato tant'anni

pel-

pellegrino in terra, ritornato alla Celeste Patria, e Maggione, dicesse al Padre: Gioseppe, mentre son vissuto frà mortali pellegrino, m'hà fatto tanti beneficii, che m'hà sopra modo obligato, qual mercede darassi confacevole a tanti favori? *quam mercedem dabimus ei?* a cui il Padre, posso pensare, che rispondesse: *dimidiam partem omnium, quæ attulisti, recipiet*. Figlio mio, prima del tuo ritorno in Cielo, non v'essendo corpo, non v'era destra, nè sinistra, essendo queste differenze del luogo occupato dal corpo, tù hai portata l'un, e l'altra, col tuo arrivo in Paradiso: hor dividinsi, la metà sii di Maria tua Madre, e l'altra metà di Gioseppe tuo Padre putativo, cioè la destra di quella, è la sinistra di questo; e da qui s'intende la causa, per cui Christo alla Madre

Matt. 20.

di Giacomo, e di Giovanni, che gli chiedeva la destra, e sinistra per essi in Cielo, rispondesse: *non est meum dare vobis*; quasi volendo dire: troppo tardi mi si chiedono questi posti, non è più tempo di trattar di destra, e sinistra in Paradiso, essendo già preocupate, quella è destinata per mia Madre, questo per il mio Padre Putativo, onde il

t. 1. Serm. de S. Joseph.

Viguerio: *eo ordine, quo ab Euangelista conscripti sunt Jesus Maria Joseph, eo etiam ordine, & gratiam consecuti, & gloriam adepti*, E l'Echio. *In libro prædestinationis primo loco Jesus, secundo Maria, tertio Joseph, in ratione relatiua Sponsi cum Maria, & Patris putatini cum Christo.*

Mà chi non sà, che questi posti sono stati ottenuti da Maria, e Gioseppe per beneficio de Peccatori, essendo stati *saltem occasionaliter* per essi inalzati à tanta gloria; perche se non fossero stati i peccati degl'huomini, nè anco il Verbo si sarebbe incarnato, conforme la più commune, e probabile opinione, nè essi sublimati a tanti honori; onde con ragione posso affermare, che di essi siino i Protettori, e si possono chiamar beati quelli, che si trovano sotto la loro protettione: *ò beatos eos*, dirò con l'Arcivescovo Capiteiontium, *quos iste Sanctus dilexerit, & sub sua susceperit protectione*: perche ricorrendo a lui, ponno sperar d'ottener ogni gratia, come quello, che tanto può appresso Dio, non negandoli questo alcuna gratia: *quidquid* dice l'Ecchio, *Filium suum Jesum rogauerit Joseph, ejus rei repulsam passurus est numquam*: così l'attesta, come testimonio di prova, S. Teresa, che non chiedeva mai gratia a Dio, che non la conseguisse, e n'apporta per ragione: *sicut in terris factus homo voluit subditus esse Joseph, & ejus obedire mandatis, ita etiam in Cælis ad dexteram Dei Patris gloriosus existens, nihil ei pro nobis interpellanti negat, quinimò liberalissime concedit*, e posso pensar che Dio, quando li si chiede qualche gratia, dica ciò, che Faraone a chi li domandava qualche favore: *ite ad Joseph*: così dica ancor Dio: *ite ad Joseph*, havendolo constituito depositario, e tesoriero de celesti favori. Ricorrasi dunque a lui con divota confidenza, che sara sicuro, & assicurato il rescritto d'ogni gratia, non v'essendo, dopò la Vergine, Santo di maggior efficacia per impetrarla. Habbisi per Advocato, e Protettore, e farà sicura la protettione, & il Beneficio, poiche se credesi all'Isolano: *mortalium inter Patrinos apud Deum arbitror Joseph esse efficaciorem, ac post Virginem præstantiorem*. Siamogli dunque veri divoti, certi, che, si come è un Olimpo nell'altezza della dignità, Santità, gratia, e gloria, tal sarà anco nell'intercessione, per impetrarci le gratie in questa vita, e nell'altra, la gloria.

ubi supra.

t. 3. Serm. de S. Joseph.

Gen. 41.

L'APO-

L'Apostolica Pietra.

Nella Festa del

Glorioso S. Pietro

Prencipe Degli Apostoli.

Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Matt. 16.

E Non solo prima legge d'ogn'Architetto, che brami fabricar all'Eternità, di cercar stabilità nella base, e sodezza nel fondamento, ma fù anco antica usanza de gran Coronati nelle nuove fabriche de' nobili Palaggi, de magnifichi Tempii, dell'egregie Città, non solo di metter ne fondamenti una pietra pretiosa, e grande con i loro volti augusti, e reali intagliati per una parte, e col Geroglifico dell'abondanza dall'altra, ma d'aggiongervi ben spesso la seconda pietra con i volti de primi del regno con le loro imprese, e Salomone dovendo fabricare qual famoso Tempio ammirabile à tutt'i secoli, ordinò
3.Reg. *ut tollerent lapides grandes, lapides pre-*
5. *tiosos in fundamentum Templi, & quadrarent eos*; ne si stimò contento d'una sol pietra, ma di molte quadrate grandi per stabilirvi megliori fondamenti. Anco
c.28. Dio per Isaia parlando della fabrica della Mistica Sion, dice: *ecce mittam in fundamentis Sion lapidem probatum, angularem, pretiosum in fundamentum fundatum*, tanto che *fundamenta muri ci-*
Apoc. *vitatis omni lapide pretioso ornata*. Chi
21. non dirà che, volendo quel soprano Architetto erger il grand'edificio della sua nascente Chiesa, non l'habbi appoggiato sopra una gran Pietra pretiosa delle più preggiate della Terra, e tale bisogna dire, che fosse questa, dove fondata si vede questa gran mole del Chiesastico edificio, benche al principio vile creta, perche povero, e vile Pescatore di conditione fragilissima, poiche al tocco della voce d'una vile fante si spezzò, negando Christo, si che ogn'uno havrebbe giudicato, che, ergendosi sopra d'essa tal fabrica, à guisa del Colosso di Nabucco, che haveva per base la creta, al tocco di picciolissima pietra atterrata si vedesse, nondimeno per virtù divina di fragile creta divenuta fermissima pietra, che posta per prima base di questo fondamento, & edificio, lo rende si stabile, e di tanta fermezza, che non bastano, nè bastaranno tutte le forze contrarie per abbatterla, & atterrarla. In questa pietra dunque fondata si vede non solo la Chiesa, ma la Romana grandezza, & il Vaticano, & in essa si vede impressa l'Imagine del supremo Imperatore come di lui Vicario. Pietra di somma grandezza, per l'Apostolica dignità, e sommo Sacerdotio: Pietra di forma quadrata, per l'insuperabile fortezza: Pietra d'infinito prezzo, e preggio, benche cavata da' Monti, ò Spiaggie della Galilea, à cui cedono le più pretiose gemme de Carbonchi, e Diamanti: di questa pietra sarà il presente discorso; & io qual novello scilinguato Mosè son per percuoterla con la verga della mia lingua, per trarne sgorgati fiumi d'eccellenze.

Già si sà, che i nomi, conforme l'insegnamento de filosofi, non si pongono à caso, ma con qualche proportione alla natura, e qualità della cosa significata, e come esplicanti, & esprimenti la di lei natura, e conditione, essendo essi De fin.
secondo Cicerone: *tamquam rerum no-* 7.met.
tæ, & secondo Aristotele: *nomen dicitur* c.2.

à no-

à notificando, e per conseguenza, come 3.p.q. 37.a.2 insegna S. Tomaso: *nomina debent proprietatibus rerum respondere*: si sà anco secondo l'insegnamento Teologico, che il parlare di Dio opera effettivamente quel, che dice, e significa; se la Sapienza Incarnata diede a Simone il nome di *Cephas*, e lo fece con questo Pietra, ma in senso analogico, e se fù fintione, che nella Frigia si trovassero pietre, che partorivano huomini, non è però favola, ò fintione, ma Catolica verità, che gl'huomini della Galilea, e prima Pietro, mercè l'efficace parlar di Dio, con strana metamorfosi, & antitesi trasformati furno, non solo in pietre fondamentali, ma pregiatissime per la Santità.

Pietra dunque fù Pietro, e tale figurato, & ombreggiato con tant'ombre, e figure nella Scrittura; chi non sà, che figura di lui fù quella, che elesse Giacob Gen. 31. trà mille altre per servirli di guanciale, e l'eresse in titolo, & aspersa con oglio sacro cangiolla in un'Altare, ove s'offerivano à Dio vittime, & incensi, perche eletto dà Dio non solo per servir d'animato sostegno della fede, ma promosso dall'eterna Providenza ad esser un vivo, & animato Altare, mentre onto con l'ontione dello Spirito Santo in Pastore universale di tutta la Chiesa, in esso s'offerivano i Sacrificii, Altare, e Sacerdote: figura pur di lui, fù quella di cui disse il medesimo Patriarca: Gen. 49. *inde Pastor egressus lapis Israel*. Chiarissima fù quella, che vidde Daniele, che Dan. 2. caduta dalla cima di quel monte ridusse in pezzi quel smisurato Colosso di Nabuc, e di picciola pietra si sollevò alla grandezza di smisurato monte, occupante tutto il spatio della terra, perche egli, come pietra, da quel mistico Monte Christo, quant'all'elettione, vocatione, predestinatione, missione, & auttorità devoluto, la statua dell'Idolatria, ò Paganesimo ridusse in pezzi, & al nulla: prima dico picciola pietra, perche povero, rozzo, e vile Pescatore, mà poi crebbe in sì fatta guisa, che grandeggiò alla grandezza d'un smisurato monte, che riempì, & occupò tutto il spatio della terra; peroche Christo, constituendolo suo Vicario, gli diè piena ria potestà sopra il mondo tutto, e posso pensar, che li dicesse quelle parole del Salmista: *dabo tibi gentes in hæreditatem, & possessionem terminos terræ*; Ps. 2. onde può il mondo gloriarsi di questo privilegio, havendo per base tal pietra, in cui sono fondate tutte le sue grandezze, e beni, dir a Dio: *in petra exaltasti me*, Ps. 60 mentre *statuisti super petram pedes meos*. Ps. 39 con questa posso pensare che il divino David prostrasse il Gigante filisteo Infernale da questa, come da quella rupe 1. Reg. c. 17. del Sinai fè scatorir non solo l'acqua della dottrina per estinguer la sete del popolo Christiano, ma di lagrime per Exod. c. 17. levar, ò lavar la macchia della colpa dell'haver negato il suo Maestro: In questa pure, come in quella dell'antica legge, ove s'offerivano i sacrificii, si devono tutt'i sacrificii, e devotioni offerire sopra la fede di Pietro: Questa come quella veduta da Zaccharia con sett'occhi: *super unum lapidem septem oculi*, c. 3. de' sette doni dello Spirito Santo per la pienezza d'essi figurata nel numero settentrino, perche quel Argo celeste fosse tutto occhi per vedere, e proveder à bisogni della Chiesa, e vigilare sopra la sua gregia: ò pur come quella più pretiosa frà le dodici del rationale del sommo Sacerdote dell'Ebraismo; ò perche rinchiudesse, ò portasse in seno l'altre dodici, ò il loro prezzo, e preggio, quasi che tutt'i Popoli della Chiesa intesi in quelle dodici pietre gli stessero scolpit nel cuore: ò che l'universalità delle virtù figurata nelle dette pietre nella sua Anima inseparabilmente adunate si ravvisasse; e ben pare che in questa pietra, come nell'Agata del Rè Pirro il Choro delle nove muse, cioè di tutte le più rare eccellenze, e perfettioni assistite dal vero, e divino Appoline comparissero impresse; e come quella più soda, e massiccia, e maggiore di quelle dodeci, chè Dio comandò che fossero cavate dal Giordano, e poste in Galgali, le quali secondo l'Ambulense erano si grandi, che sopravanzando l'acque, si vedevano sopra d'esse, sopravanzando di grandissima longa la lui dignità ogn'altra dignità temporale figurata nell'acque: in questa, come in quelle due l'antica legge, fù scritta la

nuova

nuova: à queſta come à quella, in cui ſi naſcoſe Mosè per veder Dio, è neceſſario che ſij abbracciato, chi vuole conoſcer Dio perche fuori di queſta pietra, cioè fuori della Romana Chieſa non v'è di lui vera cognitione: con queſta pure, come con quella di Giob ſi purgano, e radono le piaghe ſpirituali del popolo Chriſtiano.

Pietra anco lo danno à divedere le di lei conditioni, che à lui convengono, perche ſe quella è dura, e forte; chi più forte di lui? che, ſe ben'avanti la Paſſione fù ſi fiacco, e debole, che ſi ruppe, ò fiaccò alla voce d' una vile fanteſca, negando il ſuo Maeſtro, nondimeno acquiſtò tanta fortezza, che ſi reſe inſuperabile à qualunque forza del Mondo, e dell'Inferno, onde della fabrica fondata ſopra la baſe di queſta
Matt. 16. pietra diſſe il Salvatore: *& portæ inferi non prævalebunt adverſus eam.* ferma, e non facile à moverſi è la pietra; quindi i Romani volendo ſtabilir una coſa come ferma, e perpetua, giuravano per la pietra ſolevandola in alto, e poi abbaſſandola in terra; chi più fermo, e coſtante di Pietro per la coſtanza, e fermezza dell'animo, e per la ſtabilità della ſua fede? e perciò potrei dire che di lui s'avuerò ciò che raconta T. Livio che volendo il Rè Tarquinio convertire tutt'i Tempii de Dei, che erano in Campidoglio in quel di Giove, con certe cerimonie come invitando quei Numi ad uſcirne, accioche non pareſſe, che li diſcacciaſſe, mà che ſpontaneamente cedeſſero il luogo, tutti parvero acconſentire laſciandoſi facilmente traſportar fuori, eccetto il Dio Termine, che nõ era altro, che una grã pietra, dalche fù vanamente argomentata la fermezza, e ſtabilità di quella ſede, e ſignoria in quella Città; mà ciò, che falſamente, e contro ogni ragione fù detto di quella, verificoſſi dalla Romana Chieſa, poiche quella gran pietra di Pietro, dove ſtà fondata non ſi laſciò punto ſmovere dalle minacie, e perſecutioni, mà ſalda, e ferma ſempre rimaſe Giove è la pietra, onde al baſſo velocemente deſcende; Humiliſſimo fù Pietro, e cercò ſempre di abbaſſarſi non ſolo in vita col proſtrarſi à piè del Salvatore, non potendo capire, che dà lui li foſſero lavati i piedi, tutto ſtupido ſi hebbe à dire: *exi à me Dne, quia*
Luc. 6.
homo peccator ſum. mà anco *in morte* temè d'eſſere troppo honorato con quella ſpecie di ſupplicio ſtimata all'hor la più infame, giudicandoſi indegno d'eſſer Crocifiſſo in quel modo con cui fù crocifiſſo il ſuo Maeſtro, volle eſſere crocifiſſo col capo rivolto verſo terra, *ò virtus humilitatis ingenitæ* eſclama Serm.
Agoſtino, *honorari etiam ſupplitii genere pertimeſcit.* la Pietra anco ſeruir ſuole come ſtromento diviſorio per divider i campi, e per termine de poderi; 29. de Temp.
coſi egli come pietra diviſoria dividendo, e deſtinguendo il Regno, ò poſſeſſione Eccleſiaſtico, e Catolico da ogn'altro; e però tutti quelli che non ſono compreſi, e contenuti trà i di lei termini, ſono eſcluſi dal Regno di Dio, perche al dir del medeſimo S. Agoſtino: *non habet Deum Patrem, qui noluerit habere Eccleſiam Matrem*; e però Chriſto de fi-
in queſto potrebbe dire ciò, che Ageſi- de ad
lao, quando interrogato fin dove s'eſ- Petr.
tendeſſero i confini del ſuo regno; preſa un'arma in mano riſpoſe: ſin dove arrivar poſſo con queſt'arma; coſi Chriſto potrebbe riſponder à ſimili richieſte e dire: ſin dove arriva queſta pietra, eſſendo ella termine diviſorio, che divide, & eſclude, tutto ciò, che trà di lei termini non ſi contiene. Gravida di fuoco è la pietra, onde percoſſa manda ſcintille, è però di lei fù ſcritto per motto d'impreſa: *percuſſa ſcintillat.* Chi non sà quanto pieno di fuoco d'amor divino fù egli; ben lo dimoſtrano l'opre fervoroſe, che operò, quali chi voleſſe ridire, ſarebbe un non fornir mai, ſolo dirò quel, che fù detto ad Ezechiele: *dedi faciem tuam, ut ſilicem, & ut adamantem.* Fù egli Diamante c. 3.
cioè amante Dio, perche tutto pieno d'amor divino per ſe ſteſſo, e come pietra focacia, perche l'accendeua negl'altri talmente, che: *loquente Petro verba hæc cecidit Spiritus Sanctus ſuper om-* Act.
nes, qui audiebant verbum. 10.

E queſte qualità acquiſtò per forza, ò virtù d'una nuoua, e diuina Alchimia, con cui traſformato ſi vidde con ſtupor dell'uniuerſo, di vile, e fragi-

le Creta in una precioſiſſima pietra di ſantità maſſicia, ò pur al felice tocco di quella diuina pietra Chriſto con la vocatione, & elettione all'Apoſtolato, meglio, e più veracemente: che col favoloſo tocco di Mida queſta pietra di Simone ſi vidde cangiata con meraviglia degl'Angeli in pretioſiſſima Gemma; ne ſaprei coſi ben conchiudere qual meraviglia foſſe maggiore ò quella che ſi dice per implorar eſageratione ò per fintione di Salamone, che faceva abondar l'oro, & argento come le pietre, ò pur in queſto caſo quella di Dio che in verità fù divenire le pietre più pretioſe dell'oro & argẽto, ſi che dà quãdo fù eletto in pietra cangiando ſorte, e valore, diventò pretioſiſſima gioia, al cui confronto perdono ogni prezzo, e preggio le più pretioſe gemme de' Carbonchi, e Diamanti: e queſta fù poſta per prima pietra fõdamentale della Chieſa,
c. 28. come già lo diſſe Dio per Iſaia: *Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem probatum, angularem pretioſum*. Al contrario degl'altri fondamenti, per cui ſervono le più rozze, e più vili, mà in queſto vi ſono poſte le più pretioſe
Apoc. 21. gemme; perche *fundamenta muri Civitatis omni lapide pretioſo ornata*; mà frà queſte gemme la prima è il diaſpro *primum fundamentum Jaſpis*, e queſto tutto ingioiellato di gemme rinchiudendole in ſe con il loro prezzo, e valore. Direi che vi foſſe il Carbonchio, che nella foſca notte riluce, poiche frà le denſe tenebre d'un oſcuriſſimo Paganeſimo riſplende in lui un chiaro lume di divina cognitione; ò pur frà le tenebre delle perſecutioni vi ſpiccò un chiaro lume d'Apoſtolica patienza: direi che vi foſſe il Giacinto, che hà come il Cielo il colore, ò è di color celeſte ſi per la vita celeſte come ãche perche apre à fedeli l'ingreſſo al Cielo: direi che vi ſi trovaſſe il Zaffirro, che conforta la viſta, confortandolo egli la viſta dell'Intelletto per veder Dio con l'occhio della fede: ò perche ſe quello fù ſtimatiſſimo appreſſo i Gentili, come ſommamente grato à Dei, onde nei di lui vaſi coſtumavano offerirli doni, e ſacrificii, perche offerendoſi queſti nella fede di Pietro, naſcono ſommamente grati à Dio, convenendoli anco non ſolo come à Pontefice, poiche ſecondo i filoſofi ſolo à Rè, & à Pontefici ſi concedeva; mà anco perche *ad patientiam, & conſtantiam inclinat*, inclinando ò animando col ſuo eſempio alla toleranza de tormenti, e martirio: direi che vi ſpicaſſe il Sardio di color ſanguigno, havendo meritato d'eſſer del proprio ſangue bagnato per mezzo di glorioſo martirio: Direi anco che vi foſſe l'Anetiſto contrario al veleno, eſſendo egli ſtato contrario ad ogni veleno di vitio, & errore: Direi pur'anco che vi foſſe il Criſoparo oſcuro della fede, il verde ſmeraldo della ſperanza, l'aureo Topatio dell'amor di Dio, l'acceſo Criſolito dell'amor del Proſſimo, l'infuocato Calcedonio del zelo, il vario Oppalo delle varie virtù, l'inſuperabile Diamante dell'invita fortezza.

Pretioſiſſimo Diaſpro per tanti preggi, e preggiate gemme di virtù, e perciò con ragione meritamente è poſto per primo fondamento di S. Chieſa: *primum fundamentum jaſpis*. Diaſpro di- Apoc. 21.
rei per la durezza, e ſtabilità alle percoſſe, eſsendo egli ſtato ſi forte, e coſtante contro le minaccie, e perſecutioni: ò perche ſe quello purga, e riſchiara la viſta; coſi egli, qual divino Diaſpro riſchiara la viſta de fedeli, eſſendo egli regola infallibile di quanto ſi deve credere; coſi lo provò egli di viſta ſi acuta, che arrivò a conoſcer, e confeſſare la diuinità di Chriſto, dicendoli: *Tu es Chriſtus filius Dei vivi*: ò perche ſe quello, e di varii colori, e gratie ſparſo, coſi egli de più preggiati lineamenti delle virtù più heroiche ſi ammirò adorno: ò pur ſe quello è preſaggio di regni, & imperii, à lui ſi dona l'univerſale ſignoria del mondo: e ſe quello è tutto ſtillato, ò quaſi ſtellato di ſangue: *maculas habens rubeas, ſivè ſanguineas*. coſi egli come lo moſtra il di lui martirio, & il mondo con eſser Crocifiſſo col capo verſo la terra. E queſto direi che fù per dimoſtrare che egli era capo in terra, e perciò crocifiſso col capo à baſſo, e Chriſto capo in Cielo, e perciò poſto in Croce col capo in alto: fù crocifiſſo col capo à baſso per ſignificare che l'eſser ſuperiore nella Chieſa non è al-

tro,

tro, che farſi ſoggetto, e miniſtro di tutti, ſecondo quel detto del Salvatore: *Matt. 10.* *major inter vos ſit omnium miniſter*: Direi anco che fù crocifiſſo col capo a baſſo, dove Chriſto teneva i piedi per accennare, che non può eſſer agl'altri ſuperiore, chi a Chriſto non ſi rende inferiore, e ſuddito: Direi anco perche, ſe cavandoſi i fondamenti per la fabrica del Tempio del Campidoglio in Roma, fù trovato un Capo humano con la faccia rivolta alla Terra, preſaggio certiſſimo tenuto che quel luogo doveva eſſer la Rocca del Romano Impero, e Capo del mondo: *quæ viſa ſpe-* *hiſt. Rom.* *cies*, dice T. Livio, *haud per ambages arcem Imperii, caputque rerum ſore protendebat*, e non fù miglior preſaggio del Capo del Campidoglio il capo di Pietro ſopra il Monte Janicolo rivoltato alla terra, quaſi che in terra gli ſi doveſſe il Capo del Mondo, e doveſſe eſser il capo viſibile della Chieſa, e laſciar queſta Signoria a ſucceſsori. Direi anche che fù crocifiſso col capo à baſso sì per humiltà, giudicandoſi indegno d'eſser crocifiſso in quel modo, con cui fù crocefiſso il ſuo Dio; e per far veder à tutti l'humiltà eſser la più breve via per il Cielo: *figitur ergo manus ſubtus*, dice Ruperto Abb. *ſola verſus in cacumen; noverat ex humili Cælum citius ſolere adiri*; e perciò volle eſser Crocifiſso in queſta forma per gionger più preſto al Paradiſo; come anco per amore per haver occaſione di maggiormente patire per amor del ſuo Dio, inſegnandoli l'amor tale mutatione di figura, acciò con tale poſitura poteſse più facilmente volger gl'occhi a contemplare l'amato oggetto, che è il crocifiſſo Maeſtro; ò pur anco per contrapeſo di tanta nobiltà, e preminenza dell'eſser fatto Capo univerſale della Chieſa, allogò il Capo, dove il ſourano Monarca raſsettò crocifiſſi i piedi, e accioche ſi conoſceſse la lui eccellenza, e grandezza per la dignità ricevuta, ponendo il capo colà dove l'Incarnata Sapienza confitti hebbe i piedi, & i piedi dove ella raſſettò il capo, caminando in queſto del pari, ſe così è lecito dire i piedi *Pſal.* di lui col capo di Dio, onde può egli *118.* dir col Salmiſta; *Lucerna pedibus meis, verbum tuum, & lumen ſemitis meis.*

Direi anco che fù Crocifiſso col capo à baſso, qual ſcudiero del divino Gionata, perche ſe quello per ſeguir il ſuo Prencipe ſagli a carpone il ſcoſceſo d'un monte col porre le mani, dove queſto poſe i piedi, così Pietro per ſeguir le veſtigia del ſuo Chriſto verſo il monte del Cielo, volle porre il capo, e le mani, dove eſso haveva meſso i piedi: Direi anco, che ciò fù per dimoſtrare la ſincerità del ſuo affetto verſo Chriſto, peroche i piedi de Santi ſono ſimbolo degl'affetti, i quali nel petto di Pietro, verſo il ſuo Maeſtro erano affatto ſpogliati d'ogni mondana, e terrena inclinatione, come atteſta l'Auttore dell'hiſtoria Lombardica: *pedes affectum ſuorum ex omni tempore mortuo, & terreno diſcalceavit cum dixit: ecce nos reliquimus omnia*: volle, morendo, inalzarſi verſo il Cielo, per dimoſtrar la ſchiettezza de ſuoi affetti ignudi del tutto d'ogn'affetto terreno: Direi anco; che ciò fù per dimoſtrar la ſtabilità della noſtra fede conſiſter in lui, e perciò volle eſser crocifiſso in queſto modo; e poſitura per farſi veder quaſi Ancora, e tale lo appreſenta tal forma di Crocifiſſione, e fù veramente qual Ancora, perche con la ſua fede, quaſi Ancora fermò, e ſtabilì trà le burraſche delle perſecutioni la nave della Chieſa, ch'è tutta la forza d'Inferno non potè abbatterla, & affondarla, e però non ſenza miſtero ſi chiama Pietro, che in lingua latina ſuona ſtabilir, e fù ſi ſtabile, che in lui, e con lui ſtabilita, e fermata ſi vidde tutta la gran machina della Chieſa: Direi anco perche ſi come l'ombra nel declive d'un alto monte rappreſenta il corpo d'un Crocifiſso nella ſommità, lo rappreſenta l'ombra nel declive con poſitura oppoſta col capo all'ingiù. Chi non sà che ombra di Chriſto fù Pietro così detto dalla Gloſa nella ſignificatione del di lui nome, e tale lo dimoſtra la dignità di Vicario di Chriſto, e la crocifiſſione, mà nel declive dell'humiltà rappreſentò come ombra Chriſto crocifiſso con poſitura contraria col capo all'ingiù. Dirò che fù crocifiſso in queſto modo

non solo come pietra, che tende al centro per l'humiltà, ò come pietra fondamentale, onde sosteneva l'altre membra, ma non poteva influir gratie, essendo proprio di Christo; ò pur come quella pietra detta palmata, che dentro, e fuori, benche rotta in molti pezzi rappresenta effigiata dalla natura figura di palme, mentre si mostrò vincitor della superbia, e de Tiranni coll'apparir benche rotto da' patimenti quasi pietra palmata, perche pieno di vittorie, e trionfi, mà come pietra fondamentale, co' chiodi intagliata, e ridotta alla quadratura e somiglianza di quella pietra prima Christo quadrata per forza di tormenti, e pene per comparire pretiosissimo Diaspro stillato di sangue per il martirio, e perciò primo fondamento di S. Chiesa: *primum fundamentum Jaspis*.

Non più si vanti Domitiano, che per fabricar un arco trionfale trovò pietre si fine, che con strana meraviglia fossero a riguardanti specchio, e teatro, poiche Dio con più raro stupore fondò, & erse di si preggiate pietre un' Arco trionfale nella crocifissione di Pietro, che nell'istesso tempo era specchio à fedeli, e teatro agl'Angeli, & al medesimo Dio. Non dica più Epicuro, che fossero partorite da più alti monti le stelle, e quelle lumiere celesti riconoscessero per Madre Ato, & Olimpo, perche è verissimo che questa pietra cresciuta in alto monte di Santità, e dignità, ò pur posta sul monte Janicolo in Croce habbi partorito tante animate stelle, quanti martiri da lui partoriti coll'essempio del suo martirio, & in questa pietra fondata si vede non solo S. Chiesa, mà la maggior dignità di tutte le create, che è l'esser Vicario di Christo, con cui si vede sostituito in suo luogo, e vece, e sollevato ad un non sò che di divino, & fatto come un Vicedio in terra, perche come si hà dalle leggi Civili: *subrogatum sapit naturam illius, in cujus loco subrogatur*, e questa dignità si può veder espressa in quell'antica maniera, ò usanza di crear i Vice Rè, poiche i Rè nel mandar i Prefetti nelle Provincie costumavano di darli quattro cose, che col loro simbolo esprimessero la natura, e qualità della Prefettura; cioè un globo significante il mondo, o la Provincia, a cui erano destinati, le chiavi indici della potenza, che dovevano ivi haver, essendo che le chiavi aprono, e chiudono, così la somma potestà à lei arbitrio castiga, e libera; di poi una pietra in segno della fede, e costanza in servitio del Re, e per ultimo varie spetie d'oro, & d'argento presignanti l'arrichimento, che dovevasi far nella Prefettura, e questo par che usasse Christo nel dar a Pietro la dignità di suo Vicario, poiche gli diede il mondo, le chiavi, la pietra col chiamarlo Pietro, e pietra, i tesori de doni, e gratie dello Spirito Santo, per mezzo di cui resse la Chiesa, il che espressero anco gl'antichi Romani in quella statua di Giano con due faccie con le chiavi nelle mani posta sopra una gran pietra, qual frà tutti i Dei in Roma era in somma stima, e veneratione, esprimendo con questo l'auttorità, e dignità di Pietro fondata, e stabilita sopra di lui come pietra, che è il sommo degl'honori, e delle dignità, poiche partecipa del diuino, e rende diuini, e quasi dei constituiti in tal dignità? e con questo è finito l'encomio, anzi non finito, perche infinito, essendo egli quella prima pietra fondamentale quadrata, in cui espresso si vede il Volto del supremo Imperatore, e diuino, e fondata si vede la Chiesa, e la prima, e somma di tutte le dignità create, come a tutti è noto, & hò detto.

l. si cum §. in jur. ff. si quis.

L'UNI-

L'Unico Favorito.

Nella Festa

Di San Giovanni Evangelista.

Hic est discipulus ille, quem diligebat Jesus. Jo. 21.

HOr si che chi protesta, e professa di non esser accettatore di persone, si troua hauer un diletto, un fauorito; ogn'un in realtà si sarebbe persuaso che questa eccettione, ò eccettuatione di soggetti fosse solo come fatalità delle terrene Corti, pratticata da Prencipi, de quali è si rara, & incerta la gratia, havendo si diuersa la nascita, quanto diuersi sono gl'humori, e differente lo spirito de Grandi, onde anco si sarebbe pensato che solo fosse un Tiberio, che tanto s'affettionò a Sciano, un'Arcadio a Ruffino, un Honorio a Stilicone, un Severo à Plautiano, un Caracala à Macrino, un Domitiano à Partenio, un Commodo à Cleandro, si troua anco nella Celeste, non essendo il nostro Augusto senza il suo Mecenate, ne il nostro Alessandro senza il suo Effestione, ne il nostro Giacob trà dodici figli, ò Discepoli, senza il suo Gioseppe, come il più casto, così il più caro, il quale trà essi tutti Pescatori, come il più Amante, così il più eminente, & più prattico in questa pesca, hà saputo meglio pescare l'affetto, e gratia del suo Maestro; e doue questo, che è l'istessa Giustitia comparte i doni secondo i meriti; e doue questi non sono uguali, uguali non ponno essere l'affettioni, massime in lui, che per quanto senta descriver dà Poeti l'amore, e dà Apelle il fauore cieco, in mente più adopera la vistà; che in esaminare, e distinguere, chi deve esser amato, e fauorito essendo detto di quel Saggio, che: *oculi sunt in amore duces*; tanto più che secondo le leggi: *digniora sunt præferenda*, e già che la sapienza Incarnata s'è ridotta ad hauer un diletto, e fauorito, benche per forza d'una santa simpatia d'Amore, pure molti insigni, & eminenti qualità deuono esser concorse in lui, come quello, che le qualificate conditioni degl'altri in se solo restringe, hauendoli, chi non può errare ne suoi Giuditii, & elettioni, usate tante partialità d'affetto, e come il più diletto, e favorito di tutti preferito, e proferito, ò preconizato, che è il suggello delle sue glorie, e sarà il soggetto delle mie proue, il che prouato farà chiaramente vedere, che ottimamente fù da questo sommo Amante in lui collocato il suo Amore, e fauore, tanto che la calunnia non può trouar attacco da screditarne il nome, & oscurar le glorie di questo diletto, e fauorito.

Prop. in Erop. Nogl. inst. de jur. un. gen. &c. cin.

Somma lode di Gio: in vero, è l'essere, e chiamarsi il diletto, e fauorito di Giesù, e tale per antonomasia preconizato, e proclamato nel Vangelo: *hic est discipulus &c.* e questa distintione sarebbe al tutto vana, se con l'istesso amore fossero stati amati gl'altri, nel che l'amor diuino sè, come suole far l'humano, si palesò, e notificò a tutti, che Gio: era il caro, e fauorito, e come se di questo si pregiasse, volle che nelle Sacre Croniche si conseruasse registrato a perpetua memoria, come dogma di fede, e come se egli hauesse certezza di star in tanta sua gratia, che anco qua giù cominciasse a godere una parte della felicità de Beati fondata nella sicurezza, che hanno d'esser amati da Dio;

e quest'

e quest'Amore si può congetturare, come si congettura, da varii segni la grandezza dell'Amore d'un Amico verso dell'altro, & a quattro lo riducono i filosofi morali: 1. col farli del bene, 2. col diportarseli con domestichezza: 3. col palesarli i più occulti secreti del cuore, 4. col raccommandarli le cose più care; hor tutti questi si vedono pratticati da Christo con lui, e quanto *hom. in Evang.* al primo dirò con S. Gregorio: *si amor est, magna operatur*, cioè che l'amor è da se stesso operativo, & ovunque si trova, opera gran cose; hor se egli l'amò più d'ogn'altro, bisogna anco dire, che le divine gratie, e celesti favori negl'altri Santi compartiti, in lui solo come in compendio ristretti, & epilogati si trovano, tanto che è si privilegiato frà essi nella buontà, e santità, che per eccellenza si può chiamar il Santo, si come si chiama il diletto, essendo questa differenza frà l'amor divino, & huma- *p. p. q. 23. a. 4* no, come insegna S. Tomaso, che questo presuppone la buonta nel soggetto, per cui l'amante si muove ad amarlo, ma all'opposto in quello, perche Dio amandoci, non presupone in noi la buontà, ma nel ponto, in cui si muove ad amarci, pone in noi la buonta; si che noi amiamo uno, perche è buono, ma noi siamo buoni, perche Dio ci ama e per consequenza il nostro Amore è cagionato dalla buontà, che trova nell'oggetto; ma la nostra buontà è originata dall'amor, con cui Dio ci ama; dunque l'amor di Dio è la misura della nostra buontà; e se l'humanato Dio ha constituito Gio: come oggetto del suo amore, tanto che per eccellenza vien acclamato il diletto frà tutti, si può dir con ogni ragione il migliore, e più Santo di tutti, e come tale è preferito dal mio S. Bonaventura al Prenci- *3. d. 32. a. un. q. ult.* pe degl'Apostoli, conchiudendo con la commune de Teologi: *quod Petrus magis dilexerit Deum in proximo, Joannes magis dilexerit Deum in se*; e perche nella scuola di Christo: *qui magis diligit, magis diligitur*, & in quella della Teologia più eccellente amore è quello, che ha Dio in se per oggetto, che quello, che il prossimo, e se Gio: *magis dilexit Deum in se*, si deve dedurre, che fù superior a Pietro nell'amar Dio, e nell'esser amato da Dio: e se dalla misura di quest'amor, si deduce la misura della Santità, si deve inferire, che havendo in esso superati tutti, auanzò anco tutti nella Santità, e come tale fù constituito oggetto come de diuini amori, così de divini favori, onde a lui fù data in cura, e custodia l'idea della Santità, la Madre di Dio, come da Romani a P. Scipione, come al più giusto fra essi, la statua della Dea Cibele, stimata commune Madre de Dei.

Chi non sà che effetto di quest'amore, con singolarissimo favore, è la singolarissima, & intrinseca domestichezza, con cui trattò con esso, specialmente per tralasciar ogn'altro atto, nell'ultima cena col lasciarlo riposar nel proprio seno; facendo di se come un morbido guanciale per placidamente riposarvi, onde francamente si può dir a lui gloria ciò, che dell'Eterno Ver- *Jo. 1.* bo: *Unigenitus filius, qui est in sinu Patris*. di lui si può dire che egli stii nel seno del figlio, onde canta S. Chiesa: *Beatus Apostolus, qui supra pectus Domini in cœna recubuit*. Se Giob considerando la stima, che fa Dio dell'huomo, onde metta sopra di lui il suo cuore, e però tutto stupido proruppe a dire; *Quid est homo, quia magnificat eum; aut quid apponis erga eum cor tuum*. Hor *c. 7.* che direbbe in questo caso, vedendo l'huomo posar il capo sopra il petto, e cuor di Dio, come hora fa Gio:? Gran favore al certo fù fatto alla Maddalena d'esser ammessa a bacciarli i piedi, a Tomaso di metter il deto nella piaga del Costato, & al Precursore di porre la mano sopra il lui capo, battezzandolo; mà à lui non s'appresta il piè, il lato, il capo, ma il petto, il seno, il cuore, qual fascetto di mirra *inter ubera* di quella sacratissima humanità *commo-* *Cant. 1.* *ratur*. O qual svisscerato Amico stretto al petto: ò qual pretioso horologio pendente al collo gli toccò l'hora della vicina lui morte col dire: *venit hora, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*, qui non occorre, che gl'Apostoli dispu- *Jo. 13.* tino: *quis videatur esse major*: notisi il luogo, ò posto, ove ciascuno si trova, & ecco finita la lite; il di lui posto è della

prima

prima persona dopo il Padrone, così si legge pratticato da Romani, se credesi a Plutarco: *locus infrà Dominum, Uxoris, & liberorum est, qui in sinu esse dicuntur:* ò à Plinio; *cœnabat Nerva cùm paucis ejento proximus, atque etiam in sinu recumbebat;* così riferisce Xifilino d'Eliogabalo: *dicitur in Aurelii pectore recubasse, atque in sinu cœnasse!* anzi Ciro pretendeva d'honorare sopra tutti i Convitati, chi faceva sedere dalla parte del cuore; e l'Aquila ama singolarmente quel parto frà gl'altri, che ella cova cuore. E ci sarà lingua humana, che possa spiegar questa domestichezza, gionger un figlio d'un Pescatore havere sotto il suo capo l'humanato Dio, giacerli in petto, e riposarli in seno fortunato sonno, & abbandonamento d'Anima afflitta sì, ma inamorata, che non potendosi regger al peso de noiosi pensieri, trovò per sostentarsi appoggio tale!

Jo. 1. Ma che pretese Christo col permettere che li riposasse in seno, & a che fine vi riposò? Sò chè potrei dire che ciò fù per dar ad intendere, che l'amava, come Madre un figlio, che per tenerezza se lo stringe al petto, lo vezzeggia, e li dà a succhiar il latte, così egli l'amava con tanta tenerezza, che se lo stringe al petto, acciò vi riposi, e vi succhi il latte de suoi favori. c. 7. Direi che, se Dio chiede ad uno il cuore per riposarvi: *fili præbe mihi cor tuum?* mà egli mercè l'amore, che li portava in vece di chiederli il cuore, gl'offre il proprio, acciò vi riposi. Direi anco che se il Sardonico è di tale proprietà, che sopra di lui prende sonno soave solamente chi viue casto, onde li fù dato il motto: *non fert impuri soporem*, così nel seno di Christo tra tutti gli Apostoli egli vi riposò, non per altro, dicono i SS. Padri, perche egli comparue adorno d'una Cant. 1. purità sublime, e singolare, onde Ruperto Abb. commentando le parole di Gio: *erat ergò recumbens unus ex discipulis ejus, in sinu ejus, quem diligebat Jesus:* presuppone che egli sii qual sposo delle nozze di Cana, che lasciando la Jo. 13. Sposa intatta vergine si consacrasse agl' ossequii dell'Incarnato Verbo, e perciò il Card. Toledo asserisce che il Redentore *majoribus dilectionis signis ergà eum* in Jo. utebatur, quoniam omnium ætate mini- c. 13. *mus, & maximè puritatis, & honestatis erat.* Direi anco che essendo il suo petto la tesoriera d'ogni bene riposandoui Gio: fù essi come introdotto per arricchirsi dell'inestimabil gioie delle diuine gratie: direi anco perche, se egli più degl'altri il suo Maestro amò, conoscendosi dell'esser da lui più d'ogn'altro riamato, per forza di questo reciproco, e vicendeuole amore diuenne estatico, e come fuori di se, onde s'abbandonò sù il lui petto; e però doue la Volgata dice: *recubuit supra pectus Domini:* l'Ebreo legge: *in cæna cecidit, seù deliquium passus est*, onde potè dire con la diletta de Cantici *amore langueo*. Direi anco perche col riposarsi nel petto di Christo fù come introdotto in *cellam vinariam*, e bevuto tanto, che ebrio del vino delle diuine consolationi, soprapreso da gagliardo sonno conuenne che si prouedesse di guanciale del lui seno per riposarui: Direi anco perche essendo egli più fauorito Cortigiano del Supremo Rè, conuenne che li si desse audienza non in publico, come agl'altri, ma nel più intimo Gabinetto del petto: ò perche douendo egli esser un diligente Pittore delle diuine grandezze, come aponto si vede nella tela del suo Vangelo, quando lo delineò col dire; *in principio erat Verbum* onde fù necessario che fosse introdotto nel seno di Christo viua, e vera imagine dell'Eterno Padre, acciò in tal modo riscontrasse la Copia, che douea dipingere con l'originale: ò perche, se uno assalito dà gran timore per qualche imminente male, se ne corre subito il sangue al cuore per darli soccorso, così Christo assalito nell'ultima Cena dà eccessiuo cordoglio per la vicina Passione, Gio: s'appressò al lui cuore come per darli conforto, quasi dicendoli: non dubitate carissimo Maestro, se il Traditore vi darà in mano de nemici, e gl'altri abbandonaranno, io sempre vi seguirò sin'alla morte: ò perche se quando un Cittadino Romano staua agonizante, e l'Anima era per abbandonar il corpo, accostauasi il più suiscerato Amico, & in segno di singo-

ſar amore, teneramente in bocca lo bacciava, quaſi con tal baccio lambir voleſſe l'Anima del moribondo, e ſepelirla in ſe: *Animam exeuntem hoc modo excipere, & in ſe transferre volebat:* coſi Chriſto nella cena ſtava, come agonizando per l'eccesſivo cordoglio, per l'imminente Paſſione, e morte, e la lui anima ſtava come per abbandonar il corpo, s'appreſſò Gio: come partialiſſimo amico, & accomodò il capo al lui ſeno, avvicinando la bocca alle labra del lui cuore acciò l'anima, e ſpirito fuggitivo in ſe ſorbiſſe, e ſentendo in ſe hauer conceputo come un ſpirito divino, ſopratatto da dolcezza, languendo di ſoavità, diede in un dolce deliquio, come tramortito in eſtaſi amoroſa s'addormentò.

Direi anco, perche ſe Timoteo, eſſendo oltre modo amato, e favorito dà Aleſſandro, ogni volta che queſto lo vedeva, gli concedeva qualche gratia, entrato nella di lui camera, e vedutolo addormentato, gli miſe una colanna d'oro al collo; il che veduto da Cortiggiani, preſero queſti occaſione con un impreſa eſprimer i favori fattili dal Rè; lo dipinſero in un Scoglio vicino al mare in atto di dormire, che teneva in mano una rete da peſcare, in cui entravano Conchiglie gravide di Perle, e rami di Coralli, e dal Cielo ſcendevano ſcettri, e diademi, col motto: *quid expergefactus?* quaſi dicendo: ſe è ſi favorito dormendo, che ſarà riſvegliato? coſi Gio: dormendo in ſeno à Chriſto, che favori, e gratie ricevete? fù arricchito non di mondi d'oro, & argento, ma con l'oro della ſapienza, coll'argento della dottrina, e con tanta copia di doni ſupernaturali, che non potendoſi regger, per coſi dire, à ſi gran peſo, *recubuit;* e ſe tante gratie ricevè dormendo, *quid expergefactus?* dica pur in queſto

Ser. de S. Jo. fatto il Card. Damiano: *ex illo cæleſti Gazofilatio ſummam traxit, unde noſtræ paupertatis inopiam copioſa liberalitate ditavit*. Da ſi ricca miniera cavò tanto, che non ſi può con lingua ſpiegare: da quà bevè quella ſi gran ſoavità de coſtumi per cui S. Giuliano Veſcovo di Toledo lo chiamò *opinabilem Chriſti diſcipulum pectoris Domini ſuavitate profuſum:* quà ſi providde di latte, con cui ſervi di nodrice alla Chieſa, com'atteſta Tertulliano: *habemus Joannis alumnas Eccleſias,* quà imparò il linguaggio, con cui ſervi d'Interprete à Dio appreſſo gl'huomini, come fù preconizato da S. Agoſtino: *veridicum ſecretorum interpretem divinorum:* quà bevè i fiumi d'oro della dottrina Evangelica: *fluenta Evangelii &c.* quà s'annidò, & in queſto nido impennando l'ali qual'Aquila ſormontò col volo l'altezza de' Cieli, apprendendo quell'altiſſima verità della divinità: quà come da catedra di verità, e di carita imparò à non parlar d'altro, che d'Amore: quà come fucina fabricò, & arruotò quei fulmini, con cui abbattè l'hereſie, altamente intuonando: *in principio erat Verbum*.

lib. 4. contra Marc. c.8. ep. 178

Ne diſſimile dalla domeſtichezza fù la confidenza non ſolo d'haverlo per compagno; ſpettatore dell'opre più inſigni, e prodigioſe, che egli operò, mà di notificarli più reconditi penſieri dell'animo. Mi ſi moſtri, ſe mai vi fù perſona al Mondo, à cui l'Incarnata ſapienza più confidentemente s'appriſſe; e ſe ben agl'altri Apoſtoli communicò i ſuoi ſecreti, e però li diſſe *omnia quæ audivi à Patre, nota feci vobis*, e ſe ben al Prencipe degl'Apoſtoli conſignò le chiavi del Cielo, e dell'Inferno: mà a lui quella del cuore riſerbò. Quindi ſe Pietro voleva ſapere qualche coſa, l'interponeva per Advocato, ſapendo beniſſimo che l'amor che li portava Chriſto, l'obligava à non tenerli celata coſa di momento, havendoli aperto tutto l'intimo del cuore, in cui vidde coſe non mai più ſapute; per queſto alla lui preſenza ſi fè aprir con una lancia il cuore per poterli con quella nuova bocca, benche morto, parlare, ragguagliarlo de profondi Miſteri, che miſti col ſangue, & aqua gl'uſcirno dal petto: per queſto anco nella Quarantena, che dimorò in terra prima d'aſcender in Cielo non potè mai maſcherarſi tanto, che ſi poteſſe tener naſcoſto à chi tanto l'amava, & aſſonto in Cielo non fù baſtante la diſtanza di queſto dalla terra ad impedire, che non continuaſſe più che mai

Jo. 15.

ſi gran

ſi gran communicatione, participandoli ſi occulti miſteri, benche veſtiti di gentiliſſimi enigmi nell'Iſola di Patmos regiſtrati nell'Apocaliſſe, in cui ſono più miſteri, che parole, e ſillabe, havendoli già communicati moltiſſimi appartenenti alla Divinità? e chi ſarà mai il diletto, e favorito, ſe non quello, à cui ſono notificati ſecreti ſi ſublimi, & fù fatta gratia di penetrarli? tanto che à lui s'attribuiſce il titolo d'Aquila, e con ragione, perche ſe queſta frà volatili porta il vanto nel ſollevarſi à volo, coſi egli frà gl'Evangeliſti impenna l'ali del ſuo elevato ingegno, e s'inalza fin'al ſupremo, che è Dio: ſe l'Aquila vien detta *ab acumine oculorum*; perche con l'acutezza della viſta arriva à fiſſar il ſguardo nel Sole; coſi egli con l'acutezza del ſuo intelletto gionſe à fiſſar l'occhio ne' più alti, e profondi arcani della Divinità; e di tal acutezza ne fè acquiſto all'hor che riposò nel ſeno del Salvatore, onde ſe credeſi à Naturaliſti, mentre l'Aquila cova i ſuoi pulcini, quello, che ſi trova vicino al cuore, vien ad eſſer dotato di maggior acutezza di viſta degl'altri, e rieſce più generoſo, & ardito, e con più franchezza fiſſa il ſguardo nel Sole; coſi egli qual'Aquila reale col riposar nel petto divino ne riportò quell'acutezza d'intelletto, che fiſſando lo ſguardo nella luce inacceſſibile dell'eterna, e temporale Generatione del Verbo, principiò il ſuo Vangelo, col proteſtare prima di quella: *in principio erat Verbum*, e poi di queſta; *Et Verbum caro factum eſt*.

Plin. lib. 2. c. 9.

Non ſi vanti più l'Apoſtolo d'eſſer ſtato rapito al terzo Cielo, & haver uditi profondi miſteri non paleſabili ad alcuno, perche Gio: rapito ſopra tutti i Cieli arrivò fin'al ſommo, vedendo, come penſano alcuni, ſvelatamente la divina Eſſenza con alti, e profondi Sacramenti, ſpecialmente ciò, che paſſa trà le divine perſone in quell'amichevoliſſime oppoſitioni, independentiſſime proceſſioni, & incomprenſibiliſſime ſpirationi, e le publicò col dar alle Perſone i nomi proprii notionali, e con chiarezza diſtinguere; *Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus*, e com'atteſta San Girolamo: *in ſecreta divina nativitatis ſe immergens auſus eſt dicere, quod cuncta ſecluſa neſciebant*. hor non dica più il Profeta: *Generationem ejus quis enarrabit?* perche è comparſo Gio: che ſeppe ridire l'Eternità della generatione: *in principio erat Verbum*? la nobiltà della ſtirpe, *& Verbum erat apud Deum*; e ſcoprì l'identità della natura; *& Deus erat Verbum*, conobbe, e diede à conoſcere l'Unità, e Trinità in Dio; *& hi tres unum ſunt*; publicò il miſtero ineffabile dell'Incarnatione; *& Verbum caro factum eſt*, ſi che nella cognitione della divinità ſi laſciò a dietro qualunque altro che ne ſappi aſſai, e ne miſteri più profondi ſenti più avanti d'ogn'altro, quanto gl'Uccelli tutti oltrepaſſa l'Aquila nel mirar fiſſo il Sole; ne è meraviglia, poiche fù introdotto ne più ſecreti Gabinetti della divinità, quando posò il capo nel ſeno dell'Incarnata ſapienza, dove benche prendeſſe un placidiſſimo ſonno, imparò tanto, che più ſeppe dormendo, che l'humana ſapienza vegliando, tanto che può affermarſi che ſe l'Incarnato Verbo ſapeva i più reconditi penſieri dell'Eterno Padre, ciò procedè per la dimora nel di lui ſeno: *Unigenitus filius, qui eſt in ſinu Patris, ipſe enarravit*; coſi egli appeſe gl'altiſſimi arcani del figlio per eſſerſi riposato nel di lui ſeno: *Joannes*, dice San Bernardo, *hauſit de ſinu Unigeniti, quod de Paterno hauſerat ille?* tanto che Origene gionſe à dire, che tanto s'inalzò, che non potè più ſollevarſi nella cognitione de divini miſteri, ſe non ſi foſſe deificato, e traſformato in Dio. Quindi con ragione vien'acclamato per eccellenza il Teologo, & il Primiero de Teologi, onde quando ad alcuno ſingolarmente amato dal Cielo, s'è voluto dar Maeſtro, che l'introduceſſe nella cognitione di più aſcoſti miſteri, ſempre à lui è toccata la carica; coſi dalla Beatiſſima Vergine, ſe credeſi al Niſſeno, fù aſsegnato al Taumaturgo, mentre correva pericolo di cadere negl'errori d'Origene; coſi à Griſoſtomo, come riferiſce il Baronio, comparſo gli diè un libro, dicendoli: *hoc libro facile intelliges ſacram ſcripturam, & a me adjutus nullam in ea experiere difficultatem*, tanto è vero che ciò, che della

contra Jovin.

Iſ. 54.

Serm. 8. in Cant.

hom. 2. de div.

in vita Greg. ex auct. vita Chryſoſt.

divinità non hà egli saputo, niuno l'hà saputo, come quello, che non solo udì, e vidde i secreti del Verbo; li hebbe in mano, palpò, e maneggiò, onde potè (1.Jo.1.) scrivere: *quod audivimus, quod vidimus, quod manus nostræ contractaverunt de Verbo vitæ.*

Mà il sommo de segni di svisccrato amore, è raccomandarsi le cose più preggiate, e care, come fè sul partir dal mondo, elegendolo per depositario del più pretioso tesoro, raccomandandoli la propria madre, acciò fosse da lui accompagnata, consolata, e servita, col che lo sostitui in suo luogo, e come un' altro sè, dandoglielo per figlio, come se il suo amore verso di lui non restasse pienamente pago, se oltre la propria, non impiegava anco la benignità della Regina delle gratie in favorirlo, che à guisa d'un altra Rachele, come suo Beniamino teneramente l'amò, e lo potè chiamar Benoni, cioè *filius doloris mei*, perche nacque nel Calvario à piè della Croce, quando il Crocifisso figlio li disse (Gen. 35.): *mulier ecce filius tuus*; acciò che ella intendesse che il suo amore verso di lui non era ordinario, che si fermasse nella sola unione delle volontà, mà trasformativo, che quasi lo transformò in sè. Sì che l'ultimo huomo, a cui parlasse, stando per morire, fù Gio: dandoli il titolo di figlio di Maria, e per consequenza la propria Genitrice per Madre e levandolo alla di lei figlivolanza, e sua fratellanza, che è il più tenero, che l'ingegno d'amor inventasse, e non sò qual fù maggior vanto à lui l'esser figlio di Maria, ò l'haverla per Madre; privilegio singolarissimo mai ad altri conceduto, che ridonda in somma di lui gloria. Se a Pietro fù consegnata la Chiesa per sposa sua, à lui fù fatta gratia maggiore, assegnandoli la propria Madre, onde l'Abulense: *de Joanne dicendum, quod cæteros hoc privilegio excessit, quod ei Christus matrem suam commendavit, faciens eum filium Virginis.* E questo privilegio è non solo di figlivolanza addottiva, e spirituale conforme (§. fæmina instit. de adop.) quella legge: *fæmina adoptare non possunt, quia nec naturales liberos in sua potestate habent, sed ex Indulgentia Principis ad solatium liberorum amissorum adoptare possunt*; onde per auttorità di Christo fù fatta questa addottatione per consolatione della Madre, a cui era rapito dalla morte il figlio; insegnando anco la legge (§ mino cum eod. Cod.): *adoptio naturam imitatur.* cioè si come i figli naturali succedono à Padri, così gl'addottivi si servono dell'istesso *Jus* morti i Padri addottanti, tanto che de beni del figlio naturale morto ne siino Padroni, essendo che l'addottatione imita la natura, e per consequenza il figlio adottivo sarà fratello del naturale, e à questo succederà, come se fosse stato figlio naturale dell'istesso Padre; ma anco sarà figlio di figlivolanza vera, e reale, e propria; e se Christo nell'ultima Cena con l'efficacia delle sue parole transostantiò il pane, e trasformò in sè, così in questo caso hebbero le lui parole forza per trasformar Gio: in Figlio di Maria, e suo fratello; ne hebbero maggior efficacia nella Cena, che nella Croce; hor se in quella potè transostantiar il Pane nella sua sostanza per virtù delle parole, così in questa trasformò Gio: in vero figlio di Maria, per virtù di quelle parole: *mulier ecce filius tuus*, e perciò anco Maria in vera Madre di lui con quelle dette à lui: *ecce Mater tua: sicut enim*, dice il Card. Damiano, (Serm. 2. de S.Jo.) *dixit Apostolis: hoc est corpus meum: ita dixit Matri: hic est filius tuus, & sicut illis Verbis factum fuit Dominicum corpus, ita ex quadam similitudine Joannes non solum filius Virginis est consacratus, sed apud Beatam Virginem quoddam Sacramentum meruit obtinere.*

E non si pensi che tali parole fossero vane, perche chi con le sue parole creò il tutto, e consacrò il pane, hà potuto far di non figlio vero figlio, perche non disse: habbi quella in Madre, mà effettivamente: ecco tua Madre; e si come con le parole della consacratione del pane fece il suo corpo, così ancor dicendo: *ecce filius tuus*. lo fece effettiuamente figlio; e questo non si deve intendere non solo di figlivolanza addottiua, e spirituale, essendo questa già posseduta dà lui per varii titoli, ma anco reale, e propria, il che se non fosse, non potrebbe dirsi in questo privileziato sopra degl'altri, e si trattarebbe di cosa

ac-

accomunata à tutti li Giuſti, & eletti, i quali ſi chiamano figli addottivi per gratia. Dunque ſe Chriſto lo chiama figlio di Maria, l'inſtituiſce, e dichiara figlio di lei, e vuole, che queſta li fù Madre, per la difigliuolanza vera, e propria, e non addottiua, eſſendo che egli con l'efficacia del ſuo dire, che è fare, produſse in lui vera, e reale relatione di figlio di Maria, & in queſta di Madre, e per conſequenza nuoua maternità, come inſegnano alcuni, che per ogni termine prodotto ſi pone nuova relatione nel fondamento; ò ſecondo altri nuouo riſpetto impreſse nell'antica relatione di Madre, che ella haveva col Chriſto nel profferire con efficace volere le dette parole, *acceperunt eſſe, quæ non erant;* l'unò trouoſſi figlio, e l'altra Madre, e ſe le dette parole di lui come Dio *efficiunt quod dicunt;* e ſe dicono che Gio: fù figlio di Maria, e queſta Madre, dunque queſto, e non altro fù l'effetto immediato prodotto dall'onnipotenza, & efficacia delle diuine parole, con le quali fù impreſſo nell'uno, e nell'altro quell'amor ſcambieuole, e nuouo affetto per la nuoua relatione di Madre, e di figlio, non dandoſi denominatione ſenza forma, ò materia denominante; dunque ne meno queſto nuovo affetto indotto in eſſi per le parole di Chriſto potrebbe dirſi in uno filiale, e nell'altro materno, ſe non perche uno è figlio, e l'altra Madre; e ſe bene ſecondo Ariſtotile non ponno darſi queſte relationi reali ſenza il lor fondamento, e termine; il fondamento della maternità è il generare, e della filiatione l'eſſer generato, nondimeno queſto deue valere, & intenderſi conforme l'ordine della natura, ma nel preſente caſo non ſi può negar che Dio non poſsa ſervir d'altre coſe per fondamento di queſte relationi, onde può dirſi che il filoſofo habbi parlato ſecondo l'ordine naturale delle coſe, e perciò deue laſciarſi nella ſua dottrina per dar la ciera, e propria intelligenza alle parole di Chriſto, quando ſi ſcorge operante nell'ordine ſupernaturale, in cui la Vergine fù fatta vera di lui Madre, & eſſo vero di lei figlio, e come Madre l'accettò, e riuerì, come par ch'auenni il Vangelo col dire: *ex illa hora accepit eam in ſua*, cioè come ſpiega S. Agoſtino; *accepit eam in ſua officia*, cioè n'hebbe da quell'hora cura come di Madre, e come tale l'amò, e ſervì S. Epifanio legge: *accepit eam ad ſeipſum*, la preſe come coſa ſua appreſſo di ſe, e nella ſua cura; Dirci anco *accepit eam in ſua:* cioè in vece di tutte le coſe ſue, di modo che quella parola, ſua, fù un'addiettiuo, che ſi può accomodar ad ogni ſuſtantivo, come à dire in ſua Madre, e Signora, heredità, e teſoro:

Ma chi li diede la propria Madre per Madre, pare che con eſſa gli diede il proprio Spirito col chinar del capo verſo di lui, che ſtava à piè della Croce, così lo ratificò dopò la Reſurrettione con dire: *ecce puer meus electus, poſui ſuper eum Spiritum meum*, acciò ſi poteſſe veramente affermare ciò, che di David, e Gionata: *conglutinata eſt Anima Chriſti cum Anima Joannis*, tanto che di due anime ſe ne fece come una, e s'avverò il detto d'Ariſtotile, *amicus eſt anima una in duobus corporibus habitans;* e quel di Pitagora: *amicus eſt alter ipſe*, come d'Efeſtione favorito d'Aleſſandro. fù detto *Ephæſtion eſt alter Alexander;* e quel detto commune: *amicorum omnia communia*. Hor vengano tutti i Predeſtinati, e mettino fuori i ſuoi privilegi, e vedano, ſe ponno garreggiar con quelli di Gio: & eſſi parreggiarſeli, poiche egli ſolo è freggiato di più titoli, che tutti inſieme non hanno, poiche oltre l'haver havuto quei di Patriarca, Profeta, Apoſtolo, Evangeliſta, Martire, Dottore, Veſcovo, Confeſſore, e Vergine, fù dotato delle prerogative de tutti gl'Angeli, poiche l'Innocenza lo fece Angelo; l'illuminare gl'Angeli, rivelandoſi miſteri aſcoſti, lo fè Arcangelo; i gran prodiggi operati, Virtù: l'inſtitutione data à Prencipi, e Prelati della Chieſa, Principati: Raffrenar i Demoni, Poteſtà; l'haver havuto gran parte in diſtinguere in regolatiſſima Gerarchia i fedeli, dominatione; l'eſſer ſtato ſopra di lui lo Spirito Santo nella Pentecoſte con modo ſpecialiſſimo, quando *ſedit ſupra ſingulos eorum*, lo fè Trono; l'eſſer il più illuminato di tutti

Matt. 12.

8. *Eth.* *c.* 9.

lo moſtrò Cherubino; l'ardor di carità avampante in vivo incendio lo reſe Serafino. Dunque non per niente l'Angelo intendendo le lui eccellenze non permiſe eſſer dà lui riverito, conoſcendo che à lui ſi doveva tal riſpetto per eſſer dotato di tanti, e ſi gran privileggi non conceduti agl'Angeli, eccedenti la natura Angelica, cioè l'eſſer Figlio di Maria, fratello, diletto, e favorito di Chriſto? e qui potrei dire con ogni ragione, e verità che Chriſto nell'honorar i ſuoi, ſi getti troppo, & con Gioſii gettato via tutto, e con queſto metto termine al mio dire per ſtupore; dirò ſolo ciò che colui frà quel gran numero d'eloquenti dicitori fatti radunar d'Aleſſandro per celebrare il ſuo Efeſtione, diſſe colui, benche ſtimato il meno eloquente con queſte conciſe, mà miſterioſe parole. *De dilecto numquam ſatis*, e ſe Giò: è preconizzato per il diletto, e favorito, del Salvatore: *hic eſt diſcipulus &c.* non occorre trattenerſi à decantar le lui glorie, à vantar i preggi, à ſpiegar i vanti, e formar elogii: *de dilecto numquam ſatis*. non ſi può dir à baſtanza, ne tanto che ſodisſi; *de dilecto numquam ſatis, ſatis.*

L'Honore De Santi In Terra
NELLA FESTA
DI TUTTI LI SANTI.

Nimis honorati ſunt Amici tui Deus. Pſ. 138.

NOn è già vero, che le glorie de Santi, havendo havuto principio ſin' avanti la generatione de corpi, ſiano anco ſepolte inſieme co' corpi, ne è vero che ſii la meta ſteſſa dell'età, e della lode, & il fine degl'anni ſii il termine degl'honori; comincia anco dopò morte rinteſſarſi da più felici Parche nuovo ſtame di felicità, e di vita; ſorge loro dall'occaſo l'Aurora di quel giorno, che non havrà mai ſera, e s'inſiora ne ſecchi ſteli de disfatti cadaveri per verdeggiar all'eternità la lor gloria: rimbombano per cento bocche dalle mutole tombe le ſonore trombe della fama; lampeggia la chiarezza de fatti illuſtri dall'ombra, & oſcurità de ſepolcri: quella fiamma d'amor divino, che arſe pietoſamente ne cuori generoſi de Chriſtiani heroi tramandate a poſteri le ſcintille, anco trà le fredde ceneri infuocata più nobilmente auampa, e ſe ben ſi naſcondono in piccioli Avelli i pretioſi depoſiti, mà campeggiano nel teatro del Mondo le rimembranze, e gl'encomii, e benche già preda di morte, e ridotte in poche ceneri l'oſſa, ma chiuſe in richiſſimi reliquiarii forniti con gemme, & oro, togliono alle più pretioſe gioie il preggio, & all'oro medeſimo il ſplendore, dinanzi a cui depoſitano i più gran Coronati i ſcettri, e le corone, humili piegando le ginocchia per venerarle, e benche ſpenta dagl'occhi noſtri la lor preſenza, ſpiccano però animati dà viuaci colori da maeſtra mano i loro volti, e ſempre mai con nuouo tributo di veneratione, e di culto pompeggiano le memorie, godendo in ſommo Dio che ſiino in terra venerati, quei che cercorno di viuer humili, e negletti, e queſto farò veder rappreſentando co' fatti, mettendo con queſti inanzi agl'occhi, quaſi in pompoſo teatro quelle glorie, di cui viua, ò morta gode la ſantità ſprezzatrice di gloria, acciò ogn'uno conoſchi, che per conſeguir gloria anco nel mondo eſser mezzo più aggiuſtato il fuggirla con gl'humili, che il cercarla, ò procurarla con gl'ambitioſi, e quanto Dio goda, che ſiino in terra honorati

co-

coloro, che per lui cercorno viuer, & eſser negletti.

E' ſi geloſo Dio della gloria de' ſuoi ſervi, che quaſi impatiente d'honorarli, come che per paleſar il ſuo affetto foſſe troppo poco tempo della loro vita, cominciò ad illuſtrarli, e favorirli anco prima che compariſſero á queſta luce, e vita, peroche in gratia d'uno benedi- tutta la deſcendenza; publicò hor con profetie, hor con prodigii la lor venuta al Mondo, e fin nell'utero materno li paleſò con la preventione de miracoli, perochè vi fù ſentito brillar, ò ſaltar il Battiſta già ſantificato, come Geremia, cantarui un Benedetto, & un'Agneſe; parlarui un Giacomo dalla Marca: fin ne medeſimi ſogni li rappreſentò per grandi alle loro Genetrici, perche gliel dipinſe Bernardo come Cane di buona guardia; Eligio come Aquila Reale; Domenico come luminoſa fiaccola; Suiberto come lucida ſtella, Villibrordo come riſplendente Luna; Columbano come rilucente Sole; Chiara come chiariſſima luce: e tal naſcere, perche non ſi poteſſe opporli d'eſſer figli di tenebre, fece che compariſſero gemelli d'una gran luce, come Carlo Borromeo, & à pena nati diſpensò con eſſi nelle più ſtrette leggi della natura, perche in vece di ſoſpirare, e vagire, e giacer ſtupidi, volle che Agnello à pena nato cantaſſe, e Nicolò da Bari da ſe' alzaſſe, e ſe ben molti al ricever la viſa, la tolgono, a chi gliela dona, volle che Cataldo nel naſcer richiamaſſe l'anima della Madre per eceſſo di dolore partita: anco nell'infantia arrivò à tal eceſſo, come ſe non haueſſe havuto altre brighe col ſervir di Nodrice à Cedreto; di compagno di ſcuola ad Edmondo. Il medeſimo zelo moſtrò nel preuenire li loro deſiderii, nell'incontrar i loro guſti, nel ſeruirli ne loro biſogni, e ciò fece non ſolo per mezzo d'Angeli, come di Maeſtri per una Franceſca, inſegnandoli à legger, e ſcrivere, di Santi per un'Homobono, cucendogli gl'habiti; di Guide per un' Onofrio, guidandolo per il diſerto; d' Infermiero per un Timoteo, curandoli le febri, di Cirurgico per una Chriſtina, trattandoli le piaghe; di Cameriere per un'Aurelio, ſpazzandoli le ſtanze; di Corrieri per un'Antonio, recandoli i ſpacci; di Biffolchi per un Iſidoro, guardandoli gl'armenti, & arandoli la terra; di Piloti per un Baſilide, guidandoli la barca; di Cucinieri per un'Eriſberto, imbandendoli i cibi; di Seruenti per un Verdegiſilo, lavandogli gl'habiti; di Becchini per una Landrada, diſponendoli la tomba: li fece anco ſeruir da gl'animali, peroche quante volte ſi mirorno, & ammirorno i più feroci Leoni ſeruirli hor di giumenti, che li portauano le ſome, come à Zoſimo, e Geraſimo; hor di Guide, che li moſtrauano la ſtrada, come à Simonide; hor di Guardie, che li diffendevano da Ladroni, come à Gio: Silentraſio; hor di Becchini, che li diſponeuano la tomba, come à Paolo primo Romito, & à Maria Egitiaca; e queſto fece, accioche niuno degl'altri Animali, de quali ſi potrebbero rifferir innumerabili eſempi, ſi ſdegnaſſero di ſervirli, ſcorgendoli ſi prontamente ſerviti dal loro Rè: fecoli anco riverire, obedire, e ſervire dalle creature inanimate; Chi non sà che à Franceſco di Paola, & à Raimondo il mantello ſervì di nave per tragittar il Mare; i raggi di Sole, come di fune per ſoſpender la tunica, à Zevano V. & Cattarina Scozzeſe il toccar con la puonta del piè l'onde del Tevere infuriato à danni di Roma, lo fece ritirar dentro le rive, come Ilarione col ſegno di Croce tranquilla l'onde del mare; il Taumaturgo col commando muove i monti, ſecca i ſtagni, e laghi; Martiano ſpegne il fuoco, Antonio da Padova placa i turbini; Benedetto con la Croce arreſta le ruine; Mutio per compir il viaggio avanti notte, qual'altro Gioſuè, ferma il Sole.

Tralaſcio le gratie conceſſeli; la liberalità, con cui li providde famelici, hor per mezzo de Corvi, hor di Cerve, hor d'Angeli; la diligenza, con cui li curò infermi; la famigliarità, con cui li ricreò malinconici; chi'l crederebbe, ſe il Cielo non mi poteſſe far fede, che egli foſſe dall'affettione tratto come fuori di ſe, che ſi è preſo à cuore ogni lor intereſſe nell'haverli cuſtoditi con tanto ſtudio, promoſſi con tanto zelo,

accarezzati con tant'affetto, trattandoli da buoni amici, communicandoli i suoi maggiori secreti; da cari figli, participandoli i suoi maggiori attributi, come la cognitione delle cose venture, acciò con Spirito profetico le prevedessero, e predicessero, e degl'oculti pensieri della mente, & affetti del cuore; l'onnipotenza con l'operare tanti, e sì gran prodiggi; l'immensità nel trovarsi in un medesimo puonto con la replicata presenza in diversi, e distanti luoghi; e nel portarsi con tant'agilità, e prestezza à luoghi sì discosti, e penetrar senz'intoppo i corpi più sodi: anzi non contenti d'haver cambiato con essi il proprio nome chiamandoli Dei: *Ego dixi: Dii estis*, arrivò à tal eccesso, che cambiò con la Senese Cattarina anco il cuore; e da Steffana da Soncino di sua mano lo rapì dal petto, e da Cattarina da Raconisio ben cinque volte lo rapì, e poi glielo rese con quest'inscrittione: *Spes mea Jesus*; & impiegò con aurea saetta à Teresa: cambiò col mio Francesco le piaghe, con Chiara da monte falco i segni, e stromenti della Passione; e con Angela da Foligno già per un tempo nemica si dichiarò di voler in gratia di lei rimeritare con speciali favori non solo chi li facesse del bene, mà chi di lei si ricordasse, la rimirasse, e nominasse; e con innumerabili cambiò, participandoli i propri honori, facendoli tanto riverir, e venerare dalle Genti.

Hor vadansi ad ascondere nelle più folte, e recondite selve; ritirinsi ne più remoti, & ascosti deserti trà l'alpi men pratticate; si rintanino nelle più sotterranee grotte; cerchino pur incognite, e remote solitudini per occultarsi all'humana notitia, che tanto li valerà, quanto vale all'oro l'esser inviscerato nelle più profonde viscere della terra, acciò non si vada à cercare, e scavare per riporlo nelle Regie; s'intani pur Egidio in sotterranee grotte; cerchino pur incognite, e remote solitudini Antonio, & Ilarione per viver lontani dagl'huomini, & honori, mà sempre in vano, perche quello troverà maggiori honori in Francia, di quelli, che haveva fuggiti in Grecia fin'à vedersi prostrato un Rè alla bocca della Grotta; e questi dovunque s'ascondevano, venivano manifestati contro lor voglia, hor dà Angeli, hor da Demoni, hor dalle fiere, e fin da stupendi prodiggi, che si lasciavano à dietro, come orme trionfali de loro passi, per cui si tiravano à dietro seguaci i Popoli: s'avvilisca pure Alessandro il filosofo coll'essercitio di Carbontio per offuscare col nero de carboni il chiaro delle sue virtù alla vista degl'huomini, che verrà palesato dal Taumaturgo, e levato di sotto del moggio di sì vile essercitio per porsi sul candegliero come Vescovo della Chiesa di Coma, non tolerando che sii ingombrato dà fumo sì chiaro di lume: Si sequestri pur dalle genti frà incognite solitudini Antilochio, che scenderanno dal Cielo Angeli per consecrarlo Vescovo, e porlo frà gl'honori con la prelatura d'Isonio: si sforzi pur Remigio di ricusar il Vescovato, che calerà dalle sfere un raggio di Sole per coronarsi de' suoi splendori il capo, per il qual prodigio s'arrese alla moltitudine supplicante ad accettarlo: si renda pur negletto, e sprezzevole Sabba, che si scorgerà inchinato dagl'Imperatori, Giustino, e Giustiniano, fin'à ricever dal superbissimo Anastasio inchini degni dell'Angelo, che in forma visibile l'accompagnava sempre: Salischino pur i due Stiliti Simeone, e Daniele sopra alte colonne, e vi compariscano avviliti, cenciosi, e sfigurati per sottrarsi dà ogn'humano consortio, & honore, che serviranno quelle Colonne per basi alla lor Santità, gloria, e trionfi, come trionfanti d'ogn'humana gloria, & accorreranno come à glorioso spettacolo spettatori non solo i popoli, mà i più gran Coronati, inchinandosceli à bacciarli i piedi, conducendo seco Prencipi stranieri à mirar, & ammirare quei prodiggi di Santità, stimandosi più ricchi per essi, che per qualsivoglia più pretioso arredo, o tesoro delle proprie Regie: fuggano pur tant'altri gl'honori, e glorie, che si vederanno questi far con essi le parti dell'ombra, che corre dietro le spalle d'un fuggitivo, perche quanto più questo corre per fuggirla, tanto più quella lo segue, cioè

quan-

quanto più gl'humili fuggono le glorie, tanto più ſi rendono glorioſi.

E ſe ſi geloſo ſi paleſò nell'honorarli, tale anco ſi moſtrarà nel vendicarne l'ingiurie. Quì ſi che ſe voleſſi ridire le vendette fatte per queſto, ſarebbe un mai finire. Chi beſtemiato, deriſo, calunniato, & inſultato nel figlio tacque, mà tocco ne' ſuoi ſervi diede à conoſcer d'eſſer tocco nella pupilla degl'occhi. Dicanlo quelli calunniati d'Hippocrite S. Narciſo Patriarca, rimaſero ſubito, chi mangiato dà uſure, chi acciecato: ò quei, che trattorno d'impuro S. Arnoldo V. furno toſto, chi conſumato dal fuoco, chi ſvenato dal ferro: ò quelle fanciulle ingiurianti S. Giacomo Niſibita divennero in un puonto vecchie: al contrario di quei Vecchi, che per un picciolo oſſequio preſtato à San Giuliano M. divennero giovani, moſtrando con queſti, & altri eſſempi non poter egli tolerare ſenza vendicarſi l'ingiurie fatte à ſuoi ſervi, pigliandoſi à cuore, e puonto d'honore le loro diffeſe, quindi è che ſe furno accuſati, quando non baſtò la diffeſa della lor Innocenza con chiare voci dal Cielo, e dalla terra de' bambini lattanti, ne richiamò fin dall'Inferno; e ſe permiſe tali coſe, horche foſſero condannati à tormenti, ò eſpoſti agl'oltraggi delle più ſpietate creature, non permiſe però, che foſſero danneggiati, ſe non quando giudicò opportuno per ſua, e loro maggior gloria, onde alle volte tolſe la forza alle fiamme già acceſe per arderli, mà furno coſtrette à perdonarli, come alle Tecle, Priſche, Pontii, Eleuterii, e Cirilli: ò che diede creanza alle fiere già diſpoſte per divorarli, e non toccorno le Martine, i Cerbonii, Primi, Felitiani, e Dorimedonti; ò che tolſe la forza al ferro, che non potè ferir i Villibrondi, Timoni, Patritii, Appollonii, & Preſti; e ſe ben ferì tagliandoli la lingua, non potè impedir, che ſpeditamente non parlaſſero gl'Emerami, e quei di Mauritania ſotto Unnerico: ò che fracaſsò i tormenti, come alle Cattarine le ruote: ò che fulminò i manigoldi, che pretendevano ucciderli; e ſe tolerò tal'hora, che faceſſe il ſuo corſo la crudeltà, ciò fù per accreſcerli le corone, glorie, e trionfi, ſupplendo con tante maggiori conſolationi nell'animo à danni fattili nel corpo, e quaſi che tutto queſto foſſe poco al ſuo affetto, non contento di raddolcire con mille condimenti l'horribilità de tormenti, e morte, volle, che queſta, che agl'altri tutti è fine delle glorie, ad eſſi foſſe principio.

E quì chi potrebbe eſprimere, quanto con la morte volle che li ſi vantaggiaſſero le glorie; perche chi ſpirò l'anima trà celeſti ſpiriti, che li facevano corona, e li porgevano le corone, e gigli, come à S. Pietro: ò trà chiariſſimi ſplendori, come S. Medardo V. ò trà ſoaviſſime muſiche, come il gran Martino: chi ſpirò l'anima à guiſa di fiamma, come S. Emerami: ò à guiſa di Colomba, come S. Eulalia: chi divenne riſplendente di ſtraordinaria luce, come S. Andrea, & il mio S. P. chi aſcende al Cielo per una belliſſima ſtrada, come S. Benedetto, e S. Domenico: e dopò morte non ſi quietò finche non impiegò l'humana magnificenza col celebrarli ſontuoſi funerali, ſopponendo le ſpalle a feretri inſigniſſimi Perſonaggi, fino gl'Imperatori, e Rè, riponendoli in pretioſi ſepolcri, impiegando anco la ſua per honorar tali funerali con inſigni miracoli, per glorificarne i Spiriti, & eternarne i nomi. Quanti avanzò d'eſſi volle ch'haveſſe l'isteſſa virtù, che hebbero loro, & anco la veneratione, perche il vile capuccio del mio Franceſco ſi ſcuopre trà cortine d'oro all'adoratione de popoli, il che non ſi fà alle Corone de Rè: i zoccoli di Giacomo della Marca incaſſati trà limpidi Criſtalli devotamente ſi bacciano, e non le ſcarpe di Caligola tempeſtate di gemme, & il putrido ſputo di ſangue di Lupicino rinchiuſo legato in oro in richiſſimi reliquiarii, volle anco che le ſole ſottoſcrittioni, e divote invocationi de loro nomi haveſſero nella ſua Secretaria l'auttorità de ſuoi ſteſſi reſcritti; al ſepolcro d'uno ſeminò lucide ſtelle, dell'altro fè riſuonar ſuaviſſime melodie; quello volle, che ſi miraſſe traſformato in candido Giglio, queſto in purpurea Roſa; l'altro dileguar in pretioſiſſimo balſamo; chi con

la

la manna rese famoso à Popoli, chi con miracolosa scatorigine dichiarò rimedio publico, & universale à morbi; di moltissimi dopò morte à dispetto della corruttione fece divenir più belli, e risplendenti, come già dotati di chiarezza, tralucendo tali splendori, che non potevano soffrirsi, come in Gioventio, Massimo, e Margarita d'Ongaria, e come dotati dall'incorruttibilità mantenendoli incorrotti senza balsami, & aromi, ò misture degl'Egitii per rendersi indurati, come si può veder in molti de più antichi rimaner si intieri, quasi in nulla differenti dallo stato vitale, non mancandoli che la favella, se pur si può dire che questa li manchi, perche più volte furno uditi dalle bare, o tombe risponder agl'invocanti, e corrisponder con le gratie.

Ne qui finiscono le glorie, perche se ben molti prima di morire instarono d'esser gittati morti alla campagna, ò infettidi mondazzari, ò in luoghi tali, che potessero esser calpestrati da tutti, mà non gl'è riuscito, anzi il contrario, peroche quanto più cercorono d'abbassarsi, tanto più furono essaltati, e glorificati, ergendosi alle loro gloriose memorie moltiplicati magnifici Tempii, ornandoseli pomposi Altari, formandoseli vivacissimi simolacri, fabricandoseli sontuosissimi Mausolei e pretiosissimi Reliquiarii, divenendo tributarie le più dovitiose Miniere de marmi per formarli, ò dell'oro, per farli raggi intorno al volto, pregiatissime corone al Capo: e le più ricche Officine di gemme per ingemmarle; delle più fine sete per tesserli vesti per coprire le loro ossa, e per onorare gl'Altari, e sepolcri; da se medesimi i Popoli corrono à contribuirli tali donativi, e spesso le gran Dame si tolgono da dosso i più pretiosi monili, & i Prencipi gl'ori, & argenti dalle guardarobbe per arrichirli. Chi non sà quanto gran Personaggio fosse Pompeo, e pur il di lui cadavero rimase in una Campagna si abbandonato, che li mancò un mucchio di terra, per sepoltura, havendone già conquistata tanta con le vittorie; tanto che *in illo viro à se discordante*
Vell. *fortuna, & cui ad victorias terra defuerat, deesset ad sepulcrum*. Fabricoronsi dà gran Prencipi superbissimi Mausolei per riporre le ceneri de loro Antenati, mà con l'oppressione de sudditi, e desolatione degl'erarii, mà non si trovò mai chi andasse ad offerir i suoi beni, spogliasse le proprie Case, per arrichir tali sepolcri, come si fà con quei de' servi di Dio, perche quanti spontaneamente si sono privati de Palazzi per convertirglieli in Chiese? quanti delle possessioni per assegnargliele per entrate? quanti delle supellettili per ornamento? quanti delle Provincie per patrimonio fin d'un mezzo Impero come Costantino à S. Pietro, à cui contribui tanti doni, spese tanti tesori che fù proverbiato per Scialaquatore.

Ecco quei che furno si spreggiati, e perseguitati viventi, come morti sono riveriti e venerati! ecco la loro fama postrema, la gloria laurea delle lor virtù, i loro trionfi, e trofei dove sono adesso i superbissimi Mausolei di tanti Illustrissimi Heroi? ah che *periit memoria cum sonitu*, mà come sono resi gloriosi sepolchri de Santi? come risplendono ricchi di marmi, oro, e gemme? quante lampadi si ardono? quanti voti si vedono sospesi? quanti veneratori si prostrano à venerarli, riconoscendoli come teatri di virtù, di meraviglia, e prodiggii, e tesoriere di gratie, dispensandovisi largamente, riccorrendovisi con fede e divota confidenza volendo Dio che ogn'uno d'essi habbi virtù, e sij Medico, e Medicina di ogni morbo, e sii diffensore e per diffesa contro ogni male, e perciò tesoro più precioso non si deve stimare d'una di loro Reliquia. Se morto Homero vennero à contesa sette Città per haver il lui corpo: morto Eusipide in Macedonia fecero gl'Ateniesi si gran stima del di lui cadavero, che, dopò haver supplicato che li fosse concesso, & hauttane la ripulsa, gl'intimorono la guerra mà quanto più si deve stimar la Reliquia d'un Santo? non si cercano à garra per venerar l'ossa, e ceneri de Coronati, come quella d'un Santo lo dica la Romana Corte quante suppliche li furno fatte da gran Prencipi per impetrarne, essendo stimata una cassetina d'ossa il più ricco donativo, che potesse fare la magnificenza ad un Pon-

un Pontefice grato alla devotione de benemeriti, qui ſe voleſſi rifferir le glorioſe accoglienze con ſoleniſſime proceſſioni fatte à tali Reliquie, ſarebbe un fornir mai, facendo ogn'uno à gara per haverne, e venerarle, e goder de beneficii ſoliti, e conceſſi à quei, che le venerano, & invocano, provando in fatti ciò, che diſſe il Nazianzeno di S. Cipriano: *omnia poteſt pulvis Cypriani cum fide, ut ſciunt qui experti ſunt, & miraculum uſque ad nos transmiſerunt*: peròche dove ſono i gran meriti per l'heroica Santità trà gl'altri premii, & honori fattili da Dio, ſarà anco queſto di poter qualunque coſa à prò de ſuoi devoti; e non vi ſarà mai coſa ſi riſervata alla Divina potēza, di cui i Santi invocati nelle loro Reliquie, che liberamente non ne poſſano diſporre, e per far prova di queſto, non vi vuol altro, che un divoto ricorſo animato da viva fede, e divota confidenza, perche eſſi, come atteſta S. Ambrogio, nè loro ſacri depoſiti tengono per noi come impegnata, & impiegata la lor protettione, e benificenza ſempre pronta, e liberale alle noſtre preci, ſenza che ce l'habbino à negare: *Martyres obſecrandi, quorum videmur nobis quoddam corporis pignore patrocinium vindicare*. Si ſi dunque ricorraſi con piena, e divota confidenza, eſſendo elle le vere, e vive ſorgenti, che al ſolo appreſſarviſi con divota fede, ſpandono corteſie, e larghe ſcatoriggini di gratie, che non ſaranno quelle animate da quegl'heroici Spiriti, ſe anco le coſe ſeparate, che ſervono a i loro Altari, & honori d'eſſi, concorrendovi la fede, e divotione, in chi s'adopera, hanno virtù d'operar ſtrane meraviglie? dicalo Gregorio Turoneſe, come un minuzzolo di cera tolto dall'Altare del gran Martino, gittato nel fuoco, che voraciſſimo ingojava una caſa, ſubito l'eſtinſe: dicalo S. Agoſtino, come il cadavero d'un Giovine onto con l'oglio della lampade acceſa avanti le Reliquie di S. Steffano, in un punto ripigliò la vita, & il moto: dicendo pur tanti, come tal Oglio ſij balſamo efficaciſſimo à ſaldar le piaghe mortali, e curare l'infermità diſperate. Se le coſe ſeparate ſono di tanta virtù, che ſaranno le vere parti? Si ſi dicaſi pur con verità, che *omnia poteſt &c.* quà dunque ogn'uno col ricorſo, e troverà opportuno il ſoccorſo, e la diffeſa, perche al dir di San Baſilio: *Hi ſunt, quæ regionem noſtram adminiſtrant, & veluti turres quædam cohærentes ſecuritatem ab hoſtium incurſu exhibent*; ſono à guiſa di Baloardi, e Torrioni per diffendere dall'inſidie, e violenze nemiche, atteſtandolo anco Griſoſtomo: *oſſa Sanctorum tamquam turres muniunt Eccleſiam*, e potrai dire come di certi Martiri, che gittati dentro le fornaci di viva calce, dove disfatti, e macerati ſi miſchiano con quella materia chiamata maſſa candida; il che mi fà dire, che ſe le mura di qualunque Popolato ſaranno calcinate, e fabricate de Santi, ſaranno invincibili, e di loro potrebbeſi dire, come diſſe Cicerone delle mura d'una certa Città, à cui dà il titolo di Sante: *muri urbis, quos vos ſanctos eſſe dicitis*, e che le Relique de Santi ſiino le forti mura d'ogni Città. Per queſto gl'Antiocheni à Leone Imperatore, che gli chiedeva l'oſſa di S. Simeone Stilita, diedero la negativa, con dire, che quelle, eſſendo la loro Città ſenza mura, e torri diroccate dal terremoto, li ſervivano di Baloardo per diffeſa, e con eſſe ſtavano ſicuri; così lo può dire ogni luogo arrichito di ſacre Relique, che senz'altra machina, ſolo dà quei pretioſi pegni s'hà ogni preſidio, e ſicurezza.

Or. 18. de D. Cypr.

lib. de Vid.

Ser. 20. de 40. Mart.

Ser. de S. Babylon.

de Nat. Deor.

Ecco dunque, quanto Dio honora i ſuoi ſervi qui in terra, non parlando poi di quegl'honori immenſi, & eterni, che li fa in Cielo. Chi mai ſervendo il mondo ò vivo, ò morto, riportonne tanto, quanto ne riportano quelli col calpeſtarlo per amor di Chriſto? e pur i mondani non vogliono intenderla, il che naſce non da mancamento d'intendimento, mà da protervia di volontà. Per queſto laſciò Dio in terra i corpi de Santi, peroche, al dir di Griſoſtomo *Poſt ſermonis facultatem ipſa Sanctorum ſepulcra proximum locum obtinent, ad animas hominum in ipſos Sanctos intuentium ad virtutum eorundem æmulationem excitandum*. Per queſto Dio li laſciò in terra, peroche dopò la

loc. cit.

viva voce non v'è coſa, che tanto ecciti all'emulatione, ò imitatione della loro virtù, come i loro depoſiti; e ſe ſi fiſſa attenta la mente, predicano, e parlano à cuori, e ſtimolano all'imitatione quelle ceneri, & oſſa; e quell'honore, che ſe gl'eſſibiſce, efficacemente perſuade che à conſeguirla gloria qui in terra, ſia mezzo più certo, e ſicuro il fuggirla con gl'humili, che il procacciarla con gl'ambitioſi.

SECONDA PARTE.

ALmeno conciò, che io hò detto, haveſſi eccitata voglia di ſervir Dio, che tanto guiderdona i ſuoi ſervi per i ſervitii fattili in queſta vita; mà ſcorgo con mio gran ramarico, che per un nulla, & per un poco di fumo di queſta terra ſi rinontia à quanti honori, e privileggi, che Dio li può fare. O' obbrobrio dell'humana generatione, ò indignità, ò pazzia! come non vi coprite d'eſtrema confuſione, e vergogna? batte la caſſa un Prencipe per arrollar Soldati, e non invita à delitie, e ripoſi, mà à patimenti, ſtenti, ſtratii, piaghe, e morte, con promettere piccola mercede, e fallaci ſperanze, ſubito ne trova le migliaia, che adeſcati da quel puoco guadagno, e fallace ſperanza, lo ſervono ſin'à ſparger il ſangue, e ſpender la vita; e Dio ſi buon pagatore, che dona di più di quello, che promette, non ſolo in queſta, mà nell'altra vita, reſterà ſolo abbandonato? onde compaſſionando più la noſtra, che la ſua sfortuna, è sforzato pianger con Michea: *veh mihi quia factus ſum ſicut*
c. 7. *qui colligit in Autumno racemos vindemiæ, non eſt botrus ad comedendum*; il mondo cerca gl'huomini per metterli ſotto i ſuoi torchi, e n'hà innumerabili ſin adempirne un'Inferno; e chi li cerca per glorificarli, n'hà pochiſſimi, & in queſto non sò che dire, ſe non deplorare l'humana pazzia, che non ſi cura del ſuo bene, ne dà credito à Dio, mà cerca à gran coſto il ſuo male, e crede ſolo à chi l'inganna in queſta, e per l'altra vita.

Venite, e conſigliatevi con quell' Anime d'oro, che chiuſe in quei buſti d' argento, ò indorati sù quell'altare per gl'honori, e venerazioni, che li ſi fanno, vi predicano quanto Dio ſii buon rimuneratore de ſervitii, che li ſi fanno in queſta vita, e vi dicono: che bella coſa è ſervire per poco tempo un Signore, che anco dopo migliaia d'anni tien conto delle noſtre ceneri; chi non vede, che giacciono fetidi, ſchifoſi preda di putredine, e vermi ne ſepolcri i più gran Prencipi, e famoſi Heroi; e noi trà gl'applauſi, e venerationi de Popoli trionfiamo sù gl'Altari, d'eſſi più non ſi parla, & è ſpenta ogni memoria, e di noi non ſia mai che ſi taccia, & è più che mai viva la memoria; conſigliatevi con quel Santo, e ſentirete dirvi: dove vi perdete ò pazzi amatori del Mondo, ſe non dietro al fumo, che ottenebrandovi l'intelletto, ſarà cagione del voſtro precipitio eterno? la dove io ſervendo Dio per poco tempo, oltre la gloria, che godo in Cielo, hebbi tanti doni gratuiti di profetie, e miracoli, e vivo, e morto tanti honori, e venerazioni, tanti Tempii, & Altari; tanti voti, & applauſi, che non haveranno mai fine; nè la morte mi può tener chiuſo, che non accora, dove mi chiamano i biſogni de miei devoti; ſe mi foſſi atterrito come voi da una piccola difficoltà, & attenuto al mondo, per nobile, ricco, e potente, che foſſi, non vi ſarebbe di me memoria.

Deh Chriſtiani miei *miſeremini animæ veſtræ ſervientes Deo*. Hor comminciate da dovero à ſervir Iddio, il cui ſervir, è regnare, che hà reſi ſi glorioſi i ſuoi fedeli ſervi, e non è gran cecità ſtimar ignominia mettervi à quella ſervitù, che ha reſi poſſeſſori di ſi grand' honori, e glorie li di lei ſeguaci? non ſete voi quelli, che ogni giorno fate ſi grand' oſſequio à profeſſori d'una tal ſervitù; come vi vergognate di pratticarla? mà dirò dilemmando con S. Agoſtino: ò che la profeſſione, e prattica della ſer- *Serm.*
vitù di Dio è vile, ò honorevole; ſe ho- *115. de*
norevole, perche vi vergognate eſſer- *diverſis.*
citarla? ſe vile, perche la riſpettate tanto ne Santi? *quare vos invenio amatores illarum rerum, quarum veneramini contemptores?* non riſpettate in

molti

molti Santi l'humiltà? perche l'aborrite? non venerate la povertà volontaria? perche ve la recate à viltà? non riverite la sofferenza? perche vi sdegnate pratticarla? procurate dunque d'imitarli, ò lasciate di venerarli; il che se non fate, si squarcino quelle tele, ove dipinte si mirano le loro imagini; si spegnano quelle lampadi, si levino quegl'Altari, e statue; s'atterino i tempii à loro dedicati, che vi servono per incitarvi, & eccitarvi alla devotione, & imitatione, & alla veneratione. Credete voi, che s'havrebbe di loro notitia, se in cambio d'essercitarsi nel divino servitio coll'essercitarsi nelle virtù Christiane si fossero attenuti al fasto, ambitione, & alla sodisfattione de proprì appetiti? certo che nò, accertandovi con l'esperienza San Girolamo: *miratur orbis pauperem, quem divitem nesciebat*. Si vedono giacere in profonda oblivione i loro Antenati, benche illustri per nobiltà, gradi, e richezze, è si estinto ogni nome, e notitia, e non dà altri si riconosce quella, che hora rissuona nelle bocche di tutti, che dà Santi, che meno degl'altri si curorno d'illustrare le loro casate. E dirassi vergognosa, & ignominiosa quella vita, che hà resi si gloriosi i di lei più perfetti settatori? dunque se l'imitar questi anco per confessione vostra, è glorioso, mentre i più humili sono stimati dà voi più gloriosi, e se è glorioso, perche vi vergognate di seguirli? non è questo un gran torto, che fate alla virtù, che con il suo bel lustro, che hà, e con la gloria, che comparte à suoi perfetti seguaci, nō può tirarvi al di lei essercitio? e non è anco un gran torto, che fate à Dio, che tanto essalta i suoi fedeli servi? dunque con tanta gloria, che comparte, non può metter in credito, & in essercitio sua servitù? che mai potrebbe far di più per non esser negletta anzi preggiata: e pure *omnia amatis, omnia colitis*, sgriderò con Salviano, *solus nobis in comparatione omnium Deus uilis est*. Siche Dio solo è quello, che è tenuto in niuna stima, in dispreggio il di lui servitio. O disgratia del nostro Dio? à cui si poco riesce di guadagnarsi l'affetto, e servitù de suoi fedeli. Conoscete una volta il vostro inganno, e cecità, toccando con mano, quanto gode di premiar, e render gloriosi quei, che procurorno di servirlo, e viver in humiltà, e mortificatione, arrendetevi à questa verità, & à confessar per vera questa propositione, che per gionger alla gloria, sù il vero, e sicuro mezzo fuggirla con gl'humili, e non ambirla, e procurarla con gl'ambitiosi.

ep. ad Pamm.

ad Ecl. l. 3.

Il Scudo di Diffesa per Tirano
nella festa dell'apparitione
DELLA BEATISSIMA
Vergine Maria in Tirano.

Fatta il giorno di S. Michel Arcangelo.

Hor si che con ogni ragione, e verità per questa gloriosissima Apparitione della Madre di Dio hoggi in questo luogo, parmi che il Popolo di Tirano non solo si possi parreggiare, mà superi con sommo vantaggio ne celesti favori la Romana Republica; peroche se questa al tempo, in cui regnava N. Pompilio, essendo sopra modo afflitta per una gravissima pestilenza, qual non cessava per quanti voti, e sacrifitii si porgessero à loro falsi Numi, fù favorita dal Cielo di quel si meraviglioso Brocchiero di metallo detto da Romani Ancille, effigiato con l'imagine di Giove, caduto nelle braccia dell'Imperatore alla presenza di tutto il popo-

Io, con una voce dal Cielo dà tutti udita, che la Romana Republica sarebbe stata sempre frà tutte le Nationi potentissima, felicissima, favoritissima, fin tanto che conservato havesse tal scudo. E perche dà Romani tenevasi per certo, che nel conservare tal scudo, fosse riposta non solo la liberatione dalla pestilenza, mà la perpetua, e perfetta felicità del Romano Impero, quindi il sudetto Numa, acciò non fosse rubbato, ne fece fabricar altri undeci dell'istessa materia, e figura, collocandoli nel sacrario di Marte, creando 12. Sacerdoti detti Salii *a saliendo*, perche in certi giorni particolari dell'Anno, andando solennemente per la Città, portavano ciascuno nelle mani uno di quei scudi, rinfrescando nella memoria del Popolo, che nel mantenimento di tal scudo stava riposta non solo la salute di Roma, mà di tutto il Latino Impero. Con simile, anzi con maggior felicità senza pari nel giorno dedicato all'Arcangelo Prencipe dell'Angelica militia S. Michele, già quasi due secoli, correndo l'anno 1504. fù favorito Tirano di quel scudo, non già di metallo, mà di Diamante, in cui si può vedere Dio amante i Tiranesi; di quel scudo detto Ancille di quella, che si profesò, e protestò *Ancilla Domini*; di quel scudo effigiato con l'imagine del verace Giove come Madre di Dio, nel descender dal Cielo hoggi con gloriosissima Apparitione come scudo impenetrabile, e come tale li dovesse esser non solo contro la peste allor baccante negl'Armenti, e contro ogn'avversario, & avversità, mà un Cornucopia d'ogni bene; & in questo fondata si vede la gloria, e felicità di Tirano, e Tiranesi, si come in quello caduto in Roma quella della Romana Republica, mà però sin tanto che conservato sii con vero colto, riverenza, e divotione, e sin'hora se ne sono provati gl'effetti, havendolo con divota confidenza, & invocatione imbracciato. Mentre in occasione di questa gloriosissima Apparitione imbraccio questo scudo col discorso, imbracciatelo ancor voi con divota attentione, per imbracciarlo con pari confidenza, e divotione.

Che la Beatissima Vergine sii un scudo per diffesa, è certissimo assioma auttenticato dall'auttorità de Santi Padri, confirmato dalla quotidiana sperienza, e come tale apparsa per beneficio, e diffesa di Tirano, e Tiranesi. Sò, che potrei dipingerla qual'altra Minerva, ò Marte con un gran scudo per insegna, ò per arma, si come si vedono delineati da Poeti con varie arme varii Dei: ò come quel prode Guerriero con un scudo lampeggiante, ò come quella forte Donna con una lancia d'oro, de quali favoleggiorno le Muse, che quello à pena veduto, e questa à pena tocca, gettava qualunque roversciona à terra; perche ella senza verun'agguaglio avanza lo scudo, ò lancia d'ogni Duce forte, e potente in armi, atterra, e profonda ogni nemico visibile, ò invisibile, che se gl'ardisca opporre, e libera l'anima, che in lei confida, da ogni male, avverandosi le parole dette dal Savio in lode dell'elemosina: *super scutum potentis, & super lanceam adversus inimicum suum pugnabit, & hæc prò te exorabit ab omni malo*: leggono li 70. *ervet te ab omni malo, & ab omni afflictione liberabit magis quam scutum validum, robustaque lancea adversus hostem prò te decertabit*. Potrei anco col Salmista dipingerla col manto ricamato di tal fiori, che parevano occhi, e scudi. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu de aurato, circumdata varietate. Astitit*, cioè stà ella sempre in piedi, per dimostrar la prontezza nell'ajutar i suoi; *astitit* anco, come chiosa Grisostomo, quasi ferma Colonna, o forte Torre à loro riparo: *Regina* per dar à divedere la potenza nel protteggerli: *à dextris tuis* per dimostrare la di lei vicināza, e continua presenza nel diffenderli: *in vestitu deaurato*, per delineare l'amore causa di questa protettione, figurandosi quello nel vestimento d'oro: *circumdata, varietate* legge S.Girolamo, *in scrutulatis*, e l'Ebreo: *in vestibus oculatis*, per dinotare la vigilanza, follicitudine, e diligenza di lei, la quale diviene tutta occhi, e scudi per loro diffesa.

Eccl. 29

Ps. 44.

Po-

Potrei anco darla à divedere qual Torre di David, secondo che la descrisse lo Spirito Santo nelle sacre Canzoni: *sicut Turris David collum tuum, quæ edificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*: leggono altri: *ex qua pendent mille clypei, & omnia scuta heroum*, dandola à divedere in quel modo, che fù figurato dagl'Egitii il Sole, qual Celeste Briareo fornito di ben cento braccia, che con 50. imbracciava scudi, e con altretante hor lanciava lancie, hor impugnava spade; hor quante braccia daransi à lei, che imbraccia non meno che mille scudi: *mille clypei &c.* nel qual numero, come attesta S. Gregorio, vien significato un numero infinito di Scudi, che ella adopera à beneficio de protetti: *mille clypei &c.* sì come de nemici vinti solevansi nelle Torri, e Tempii sospendere le spoglie, e dedicarsi l'arme per contrasegno delle vittorie ottenute; così mille à mille sospesi, e pendenti si veggono i scudi, e lancie, gl'archi, e faretre in rimembranza delle vittorie da lei riportate; ben lo mostrano le Chiese à lei dedicate, e specialmente questa, ove si veggono tanti voti sospesi, lancie, catene, ceppi, spade, archibuggi rotti, navi salvate, morti resuscitati, infermi sanati, ciechi illuminati, zoppi radrizzati; onde pare, che di lei si possa dire ciò, che fù detto del Figlio: *ceci vident, claudi ambulant, mortui resurgunt*, e perciò pare quella Torre *ædificata cum propugnaculis*, legge il Pagnino; *ædificata ad docendas gentes*; perche alzandosi gl'occhi à rimirar tanti voti, con tacita favella pár che rammenti, quanto ella sii pronta à prender l'armi in diffesa di chi à lei ricorre: *mille clypei &c.* cioè tanti, quanti esser possono i nostri bisogni, pendono dai preghi, che ella porge per noi, onde non con miglior somigiianza si può spiegare la di lei protettione in tanti modi, che con questa. Hanno, è vero, tutti li Santi il loro scudo proprio, per cui da particolari bisogni sono protetti quei, che ricorrono à chieder il loro aiuto; mà in lei *mille clypei, &c.* cioè tanti, quanti esser possono li nostri bisogni, tutti vi trovano

c. 4.

Luc. 7.

certo riparo, sussidio, & aiuto. Io vò pensando frà me stesso, che se fosse formata una Torre di tutti li scudi di tutte l'intercessioni, e protettioni di tutt'i Santi, non potrebbe star al confronto de scudi, che pendono da lei sola, e questa Torre direi che mi sembra sii questa Chiesa posta per diffesa di Tirano, e tale la dimostra il modo, e figura della di lei fabrica, sopra di cui vi stà come in guardia, e sentinella, quel celeste Guerriero l'Arcangelo S. Michele.

Potrei anco dipingerla qual, ò come sovrana Imperatrice sollevata, & intronizzata nel scudo, essendoche anticamente erano sollevati, & intronizati ne scudi, e qui creati, e salutati gl'Imperatori; così Giuliano fù posto dall'Essercito sopra un gran Targone, ò scudo da pedone, e salutato Imperatore; così anco Honorio; mà dirò con verità, che ella è scudo di Tirano, come fù chiamato Fabio scudo della Romana Republica, e M. Marcello Stocco scudo dico di finissima tempra, e di diamante, in cui mi pare di vedere, secondo quell'uso antico de soldati, che era di dipingere, ò scolpire ne' loro scudi alcuna figura, che fosse simbolo del loro valore, segno del lor animo, memoria d'alcun fatto illustre, testimonio della lor nobiltà. Tralascio di dire, che sii come quello d'Epaminonda, in cui scolpito si vedeva il capo di un dragone, quasi gloriandosi d'esser descendente da quegl'Heroi, che nacquero da denti di dragone seminati da Cadmo; ò come quello d'Ulisse un delfino; ò de Cimbri, che hebbero l'imagine di varie fiere; di Palamede un tridente; ò come quel Spartano una mosca, non dirò, che sii come quello, che usavano quelle legioni Romane dette fulminatrici, in cui era un folgore; ò come quei, di cui parla Appiano, gl'elefanti; potrei ben dire, che sia come quello d'Agamemnone che hebbe scolpita la testa di leone per la nobiltà, descendendo da sangue Regio, e Sacerdotale, e di due milla, e più anni di nobiltà, e di 42. generationi continue, e per haver preso da essa carne il Rè dell'Universo, & il vero

Leone di Giuda; ò come quello di Pompeo, che haveva per impresa il Leone con la spada nella branca per dimostrar, quanto sij ella pronta à préder l'armi in diffesa, di chi è sotto la di lei prottettione, e per le straggi fatte de suoi nemici; ò come quello d'Achille, una Palma per le vittorie ottenute; ò come quello d'Alcibiade un Dio d'Amore, che rompeva un folgore, perche prendendo da essa carne il vero Dio d'amore, hà disarmatala divina Giustitia contro de peccatori giustissimamente armata; ò come quei scudi bianchi, e lissi per la purità d'ogni macchia tanto originale, quanto attuale; ò come quello de Messinij segnato nel mezzo con la lettera M. col motto: *stat magna nominis umbra*: non esprimendo il di lei nome, che protettione; perche la lettera M. suona mediatrice trà Dio, e noi, presentando le nostre suppliche al tribunale del Cielo. A. alleviatrice nelle nostre disaventure: R. reparatrice ne' nostri danni. I. illuminatrice nelle nostre tenebre. A. ausiliatrice ne' nostri bisogni.

Mà dirò con verità, che ella è quel scudo, in cui campeggia l'imagine del verace Giove, come forma di Dio, dice Agostino, ò come Madre di Dio, ò perche questo, e lei, in ordine al proteggere, non fanno due cose, onde se ella, *est adiutorium Altissimi*, come la chiamò Ugone Card. hassi à sepere, che, *qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei Cœli commorabitur*. Siche volendo ella perfettamente quel, che Dio vuole, givocando questo di vincerla di cortesia, per di lei sodisfattione non può non pigliarsi à ponta d'honore di proteggere chi ella protegge: ella è quel scudo onnipotente così chiamata da Cosmo Gerosolimitano, favellando con lei: *habens ut thoracem protectionem tuam, & omnipotens auxilium tuum, servalor*. perche se l'haver per scudo, e protettore un sol Santo, hà potuto assicurar tal'hor ne' maggiori pericoli le Città, & i Regni, che fiducia può dar à Tirano haver per scudo hoggi disceso dal Cielo per di lui beneficio, e diffesa, quella, che presso Dio può più sola, che tutti li Santi insieme, essendo certissimo, che in ordine all'impetrare, e proteggere al dir del Damasceno: *Infinitum est servorum Dei, & Matris Dei discrimen*, fin tanto che i Longobardi non perderono al loro S. Gio: Battista la devotione, chi non sà, quanto vero sperimentorno che, sotto tal scudo li si prometteva floritissimo il Regno? che vittorie non deve la Spagna al suo Giacomo? che fortune non riconosce Roma da due Prencipi degl' Apostoli? che fortune, che vittorie non hebber altre Città, e Regni da altri Santi? mà che fortune, e vittorie non ponno sperar i Tiranesi protetti da questo scudo? non occorre andar lontano ad informarvene, nè havete bisogno di cercar Testimoni, voi medesimi ne sete i Testimoni di vista, e di prova, havendone sin' hora provati effetti maggiori, migliori, e più veri, che non provorno li Romani del suo. Ben vel direbbero tante vittorie riportate da vostri avversarij, & avversità, e specialmente quella si insigne, e gloriosa vittoria ottenuta con si poca gente d'armi, contro si numeroso, e potente essercito d'Heretici Bernesi agl' 21. di questo mese l'anno 1620. perche immediatamente che s'attaccò la zuffa, quella statua di Bronzo del glorioso Arcangelo S. Michele, che oltre l'ornamento, che apporta col suo girar al soffio de' venti, serve per discernere la varietà de' tempi, pareva che continuamente combattesse, visibilmente movendosi, e girandosi, vibrando l'alzata spada, senza mai cessare sin'al fine della zuffa, & ottenuta vittoria, e sbaragliato l'essercito nemico con stupor, e meraviglia de spettatori circostanti, che l'osservorno, per far veder à tutti, che la Beatissima Vergine col suo Arcangelo è il scudo fatale di Tirano contro i suoi nemici della Fede. Per questo si vede questa Chiesa posta, e fabricata come Torre, ò Rocca fortissima per diffesa, e frontiera contro gl'heretici. Ben vel direbbero gl'innumerabili beneficii, e gratie, che cotidianamente si ricevono, e per conseguenza non havete bisogno di testimoni per crederlo, vedendo, e provando in fatti avverato ciò, che dissero i Greci cantando nei di lei

Serm. 35. de Temp.

Ps. 90.

Hymn. 5.

or. 1. de dorm. V.

lei hinni, esser ella quel scudo, sotto di cui chi riposa, si può rider d'ogn'avversario, & avversità, massime se è vero il lib. 8. ep. 26. detto di Cassiodoro: *quos superna protegunt felices, adversarios habere non possunt.*

E questo ben lo mostrano le nemiche necessità, infermità, & avversità superate, e ciò, che si vede scolpito sopra di questo scudo, perche se anticamente i soldati portavano i scudi bianchi, e lissi, perche con bell'imprese fatte in guerra si guadagnava il poter scolpirvi la figura dell'armi guadagnate, l'imprese fatte, le vittorie ottenute. Non occorre che Io ve lo dica; ben lo sapete, che ve l'addittano tanti miracoli operati à vostro prò; ben vel mostrano tante tavolette appese, e la fama de continui miracoli, onde bisogna confessar, esser l'asilo, e refugio in ogni vostro bisogno; si che come gloriosi potete inalzar questo scudo, come i Tebani contro, de Spartani quello d'Aristomene per ottenere vittoria, e l'ottennero; ò come inalzavano quei scudi rotondi freggiati d'alloro quei soldati Romani ritornando dalla guerra vincitori, portavanlo sopra il capo in segno dell'ottenuta vittoria; come inalzavano quei scudi freggiati di rose i soldati dell'ottava Legione di Cornelio Scipione, ò d'Emilio Scipione ritornando vittoriosi: potete dico inalzarlo in segno di tante vittorie riportate da vostri nemici, dell'avversità, infirmità, e morte, e queste scolpirvi, come scolpite si vedevano nè scudi de Duci, & Imperatori certi segni per dichiarar i fatti egregii, & imprese gloriose, e potete per quelle coronarlo, non di rose, ò d'alloro, come quelli, mà d'oro, come già pochi anni sono per opera, e commissione d'Alessandro Ottavo Pontefice di perpetua M. dichiarandola con questo, & annoverandola trà le più insigni, e miracolose di S. Chiesa.

Vanti pur à suo talento Homero il simolacro di Pallade, riposto nel Tempio d'Ilio, col dire, che era scherma alle rocche di Troia contro le nemiche spade de Greci: inalzi pur à suo piacere Plinio il Baco di Protogene coll'attestare che hebbe virtù di reprimere l'ira di Demetrio à danni di Rodi congiurata: celebri pur à sua voglia T. Livio il già mentovato scudo di Numa, coll'assicurare, che haveva virtù di franceggiar Roma dà ogni sciagura; che Io dirò che questo scudo non già di Numa, mà del vero Nume, in cui stà effiggiata l'imagine del verace Giove come Madre di Dio, più di questi, e d'ogn'altro senza paragone sia valevole, perche là dove questi ripari solo contro l'ingiurie della fortuna, & insulti, & assalti nemici prevalevano, ella contro l'armi degl'esserciti terreni, e contro gl'impeti delle forze infernali, e contro le saette vindicatrici del braccio di Dio adirato, hà forza, e virtù, e però dirò con S. Bernardo *fremat terra,* Ser. 4.
irascatur Dæmon impervversetur, contrà de Assump.
nos Deus, Maria ab his omnibus sua Intercessione nos fovet, protegit, ac deffendit; e perciò non vadano più altieri i Romani de Curtij, Camilli, Scipioni, e Savoli, che più volte li furno di riparo contro i loro avversari: non vantino li Frigii il loro Anturo primogenito del Rè Mida, che si precipitò volontariamente in una voraggine per placar una loro Deità: cessino di celebrare gl'Ateniesi il loro Trasibilo, che dalla crudeltà di trenta Tiranni coraggiosamente li diffese: non lodino i Greci il loro Teseo, che per sottrarli del duro serviggio uccise il Minotauro di Creta: nè inalzino più i Siracusani il loro Dione, che dalla tirannide di Dionigi li ritolse: nè commendino gl'Attici Leo figlio d'Orfeo, che per liberarli d'un'estrema carestia sacrificò due figlie á Giove: nè applaudino i Cartaginesi gl'Annibali, e gl'Asdurbali, dal valor de quali furno più volte francheggiati dagl'insulti, & assalti dell'armi Latine, perche il popolo Tiranese con vantaggio senza paragone maggiore, può santamente insuperbirsi d'haver un riparo inespugnabile, un scudo infallabile, un propugnacolo insuperabile, che non solo dagl'assalti hostili li diffende, mà dall'ira dell'Onnipotente; essendo ella per i Tiranesi, come dice Ugone Carense: *murus stabilis, & firmus ad deffensionem, & munitionem datus.*

Ecco

Ecco dunque quel scudo hoggi disceso dal Cielo per diffesa, e felicità di Tirano, come quello di Numa per Roma, & in questo scudo posso pensar, che vi si trovi scolpito Tirano, come in quello d'Achille, con grand'arte, Homero vi dipinse due Città; mà potrei figurar questo scudo, come quello con le due colonne d'Hercole, col motto: *haud tendimus ultra*, dimostrando che, chi è protetto da lei trova tanta felicità, che non hà più che desiderare, onde S. Bernardo dice, che Dio; *totius boni plenitudinem posuit in Maria, ac proinde si quid spei, si quid salutis, a Maria novimus redundare*: ò come quello coronato con ramoscelli di quercia col soprascritto: *tutelæ pignora certæ*; per inferire, che da essa derivano gl'aiuti certi, e le diffese sicure: ò come quei scudi rotondi figurativi dell'eternità col motto: *æternam spondet opem*, dinotando che il di lei aiuto sarebbe stato indefficiente per tutt'i secoli, peroche di niente più si preggia, che di proteggeri suoi. Se li Gentili espressero nella medaglia di Gordiano, Giove, che col fulmine faceva scudo al suo Cesare, così ella s'inalbera per scudo de Tiranesi, col motto, che diede Isaia à Dio: *super omnem gloriam protectio*. Chiamisi pur da Santi Torre di David, dove s'armano i deboli: monte di salute, dove s'assicurano gl'humili: Sole di Giustitia, dove si riscaldano i tepidi: Città di refugio, dove si salvano i desperati: miniera di vita, dove s'arrichiscono i poveri: bagno di gratia, dove si rinfrancano i fiacchi: porto di sicurezza, dove si ricoverano i naufraghi, diansi pure questi, & altri titoli, che ad ogni modo diransi à sua gloria, e beneficio di Tirano: *super omnem &c.*

Ser. de Nativ. V.

c. 4.

Mà à chi più, che à voi o Tiranesi vuole che sii persuaso! e perche pensate sii hoggi apparsa in questo luogo del vostro Territorio, se non per santificarlo, e per esser vostro scudo per diffesa, e protettione? e perche pensate che quando compare nelle altre Chiese, in cui tiene in tanta gelosia il Figlio in braccio, che pare, che dica: *gloriam meam alteri non dabo*, à voi si mostra con le mani spedite, come che le voglia impiegare à vostro beneficio? anzi con le mani congionte in modo d'orare per vostro prò verso del Figlio sedente sopra un globo rappresentante il mondo, cioè il vostro Territorio; col manto aperto, ò steso, come che ve l'offerisca per asilo di ricovero per nascondervi sotto, ò per scudo di protettione, anzi v'offerisce il figlio sedente sopra quel globo presignante Tirano, come che questo sotto la protettione di Dio, e di lei: eh che se l'intendete, offerendovi in tal modo il Figlio, par che dica quel, che dissero i Belgi agl'Alemani, mandandoli quel Stendardo, in cui era effigiata l'imagine del grand'Alessandro: *do vobis scutum, do vobis gladium, do vobis veri amoris pignus*. eh che se l'intendete dico, offerendovi se stessa in quell'imagine, ò statua, par che dica: non tanto mi curo che mi stimiate prima gloria degl'huomini, per suprema Regina degl'Angeli, per Monarchessa dell'Universo, e per gran Madre di Dio, quanto che mi stimiate vostro scudo, e protettione, essendo che *super omnem &c.* denominatemi pur la Madonna della Folla, ò del Ponte, mà questi titoli, & altri simili sono lontani dalle mie glorie, essendo che *super omnem &c.* e che ciò sii vero, qual parte è di Tirano, che non sii tapezzata di questa protettione, e per consequenza di gratie, e favori derivanti da essa? quante gratie partecipate, che da Lei non derivino? quante felicità voi godete, che dà lei non nascano, dipendendo da lei ogni vostro bene?

Si si dunque mettasi pure sù la porta, ò frontispicio di questa Chiesa questo scudo col sudetto motto. *super omnem &c.* come quella, che è cagione d'ogni vostro bene, anzi dite con San Bernardo, che così lo provate in fatti per esperienza: *si quid salutis, si quid spei in nobis est, à Maria novimus redundare*. Et hà poi da trovarsi trà voi persona, che non porti imbracciato col cuore con divota confidenza, & affetto questo scudo? e come potete dimenticarlo, se tante gratie, e favori ve lo ricordano, e specialmente d'haver eletto questo luogo del vostro Territorio per sua

stan-

ſtanza, e favorito con la ſua corporale preſenza , apparendovi hoggi ad uno de voſtri, cioè al Venerando Mario Homodeo,per felicitarvi, & imparadiſarvi con eſſa ? nò nò,che non ama la propria ſalute , nè della ſua Patria , chi non procura per ſua parte di legarſi à lei con vera devotione,che più d'ogn' altro,dopo Dio,lo protegge,e favoriſce. Che mi ſtate à dire de pericoli? temete ſolo che ſcemi , e perda , come ſi vede , e prova per eſperienza , che ſi và ſcemando, e perdendo à lei la riverenza, e devotione, à cui non può mancar la potenza , perche appreſſo à quello, che tutto può, è onnipotente; nè la buona volontà, poiche oltre l'haverla ottima di ſua natura , come la dimoſtrano l'hodierna apparitione , tante gratie, e favori ; gliela potete anco far migliore con grata riverenza , e divotione . Sia il voſtro ſcudo quello d'Anturo Rè d'Inghilterra, che haveva per emblema Maria , con cui ſi confortava in ogni ſuo cimento . Mettetevi ſotto queſto ſcudo con divoto ricorſo , e confidenza ; conſervatelo con quel culto , devotione , e riverenza , con cui conſervorno il ſuo li Romani, e ne provarete effetti maggiori , migliori , e più veraci, che non provorno eſſi del ſuo, come ſin'hora havete provati , e come ſin'hora hò detto.

La Fenice de Santi.

Nella Festa della

Nativita' di San Gio: Battista.

Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta.

SI come ſolo , e ſingolare, sì nel numero, com'in ogni altra conditione,è il ſole trà le ſtelle, così la Fenice trà gli Ucelli;onde il di lei titolo è ſolamente dedicato à quelle coſe , che con ſtraordinario eccesso di perfettione , all'altre del ſuo genere maggioreggiano ; come fenice delle ſtelle vien detta dagl'Aſtronomi quella , che ſenza mai tuffarſi nell'onde , guida frà l'onde i Marinari : Fenice de'fiumi da Coſmografi , quello , che trà l'odoroſe ſponde della Teſſaglia, con l'acque criſtalline traſtulla : Fenice de' monti dà Dorici quel, che nel Cherſoneſo , mirandoſi à piè ogn'altro monte,quai ſin' alle ſtelle il coronato capo frapone : Fenice delle piante da Greci la Palma, che ſopra ogn'altra pianta vibra le cime : Fenice de'liquori dagl'Alchimiſti quel ſempre ſeguitato, e ſempre fuggitivo Eliſire : Fenice de Poeti da Pauſania quel , che ſi dolcemente decantò le lagrime de Colofonii : Fenice de maeſtri Liſimaco maeſtro d'Aleſſãdro inviditando tal nome al maeſtro del grand'Achile: Fenice de Prencipi Aleſſandro, e de gli Imperatori Ceſare ; così dirò,ſenz'oltraggio del vero , che fenice de Santi ſia l'hoggi naſcente Gio: e tale preconizato nel Vangelo dall' Incarnata Sapienza, con quell'elogio: *inter natos mulierum &c.* e tale ſono per darlo à divedere nel preſente diſcorſo ; e ben ſarei ſtupido à tacere in tal argumento , che ſin li muti rende eloquenti , & i muti elementi ammaeſtra à ragionare ; e ſe ben à parlar d'una fenice de Santi ricercarebbeſi una fe-

nice d'ingegni, dell'eloquenza, come quella fenice apparſa già nel Conſolato di Fabio deſtò i più nobili ſpiriti à diſcorrere del di lei natale, nondimeno ſe per applauder con la ringiovenita maeſtà di queſto antico Uccello trà i ſtormi dell'Aquila generoſa, e de canori Cigni, ancor le timide, e ſinghiozzanti colombe ſenza timore ſi miſchiano: chi vorrà tacciarmi di temerità, ſe frà tant'Aquile di perſpicaci intelletti, e frà tanti eloquenti Cigni di ſanta Chieſa, che col felice volo del loro ingegno, & ingegnoſa facondia poggiano in alto con gl'encomii di queſto sì gran ſanto, farò forza anch'io d'alzar da terra queſto mio tarpato, e debole ingegno, e dire, applaudendo con debole ſuono alle glorie di queſta hoggi naſcente fenice de Santi.

Viva ſomiglianza d'ogni Giuſto ſi trova appreſſo i ſacri Interpreti la fenice; così cantò David sù la Cetra d'oro col dire: *Pſ. 91.* *Juſtus ut Palma florebit*, altri leggono: *Juſtus florebit ſicut Phœnix*, ò ſia perche, come notò Plinio, ſi trova una ſorte di Palma, che con *lib. 13. c. 4.* certa ſomiglianza con la fenice, da ſe ſteſſa muore, e rinaſce, ò ſii anco; perche, come oſſervò Lattantio, la fenice *in ca. de Præp.* hà il ſuo nido e ſepolcro, che ſia la Palma; ò ſii anco perche la Palma, come riflette S. Gregorio, hà trà tutte *lib. 15. ſtor. c. 16.* l'altre piante un non sò che di raro, e ſingolare, e perciò la Palma è una fenice trà gli Alberi; e la fenice trà gli Uccelli porta la palma, e per queſto nelle ſacre lettere ſecondo la Gloſa de Padri ſi confonde tall'hora non ſolo il nome; mà il ſignificato di Palma, e di Fenice; e queſto epiteto, benche appropriato ad ogni Giuſto, parmi però ſolo proprio dell'hoggi naſcente Gio: perche ſe la fenice è unica nel mondo, e non hà ſomigliante, nè pari, e perciò è chiamata *unica ſemper Avis*: e tale mi pare Gio: così preconizato dà Chriſto, quando diſſe: *inter natos mulierum &c.* come quello, ch'è una cima di ſantità, una cifra d'epilogate grandezze, un compendio di maraviglia, & uno, che portando d'ogni virtù la palma, ſi deve dire ch'in lui ſii ſingolare la ſingolarità della fenice, e perciò la fenice de Santi, come ſingolare nella propria Gierarchia. Se trà gl'Angeli ſecondo la Dottrina di S. Tomaſo non v'è communanza di più individui in *1. p. q. 30. a. 4.* un'iſteſſa natura, eſsendo ogn'uno unico nella ſua ſpecie, e perciò poſſono chiamarſi Fenici immortali delle ſpirituali ſoſtanze; come non daraſſi, il nome di Fenice à colui, che ſin da primi anni viſſe come Angelo, e tale preconizato, e predetto ſino prima della naſcita da Malachia? *Ecce ego mitto cap. 3.* *Angelum meũ, & præparabit viam ante faciem meam*: e per bocca dell'iſteſſa Incarnata Verità, appunto alla perſona *Matth. 11.* di Giovanni applicata tal'oracolo.

Chi non sà, che la fenice uccello tanto naſcoſto agl'occhi, quanto noto alla fama, è prodigioſa ne ſuoi natali, principiando la vita dalla morte, com'atteſta Tertulliano: *Phœnix de Reſur. car. c. 13.* *floret de funere, de morte*? così ſe ſi conſidera la di lui concettione, e naſcimento, troveraſſi, che con modo maraviglioſo traſſe, come novella fenice, e nuovo miracolo della Gratia, dalle ceneri di morte la ſua origine, eſſendo concetto da Progenitori vecchi, e ſterili, divenendo in queſto animate le tombe, e fertili di vita le ceneri di morte, accioche non reſtaſſe alcun ſoſpetto ch'egli foſſe operatione terrena, e nella lui di generatione non v'haveſſe parte alcun ſenſo, ò diletto carnale, eſſendone già per l'innoltrata vecchiaia ſopiti li ſtimoli, e accioche ſi conoſceſſe, che non poteva produrſi ſenza miracoli, chi doveva eſſer un continuo miracolo, & un nuovo parto, e miracolo della Gratia, à cui la protettione di sì gran ſanto ſi doveva attribuire, e perciò con ragione ſi chiama Gio: che ſuona gratia, come parto, & effetto più di lei, che della natura, dovendo anche da lui principiare la legge di gratia: ò perche dovendoſi generare quello, ch'era per fecondar il mondo di gioia, virtù, e Santità, ben era conveniente, che apertamente ſuperaſſe la ſterilità: ò pur dovendo eſſer sì grande, e prodigioſo, hebbe biſogno di longhiſſima dlipoſitione, e dell'opera di molti luſtri, per eſſer degnamente prodotto, & accioche la di lui ſublime di-

gui-

gnità, e futura vita si prodigiosa, fin dal principio fosse palesata, e publicata dalle meraviglie. Benche havrei potuto dire, che fossero sterili per l'età, e fecondi, epilogando in un sol parto, quanto di heroico, e prodigioso potesse mai formar natura; e benche unico il loro parto, egli però solo portò seco ristrette le perfettioni di tutti gl' altri figli, onde con ragione li direi sterili, e fecondi; sterili da parti ordinarii, e populari, ma fecondi del più bel frutto, che giamai fosse prodotto, ò pendesse da humana pianta, e per produrlo s'aspettò l'ultima età cadente, acciò fosse stimato più opera della Gratia, che della natura, e un si prodigioso parto non havesse altro progenitore, che un miracoloso prodigio; e in realtà bisognava ch'egli, come quello, che doveva esser il termine dell'antica Legge, traesse i suoi natali solo da vecchi Progenitori, sì come il Messia vantò la sua nascita da una Vergine, dovendo della nuova esser il fortunato principio; ò pur sì come questo volle esser concetto con un miracolo da una Vergine, così volle, che il suo Precursore fosse concetto con un'altro da una sterile, & in questo la Virginità, e sterilità con nuovo prodigio sono rese feconde; e per accennarci, che tal parto doveva esser frutto d'orationi, digiuni, e desiderii.

Hebbe anco la di lui concettione del singolare, perche anco rinchiuso nell' utero materno appena dotato del spirito humano, che fù santificato, e ripieno del Divino, e la Gratia lo fè prima suo con la santità, che la natura con la nascita, sìche prima santo, che nato, e con istravanganza non più udita, prima rinato, che nato, e posso dir in questo caso, che la gratia impennò l'ali per volarsene alla di lui anima, ò che questa non ancor ben impiumata fenice si portò di primo lancio alla Gratia, e perciò balzò, e saltò nel ventre della Madre con quei piedi à pena organizzati, & avviluppati trà gl'avvolgimenti delle materne viscere, quasi con sforzo giganteſco per uscir dall' immondezza della colpa contratta, per balzar con quel salto da lei, quasi trionfando per portarsi al seno di Dio, affinche potesse darsi quel vanto con David: *in te projectus sum ex utero; de ventre matris meæ Deus meus es tu.* Ps.21. Pegno, e presagio certissimo, che da lui mai si sarebbe partita la prima gratia; e però poteva soggiongerli: *ne discesseris à me*, o pur direi, che non fù un salto, ma un inchino, per adorar il Verbo presente, rinchiuso nel ventre Virginale di Maria, ò pure fosse un sforzo, quasi tentando à suo potere d' uscirne per riverire di presenza, chi oltre ogni suo merito s'era degnato di visitare; overo per uscirne come Voce per propolar, e manifestar il Verbo nascosto, mostrando in questo, che non havendo ancor incominciato il corso di natura, e già di natura trapassava le mete, d'haver ricevuti i raggi dell'eterno Sole, prima che aprisse gl'occhi à questa luce, & haver prima notitia del Cielo, che della terra; profetando le cose venture, prima che conoscesse le presenti; come dotato prima del Spirito Divino, che dell'uso dell'humano, essendosi con straordinario miracolo accelerato l'uso di ragione, per conoscer'il mistero dell'Incarnatione, prevenendo, come Precursore, se stesso, e la natura per prevenir, & andar avanti à Christo: ò pur direi, che fosse un salto, ò sforzo per horror, & odio della colpa, per uscir da quei tenebrosi recettacoli, dove contratta l'haveva; e non è meraviglia, che si sforzasse di romper li nodi di natura, chi era nodo della legge, e della gratia; e che volesse disciorre i propri lacci, chi al suo nascere sviluppare doveva quelli della Paterna lingua, per far veder à tutti, che prima riceve li doni della gratia, che di natura; prima prese l'armi per combatter, e vincere, che le membra; e per vincer la colpa, vinse la natura, e se stesso: ò pur direi, che fù un salto per allegrezza del trionfo, dimostrandosi vincitore della medesima colpa. Fortunato fanciullo, che ancor avvinto da' legami del ventre, seppe disciorre li lacci della colpa; prima toccò con le sue deta Dio, che premesse co' piedi la terra, prima cominciò à viver à Dio, & al Cielo, ch'à se stesso, & alla

terra; prima illuminato da' raggi della Divina gratia, che da quelli del Sole; prima che ſcioglieſſe gl'occhi al pianto, ſcioglieſſe alla gioja lo ſpirito; prima s'impoſſeſsò di Dio, che del proprio corpo; prima vaticinò il futuro, che conoſceſſe il preſente, promulgando anco ſotto la cortina delle materne viſcere, oracoli; prima che cercaſſe il merito, l'ottenne; prima che col mezzo delle fatiche ſi faceſſe ſtrada alla gratia, col mezzo di queſta s'inſtradò alle fatiche; e per eſſer degno Precurſore del Meſſia, precorſe di virtù ſe ſteſſo, eſſendo prevenuto con *Pſ. 20.* le divine beneditioni: *prævenit eum in benedictionibus dulcedinis:* non volendo Dio, quaſi geloſo della, di lui anima ch'egli prima bambolegiaſſe frà le braccia materne, che frà gl'abbracciamenti de ſuoi favori: prima ſucchiaſſe il latte della Nodrice, che quello delle ſue poppe; prima traeſſe l'aure vitali, che quelle del Spirito Santo; prima godeſſe i raggi del Sole, che il lume de ſuoi ſplendori; prima arrivaſſe alla terra, che al Cielo; prima curſore di queſta vita per natura, che ſuo Precurſore per gratia; e prima foſſe faſciato con altri panni, che con le faſcie d'oro della ſua gratia; queſta fù una carezza di Dio; affinche poteſſe dirli: ò l'aſſicuraſſe: *Hier. c. 1.* *antequam exires de vulva, ſanctificavi te.*

A queſta terra hoggi naſce Gio: già rinato al Cielo, come fenice trà gl'incendi d'infuocati deſiderii di Zaccharia & Eliſabetta per il ſoſpirato figlio, e di tutt'il mondo, per il deſiderato Meſſia, e trà quelli dell'amor divino, dalle ceneri della Vecchiaia, & ſterilità de Genitori: prodigio forſi dato da Dio al mondo, per accenare, che una fenice non poteva, sè non trà fuoco, e ceneri, naſcer, e cominciar la vita; naſce dico, già rinato, conſacrat'à Dio, qual fenice, che naſce, ſecondo Lattantio già conſecrata al Sole; nè *in c. de Phœn.* in queſto fù diſſimile dalla fenice, perche queſta, mentre coll'incendio de raggi ſolari in quella mentita ſua tomba, e vera culla rinaſce dalla ſua morte, ſembra haver per levatrice la luce iſteſſa del Sole; mà naſcendo egli hebbe per levatrice, ſecondo la pia opinione de Dottori, quella ch'è *electa ut Sol*, & haveva in ſe rinchiuſo l'eterno ſole, ò pur la luce medeſima di queſto ſole, benche ſotto dupplicata nube coperto dalla ſ rinchiuſa humanità, e del ventre di Maria, eſſendone già ſtata prima levatrice la luce della Gratia, che ſino nell'utero materno lo levò, e lavò dalla macchia, & ombra della colpa originale, facendolo hoggi naſcer già rinato e ſantificato: e perciò poſſo con raggione piamente penſare, che sì glorioſi natali non foſſero intorbidati da fanciulleſco pianto, poiche, naſcendo egli innocente, e ſanto, come non ſoggetto all'humane miſerie, pianger nō doveva. Di Zoroaſtro ſi raconta, che riſe il primo giorno, che nacque: mà Gio: non pianſe, nè riſe, perche ſi come era ſenza peccato, coſi non naſceva à peccati; non riſe, perche non naſceva a diletti; era egli Aquila di lignaggio, e ſtirpe, come diſcendente dal ſangue di Aron, primo ornamento del ſacerdotio, e però naſcendo mirò intrepidamente la luce, come generoſa Aquila, ſenza ponto lagrimargli l'occhio alla prima viſta del ſole materiale, eſſendo già aſſueto à mirar fiſſamente con gl'occhi dell'animo, il Divino, tutti noi, quaſi conſapevoli dell'humana conditione, per dar lagrimevole ſoggetto à doloroſe tragedie, ſciogliamo prima la voce, naſcendo à i lamenti, che la lingua alle parole; & apriamo gli occhi prima alle lagrime, che alla luce, come effetto del peccato originale: Mà Gio: quaſi fenice frà gli altri, può unicamente darſi tal vanto, mentre entra nel mondo ſenza colpa, deve reſtar ſenza pena, non havendo per lui il mondo ad eſſer una Valle di lagrime; mà come ad un'altro Adamo innocente, un Paradiſo di ſpirituali delitie: non pianſe dico, come Precurſore di quello, ch'era l'allegrezza del mondo, e doveva toglier ogni ragione di pianto, col levar il peccato, e per applauder alle allegrezze communi, perche s'al naſcer la fenice, ſi rallegra tutto il ſtuolo de volatili; coſi al di lui naſcer ſi rallegrò il mondo tutto; perche *multi in nativitate ejus gau-*

debuit, non doveva pianger nascendo.

Tali furno di questa fenice i prodigiosi natali, à quali corrispose la vita egualmente prodigiosa. Chi non sà, che si dice della fenice, che non hà come gl'altri animali, di tempo in tempo misurati avvanzamenti della sua statura, e grandezza, mà à pena nata impenna l'ali, & il terzo giorno si compisce, e perfettiona: *sequenti die*, dice S. Epifanio, *enatis alis, tertia die integra reperitur*? Chi non dirà che Gio: à pena nato non impennasse l'ali, se tali l'haveva anco non nato? e perciò com'assuefatto, cominciò à volarsene à Dio co' pensieri, & affetti; e non potendo ancor fermar le piante, è brancolare per terra, già con esse dava passi à gran fretta, e coll'ali pure de pensieri, & affetti, sormontando le stelle, se ne volava pargoleta fenice al Cielo. Nè questa si affrettata perfettione può meglio spiegarsi, che col detto di S. Ambrogio: *impedimenta nescivit ætatis*: ò pur con quell'encomio di lui fatto: *iste puer magnus coram Domino*; cioè ancor bambino grandeggiava come gigante nella perfettione, singolarità di fenice, che non aspettando il suo nutrimento dalla longhezza de tempi, cresce in un subito, e gionge alla sua grandezza, e perfettione, perche *sequenti die enatis alis, tertia die integra reperitur, & ad proprium locum revertitur*. Soggionge il detto Santo. E questo luogo, ove dopò i suoi miracolosi nati i incontanente cresciuta, và à soggiornar la fenice, secondo alcuni, e pare fintione, cioè che, partendosi dalle selve dell'Arabia, vola in lontanissimi paesi ad un monte, nella cui cima si trova un'amenissimo Giardino, ove, affinche s'eterni la fenice, eterna soggiorna la Primavera, e questo, secondo altri, è il terrestre Paradiso; il che, se bene pare favola, non è però per Gio: à cui à pena entrato nel mondo apparecchiò la Gratia un Celeste Paradiso pieno di spirituali delitie, e direi che fosse il deserto, ove fanciullo si ritirò. Già è noto, che il maggior privilegio del terrestre Paradiso fù lo stato dell'Innocenza, senza ribellione di senso, senza guerra, e contrasto de passioni; chi non sà, che innocentissimo fù Gio: e tale, che di lui s'avvera senza paragone ciò, che fù detto del mio S. Bonaventura: *Homo, in quo Adam non peccavit*, godendo senza mutationi, e vicende un'eterna Primavera di Gratia, mai interrotta da colpa mortale, nè scemata da veniale volontaria per tutto il corso della vita, come confirmato in gratia, tanto che la di lui innocenza hà del soprahumano, & Angelico, senza ceder a medesimi Angeli in un ponto nella purità, avvanzando non solo le forze della natura, trà le leggi stesse ordinarie della Gratia, gionse perfettamente alla purità Angelica, senza macchia, ò neo, senza contesa, ò soggettione, senza moto alcuno di tentatione sensuale, nè anco per una sol volta, ò per un istante solo, nè anco di passaggio, ò pur'à volo; onde Angelo fù stimato da Origene per natura, benche tale fosse per officio, per gratia, & innocenza.

in Phys. c. 11.

lib. 3. in Luc. c. 1.

Miracolosa fenice! Angelo trà gl'huomini, ò pur Angelo incarnato, ò con carne, per così dir, inangiolata! se la fenice appresso alcuni è chiamata Uccello di Paradiso, così egli hà titolo, ò sopranome, non d'uccello, mà d'Angelo di Paradiso; fiori qual fenice, che sola frà gl'Uccelli non è capace di generatione, ò di diletto di senso, vivo ritratto della di lui perpetua Virginità. Dicasi da chi si sij, che ella impennate che hà l'ali, subito sen vuola ad Eliopoli Città del Sole, ò pur al terrestre Paradiso, in cui vive solitaria, non riconoscendo nella sua nutritione altra, che se medesima, onde li fù dato il motto: *nutrix ipsa sui*, perche ad ogni modo, è vero, che egli nè primi anni si ritirò al deserto come à terrestre Paradiso, così detto da San Girolamo: *mihi solitudo Paradisus*, vivendo veramente come uccello di Paradiso, godendo trà spirituali solazzi un perpetuo Paradiso, cioè una vita Angelica; perche: *non manducans, neque bibens*; e come dice S. Girolamo; *nec tecto, nec lecto indiguit, non mensam, vel aliquod hujusmodi requisivit, sed Angelica quadam vita in carne mortali resplendruit*;

ep. ad Eustoc.

dnit;

duit: miracolosa fenice dico; perche miracolosamente conceputo, miracolosamente santificato, nato, e cresciuto, e tutto miracoli in ogni sorte di virtù, peroche in qual virtù non hebbe del singolare, e del raro? non fù apponto miracolo di fenice, che egli non operasse miracoli in vita, e perciò ogn'uno, à cui era nota la di lui Sãtità, se ne meravigliava: ma ceda la meraviglia ad un maggior miracolo; non operava Gio: miracoli, poiche tutta la di lui vita era un continuo miracolo, e tutte le virtù miracolose, & egli delle virtù medesime un perfettissimo miracolo; accioche si vegga, che si come la fenice è stimata un miracolo trà viventi, così egli frà Santi, fù miracolo di penitenza, mentre nell'età più tenera di 5. ò 7. anni si ritirò al deserto, coprendo le tenere membra con un aspro cilitio tessuto di peli di Camelo, cominciando da quel sommo d'asprezza, ove finirno i più rigorosi, & austeri Romiti, perche *non manducans, neque bibens*, come Primicerio de Penitenti, dimostrandosi ammirabile, & insuperabile à gl'Antonii, e Ilarioni, assomigliandosi alla fenice, di cui si scrive, che *non est qui vescentem viderit*. Fù miracolo d'innocenza, conservando il di lei candore dal primo esser di vita fin all'ultimo, libero da ogni minimo neo di peccato volontario. Fù miracolo di modestia, cingendola con virginale rossore, & ornando più vivacemente con tali rose il suo giglio, e con le spine circondandolo, con usar ogni cautela per custodirlo. Fù miracolo di Virginità consecrata con voto à Dio fin dal primo albeggiar di ragione, ò di vita, cosa che d'altri non si legge, che della Vergine delle Vergini; se quelle fenici immortali create in Cielo, nel primo istante, che usorono il lor intendimẽto, e volere, si voltorno, e votorno à Dio; così questa prodigiosa fenice, sorgendo à pena con il corpo il senno, già trionfava del senso, col primo atto di ragione votandosi à Dio, e perciò con ragione vien detto da Santi Vergine d'animo, e di corpo. Fù miracolo d'oratione, esprimendo da primi anni la somiglianza della fenice, di cui si legge, che svegliata di mezza notte, comincia dolcemente à cantare, quasi lodando il suo Creatore, che essendo unico nel Cielo, la creò unica in terra; mà Gio: non traviando nè per un ponto con la mente da Dio, mostrandosi Aquila generosa, mentre senza volger, ò palpitar con l'occhio della mente, mirava fissamente il suo Sole. Fù miracolo di disprezzo del mondo, perche fin da' più teneri anni con generosità veramente heroica con piè bambolesco, mà con animo gigantesco lo calpestò, fuggendo à deserti. Fù miracolo d'humiltà, perche essendoli offerta la dignità del Messiato, egli generosamente la disprezzò, e disprezzò se stesso, stimandosi indegno, volendo, che si desse à chi si doveva, e per dirla in una parola, fù fenice, e prodigio di santità, e primicerio de Santi, e come tale lo dà à divedere S. Bernardo: *omnis iustitiæ principatus, & sanctorum splendor*, che è un dire una cima, e cifra di santità, & il primo de santi; e sola fenice frà tutti. Ser. de S. Jo.

Qui non occorre, che si preggi Gieremia di gareggiar con esso, per esser santificato nel ventre della Madre, che si vederà superato, perche egli fù semplicemente santificato, mà Gio: ripieno di Spirito Santo, e pare, che la Gratia allargasse quel petto, per renderlo più capace della di lui gratia, e favori, essendoche, al dir del Card. Damiano: *sanctificatio emundationem, & repletio inundationem significat*. nè occorre che si vanti Isaia d'haver con tanta chiarezza profetizzato il venturo Messia, nel che avvanzò gl'altri Profeti, poiche non la può competere con Gio: sì perche fù preconizzato più che Profeta, e prima Profeta, che nato, & avanti che potesse mover le labra, e formar parola, si diè à veder tutto voce per far conoscer il Verbo Divino; come anco perche, non solo in vita, mà dopò morte nel Limbo predisse la prossima venuta del Redentore: onde Beda: *Prophetæ ministerium est ventura dicere, non etiam demonstrare; Joannes ergo plusquam Propheta est, quia eum, quem præveniendo prophetabat, etiam ostendendo nuntiabat*, e perciò con ragione fù chiamato da Grisologo Pro- Ser. de S. Jo. in Luc. Serm. 127.

phetarum silentium, e da Teodoreto, *magnum decus Prophetarum*, cessi pur di gloriarsi Mosè per i gran secreti da Dio rivelatili, poiche Gio: con quei segni d'allegrezza nel ventre materno manifestava tutto ciò, che Dio rivelò à Mosè vecchio: cessi pur'anco Gio: l' Evangelista di decantar quel st segnalato favore di raccommãdar alla di lui cura la Vergine, ad ogni modo Gio: Battista meritò che Christo gli ponesse il proprio honor nelle mani. Tacciano pur gl' Apostoli le loro glorie, che Christo si chinasse à loro piedi, e li lavasse, perche egli si glorierà, che à suoi piedi s'humiliò il medesimo per esser da lui battezzato: taccia pur ogn' altro ogni sua gloria, e prerogativa, perche egli solo da Sacerdoti, e Dottori fù tenuto per il Messia, e dall'Incarnata Sapienza fù acclamato per il maggior di tutti, e fù tanto da Dio inalzato, chè tutti gl'altri hebbe sotto di se, onde niuno deve presumere d'arrivarlo, *non erit* dice San Massimo, [hom. de S. Jo.] *qui ad privilegia Joannis audeat aspirare*, tanto che come fenice solo, e singolare non può esser da alcuno pareggiato.

E fù tanta la di lui grandezza, che se della fenice fù detto da Erodoto: [in Euterpe.] *Aquilæ magnitudine, & habitu similis*; cosi parmi che in un certo modo, se cosi è lecito dire, gareggi con l'Aquila del Verbo incarnato, perche se si considera la vita di questo, e di Gio: parerà di veder due linee paralelle, e se ben l' una tutta d'Oro di Divinità, l' altra d'Argento per la Santità, poiche se da Gabriele fu annontiata la nascita di Christo, da Gabriele pure fu prenonciata quella di Gio: dal Cielo è dato il nome à Christo; dal Cielo è anco dato à Gio: da una Vergine è conceputo quello; da una sterile questo; incarnato quello nel ventre della Madre; santificato questo nel ventre della Madre; Figlio naturale di Dio fù quello; opera della mano di Dio fù questo: allegrezza à tutto il Mondo apportò la nascita di Christo; allegrezza à tutta la Giudea recò quella di Gio: di Christo si dice, che [Luc. 2.] *proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & hominem*, di Gio: pursi dice: *puer autem crescebat, & confortabatur spiritu*: in fuoco di Spirito Santo battezza Christo in aqua di penitenza Gio: digiuna Christo in un deserto; in un deserto fà penitenza Gio: cominciò quello la sua predicatione col dire: *pœnitentiam agite* [Matt. 12.] *appropinquavit enim regnum Cælorum*: con l'istesso cominciato haveva questo Profeta de Profeti è Christo; più che Profeta è Gio: mandato Christo dal Padre; mandato parimente Gio: Parola del Padre Christo; voce di Christo è Gio: che Christo sii Gio: lo stima Herode; che Gio: sii Christo, lo reputa il Giudeo: per render testimonianza della verità venne Christo; per render testimonianza di Christo verità stessa venne Gio: tralascio altri paralelli, solo dico che, se Appelle dipinse si al vivo l'imagine del grand'Alessandro, che fù argutamente detto trovarsi due Alessandri, uno di Filippo l'altro d' Apelle; l'uno opera della natura, l'altro dell'arte; quello di Filippo insuperabile; quello d'Apelle inimitabile; quello vivo, e spirante, à questo non mancava altro che la favella; cosi parmi di poter dire, chè Gio: fosse un ritrato di Christo, ma si maraviglioso, che pareva un'altro Christo; se il vero Christo fù insuperabile in tutte le virtù, il dipinto fù inimitabile, tanto era somigliante, che pareva altro non mancarli che la parola; se pur questa li mancava, peroche, à chi lo mirava, pareva tutto voce *ego sum vox*, & i Giudei per certificarsene gli chiedermo, *tu quis es?* quasi pensando, se quest'imagine parlerà, e dirà: Io son Christo, non le manca altro per esserlo; anzi era tale la perfettione di quest'imagine, che se bene ella non parlasse, anzi apertamente confessasse di non esser il Messia, & il Verbo Incarnato, nondimeno era tenuto per tale, tanto gl' era somigliante, & al vivo lo rappresentava.

Qui chi non vede avverato, *che erat magnus coram Domino?* poiche tanto s' inalzò la di lui eccellenza, che fù simile all'essemplare d'ogni perfettione, e santità; veramente bisogna dire che fosse grande, mentre era grande alla

pre-

presenza di quello, inanzi al quale ogni
cosa creata è nulla. *Magnus &c.* mentre
con la mano tanto alzata, potè arrivar
al capo di Dio. quando lo battezzò,
loc. cit. onde S. Bernardo *infundit aquam capi-
ti Creatoris creatura, & Dei verticem
mortalis dextera contigit. Magnus &c.* per
l'abbondanza della divina gratia parve
totalmente trasformato, e convertito
in Dio, perche se egli è voce, Christo
è Parola; e se la voce s'identifica con la
parola ò non si distingue realmente,
benche Gio: non fosse una cosa stessa
col Verbo, ad ogni modo, come dice
S. Bernardo *tanto propinquior Deo, quan-
to vox Verbo, cui nulla voce inter-
media, quæ foris sonat, oporteat intima-
ri*; si si dunque egli *fuit magnus coram
Domino*, non essendovi stato alcuno trà
gli huomini, che più s'avvicinasse alla
perfettione di Christo, di lui, tanto che
Serm. al dir di S. Agostino: *quis quis major est
4. de Joanne, Deus est*. Si siche, egli è fenice,
S. Jo. come quello che *unus est, & secundum
non habet; tria namque fecit Deus sine se-
cundo, Christum, Mariam, & Joannem*,
e perciò con ragione è preconizzato
magnus &c. acciòche si verificasse ciò
che si dice della fenice: *Aquila, &
magnitudine, & habitu similis*, mentre
si diede à veder si somigliante à quell'
Aquila divina Christo.

E in vero non era più degna la terra
di goderlo più longamente, era ben do-
vere, che si dislogiasse per volarsene al-
la celeste regione, ò pur dal Paradiso
dell'innocenza, à soggiorni d'un più ve-
ro, e nobile Paradiso, con la morte nell'
età più fresca, cioè di 30. anni, & in
questo parve dissomigliante dalla feni-
ce, havendo questa dalla cortesia della
natura, prima di quella sua morte, ò
rinascimento, secondo la commune
opinione, per cinque secoli di vita, mà
se ben si considera, non fù dissomiglian-
te, perche *consummatus in brevi execle-
vit tempora multa*, calcolando l'età con
le virtù, non con gl'anni, pareggiò del-
la fenice li cinque secoli: *senectus enim* *Sap. 4.*
*venerabilis non diuturna neque an-
norum numero computata*; Non mancò
alla nostra fenice la vecchiaia, benche
fossero biondi i capelli, mà canuti i pen-
sieri; *cani enim sunt sensus Hominis, &
ætas senectutis vita immaculata*. E qui
non occorre, che dica, che egli, per asso-
migliarsi più alla fenice, morisse d'in-
cendio, e trà le fiamme della sua pira,
mentre morì di fuoco, e perciò marti-
re di carità: non doveva: à chi fiorì
qual Palma, mancarli la palma, del
Martirio, nè poteva, à chi hebbe sin-
golarità di fenice in vita, mancare
quella morte, per cui è si celebre, e
gloriosa la fenice: *intravit in thecam
suam*, dirò con l'Ambroggio, *sicut
Phœnix, quam bono replevit odore marty-* *lib. 5.*
rii, mentre morì ucciso trà gl'ardori, *Hex. c.*
& incendii dell'amor divino, e trà l'in- *23.*
fami fiamme della libidine d'Erode,
e dall'acceso odio d'Erodiade, sù la
Palma trionfale di vincitrice costanza,
e castità: quasi fenice nel rogo, per
prender dalla sua morte li natali di
nuova vita, per traportarsi poi, come
nuova fenice, anco in Cielo per gloria,
constituendo lui solo una Gerarchia
dopò Christo, e la Vergine, sicome
fù fenice in terra per Santità, e per-
fettione, come sin'hora hò detto.

un Ponteficé grato alla devotione de benemeriti, qui ſe voleſſi rifferir le glorioſe accoglienze con ſoleniſſime proceſſioni fatte à tali Reliquie, ſarebbe un fornir mai, facendo ogn'uno à gara per haverne, e venerarle, e goder de beneficii ſoliti, e conceſſi à quei, che le venerano, & invocano, provando in fatti ciò, che diſſe il Nazianzeno di S.
Or. 18. de D. Cor. Cipriano: *omnia poteſt pulvis Cypriani cum fide, ut ſciunt qui experti ſunt, & miraculum uſque ad nos tranſmiſerunt:* peròche dove ſono i gran meriti per l'heroica Santità trà gl'altri premii, & honori fattjli da Dio, ſarà anco queſto di poter qualunque coſa à prò dé ſuoi devotiſe non vi ſarà mai coſa ſi riſervata alla Divina potéza, di cui i Santi invocati nelle loro Reliquie, che liberamente non ne poſſano diſporre, e per far prova di queſto, non vi vuol altro, che un divoto ricorſo animato da viva fede, e divota confidenza, perche eſſi, come atteſta S. Ambrogio, nè loro ſacri depoſiti tengono per noi come impegnata, & impiegata la lor protettione, e benificenza ſempre pronta, e liberale alle noſtre preci, ſenza che ce l'
Lib. de Vid. habbino à negare: *Martyres obſecrandi, quorum videmur nobis quoddam corporis pignore patrocinium vindicare.* Si sì dunque ricorraſi con piena, e divota confidenza, eſſendo elle le vere, e vive ſorgenti, che al ſolo appreſſarviſi con divota fede, ſpandono corteſie, e larghe ſcatoriggini di gratie, che non ſaranno quelle animate da quegl'heroici Spiriti, ſe anco le coſe ſeparate, che ſervono a i loro Altari, & honori d'eſſi, concorrendovi la fede, e divotione, in chi s'adopera, hanno virtù d'operar ſtrane meraviglie? dicalo Gregorio Turoneſe, come un minuzzolo di cera tolto dall'Altare del gran Martino, gittato nel fuoco, che voraciſſimo ingojava una caſa, ſubito l'eſtinſe: dicalo S. Agoſtino, come il cadavero d'un Giovine onto con l'oglio della lampade acceſa avanti le Reliquie di S. Steffano, in un punto ripigliò la vita, & il moto: dicendo pur tanti, come tal Oglio ſij balſamo efficaciſſimo à ſaldar le piaghe mortali, e curare l'infermità diſperate. Se le coſe ſeparate ſono di tanta virtù, che ſaranno le vere parti? Sì sì dicaſi pur con verità, che *omnia poteſt &c.* quà dunque ogn'uno col ricorſo, e troverà opportuno il ſoccorſo, e la diffeſa, perche al dir di San Baſilio: Ser. 20. de 40. Mart.
Hi ſunt, quæ regionem noſtram adminiſtrant, & veluti turres quædam cohærentes ſecuritatem ab hoſtium incurſu exhibent; ſono à guiſa di Baloardi, e Torrioni per diffendere dall'inſidie, e violenze nemiche, atteſtandolo anco Griſoſtomo: *oſſa Sanctorum tamquam turres muniunt Eccleſiam,* e potrai dire, Ser. de S. Babylon.
come di certi Martiri, che gittati dentro le fornaci di viva calce, dove disfatti, e macerati ſi miſchiano con quella materia chiamata maſſa candida; il che mi fà dire, che ſe le mura di qualunque Popolato ſaranno calcinate, e fabricate de Santi, ſaranno invincibili, e di loro potrebbeſi dire, come diſſe Cicerone delle mura d'una certa Città, de Nat. Deor.
à cui dà il titolo di Sante: *muri urbis, quos vos ſanctos eſſe dicitis,* e che le Relique de Santi ſiino le forti mura d'ogni Città. Per queſto gl'Antiocheni à Leone Imperatore, che gli chiedeva l'oſſa di S. Simeone Stilita, diedero la negativa, con dire, che quelle, eſſendo la loro Città ſenza mura, e torri diroccate dal terremoto, li ſervivano di Baloardo per diffeſa, e con eſſe ſtavano ſicuri; così lo può dire ogni luogo arrichito di ſacre Relique, che ſenz'altra machina, ſolo dà quei pretioſi pegni s'hà ogni preſidio, e ſicurezza.

Ecco dunque, quanto Dio honora i ſuoi ſervi qui in terra, non parlando poi di quegl'honori immenſi, & eterni, che li fà in Cielo. Chi mai ſervendo il mondo ò vivo, ò morto, riportonne tanto, quanto ne riportano quelli col calpeſtarlo per amor di Chriſto? e pur i mondani non vogliono intenderla, il che naſce non da mancamento d'intendimento, mà da protervia di volontà. Per queſto laſciò Dio in terra i corpi de Santi, peroche, al dir di Griſoſtomo *Poſt ſermonis facultatem ipſa* loc. cit.
Sanctorum ſepulcra proximum locum obtinent, ad animas hominum in ipſos Sanctos intuentium ad virtutum eorundem æmulationem excitandum. Per queſto Dio li laſciò in terra, peroche dopò la

viva voce non v'è cosa, che tanto eciti all'emulatione, ò imitatione della loro virtù, come i loro depositi; e se si fissa attenta la mente, predicano, e parlano à cuori, e stimolano all'imitatione quelle ceneri, & ossa; e quell'honore, che se gl'essibisce, efficacemente persuade che à conseguirla gloria qui in terra, sia mezzo più certo, e sicuro il fuggirla con gl'humili, che il procacciarla con gl'ambitiosi.

SECONDA PARTE.

ALmeno conciò, che io hò detto, havessi eccitata voglia di servir Dio, che tanto guiderdona i suoi servi per i servitii fattili in questa vita; mà scorgo con mio gran ramarico, che per un nulla, & per un poco di fumo di questa terra si rinontia à quanti honori, e privileggi, che Dio li può fare. O' obbrobrio dell'humana generatione, ò indignità, ò pazzia! come non vi coprite d'estrema confusione, e vergogna? batte la cassa un Prencipe per arrollar Soldati, e non invita à delitie, e riposi, mà à patimenti, stenti, stratii, piaghe, e morte, con promettere piccola mercede, e fallaci speranze, subito ne trova le migliaia, che adescati da quel puoco guadagno, e fallace speranza, lo servono fin'à sparger il sangue, e spender la vita; e Dio si buon pagatore, che dona di più di quello, che promette, non solo in questa, mà nell'altra vita, resterà solo abbandonato? onde compassionando più la nostra, che la sua sfortuna, è sforzato pianger con Michea: *veh mihi quia factus sum sicut*
f. 7. *qui colligit in Autumno racemos vindemiæ, non est botrus ad comedendum*; il mondo cerca gl'huomini per metterli sotto i suoi torchi, e n'hà innumerabili fin adempirne un'Inferno; e chi li cerca per glorificarli, n'hà pochissimi, & in questo non sò che dire, se non deplorare l'humana pazzia, che non si cura del suo bene, ne dà credito à Dio, mà cerca à gran costo il suo male, e crede solo à chi l'inganna in questa, e per l'altra vita.

Venite, e consigliatevi con quell'Anime d'oro, che chiuse in quei busti d'argento, ò indorati sù quell'altare per gl'honori, e venerazioni, che li si fanno, vi predicano quanto Dio sii buon rimuneratore de servitii, che li si fanno in questa vita, e vi dicono: che bella cosa è servire per poco tempo un Signore, che anco dopo migliaia d'anni tien conto delle nostre ceneri; chi non vede, che giacciono fetidi, schiffosi preda di putredine, e vermi ne sepolcri i più gran Prencipi, e famosi Heroi; e noi trà gl'applausi, e venerationi de Popoli trionfiamo sù gl'Altari, d'essi più non si parla, & è spenta ogni memoria, e di noi non fia mai che si taccia, & è più che mai viva la memoria; consigliatevi con quel Santo, e sentirete dirvi: dove vi perdete ò pazzi amatori del Mondo, se non dietro al fumo, che ottenebrandovi l'intelletto, sarà cagione del vostro precipitio eterno? là dove io servendo Dio per poco tempo, oltre la gloria, che godo in Cielo, hebbi tanti doni gratuiti di profetie, e miracoli, e vivo, e morto tanti honori, e venerazioni, tanti Tempii, & Altari; tanti voti, & applausi, che non haveranno mai fine; nè la morte mi può tener chiuso, che non accora, dove mi chiamano i bisogni de miei devoti; se mi fossi atterrito come voi da una piccola difficoltà, & attenuto al mondo, per nobile, ricco, e potente, che fossi, non vi sarebbe di me memoria.

Deh Christiani mici *miseremini animæ vestræ servientes Deo*. Hor cominciate da dovero à servir Iddio, il cui servir, è regnare, che hà resi si gloriosi i suoi fedeli servi, e non è gran cecità stimar ignominia mettervi à quella servitù, che ha resi possessori di si grand' honori, e glorie li di lei seguaci? non sete voi quelli, che ogni giorno fate si grand' ossequio à professori d'una tal servitù; come vi vergognate di pratticarla? mà dirò dilemmando con S. Agostino: ò che la professione, e prattica della ser- *Serm.*
vitù di Dio è vile, ò honorevole; se ho- *115. de*
norevole, perche vi vergognate esser- *diversis.*
citarla? se vile, perche la rispettate tanto ne Santi? *quare vos invenio amatores illarum rerum, quarum veneramini contemptores?* non rispettate in

molti

molti Santi l'humiltà? perche l'aborrite? non venerate la povertà volontaria? perche ve la recate à viltà? non riverite la sofferenza? perche vi sdegnate pratticarla? procurate dunque d' imitarli, ò lasciate di venerarli; il che se non fate, si squarcino quelle tele, ove dipinte si mirano le loro imagini; si spegnano quelle lampadi, si levino quegl'Altari, e statue; s'atterino i tempii à loro dedicati, che vi servono per incitarvi, & eccitarvi alla devotione, & imitatione, & alla veneratione. Credete voi, che s'havrebbe di loro notitia, se in cambio d'essercitarsi nel divino servitio coll'essercitarsi nelle virtù Christiane si fossero attenuti al fasto, ambitione, & alla sodisfattione de proprii appetiti? certo che nò, accertandovi con l'esperienza San Girolamo: *miratur orbis pauperem, quem divitem nesciebat*. Si vedono giacere in profonda oblivione i loro Antenati, benche illustri per nobiltà, gradi, e richezze, è si estinto ogni nome, e notitia, e non dà altri si riconosce quella, che hora rissuona nelle bocche di tutti, che dà Santi, che meno degl'altri si curorno d'illustrare le loro casate. E dirassi vergognosa, & ignominiosa quella vita, che hà resi si gloriosi i di lei più perfetti settatori? dunque se l'imitar questi anco per confessione vostra, è glorioso, mentre i più humili sono stimati dà voi piu gloriosi, e se è glorioso, perche vi vergognate di seguirli? non è questo un gran torto, che fate alla virtù, che con il suo bel lustro, che hà, e con la gloria, che comparte à suoi perfetti seguaci, nò può tirarvi al di lei essercitio? e non è anco un gran torto, che fate à Dio, che tanto essalta i suoi fedeli servi? dunque con tanta gloria, che comparte, non può metter in credito, & in essercitio sua servitù? che mai potrebbe far di più per non esser negletta anzi preggiata: e pure *omnia amatis, omnia colitis*, sgriderò con Salviano, *solus nobis in comparatione omnium Deus uilis est*. Siche Dio solo è quello, che è tenuto in niuna stima, in dispreggio il di lui servitio. O disgratia del nostro Dio? à cui si poco riesce di guadagnarsi l'affetto, e servitù de suoi fedeli. Conoscete una volta il vostro inganno, e cecità, toccando con mano, quanto gode di premiar, e render gloriosi quei, che procurorno di servirlo, e viver in humiltà, e mortificatione, arrendetevi à questa verità, & à confessar per vera questa propositione, che per gionger alla gloria, sia il vero, e sicuro mezzo fuggirla con gl'humili, e non ambirla, e procurarla con gl'ambitiosi.

ep. ad Pamm.

ad Eccl. l. 3.

Il Scudo di Diffesa per Tirano
nella Festa dell'Apparitione
DELLA BEATISSIMA
Vergine Maria in Tirano.

Fatta il giorno di S. Michel Arcangelo.

HOr si che con ogni ragione, e verità per questa gloriosissima Apparitione della Madre di Dio hoggi in questo luogo, parmi che il Popolo di Tirano non solo si possi parreggiare, mà superi con sommo vantaggio ne celesti favori la Romana Republica; peroche se questa al tempo, in cui regnava N. Pompilio, essendo sopra modo afflitta per una gravissima pestilenza, qual non cessava per quanti voti, e sacrificii si porgessero à loro falsi Numi, fù favorita dal Cielo di quel si meraviglioso Brocchiero di metallo detto da Romani Ancille, effigiato con l'imagine di Giove, caduto nelle braccia dell'Imperatore alla presenza di tutto il popo

lo, con una voce dal Cielo dà tutti udita, che la Romana Republica sarebbe stata sempre frà tutte le Nationi potentissima, felicissima, favoritissima, fin tanto che conservato havesse tal scudo. E perche dà Romani tenevasi per certo, che nel conservare tal scudo, fosse riposta non solo la liberatione dalla pestilenza, mà la perpetua, e perfetta felicità del Romano Impero, quindi il sudetto Numa, acciò non fosse rubbato, ne fece fabricar altri undeci dell'istessa materia, e figura, collocandoli nel sacrario di Marte, creando 12. Sacerdoti detti Salii *à saliendo*, perche in certi giorni particolari dell'Anno, andando solennemente per la Città, portavano ciascuno nelle mani uno di quei scudi, rinfrescando nella memoria del Popolo, che nel mantenimento di tal scudo stava riposta non solo la salute di Roma, mà di tutto il Latino Impero. Con simile, anzi con maggior felicità senza pari nel giorno dedicato all'Arcangelo Prencipe dell'Angelica militia S. Michele, già quasi due secoli, correndo l'anno 1504. fù favorito Tirano di quel scudo, non già di metallo, mà di Diamante, in cui si può vedere Dio amante i Tiranesi; di quel scudo detto Ancille di quella, che si professò, e protestò *Ancilla Domini*; di quel scudo effigiato con l'imagine del verace Giove come Madre di Dio, nel descender dal Cielo hoggi con gloriosissima Apparitione come scudo impenetrabile, e come tale li dovesse esser non solo contro la peste allor baccante negl'Armenti, e contro ogn'avversario, & avversità, mà un Cornucopia d'ogni bene; & in questo fondata si vede la gloria, e felicità di Tirano, e Tiranesi, si come in quello caduto in Roma quella della Romana Republica, mà però fin tanto che conservato sii con vero colto, riverenza, e divotione, e fin'hora se ne sono provati gl'effetti, havendolo con divota confidenza, & invocatione imbracciato. Mentre in occasione di questa gloriosissima Apparitione imbraccio questo scudo col discorso, imbracciatelo ancor voi con divota attentione, per imbracciarlo con pari confidenza, e divotione.

Che la Beatissima Vergine sii un scudo per diffesa, è certissimo assioma auttenticato dall'auttorità de Santi Padri, confirmato dalla quotidiana sperienza, e come tale apparsa per beneficio, e diffesa di Tirano, e Tiranesi. Sò, che potrei dipingerla qual'altra Minerva, ò Marte con un gran scudo per insegna, ò per arma, si come si vedono delineati da Poeti con varie arme varii Dei: ò come quel prode Guerriero con un scudo lampeggiante, ò come quella forte Donna con una lancia d'oro, de quali favoleggiorno le Muse, che quello à pena veduto, e questa à pena tocca, gettava qualunque roverscione à terra; perche ella senza verun'agguaglio avanza lo scudo, ò lancia d'ogni Duce forte, e potente in armi, atterra, e profonda ogni nemico visibile, ò invisibile, che se gl'ardisca opporre, e libera l'anima, che in lei confida, da ogni male, avverandosi le parole dette dal Savio in lode dell'elemosina: *super scutum potentis,* Eccl.19
& super lanceam adversus inimicum suum pugnabit, & hæc prò te exorabit ab omni malo: leggono li 70. *eruet te ab omni malo, & ab omni afflictione liberabit magis quàm scutum validum, robustaque lancea adversus hostem prò te decertabit.* Potrei anco col Salmista di- Ps.44.
pingerla col manto ricamato di tal fiori, che parevano occhi, e scudi. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu de aurato, circumdata varietate. Astitit,* cioè stà ella sempre in piedi, per dimostrar la prontezza nell'ajutar i suoi; *astitit* anco, come chiosa Grisostomo, quasi ferma Colonna, o forte Torre à loro riparo: *Regina* per dar à divedere la potenza nel protteggerli: *à dextris tuis* per dimostrare la di lei vicinãza, e continua presenza nel diffenderli: *in vestitu deaurato*, per delineare l'amore causa di questa protettione, figurandosi quello nel vestimento d'oro: *circumdata, varietate* legge S. Girolamo, *in scrutulatis*, e l'Ebreo: *in vestibus oculatis*, per dinotare la vigilanza, sollicitudine, e diligenza di lei, la quale diviene tutta occhi, e scudi per loro diffesa.

Po-

Potrei anco darla à divedere qual Torre di David, secondo che la descrisse lo Spirito Santo nelle sacre Canzoni: c. 4. *sicut Turris David collum tuum, quæ edificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*: leggono altri: *ex qua pendent mille clypei, & omnia scuta heroum*, dandola à divedere in quel modo, che fù figurato dagl'Egitii il Sole, qual Celeste Briareo fornito di ben cento braccia, che con 50. imbracciava scudi, e con altretante hor lanciava lancie, hor impugnava spade; hor quante braccia daransi à lei, che imbraccia non meno che mille scudi: *mille clypei &c.* nel qual numero, come attesta S. Gregorio, vien significato un numero infinito di Scudi, che ella adopera à beneficio de protetti: *mille clypei &c.* si come de nemici vinti solevansi nelle Torri, e Tempii sospendere le spoglie, e dedicarsi l'arme per contrasegno delle vittorie ottenute; così mille à mille sospesi, e pendenti si veggono i scudi, e lancie, gl'archi, e faretre in rimembranza delle vittorie da lei riportate; ben lo mostrano le Chiese à lei dedicate, e specialmente questa, ove si veggono tanti voti sospesi, lancie, catene, ceppi, spade, archibuggi rotti, navi salvate, morti resuscitati, infermi sanati, ciechi illuminati, zoppi radrizzati; onde pare, che di lei si possa dire ciò, che fù detto del Figlio: *cæci vident,* Luc. 7. *claudi ambulant, mortui resurgunt*, e perciò pare quella Torre *ædificata cum propugnaculis*, legge il Pagnino; *ædificata ad docendas gentes*; perche alzandosi gl'occhi à rimirar tanti voti, con tacita favella par che rammenti, quanto ella sii pronta à prender l'armi in diffesa di chi à lei ricorre: *mille clypei &c.* cioè tanti, quanti esser possono i nostri bisogni, pendono dai preghi, che ella porge per noi, onde non con miglior somiglianza si può spiegare la di lei protettione in tanti modi, che con questa. Hanno, è vero, tutti li Santi il loro scudo proprio, per cui da particolari bisogni sono protetti quei, che ricorrono à chieder il loro aiuto; mà in lei *mille clypei, &c.* cioè tanti, quanti esser possono li nostri bisogni, tutti vi trovano certo riparo, sussidio, & aiuto. Io vò pensando frà me stesso, che se fosse formata una Torre di tutti li scudi di tutte l'intercessioni, e protettioni di tutt'i Santi, non potrebbe star al confronto de scudi, che pendono da lei sola, e questa Torre direi che mi sembra sii questa Chiesa posta per diffesa di Tirano, e tale la dimostra il modo, e figura della di lei fabrica, sopra di cui vi stà come in guardia, e sentinella, quel celeste Guerriero l'Arcangelo S. Michele.

Potrei anco dipingerla qual, ò come sovrana Imperatrice sollevata, & intronizzata nel scudo, essendoche anticamente erano sollevati, & intronizati ne scudi, e qui creati, e salutati gl'Imperatori; così Giuliano fù posto dall'Essercito sopra un gran Targone, ò scudo da pedone, e salutato Imperatore; così anco Honorio; mà dirò con verità, che ella è scudo di Tirano, come fù chiamato Fabio scudo della Romana Republica, e M. Marcello Stocco scudo dico di finissima tempra, e di diamante, in cui mi pare di vedere, secondo quell'uso antico de soldati, che era di dipingere, ò scolpire ne' loro scudi alcuna figura, che fosse simbolo del loro valore, segno del lor animo, memoria d'alcun fatto illustre, testimonio della lor nobiltà. Tralascio di dire, che sii come quello d'Epaminonda, in cui scolpit si vedeva il capo di un dragone, quasi gloriandosi d'esser descendente da quegl'Heroi, che nacquero da denti di dragone seminati da Cadmo; ò come quello d'Ulisse un delfino; ò de Cimbri, che hebbero l'imagine di varie fiere; di Palamede un tridente; ò come quel Spartano una mosca, non dirò, che sii come quello, che usavano quelle legioni Romane dette fulminatrici, in cui era un folgore; ò come quei, di cui parla Appiano, gl'elefanti; potrei ben dire, che sia come quello d'Agamemnone che hebbe scolpita la testa di leone per la nobiltà, descendendo da sangue Regio, e Sacerdotale, e di due milla, e più anni di nobiltà, e di 42. generationi continue, e per haver preso da essa carne il Rè dell'Universo, & il vero

Leone

Leone di Giuda; ò come quello di Pompeo, che haveva per impresa il Leone con la spada nella branca per dimostrar, quanto sij ella pronta à prēder l'armi in diffesa di chi è sotto la di lei prottettione, e per le straggi fatte de suoi nemici; ò come quello d'Achille, una Palma per le vittorie ottenute; ò come quello d'Alcibiade un Dio d'Amore, che rompeva un folgore, perche prendendo da essa carne il vero Dio d'amore, hà disarmata la divina Giustitia contro de peccatori giustissimamente armata; ò come quei scudi bianchi, e filli per la purità d'ogni macchia tanto originale, quanto attuale; ò come quello de Messinij segnato nel mezzo con la lettera M. col motto: *fiat magna nominis umbra*: non risuonando il di lei nome, che protettione; perche la lettera M. suona mediatrice trà Dio, e noi, presentando le nostre supplliche al tribunale del Cielo. A. alleviatrice nelle nostre disaventure: R. reparatrice ne'nostri danni. I. illuminatrice nelle nostre tenebre. A. ausiliatrice ne' nostri bisogni.

Mà dirò con verità, che ella è quel scudo, in cui campeggia l'imagine del
Serm. 35. de Temp. verace Giove, come forma di Dio, dice Agostino, ò come Madre di Dio, ò perche questo, e lei, in ordine al proteggere, non fanno due cose, onde se ella, *est adiutorium Altissimi*, come la chia-
Ps. 90. mò Ugone Card. hassi à sepere, che, *qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei Cœli commorabitur.* Siche volendo ella perfettamente quel, che Dio vuole, givocando questo di vincerla di cortesia, per di lei sodisfattione non può non pigliarsi à ponta d'honore di proteggere chi ella protegge: essa è quel scudo onnipotente così chiamata da
Hymn. 5. Cosmo Gerosolimitano, favellando con lei: *habens ut thoracem protectionem tuam, & omnipotens auxilium tuum, servator*. perche se l'haver per scudo, e protettore un sol Santo, hà potuto assicurar tal'hor ne'maggiori pericoli le Città, & i Regni, che fiducia può dar à Tirano haver per scudo hoggi discesso dal Cielo per di lui beneficio, e diffesa, quella, che presso Dio può più sola, che tutti li Santi insieme, essendo certissimo, che in ordine all'impetrare, e proteggere al dir del Dama- *Or. 1. de dorm. V.*
sceno: *Infinitum est servorum Dei, & Matris Dei discrimen*, sin tanto che i Longobardi non perderono al loro S. Gio: Battista la devotione, chi non sà, quanto vero sperimentorno che, sotto tal scudo li si prometteva fioritissimo il Regno? che vittorie non deve la Spagna al suo Giacomo? che fortune non riconosce Roma da due Prencipi degl' Apostoli? che fortune, che vittorie non hebber altre Città, e Regni da altri Santi? mà che fortune, e vittorie non ponno sperar i Tiranesi protetti da questo scudo? non occorre andar lontano ad informarvene, nè havete bisogno di cercar Testimoni, voi medesimi ne sete i Testimoni di vista, e di prova, havendone sin' hora provati effetti maggiori, migliori, e più veri, che non provorno li Romani del suo. Ben vel direbbero tante vittorie riportate da vostri avversarii, & avversità, e specialmente quella si insigne, e gloriosa vittoria ottenuta con si poca gente d'armi, contro si numeroso, e potente essercito d'Heretici Bernesi agl' 11. di questo mese l'anno 1620. perche immediatamente che s'attaccò la zuffa, quella statua di Bronzo del glorioso Arcangelo S. Michele, che oltre l'ornamento, che apporta col suo girar al soffio de' venti, serve per discernere la varietà de' tempi, pareva che continuamente combattesse, visibilmente movendosi, e girandosi, vibrando l'alzata spada, senza mai cessare sin'al fine della zuffa, & ottenuta vittoria, e sbaragliato l'essercito nemico con stupor, e meraviglia de spettatori circostanti, che l'osservorno, per far veder à tutti, che la Beatissima Vergine col suo Arcangelo è il scudo fatale di Tirano contro i suoi nemici della Fede. Per questo si vede questa Chiesa posta, e fabricata come Torre, ò Rocca fortissima per diffesa, e frontiera contro gl'heretici. Ben vel direbbero gl'innumerabili beneficii, e gratie, che cotidianamente si ricevono, e per consequenza non havete bisogno di testimoni per crederlo, vedendo, e provando in fatti avverato ciò, che dissero i Greci cantando nei di

lei

lei hinni, esser ella quel scudo, sotto di cui chi riposa, si può rider d'ogn'avversario, & avversità, massime se è vero il
lib. 8. detto di Cassiodoro: *quos superna pro-*
ep. 26. *tegunt felices, adversarios habere non possunt*.

E questo ben lo mostrano le nemiche necessità, infermità, & avversità superate, e ciò, che si vede scolpito sopra di questo scudo, perche se anticamente i soldati portavano i scudi bianchi, e lisci, perche con bell'imprese fatte in guerra si guadagnava il poter scolpirvi la figura dell'armi guadagnate, l'imprese fatte, le vittorie ottenute. Non occorre che Io ve lo dica; ben lo sapete, che ve l'additano tanti miracoli operati à vostro prò; ben vel mostrano tante tavolette appese, e la fama de continui miracoli, onde bisogna confessar, esser l'asilo, e refugio in ogni vostro bisogno; si che come gloriosi potete inalzar questo scudo, come i Tebani contro de Spartani quello d'Aristomene per ottenere vittoria, e l'ottennero; ò come inalzavano quei scudi rotondi fregiati d'alloro quei soldati Romani ritornando dalla guerra vincitori, portavanlo sopra il capo in segno dell'ottenuta vittoria; come inalzavano quei scudi fregiati di rose i soldati dell'ottava Legione di Cornelio Scipione, ò d'Emilio Scipione ritornando vittoriosi: potete dico inalzarlo in segno di tante vittorie riportate da vostri nemici, dell'avversità, infirmità, e morte, e queste scolpirvi, come scolpite si vedevano nè scudi de Duci, & Imperatori certi segni per dichiarar i fatti egregii, & imprese gloriose, e potete per quelle coronarlo, non di rose, ò d'alloro, come quelli, mà d'oro, come già pochi anni sono per opera, e commissione d'Alessandro Ottavo Pontefice di perpetua M. dichiarandola con questo, & annoverandola fra le più insigni, e miracolose di S. Chiesa.

Vanti pur à suo talento Homero il simolacro di Pallade, riposto nel Tempio d'Ilio, col dire, che era scherma alle rocche di Troia contro le nemiche spade de Greci: inalzi pur à suo piacere Plinio il Baco di Protogene coll'attestare che hebbe virtù di reprimere l'ira di Demetrio à danni di Rodi congiurata: celebri pur à sua voglia T. Livio il già mentovato scudo di Numa, coll'assicurare, che haveva virtù di francheggiar Roma dà ogni sciagura; che io dirò che questo scudo non già di Numa, mà del vero Nume, in cui stà effigiata l'imagine del verace Giove, come Madre di Dio, più di questi, ed'ogn'altro senza paragone sia valevole, perche là dove questi ripari solo contro l'ingiurie della fortuna, & insulti, & assalti nemici prevalevano, ella contro l'armi degl'esserciti terreni, e contro gl'impeti delle forze infernali, e contro le saette vindicatrici del braccio di Dio adirato, hà forza, e virtù, e però dirò con S. Bernardo *fremat terra,* Ser. 4.
irascatur Dæmon imperversetur, contra de As-
nos Deus, Maria ab his omnibus sua In- sump.
tercessione nos fovet, protegit, ac deffendit; e perciò non vadano più altieri i Romani de Curtij, Camilli, Scipioni, e Savoli, che più volte li furno di riparo contro i loro avversari: non vantino li Frigii il loro Anturo primogenito del Rè Mida, che si precipitò volontariamente in una voraggine per placar una loro Deità: cessino di celebrare gl'Ateniesi il loro Trasibilo, che dalla crudeltà di trenta Tiranni coraggiosamente li difese: non lodino i Greci il loro Teseo, che per sottrarli del duro serviggio uccise il Minotauro di Creta: nè inalzino più i Siracusani il loro Dione, che dalla tirannide di Dionigi li ritolse: nè commendino gl'Attici Leo figlio d'Orfeo, che per liberarli d'un'estrema carestia sacrificò due figlie à Giove: nè applaudino i Cartaginesi gl'Annibali, e gl'Asdurbali, dal valor dequali furno più volte francheggiati dagl'insulti, & assalti dell'armi Latine, perche il popolo Tiranese con vantaggio senza paragone maggiore, può santamente insuperbirsi d'haver un riparo inespugnabile, un scudo infallabile, un propugnacolo insuperabile, che non solo dagl'assalti hostili li diffende, mà dall'ira dell'Onnipotente; essendo ella per i Tiranesi, come dice Ugone Carense: *murus stabilis, & firmus ad deffensionem, & munitionem datus*.

Ecco

Ecco dunque quel scudo hoggi disceso dal Cielo per diffesa, e felicità di Tirano, come quello di Numa per Roma, & in questo scudo posso pensar, che vi si trovi scolpito Tirano, come in quello d'Achille, con grand'arte, Homero vi dipinse due Città; mà potrei figurar questo scudo, come quello con le due colonne d'Hercole, col motto: *haud tendimus ultra*, dimostrando che, chi è protetto da lei trova tanta felicità, che non hà più che desiderare, onde S. Bernardo dice, che Dio; *totius boni plenitudinem posuit in Maria, ac proinde si quid spei, si quid salutis, a Maria novimus redundare*: ò come quello coronato con ramoscelli di quercia col soprascritto: *tutela pignora certa*; per inferire, che da essa derivano gl'aiuti certi, e le diffese sicure: ò come quei scudi rotondi figurativi dell'eternità col motto: *æternam spondet opem*, dinotando che il di lei aiuto sarebbe stato indeficiente per tutt'i secoli, peroche di niente più si preggia, che di proteggeri suoi. Se li Gentili espressero nella medaglia di Gordiano, Giove, che col fulmine faceva scudo al suo Cesare, così ella s'inalbera per scudo de Tiranesi, col motto, che diede Isaia à Dio: *super omnem gloriam protectio*. Chiamisi pur da Santi Torre di David, dove t'armano i deboli: monte di salute, dove s'assicurano gl'humili: Sole di Giustitia, dove si riscaldano i tepidi: Città di refugio, dove si salvano i desperati: miniera di vita, dove s'arrichiscono i poveri: bagno di gratia, dove si rinfrancano i fiacchi: porto di sicurezza, dove si ricoverano i naufraghi, dunsi pure questi, & altri titoli, che ad ogni modo dirassi à sua gloria, e beneficio di Tirano: *super omnem &c.*

Ser. de Nativ. V.

c. 4.

Mà à chi più, che à voi o Tiranesi vuole che sii persuaso! e perche pensate sii hoggi apparsa in questo luogo del vostro Territorio, se non per santificarlo, e per esser vostro scudo per diffesa, e protettione? e perche pensate che quando compare nelle altre Chiese, in cui tiene in tanta gelosia il Figlio in braccio, che pare, che dica: *gloriam meam alteri non dabo*, à voi si mostra con le mani spedite, come che le voglia impiegare à vostro beneficio? anzi con le mani congionte in modo d'orare per vostro prò verso del Figlio sedente sopra un globo rappresentante il mondo, cioè il vostro Territorio; col manto aperto, ò steso, come che ve l'offerisca per asilo di ricovero per nascondervi sotto, ò per scudo di protettione, anzi v'offerisce il figlio sedente sopra quel globo presignante Tirano, come che questo sotto la protettione di Dio, e di lei: eh che se l'intendete, offerendovi in tal modo il Figlio, par che dica quel, che dissero i Belgi agl'Alemani, mandandoli quel Stendardo, in cui era effigiata l'imagine del grand' Alessandro: *do vobis scutum, do vobis gladium, do vobis veri amoris pignus*. eh che se l'intendete dico, offerendovi se stessa in quell'imagine, ò statua, par che dica: non tanto mi curo che mi stimiate prima gloria degl'huomini, per suprema Regina degl'Angeli, per Monarchessa dell'Universo, e per gran Madre di Dio, quanto che mi stimiate vostro scudo, e protettione, essendo che *super omnem &c.* denominatemi pur la Madonna della Folla, ò del Ponte, mà questi titoli, & altri simili sono lontani dalle mie glorie, essendo che *super omnem &c.* e che ciò sii vero, qual parte è di Tirano, che non sii tapezzata di questa protettione, e per consequenza di gratie, e favori derivanti da essa? quante gratie partecipate, che da Lei non derivino? quante felicità voi godete, che dà lei non nascano, dipendendo da lei ogni vostro bene?

Si si dunque mettasi pure sù la porta, ò frontispicio di questa Chiesa questo scudo col sudetto motto. *super omnem &c.* come quella, che è cagione d'ogni vostro bene, anzi dite con San Bernardo, che così lo provate in fatti per esperienza: *si quid salutis, si quid spei in nobis est, a Maria novimus redundare*. Et hà poi da trovarsi trà voi persona, che non porti imbracciato col cuore con divota confidenza, & affetto questo scudo? e come potete dimenticarlo, se tante gratie, e favori ve lo ricordano, e specialmente d'haver eletto questo luogo del vostro Territorio per sua

stan-

deserti, *antra desertis teneris sub annis*; questo Giovinetto *loca solitaria quærebat amica mæroribus*; quello risponde agl'Ambasciatori nel deserto: *Ego vox clamantis in deserto*; questo à ladri nella selva: *præco sum magni Regis*; quello hà Discepoli; questo hà compagni, l'uno chiama il mondo alla fede; l'altro alla penitenza; l'uno l'informa, l'altro il reforma: quello mostra Christo col deto; questo con le mani; quello nella vita è stimato Christo, questo nella carne è stimmatizato dà Christo; in somma anch'egli; *venit* dice il mio S. Bonaventura, *ut testimonium perbiberet de lumine*, e per conseguenza pare si possa piamente dire godesse il privilegio della santificatione con Gio: al che pare che si sottoscriva il Pisano: *ante ortum sibi Christus fecit Franciscum similem, prout in passione mortalem hominem*. Mà questa somiglianza con Christo fù *ante ortum*, cioè in quella purità, che può haver un huomo mortale avanti la nascita, e però soggionge che gl'Angeli vedendo di qual purità comparisse adornato nel nascimento, fecero gran festa: *videntes Angeli puritatem D. Francisci, lætati sunt in ejus ortu*; il che si conferma col detto d'un Intelligenza Serafica: *ex jis opinari possumus B. Franciscum sanctificatum in utero ex jis*: cioe dal dover egli esser l'arca de' più pretiosi tesori, archivio de' più secreti arcani, depositario de' più stimati favori, ricetto delle sacrate piaghe, si può piamente credere che egli fosse colorito di Santità sin dall'utero materno per rappresentar più al vivo Christo, come lo doveva rappresentar dopo nel resto della vita con l'attioni.

in vita D. Franc.

in Prol.

Et in vero chi non sà, che se quello nacque in una stalla; anco questo in una stalla hebbe i suoi natali: quello fù adorato da' Magi; questo fù riverito dall'Egidio Soldano: quello fù mansueto, & humile, e di ciò ce ne diede l'esempio in tutta la vita, e però disse: *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*; questo fù mansueto con tutti sino con gl'animali, e si humile, chè fù specchio d'humiltà, e però non potevasi accender in lui si gran fuoco d'amore, se à raggi del sole di Giustitia non s'offeriva, qual concavo Cristallo per l'humiltà: se quello fù povero: *prò nobis egenus factus est, cum esset dives*; questo si povero, che menò la vita in estrema volontaria povertà, e forsi di lui parlando per Isaia dice; *excoxi te in camino paupertatis*: quasi dicendo che, si come nel fuoco si purga l'oro della scoria, e misture contratte nelle viscere della terra, & cō questo si rende terso, fino, e perfetto, onde chi desidera purificare questa virtù, deve porla nel fuoco del divino Amore, per cui si renda libera da ogni cosa terrena, come egli rimase nudo del tutto, come espresso essemplare, e geroglifico di povertà: *excoxi te &c.* per dimostrare la strettissima lega, & unione della povertà con l'Amore, tanto più che secondo Platone ella è Madre d'Amore, così in lei fù ottima dispositione, e madre dell'Amor divino; se pur dir non volessi, che l'Amore è Padre della Povertà, perche l'Amor del sommo bene in lui cagionò la povertà, e lo fè si povero, che per l'eccessivo ardore dell'amor divino si spogliò non solo delle vesti alla presenza del Vescovo d'Assisi, e d'ogni cosa temporale, mà anco dell'affetto per trasformarsi nel povero Christo, e rappresentarlo più al vivo, e conformarsi all'Amore, che nudo si dipinge: Se Christo consacrò il deserto col digiuno di 40. giorni, Francesco ritiratosi in romita foresta macerò il suo corpo con rigorosa Quaresima: se quello fè scielta di 12. Apostoli per promulgar la fede; questo elesse 12. Compagni per predicar il Vangelo, e la penitenza: quello nel deserto satollò con 5. pani cinque milla affamati; providde questo miracolosamente di pane in un Capitolo à cinque milla frati: quello nelle nozze di Cana converti l'acqua in vino; questo pur la tramutò per sollevamento de' poveri, e di se stesso infermo; quello con la sua Passione, e morte fù Reparatore del mondo, questo con l'esemplarità della vita, e predicatione reparò la cadente mole del Laterano: operator di miracoli, e meraviglie fù quello; operatore di prodi-

c. 48.

gij fù questo: quello trasfigurandosi nel Tabor, apparve risplendente, e luminoso à tre discepoli; questo si fè vedere circondato di raggi sopra un carro di fuoco da' suoi rati; quello morì piagato in una Croce sopra d'un monte, questo in una Croce formata dalle braccia di Christo, provando amorosi deliquii di morte, restò cicatrizato sopra d'un monte.

E qui mi si fà inanzi per tralasciar ogn'altro riscontro, e somiglianza, quella si stupenda, & à tutti i secoli ammirabile delle cinque piaghe da Christo impresse, ravvivandosi in questo quell'antico, & inviolabile costume degl'Etiopi, cioè se il Rè era per disgratia in qualche parte del corpo debilitato, & offeso, anco i di lui famigliari, e più cari nell'istessa parte si debilitavano, e ferivano, parendoli sconvenevole non esser partecipi delle disgratie di lui si come erano delle gratie, e favori, il che sapendo il Rè, e volendo manifestare il più intimo, e diletto frà gl'altri, in quella stessa parte, ove egli era offeso, e dove l'Amico soleva offender se stesso, con le proprie mani lo segnava, e feriva, e questo per antonomasia era stimato, e proclamato il di lui favorito, *amicissimum, & intimum*, dice Isidoro Sicolo, *in illa parte sua offensa, Rex suis propriis manibus offensionis signo obsignabat, deinde Regius vocabatur Amicus.* hor un tal amico del Rè de Regi frà tutti parmi Francesco, à cui, sicome participò a larga mano le sue gratie, volle anco farlo partecipe delle sue piaghe, e per segno di maggior amore, e acciò fosse più sicura la somiglianza, egli stesso volle esser il feritore, & amorosamente piagarlo nelle stesse parti, in cui egli fù ferito per amor dell'huomo, perche nel monte Alvertria, dove Francesco si ritirò per il digiuno di 40. giorni gl'apparve Christo in forma di Serafino *apparuit Dominus Jesus Christus in specie Seraph.* dice il Pisano rappresentante con l'ali l'imagine d'un Crocifisso, con cinque pungentissimi dardi ad un solo avventar d'arco vibrati con tormentosa dolcezza, nelle mani, piedi, e costato profondamente lo trafisse, e senza porlo in Croce, lo fece un Crocifisso, come egli per bocca di S. Bernardino lo testifica: *qui me magnopere dilexit, ille me vulneravit, ille me his sacris stigmatibus insigniuit*; onde rimase ferito nelle mani, piedi, e nel cuore, perche se il Redentore fù ferito nel lato destro, al certo mentre egli si congionse con Francesco in quest'attione, gli trafisse il sinistro, e li ferì il cuore.

in Prol.

Serm. 3. de Stigm. a. 1. c. 9.

Grand'arte mostrò Christo in quest'opera per manifestar al mondo il grado sublime di Francesco, quando discese nel monte per segnarlo con le sue piaghe, sciegliendo per quello la forma di Serafino per apparirli, non apparendoli in forma di Dio, ò d'huomo, mà di Serafino, forsi per aggiustarsi qual Eliseo al piccolissimo Francesco, & unir seco mano a mano, petto à petto, piede à piede, acciò potesse veramente gloriarsi con l'Apostolo: *Christo confixus sum Cruci*; & à tal fine elesse la più proportionata figura, ò misura, che è di Serafino, perche Francesco per huomo era troppo grande, per Dio troppo piccolo, co' Serafini era quasi uguale, prendasi dunque la forma di questo, con cui possa uguagliarsi, e sotto questa forma compare, imprimendoli i propri segni delle piaghe per assomigliarselo, così lo vidde S. Gio: e però disse: *vidi alterum Angelum habentem signum Dei vivi*: o prodigio, o portento sempre ammirabile à tutti i secoli? chi non ammirerà che havendo Dio creato l'huomo simile à se quanto all'Anima, e volendone formar un simile anco quanto al Corpo, con le proprie mani si compiacque d'imprimer in Francesco la sua somiglianza con le sue piaghe. Chi mai più intese che il Re si svestisse delle sue reali insegne per adobbarne il servo, à chi mai cadè in pensiero che i trofei delle sue glorie più grandi, i caratteri più espressivi de suoi maggiori trionfi donasse il Creatore alla creatura? e quelle piaghe altre volte con si gelosa riserva mostrate agl'Apostoli, & solo alla sfuggita a Tomaso, hor in un ponto si vedono communicate à Francesco! o gloriosissime cicatrici, che come celesti Rubini, ornandoli il corpo, & abbellendoli l'ani-

Gal. 2.

Apoc. 7.

anima, lo ſollevate alla ſomigliãza del
Redentore, e per il più caro, e diletto lo
dichiarate. Hor ſi o mio Franceſco, che
Gal. 6. vi potete gloriar con l'Apoſtolo: *Stigmata Domini Jeſu in corpore meo porto*:
Vantatevi pure che nella lotta d'
Amore foſte vincitor del voſtro Dio,
Cant. 4. mentre *in uno crine colli tui* dellà voſtra
profonda humiltà l'havete piagato
nel cuore, moſtrandovi più forte di
Giacob, onde volendoſi egli ſottrare
dalla lotta, non ſolo nel fianco, mà
nelle mani, e piedi hà voluto in un
punto ferirvi, e perciò con ragione il
voſtro diletto può aſſomigliarvi coſi
piagato alla corteccia del Pomo Granato, che tanti purpurati granelli rinchiudi nel ſeno, quanti ſono i devoti
penſieri dell'amato Giesù; mà ecco
che maturato à viſtà del divino Sole,
vi ſi ſquarcia in cinque luoghi la corteccia della carne, & in queſte cinque
aperture coſi ben diſpoſti roſſeggiano
i Rubini. Quà correte Popoli ſtupidi
ad ammirare un nuovo Mosè, che
non dalle cime fumanti del Sinai, mà
dall'infiammate dell'Alvernia, che
qual ardente Enea vien per prodigio
mirato dà tutti: *vertix montis inflammatur vicinis cernentibus*. Deſcende
con la legge nelle mani non inciſa in
pietre, mà nelle lui carni: *digito Dei
inſcripta*, mentre ſi vede ſegnato con i
ſegni della noſtra Redentione: correte
pur à venerare in lui l'imagine del
Salvatore dipinta, ò impreſſa dall'
Amor, che Teocrito dipinge Crocifiſſo, e filoſtrato delinea tutto impiegato; eſſendo l'Amor molto prattico nell'arte di dipingere, e molto più il ſerafico nel dipinger Chriſto Crocifiſſo;
& à mirar, & ammirar un nuovo miracolo della Gratia, & un nuovo martirio; e martire d'Amore, onde ſe foſ-
Zacch. 13. ſe interrogato; *quid ſunt plagæ iſtæ in medio manuum tuarum?* Sò che reſpóderebbe: *his plagatus ſum in medio eorum, qui diligebant me*: overo *charitate vulneratus ſum*; eſſendo la carità un dolce Tiranno, dice il Nazianzeno, e tal
or. 28. appunto parmi in queſto caſo, mentre
quel Serafino in ſembianza di fanciullo alato rappreſentava un Dio d'
Amore, che coſi hà voluto ferire
Franceſco di propria mano, perche
diveniſſe martire del Dio d'Amore, e
per Amore.

E qui non mi ſervirò per provar il
di lui martirio, & aſſomigliarlo à
Chriſto penante, di continuo deſiderio del martirio, per cui viene acclamato *martiir deſiderio*, per cui s'eſpoſe à tormenti, & alla morte, andando
fra mori, & in Egitto per predicare la
fede, onde potrebbeſi dir di lui, ciò
che S. Girolamo di S. Gio: *martirio* *lib. 3.*
animum non defuiſſe: non metterò à *comm.*
conto le vigilie, i travagli, i pericoli, e *in Matt*
perſecutioni, che ſoffri nell'aſprezza, *c. 20.*
con cui egli divenutò carnefice di ſe
ſteſſo fè crudo ſcempio delle ſue carni:
ne vi porrò inanzi agl'occhi il Roveto,
in cui s'involſe, ò rivolſe ſi per ſanar
le ponture del ſenſo con le ponture, e
ferite delle ſpine, ſervendoſi de loro
aculei contro chi lo ſaettava co' dardi;
come anco per aſſomigliarſi più al ſuo
amato Chriſto, & ingioellarſi trà le
ſpine, accioche di lui poteſſe dir la ſpoſa: *ſicut lilium inter ſpinas*; non mi va- *Cant. 2.*
lerò per ragione di quell'affettuoſo
ſentimento, quando egli nel continuo
martirio della ſua vita, invogliato ſolo di penare, poteva dir con la Serafina delle Spagne: *Domine aut pati, aut
mori*. Sentimento già ſegnalato di quella generoſa Donna Lacedomonia,
che diceva: *aut cum hoc, aut in hoc*;
amaeſtrando l'anime deſideroſe di piacer à Chriſto, ed'aſſomigliarſeli, che
ſi deve bramare di vivere per patire:
non apporterò il continuo, ò continuato penoſiſſimo tormento ſofferto
per due anni, & effuſione del ſangue,
mà ſolo dirò che ſe la ſoſtanza del
martirio non conſiſte nella pena, mà
nella cauſa, *martyrium*, dice S. Tomaſo, *non fuit pœna ſed cauſa*, onde tanto *in 4. d.*
ſarà più nobile, quanto la cauſa è più *49. q. 5.*
degna; quindi ne ſegue che di ſua na- *a. 3. ad*
tura è più nobile il martirio ſofferto *2.*
per la fede, che per la Virginità, ò
altra virtù morale; dunque nobiliſſimo ſarà quello, in cui ſi perſice per nobiliſſima virtù, e per conſequenza
Franceſco fù propriamente martire in
ſupremo, & eminentiſſimo grado, eſſendo martire d'amore, e per amore,

& è tanto più nobile, e perfetto il di lui martirio, quanto ſofferto per carità, e da queſto cauſato di quello di tanti, che paturno per la fede, quanto ſopra la fede, e ſopra ogn'altra virtù è maggiore la carità, onde può gloriandoſi: dire *nobiliora mihi vulnera fecit Amor*: eſſendo impiagato da quel ſommo Amante, & Amore per eceſſo d'amore, e dove Dio, che è carità fù da mano nemica traffitto, e gli dà mano amoroſa ſi vidde ferito, e però moſtrando le piaghe può vantandoſi dir: *his plagatus ſum in domo eorum, qui diligebant me, & charitate vulneratus ſum*.

E qui potrei dire con verità le di lui piaghe eſſer ſtate come sfogatoi dell'interna carità di quel cuore, che non potendoſi contenere dentro il di lui ſeno, varcò più largo, e campo più libero alle ſue fiamme, per quelle aperture di vampa: ò foſſero non tanto veſtiggi della divina carità, quanto teſtimonii della di lui Santità, e per chiuder la bocca à chi deſiderava una fineſtrella nel petto all'huomo, per cui aperto ſi vedeſſe il cuore tante volte nella fronte, e parole mentito, mà non havrebbe havuto che dire di Franceſco, nel cui petto aperta era una fineſtra, per cui veder ti poteva il cuore acceſo in amoroſo incendio di carità: ò ſervir poteſſero di Gemme, e Rubini per ingemmar il ſimolacro di Chriſto: ò per tante bocche per propalare la gloria di Dio, e la di lui Santità: ò per refrigerar gl'interni ardori, e ricrear gl'amoroſi deliquii del cuore, quaſi dicendo con l'Ippotamo poſto in atto di ferirſi: *vulnere recreor*: ò per alluder al perfetto dominio, che haveva Chriſto di lui, ſecondo quella legge; *Rebus quas alius detinet, imprimere ſigna nemini licet, etiamſi ſuas, vel obligatas ſibi eas aliquis affirmat*; ſe il mondo l'haveſſe in qualche modo dominato overo egli foſſe ſtato dominato dal di lui affetto, Chriſto non l'haverebbe ſegnato con le ſue piaghe, mà lo ſegnò per dimoſtrar il perfetto dominio di lui, & in lui il totale diſtaccamento dal mondo, havendoli totalmente conſacrati gl'affetti: overo

l. Rebus C. ut nemini liceat.

per alludere à quell'altra legge d'Arcadio, e d'Honorio: *Stygmata, hoc eſt nota fabricenſium brachiis inſiguntur, ut hoc ſaltem modo poſſint latitantes agnoſci his, qui eos ſuſceperint, vel eorum liberis ſine dubio fabricæ vindicandis*; onde conforme queſta legge dovevanſi ſtampar le piaghe, perche ſin dal principio della converſione fù conſtituito come Architetto per la fabrica, ò reparatione della Chieſa, quando udì da Chriſto: *vade Franciſce repara domum meam, quæ labitur*; così lo vidde anco in ſogno Innocenzo III. la Chieſa lateranenſe vicina à ruinarſi, e da lui novello Atlante ſoſtentarſi, e però come deſtinato alla reparatione di tale fabrica, vien ſegnato con le Stigmate, con cui ſi moſtra gran fabriciero per la reparatione della Chieſa, havendola già ſoſtentata cadente, ò reparata con l'inſtitutione della ſua Religione; ò di una gran perfettione; direi anco, perche ſe le roſe, come fingono i Poeti, divennero rubiconde col ſangue della Dea d'amore, e perciò furno à lei conſacrate; coſì le di lui carni quaſi Roſe ſi colorirno in rubiconde non col ſangue, mà con le piaghe formate per mano, & opera del vero Dio d'amore, e queſte quaſi Roſe ſervirno per coronarlo come Martire d'Amore; ò perche compariſce qual fiore ſul Roſario de Santi; *in Sanctorum Roſario novellus flos producitur*; mà fiore della Paſſione ornato con l'impronto delle cinque Piaghe: ò qual fruttifero campo fecondo, di molte meſſi di virtù: *metit de ſparſo ſemine plenæ meſſis manipulum*; mà per vaghezza maggiore vi campeggiano le purpuree Roſe delle piaghe; ò qual banditore del Cielo: *Præco ſum magnis Regis*; e le piaghe ſono le trombe ſonanti; ò qual Tempio dello Spirito Santo, e le piaghe ſono l'ingemmate porte, ò fineſtre: ò quell'Angelo aſcendente dall'Oriente, e le piaghe ſono il vero ſegno del Dio vivente: Direi anco che ciò fù per dimoſtrarlo il più caro, & intimo Amico di Chriſto ſecondo quel coſtume degl'Arabi per notificar il ſuo affetto verſo del Rè, il quale ſe era ferito, quello, che gl'era più congionto per amore, ſi fa-

l. Stigm. Cod. de fab.

ceva

ceva l'istesse ferite, come attestatrici del suo speciale affetto, direi anco che ciò fù per garreggiare con quei primi Christiani, che se credesi à Procopio per assomigliarsi à Christo costumavano formarsi nelle proprie carni le stimmate.

Nè li mancò la Croce per esser una viva imagine, o ritratto rapresentativo di Christo Crocifisso si per le continue mortificationi, ò macerationi, si per la veste vile, povera, e rozza fatta à forma di Croce, si anco per il penosissimo tormento delle piaghe, che fù si eccessivo, e maggiore, che se stato Crocifisso, come anche perche egli era una viva Croce, anzi Christo, perche si come questo volse impiagarlo, così volle esserli Croce, acciò li fosse strettamente unito, come era perfettamente conformato, e potesse dir con l'Apostolo: *Christo confixus sum Cruci*, quasi che ad ambedue fosse commune la Croce, e le piaghe, come era commune il cuore, e l'amore, perche se questo è causa d'unione, dicendo: *Christo &c.* voleva dire: son sì unito, che quasi trasformato nel Crocifisso, in quella guisa, ch'avviene alla cera, che cavata dal fuoco liquefatta, e messa dentro la stampa, in cui entra informe, e n'esce formata coll'imagine della stampa; chi non sà che fuoco è l'amor divino; cera è il cuor, e corpo di Francesco, com'attesta S. Bernardino: *factum est cor, & corpus ejus tamquam cera liquescens*. Stampa è il Crocifisso con le piaghe, e non così tosto fù caldo del divino calore, & ardore Francesco, che si liquefece, e liquefato, lasciando la prima forma, ricevè l'impressione del Divino sugello, e così nell'anima, e nel corpo restò il di lui impronto, mentre come soggionge il sudetto Santo: *tali liquefactus ardore, mente, & carne totus defluxit intra sculpturam vulneris apparentis Jesus, & amans in amatum per vim hujus amoris transformatus est*. e divenne tanto simile, e sì perfettamente transfigurato, e trasformato, che pareva un vivo di lui simolacro, e quasi un'altro Christo, onde poteva soggionger col medesimo Apostolo: *vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus.* il che poteva veramente affermare, perche essendo egli in se, e negl' affetti morto al mondo, viveva solo animato dalle fiamme dell'amor di Christo Crocifisso, essendo questo suo Spirito anima, e vita: ò perche se l' Amore fà che l'Amante sii nell'amato, e questo con grato cambio sii nell' Amante, quasi che la vita dell'uno derivi, e dipenda dalla vita dell'altro, non con la vita naturale, mà con la continua memoria, contemplatione, & affetto; così lo mostrò nel corso della vita, peroche di continuo haveva fissa la mente nel suo Christo, *sine intermissione orans*, dice il mio S. Bonaventura, *spiritu Deum contendebat habere præsentem*, onde n'avveniva, che ritornando dall'Oratione non pareva più d'esso, mà mutato in un'altro, *quando à privatis orationibus redibat, in virum alterum mutabatur*; onde poteva dire: *vivo ego &c.* e tale mostravano le parole, poiche d'altro non parlava che di lui, essendo: *ea, quæ sunt in voce*, dice Aristotile, *sunt notæ earum passionum, quæ sunt in Anima*: viveva dunque Christo in Francesco per contemplatione, & amore, e questo lo trasformò in Christo; se l'Amor suole cagionar estasi negl'Amanti, tal'estasi patì Dio, uscendo quasi dà se col farsi huomo, e patire per amor dell'huomo; altre tale fù l'estasi di Francesco, che lo fà quasi uscir da se, e trasformarsi nel Crocifisso, ricevendo le di lui piaghe, e ferite, e figura.

loc. cit. (margin, beside "com'attesta S. Bernardino")

loc. cit. (margin, beside "S. Bonaventura")

lib. de ani. (margin, beside "Aristotile")

E questo privilegio fù solo à lui singolare, mai ad altri conceduto, e mai si trovò altri, che lo paregiasse, come l'attestò, prevedendo quest'amorosa, e miracolosa trasformatione: *faciet Deus nova quædam, quæ numquam faciet alicui creaturæ*; e benche in parte sii stato communicato alla Serafina di Siena, mà questa si per esser donna, come anco per non esser state le piaghe apparenti, rappresentava la Vergine adolorata à piè della Croce, riserbandosi per lui solo unico, singolare, & immitabile ritratto di Christo; e perciò non occorre, che si vanti l'Apostolo: *Ego stygmata Domini Jesu in corpore meo porto*, perche se ben fù impiagato, però tali

piaghe

piaghe non erano di Christo, mà per Christo, ne occorre che l'huomo si vanti d'esser fatto ad imagine, e similitudine di Dio, perche questa rappresentatione è imperfetta, & incompleta, e solo nell'Anima, e non nel corpo, perche in Francesco non solo si trovò l'imagine naturale di Dio nell'Anima, mà la trasformativa per amore, e la miracolosa nel corpo per le sacre Stigmate per mano d'Amore, e da Dio Amante impressionata, la quale talmente lo rappresentò, che appariva quasi, ò sembrava un'altro Christo, e per conseguenza esser quasi stati due Christi, l'uno vero in Cielo, l'altro trasformato in terra, avverandosi quasi ciò, che disse Grisostomo, dopo che Elia col manto diede il suo spirito ad Eliseo, e fu assonto in Paradiso, che quello pareva duplicato, cioè in Paradiso, & in Terra: *erat duplex Elias, & erat sursum Elias, & deorsum Elias*; perche havendo Christo figurato Frãcesco con la figura del suo corpo, che quasi veste copriva la divinità, all'hor essere stati come due Christi; l'uno in Cielo, l'altro in Terra; e questa quasi garreggiar col Cielo in quel felicissimo secolo, & il mondo gloriarsi d'haver quasi due Christi; l'uno generato per virtù dello Spirito Santo nel ventre di Maria, l'altro à somiglianza di questo formato dall'Amore, avvertandosi in certo modo ciò, che si racconta d'Apelle, che havendo dipinto il Gran Macedone si al naturale, che communemente si diceva esser stati come due Alessandri, l'uno di Filippo, l'altro d'Apelle, l'uno opera della natura; l'altro dell'arte: quello insuperabile, questo inimitabile; *duorum Alexandrum*, dice Plutarco; *alterum Philippi nullis viribus vincibilem; alterum Apellis nullo artificio imitabilem*.

hom. de Elia.

In vita Philip.

Celebri pur a suo talento Solino la somiglianza trà Mirtillo, e Cassio, che non potevasi discerner l'uno dell'altro, che dalla diversità delle vesti: ò trà Vibio, e Pompeo, essendo dà Romani l'uno tenuto per l'altro, ò trà Antioco Rè della Scitia, & Artemone, poiche la Regina Laodisca, morto il marito, si servì longo tempo di questo per Rè, e lo propose per la somiglianza come tale à Prencipi, & à Popoli, fin che fosse in età matura il vero herede del Regno: racconti pure Plinio, che fossero veduti due Giovani fratelli tanto simili, che non furno riconosciuti diversi, che nell'idioma, havendo l'uno l'Asiatico, l'altro il Toscano, riferisca pure Erodoto; che ad Aristodemo Rè de Lacedemoni nascessero due Gemelli si somiglianti, che non potevano discernersi, onde fù bisogno per distinguerli, chi di loro fosse il maggiore, farli allattare dalla Madre, e quello fosse tenuto per primogenito, e successore del Regno, à cui ella desse prima replicate volte il latte. Racconti pur Torquato la somiglianza trà quei due fratelli, Pico, e Laurente figli del gran Latino, che soleva ben spesso esser causa d'errore nel vederli, e chiamarli tenendo l'uno per l'altro, perche direi che fosse maggior somiglianza frà Christo, e Francesco, perche questo con tanta proprietà lo rappresentava, che alla lui presenza pareva l'istesso Christo, come accadde à quel Frate in quella visione, in cui riverì prima Francesco per la somiglianza, che Christo, la qual fù causa d'errore, e benche in certo modo potesse dà Christo scusarsi in quel modo, che il Grand' Alessandro scusò la Madre di Dario, che per innavertenza in vece di riverirlo, riverì Effestione, mà ravveduto dell'errore, e dolente la consolò col dire: *nihil curæ habeas, Mater, hic namque est Alexander*; & in questo caso credo che Tomaso l'haverebbe giudicato per Christo, peroche disse à Condiscepoli, quando volle certificarsi, se quello, che gl'era apparso era veramente il Salvatore, ricercò per contrasegno di veder, e toccar le piaghe, *nisi videro, &c.* essendo queste il vero contrasegno del Redentore. Per questo dispose la divina Providenza, che il di lui corpo che si conserva incorrotto in piedi, fosse rinchiuso in sotterranea tomba senza esser veduto; perche se ad Aristodemo nacquero dà Vasra in un medesimo parto due Gemelli si somiglianti di fattezze, che era difficile il poter discernere l'uno dall'altro,

col creſcer degl'anni, s'accrebero le ſomiglianze in modo, che il Rè, volendo trattar un negotio di ſtato con uno, accortoſi d'haver trattato con l'altro, e ſpiacendoli oltre modo d'eſſer ſtato deluſo dalla ſomiglianza, ſdegnato ordinò, che ſi frametteſſe frà loro un muro, aſſinche poteſſe diſcerner l'uno dall'altro; *veniant lapides, ſimilitudinem dividant, & viſus obiecta demonſtrent*; così direi che Dio vedendo Chriſto, e Franceſco tanto ſimili, acciò niuno reſtaſſe deluſo dalla conoſcenza, determinò che il corpo di queſto foſſe rinchiuſo frà muri, acciò diviſo poteſſe eſſer diviſato da quello, quaſi dicendo: *veniant lapides &c.* e queſto eſſer naſcoſto in luogo ſotterraneo non minuiſſe la di lui gloria, mà l'accreſce, e moſtra eſſer un perfettiſſimo ritratto, overo imagine di Chriſto.

Exod. in Erat.

Hor non mi meraviglio più che il mio San Bonaventura dica eſſer queſto l'Angelo, che vidde S. Gio: nell'Apoc. *vidi alterum Angelum aſcendentem ab ortu ſolis habentem ſignum Dei vivi*: ò quello frà quei quattro, che vidde Nabucco nella fornace di Babilonia, cioè quello di cui ſi dice; *& ſpecies quarti ſimilis filio Dei*; eſſendo gl'altri tre gl'Inſtitutori delle tre Religioni, cioe S. Agoſtino, S. Benedetto, e S. Domenico: *ſed ſpecies quarti ſingulariter fuit ſimilis filio Dei in conformatione Stygmatum*: ò quel Perſonaggio, ch'hebbe in mente Mosè, quando diſſe: *quis ſimilis tui in fortibus Domine? quis ſimilis tui magnificus in ſanctitate, terribilis atque laudabilis?* e perciò conforme il ſentimento di diverſi Dottori, e varie rivelationi fù ſollevato nel Cielo à quel poſto, d'onde cadde quel ſuperbo, che bramò d'eſſer ſimile all'Altiſſimo, quaſi cedendo il luogo, à chi in realtà ne portava la ſomiglianza, e qui non m'eſtenderò à rappreſentar le ſui glorie, à rapportar gl'encomii, & epiteti datiſi ſolo dirò che fù il novello Adam del ſtato della gratia, nuovo Alcide della militante Chieſa, meraviglioſo parto dell'Empireo, inaudito portento della divina Potenza, pretioſo erario delle ſovrane meraviglie, depoſitario fedele delle più ricche gioie del Paradiſo; gran Teſoriero delle più preggiate Gemme del Cielo glorioſo Stendardiero del Trionfante veſſilo, fenice de Santi, e della Santità, meraviglioſo prodigio, Patriarca de poveri, Anteſignano degl'humili, Capitano de Serafici; Condottiero de minori, Angelo terreno, Serafino in carne; & huomo divinizato per compendio d'ogni ſua gloria fù una viva, & animata Imagine, e Ritratto al vivo rappreſentante il Redentore, come ſin'hora haſſi veduto, & hò detto.

Ser. 1. de S. Franc.

c. 7.

Dan. 3.

Exod. 15.

L'Huomo Participante del Divino

NELLA FESTA DI SANT'

ANTONIO DA PADOVA

Ecce conſtitui te Deum. Exod. c. 7.

PArmi in vero che per panegerizare chi per antonomaſia vien comunemente detto il Santo, non ci vorebbe altro Panegiriſta che lui, ne altra eloquēza del ſuo dire per adeguare la tātità del ſuo fare, nè altra lingua, che la ſua, nō potēdo la di lui vita dar ſoggetto ad altra lingua, la cui lingua può apportare ſplendore ad ogni vita, come, quella che ſi gran tempo naſcoſta conforme il coſtume de Pitagorici ammutolì nelle ſolitudini per imparar dal ſilentio l'arte di favellare da Pergami, e perciò frà deſerti quaſi in quelli d'Arabia frà le franceſcane ceneri riſorſe fenice de Predicatori, comparendo

do dotata di tanta eloquenza, che à di lei fiumi, non meno che al naturo suo Tago ricchi d'arrene d'oro d'un'aurea facondia, bevendo moltissimi; Si viddero convertiti gran peccatori, di vilissima terra in oro perfettissimo di Santità, alla cui efficacia spezzata si mirò la più ostinata durezza de più rubelli, soggettandoli tributarii alla penitenza, & alla Gratia; onde meritamente s'ammirava preservata dalla corruttione di Morte per haver tirati tanti col suo dire all'immortalità, & alla vita; alla cui dolcezza allettati uscirono per udirla da più cupi seni del Mare novelli uditori i Pesci; al cui cenno s'arrestorono sospese nell'aria le già cadenti pioggie; al cui parlare tacquero le già rumoreggianti procelle, s'astennero dal già cominciato fremito i Venti: come già avvezza à far prodigii, parlando, resta tacendo continuo miracolo in S. Chiesa, perche dove ancor viva, eccitava dè Pergami lo stupore, facendo eccho al di lei rimbombo cò replicate meraviglie il Mondo, anco morta, tacendo, sottratta dalla putredine risveglia dagl'Altari la meraviglia e la veneratione: come quella Maestra della fede nodrice della speranza fiaccola della carità, tromba dello Spirito Santo, torriera della Gratia, lumiera della Chiesa, carozza della parola di Dio, interprete delle Scritture, banditrice del Vangelo, propalatrice de' Misteri, operatrice de' Miracoli, prodigio dell'universo, Oracolo de' Theologi, pascolo de' fedeli, riformatrice del Mondo, conquistratrice d'anime, sferza de tiranni, fulmine de peccatori, martello degl'heretici, lima de vitii, scorta de smarriti, guida de' penitenti, calamita de cuori, consolatrice degl'afflitti, moderatrice degl'affetti, populatrice del Paradiso, allettamento degl'Angeli, tormento de Demoni, terror dell'Inferno, chiave d'oro del Cielo, stromento della divina Onnipotenza, organo della divinità udita tante volte da Pergami con incredibile felicità, e facilità d'eloquenza ingrandire le lodi degl'altri Santi, sola potrebbe pareggiar le sue, anzi egli solo potrebbe uguagliar se stesso, ò come Oratore, ò come soggetto; ò come lodatore, ò come lodato, scorgendosi frà primi di quegl' heroi superanti l'ordinaria conditione degl' huomini, quasi pizzicando del divino, mercè i rarissimi esempi di sopra humana virtù dà lui prattica, per cui folgoreggino chiarissimi raggi di divine eccelenze, che lo dimostrano participante del divino, che sarà il soggetto del discorso, & l'oggetto delle prove.

Già che i Giusti nelle Scritture sono preconizati Dei: *ego dixi Dii estis; Deus stetit in synagoga Deorum*: Non intendendosi, come sanno i Theologi, Ps. 81.
naturaliter, & propriè, sed nuncupativè, adoptivè, & per participationem: Direi che frà primi si possi annoverar Antonio, spiccando in lui à meraviglia le divine Eccellenze, trà le quali campeggia l'esser sollevato da ogni materia, & puro spirito: *Spiritus est Deus*: Jean 4.
chi non sà che più partecipa di questa perfettione, chi più abborisce i diletti del senso, e sotto l'imperio della ragione sà frenare le ribellioni della carne; come per contrario più s'allontana da lei, chi si lascia dominar da essi, e traportar al consenso, com'attesta il Gersone: *sicut de voluptuosis bestialibus concludit Philosophia quod deformantur in belvas, ita de sapientibus elicit, quod in* supr.
Deum transformantur; denique sicut pri- magnif.
mi sunt belvæ in specie hominis, ita de se- tract. 9.
cundis rectè dicimus, quod sunt Dii sub quas. 4.
humana specie transformati; e trà questi spiccò egli si per esser come puro spirito sollevato col pensiero, & affetto dalle cose caduche dedito alle cose spirituali, e divine, e per l'innocenza, e per la purità degl' appetiti sensuali; e se ben composto di carne, libero però fù da essa, e da di lei diletti, vivendo in carne, come dice S. Girolamo, *propter carnem,* Ep. ad
ò come non composto di carne, avvan- Eustac.
zando non solo le forze della natura, mà le leggi non ordinarie della Gratia, perche di 5. anni d'età prese per sposa la Vergine, e la Virginità, e dopo à primi incentivi di senso, quasi alle prime disfide del nemico, ricoverossi alle sicure Rocche della Religione de Canonici Regolari, ove guardato dalle mura di Santissime regole scherni l'infuocate

cate ſaette indarno vibrate dall'infe-
riore appetito contro la cima della
ragione; e per queſta purità ſi dipin-
ge col Giglio in mano chiaro ſimbolo
per il candore di purità virginale, eſ-
ſendo egli ſtato si puro, che nè ſtimoli
di ſenſuale diletto il punſero; nè ardo-
ri di carnale concupiſcenza l'arſero,
nè altra ſozzura, ò impurità lo conta-
minorno, anzi da tali ſozzure preſer-
vava gl'altri, così lo provò quel No-
vitio moleſtato da tali tentationi, col
ſolo accoſtarſi à toccarli l'habito: *ut
ſenſit veſtimentorum fragrantiam*, libe-
ro reſtò da eſſe, moſtrandoſi in queſto
Antonio perfettiſſimo Giglio, come
vuole la Gretia, contrario à Venere
con l'odore; ò perche ſe fingono i
Poeti, che il Giglio germogliaſſe dalle
gocciole di latte caſcate à caſo dalle
poppe di Giunone Regina favoloſa de
Dei, onde ſù parto del di lei latte, e
ſimbolo di deità, e perciò anco la Vir-
ginità in lui figurata come parto della
Deità, rende quaſi divini, ò Dei i Ver-
gini.

Quindi non è maraviglia, che chi ſi
Cant. 2. paſce trà Gigli; *paſcitur inter lilia*; ò
come altri leggono: *paſcit inter lilia*,
ſi vedeſſe in forma di Bambino trà le
di lui braccia, paſcendoſi trà Gigli de
di lui puriſſimi affetti, e paſcendolo di
celeſti diletti; ò come Giglio nelle di
lui mani in ſegno della partecipata
Deità per mezzo della purità, eſſendo
il Giglio chiaro ſimbolo di purità, e
Deità; benche havrei potuto dire, che
ciò fù per moſtrare che era il ſigillo del
cuore, e delle braccia d'Antonio, cioè
delle di lui operationi, penſieri, & af-
fetti, prevenendo quel detto: *pone me*
Cant. c. ult. *ut ſignaculum ſuper cor tuum, & ſigna-
culum ſuper brachium tuum*. Li com-
parve in forma di fanciullo per accen-
nar l'humiltà di lui, gia che gl'humili
nelle ſcritture ſono chiamati fanciulli:
ò per ſignificar la grandezza dell'amo-
re, con cui l'amava, dipingendoſi l'
amore come fanciullo; ò per dar à di-
vedere la di lui purità, di cui ſono ani-
mato ritratto i fanciulli; potrei anco
dire che poſa nel di lui ſeno quel, che
fù veduto sù l'ali de Cherubini, & è
candor d'eterna luce, perche ſi cono-
ſceſſe, che in lui ſono raccolte non
ſolo l'eccellenze degl'Angeli; mà anco
il di lui petto era degno recettacolo di
quella ſomma, & incomparabile chia-
rezza: cedano dunque pure gl'altri
Santi, che potero con la lor purità
quaſi con ſimpatica violenza trarre
dal Cielo gl'Angelici ſpiriti, perche
Antonio con la ſua non ſolo tirò dal
Cielo, mà fù favorito ricettacolo di
quella purità Increata, & Incarnata.

Dirci anco tutto ſpirito per il diſ-
preggio del mondo, eſſendo che *vileſce-
bat ei mundus*, onde s'avverò il detto
di S. Ambroggio: *quicumque ſæcularia* in Pſ.
refugit ad imaginem, & ſimilitudinem 81.
Dei propius accedit; e queſto ſi può ve-
dere ſi nella fuga dal Mondo, entran-
do nella Religione, perche ſe, perſua-
dendo Plutarco la fuga dal mondo,
diſſe eſſer mezzo addattato per aſſo- apud
migliarſi à Dio: *oportet tentare hinc* Clem.
fugere, quam celerrime, fuga autem Deo, Alex.
quoad fieri poteſt aſſimilatio eſt. Si anco lib. 2.
dal cangiarſi il nome entrando in Re- ſtrom.
ligione, laſciando più per occulto mi-
ſterio, che per conformarſi con gl'altri,
il nome di Fernando per prendere quel
d'Antonio, che in latino ſuona:
ſurſum tendens; perche ſe Oſiri Rè degl'
Argivi, e poi degl'Egitij, eſſendo dopò Lat.
morte ſtimato Dio, non fù detto più firm. de
Oſiri, mà Serapi, mà ciò che falſamen- falſa
te, e contro ogni ragione ſi coſtuma in Relig.
que' tempi, fù con ragione eſſeguito l. 1. c. 2.
in Antonio, peroche entrato in Reli-
gione, mercè le di lui ammirabili vir-
tù, pareva un huomo partecipante del
divino, e però li fù tolto il nome di
Fernando, e datoli quel d'Antonio no-
me celeſte, come anco dall'habitatio-
ne, perche ſe à Dio il luogo, ove cam-
peggia la ſua Maeſtà, e il Paradiſo, così
ad Antonio fù dato ad habitar non
più il mondo, mà il Paradiſo, che tale
è la Religione, ò il Chioſtro de Reli-
gioſi, perche: *ſi Paradiſus eſt in Terra*,
dice il Tritemio, *aut in Monaſterio, aut
in Eremo eſt*, e tale fù per lui prima la
Religione de Canonici Regolari, in cui in Reg.
al pari dell'habito riſplendeva il can- S. Be-
dor de'coſtumi, e l'innocenaa, e San- ned.
tità della vita; & ivi ricoprendoſi di
quei lini, e con voti ſolenni conſacran-

dosi à Dio, quasi Giglio trà Gigli vi riusci tale, che nello spatio di pochi anni, che vi dimorò, quando altri à pena l'haverebbe creduto incipiente, vi riusci non che proficiente, mà in tutte le regolari osservanze eminentemente perfetto: *in omni Religionis, perfectione profecit*.

E qui non posso passar in silentio quel divino artificio, con cui non senza gran mistero, essendo entrato nella detta Religione, lo fece passare à quella de' Minori; poteva senza dubio esser Santo in quella, come in questa, mà volle che passasse à questa, come à Religione de poveri, e scalzi, ove con maggior rigore in commune, & in particolare si professa, & osserva la povertà, onde direi ch'entrò in questa, come in un monte Orab, ove si tratta con Dio à faccia à faccia, e perciò ad ogn' entrante è intuonato come à Mosè: *Exod. 3.* *solve calceamentum de pedibus suis; locus enim, in quo stas, terra Sancta est*: ò perche, se fù antico costume, come s'hà nel Libro di Ruth, *c. 4.* che si scalzasse, chiunque rinontiava ad altri le sue ragioni, onde egli in segno di perfetta, e perpetua rinontia al mondo volle passar alla Religione de minori, in cui in vece di scarpe, s'usano i Sandali usati anco dagl'Apostoli; se credesi à S. Tomaso; *in c. 6. Ep. ad Eph. lect. 61.* per contrasegno di Santità, e perfettione Apostolica, coperti dalla parte inferiore, e scoperti nella superiore, in segno che i piedi degl'affetti devono esser coperti alla terra, e scoperti al Cielo: ò perche, se il sommo Sacerdote dell'Ebraismo, benche entrasse nel Tempio nobilmente addobbato con le vesti Sacerdotali pompose, e ricche non meno di gioie, che di misteri, pure v'entrava scalzo, accoppiando alla richezza delle vesti la non meno ricca nudità de' piedi; così egli vestendo l'habito minoritano arrichito d'habiti preggiatissimi di virtù con quella nudità de' piedi volle mostrare che pretendeva far continuo, e perfetto sacrificio à Dio di se stesso, vittima, e Sacerdote: ò perche, usandosi anticamente appresso i Romani di portar la luna dipinta sù le scarpe, confessandosi con questo soggetti alla varietà, & incostanza della fortuna, onde per mostrarsi superiore à questa, volle passar à questa Religione figurata in quella gran Donna dell'Apocalisse, che vestita di Sole *c. 12.* col piè nudo premeva, e calpestava la Luna: ò perche, se Licurgo voleva che li Fanciulli di Sparta caminassero à piè nudi, acciò indurando con nobil callo i piedi, s'avvezzassero alle fatiche militari, se i Brittoni, e Gallogiesi, solevano entrar in Battaglia scalzi, per mostrar in ciò segno di tolleranza, e fortezza, che meraviglia se egli nelle battaglie contro i communi nemici prendesse à bello studio per vantaggio entrar scalzo alla zuffa poco stimando le forze del Tartareo Capitano, che d'esser calzato di ferro, e bronzo si vantò, *ferrum, & es calceamentum ejus*: *Deuter. 33.* ò perche se i più Illustri Romani si riputavano a grandezza farsi vedere co' piè nudi, come Germanico in Grecia, e Scipione in Cartagine, stimando più famosa, e ricca tal nudità, che l'oro delle scarpe di Demetrio, e le gemme di quelle d'Eliogabalo, ò Diocletiano; già mi pare di veder Antonio come un'altro Scipione della Christiana Republica con quei piè nudi non solo guerreggiar contro i communi nemici, mà formar col suo Essempio, e Dottrina squadroni di tanti ammaestrati à combattere contro tali nemici, e però Mosè primo Capitano del Popolo Ebreo fù il primo volontario scalzo: ò perche, se nell'assedio delle Città, usano i Capitani per accender più li Soldati all'assalto di gettarvi dentro in segno di disfida, un guanto, ò una scarpa, così egli qual generoso combattente di Christo nell'assalto generale, che dà à suoi nemici con disegno di soggettarli alla ragione, spirito, & à Dio, per incitarsi più alla zuffa, gitta in segno di disfida le scarpe, potendo darsi quel vanto di David: *in Idumeam extendam*; *Ps. 59.* ò come leggono altri, *projiciam calceamentum meum*. E già con felice successo di vittoria impadronito del campo può soggionger: *mihi alienigenæ subditi sunt*: mercè di questo stratagema militare lasciato da quel gran Capitano Francesco dotato di quel senno, e pru-

prudenza, che ſi deve à Capitani: ò perche, ſe coſtumandoſi anticamente in Biſcaglia, che vi entraſſe il Rè ſcalzo à prender il poſſeſſo; così egli ſnudò i piedi con feliciſſimo augurio, paſſando à queſta Religione per dimoſtrar, che prendeva già l'Inveſtitura, ò poſſeſſo del Paradiſo: ò perche ſe le ſcarpe ſi formano di pelli d'animali morti, quali laſciò col paſſaggio, alla detta Religione, in ſegno che hormai ſveſtito della mortalità, più s'accoſtava all'immortalità, e vita, e più alla ſomiglianza di Dio, eſſendo queſto nudo, & affatto ſpogliato delle coſe del mondo, & l'huomo ignudo, e povero più s'aſſomiglia à Dio, atteſta Seneca: *Parem te Deo pecunia non facit, Deus nihil habet, Deus nudus eſt.* *lib. 4. ep. 36.*

Potrei anco chiamarlo puro ſpirito in riguardo alla ſcienza. Già è notiſſimo l'aſſioma Teologico, e certiſſimo dogma di fede, che in Dio ſi trovi perfettiſſima ſcienza, e ſii ſommamente cognoſcitivo per ragione della ſua immaterialità, inſegnando S. Tomaſo con Ariſtotele, che l'eſſer una coſa immateriale fà che ſii cognoſcitiva; *immaterialitas eſt ratio cognoſcendi*; e Dio è ſommamente immateriale, e puro dà qualſivoglia materia anco metafiſica, come puro, e ſempliciſſimo atto, e per conſequenza perfettiſſimamente conoſce: *Deus eſt ſummè cognoſcens, quia eſt ſummè immaterialis.* *p.p. qu. 14. a. 2. 2. de Ani.* Chi non sà che l'anima di queſto dottiſſimo Santo, ò Santiſſimo Dottore, fù una belliſſima, & nobiliſſima forma intellettiva capaciſſima d'ogni intendimento, e cognitione, e per conſequenza piena di ſapienza: *dom ſapientia plenus*; ò la medeſima ſapienza, tanto che la chiarezza del di lui intelletto pareva in un certo modo s'aſſomigliaſſe a la Divina: *lumen, quod es, ſimilas hunc tibi, qui lumine fruitur, quo vivit.* Che perſpicacità dunque d'intelletto in intendere con tanta velocità le coſe più recondite del Cielo, e della terra? che acutezza di viſta intellettuale in penetrare il più profondo di tutte le ſcienze? che facilità, e felicità in dar ad intendere le coſe più difficultoſe, & oſcure? ſi che pareva, che parteci paſſe della ſomma, e divina cognitione, ò foſſe in ſommo cognoſcitivo; E queſto non hebbe origine, che dalla immaterialità, è totale ſtaccamento di tutte le coſe terrene da lui aborrite, e conculcate con tanta perfettione, che ben ſi poteva dir totalmente immateriale, e ſe *immaterialitas eſt ratio cognoſcendi*; e ſe Dio è ſommamente cognoſcitivo, perche ſommamente immateriale, ogni ragione voleva, che lo riempiſſe di ſapienza, e di ſe ſteſſo, havendolo votato d'ogni affetto materiale, e terreno, e lo rendeſſe in certo modo ſimiliſſimo à ſe nella cognitione come per così dire ſimiliſſimo lo fece nell'immaterialità, e ſtaccamento dal mondo.

Dà queſta immaterialità nacque anco quella viſta ſi miracoloſa, & acuta, che vedeva coſe lontaniſſime, poiche vidde da Padova in Portogallo un huomo ſceleratiſſimo uccider un ſuo nemico, & ocultamente ſepelirlo nell'horto di ſuo Padre, e queſto preſo come homicida, & incarcerato. Non decantino più l'hiſtorie la miracoloſa viſta di Stratone, che dal Porto di Marſala vedeva, e numerava le navi fin nel Porto di Cartagine 160. miglia diſtante da Sicilia; peroche più dà longi vidde Antonio, à cui pare communicata la viſta di Dio, i cui occhi ſoli vedono sì lontano, eſſendo che *Deus* s'interpreta *videns*. Il medeſimo direi della viſta ſpirituale nel penetrare gl'oculti penſieri, come lo provò il Veſcovo di Bruges, del quale egli conobbe i dubii, che aggirava per l'animo, e glieli ſciolſe; ò quel Novitio dell'ordine, di cui penetrò le tentationi; che lo travagliavano, e gliele ſcoprì. Mà anco la viſta del Spirito Profetico, perche ad un Bambino non ancor nato, & ad un'huomo adulto con tant'invidia profetizò il martirio, & altre innumerabili, che previdde, e poi prediſſe, e conforme la predittione avvennero avvertandoſi il detto d'Appollonio Jarca Prencipe de Giannoſofiſti: *Qui divinandi peritia gaudent, divini quidem ob ipſum evadunt.* *Philoſ. vita Apoll. lib. 3.* Si si confeſſin pur dunque huomo trapaſſante l'humano, e partecipante del divino, e tal lo dà à

veder la di lui Santità ; chi non sà quanto spiccò questa in lui, tanto che per eccellenza vien detto il Santo, sentendo ella del divino, come è chiaro, e l'attesta S. Gregorio Nisseno: *puritas, & vitiorum, affectuumque vacuitas, & ab omni malo alienatio deitas est.* tale ancò lo mostrò la prudenza nel spreggiar la sapientia del mondo: *qui dum sapientiam saeculi calcavit, prudens summi gloriam Patris exaltavit.* Sollevando tal prudenza ad un'esser divino, peroche *tantae potestatis, & auctoritatis prudentia*, dice Pitagora, *existit, ut suasactionis hominis Dei faciem induere, & Deus praeferre faciat*. Mà quanto spreggiò egli l'humana sapienza? basti il dire, che essendo egli dottissimo, & eloquentissimo, e d'una memoria si grande, che li serviva d'una copiosissima Libraria, si portò in tal modo, che si consacrò alla Religione per Laico, & à più vili ministeri si giudicò solo esser atto, & à questi s'applicò in purgar come vil fante gl'utensili, e portar come vilissimo Giumento le some.

lib. de Beat. or. 6.

Jamb. in vita Pitag.

Et ecco avverato in lui il *primus, & novissimus* proprio di Dio, perche si come non può uno esser grande alla divina presenza, se prima non si fà piccolo nella propria stima, cosi non può gionger alla divina somiglianza, se prima non si fà humile: *ad magnas nos tendimus* dice S. Agostino, *parva capiamus, & magni erimus; vis capere celsitudinem Dei, cape prius humilitatem Dei.* Si si dunque Antonio col farsi l'ultimo negl'occhi humani, si fè il primo nella Santità e nella stima, e come tale volle Dio, che apparisse, facendolo uscire di sotto dal moggio dell'humil apparenza, e stima per porlo sul Candegliere, e scoprire la luce della sua dottrina con occasione tanto più meravigliosa, quanto più inaspettata, quando si trovò col suo Guardiano in quel viaggio à mensa con quei Padri di S. Domenico, dopò essersi scusati gl'altri gli fù per istinto del Spirito Santo dal Superiore imposto, che faccia nel miglior modo, che sà per commune consolatione un discorso, rifiutò egli humilmente, adducẽdo la di lui conosciuta ignoranza, mà vinta dall'obedienza l'humiltà, cominciò al principio il discorso con modo assai rozzo conforme la maschera, che haueva presa di semplice, & idiota, e poi per divino volere si sollevò à tant'altezza di soprai humana dottrina con tanta copia di concetti, con tant'efficaccia di ragioni, e nervo nel dire, che al tuono, ai lampi, alla pioggia di si repentina facondia storditi i circostanti, che se ben ai loro occhi, e stima appariva l'ultimo, si fè veder, è fù tenuto il primo. Hor qui si, che Dio cominciò ad interessarsi nella di lui essaltatione, facendo volar la voce, e fama di si gran fatto sin'al S. Patriarca, che à si sante novelle bagnando la faccia di lagrime per allegrezza, lodando la di lui humiltà, & approvãdo la di lui scienza, lo dichiarò primo Lettore, & institutore de lettioni scolastiche nell'Ordine: *Primus fratrum suorum studiis praefuit*; & arrivò à tanto, che la Chiesa riconosce i primi lumi, cioè tanti huomini illustri per santità, e dottrina, che l'hanno con i scritti illustrata come rampolli da questo beato tronco diramati, cioè dall'industria, e scienza di lui, in cui parvero depositati tutti i tesori della divina sapienza, e scienza, mercè l'haver tenuto nelle mani quel Bambino, in cui veramente si trovano; quindi con ragione si vide dipinto tener nell'istessa mano il Bambino, & il libro, essendo questo dettatura di quel Bambino, dà cui egli apprese il tutto, e gionse ad esser tale, che fin d'all'hora affermavasi, che se per disaventura del Catolichismo si fosse perduta la sacra Bibia, si sarebbe trovata nel scrigno della di lui memoria, è fù fin d'all'hora riconosciuto per Padre de Letterati, oracolo de Theologi, Fenice de Predicatori, Maestro de Maestri, e Primicerio de scientifici, già che l'ultimo nell'altrui, e propria stima era apparso per avverarsi in lui il *Primus, & Novissimus* di Dio.

Ser. 10. de Verb. Dom.

Chi nõ vede in lui partecipata la divina immensità nel trovarsi, e farsi veder nel medesimo puonto in diversi, è di stanti luoghi radoppiando la presenza, trovandosi nell'istesso istan-

istante in Italia, & in Portogallo: in Pulpito, & in Choro co' Frati quasi in certo modo rapresentando à sensi le meraviglie invisibili dell'incomprensibile presenza di Christo nell'Eucharistia. Chi non ammira anco communicatali l'onnipotenza ne miracoli; se ogn'uno confessa, ch'habbi del divino, chi fà opere eccedenti l'humanà potenza; come l'attestò quel Giano sofista al M. Alessandro, desideroso di sapere il modo, con cui uno potesse divenir Dio, risposeli; *si ea fecerit, quæ fieri, non potest, ut homo faciat*; così direi d'Antonio, vedendo operar tanti, e sì gran miracoli, *& fecit quæ &c.* e perche questi son notissimi, e senza fine, sicome anco non fenisce d'operarne senza numero, li tralascio; solo dirò, che predicando in Francia, & essendo adunata per udirlo in aperta Campagna innumerabile Turba di gente appresso la Città di Bordeas, e mentre predicava, ecco d'improviso s'annuvola il Cielo, e diluvia ingrandinante pioggia, co' baleni, tuoni, e fulmini; alla prima disfida di sì fiera tempesta intimorita l'udiëza stava per darsi alla fuga, e già molti fuggivano per ricovrarsi sotto qualche Albero, ò Capanna, egli al turbamento dell'Aria, non intorbidando punto il Cielo della fronte, con sereno ciglio, e voce sonora disse niuno tema nè si muova, poiche qui non caderà pioggia, ò grandine; fatto in vero meraviglioso à questo cenno ubbidì non solo il Popolo, mà la natura: diluviava d'ogni intorno la pioggia; devastava per ogni parte la grandine quell'infelici campagne, solo in quel spatioso Vditorio non piovè, nè grandinò, nè si bagnò pur un palmo di terreno, cingendolo per ogni parte à guisa di ferme pareti i turbini, e le procelle. Hor non vanti più la Sinagoga il suo Mosè con dire che aprì con la prodigiosa Verga agl'Israeliti nel mar Rosso la strada trà l'acque arrestate, e sospese per la meraviglia, che si preggiarà con più ragione la Chiesa in Antonio, che diede non già passaggiò, mà seggio asciutto à Fedeli trà diluvii d'acque, trà turbini, e tempeste chiuse, & aprì il Cielo in varii tempi Elia, hor vietando, hor richiamando le pioggie, inducendo à sua voglia hor la siccità, hor la pioggia; mà Antonio più ammirabile d'Elia seppe trovar siccità nella pioggia, potè raggirarla, e traviarla per le campagne dell'aria à suo talento; vanto proprio di Dio imporre leggi alle pioggie, e drizzar il camino alle procelle, & à venti, come ammirò Giob col dire: *ponebat pluviis legem, & viam procellis sonantibus.* c. 28.

apud Clem. Alex. lib. strom.

Il medesimo dominio mostrò sopra la vita, e la morte, quando per soccorrer suo Padre condannato ingiustamente à morte, per liberare da morte un vivo trasse dalla tomba un morto, che testificando in Giuditio la verità à favor dell'innocente, di nuovo si riposò nel Signore; rendendo egli il morto alla morte, dopò haver salvata la vita al vivo Padre; e chi tornò miracolosamente à vivere; tornò con meraviglia più rara miracolosamente à morire, mirandosi in questo che alle di lui voglie impennò l'ali la vita, & alle di lui voci riavenne prima smarrita, e poi richiamata la morte; onde potè darsi quel vanto di Dio, e dire: *habeo claves vitæ, & mortis.* Chi non vede la medesima potenza nell'humane volontà non solo per gl'estinti odii, e sedute nemicitie, introducendo la pace: *quot odia implacabilia, & implacabiles inimicitias ad pacem, & concordiam revocabat*: mà anco per la conversione de gran peccatori. Ben lo dimostrò in quel Tiranno di Padova Signor d'essa, mà schiavo d'ogni vitio, e mostro di barbarie Excelino, che stretto dall'invettive fatteli in Pergamo, con una fune al collo, tiranno, reo, e carnefice se li gettò à piedi. Vada pur chi vuole, e stupiscasi d'un Umberto, che si fè venir dietro piacevole un'Orso, ò d'un Simonide, che si fè andar inanzi mansueto un Leone, ò d'Antonio, che mostrando un'hostia sacra ad una mula, fè ingenocchiarla, poiche mi pare più il vederli supplichevole un Exelino: mirate là sù dal Cielo ò Apostoli, che il teatro è ben degno di voi nobili spettatori; ditemi se di più fareste voi qua giù in terra, non v'incontraste in Tiranni, che per quanto

Apoc. 1

sin-

s'ingegnassero incrudelire nella scuola di costui potrebbero raffinarsi nella barbarie; vedetelo con la corda al collo, udite proferente misericordia la crudeltà, & essaltate Antonio, ò Dio in lui, che hà saputo, e potuto operar si gran meraviglie, rendendo riverente il dispreggio, supplichevole l'alterigia, gemebonda la ferezza, e lagrimosa la tirannide. Dite pur à Martino, che s'accontenti d'accomunicarli quell'elogio fattoli da Severo Sulpitio: *illa bestia quæ humanis sanguine, & infelicium sanguine alebatur, mitem atque tranquillam beato viro præstabat*; e dite, & io con voi: *hæc mutatio dexteræ excelsi*. Si come in quei 22. selvaggi Exelini da lui convertiti, che lasciate le rubbarie si diedero con nuova vita à far più gloriosa rapina del Paradiso, e d'Assalitori de Passaggieri fattisi devotissimi Pellegrini, e di vivi inciampi de Viandanti cangiati in sicure guide de' Viatori, mandati à consacrare le foreste già da loro funestate, & infamati con gl'assassinamenti.

Non era più la terra degna stanza di lui, eccolo trasferito trà Numi nel Cielo, acciòche sicome comparve trà mortali un'huomo eccedente l'humano participante del Divino, con tante sì heroiche virtù, gratie, e privileggi, tale anco appaia per Gloria; e perciò poca lode sarà il chiamarlo splendor maggior di Lisbona, che si vanta d'haverlo partorito honor maggior di Portogallo, che si gloria d'haverlo allevato, e dato alla Chiesa: gloria maggior della minoritana Religione, che si preggia haverlo havuto per idea, & esemplare d'ogni perfettione, & arca di tutte le scienze primo Catedratico, e Maestro. Pompa maggior della Città di Padova, che và superba d'haverlo havuto per tant'anni hospite, & d'esser arrichita del suo pretiosissimo deposito, e spettatrice de suoi continuati prodigii; gemma de' Vergini, specchio de Confessori, giojello de Sacerdoti, modello de' Religiosi, ornamento de' Dottori, luce delle Catedre, maestro de' Teologi, compagno, e Profeta de' Martiri, rinuovatore de Profeti, imitatore de' Patriarchi, herede, e successor degl'Apostoli, Apostolo d'Italia, tromba di Christo, gloria del Christianesimo, Sole di S. Chiesa, sostegno della fede, Predicatore delle Genti, operator di meraviglie, Taumaturgo de' suoi secoli, oracolo de' Popoli, fulmine de' vitii, debellatore degl'errori, distruggitor dell'heresie, dispreggiator de' Tiranni, riformator del Mondo, conquistator d'anime, ornamento degl'huomini, alletamento degl'Angeli, tormento de Demoni, terror dell'Inferno, domator della morte, populator del Paradiso, depositario delle gratie, ricetto di tutte le virtù, pelago d'eccellenze, Atlante di S. Chiesa, Collaterale di Christo, Plenipotentiario del Cielo, Secretario del Padre, Ambasciator del Figlio, organo dello Spirito Santo, Sacrario della Santissima Trinità, freggio della natura, preggio della gratia, idea d'ogni Santità, gloria nella gloria, grand'heroe del Paradiso, semideo dell'Olimpo, & huomo partecipante del Divino; e con questo è finito l'encomio, anzi non finito, perche infinito, alla cui consideratione resto mutolo per stupore, & à lui come divino m'inchino, e come tale lo predicano la fama, e l'opere, come sin hora hò detto.

L'ECCLESIASTICO TRIMEGISTO ESPRESSO IN TRE SIMBOLI.

NELLA FESTA DI

S. MARTINO VESCOVO

Quaſi Stella matutina in medio nebulæ, quaſi Luna plena in diebus ſuis lucens, & quaſi Sol refulgens, ſic ille fulſit in Templo Dei. Eccl. 39.

NOn men bello, e gratioſo agl'occhi de'riguardanti, che bizzaro, e capricioſo al giuditio degl'Intendenti fù ſempre ſtimato quel parto d'artificioſo pennello, che tutto pregno d'induſtrioſiſſima arte diede alla luce un moſtro naturale, e connaturale per attitudine d'artificioſo trovato perfettionata fece in un campo di tela pompoſe paſſeggiar arte, e natura inſieme. Queſto fù un Pittore, che richieſto dall'antichità Romana, accioche dalla ſua mente feconda con replicati colpi di pennelleggiate al diſpetto del tempo ſopra il letto d'un quadro rinovellaſſe gl'antichi natali della lor idolatrata Dea Flora; non tolſe come Zeuſi delle fanciulle più vaghe, le parti più riguardevoli per dipingere la ſua Elena, mà ſapendo che ne' verdi prati, e campi col manto d'ogni vaghezza dipinto pavoneggia la gran maeſtra natura, volle che anco l'arte di lei imitatrice quindi prendeſſe l'idea, e perciò nella chioma della ſua bella pittura diſſegnò il Capelvenere; li pianò la fronte con le roſe d'Altea; gl'innarcò ne' cigli un pennacchietto granato; gli poſe negl' occhi due Viole; gli profilò nelle nari un Giglio ſochiuſo; gli tinſe le labra con le Roſe porporine, che con gratioſo ſorriſo aprendoſi, moſtravano per denti foglie di Gelſomini; la veſte poi tutta di foglie d'Aranci ſmaltata de fiori, e per ultimo freggio gli coronò le tempia d'una fiorita ghirlanda, di modo ch'altro non appariſſe, che frondi, e fiori. Anch'Io qual Pittore ineſperto col pennello della lingua, con i colori Rettorici, sù la tela di queſto diſcorſo ſon per colorire li ſacri natali, l'eccelſe prodezze, l'heroiche virtù di queſto grand'Heroe, e Semideo terreno, dico il Gran Martino Veſcovo di Turone; ero anch'Io quaſi ad imitatione di quelli perſuaſo ſpremere da' fiori liquore, dove tingendo il mio pennello, un candido Giglio, ò una purpurea roſa, e tutto fiori l'appreſentaſſi. Mà ſproportionato mi parve eſemplare caduco per c lorire quel Santo, ch'hebbe più del celeſte, che del terreno. A'coſe celeſti dunque m'appiglio, e quindi l'idea, e materia ricevo, e nella luce rivolgo il mio pennello, accioche ad ogni tratto luce raggi, e ſplendori dipinga. Li formò dunque la fronte di Sole, li fiſſò due Stelle negl'occhi, e di Luna li fabricò la bocca, di poi con i loro raggi, andarò attillando, e diſponendo l'altre parti, di modo che altro non ſi vegga che luce, raggi, e ſplendori. Tal'appunto parmi pennelleggiato dal Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico, e mentre quaſi di lui parlando, lo chiamò *quaſi Stella matutina in medio nebulæ*, dandolo à vedere quaſi Stella matutina in mezzo della nube del Gentileſimo, e di Soldato; quaſi *Luna plena* nel ſtato di monaco; e quaſi *Sol refulgens* come Veſcovo, & in queſti trè ſtati maſſimo; e perciò novello Trimegiſto di S. Chieſa, acciò ogn'un creda ai chiarori di queſti ſimboli eſſer la lucerna del Vangelo nella Chieſa non

ſotto

ſotto il moggio naſcoſta, mà poſta ſopra il candegliero, perche *ſic effulſit in Templo Dei*.

Fù ſempre la ſtella per commune parere de Santi Padri proportionato Geroglifico d'un Giuſto, e Santo, & appreſſo gl'Antichi ſaggi fù ferma credenza, che li più famoſi Heroi dopò morte con glorioſa metamorfoſi ſi trasformaſſero in Stelle. Stella dunque fù Martino per la nobiltà della ſtirpe, e dell'eſſercitio, per la generoſità dell'Animo, e per li ſplendori delle virtù. Stella dico matutina, che di maggiori ſplendori di virtù ammantata più bella, e riſplendente trà tutte l'altre lampeggia, e tiene il primo luogo, & alla di lei comparſa ſull'Orrizonte cedono tutte: Stella anco matutina, che dalle tenebre hà il ſuo Oriente, perche nato dà Progenitori Gentili, naſcendo da eſſi quaſi luce da tenebre, come da fetida herba odoroſo Giglio, come da rigide ſpine delicata Roſa, come d'Alcmenna meritrice di Giove un'Alcide, da oſcura notte un Lucifero apportatore di tanta luce, che anco sù'l ſpontar dell'Oriente, pareva un perfettiſſimo meriggio, verificandoſi quell'impreſa, in cui fù figurata queſta ſtella, che dall'oſcurità delle nubi riſplendeva col motto: *hinc ſplendidior*. Stella anco matutina *in medio nebulæ*, mà non oſcurata, & ottenebrata dalle tenebre, & oſcure nubi del Gentileſimo, anzi trà queſte maggiormente lampeggia, e le medeſime con li ſuoi ſplendori inveſte, e le riſchiara: Stella matutina *in medio nebulæ, id eſt in medio Peccatorum* ſpiega Ugon Card. mai obumbrata, ò appannata trà l'oſcurità, e denſe nebbie de vitii, che regnano trà la libertà Soldateſca, mà tutta chiara per li luciddiſſimi chiarori delle più heroiche virtù, facendo veder in fatti falſo quel detto, che dagl'eſſerciti, & eſſercitii di Guerra ſii sbandita la pietà, & eſiliata la virtù? & eſſer vero che anco ſotto dura Corezza può naſcere tenerezza di divotione nel petto; e chi hà coperto da Celata d'Acciaio il capo, può haver da luce celeſte illuminato la mente; e può darſi orecchio alle divine voci in mezzo ai ſtrepiti delle battaglie, e ſeminarſi li Gigli d'innocenza in quelle campagne, che coltivate con ſanguinoſa cultura non producono per ordinario altro, che ſtragi, e ruine; è gl'Allori del Campidoglio nou eſſer contrarii alle corone del Paradiſo rendendo anco falsa l'opinione di coloro, che ſi danno à credere che il nome ſolo di ſoldato renda lecita ogn'empietà, coroni l'inſolenze, nobiliti le rapine, & il cingolo militare ad altro non ſerva che legare le mani della Giuſtitia, ſciogliere affatto le paſſioni da legami dell'honeſto; & havendo coperta la fronte da celata debba arroſſirſi d'attioni per ſe ſteſſe disdicevoli, e vergognoſe. Onde egli benche portaſſe nel nome, e profeſſione Marte; come applicatò à di lui eſſercitii, Chriſto però rappreſentava nè fatti; ſi che la militia, e Gentileſimo li ſervirono per cuſtodia della virtù, per guarniggione dell'innocenza, e perſcuola, e novitiato di religioſa perfettione getandovi li primi, mà ſodiſſimi fondamenti d'heroica ſantità.

Chi non lo vede e dirà ſtella matutina in m. n. mentre nato, nodrito, & allevato frà le tenebre & tenebroſe nubi, & imunde del Paganeſimo, trà l'eſſempio de' ſuoi Progenitori, e ſuoi pari, habbi trionfato d'eſſe col portarſi con que' piedi à pena diſintricati dalle faſcie, quaſi calpeſtandole, al tempio, e chiedere d'eſſer aſcritto frà Catecumeni, e trà l'amicitie, e compagnie troppo libere de ſoldati habbi trionfato dal vitio, e di queſto trionfatrice comparere la virtù, e la mondezza dell'Innocenza dell'immondezze de vitii, e la Catolica fede dell'empietà e perfidia; moſtrando in queſto la generoſità di Marte nell'animo frà la tenerezza delle membra, e dell'età. Non occorreva che il Giovanetto David ſi vantaſſe con Saul d'havere con manazze diſarmate, e nude ſviſcerati Leoni, & Orſi, nè occorreva che per gran meraviglia cantaſſero quaſi vaneggianti le Muſe che Alcide ancor nella Culla s'affrontaſſe co' moſtri, e n'uſciſſe vincitore; poteva ſerbarſi queſto vanto ſingolarmente à Martino i cui fanciuleſchi tra-

tenimenti furno fronteggiare l'Inferno, e quella Religione senza Religione, perche tutt'empietà del mondo all'hor invecchiato in essa, uccidendola in se col portarsi al Tempio, & alla virtù, à cui portossi per veramente dimostrarsi trionfante sin da' primi anni, à primi albori di cognitione dell'oscurità, & oscure nubi del Paganesimo, e mondo dall'immondezze degl'Etnici, del vitio, e vitiosi; hà ciò troppo del raro, e pellegrino, essendoche *cum Sancto Sanctus eris, & cum perverso*
Ps. 17. *perverteris*. Cedano pure le meraviglie più grandi della natura: Monte Olimpo, che mantiene sempre nella cima il sereno con le pendici attorniate da nuvole: fiume d'Aretusa, che non inamarito scorre trà l'onde del mare. Fonte di Giove, che trà freddi notturni più si scalda, e bolle: lino d'Amianto, che non arde nel fuoco, ne s'annera, mà più s'imbianca al fumo: Salamandra vivace, che non riceve nocumento veruno, mà spira più soavemente trà fiamme: Armellino bianchissimo pronto à mantenere con la morte il candor frà il loto: Carbonchio acceso, che con la nativa sua luce maggiormente sfavilla trà le tenebre della notte: Conca di Perle, che trà le schiffezze delle marine spume purissima apre il seno solamente alle celesti ruggiade: Stella matutina, che frà le tenebre, e tenebrose nubi maggiormente risplende, non si riponghino trà meravigliosi racconti paragonati al miracoloso di Martino come Stella matutina lampeggiante in *medio nebulæ* affatto innocente trà l'empietà d'un secolo senza Dio perche pieno di Dei, e d'una malitiosa militia dedita ad ogni vitio.

Dissesli pure questa lode come à Stella matutina risplendente trà le tenebre e densi vapori d'un mondo acceccato dall'Idolatria peroche non errò trà gl'erranti, & errori de' Pagani, non idolatrò trà gl'Idolatri, ne si magagnò trà cattivi, godendo nell'Inferno d'un Mondo corrotto pace di Paradiso, trà Diavoli in carne innocenza d'Angelo, e trà la libertà soldatesca libero si mantenne da' vitii, perche *integer ab his vitiis, quibus illud hominum genus implicari solet*; dimostrandosi veramente stella matutina in *medio nebulæ* perche se ben sull'oriente de suoi anni, sin di 8. overo 10. anni, quando communemente i fanciulli cominciano à saper peccare, egli cominciò à saper fuggir il peccato con le sue occasioni, anzi frà queste quasi oscure nebbie risplendette con maggiori chiarori di virtù, perche *multa illa benignitas, sive charitas, patientia, atque humilitas ultra humanum modum*; che in buon linguaggio, altro non vuol dire, che in lui furono le virtù miracolose, & egli delle virtù medesime un perfettissimo miracolo. Fù miracolo d'Innocenza, per le gia addotte ragioni fù miracolo di fortezza, mentre in lui fra le tenere membra si trovavano ben fermo, e salde le voglie d'attenersi à Christo, resistendo con generosità veramente heroica alla volontà del Padre, che voleva che s'applicasse alla militia, e Gentilesimo, e con passo gigantesco pari all'animo se ne fuggì alla Chiesa, e dimandò d'esser Catecumeno, e sull'albeggiar degl'anni trattò di ritirarsi all'Eremo, e l'haverebbe esseguito, se la tenerezza dell'età non l'havesse impedito. Fù miracolo di pietà, perche sempre inclinato all'opere di questa virtù, frequentando le Chiese, ritirandosi dà strepiti mondani, conversando più con Dio, che con gl'huomini: Fù miracolo d'astinenza, garreggiando con li più rigorosi, & austeri Romiti, perche *illo tempore, non miles, sed monacus putaretur*, dimostrandosi ammirabile, & insuperabile agl'Antonii, & Hilarioni. Fù miracolo d'humiltà, e dispreggio del Mondo, e di se medesimo, peroche nell'età tenera nel colmo delle speranze, nella cima delle grandezze militari; essendo il di lui Padre Mastro di Campo, e Tribunaria Potestate, spreggiando gl'honori della militia cercò tutti li modi di fuggirli, ascondendosi quando l'Imperatore Costanzo ordinò che li figli de' soldati vecchi s'ascrivessero alla militia, ma non li valse, perche palesato dal suo medesimo Padre fù astretto a prendere l'armi, e sottomettersi all'essercitio di Guerra, menando seco un servitore,

ſervitore, il trattava non come ſervo, ſervendolo quanto doveva eſſer dà lui ſervito, ſcalzandolo, lavandoli le veſti, e miniſtrandoſi à menſa: Fù miracolo di Virginità, mentre puro ſi mantenne trà li maggiori incenſivi di perderla, ſerbandoſi ſempre Vergine d'Anima, e di corpo, accoppiando al fiore degl'anni i candidi Gigli di Virginità, & à primi luſtri di ſua vita, il bel luſtro, e candor d'innocenza: Fù miracolo di Carità, perche ſe bene era debole, e fiacco il calore naturale, mà ben vigoroſa la fiamma dell'amor di Dio, e del proſſimo, e perciò benche haveſſe à pena diſintricate dalle faſcie le mani, che l'impiegava à diſpenſare, quanto haveva in limoſine à poveri; e dove non hà oro dà ſpendere dalle mani, verſa liquido argento d'innocenti lagrime dagl'occhi, non preggiandoſi nella ſtrettezza della ſua tenerella età, che di dar'à poveri largamente, riempendo di meraviglia ogn'uno, nel vuotare prodigamente ſe ſteſſo, fatto Protteo di Santità in giovar ad altri, non mai più ricco, che quando li veniva fatto di far'à caſa ritorno ignudo, e ſenza capitale; queſto è il ſuo ricco capitale rimanere ſenza capitale, per ſovvenire all'altrui miſerie, e queſte lo trafiggono, anzi ſi diffende dalle loro ponture con ſcudi d'oro, e d'argento: queſto è il ſuo ricco patrimonio, ſcialaquando ſantamente il ſuo, non curando d'ammaſſare altre fiammanti monete, che le ſtelle; tanto che prima, che maturo d'età ſentiva ſi acerbamente l'altrui ſciagure, che à prima fronte lo trovò impoverito per ecceſſo di carità, effetto di cui, per tralaſciar ogn'altro, fù quell'atto ſi commendato dall'hiſtorie di far'à metà del ſuo manto con un nudo, che gliel chiedeva, oſſervando le leggi della miſericordia, anzi trappaſſandone di gran longa li confini, perche s'è preſcritto
Luc. 3. in S. Luca. *Qui habet duas tunicas, det non habenti*, & egli una ſol clamide la divide col Povero, buttò, è vero, Elia il ſuo manto ad Eliſeo, quando non haveva più biſogno di veſtimenti, mà egli viaggiando trà freddi, e giacci Aquilonari dell'Alpi, ſi priva nel maggiore biſogno della metà delle veſte per darla al mendico, contentandoſi di ſoffrir i rigori del freddo, acciò nel ſuo petto il fuoco della carità vivo ſi mantenga, dà per eſca dà nutrirlo la metà della veſte.

E qui poſſo con ragione far'applauſo con Chriſto agl'ardenti ſplendori di queſta ſtella à pena comparſa nell'oriente ſull'orizonte, ſull'alba della ſua età, & ancor in *medio nebulæ* del ſtato di Catecumeno tutto riſplendente arde di carità, in tanto che ſe bene ſtella matutina à pena comparſa all'Emiſfero di queſta vita, nè primi albori di cognitione, moſtrò ſplendori, & ardori di ſole ſul meriggio ardentiſſimo; non era ancor ſveſtito dell'huomo vecchio col Batteſimo, & ornato ſi diè à vedere degl'habiti di nuovo di perfetto Chriſtiano: non haveva ancor ricevuta la poliza di ſicurtà per la rendita centuplicata, che ſi promette per uſura della limoſina, e ſi moſtrò perfetto limoſiniero. Diede la metà della veſte perche in *medio nebulæ*, perche ſolo Catecumeno, dovendoſi ſpogliare di queſto per veſtirſi Chriſto col Batteſimo: Non era ancor uſcito de *medio nebulæ*, e chiari lumi d'ardente carità diè à vedere, e con queſta li chiarori di tutte le virtù, & in queſte fù tale, che con ſicurezza ſi potè dire di lui ciò, ch'il Nazianzeno del gran Baſilio: *fuit in omnibus pariter ſummus*, cioè che egli anco in *medio nebulæ* del Paganeſimo riſplendè in ſommo in ogni ſorte di virtù, e queſte riluſſero in perfettiſſimo grado, onde potrebbeteli applicare quell'elogio di Chriſto, che: *erat Stella ſplendida, & matutina*, che hà una certa garra, e competenza col Sole de' più perfetti, e perciò tal ſtella fù chiamata da Plinio *ſolis emulum*, l. 2. c. 8.
emulatrice del Sole, e preſaga, ſecondo che vien intitolata da' Poeti: *lucis* Piſid.
propheta, dando eſſo manifeſti preſaggi in frag.
di quella più chiara luce, con cui doveva riſplendere uſcendo dalla nube del Gentileſimo col Batteſimo per traſformarſi in riſplendente Luna, veſtendo l'habito Religioſo di Monaco.

Et eccolo quaſi *luna plena in diebus ſuis lucens*. Luna lo direi, perche ſe

queſta

queſta riſplende nella notte, idea di Perſona ritirata, e però gl'Antichi non ſenza miſtero vollero che Diana habitatrice de' Boſchi, e Dea della Virginità foſſe l'iſteſſo Nume con la Luna, così Martino direi che fù Luna non ſogetta alle mutationi d'inſtabili pentimenti nell'eſſeguire gl'antichi proponimenti ch'hebbe ſin da' primi anni di ſegregarſi dal ſecolo, e farſi Monaco: *meditabatur in ætate puerili, quod robuſta ætate egregiè adimplevit:* Credaſi ad ogni fiero aſſalto invincibile, chi agl'arieti della carne, e ſangue hebbe il cuor accerchiato dà Diamanti: ſi egli di poſſedere teſori pretioſiſſimi ſpirituali, e come Luna la bianca luce col girone d'Argento della purità,
c. 98. quaſi *beſ auros nivis* di Giob, e per metterla in ſicuro corre alla Cella come à porto; portaſi agl'Eremi, quaſi ad aſciugati Giardini, naſcondendola frà le tenebre d'una vita ritirata, d'un ſtato humile, e d'una foſſa gramiglia dell'habito monacale, col cui veſtir à bruno celebrò li funerali al mondo, e trà queſte tenebre più chiaro riſplende, ſi come la Luna, onde li conviene il di lei motto: *in tenebris lucet*. Luna direi, perche ſe queſta quaſi ſpoſa del Sole, di cui vaga, & amante ſempre il vagheggia, e da eſſo ſcambievolmente vagheggiata, e trà queſti amoroſi ſguardi concependo lume, e ſplendore, diviene madre feconda di tutte le generationi, & effetti naturali, come inſegnò Ariſtotile; così egli quaſi miſtica Luna ſpoſa del divino Sole, concependo per mezzo dell'oratione illuſtrationi, e lumi vien'ad ampliare come Madre feconda tante generationi ſpirituali di tanti Monaci dà lui inſtituiti, e governati. Luna direi, perche ſe è
Apud Ariſt. 1. met. 24. & 1. mor. c. 5. riputato trà le chimere, e ſogni di Platone il dire che i modelli, & idee delle coſe ſiano ſerbate, e naſcoſte nel mondo Archetigo, & intellettuale dentro il concavo della Luna, mà non è favola ne ſogno Platonico che il modello, & idea d'un governo Religioſo, e perfetto riſieda nella di lui mente quaſi nè naſcondigli di miſtica luna: Luna direi perche, ſe fingono i Poeti, che ella Principeſſa de lumi, Regina, e condottiera delle Stelle, forma di queſte verſo la ſera ſquadrone, dividendoli in ben compartite filiere, le ſchiera in campo per combatter con i raggi quaſi con haſte d'oro contro le tenebre della notte, pure è veriſſimo ch'egli è Capitano, e condottiere di tanti heroi chiari in Santità, e Dottrina, ſembra aponto una luna, che guida l'eſſercito delle ſtelle per far guerra al regno delle tenebre: Luna anco direi, perche ſe queſta compariſce, come notano li Metearologiſti, con un giro lucido attorno quaſi coronata luna, perche à lui conviene non ſolo la laurea del Dottorato, come Maeſtro de' Monaci, e Predicatore de' Popoli, e di Vergine, mà anco di Martire; nè paja ſtravagante l'accoppiare la luna col Martirio, perche Joele, accennando le perſecutioni dell'Antichriſto nel fine del Mondo, ſeppe trovare nella Luna ſangue, e però diſſe: *Sol convertetur in tenebras, & Luna in ſanguinem:* c. 2. foſſe la Luna quando s'ecclisſa, ſmarrita la ſua candida luce, reſta con un colore roſſeggiante come di ſangue, ò di fuoco: *convertitur Luna in ſanguinem*, *in Act. 2.* ſpiega il Lirano, quando *rubra videtur, cum eccliipſim patitur*. Riſplendendo con queſta ſanguigna luce nell'ecclisſe luminoſa di tanti patimenti, roſſeggiò la noſtra Luna con ſegnalato martirio. E qui nòn apportarò per ragione per provar il di lui martirio, ò l'aſprezza, con cui divenuto di ſe ſteſſo carnefice, fà duro ſcempio delle ſue carni: non vi porrò in campo quante, e quanto gravi perſecutioni patì dagl' Ariani, e Gentili, ſolo dirò, che dà Auſſentio Veſcovo Ariano dopò molte, e gravi ingiurie fù diſcacciato da Milano, e li convenne naſconderſi nell'Iſola Galinaria, cibandoſi d'herbe campeſtri: dirò anche che fù crudelmente flagellato, fruſtato, e publicamente diſhonorato, e con diverſe pene, & ingiurie maltrattato, e più volte ſi vidde ſul collo il nudo ferro per troncargli col capo il filo della vita; mà il martirio mancò a lui, & non lui al martirio, onde con ragione San Bernardo, che più fù martire di cuore, ſe non di corpo: *pro quibus omnibus*

Ser. de Sanct. *dubium non est multipliciter coronari eum, qui quidem non semel effectu consummatæ passionis, sed totius Martyr effectu devotissimæ voluntatis.*

Mà dirò, che quasi *luna plena*, per la pienezza d'ogni perfettione, e di lui si potrebbe dire ciò, che della luna fù detto, che se bene agl'occhi nostri non compare, in realtà però come fanno gl'Astrologi, è sempre in quintadecima, cioè *semper orbe plena*, perche tanta fù la di lui Santità, che si rendeva ammirabile a più eggregii in Santità, tanto che al di lui paragone pareva che sparissero potendoseli applicar'il motto posto alla luna figurata trà le stelle: *micat inter omnes*: ò pure quello, che alla medesima risplendente in Cielo notturno, e stellato, alla cui chiarezza cedono li lumi inferiori: *sidereæ cedunt arcis*; perche à dirla con Severo Sulpitio *quam diu vivam, & apiam Egypti Monaces prædicabo, laudabo Anacoretas, mirabor Eremitas, sed Martinum semper excipiam, non ego illi quempiam audebo non solum Monacum, sed neque Episcopum comparare*, onde si potrebbe dire ciò, che fù detto della luna: *æmula solis*; cioè emulatore de più chiari in Santità, e quasi del divin Sole, accioche ogn'un veda chiaramente à questi splendori benche di luna radiante frà le tenebre d'un stato sconosciuto, che in *omnibus pariter summus*, e benche tanto risplendesse, amò nondimeno à guisa di Luna l'oscurità della notte d'un stato humile, e di viver nel suo cantone ritirato, per cavarlo dal quale v'accorsono per darli la caccia gl'honori da lui fuggiti con tant'horrore; e però vi bisognano l'arti, & inganni per ridurlo al Vescovato; fù necessario farlo come prigione con molta gente messa in aguato, e come per forza, e condotto alla Chiesa e ciò dispose Dio, perche non voleva, che stasse sotto il moggio lucerna si risplendente, mà fosse posta sopra il Candelliero della Chiesa di Tours. Onde hora si potrebbe dire con verità, che in lui l'honore facesse le parti dell'ombra vedendosi dietro le spalle d'un fuggitivo, che con veloce carriera s'allontanava; benche si potrebbe chiamar'ombra, perche per rispetto, & à paragone della luce di questa mistica luna ogni chiarezza di dignità sembrava oscura. Che diraisi adesso degl'Ambroggi, de Basilii, degl'Eusebii, e di tant'altri haver dato repulsa alla dignità Episcopali; non vi rechino punto di meraviglia le resistenze fatte da' Remigii, Fulgentii, Cesarii, le fughe, e repudii de' Gregorii di Neocesaria; le meraviglie degl'Efemi, che per non esser eletti fanno sembianza di Pazzi; degl'Ammoni il tagliarsi l'orecchie, de' Gaudentii l'esser intimoriti con le censure per ritornar à Brescia, & accettar'il Vescovato; de Hilarioni il star ritirati in casa per timor d'esser ordinati Vescovi, e tanto orare, che prima impetrano la morte, che la mitra: non vi rechino stupore questi & altri, che tralascio, perche Martino mi sembra più ammirabile, essendo condotto al Vescovato come prigione, e perciò tutto sospiroso, e piangente si mira, perche l'havessero colto le mitre, avanti che lui l'accogliesse; risponder con strana antitesi alle congratulationi festose col pianto, accrescersi li digiuni Tantalo volontario, dove l'entrate gl'accrescevano li cibi; riformare la sua Diocesi in se stesso; punir gl'altrui vitii nelle proprie carni; vestire più dà mendico, che dà Vescovo, accoppiando la vita monacale con quella di Prelato; far della sua Casa una Tebaide, disertandola con mano pietosa, ò per farla una scuola di perfettione, e Santità, e dell'Altare un Vessuvio, volando ivi qual fiamma in frequenti estasi; ò pur la Casa, ò dillo del Sole, concependo raggi, e splendori.

E qui chi non lo vede, quasi *sol refulgens*, rappresentando agl'Egitii il Sole mitrato; il che mostrano li lucidissimi raggi del suo volto, e globo di luce veduto sopra il di lui Capo, celebrando il Sacrosanto Sacrificio della Messa. Sò che potrei dire, che ciò fù per dimostrare, ch'egli era il vero Promoteo, che rubbò il fuoco dal Cielo per accenderlo con la face delle sue parole nel cuore degl'Huomini, ò pure esser come quella Colonna di fuoco, che guidava il Popolo d'Israele per il deserto

alla Terra di promissione, ò quel monte, nella cima di cui comparve la gloria di Dio sotto sembianza di fuoco; ò quel Candelliero d'oro, che doveva servire per allumare tutta la Chiesa; overo una chiarissima impresa del Cielo, à cui s'havrebbe potuto aggiongere quel famoso motto: *extinguor ut luceam*, per significare, che se ben egli per l'altrui salute affaticando struggeva la propria vita, pure questo non curava per far luce qual'accesa torcia, à chi s'incaminava verso il Cielo; overo una Cometa, che pressaggiva l'eccidio del regno dell'Idolatria, ò come una di quelle lingue di fuoco, che sopra il capo degl'Apostoli apparvero nel Cenacolo; mà dirò che ciò fù per dimostrarlo vero sole, non essendo questo altro secondo Anassagora, che una
Eccl.43 gran massa di fuoco, tanto più che al dir del Savio. *Sol igneos radios erumpens*; così direi di Martino per tacere ciò, che si potrebbe dire, che egli fù tutto lumi, & ardori, e frà li maggiori è la dignità Apostolica. Chi negarà ch'egli fu Apostolo, ò si possi pareggiare con gl'Apostoli; lo dirà per me non solo l'Abbate Odone: *Beatus Martinus par Apostolis dicitur*; mà anco la Santità della vita, il zelo dell'Anime, la moltitudine de' convertiti, il numero de miracoli. Santità tale, che serviva ad ogn'uno di specchio e modello, & incitava ogn'uno alla perfettione; e questa
2.'d.88. Santità dedurre si può dà quello, che
a.1.q.1. insegna il mio S. Bonaventura, che
& 2.ad dalla quantità, e grandezza della carità
arg. si può comprender quanto fù grande uno nella Santità, mà quanto doveva esser egli grande, havendo havuto carità tale, che arrivò fin'al sommo? e questo anco dedure si può dà quel, che fece pati, e sostenne per essa, e per zelo della fede, e dell'Anime. Quali viaggi non fece? quali fatiche non tolerò? quali sudori non sparse? quali pericoli, e difficoltà non incontrò, per dilatare, e sostenere la fede? Fù tanta, e tale questa carità, che per un'Anima sola speso, e sparso haverebbe il proprio sangue, e datta la vita; e non potendosi ella contener dentro di lui, cercava dà quell'angusto petto l'uscita per diffonderli per ben publico in vivacissimi incendii; nè potè contenersi trà termini del proprio Vescovato, che non s'allargasse ne' circonvicini, e ne' lontani, e per il mondo tutto chiamo in testimonio, la Francia, l'Italia, e tutto il mondo, se non provorno l'affetto, e gl'effetti d'essa con esser illuminati nella cognitione delle catoliche verità, & infiammati nell'amore di Dio: basti il dire, che fù carità Apostolica, e pareva non per altro esser nato, che per giouar il Prossimo, e guadagnar'Anime: basti il dire ch'era sempre in moto non solo per l'Ecclitica della propria Diocesi, mà per tutto, lasciando il Carro, e destrieri dati dà Romani al Sole, prese l'ali, e penne per volarui, & haveva molta guerra giurata contro l'Idolatria, & heresia, contro il vitio, e Demonio, qual bramaua cacciar dall'anime, che teneua ingannate, & ogni suo intento era di riformar huomini, e formar Christiani.

Chi non sà ch'effetto d'essa fù il mostrarsi vigilantissimo Pastore della propria Greggia, onde ogni suo sforzo era cacciare da lei Tartarei Lupi, che nelle scannate vittime divorauano tanti armenti, nel mandar il Crocifisso all'adoratione de' Popoli, fe che cadendo giù dagl'Altari, gl'Idoli lasciare libero il luogo per inalterarlo, nel ricolmare le Città d'Angeli in tant'anime battezzate, di Demoni le vuote; nel cominciar la fabrica della sua Chiesa gitta in molti luoghi per piche fondamentali le marmoree statue, che servirno d'inciampo, e precipitio al Paganesimo, e quella si ricca Torre lauorata di pretiose pietre con grand'artificio, e di grossissima spesa; e quella si famosa, & alta Colonna dedicata agl'Idoli, e tanti Tempii rovinati con i raggi della sua potente oratione, e parole, essendo li raggi lucide saette del Sole secondo quel detto d'Abacuc: *in luce sagittarum tuarum in splendore fulgurantis hastæ tuæ*; e di quelli ne fabrica Chiese al vero Dio, e Monasteri d'Angeli, che tali eranoi di lui religiosi; anzi pone tante pietre, quante Anime nella fabrica della sua Chiesa, preparandole anco, come pretiose pietre per la Cele-

ste

ste Gerusalemme: Apostolo anco lo dimostra non solo la predicatione, l'efficacia di cui congionta con miracoli provorno moltissimi con le conversioni, e rinovationi di molti luoghi, che furno cangiati di tante Babilonie piene de' vitii, & errori in tante mistiche Sion, ove fioriva la fede con l'altre virtù; anzi la di lui predicata parola toglie la parola agl'oracoli, e cessa di favellare la menzogna delle statue, perche cominciò per la di lui bocca à ragionare la verità, & i Dei con i loro Tempii fà cadere vittime al Dio degl' esserciti, le cui grandezze fà meglio spicare con abbattere statue, e Tempii, che con ergere Colossi. Apostolo anco lo dichiara la potenza ne' miracoli, e direi che fù un Sole nella benignità, & efficacia degl'influssi, & un prodigio de' miracoli operati in vita, e dopò morte.

Mà ecco, che morendo tramonta questo Sole al nostro Emisfero, & horizonte, mà sorge più luminoso, e bello in Cielo, & intanto s'odono soprahumani concenti non d'Uccelli, mà d'Angeli, che salutano nell'altro Emisfero l'Aurora, & oriente di questo Sole; così conveniva, che chi è vissuto in gratia, morì in gloria, & havendo si generosamente combattuto contro Demoni, e suoi seguaci, celebrar debbano i di lui trionfi gl'Angeli, e chi visse come Bambino per l'innocenza l'addormenti il Cielo col canto; e chi visse come Angelo in carne, morì trà Chori, e musiche degl'Angeli. Luce egli qual benefico Pianeta à tutti dal Cielo, e giù nel più alto, & auge della gloria, manda per ogni parte più caldi, e lucenti raggi, dando à vedere chiaramente, che se fù tale, e massime nella Santità in Terra, tale anco per gloria in Cielo, accioche si vegga che in *omnibus pariter summus*, e novello Trinegisto di S Chiesa. E perciò posso chiamarlo, ò pure sarà poca lode chiamarlo splendor maggiore d'Ongaria, che si vanta d'haverlo partorito: honor maggiore d'Italia, che gioisce d' haverlo allevato, e pratticato; freggio maggiore della militia, che si freggia d'haverlo havuto sotto le sue insegne arollato; preggio maggiore del Monacismo, che si preggia d'haverlo havuto per Maestro, & esemplare d'ogni perfettione; gloria, e pompa maggiore della Francia, e Città di Tours, che si gloria d'haverlo havuto per Padre, e Pastore, & esser stata uditrice della di lui Dottrina, spettatrice de' di lui prodiggi, e prodigiosa Santità, e và superba per esser arrichita del suo pretiosissimo deposito: Gemma de Vergini, Gioiello de' Sacerdoti, specchio de' Confessori, essemplare de Monaci, modello de' Prelati, ornamento de' Dottori, Compagno de' Martiri, Rinovatore de' Profeti, imitatore de' Patriarchi, Herede, e successore degl' Apostoli, Apostolo, e Legisiatore della Francia, Tromba di Christo, Sole di S. Chiesa, Gloria del Christianesimo, sostegno della fede, Predicatore delle Genti, operatore di meraviglie, Taumaturgo de' suoi secoli oracolo de' Popoli, martello degl'Heretici, distruggitore dell'Idolatria, debellatore degl'errori, dispreggiatore de Tiranni, Riformatore del mondo; Conquistatore d'Anime, ornamento degl'Huomini, allettamento degl'Angeli, tormento de' Demoni, terrore dell'Inferno, domatore della morte; Populatore del Paradiso, prodigio del Cielo, epilogo d'eccellenze, Atlante di s. Chiesa, Plenipotentiario del Cielo, secretario del Padre, Ambasciatore del Figlio, organo dello Spirito Santo, Sacrario della Santissima Trinità, depositario delle gratie, ricetto di tutte le virtù, idea d'ogni Santità, freggio della natura, preggio della gratia, gloria nella gloria, e per dirla in una parola trè volte massimo, e vero Trinegisto di S. Chiesa, & esso in questi trè stati, e simboli la lucerna del Vangelo non sotto il moggio del silentio, mà sopra il Candelliero di questo discorso per allumarvi, & eccitarvi con li luminosi raggi de' suoi esempi à seguirlo con l' imitatione per godere delle di lui gratie in questa vita, e della gloria nell' altra.

L'UNI-

L'Unico, e Vero Amico

NELLA FESTA DEL

S. ANGELO CUSTODE.

Beatus qui invenit amicum verum. Eccl. 25.

FU' longo, e curioso litigio frà gl' Antichi saggi dell' Areopago d'Atene, qual fosse mezzo più opportuno per apportar, e stabilir all'huomo una perfetta felicita; Sò che vi fù chi disse esser beni di fortuna; così l'oracolo di Pitia à Filippo Rè di Macedonia, che gli chiedeva un sicuro mezzo per ingrandire le sue fortune, attestò con dire: *Argenteis hastis pugna, & omnia vincendo felix eris*. Anco Alcide avvalendosi del Corno d'Amaltea, dove stava nascosto l'oro, felicitava le sue fortune, e soggettava al suo Impero le Provintie, & i Regni intieri. E Teodosio mosso da questa massima per assodarsi nel possesso dell'affetto de suoi Vassalli, e stabilirsi una perfetta felicità, li saettava co' strali d'oro; onde ne nacque quel Proverbio: *ò quam charum Imperatoriis configi sagittis*. Altri vollero esser la pace, quindi i Poeti la dipinsero in mezzo di Giunone, e Cerere col corno d'Amaltea nella destra, in segno che come la pace volge concordi con dolcissimo freno le voglie humane, ivi i beni di fortuna, de quali è Nume Tutelare Giunone, l'abbondanza di cui è dispensatrice Cerere, e la felicità annidata nel corno d'Amaltea, hanno il suo trono. Non mācorono altri, che affermorno esserne in possesso, chi vive alieno dagl'affari, & affanni di questo mondo, e staccendato da quelle cure, che inquietano la tranquillità della mentee, perturbano la quiete del cuore, e però cantò Horatio; *Beatus qui procul negotiis*: altri asserirno esser la Sapienza fondati forsi sopra quel detto: *Beatus, qui invenit sapientiam*: altri come li stoici, la col- *Prov. 3.* locorno nella virtù, ò nel di lui essercitio. Ma se à Pigmei fosse lecito framezzarsi, ò framischiarsi frà Giganti, direi che per farn'acquisto fosse il più vero mezzo trovar un'Amico vero, onde altamente filosofò Luciano: *ego autem puto nullam esse mortalibus possessionem amicitia praestantiorem, feliciorem que*; e più chiaramente lo Spirito Santo: *Beatus qui invenit amicum verum*. Mà se io non sbaglio, parmi d'haverlo trovato à ciascuno, e questo è l'Angelo Custode, e tale si dimostra, & io son per darlo à divedere, come quello, che adempie le parti, e conditioni d'un vero Amico, affinche si venga à conoscere la nostra felicità, e confondersi nel non ravvisarla, se per caso non s'habbi in quella stima un' Amico vero, in cui si tiene ben spesso un finto, e falso.

Sò che dovrei in questo principio trattare della natura, e qualita degl' Angeli; mà essendo più proportionato à Catedra, che à Pulpito lo tralascio; e lascio di provare l'Angelica Custodia, essendo certissimo dogma di fede conosciuto col solo lume naturale fino da' Gentili, benche con molte favole, e menzogne l'infrascassero, & oscurassero, chiamandoli Dei Tutelari, e Genii, due de quali n'assegnavano à ciascuno; l'uno per custodire la vita, l'altro per governare l'attioni: quello haveva cura di sollevare l'anime al Cielo; questo d'instituirlo nelle lettere, ò armi, ò in altro essercitio, à cui fosse destinato. Di Pitagora si scrive che nelle preghiere, che porgeva à Dei, chiedeva la cognitione del proprio Genio. Teofrasto Paracelso pazzamente affermava, che chiunque sapesse chia-

marlo

mario per nome, il tutto saprebbe, e farebbe. Si chiamano Genii, quasi Dei dell'humana generatione destinati sin dalla culla alla cura degl'huomini. Empedocle n'assegnò due a ciascuno; l'uno buono, l'altro cattivo, conforme alla Teologia, & all'ordine dell'Universo, il quale richiede che ogni male habbi il suo bene opposto, secondo
c. 33. quello dell'Ecclesiastico: *contra malum bonum*. Se dunque siamo tentati; e perseguitati dagl'Angeli cattivi, è necessario essere diffesi da buoni. E questo è conveniente alla divina carità, e misericordia, acciò in una parte resti la nostra miseria senza il sussidio, e beneficio di lei, la cui legge richiede che si sostenti, e diffenda il bisognoso dal potente, il che si fà con la custodia degl'Angeli contro nemici infestissimi, & in ordine alla promotione della nostra salute; e perciò è anco conveniente alla carità degl'Angeli, il cui officio è procurar la nostra salvezza contro de Demoni, che ce la contrastano, & essendo gl'Angeli, e gl'huomini concittadini di quella celeste Città, e non essendo congionti per similitudine di natura, in cui stà fondata l'amicitia; fù necessario congiongerli con quest' ossequio di beneficenza con la custodia effetto d'una vera, e leale amicitia con l'huomo, le cui parti, e proprietà, come insegna il filosofo, sono la 1. è il voler
Eth.c.8. all'amico l'essere: *vult ei esse*: la 2. bramarli il ben'essere, e la felicità: *vult ei bona, & operatur bona ad ipsum*; la 3. il convitto, e conversatione con l'amico, senza di cui ogni più calda, e stretta amicitia si raffredda, e di scioglie: *convivit ea delectabiliter*; la 4. è la conformità de voleri, & affetti: *habet easdem declarationes, & contristationes*.

Quanto alle prime già è chiaro che l'Angelo vuol'all'huomo l'essere, & il ben essere della felicità secondo quella massima commune; *ut ad se ipsum quisque, sic se habet ad amicum*. L'Amico deve esser tale con l'altro, qual con se medesimo, quasi volendo dire che si come ciascuno brama à se l'essere, & il ben essere d'una beatitudine naturale, e con mille vie incaminasi per giongervi, così si studia di condurvi l'Amico, sollevandolo dalle disgratie per riporlo, nel seno della ricercata felicità. Stassi l'Angelo nell' Empireo nel colmo d'ogni bene, volge lo sguardo in si beata sorte alla Terra, e vede l'huomo suo caro Amasio, per ogni parte, per ogni tempo, e modo dalle disgratie, miserie, & insidie nemiche, cinto, e combattuto; & ecco quasi di se medesimo, non che della propria felicità scordato; s'incamina per sollevarlo, e diffenderlo; lascia senza poder di vista il giocondissimo aspetto, che il fà beato; parte senza puonto allontanarsi dall'alta Regia del Paradiso à questo deserto, e trà le nostre miserie prontamente s'aggira per compire le parti d'un vero Amico col procurarci il nostro ben essere, il che fà non solo coll'instruirci nelle cose spettanti alla salute, potendo dir à ciascuno come à Daniele: *veni ut docerem te*; ma anco col consigliarci come *magni consilii Angelus*, e per correggerci erranti. Mà da chi degl'Amici si può aspettar con sicurezza in qualunque affare? chi erra per ignoranza, chi inganna per Interesse, chi tradisse per invidia, ò livore, chi per debolezza adula, ò lusinga, mà longi un tal sospetto da un tal amico, che non solo è sollecito à suggerirci in qualunque caso ciò, che ci conviene per nostro utile; e non è credibile la franchiggia, con cui li dice sempre la verità, onde non può dubitarsi, che una gran parte di quelle riprensioni si libere, e sincere, che ben spesso si sentono nel cuore dopo la colpa, non siino tutte sue, che si con quei si acuti rimorsi, e si pongenti stimoli, che si sentono al cuore dopo il peccato, il che egli fà per pongendo sbigottirci, e rimproverarci fedele quegl'eccessi, di cui non s'hà trà gl'amici, chi c'ammonischi, e corregga, lo fà anco visibilmente. Lo dica Mosè, ò la di lui moglie, che per haver differito la circoncisione del figlio natoli prima che si mettesse in viaggio per l'Egitto, gl'apparve l'Angelo armato con un pugnale, e li minacciò la morte, col qual'aspetto si severo, mà profittevole lo fè riconoscer dell'errore, e compir il debito lo dica S. Francesca Romana, che

Dan.10

che per udir discorsi vani, & impertinenti, e non interromperli, riceve da lui una guanciata, che la fè ravveduta ritirarsi in Camera: dicalo quel studente di Mastrich, che per discorsi sconci, & osceni fù percosso da lui in presenza de Compagni, per il che ne riportò costumi si irreprensibili, che dopò l'arrossite guancie per tal percossa, non hebbe mai più di che arrossirsi: dicalo quel Monaco Liffardo, che mentre fuggiva per appostatare dalla Religione, gl'apparve Severo in volto, e gl'ordinò che lo seguisse, e lo condusse in un Cimitero; perilche intimorito, già fuggitivo lo fermò, dicendo: mira il cadavero deffforme, puzzolente, & inverminito di colui poco fà morto; à questo termine t'hai da ridurre più presto di quel, che pensi; indi lo strascinò ad un'altra tomba, volendo condurre per l'altre tutte per veder più stomachevoli carnami. Deh per pietà non più, rispose, mà non lo volle compiacere, finche non li giurò di perseverar fin'alla morte nella Religione, il che fatto lo ricondusse dal Cimitero al Chiostro corretto, & emendato. Et ecco compito l'officio d'un ver'Amico; e però

Id. 2. ep. 37.

dica S. Gregorio: *hunc mihi solum æstimo amicum, per cujus linguam, meæ maculas mentis tergo*; dica pur ciascuno, che non c'è trà gl'amici il più certo, fido, e sincero di lui, del quale non c'è pericolo che per lusingarne dica una falsità, e timido ci palpi adulando le colpe, e non ce le prema finche ne schizzi ogni marcia, e malore.

Mà poco è il sudetto, benche sù parte dimostrante fedeltà, mà perche poco costa all'Amico, e vien à costituirlo in grado di maggioranza, e superiorità, mà il più è adoperarsi in qualunque affare, e ministero benche vile, & abietto per giovarli senza sdegnarsene, non potendo l'amicitia secondo il detto de saggi esser superba. Mà in qual

d. Amb. de off. l. 3. c. 6.

ministero non s'esercitò egli per nostro prò: chi non lo vede divenuto nodrice per un Ismaele nel deserto; Corriero per un Jacob in quegl'Angeli ascendenti per la scala, portando le suppliche al Cielo, e discendenti riport in loro il rescritto delle gratie; sempre in continuo moto per accennare la sollecitudine, e prontezza nell'impiegarsi à nostro beneficio: di scorta, e guida per il Popolo Israelitico nel deserto: di Valletto portã o la provisione ad'Elia, e Daniele: di famigao per il Giovanetto Tobia, accompagnandolo fedelmente per il viaggio; di Cirugico per il di lui Padre, curandolo dalla cecità. E per lasciar gl'essempi delle sacre carte; chi non lo vede fatto Padrino per un'Eusèbio, levandolo dal fonte Battesimale; come nodrice cantar la Ninna, e muover la culla alla bambina Geltruda; Bagatelliere stringersi trà le braccia di Nicolò, vezzeggiarlo, e lusingarlo, e con lui bambino bagatellare come bambino a di lui trastulli; maestro per una Francesca, insegnandoli à leggere, e scrivere; Infermiero per un Teodosio, curandoli le febri; Cirugico per una Christina, trattandoli le piaghe; Cameriere per un'Aurelio, spazzandoli le stanze; Corriero per un'Antonio, recandoli i spacci. Chi non lo mira, & ammira Bifolco per un Isidoro, guidandoli gl'armenti, & arandoli la terra; Provisioniero per un Pavolo, recandoli il cibo; Sarto per un'Homobuono, cercandogli gl'habiti; Cuciniero per un'Eriberto, imbandendoli i cibi; Procaccio per un Stanislao, portandoli le lettere; Guida per un Onofrio, guidandolo per il deserto; Piloto per un Basilide, guidandoli la barca; Pedante di Spirito per un Guglielmo, insegnandoli la devotione; Suonatore per il mio Francesco per allegerirli il tedio dell'infermità; Canoro uccelletto per un Nicola per addolcirli l'amarezza della morte; Beccamorto per una Landrada, disponendoli la tomba; Panattiero per una Chiara, provedendola di pane; Vil fante per un Verdegisilo, stroppicciandoli gl'habiti, e nettandoli sporchi; messo per una Dorotea portandoli fiori; ò per li 40. martiri le corone trionfali per animarli à tolerare la freddezza del stagno; Consolatore per un Melisso mostrandoli il di lui nome scritto à caratteri di stelle nel libro della vita, e per dirla col savio in una paro-

la, benche in altro propoſito: *ad quas*
quis volebat, convertebatur, ò con S.
Sap.16. Agoſtino in ogni luogo, tempo, e bi-
ſogno ſempre in facende per proveder
alle noſtre neceſſità: *magna cura, vigi-*
Solil. c. *lanti ſtudio adſunt nobis omnibus horis,*
27. *omnibus locis Cuſtodes Angeli providentes*
neceſſitatibus noſtris; acciò che ſi veda
che non ſolo *operatur bona, ma convivit*
delectabiliter; mentre s'hà come indu-
bitato di fede, che non ſolo è vero, mà
indiviſo amico, e compagno dell'huo-
mo adempiendo tutte quelle parti, &
officii aſſegnati dalla Gentilità à Dei
aſſegnati alla cura, e cuſtodia d'ogn'
età, & attione di lui, peroche dalle pri-
me moſſe ſin'alla meta; dal principio
dell'eſſere, e del vivere ſin'all'ultimo
termine ſempre ci aſſiſte, e mai ci ab-
bandona, ne pur per un ſol iſtante.
coſi lo vedeva in forma viſibile ſempre
al lato Santa Franceſca, coſi il Beato
Staniſlao caminava ſempre con lui,
havendo ſi gran famigliarità, e dome-
ſtichezza, che ſino paſſando le porte,
facevano delle cerimonie, e compi-
menti.

Hor chi non ammirerà la fedeltà d'
un tal Amico? già ſi sà che è ordinario
tratto di chi ſi trova in alto grado di
proſperità di ſpreggiare gl'amici di
conditione inferiori, e dimenticarſeli.
Coſi il Coppiero di Faraone richia-
mato dalla priggione alla Regia, e ri-
poſto nel priſtino grado perdè affatto
la memoria del ſuo amico Gioſeppe
Gen. c. laſciato in carcere: *Succedentibus proſ-*
40. *peris oblitus eſt interpretis ſui*; mà l'An-
gelo, non oſtante l'eccellenza della na-
tura, e la felicità del proprio ſtato,
non ſi ſdegna di converſare con amici
à ſe inferiori, e ſervirli in ogni più vile
Miniſtero, & indiviſo compagno non
ſolo trà le proſperità, mà trà le miſe-
rie, effetto d'un affetto fedele, e d'una
ſviſcerata amicitia difficile à trovarſi
frà gl'amici di queſto mondo. Quindi
chi può mai temere che ci abbandoni
ne pericoli, o poſti tra travagli ci sfug-
ga, o ridotti in neceſſità s'allontani; al
contrario degl'Amici non veri, di cui
ordinario tratto è ſeguir l'amico, men-
tre è in ſtato felice, mà caduto in miſe-
ria vergognoſamente fuggirlo confor-
me quel detto volgato; *tempore felici*
multi numerantur amici, dum fortuna
perit, nullus amicus erit; lo diſſe anco *Prov.*
lo Spirito Santo: *divitiæ addunt amicos* *19.*
plurimos; pauper vero etiam ab amicis
deſeritur: ſono gl'amici annoverati fra
i beni di fortuna, i quali ſi partono da
noi al partirſi di queſti, ſimili alle
Rondini, che volano à noi nella pri-
mavera della proſperità, mà nell'in-
verno della tribulatione, ci abbando-
nano, e però li fù dato il moto: *hieme*
avolant; onde con ragione ſi ponno
chiamar più toſto traditori che amici,
i quali amano *ſecundum tempus, &* *Eccl. 6.*
non permanebunt in die tribulationis.
Mà l'Angelo à guiſa di Giraſole ſem-
pre rivolto al ſuo Sole anco annuvo-
lato, onde di lui potrebbeſi dir: *etiam*
obumbratum: ò à guiſa di ſtella Diana,
che al far del giorno compare vicino
al Sole, e detta Lucifero, e la ſera tra-
monta anco vicina al medeſimo, e ſi
dice Eſpero, onde li fù dato il moto:
veſpere, & mane; coſi egli come ami-
co vero c'aſſiſte non ſolo nell'oriente
della proſperità, mà nell'occidente
delle diſgratie. Quindi inferiſcaſi di
che poco numero ſiino gl'amici, che
ſi diano á conoſcere negl'alti baſſi del-
la fortuna, che da niſſuno vennero
meglio deffiniti, che dall'Alciato: *hinc*
mihi fidus erit, promorque ſalo, cum pro-
morque ſolo, penſando cô queſto d'eſclu-
der da queſto titolo, chi nô porge egua-
le aiuto in terra, & in mare; in porto, e
fra le têpeſte: ma chi mai rimaſe defrau-
dato dalle ſperanze riposte nell'aiuto
di ſi fido Acate dell'Angelo viſto nel l'
Apoc. à tal fine premente con un piè la
terra, e con l'altra il mare, ſimile in
tutto all'Amico richieſto dall'Emble-
miſta, poiche egli come Amico vero
c'aſſiſte non ſolo in porto della felicità,
mà anco nel mare delle miſerie, eſſen-
do che *omni tempore diligit, qui amicus*
eſt, & frater in anguſtiis comprobatur,
amando egli ſempre, & in ogni tempo,
& occaſione ò ſii calamitoſo, ò proſpe-
ro, ò torbido, ò ſereno; anzi ama più
in quello, che in queſto, cioè più nella
tribulatione, che nella proſperità, av-
verandoſi di lui il moto ſcritto alle
ſtelle dell'ottava sfera: *in tenebris ma-*

gis;

gli. essendo i travagliati, e miseri l'oggetto degl'Angelici favori.

Legganfi le sacre historie, e troverassi che egli apparve la prima volta che trattò con gl'huomini non già à persone d'eccelso stato, e conditione, mà ad un Agar dolentissima schiava fuggitiva, e raminga per consolarla nelle sue domestiche angoscie: nè si vidde impiegato si sollecito ai serviggi d'Elia, quando era il riverito da Acab, mà quando perseguitato se n'andava fuggitivo frà le selve: nè si vidde applia to si pronto a i soccorsi di Daniele, quando era il favorito di Dario, mà quando calunniato se ne giaceva nel lago de Leoni: nè si ossequioso si mostrò col Prencipe degl'Apostoli, che quando si trovava co' malfattori ristretto trà ferri nella prigione d'Erode, per far vedere che egli non abbandona l'amico posto trà l'avversità, ne per qualunque sinistro accidente, che gl' avvenga, s'allontana da lui; nè in qualunque stato, benche misero non manca di sua assistenza; sii pur uno ridotto

Ps. 99. al colmo delle miserie con Giob; che egli sempre dirà: *cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum;* amando egli senza interesse, non essendo di coloro, che coltivano l'amicitia come campo, che non si semina, se non è fruttuoso, amici di se medesimi, e non dell'amico, secondo quel detto; *quisque sibi servit, seque uno gaudet amico.* Amici solo, che amano quando, e dove li torna à conto; più tosto mercanti, che amici, e più amici dell' oro, che d'un aurea finezza d'amore, come egli, che ama senza interesse, anzi ama ogn'interesse, mà dell'amico;

Apoc. 19. cercando il di lui utile, e però da Gio: ricusò l'adorationi, come s'hà nell'

Jud. 13. Apoc. da Manue i sacrificii, come si

Tob. 12. legge ne Giudici, da Tobia la meta de suoi Beni per la custodia, e compagnia fatta al Figlio nel viaggio; ne s'udi chiedere, ò pretendere un minimo homaggio, o ringratiamento, mà solo *benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus, quia fecit nobiscum misericordiam suam.*

E qui chi non ammira la di lui fedeltà, à cui non bastano le miserie; mà ne pur l'ingiurie fatteli per intepidire il fervore del suo affetto, e fare che da noi si parta, essendoche non *dimittet, cum peccaveris;* e se ben vi fù chi erroneamente pensò che arrivato l'huomo à tal grado d'iniquità, l'abbandoni à guisa del medico, il qual lascia l'infermo, quando vede che non vuol apprezzar i suoi divieti, nè gradire la sua cura, e governo, nondimeno dirò con la commune de Teologi, che mai del tutto l'abbandona; ne deve valer per lui la detta somiglianza, essendogli medico, come chi hà preso in cura un frenetico, da cui sà non dover riportare, per ricompensa, che insulti, & affronti; perche come attesta l'esperienza, & il Card. Damiano: *quotidie Angelos ad nostram custodiam deputatos, multiplicitèr offendimus,* ma ò prodigio inaudito di carità, *ipsi autem licet injuriam patiantur à nobis, sustinent tamen, nec minor illorum circa nos custodia, imò maior sollicitudo.* E qual Amico troverassi mai, che ingiuriato non si converta in nemico? non così l'Angelo, che ne pure per l'ingiurie sofferte manca di sua assistenza protettione, e favore, anzi ci ama anco non amato; ci preggia dà noi irritato, ci stima anco spreggiato; ci diffende anco offeso, onde Epiteto: *ò homines sci tote diligenti, & præstanti cuidam Custodi unumquemque nostrum esse commissos; cùm igitur fores adduxeritis, & tenebras intus feceritis; mementote numquam dicere, quod soli sitis; non enim estis, non, sed Deus intus est, & vester Angelus intus.* E questo mai c'abbandona sin'alla morte, mà avvicinandosi questa c'avvisa per sfuggirla, ò per disporci, e prepararci per essa. Demetrio amico del Rè Mitridate intesa sotto giuramento di silentio una congiura di morte tramatali, per avvisarlo senza violar il giuramento dall'amicitia fatto ingegnoso, scrisse inanzi à lui con la puonta della spada nella polve: *fuge mitridates.* così con la polve inchiostro di morte scrisse all'amico caratteri di vita. L'istesso fece l'Angelo con Baldessar condannato da Dio à morte si portò alla di lui sala reale, e costretta dà Dio à tacere la lingua, con la penna del

Exod. c. 23.

Serm. 5. de Exalt. S. Cruc.

Apud Lig. 3. lib. 1.

deto

deto indice con l'Inchiostro dell'ombre, sù la carta delle pareti scrisse la sentenza di morte, e questo fece per ridurlo à mutar vita per sfuggir la morte fulminata, ò per prepararsi per essa. E qui chi può ridire il numero di quei, che riceverno da lui distinta notitia della vicina lor morte per apparecchiarsi; lo dica un Susberto Vescovo, un Aicardo, un Mauro, un Conone Santi Monaci, un Patrausio, un Lupicino Eremiti; un'Asteberta, un Aldegonda Abadesse; lo direbbe un S. Magloro, à cui non solo venne à darli l'estremo aviso, mà à ministrarli di propria mano il Viatico, dicendolo, ò direbbon lo innumerabili, se provorno questi effetti di vera amicitia nell' estremo bisogno della morte, in cui si mostra più che mai sollecito à nostro prò, hor portando le nostre suppliche al Cielo, hor sollevando le nostre angoscie, hor avvalorandoci, e diffendendoci dà communi nemici, come lo provò frà gl'altri Bernardo Monaco diffeso contro Demoni, che li rinfacciavano una confessione sacrilega per indurlo à disperatione, e questi chi non confesserà effetti d'una vera, e leale amicitia.

Chi non sà che Ciro il Giovine, ritrovandosi vicino à morte, disse che all'hor haveva ravvisati gl'Amici veri da falsi, e però dolevasi d'haverli conosciuti in tempo, che non poteva riconoscerli, e rimeritarli; così non s'havesse à provar da' nostri amici. Quanti adesso, che francamente si spacciano per tali, & ossequiosi vi si mostrano; mà quando giacerete anfanti con gl' ultimi fiati, chi è, che si prenda un minimo pensiero, e cura di voi, non che del vostro male, e che v'assista per soccorrervi? solo l'Angelo, con che ansia, e sollecitudine, con che affetto, & attentione v'assisterà per soccorervi nelle necessità spirituali, e forsi anco nelle corporali, come à quell'Eremita, à cui servì nell'ultima infermità per Infermiere per sette giorni; non sarà egli contento d'assistervi come prima con l'ordinaria assistenza, con la sua persona, ma con straordinaria, chiamando in soccorso schiere d'Angeli per diffendervi dagl'Infernali nemici con forze più poderose, e condurvi al Cielo con pompa più bella per participare dell'allegrezza, e felicità, come per contrario de gl'affanni, e tormenti, vedendovi tormentati in un Purgatorio, ò nell'Inferno, per venir all'ultima proprietà dell'Amico, che *habet easdem delectationes, & contristationes*.

Già è noto che proprietà d'un amico vero è sentir con pari sentimento di dolore l'angoscie, e miserie dell'altro, così d'allegrezza le di lui prosperità, onde quel Cherubino Custode del Terrestre Paradiso tristo, e dolente si mostrò per vederne escluso l'huomo, come attesta Grisostomo: *collocavit Dominus ante Paradisum voluptatis Cherubim ad custodiendam viam ligni vitæ, & ipse dolebat honorem custodiæ*. *in Gen. hom. 3.* Mà d'onde la tristezza in questo nobilissimo Spirito in luogo di tante delitie? al certo non da altro, che da amore, perche amando egli l'huomo teneramente, e vedendolo escluso da questo luogo delitioso, quindi ne trae la causa d'attristarsi: *quando puniebamur*, soggionge il Santo, *ipsi quoque nimia tristitia afficiebantur, & Cherubim, licet Paradisum custodiebat, tamen nostris suppliciis tristabatur*, vivasi pur uno nel seno d'ogni felicità, in un Paradiso di tutte le delitie, mà se egli hà un'Amico cordialmente amato, mà afflitto al certo, che trà queste delitie non goderebbe riposo il di lui cuore, ne stimarebbe sereno il sereno della propria felicità, mà un torbido nuvolo, finche non vede sgombrato dal Cielo amico il nuvolo, & participato il proprio sereno: per questo l'Angelo, come vero amico dell' huomo, non si stimò, e mostrò imparadisato in un Paradiso, mà pieno d' affanni, e tristezze, scorgendone l'huomo suo caro, e tale, e ramingo vivendo in pene; e però *dolebat honorem &c.* mà quanto inconsolabili, come piamente si può pensare, si vederanno gl'Angeli vedendo tanti immersi ne vitii, che dopo tante diligenze si danneranno per sua colpa, si vederanno quelli amaramente piangere, avverandosi quel d' Isaia: *Angeli pacis amare flebant*: intendendolo S. Vicenzo Ferrerio & altri *c. 33.*

dagl'

dagl'Angeli Cuſtodi, vedendo un'Anima cuſtodita con tanta ſollecitudine, e diligenza immerſa ne vitii, eſſer portata alla morte da Demonii all'Inferno, amaramente piangono, à guiſa d'amoroſe madri, che vedendoſi da nemici crudelmente rapire dal ſeno i cari pegni ſi teneramente nodriti, amaramente piangono, così ſi può dir con proportione vedendo l'anima tormentata nel Purgatorio, ò nell'Inferno, da che angoſcie, & affanni ſaranno per così dir aſſorti, ne ſtimarſi beati, anzi frà pene penando, vedendola frà tormenti, ſtimando proprie le di lei pene: *nam noſtris ſupplitiis triſtantur*; come per contrario propria la di lui felicità vedendola beata in Paradiſo.

SECONDA PARTE.

ET eccolo vero Amico, mà non conoſciuto, e perciò non riconoſciuto, e non vorrei che alcuno ſi doleſſe con Ciro d'haver raviſato un' Amico ſi fedele, ſe non quando non ſi può più rendere recognitione, che vaglia. Mà, ò Dio, che dolore, che crucio, che creppacuore ſarà di chi, quando ſciolto dal corpo ravviſerà di preſenza un tal'Amico, e ſaprà i beneficii che gl'ha fatti, e pericoli da cui l'hà ſcampato, l'inſidie, da cui l'hà liberato, e ſi ricorderà d'haverne fatta ſi poca ſtima. Ah Chriſtiano mio penſa un poco, che coſa li potrai dire d'haver operato per amor ſuo in ricompenſa del tanto operato da lui per tuo bene? gli potrai forſi dire d'haver fatta una limoſina, un digiuno, una Communione, ò altra opera pia in ricompenſa d'amor per honor ſuo? piaccia à Dio che il poſſi dire; mà per quel che mi pare di conoſcere, hai ad ogn'altro Santo più officioſo l'affetto, e divota la riverenza, che à lui: puoi con maggior confidenza ricorrer ad altri, che à lui, ne tuoi biſogni? queſta è la confidenza, che ſi prattica con amico ſi ſviſcerato? ci è forſi frà Santi, a cui maggior titolo, e fondamento di tal confidenza, & habbi ſi grandi, ſtrette, e continue obligationi? Io non lo sò, ne lo credo, perche niuno hà di te quella cura, ſi preciſa, e ſpeciale, e continua, e faccia tanto per tuo prò, come lui, che in ogni tempo, e luogo, in ogni occaſione, & occorrenza t'aſſiſta al lato come tuo Cuſtode per ſoccorrerti nelle tue neceſſità, eſſendo di lui ſcritto: *Angelis ſuis mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis*: da eſſo accompagnato per ogni via, in ogni luogo, in tutte le occorrenze, e biſogni, fin' à portarti nella mano: *in manibus portabunt te*: dove dunque vai à cercar devotioni ad altri, laſciando quello, che ti ſtà al fianco, à cui ſei ſi legato, & obligato con tante obligationi, in cui puoi pienamente confidare, e di cui in ogni tempo, e luogo puoi eſſerli devoto, mentre in tutt'i tempi t'aſſiſte, in tutt'i luoghi ti ſegue; ſi ſollecito, che veglia qual Argo alla tua cuſtodia: ſi pietoſo, che non penſa in altro, che ſollevare le tue miſerie: ſi amante, che t'ama per così dir più di ſe, e più di tutti brama, e procura la tua ſalute: ſi geloſo, che mai ti perde di viſta: ſi benigno, che anco offeſo mai t'abbandona le tue diffeſe: ſi potente, che egli ſolo può contraſtare con tutto l'Inferno: ſi auttorevole appreſſo Dio, che può ottenerſi ogni gratia: ſi amorevole, che ſe cadi in peccato, ti ſtà porgendo per ſuo ſollievo la mano; ſe hai ſmarrito il ſentiero della ſalute, ti ſerve di fideliſſima guida: ſe ſei Reo nel Tribunale della divina Giuſtitia; è l'Avvocato della tua Cauſa; ſe ti ſei ribellato da Dio, ti perſuade il pentimento, e t'impetra il perdono, e per dirla in una parola è in tutto, e per tutto in tuo aiuto, ſollievo, ſoccorſo, e diffeſa per tutta la vita, ſpingendoti al bene, riſpingendoti dal male; ſtimolandoti alla virtù, frenandoti da vitii, porgendoti egualmente la mano, tanto ne pericoli, quanto ne' peccati, per non laſciarti cadere, e caduto per aiutarti à riſorgere; onde con ragione puoi dire, ciò che Tobia dell'Arcangelo Raffaele: *me duxit, & reduxit*; m'hà ſempre accompagnato per tutta la vita: *me duxit* al bene; *me reduxit* dal male: *me duxit* alla virtù; *me reduxit* da' vitii: *me duxit* alla ſicurezza; *me reduxit* dà pericoli: *me*

Pſ. 90.

Tob. 12

duxit

duxit, alla penitenza, & alla gratia, *me reduxit*, dà peccati; *me duxit* sù la ſtrada della ſalute; *me reduxit* da quella di perditione ſe coſi è, perche li ſei meno grato à i di lui beneficii ? forſi perche queſti non ti ſono noti, e paleſi, come quei, che ricevi dagl'altri Santi tuoi Avvocati? ah dirò io la cauſa, e queſta è, perche non l'hai per Avvocato, e non ricorri à lui nell'occorrenze, come à quelli: e ſe foſſi ſolito à farli ricorſo, quanto indubitatamente provareſti dopò l'invocatione ſucceder il patrocinio, e dopo la preghiera ſeguirne l'effetto, ne ſi rimarrebbe dubio, ſe gratie ſi preſte poſſano venir da altri, che da chi ti ſtà ſempre quaſi intrinſecato, e queſte gratie ſono ſenſibili, e ſegnalate con la cuſtodia, e con tanti beneficii derivanti da eſſa.

Quando Tobia il Padre, & il figlio inteſero che chi gl'haveva fatti tanti
Tob. 12. beneficii era l'Angelo Raffaele: *turbati ſunt, & trementes ceciderunt in terram ſuper faciem ſuam*; e pure il beneficio fù di pochi giorni; e tù che fai al tuo Angelo Cuſtode, che dal puonto che cominci à vivere, ti cuſtodiſce, e ti fà tanti favori, dovreſſi metter la faccia non ſolo in terra, mà ſotto gl'abiſſi per non vedere la tua ingratitudine, durezza, e ruſtichezza, e però dirò con S. Ber-
in Pſ. 90. nardo: *quoniam tibi hoc verbum debet inferre reverentiam, afferre devotionem, conferre fiduciam; reverentiam pro præſentia, devotionem pro benevolentia, fiduciam pro cuſtodia*, che riverenza, devotione, e fiducia non ti deve cagionare queſta notitia? riverenza per la preſenza d'un perſonaggio ſi ſublime ſempre aſſiſtente à te; devotione per l'amor ſi ardente, che ti porta; fiducia per la cuſtodia ſi grande, che fa: *ſimus ergo grati tantis Cuſtodibus: redamemus eos, honoremus eos, quantum poſſumus, quantum debemus*. E il dovere dunque che li ſii devoto, & amante, e invocate per corriſpondenza d'amor, & honor, eſſendo ſi amato da lui, & honorato *in quovis angulo, in quovis diverſorio Angelo tuo reverentiam habe, nec audeas illo præſente, quod vidente me non auderes*: in ogni luogo ricordati di farli riverenza, nè ardir di far alla di lui preſenza ciò, che non ardireſti di far alla mia[illegible]. Mà ò ingrato, e di ſleale, che in vece di devoto, indevoto; di grato ingr[illegible]to; di riverente, inriverente ti porti, oſando di far alla di lui preſenza, ciò che non ardireſti farlo à quella d'un vil plebeo; e ciò naſce dal non haver penſiero, memoria, e credenza della preſenza d'un tal Perſonaggio, ne della di lui cuſtodia, e beneficii; e ſe vi è qualche di quelli, è ſi indevoto, e ſevo, che non ſi muove puonto à riverenza, ſtima, amor, e gratitudine, e pure dovreſti ogni momento, humiliarti, gradir, ringratiar, riverir, ſervir, & amare. O' huomo non meno di ruſtici ſentimenti imbaſtardito nell'animo, che di ruſtica terra impaſtato nel corpo: o meritevole d'eſſer privato di queſta cuſtodia! chi potrebbe ſoffrir ſi fatta villania, ſe non la di lui generoſità, e carità, che l'accende ad amar, e cuſtodir ſoggetto ſi indegno? come puoi chiamarti di lui amico, ſe in te non v'è la corriſpondenza d'amicitia, & amore? dove è l'Alterigio d'amicitia? poiche egli è tutto ſpirito, e tù carnale; egli aſtratto da materia, e tù immerſo ne ſenſi; egli è incorrutibile, e tù corrotto da tutti i vitii; egli è fervido nell'amarti, e tù gelato? queſta è la ſomiglianza che paſſa frà gl'amici? ti ammoni, e perſuaſe à mutar vita, e metterti sù la ſtrada di ſalute, e tù ridendo, & irridendo haveſti in niun conto le di lui perſuaſioni, queſto è il cõto, che ſi fà d'un tal'Amico, lo neceſſitaſti à trovarſi preſente à tanti, e ſi enormi eceeſſi, ad entrar in que' luoghi infami, à veder attioni ſi indegne, & udir diſcorſi ſi nefandi, à piangere la ſollecitudine, e diligenza uſata nella tua cuſtodia, in queſto modo ſi tratta un tal'Amico?

Mà quanto grave, e penoſa gl'è queſt'amicitia con te, onde vedendo la tua mala corriſpondenza, con che cuore vuoi che ti s'accoſti per aiutarti? non voglio già dire che egli t'abbandoni affatto, ti ſegue dove vai in quelle caſe di sfrenatezza, mà con che cuore, e ſenſo? ah che Io penſo che rimaſto fuori ti miri lagrimando: *ecce videntes* dirò con Iſaia, *ſtabunt foris, Angeli* *c. 33.*
pacis amare flebunt. come vuoi che t'

aſſiſta,

assista, & accompagni, & s'impieghi à tuo favore, se li sei cagione di tanto ramarico? meriti, che t'abbandoni; e se t'abbandona, chi ti camperà dà tanti pericoli? imaginati, dove andarebbe à terminare una Nave senza Piloto frà le borasche; un Cocchio senza governo frà diruppi; una Pecora frà boschi senza Pastore; un Cieco frà precipitii senza guida, & indrizzo; tale conviene che sii il tuo esito, che disgustato il tuo Angelo Custode; l'hai discacciato, ò all'ntanato da te, con li tuoi misfatti, anco egli posso pensar, che t'habbi abbandonato, o almen in gran parte sottratto, se non il piè, almeno la mano, in quanto che, se ben s'adopra in ritirarti dal male, acciò non precipiti in peggio, nondimeno non ti stimola piu, & eccita al bene; e dove prima t'honorava, stimava, & aiutava; ti sprezza, abomina, e disdegna, & essendo tu fatto simile alle bestie ne costumi, par che dica: bestia si fatta curila il Diavolo, che è sua, come destinata al Serraglio Infernale; e non t'inhorridissi all'intender, e provar d'esser abbandonato da lui, fatto di potestà del Demonio, che incatenato ti guida al stabolo dell'Inferno, mercede dovuta alla tua ingratitudine, e mala vita?

LI PREGGI DELLA DIVINA GRATIA.

FU' sempre appresso à più saggi giudicato necessario il conoscimento del prezzo, e valor delle cose, ò merci, perche quando rettamente non si conosce facilmente con errore non meno grave, che irremediabile, si tramutano le più pretiose per le più vili. Ben lo mostrò l'effetto in tanti, e specialmente in colui, che non conobbe il preggio, & artificio di quell'Anello, nella cui Gemma scolpito s'ammirava il Choro delle nove muse, e lo vendè ad Ismenia per poco rame: ò in quel Svizzero, à cui toccò nella rotta di Carlo di Borgogna un pretiosissimo Diamante, scioccamente il diede per prezzo d'un vetro: così dell' India riferisce l'Historico: *hæc plumbum, atque æs gemmis suis, ac Margaritis permutat*: anco appresso li Negri il stagno vien preferito all'oro: i Canibali compartono gioie, ricevendo in prezzo ciò, che da Noi sarebbe stimato di niun valore, come vile spazzatura delle case: nel Regno di Calecut le Credenze de Prencipi sono fornite di rame, e l'argento à pena nelle più vili officine trova ricetto: nell'Isole occidentali un chiodo di ferro si vede fatto prezzo d'una gran massa d'argento; un granello di vetro si permuta per una fila di Perle, & un Ago, con cui povera Donzella à pena si procaccia il quotidiano vito, colà venduto s'acquista la dote; mà maggiore senza paragone, e più dannoso si scorge hora nel mondo l'errore, e pazzia in riguardo alle cose spirituali, e divine, in particolare alla Divina Gratia, la quale essendo tenuta in sì poco preggio, e stima, che per minima cosa, e causa si perde, o pure sommo doverebbe esserne il di lei conto, & in sommo preggio tenuta, come qualità divina, e come da quei saggi Mercanti appresso S. Matteo, de quali uno, conoscendo il prezzo, e valore di questa pregiatissima gioia, e margarita, impiegò tutto il suo capitale per farne acquisto; ò l'altro, che intendendo il valore del nascosto tesoro, spese, quanto haveva nella compra del campo; non come tanti, che à guisa di sciocchi mercanti, non conoscendola, ne apprezzandola, non si curano di farsene acquisto, & acquistata, sollecitamente custodirla, anzi per ogni minimo sodisfacimento de propri appetiti, ne fanno

Plin. lib. 1. c. 17.

non meno pazza, che misera perdita, e permuta; il che vedendo, son risoluto di levare si bassa, e più sciocca stima, causa della rovina dell'Anime, & imprimere quell'Altissima, che merita, dando à conoscere quanto preggiata, & eminente, che si vede constituita superiore al naturale, supernaturale, e partecipante del divino, il che conosciuto causarà maggior stima, e perciò anco maggiore studio per acquistarla, e non perderla, & per custodirla, & accrescerla.

Già è noto e notificato nelle Teologiche scuole il nome di Gratia significar un dono divino, di cui la nostra natura n'era indegna, e priva, e mai ad alcuno fù dovuto, ne può deverseli, e per esso s'ottiene l'eterna Beatitudine; hor significa un'aiuto supernaturale, con cui Dio ci previene con Santi pensieri, in vita, & eccita all'opre virtuose, e meritorie, e si dice gratia attuale: & hor significa un dono, e qualità permanente infusa nell'Anima, che la rende grata, ò gradita à Dio, & Amica, e si dice Gratia habituale, perseverandovi come gl'altri habiti; l'un, e l'altra si dice santificante, ò di santificatione: quella, perche dispone, & è indrizzata alla Santità della medesima Anima, & al di lei accrescimento; questa, perche formalmente la santifica, e perciò la rende grata, & amica di Dio, e l'annovera trà i di lui figli, e la fà herede della Gloria. E questo dono è si eccellente, e sublime, che è di genere, & ordine divino, essendo una participatione della Divina Natura, che communicandosi ad uno, vien à sollevarlo tanto, sin'à collocarla nell'ordine, in cui è il medesimo Dio, e perciò è superiore, & eccedente ogni natura, e naturato, anzi tutto il creato
1 2. q. è nulla al di lui paragone: e per questo
113. ar. disse l'Angelico: *bonum gratiæ unius*
9. *hominis majus est; quam bonū totius Uni-*
ad Rom. *versi*, e S. Agostino: *melius est justum*
lib. 2. *esse, quam hominem esse.* perciò con ra-
Serm. gione n'essalta un sol grado sopra tut-
15. de te le Creature più nobili, e sublimi:
Verb. *Dei gratia non solum omnia sidera, &*
Apost. *omnes Cælos, verum etiam Angelos su-*
c. 11. *pergreditur*, onde si può inferire col medesimo, che quando uno con un'atto di contrittione si constituisce in Gratia, fà un'opera più eccellente, e preggiata, che Dio nel creare del mondo, e l'huomo medesimo si ammirato da saggi: *si hominem te fecit Deus, & justum te facis, melius aliquid facis, quam fecit Deus*; e la ragione è, dice l'Ange-
lico, perche la Creatione, *terminatur* loc. cit.
ad bonum naturæ mutabilis; la dove l'infusione della Gratia, o Giustificatione *ad bonum æternum divinæ participationis*; e benche questa sii bene particolare, e quella bene universale, nondimeno per la già detta ragione, *Gratia unius hominis majus bonum est, quam bonum naturæ totius Universi*; e per consequenza il minimo di lei grado è maggior bene, che tutte le richezze, e tesori, e di tutto l'Universo: *quantum ad bonum naturæ*; e vale più un'huomo in gratia, che un mondo d'huomini, & Angeli considerati nel suo essere naturale; e maggior bene si possede con un minimo grado, che se si possedesse questa vastissima mole del mondo del che s'inferisce esser maggior male, la perdita di detto grado, che se s'annichilasse tutto il creato: *tene ante oculos diu, noctuque* dirò col Caietano, *bonum gratiæ unius majus est, quam bonum naturæ totius Universi, ut continuò videas damnationem imminentem, non existimanti tantum bonum oblatum.*

Hor chi può formar degno concetto del di lei preggio, poiche conferta ad uno li communica tal prezzo, e valore, che lo constituisce in grado superiore ad ogni Creatura, onde ne segue, che dandoseli un'attomo di lei, se li da più, che se li donassero tutte le richezze della terra, e si facesse Padrone dell'
Universo. Quindi il Savio, di lei par- Prov.
lando sotto nome di sapienza, protestò 8.
che: *melior est cunctis pretiosissimis, & omne desiderabile non potest ei comparari.* Alzinsi gl'occhi della mente per vedere le richezze, che porta seco: leva, chiun-
que sii, *oculos tuos, & vide* questo mon- Is. 49.
do, e quanto vi si trova di splendido, ricco, e pretioso, si scorge di lei inferiore, e perciò considerisi, quanto gran male, e danno sii il perderla, e scialaquarla per un minimo che di questa

Terra,

Terra, e quanto grand'acquisto ne fù d'un minimo grado. O'insensata stollidezza degl'huomini, che per un attomo della Terra, perde ciò, che vale più che il Cielo, e la Terra? Che guadagno può essere perder il tutto per l'acquisto del nulla, e per conseguir questo, far miserabile perdita dà quello? Hor perche dunque dalle mani di Dio non si stima ciò, ch'è maggior bene di tutti li beni, & è più ch'il Cielo; e dal Demonio si riceve ciò, ch'è peggior dell'Inferno, & apporta il sommo de mali, ch'è l'eterna daunatione. Se così è, con quali lagrime si doverebbe piangere la poca stima, che se ne fà: e la sciocca prodigalità, con cui si dissipa, e la facilità, con cui si perde. Si può sentir maggiore pazzia per una vana pretensione, per un vil interesse, per una sodisfattione di passione perder quello, che vale più, che tutto il creato? chi ardirebbe mai commetter un peccato, se sapesse, che per di lui pena s'havesse à distrugger il mondo? chi non raffrenarebbe il suo appetito, e vorrebbe comprar sì caro un gusto da nulla con tanta rovina? e pur si vede questo, perdendosi col peccato la Gratia, la cui perdita è maggiore, che se si perdesse, ò distrugesse il tutto.

Questa consideratione non solo deve haver forza per far fuggir la colpa, che sola ci priva d'un tanto bene, mà anco incitarci à non lasciar opera buona, con cui se ne può far maggior accrescimento, e guadagno, perche se bene, lasciandosi quell'opera buona, non si perde la Gratia, nondimeno è gran pazzia à non far conto di tal accrescimento, e dato, che si stii in Gratia, e non sen'habbi da perder col non far tal opera, pure è troppo quello, che si perde, mentre non se ne fà maggior guadagno, lasciandone d'accrescer un grado di più, e per consequenza si lascia di guadagnare ciò, che è di maggior valore, che l'Universo. Qual'huomo si troverà mai, che se li fosse proposto questo partito, che ogni volta con far la tal opera virtuosa, dovesse guadagnare un richissimo dono, ò gran somma de danari, non procurasse d'essercitarvisi con gran gusto, e consolatione adescato da quest'Interesse? hor come si lascia d'essercitarsi in atti di virtù, guadagnando, ò perdendo, col non essercitarsi, ciò, che vale più, che tutti li tesori del mondo, & il mondo medesimo, perdendo quel grado di Gratia, che per tal'atto si potrebbe acquistare? e chi è, ch'in questo non sia santamente avaro, & avido di sì gran guadagno, non essendo d'altro, che d'un richissimo, e pretiosissimo tesoro, quale, se vi potessi dar à conoscere, e vedere, come Ezechia à quegl'Ambasciatori, ammirarebbesi più un Giob posto sul lettamaro nel colmo delle sue miserie, mà constituito in Gratia, che un Salomone senza di lei collocato nell'auge della fortuna, passando in voi l'antico stupore della Regina Sabba, tutti stupidi direste: beati quei, che possedono con la Gratia il Regno di Dio. Hor chi ardirà di metter in competenza li più dovitiosi tesori del mondo con la di lei richezza, e pretiosità, che porta seco il Dominio niente meno ricco, e pretioso di quel di Dio, che in sua presupposta absenza sarebbe un constituito in Gratia un Dio dell'Universo; e se ella li mancasse, nulla sarebbe il Dominio di tutt'il Mondo, mà possedédosi Dio per mezzo di lei, si potrebbe pensare maggior richezza? potendoli egli dire: *ero merces tua magna nimis!* il che si può haver senz'andar lontano, con pochissima industria, e fatica. Ah Dio s'intraprendono longhissimi, e pericolosissimi viaggi, si sostengono gravissime fatiche per vilissimi interessi, e per i tesori di Dio non si muovera un passo? Gen 15.

Mà poco è il dire, ch'avanzi il naturale, conviene che dica, che ecceda il supernaturale, chi non sà ch'opera di Dio propria, è la di lei infusione, chiamata da S. Dionisio: *omnium divinorum divinissimum*, preconizzata dall'Incarnata sapienza: *ut perficiam opus ejus.* Molte, è vero, sono l'opere stupende oprate dal supremo operante in un'Anima, cioè gl'habiti infusi delle virtù, i doni dello Spirito Santo, le Gratie *gratis date*, mà à lei solo si dà il titolo d'opera divina. Per questo disse l'Apostolo: se io operarò miraco- de cœlesti Hierarch. c. 3. Jo. 4.

P li, e

1. *Chor.* si, e non l'haverò: *nihil sum*, se io par-
13. lerò in varii linguaggi, sanerò infermi,
resusciterò morti, e sarò dotato di tut-
te le gratie *gratis date*, pure senza di lei;
nihil sum; se fossi ornato di tutte le
prerogative communicate à tutti gl'
Heroi, sì del vecchio, come del nuovo
Testamento, se ella sola mi mancara,
sarò costretto à confessare, che *nihil
sum*; e lei sola mi si conceda, e tolgasi
ogn'altro privileggio, sempre protesta-
rò, *omnia possum in eo, qui me confortat*;
dal che chiaramente si deduce per con-
fessione dell'Apostolo, che ella eccede
tutte l'opere supernaturali; & in que-
sto senso s'intende quel detto della ve-
Jo. 14. rità infallibile: *qui credit in me, opera,
quæ ego facio, & maiora eorum faciet*;
la ragione di ciò è, soggionge s. Grego-
hom. 29. rio *corporalia illa miracula ostendunt*
in Ev. *sanctitatem, non faciunt, hæc verò spiri-
tualia, quæ aguntur in mente, virtutem
vitæ non ostendunt, sed faciunt, illa ha-
bere & mali possunt; istis autem perfrui,
nisi boni, possunt*; onde direi ch'habbi un
certo titolo d'eccedenza sopra la Glo-
ria; e se ben queste sono reciprocamen-
te frà loro mezzi, e fini, essendo la Gra-
tia mezzo per ottenere la Gloria come
fine; però questa è desiderabile come
mezzo per viver in Gratia, quindi
Exod. Mosè disse à Dio: *ostende mihi faciem*
33. *tuam, ut inveniam gratiam in oculis
tuis*. E se la Gloria è indrizzata alla
Gratia, quanto più si deve stimare que-
sta, che quella, peroche se si fosse data
l'elettione, ò di star in Gloria senza la
Gratia, ò in Gratia senza la Gloria, si
doverebbe elegger più tosto questo, che
quello, già che in tanto si deve deside-
rare la Gloria, in quanto serve per star
in Gratia, e per conservarvisi è bene
rinontiar alla Gloria, & è lecito in
questo caso con le debite circostanze
non desiderare la Gloria, in quanto è
nostro godimento, e si può chieder à
Dio, che ce n'escluda; come fece Mo-
sè, pregandolo à cancellarlo dal Libro
Exod. della Vita; e l'Apostolo desiderò esser
32. anatema, e separato da Christo, &
Rom. 9. escluso dalla Beatitudine per li suoi
fratelli; mà non v'è caso, in cui sii leci-
to desiderare d'esser privo della Gra-
tia, dalla cui privatione succede, ò se-
gue la divina inimicitia, onde con ra-
gione hassi più à stimar la Gratia, che
la Gloria, dovendo ogn'uno più ap-
prezzare di tenere Dio contento, che
se stesso; per quella si contenta Dio, e
con questa noi stessi, e perciò S. Ansel-
mo soleva dire, che più tosto si saria
eletto di stare nell'Inferno con la Gra-
tia, che nel Cielo senza di lei. Di-
rei anco haver maggioranza sopra la
Gloria preggiandosi questa del di lei *ad Rom.*
titolo: *gratia est vita æterna*; e S. Pietro 5.
parlando della Gloria disse: *secundum* 2. *Petr.*
hæreditatem conservatam in Cælis in vo- 1.
bis; quasi volendo dire, che chi possede
la Gratia, può con ragione affermare
di posseder la Gloria, essendo quella,
secondo l'insegnamento de' Teologi:
Gloria inchoata, si come questa; si dice;
Gratia consummata, e da altri quella
vien detta *semen gloriæ*, e da altri *jus ad
gloriam*, cioe ragione, e dominio so-
pra di questa, il che importa superio-
rità, è maggioranza. Onde S. Toma-
so: *donum gratiæ impium justificantis* 1. 2. *q.*
est majus, quam donum Gloriæ beatifican- 113. *ar.*
tis justum, qui ex hoc ipso, quod est justi- 9.
ficatus est dignus Gloria. Direi anco,
perche per un minimo grado di Gra-
tia corrisponde nel Cielo un immenso,
& infinito premio. Chi non sà, che s'
argomenta una cosa valer più d'un'al-
tra, quando per piccola quantità d'una
vien data una gran quantità d'un'altra
come per poco oro, grã massa di piom-
bo, dirassi al certo quello valer più
di questo. Hor se l'Apostolo protesta,
che per un piccolo travaglio sofferto 2. *Chor.*
per amor di Dio vien dato un premio 4.
infinito di Gloria; *momentaneum hoc,
& leve tribulationis nostræ, æternum
gloriæ pondus operatur in nobis*. dunque
se per pochissima Gratia corrisponde,
ò si riceve somma Gloria, chi potrà
negare quella in certo modo, esser
maggior di questa? Direi in oltre,
che habbi un certo che di preminenza
sopra la massima delle divine opera-
tioni operate *ad extra*; l'Incarnatione
del Verbo, e l'hipostatica Unione, co-
me fine loro, & operate per essa, per
cui l'Eterno Padre non la perdonò al
proprio figlio, nè questo à se, poiche
per acquistarcela si soggettò all'huma-

ne

ne miſerie, è à tanti, e ſi eccesſivi tormenti ſin ad un ignominioſiſſima paſſione, e morte, e da lui fù ſi ſtimata, che data hypotheſi per impoſſibile, potendo egli eſſer figlio naturale di Dio per l'unione hipoſtatica, mà non addotivo per Gratia, s'elegerebbe più toſto d'eſſer figlio addotivo per Gratia ſenza tal unione, che ſenza la figlivolanza addotiva eſſer figlio naturale, la ragione di ciò è, *ſpeculativè* parlando, doverſi ſtimar più dà Chriſto la Gratia, che l'unione, (intendendoſi però queſto della Gratia conſiderata nel ſtato preſente, che ne puri huomini ſi trova, che con lei acquiſto ne ſeguerla divina amicitia, e con la di lei perdita, l'inimicitia) peroche la perdita di tal unione è ſolo di bene poſitivo, mà la perdita della Gratia è non ſolo di bene poſitivo della divina amicitia, mà anco acquiſto di male poſitivo, che è l'inimicitia di Dio. Hor ſe *de duobus malis minus eſt eligendum*, & eſſendo il male negativo minore del poſitivo, ſi deve più toſto elegger quello, che queſto, e per conſequenza la perdita di tal unione male negativo, che la perdita della Gratia male poſitivo, privando dell'amicitia di Dio, à cui ſuccede l'inimicitia male poſitivo. Ecco dunque di quanta eccellenza, e preggio ella è ſtimata più nel modo detto dà Chriſto, che l'hipoſtatica unione ordinata à lei come à fine, e partecipando del divino ſollevando, chi ſe ne rende degno, ad una participatione tale, e l'addotta per figlio, col che pare in certo modo, che pareggi, ſe pur dir non voleſſi, ſe così è lecito dire, *ſecundum quid*, avvanzi anco l'eterna Generatione del Verbo; non quanto al generato, vito, che generandoſi un Figlio naturale, che è Dio, la dove per la Gratia, un addotivo, che è Creatura; ſi ma quanto à quello da cui ſi fà tale generatione, nel che pare maggiormente vi ſpicchi la divina onnipotenza, ſollevando una viliſſima creatura alla participatione dell'eſſer divino, facendola figlia addottiva con addottione ſi mirabile, e ſublime, che emula il naturale, e pare in certo modo, che naturalmente ſij nato da Dio, come dice S. Giovanni: *ex Deo nati ſunt*; e ſi come quello naſce naturalmente dal Padre, e partecipa della di lui natura, & eſſere, così queſto ſi dice naſcere come figlio *ex Deo*, perche per mezzo della gratia infuſa vien fatto partecipe della divina natura, e può operare quell'attioni ſoprane per participatione, che non può operare, che Dio ſolo per natura. c. 1.

Hor chi non ammirerà l'altezza del ſtato, à cui è ſollevata la Creatura per mezzo di queſta divina qualità in cui non ſi contenta Dio d'inalzar al numero de ſuoi figli, chi per natura gl'è ſervo, mà vuole che queſt'addottione ſi faccia con un modo, ſenza paragone più ſublime, & honorevole di quello, che ſi fà degl'huomini. Chi non sà, che quando un Prencipe vuole addottare uno per figlio, non pone qualche coſa del ſuo intrinſecamente, mà ſolo con un'eſterna accettatione confirmata al più con qualche Scrittura lo dichiara per tale, onde l'eſſer figlio addottivo d'un Prencipe non è altro, che non eſtrinſeca nominanza fondata nella benigna liberalltà di lui, che in luogo di figlio lo ſtima, e riceve. Così poteva far Dio con l'huomo, dichiarando che, chi l'ama, e ſerve, ſij riconoſciuto come figlio, volle di più diffondere la ſua Paternità col riporvi un'interna qualità reale, con cui li communichi una participatione della ſua natura, accioche ſi come il Padre intrinſecamente è Dio per natura, così gl'addottati ſiino tali internamẽte per gratie. E queſt'addottione è ſi ſtupenda, che s'aſſomiglia in certo modo alla figlivolanza naturale, perche ſe il fuoco hà la ſoſtanza, eſſenza, e forza del fuoco; mà il ferro infuocato non hà, ſe non il calore, e pur in queſto tanto s'aſſomiglia al fuoco, che può eſſercitare le di lui operationi d'illuminare, & infiammare, così Chriſto eſſendo vero, e naturale figlio di Dio, havendo in ſe la divinità communicata del Padre per l'eterna generatione in quanto Dio e per l'hipoſtatica unione perſonale in quanto huomo; mà il conſtituito in Gratia non hà la natura, & eſſenza di Dio, non eſſendo Dio, ſi come il ferro

infuocato non è fuoco, hà però una participatione della divinità con la Gratia, che essendo qualità participante del divino, fà che in certo modo si deifichi, renda deiforme, si come l'ardente calore del fuoco fà che il ferro, divenga infuocato, onde l'Angelico: [3. p. q. 45. a. 4. 1. Jo. 3.] *Adoptio filiorum Dei est per quamdam conformitatem imaginis ad filium Dei naturalem, quæ fit per gratiam, & gloriam*; e perciò ogni Gratificato può dir glorioso: *vide qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus.*

Grand'altezza in vero di grado, in cui si vede sublimato. E se Dio ad un solo participasse questo favore, certo stupirebbero tutte le Creature, e tutti li più sublimi spiriti s'inchinarebbero, ammirandovi questo stato divino; come non s'ammira, scorgendosi communicato à tanti, & si facile, e pronto à communicarsi, à chi veramente si dispone? se l'esser partecipe del sangue reale, benche da lontano, si stima nel mondo qualità gloriosa, come non si gloriano gl'huomini, e si stimino, essendo fatti partecipi dell'esser divino con la Gratia? cresce uno, e s'ingrandisce coll'inalzamento à qualche dignità, mà senza far acquisto in se di nuova perfettione, e sopra gl'altri s'inalza, ò per opinione, che di lui corre; ò per riputatione, in cui è tenuto; ò per l'auttorità esterna, che lo rende ammirabile, dove che la Gratia, infundendosi ad uno, intrinsecamente lo perfettiona; al contrario degl'honori del mondo, che non son altro, che un'estrinseca denominatione consistente in opinione, e non conferiscono intrinsecamente alcuna reale eccellenza, come la Gratia, che solleva, chi n'è dotato, ad un stato divino non per opinione, mà per una vera, e reale qualità divina, e per altre eccellentissime perfettioni, e doni, che con lei si conferiscono, per i quali egli si deifica, & arriva ad haver per gratia ciò, che Dio hà per natura come attesta l'Angelico; [1. 2. q. 112. a. 1.] *id quod substantialiter est in Deo, accidentaliter fit in anima participante divinam bonitatem*, e per consequenza vi si mirano, & ammirano la natura, eccellenza, e bellezza divina, alla cui vista la Serafina da Siena venne ad isvenire: *qua visa eius mira pulchritudine pene deficiebat*; [Octav. Spatar.] e Christo attestò à S. Brigida: [2. p. cons. 48. lib. 2 Resul. c. 8.] se tù vedessi le bellzze d'un'Anima in gratia, non potresti soffrirla, mà ti converebbe morir per dolcezza, riverberandovi un ritratto della somma delle bellezze detto da S. Tomaso imagine espressa, in quella guisa, che nel specchio per il raggio solare si vede l'imagine del Sole; il raggio però vi rappresenta solo l'imagine, mà non vi porta la sostanza, come la Gratia, che per la connessione, che hà con il Spirito Santo, di cui è proprio il santificare, hà seco la di lui persona, tanto che, se per impossibile non fosse immenso, communicandosi ad uno questa qualità, vi si farebbe presente, come insegnano i Teologi fondati non solo sopra quel detto di Christo, che di lui parlando dice: *apud vos manebit, & in vobis erit*, [Jo. 14.] mà anco dell'Apostolo. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per* [ad Rom. c. 5.] *Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*; e con lui l'altre persone per ragione dell'identità dell'essenza, che con modo particolare v'habitano, e pare che dichino: *ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* [Jo. c. 14.] e per consequenza vien fatto un vivo, e vero Reliquiario delle divine Persone, ornato con più pretiose gemme de divini doni, e virtù infuse, eletto, & addotato per figlio, & herede della Gloria, e perciò li vien concesso un dritto legitimo. E se ben Dio disse per Isaia: *Gloriam* [c. 42.] *meam alteri non dabo*; ad ogni modo, chi è in gratia, essendo come una cosa stessa in lui per ragione della participata deità con la gratia, gl'è come debita, e perciò come figlio addottato li viene fatta comune l'heredità del figlio naturale, come lo chiama l'Apostolo: [ad Rom. 4.] *hæredes quidem Dei, Cohæredes autem Christi: dicimur Cohæredes Christi*; grida S. Tomaso, *quia cum ipse sit principalis, filius, à quo nos filiationem partecipamus, ità est principalis hæres, cui in hæreditate coniungimur*; onde può dir ad ogni Gratificato: *omnia mea tua sunt*; e di quest'heredità dice S. Pietro: *secundum suam misericordiam magnam rege-* [2. Petr. c. 1.]

nera-

neravit nos in hereditatem incorruptibilem, incontaminatam, immarcescibilem conservatam in Cælis in vobis; quasi dicendo che la Gloria si deve à figli addottati per Gratia à noi infusa, la qual rinchiude in se un'auttorità, e ragione, per cui l'heredità del Cielo c'è come debita, e per questo, chi l'hà, vien quasi ad haver dentro di se la beatitudine, e però dice *conservatam in Cælis in vobis*, acciò tanto caramente si conservi, quanto se in mano s'havesse il Paradiso.

SECONDA PARTE.

BUon per noi dunque, se s'havesse il debito concetto di lei, e si conoscesse l'eminenza del stato, à cui per essa siamo sollevati. O Dio si stima l'esser Prencipe, ò figlio di Prencipe, e non si stima l'esser partecipe dell'esser divino, e Figlio di Dio con la Gratia? che non si fà, e patisce dagl'ambitiosi per arrivar à quel grado, e posto honorevole; e per questa divina preminenza non s'usarà una minima diligenza? si riputa grand'honore nella Spagna l'esser dell'ordine del Tosone, ò del Consiglio di stato, entrandovi la persona del Rè, e se uno, se ne vede escluso, e privato, lo stima sommo affronto, e perdita, e tal'hor si muore d'afflittione, come non si stima esser collocato con la Gratia in un ordine col Rè de' Rè, e di lui figlio, come si fà di ciò perdita, per cosa frivola, e di nulla è possibile che tanto si senta la perdita d'una temporale dignità, che alle volte si muore di pena per vedersene privato, e potrà senza sentimento vedersi privo per la colpa di questo stato divino, e figlivolanza? piacesse à Dio che s'aprissero gl'occhi della mente per conoscer questo si alto grado, à cui con la Gratia s'è sollevato per farne la debita stima, e quanto gran male ne sii la perdita. Stimansi tanto nel mondo queste mondane magnificenze attaccate solo à Fantasmi corporei, soggette alle disgratie di rea fortuna; e non si stimano le vere grandezze dello Spirito, che per nulla se ne fà si miserabile perdita. Se si sapesse che cosa vuol dire ricever la Gratia nel Sacramento della Penitenza, da qual mendicità de beni spirituali, immondezza di colpa, & abbandonamento del nulla viene cavata l'Anima, & à qual inalzamento, richezza, & honore vien trasportata, vi sarebbe gusto uguale à questo, che far si dovrebbe nel far una buona confessione! Se si conoscesse il sudetto, mà non si conosce, ne vi si rifflette, ne si stima, che si perde per compiacere à propri appetiti, e passioni. Se il Verbo per impossibile dicesse al Padre, rinontio all'eterna Generatione, & d'esser vostro figlio, havendo determinato farmi figlio del Demonio, non restarebbe stordito ogn'uno in udir si mostruosa stravaganza? e questo non si vede in tanti, che rinontiano col peccare alla divina figlivolanza per farsi schiavi da catena del Demonio, tanto che se li può dire. *Vos ex Patre Diabolo estis*; e qual supplitio non meritarebbe chi tolto da un misero stato, e misera schiavitudine di fiero Tiranno, & esser sollevato ad esser figlio addottivo di gran Prencipe, & herede del Principato, nauseando l'altezza di questo stato ritornasse, ribellandosi all'antica miseria, e schiavitudine? mà qual castigo non merita chi tolto dalla miseria della colpa, e misera schiavitudine di Satanasso, & addottato per figlio di Dio, nauseando questo si sublime grado, ritorni ribellandosi all'antica schiavitudine di si crudele nemico, e Tiranno! Conoscasi dunque la miseria da cui è cavata l'anima peccante con la Gratia, e l'altezza del stato, à cui si vede essaltata; e se ne facci qualche concetto, e conto, che merita, e dicasi con S. Leone: *magnum est dilectissimi hujus muneris Sacramentum, & omnia dona excedit hoc donum, ut Deus per gratiam hominem vocet filium, & homo nominet Deum Patrem*; & imitisi il Rè Boleslao, che nelle grandi rissolutioni, prendendo in mano una medaglia d'oro, che pendente portava al petto, in cui era scolpita l'imagine di suo Padre, e bacciandola diceva: *Pater mi, ne permittas, ut quid vecors, indignumque tuo nomine admittam.* Mira ò Christiano l'imagine d'oro stampata da Dio

Jo. 8.

Ser. de Nat. D.

Dio nell'Anima,in cui li ſei fatto ſimile,e ricordaſi di non far coſa indegna d'eſſa, e della figlivolanza d'un tal Padre, e di à te ſteſſo ciò, che diſſe il ſaggio Menedemo al Re Antioco, quando li chiedè, ſe doveva andar ad un lauto convito, à cui era invitato. *Regis filius es*, O bella regola nelle tue attioni ricordati che ſei fatto figlio del ſupremo Regnante: *quanta hominum gloria*, può ogn'uno eſclamare con San Bernardo; *Dei filios eſſe, & hæredes* Hor penſa, che quando ſei per commettere quel peccato: *Dei filius es*. Mira ſe un figlio di tal Padre deve contaminar tal figlivolanza, e degenerare da un ſi gran Padre, e parentela? e penſa che ſe quella, che fù eletta per Madre di Dio, haveſſe commeſſa qualche colpa, benche leggeriſſima, non ſarebbe ſtata degna, & haverebbe demeritata la divina maternità. Se l'humanità di Chriſto, prima d'unirſi al Verbo, haveſſe commeſſo qualche peccato benche leggeriſſimo, ſi ſarebbe reſa indegna d'eſſer aſſonta, e fatta figlia di Dio, non potendo quella ſomma purità haver parentela col peccato; e tù pretendi contaminato con tante macchie di colpe nefandiſſime gloriarſi della figlivolanza di Dio; *Agnoſce Chriſtiane dignitatem tuam*, conchiuderò con S. Leone, *& divinæ conſors factus naturæ noli in veterem vilitatem degeneri converſatione redire*; conoſci, ò apri gl'occhi dell'intelletto per conoſcer l'altezza del tuo ſtato, e ricordati di non far coſa di lui indegna, e farne il debito concetto, e ſtima, fuggendo ogni peccato, acciò conſervi tal figlivolanza, mantenendoti in Gratia, e goderai la beatitudine incoata, e ſemiplena in queſta vita per haver poi nell'altra la piena, e conſummata della Gloria, dovuta come heredità à figli addottivi di Dio per gratia.

[Sidenote: *Ser. de Nat. D.*]

IL GRAVE PESO
DELLE
COLPE LEGGIERE.

SAggiamẽte laſciò ſcritto Publio Siro, per ovviar alla traſcuraggine di chi non fà caſo de piccoli, e leggeri mancamenti, eſſer attione di prudenza temere, e temendo guardarſi da nemico, benche ſembri debole: *inimicum quamvis humilem docti eſt metuere*, dal che originò, ſe non erro, il barbaro coſtume de Guerrieri, che vinte le nemiche Città, uccidono non ſolo gl'huomini armati, mà anco gl'inermi, & imbelli bambini, baſtandoli per motivo il ſapere, ch'hanno nelle vene nemico ſangue, onde temendo che quelle mani atte ſolo à ſtringer poppe, habbino poi adulte à prender ſpade, e vendicarſi & i loro vagiti habbino à cangiarſi in rimbombi di trombe; e paſſati dalla culla al campo quanto più famelici di latte, tanto habbino à moſtrarſi ſitibondi di ſangue, dal che preſe occaſione quell'Erudito d'affermare: *à minimis eſt timendum*, perche ſoggionge quel Saggio: *minima non minime nocent*; aſſicurandoci non ſolo quel Poeta: *parva necat morſu ſpatioſum Vipera Taurum. A Cane non magno ſæpe tenetur Aper. Flumina magna vides parvis de fontibus orta; plurima collectis multiplicantur Aquis; & quem Taurum metuis vitulum mulcere ſolebas; ſub qua nunc recubas Arbore virga fuit*; mà anco l'Apoſtolo: *modicum fermentum totam maſſam corrumpit*, & il grano della Senape: *minimum quidem omnibus ſeminibus*, mà ſeminato creſce talmente, che avanza ogn'altr'herba,

[Sidenotes: *Alc. Embl.* 168. *Ovid. de Remed. lib.* 2.]

& in

& in poco tempo cresciuto diviene Albero: *cum autem creverit, fit maius omnibus oleribus, & fit Arbor*. Chi non sà che picciola stilla di pioggia, che dal tetto sottilmente stillando nell'edifitio, trascurata, rovina col tempo la fabrica: & un piccolo forame nella Nave, per cui insensibilmente penetra l'acqua, se non si chiude, apre l'ingresso al naufraggio anco nella calma, & in porto: una piccola scintilla non estinta cresce in un'incendio si vorace, che anco pasciuto d'intiere Selve può sfamarsi: & una piccola Remora arresta il corso d'un ben corredato, e velleggiante Vascello. Dal che si vede avverrato quel detto di Seneca: *ex minimis rebus, res magnæ depræhenduntur*, & si scorge falso quell'altro; *de minimis non est curandum*, e malamente s'intende nelle cose morali, *quod parvum est, nihil differt ab eo, quod est nihil*;

ep. 8. l. suo ff. de in inrest. test. C. ad nostram de rebus Eccl. nō alien. Eccl. 9.

peroche secondo il detto de' Savio: *qui spernit modica, paulatim decidet*, & intesa à traverso quella Dottrina che il peccato veniale é leggero, di cui facilmente s'ottiene la remissione, e però della facilità del perdono, s'hà contratto questo nome: è legger infirmità, che non apporta morte, e per risanarla basta poco, e picol'atto, e però non si deve di lui curare. Leggero è vero, é questo peccato, mà piu leggero é il cervello, e spirito di costoro; mà odano questi di manica larga, quanto sii grave.

Piccolo, e leggero è il peccato veniale, è vero, se si confronta col mortale, e si pesa sù la bilancia dell'humana stima; e pure non è tale, se si rifflette à quella massima: *nihil leve, quo offenditur Deus*; e però la di lui gravezza è infinita, come offesa infinita, per riguardo all'offeso infinito, e per conseguenza hà infinita malitia, e non si trova per lui condegna sodisfattiòne, pigliando questa il valor, e dignita del sodisfaciente, onde niuno può condegnamente sodisfare, essendo la sodisfattione finita, & il peccato benche leggerissimo infinito, e perciò per cancellarlo, e sodisfar per esso non è sofficiente tutto il poter della natura, nè tutti gl'atti di virtù di tutti gl'Angeli, & huomini, nè tutti i tormenti de' martiri, nè i meriti della Beatissima Vergine, ricercandosi potenza, prezzo, e valor infinito; nè come diceva la B. Cattarina dà Genova, se si versassero tante lagrime di penitenza, quante son stille nel mare, bastarebbe per pianger tal colpa, e lavare la di lei bruttezza, essendo questa tale, che alla sola di lei vista, protestò la Serafina dà Siena, esser stato miracolo, che non morisse per horrore, benche tal vista fosse stata instantanea, & oscura, si come sarebbe morta, se tal vista fosse stata chiara, e durevole. E perciò insegnano i Teologi, che se ci fosse proposto che col commettere un peccato leggerissimo si dovessero salvar tutte l'anime del mondo, e tutte le purganti, e dannate liberar da' tormenti, si dovrebbe lasciar di commetterlo, onde più tosto è eligibile l'Inferno, che commetter un minimo veniale, essendo questo in genere di male peggior dell'Inferno, essendo quello male di colpa, e questo di pena, e quello è sempre superior à questo senza mai potersi render inferiore, ò uguale come attesta l'Angelico: *plus* *1. p. q.*
habet de ratione mali culpa, quam pœna *48. a. 6.*
essendo massima ineffragabile nelle scuole: *minimum malum culpæ toto ordine superare malum pœnæ*, e per consequenza sarebbe eligibile l'Inferno più tosto che un minimo veniale, e sarebbe erroneo il credere, che per eccitar in se, ò in altri qualsivoglia gran male si potesse commettere.

Gravissimo anco direi per i gravissimi danni, ch'apporta, peroche il macchiar l'anima, onde resta deformata, e perciò indegna de purissimi amplessi del suo Dio, il distrugger gl'habiti virtuosi, sminuir il fervore della carità, metter obice alla gratia speciale; invigorire le passioni, & habiti vitiosi; disordinar la volontà, levar la devotione; inquietar la pace della conscienza; rendersi pigro al ben operare; sminuir il timore filiale; accrescer l'ardir, e forza del Demonio, e render men habile al resisterli; privar di molti beni; prolongar la pena del Purgatorio; impedir l'ingresso alla Gloria, & disporre al peccato mortale, sono mali si

gravi,

gravi; che le piume divengono piom-
boi, le mosche Elefanti, l'arene scogli,
i piccoli sassolini monti, à chi ben li
considera; mà il maggior de mali è il
disporre al peccato mortale, il che può
esser direttamente, in quella guisa, che
il legno caldo, e secco è disposto à ri-
cever la forma del fuoco, così facil-
mente resta disposto à peccar mortal-
mente, chi da veniali di quella specie
è stato riscaldato col spesso commet-
terli; & in fatti sii buggiardo in mate-
ria grave con danno altrui, chi per
scherzo soleva esser tale: ò indiretta-
mente, cominciando pian piano ad es-
ser negligente, e meno badar, e temer,
fin'à farsi libero, e licentioso, intepe-
dendosi il fervor della Carità, e timor
di Dio; logorandosi gl'habiti virtuosi;
accrescendosi, e radicandosi i vitiosi, e
le passioni; aumentandosi l'ardire, e
forza del Demonio; scemandosi gl'aiu-
ti divini per resistere, habituandosi ne'
veniali, presto, e facilmente del disordi-
ne leggero, e veniale, si passa al grave,
e mortale, provandosi in prattica, che
qui spernit modica, paulatim decidet, cioè
come spiega il Lirano: *qui spernit pecca-
ta levia, paulatim decidet ad graviora*.
Lect. in lo disse anco S. Tomaso non solo spie-
c. 1. Jo. gando quel detto di S. Agostino: *mul-
1. 2. q. ta levia faciant unum mortale*, non già
88. a. 3. che molti veniali possano integrar la
& 4. gravezza d'un mortale, mà come pra-
2. 2. q. ve, e previe di lui dispositioni, mà an-
14. a. 4. co rispondendo alla questione, se si
possa dar il caso, che uno in un tratto
possi commetter un peccato gravissi-
mo, come in *Spiritum Sanctum*; e dice,
che se bene per malitia, ò instigatione
del Demonio, ò per qualche veemen-
te motivo al male, e debole affetto al
bene, possa accadere, che uno al primo
atto pecchi per malitia, e disprezzo
contro lo Spirito Santo; d'ordinario
però, e regolarmente il caso non si dà,
perche per il più tanto nel bene, quanto
nel male si procede gradatamente dal-
l'imperfetto al perfetto, essendo questo
anco l'ordine nelle cose naturali; e pe-
rò difficilmente può occorrere, che di
primo lancio cadasi in peccato gra-
vissimo, si ricercano le proprie dispo-
sitioni, & i veniali, e meno gravi faccia-
no la strada à mortali, & enormi, co-
me in *Spiritum Sanctum*: lo disse anco
S. Bernardo: *à minimis incipiunt, qui* *ep. 41.*
in maxima prorunt, cominciasi dà *ad Her.*
piccoli mancamenti, e poi si và crescen-
do fin ad arrivar à gravi, e gravissimi,
secondo quella trista sentenza: *nemo
de repente fit pessimus*: nissuno in un
tratto, communemente parlando, di-
venta pessimo; à poco à poco si và
avanzando nel male; come nell'infer-
mità corporali, che a poco à poco si
vanno generando, così nelle spirituali,
e dell'anima, come si vede nelle gran
cadute de Servi di Dio, le quali non
accaderno in un tratto, ma à poco à
poco per essersi trascurati in cose mi-
nute, con cui indebolendosi la virtù
dell'animo, sottraendo Dio in pena
alquanto la mano della Gratia, sono
stati facilmente vinti dalle tentationi, e
caduti in gravissimi eccessi; e però di-
ceva Seneca: *ista quantumvis exigua* *ep. 15.*
*sunt, in maius excedunt; numquam
perniciosa servant modum*, non si devo-
no trascurare quelle minutie, che ma-
dri pigmee partoriscono figli Giganti;
i mali nell'avanzarsi non tengono de-
terminata misura; à deboli principii
succedono portentosi successi.

Chi non sà che le case non rovinano
in un tratto, mà si comincia con pic-
cole stille d'acqua, che corrompendo à
poco à poco i legnami, e mura, la ro-
vinano sin da' fondamenti: *in pigritiis* *Eccl. 10*
*humiliabitur consignatio, & in infirmi-
tate manuum perstillabit domus*, dice lo
Spirito Santo. Per pigritia usata nel ri-
parar la Casa da principio, quando il
danno era piccolo, non levando le stil-
le d'acqua, si trova ben presto rovina-
ta: entrano le vostre affettioncelle co-
me piccole stille, e vanno à poco à po-
co penetrando, & intendendo, e inde-
bolendo la virtù dell'animo, in modo
che, vi si usa negligenza in rimediarvi,
si vien facilmente ad esser vinto dalle
tentationi, e cader in gravissimi eccessi:
anco le piccole piaghe, e ponture tras-
curate incancheriscono, e si fanno in-
curabili, e le leggieri infirmità sprez-
zate s'aggravano, e diventano morta- *hom. 4.*
li; *sicut in corporalibus*, dice Grisostomo *in Ep.*
qui vulnera negligunt, febres, & putre- *ad Eph.*
dinem,

dinem, & mortem ſibi pariunt, ita, & in animis, qui ad parva peccata conniυent, maiora inducunt, non s'hà da mirar nel peccato veniale il ſolo principio, che quell'atto, parola, ſguardo, ò penſiero ſiino leggeri, biſogna vedere dove vanno à terminare, perche al dir

1. de Cælo c. 12. d'Ariſtotile: *à veritate diſcedentibus fit longè deυes millies maior, & quod in principio modicum eſt, in fine fit permagnum*; poca coſa è, è vero, una ſcintilla di fuoco, mà ſe ſubito non s'eſtingue, baſta per cagionar un grand'incendio, & abbrucciar ogni grand'edificio; una piccola fiſſura, ò buco in una nave, ò botte di vino, ſe poco ſi ſtima, e preſto non ſi chiude, quella ſi trova piena d'acqua, e ſommerſa; e queſta vuota di vino; coſi benche ſiino piccole le colpe, e ſi traſcurano, frà poco conducono alle grandi, provando in fatti, che *parvus error in principio, fit maximus in fine*, lo diceva anco S. Doroteo

hom. 81. in Matt. à ſuoi diſcepoli per allettarli à fuggir i piccoli mancamenti, perche nel fine non ſono piccoli.

Piacciſſe à Dio che queſto non ſi provaſſe, come ſi prova; veramente cauſa ſpavento veder coſe ſi minute origini della rovina di tanti caduti in gran mali, perche da dove principiò il precipitio di Lucifero, ſe non dà picol'atto di curioſità, come atteſta S. Bernardo, e ſecondo altri, ſe non dal non far conto de piccoli penſieri d'ambitione; coſi da curioſità procedè il peccato d'Adamo, mentre volſe ſaper curioſamente ciò, che gli ſarebbe avvenuto col guſtar il cibo vietato: da curioſità pure d'affacciarſi Eva alla Siepe del Paradiſo à guardar l'Albero, e frutto proibito caſcò nella diſobedienza: una ſimil curioſità d'occhi, che rovine non apportò à Dina? e traportò David agl'adulterii, & homicidii? i piccoli penſieri d'Invidia non induſſero Caino al fratricidio, e da piccoli principii d'avaritia nō paſſò Giuda al Deicidio, & al la diſperatione? per tralaſciar innumerabili, che da piccoli mancamenti ſon paſſati ad enormiſſimi vitii: lo dica per tutti un Nerone, che da piccola geloſia paſſò all'odio, al veleno, e pian piano divenne ſi fiero Tiranno, e crudele, che uccise gl'Avi, i Senatori, e ſin la propria Madre. Si sà pur che una moſca à quel Cattolico, che diſputava con quel manicheo, partorì un Elefante, perche di perfetto Cattolico per piccola moleſtia patita da una moſca divenne empio, e perfido heretico; coſi da colpa leggeriſſima d'affetto diſordinato nacque pur l'Idolatria, perche nella ſeconda età del mondo, eſſendo morto il figlio con eceſſo amato dal Padre, con ſapendo queſto come mitigare l'acerbità dell'affanno, ſi fece fabricare la di lui imagine, e come nume cominciò ad adorarlo, & *hac via* di leggeri mancamenti, dirò con Griſoſtomo, *omnia ſcelera fieri videbis*.

Per queſto diceva il mio S. Padre, che ſe il Demonio trova in noi un capello, che ſii ſuo, lo fà divenir un trave; come prattico non aſſale di primo lancio con coſe grandi, mà con minute ſenza farſi ſentire fà il fatto ſuo, perche ſe aſſaliſſe con grandi, & entraſſe in noi ſubito con peccati gravi, ſarebbe facilmente ſentito, e ſcacciato, mà entrando con piccole non è ſentito, ne ſcacciato, mà ammeſſo, quindi diſſe l' Apoſtolo: *nolite locum dare Diabolo; ſi* Ephes.

enim intraverit, ſpiega Griſoſtomo, *cun-* 4.

cta dilatat, & amplificat ſibi: onde conviene aprir bene gl'occhi per conoſcer i di lui inganni, eſſendo queſto uno de' primi, e principali, che uſa per ruinarvi, perche quando ci vuole far commettere un peccato mortale ſi porta dà filoſofo, prima introduce le diſpoſitioni de veniali, cioè ſe ci vuol indurre à farci traſgredire, l'opere di precetto, e peccar mortalmente, s'ingegna di farci traſgredir quelle di conſiglio, ò pur anco quelle di precetto in matteria leggiera, e cavarci qualche veniale; ci fà cominciare da una legger traſgreſſione, e con un piccolo penſiero; e queſto ſe ſi laſcia prender piede, prende ardire, ci fà paſſar al deſiderio, al conſenſo, all'opera, alla perſeveranza, oſtinatione, e final impenitenza, e dannatione. Di queſto ſtratagema ſi ſerve per ingannar tanti; e ſpecialmente i traſcurati; eſſendoſene ſervito per ridurre huomini di conſummata Santità à miſerabili cadute; il che non fu

in un tratto, mà cominciosſi da piccoli diffetti; ſi che quando ſi ſente caduto uno in grave peccato, non ſi creda eſſer caduto di ſubitanea ruina, mà cominciò dà qualche piccolo errore, ò per eſſerſi portato rimeſſamente nell' eſſercitio della virtù, entrandovi poi à poco a poco inſenſibilmente il vitio, & impoſſeſſandoſene, venne poi con miſerabile caduta à ruinare con eſtrema, & eterna ruina. O chi poteſſe interrogar tanti, che di preſente ſi trovano nell'Inferno, e dirli perche ſtiino colà penando? al certo riſponderebbero, per non haver ſaputo domar una paſſioncella, per non haver raffrenato un ſguardo curioſo, ò un ſdrucciolamento di lingua, che poco ſi ſtimano, mà ſprezzati fanno grandi ruine, e perciò biſogna ſtar ben'all'erta, chiudendo la porta del cuore alle prime entrate di queſte prave diſpoſitioni, & imitar quei Patriarchi dell'Eremo, che per reprimer la di lui audatia erano molto diligenti, e rigoroſi nell'impedirle, e nel caſtigar le colpe veniali; così Euſebio, per laſciar tant'altri, ſe ne ſtava con una catena legato al collo, che lo teneva ſi curvo, che non poteva mirar, ſe non la terra, dove teneva i piedi; e richieſto della cauſa diceva: combatto col Demonio, e lo trattengo in queſte minutie, perche vincendolo con eſſe ſi confonderà, gli ſnerverò le forze, abbaſſerolli l'orgoglio, e lo farò divenir ridicolo; ſe all'incontro mi laſcierò vincere, dalle mie perdite, creſcendo il di lui guadagno, ſi farà più forte, & ardito per farmi cader nelle grandi;
coucit. per cui ſe credeſi à Griſoſtomo: *noſtris initiis opus haber*.

A voi dunque, che non m'intendete,
c. 5. griderò con Iſaia: *veh qui trahitis in iniquitatem in funiculis vanitatis, & quaſi vinculum plauſtri peccatum*; già ſi sà che le funi al principio ſi fanno di ſottiliſſimi fili; il Funaio comincia con un filo, & à queſto ſi aggionge altri è fà una cordicella & poi altre, è l'uniſce inſieme, è ne fà una corda groſſa: tanto auviene à voi, come dichiara il Caldeo: *veh qui incipiunt peccare puſillum, trahentes peccata in funiculis vanitatis augentur, & creſcunt, donec fortia facta ſint quaſi vehiculum plauſtri peccata*. Infelici voi che cominciate da poco, e picciole colpe, e ſempre andate creſcendo, come creſcono le funi à filo à filo, paſſando da peccati di vanità all' iniquità in modo, che divengono peccati groſſiſſimi, come groſſiſſime funi de carri. Vi dovrebbe atterire ciò, che inſegnano i Santi con l'eſperienza, che poco male nel principio, ſi fà graviſſimo ne' progreſſi, ò nel fine: andate pur pazzamente dicendo: ſin quà ſi può arrivare; alla fine è ſolo peccato veniale. Et io dico ch'è vero eſſer veniale; mà queſto non ſervirà per ſemenza di molti mortali; da per ſe è leggero mà guai à voi dice S. Doroteo, ſe di quà cominciate perche, *datur initium, ut magna, & gravia committamus, ne illud parum* Ser. 3.
ſoggionge Griſoſtomo, *negligamus; neglectum enim cito fit magnum*, e direbbe anco in qualche parte eſſer maggior il pericolo de veniali, che de mortali, e per conſequenza maggior il timore: *mirabile, & inauditum dicere audeo: non tanto ſtudio magna crimina videntur mihi vitanda, quanto vilia, & parva; illa enim magna ut averſemur, ipſa peccati efficit magnitudo; hæc verò quia parva ſunt deſides reddunt, & negligentia noſtra citò fiant ex paucis maxima*, perche quelli quanto più ſi conoſcono, tanto maggiormente con la cognitione del maggior male muovono à ſchivarli, mà queſti non ſtimandoſi, ſi frequentano, e continuano ſenz'emenda, onde facendoviſi l'habito, da piccoli preſto, e facilmente ſi paſſa à grandi; e perciò biſogna in certo modo alle volte uſar maggior diligenza in fuggir i veniali, che i mortali, portando queſti di lor natura ſeco un cert' horrore inducente all' odio, è fuga; mà quelli; riputandoſi leggeri, fanno negligenti, e rimeſſi, e poco ſtimandoſi, mai ſi finiſce d'uſcirne, ſin' à far cader nè mortali, e ruinarci. Per queſto il Demonio, come aſtuto, non cura d'entrar in noi più con coſe minute; che con grandi, ſe alla fine ottiene ciò; che pretende, cioè abbaterci, e ruinarci. Quindi ſi può dire, che ſe bene una piccola ſcintilla baſta per cagionar un grand'incẽdio; che importa che ſii una

hom. 8. in Ep. ad Cor.

hom. 87. in Matt.

gran

gran fiamma, ò una scintilla, che attacca il fuocco ad una casa basta, che principii l'incendio, che presto la riduce in cenere; se bene per un piccolo buco, ò fissura entra l'aqua nella nave fin ad affondarla, che importa che sii entrata per un piccolo, ò per un gran buco, se allà fine s'affonda; e benche la peste si generi da piccoli vapori avvelenati che si contraggono con la respiratione, ò contratto, che importa che venghi introdotta nella Città da un sorzo, ò da un Cavallo, da un panicello, ò da una palla di lana. Si sà pure che da piccole goccie di aqua si fanno l'innondationi, che atterranno i più saldi, e sodi edificii, & il Pò al principio è un piccolo ruscello *nascitur exiguus, sed vires aquirit eundo* sin' ad allagar tanti paesi; tale è il corso delle nostre iniquità, che per dirla col medesimo Grisostomo *ex paucis maxima fiunt*. Qual cosa più piccola della pupilla del Basilisco, e pur questa avventa veleno, e vibra co' sguardi la morte con un occhiata; qual più vile, e disprezzevole della formica, e più fiero, e formidabile del Dragone, e pur quel si domesthico, e caro à Tiberio fù devorato da una moltitudine di formiche; qual più piccola d'una zanzala, e mosca; e pur queste scompigliorno gli Egittiani, e co i Pulci secondo Stolone tanto infestorno i Leoni, che gli cavorno gli occhi: e secondo Varone i Conigli distrussero un Castello in Spagna; le Talpe un'altro in Tessaglia, le Rane una Città in Francia, le locuste un'altra in Africa per farci intendere che da cose minute sono causati gran mali, e da piccoli diffetti procede ben spesso la rovina dell'anima *o quam parvis*, esclamerò con quel Poeta, *veniunt maxima mala principiis*.

ubi sup.

Hor dite mò che sono leggeri colpe, e come lacte *parvulorum* e con la Giosa Cannucie; e pur queste non restano di danneggiar adoperate da mano nemica, come quella del commune nemico: anzi queste bastorono in mano di fanciulli per uccider Steffano Arcivescovo e se bene sono dette *Vulpes parvulæ* però queste portando il fuoco nella Coda abbrucciorno la messe de Filistei: ò siino piccole pietruccie, mà una piccola caduta dal Monte bastò per atterare il Colosso di Nabuco, e scagliata da David per atterrare il Gigante Filisteo: chiamateli pur piccoli sassolini, & io dirò polve, e pure questa sollevata dall'astuto Sartorio bastò per rovinare l'essercito Lusitano. Chiamateli per piccole Volpi, & io dirò Topi: e pur questi fecero misera strage de Bottamiti: ditele funicelle, & io le dirò peli, e pur uno assorbito col latte bastò per dar la morte à quel Poeta: ditele pur colpe leggeri, però dispositivamente ponno rovinarvi, & occidervi con colpa mortale.

Ps. 63.

Dica pur dunque S. Effrem: *res nullius momenti magnorum malorum causa efficitur* provandosi per esperienza, come dice il Pellusiota: *magna peccata à minoribus ortum trahunt*: si si cominciate pure nel terreno del vostro cuore à piantar *teneram radicem criminis*, e vedrete se staranno molto à dar fuori gran piante, e provarete in fatti, come dice S. Agostino *ex exulto ibe auro parvi seminis* vengono à prodursi grand' Alberi: quante volte una piccola fantasia, che à pena arriva ad esser peccato veniale di surretione, pian piano crebbe *ex exulto ibe auro*, risaldata dà stabile pensiero e risaldata da sollecitante piacere gionse à farsi gran mole di peccato; intendete questa verità voi che andate dicendo, come parla Grisostomo *quid est hoc, quid est illud* che cosa alla fine è una parola otiosa, una bugia giocosa, una legger mormoratione un sguardo curioso, un riso smoderato? *quid est hoc mali? aut quid mali ex risu sequetur?* e pure *orta ex immoderato risu scurilitas, ex scurilitate turpiloquium ex turpiloquio operatio turpis secuta est*; quante volte in una conversatione dal rider smoderato si è fatto passaggio al parlar dissoluto, quidi all'equivoco, e poi al dishonesto, finalmente tutto si termina con opere scandalose: non hansi visti certi Barbieri come per scherzo bessarsi con mottegiamenti, dicendo *nihil mali esse his verbis ici*. e pur *hinc discordiæ, hinc odia hinc inimicitiæ, calumniæ cædes secutæ sunt*. Si cominciò da una parola da

T. 2. in doc. de perfect.

Lib. 3. q. 159.

Naziā. num. 3. ad Virg.

lib. de docum. 134.

burla, è si finì con una ferita mortale. Dite pur Giovani di voler viver casti, e poi cominciate à tratenervi in quei vagheggiamenti, conversationi, e discorsi d'innamoramenti, e provarete in fatti ciò che dice la Glosa sopra Giob. *visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus consensum opus, opus consvetudo, consvetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio*; e ciò che soggionse S. Gregorio: *in unoquoque lapsu a minimis incipitur, & succrescentibus defectibus ad majora pervenitur*. Si che se nel terreno del vostro cuore lasciarete metter radice benche minima la colpa, ben presto si vedranno à vostri danni le gramigne divenir quercie, e le piccole pianticelle propagarsi in foltissima boscaglia de vitii, à guisa d'una certa pianta dell'Indie di tal natura, e qualità, che piccola germogliando dal terreno per mezzo di sottilissima gomma, che descende da rami, si propaga in breve, e si moltiplica in modo che diviene foltissima boscaglia; così parmi che accada nel proposito; il Demonio scaltro seminator di colpe, non havendo altro pensiero che di ridurvi in un bosco de vitii, vi pianta prima una pianticella d'un peccato veniale, non curandovi di sradicarla non passa molto, che gitta nuovi germogli, inclinandovi à simili atti peccaminosi, spande innumerabili rami, e d'una pianticella in foltissima selva de vitii vi vedrete trasformati; come si vede in prattica in tanti per questa causa ridotti in infami ridotti de vitii.

in 31. Job.

Lib. 3. Past. adm. 35

E'perciò con ragione le conscienze timorate havevano tanto in horrore queste colpe, & erano si rigorose in levar, e punirle, esù le minute piaghe del cuore spander balsamo di continue lagrime dagl'occhi, sapendo benissimo, che tali piaghe trascurate inchancheriscono, e si fanno mortali, ò pur sono come quelle, con cui Domitiano cercò di distrugger Roma, assottigliandosi nella barbarie col dar in mano de feritori sottilissimi aghi avvelenati, che caminando per la Città pongevano le Persone, che à pena sentivano la pontura col che uccise una gran moltitudine de Romani: e se ben tali ponture erano insensibili nella pelle, mà penetrando il veleno al cuore, morivano senza avedersene. Quanti sono puonti dal Demonio con sottilissimi aghi di leggerissime colpe, che insensibilmente feriscono, mà penetrando il veleno al cuore, inclinandoli ad atti della medesima spetie in materia grave, sono uccisi senza avvedersene? Quanti per un sguardo curioso, e licentioso, per una parola amorosa, ricevendo la corrispõdenza, e rifflettendo à ciò, che potrebbero sperar, e godere, già si risolvono di sperar, di tentati si fanno tentatori, e così moiono senza accorgersi, e però guardatevi di tali colpe, e si come in ogn'arte, e professione si fugge ogni minimo diffetto, molto più nella professione d'un vero Christiano; e si come nel giuoco de scachi il Rè si guarda non solo da pezzi maggiori, mà dalle più minute pedine, & essendo ogn'uno mentre vive, come sopra un Tavogliere in continuo pericolo di perdersi, si deve guardare dalle più minute colpe; è si come in erto, stretto, e dirupato sentiero bisogna guardarsi da piccoli inciampi, e cadute per non precipitare, così nella via del Cielo molto erta, e stretta: *quàm arcta via est, quæ duxit ad vitam?* se fosse piana, e larga, il sdrucciolarvi si potrebbe far per spasso mà essendo angusta, ne poco, nè molto si deve errare, & inciampare, è se ben gl'errori, & inciampi delle colpe sono leggeri, non sono però leggeri le cadute che succedono, perche spreggiandosi i piccioli inciampi *paulatim decidet* con caduta mortale, e con eterna morte, provando in fatti auverato il detto della Boccadoro *quàm notum hoc parum, non est parum imò ferè est totum*.

Xifilin.

Matt. 7.

hom. 8. in ep. ad Cor.

SECONDA PARTE.

NOn è dunque leggero, come communemente si stima il peccato veniale non solo di sua natura, come radice, e dispositione ad ogn'altro, mà anco per i gravissimi castighi dati per esso. chi non sà che Mosè, & Aron per poca confidenza, & diffidenza nel percuoter la pietra per trarne

acqua

acqua per l'affettato popolo, restorno esclusi dall'ingresso della terra promessa. I figli d'Aron per piccola trascuratezza nell'usar fuoco non sacro per incensar furno puniti con la morte, come Oza per un'atto d'imprudenza, ò zelo indiscreto nel sostentar la cadente Arca: David per curiosità nel numerar il suo popolo fù castigato con la morte di 70. milla sudditi: La moglie di Lot per la curiosità di rivoltarsi à mirar l'incendio di Sodoma fù convertita in statua di Sale: Giosuè per piccolo diffetto restò uciso: Giona per piccola disobedienza fù gettato nel mare, & inghiottito dalla Balena: Anania, e Safira per legger bugia furno puniti con la morte, e per lasciar tant' altri delle sacre historie, e passar all' Ecclesiastiche; chi non sà che l'Abb. Pambo per un Santo zelo, mà indiscreto fù percosso di paralisia: quell' Eremita per piccola colpa fù sbranato da una fiera: l'Abb. Mosè per un'aspra risposta fù tormentato dal Demonio: S. Gerardo per leggero mancamento divenne cieco: S. Elcazaro fù percosso da Christo: quell'Anima regalata da Dio con visite, e revelationi fù punita con l'absenza di Dio per un'anno: la B. Chiara di Montefalco per piccola compiacenza ne gusti spirituali restò immersa per 11. anni in abisso di pene, e dolori, e bruttissime tentationi. Non è dunque si leggero come si pensa, mentre è punito con si gravi pene, e per il conto strettissimo che sen hà da render al Giuditio, in cui non vale quel detto: *de minimis non curat Prætor*, rinfacciandosi ogni minimo per riportarne gravissimo castigo in Purgatorio. *l. scoff. de integer rest.*

Cavete dunque, dirò con S. Bernardo, *ne quis reputet parva quantumlibet parva scienter delinquere convincatur, nemo dicat in corde suo: levia sunt ista, non verò corrigere; non est magnum, si in his maneam venialibus minimis peccatis; hæc est impænitentia; hæc est blasphæmia in Spiritum Sanctum; blasphæmia irremissibilis*. State cauti; niuno stimi cosa piccola qualsivoglia offesa di Dio; niuno dica nel suo cuore: questi sono peccati leggeri, non mi curo d'emendare; non è gran cosa, che Io perseveri in questi diffetti, perche questa è impenitenza, bestemia irremissibile contro lo Spirito Santo, essendo dottrina del Sanchez, e d'altri: *propositum committendi omnia venialia, & si contemptus formalis absit, esse peccatum mortale, quia continent apertissimum peccandi mortaliter propositum*, & in questo pericolo, e proposito virtuale stanno quei, che non li stimano, e facilmente li comettono, avvertendo Dionisio Cartusiano di mente di S. Agostino: *qui ad vitanda peccata venialia non extat sollicitus, neque dici sine mortalibus esse potest; verumtamen consuetudo excedendi, & assiduitas delinquendi in istis, & non curare, nec emendare, non potest à peccato mortali excusari, imo tota vita eorum est quoddam peccare continuum*, onde il sudetto S. Bernardo: *veniales culpas nemo contemnat, impossibile est cum eis salvari*, e S. Teresa disse che il non far conto è la rovina dell'Anima.

Ser. 1. in Conf. I. Pauli

in præc. lib. 1. 1. 4. c.

de refor C aust. a. 6.

in Cæna Dom.

Ben dunque hebbero ragione di tanto temerle, & odiarle le conscienze timorate, e protestar S. Edmondo di Conturbia, che s'elegerebbe più tosto d'esser abbrucciato in un ardente Catasta, che di commetter colpa benche minima, e S. Doroteo: di far alle sue membra formale precetto d'esser con taglianti Rasoi recise à pezzi più tosto, che macchiar l'anima con una tal colpa: & i Christiani della primitiva Chiesa si sariano eletti più tosto la morte, che dir una leggerissima bugia; e quell'Anima santa protestò, che se l'Anima conoscesse à pieno la gravezza d'un minimo veniale, viva si gettarebbe ad arder in un'ardente fornace più tosto, che commetterlo; e se il mare fosse di fuoco si sommi ergerebbe fin'al più profondo per fuggirlo, ne mai n'uscirebbe, se temesse di potersene imbrattare: notisi ben da tutti, e formisi l'argomento, *à minori ad maius*; se si gran male è il peccato veniale, che sarà il mortale? & hora si tiene poco conto di questo, e nissuno di quello; non vedesi che à poco à poco si sdrucciola al precipitio, e pian piano si và all'irremediabile ruina. Credasi una volta, e stiisi cauto, & imparisi à spese

di

di tanti, che in tal guiſa precipitorno. Leviſi di capo queſta pazzia, che ſiino leggiere colpe, e cadute, mà guardiſi che diſpoſitivamente non portino all'eterno precipitio; e ſe ben ſono piccole macchie, che facilmente ſi levano col pianto in queſta vita, biſognerà purgarle nell'altra à forza di fuoco, & atrocilſſimi tormenti in Purgatorio, & hora ſi contrahono ridendo: vi par facile il Purgatorio, vi parerà più facile il provarlo, e tolerarlo! Ah che queſte macchie, che hora non ſi ſtimano, guardiſi che non s'incarnino, e diventino piaghe, e quei peccati, che ſembrano piccioli Nani, guardiſi, che non diventino Giganti, e sbattano al ſcoglio dell'oſtinatione, e dannatione. Uccidanſi mētre ſon piccoli, e viveraſſi ſicuro da grandi, & haveraſſi certezza morale della Gratia, e della Gloria.

L'INCOSTANZA
DELLE COSE
DEL MONDO.

Miſeri mortali, ciechi più che Talpe, e più che il marmo inſenſati, non vedete la preſente vanità, e ſtravedete il manifeſto errore? vi credete ſtabilire qui ferma ſtanza in terra, e pur queſta ſe bene è ſtimata il più ſtabile frà li elementi, con diſſimulatiſſima infedelta vi porta per le poſte alla voſtra nativa polve: e collocar ne di lei beni la voſtra felicità, mà queſti volano come legeriſſimo vento; si deleguano come ombra fugace; vacillano, e ſon inconſtanti come l'onde marine; ingannano come ſogno notturno; ſpajono, e trapaſſano come tenuiſſimo vapore; si fanno, e disfanno come legeriſſima ſpuma; ingannano come ſogno notturno; paiono e trapaſſano come tenuiſſimo vapore non havendo di certo, che l'incertezza; di ſtabile che l'inſtabilità; di coſtante, che l'inconſtanza di fermo, che la legerezza; di ſodo, che la vanità; e pur riſcaldano talmente il voſtro petto, che lo riempiono d'infuocatiſſime concupiſcēze, mà ciechi e mentecatti che ſiete? non vedete, ciò che, apprezzate, è fumo; che ſtimate; è fango; che adorate, è polve; che amate è vanità; che cercate, è ombra che godete, è ſogno; è che con tanta avidità bramate, è fugace baleno, trapaſſante larva, luſinghiera fantaſma? per una ſtanza ſi povera, e labile rinonciate alla per ſempre, e durevole, e permanente del Cielo? e per beni ſi caduchi, e defettibili rifiutate quei nella grandezza immenſi, nel prezzo ineſtimabili, nella durata eterni? onde Chriſto come ben informato da buon amico, v'averte della voſtra pazzia, ed errore, e v'avviſa à non fidarvi per non eſſer deluſi, e traditi, col dirvi; *nolite theſaurizare vobis theſauros in terra*, poiche qui mancano i teſori, finiſcono le felicità, paſſan le glorie, ſi terminano l'allegrezze, fuggono i piaceri, sfiorano le bellezze, rovinano le fabriche, ſi ſepeliſcono le memorie, ſi debilitano le forze, ſvaniſce la fama, muore la vita; e per meglio farvelo capire, beniche à pieno già ſiate convinti dall'eſperienza; Dio nell'antica legge ordinò, che s'habitaſſe per il ſpatio di certi giorni determinati ſotto trabacche di frondi conteſte, acciò con tal ſtanza tranſitoria, e di ſi breve durata riduceſſe alla memoria l'inconſtanza, e vanità di queſto mondo fuggitivo, e diſpreggiando il momentaneo, e caduco s'imparaſſe ad apprezzar il ſempiterno, e permanente, e queſto anche

forſe

Forse fù l'intento di quell'altro, che fece alla sua discendenza severissimo divieto d'habitare nelle case commode, & aggiate imponendole che stanciasse ne rustici tugurii, e sotto vili Capanne, anche l'Egitii par, che volessero alludere à questo, non fabricando case, mà bensi sontuosi, e magnifici Mausolei, per dar à divedere, come dice l'Apostolo, che *non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus*: restando chiariti di due grandi verità della detettibilità del presente secolo, e della permanenza del futuro. (Hebr. 13.)

Che le cose di quà giù volando sparischino, e sparendo sen volino, è si evidente, che senza auttorità de Saggi, ò lume di Scritture, l'esperienza stessa, ne fà amplissima fede: e ben l'intese il Re de saggi, che facendovi attenta rifflessione, le trovò sì bruttamente corrose dal tarlo della detettibilità, che le toglie la permanenza, onde poi disse: *vidi nihil permanere sub Sole*, e perciò con raggione fù chiamato questo mondo da Tertulliano un corpo impastato d'alterationi un misto composto di mutazioni! *mutationibus compositum* tanto che da Alcuni scioccamente, e falsamente fù messa tutto in moto questa gran massa della Terra, dicendo che non il Sole và attorno à lei mà ella quasi farfalla intorno a quella gran fiaccola Solare velocemente s'aggira.

E non senza mistero quella fù fabricata in forma ò figura sferica, ò circolare, che tocca il piano in un puonto, & in un puonto si gira per dinotare la di lui inconstanza, e volubilità, e per ciò con raggione li di lei Amatori meritano la riprensione d'Amos: *veh qui dormitis in lectis eburneis, & lasciviitis in stratis vestris, qui comeditis lignum de Grege, & Vitulum de medio Armenti, qui canitis ad vocem Psalterii, sicut David; putaverunt se habere vasa cantici*: il tutto è chiaro eccetto l'ultime parole, quali sono lette da Grisostomo secondo li Settanta: *stantia putaverunt, & non quasi fugentia*, ie stimorno sode, e permanenti, e non instabili, e fuggitive, *talia sunt*, soggionge, *omnia humana, quæ nõdum advenerunt, & avolarunt*, tali sono queste cose, che à pena pervenute alle mani, svanirono. O quanto s'ingannano gl'huomini, vedendole queste cosi mascherate con quel poco di sodo che nel ester no appare, mà non è ciò per altro, che per affidarli, e darli poi un bruttissimo tracollo, e precipitarli: onde conviene aprir ben l'occhi, & imparar l'accortezza della Volpe, & è che gelandosi nella Scitia, solendosi gelar li fiumi, al passar, che ella fà, mette primo l'orecchio vicino al giaccio; e se ode gorgogliarvi sotto l'Acqua, non passa, argomentando che il giaccio non sii sodo, e che non sostenga; in *similitudinem lapidis durantur aquæ*, disse Giob, *& superficies Abissi constringitur*: niuno si fidi dell'Aque di questo Mondo, che pajono sode, e non sono; mettasi l'orecchio della mente, e tengasi attento, & udirassi il loro bullire, passando à guisa di fiumara, e vedrassi in fatti ciò che disse S. Gregorio; *aliud intrinsecus latet, & aliud extrinsecus ostenditur*, e ciò che insegnò il Nazianzeno: *quisque venientibus, vicissimque ab euntibus rebus confidit, ille utique fluvio perenniter labenti confidit*, e quanti vi son stati rapiti dalle corrente dell'aque, e miseramente naufragati? dicalo, trà gl'altri, tanti Imperatori Romani, che per essersi assicurati à questo giaccio dell'Imperatoria dignità, ò che sdrucciolando caddero in una gran miseria, ò precipitorno al fondo d'una morte violenta, perche di diecinove, overo vinti, che furono trà Antonino il filosofo, e Claudio il secondo, tutti morirono violentemente, oltre molti altri Tiranni, che s'usurporono tal titolo, e furono tanti, che al tempo di Galieno fin a 30. se l'usurporono, e s'ammazzarono l'un l'altro per tacer tant'altri, che li successettero, e miseramente terminorno la vita ad onta del loro fasto, e potenza, talche il chiamarsi Imperatore, & esser obligato ad una morte infelice, era l'istesso: ahi miseri, che vedendo la sdrucciolezza di questo giaccio dell'Augusta dignità, & udendovi sotto il bullicame dell'Aque, si volsero affidare, per il che concludesi col Card. Damiano: *cum igitur hujus*

mundi

(Margin notes: c. 6. — Plut. de soler. anim. — c. 38. — in sent. — ep. 129.)

mundi fallax felicitas, tot calamitatibus ſit obnoxia: qui ſanæ mentis à rebus tam frivolis, & tam fragilibus animum non avertat? quindi con ragione li Greci, coronando il loro Imperatore, li ponevano da lato due miniſtri, uno de quali teneva un vaſo pieno di cenere, e l'altro uno pieno di ſtoppa: *ut in altero*, [*ep. 51.*] dice il detto Damiano; *debeat conſiderare, quid eſt, & in altero valeat videre, quid habet*; guarda che ſei, e che hai, ſei cenere, & hai un pugno di ſtoppa, al che par che alludaſi nella creatione de Sommi Ponteſici il brucciar della ſtoppa col dire: *ſic tranſit gloria mundi*, [*c. 5.*] lo diſſe anco Iſaia: *erit fortitudo tua ut favilla ſtuppæ*, tutta la mondana felicità, e grandezza è raſſomigliata alla ſtoppa, à cui baſta una ſcintilla per ridurla in cenere, che maggior pazzia riputar forte ciò, che è ſi fragile; creder durevole ciò, che è ſi manchevole; perſuaderſi eterno, ciò, che à pena è momentaneo. *Oh munde immunde*, grida [*Ser. 31. ad frat.*] Agoſtino, *promittis ſtare, ſed cito recedis!* ò mondo buggiardo, & ingannatore, prometti in apparenza ſtabilità, e fermezza, mà in realtà ci fuggi, come l' Anguilla dalle mani.

Chi non sà che l'humana proſperità dalla Scritura è raſſomigliata ad una Selva di belliſſime, & altiſſime piante; forſi perche ella è ſimile alle frondi dell'Alberi, che continuamente naſcono, e muoiono; verdeggiano, e ſi ſeccano; ſpontano, e cadono, ſi putreffano, e diventano immondezza; verità inteſa dal Prencipe de Poeti Greci Homero, onde cantò: *per ſimile eſt foliis hominum genus, omneſcaducisque nunc orta vides, pulchriſque vireſcere truncis, Autumno veniente cadunt*; forſi perche le piante d'una Selva ſono ſoggette ad innumerabili diſaſtri, à i fulmini del Cielo, alle gragnuole delle nubi, alle ſcoſſe de venti, agl'ardori del Sole, all'acutte de Contadini; così queſti beni ſono ſoggetti à tante diſgratie, che non hanno numero, e forſe per queſta cauſa gl' Antichi oravano ne loro Tempii con un ramo d'Albero nelle mani: ò forſi perche gl'Alberi per ben fondati, e radicati, che ſiano, ſi ſpiantano, e ſe ne fabricano le Navi, e s'eſpongono alli naufragii; non altrimente l'humana felicità non è permeſſa longo tempo fiorire, mà è eſpoſta alli frequenti naufragii di queſta miſera vita, e quaſi ogni momento vicina ſi trova alle rovine, ò forſi perche è ſimile à quella ſelva già ſi ſuperſtitioſamente riverita dagl'Antichi, che ſi ſtimava ſacrileggio cavarne coſa alcuna di quello, che da Paſſaggieri vi foſſe ſtata condotta; nè altri che Mario ardì di cavarne li ſuoi Cariaggi, con cui era paſſato; perche molti entrono in queſta vita carichi di titoli, dominii, e richezze, mà all'uſcirne per la via della morte, ve li laſciano, mà comunque ſii, queſte miſtiche Selve mi fanno ricordare che mentre guerreggiavaſi trà Franchi, & accampatiſi gl'Inimici del Re Clotario in una ſpatioſa, e raſa [*Aim. lib. 3. c. 8.*] Campagna, ſi giudicavano ſicuri dall' inſidie, e inſulti, & aſſalti hoſtili, mà il General Landrico entrò di notte in una grande, e folta Selva, e reciſi li rami più verdeggianti delle Piante, furono appeſi in modo al collo de Cavalli, che ſotto d'eſſi ſi naſcondevano li Cavalli, e Cavaglieri, talche non sò, ſe ſi poteſſero chiamar armi imboſcate ò boſchi armati, & avvicinatiſi à nemici, che trà chiaro, e ſcuro del naſcente giorno, ſcoperta la verdeggiante Selva, ſtuppirono che non ſe ne toſſero avveduti d'haverla ſi vicina, non avveduti però dell'inganno; e mentre traſcurati deſignavano di godervi ripoſo, e piacere, ſe gl'accoſtò l'ingannevole Selva, e cadendo li rami ſpiccorno l'Armi, & Armati, che aſſalendoli, e ſorprendendoli inavvertiti, e ſprovisti, ne truccidorono in gran numero. *Silva, quæ prius apparuerat condenſa decidentibus ramis, fronde quidem rariſſima, ſed armorum nitore denſiſſima, caſi multi*, ò pur doppo la rotta di Canne, eſſendo da Romani deſignato Conſole Lucio Poſtumio, e volendo introdur [*Triſt. Calc. hiſt. mediol.*] nella Lombardia un numeroſo Eſſercito per opporſi alla forza de Franceſi, che ivi occupavano la campagna; mà queſti prevedendo ciò, che probabilmente poteva riuſcire, taglíorno le piante d'una gran Selva in modo, che reſtando alquanto attaccate al tronco

ſi man-

ſi mantenevono in piedi, credendo che vi ſarebbero entrati li Romani per ricoverarviſi, mà in vece di ricovero v'haverebbero trovata la rovina, avvenne à ponto, come fù diviſato, perche queſti incalzati da Franceſi ſi cacciorno con gran fretta nella Selva ſenza verun ſoſpetto dell'inganno, mà urtando con grand'empito in quelli Alberi, vi rimaſero, ò rinſerrati, ò oppreſſi, ò ſpaventati, e chi sfuggì la rovina delle piante; non sfuggì la ſpada hoſtile. *Igitur ubi agmen intravit, ruina Arborum undique facta Romani interclusi ad unum ob truncantur*, eccovi l'immagine delle coſe del mondo, la pittura delli di lui appoggi, l'infedeltà delle noſtre ſperanze vane; niuno ſi fidi di potente, ricco, & amico, ò d'altro mondano appoggio, eſſendo non altro, che rovina, e precipitio.

Deh mirinſi un puoco da vicino le Piãte ſublimi dell'humane proſperità,
Ps. 36. e grandezze, come le mirò David, e però diſſe: *vidi impium ſuper exaltatum, & elevatum, ſicut Cedros, Libani*; conſideriſi la lor fragilità, e diraſſi; *tranſivi, & ecce non erat*; fiſiſi l'occhio in quel Perſonaggio per credito, oſſitii, titoli, e beni di fortuna ſi ſublime, e parerà di veder un Cedro del Libano ſi verdeggiante, che contraſegna una immarceſcibile verdezza, carico di fiori d'argento, e frutti d'oro; e ſi può penſare, che i denti del Tarlo non poſſino prevalere à conſummarlo; mà à pena fiſſato il ſguardo ſi vede inaridita la verdezza, languir ſpariti li fiori, cader guaſti li frutti, & il tronco diſſeccato, & in modo ſcompare, e ſvaniſce, che non laſcia di ſe alcun veſtigio: *ità ut, comenta Agenlio; in ipſo momento tranſitus mei tanta firmitas, & pulchritudo periret*. Miſeriaratticata in Seiano, che nell'iſteſſo giorno da Senatori fù corteggiato in Senato, e dal Popolo ſtraſcinato per le publiche piazze: ò in Policrate Prencipe de Samii, che terminò le ſue glorie, e proſperità con eſſer appeſo ad un infame patibolo: ò in Belliſario già ſi chiaro condottiero d'Eſerciti, e triumfatore de Popoli ſi viddè come povero cieco mendicar il vitto nelle publiche ſtrade, ò in Craſſo che per la ſoprabondanza delle richezze ſopranominato il ricco, & poi ridotto à mendicare, per tralaſciar tant'altri dal ſommo delle proſperità depreſſi al profondo d'un eſtrema miſeria, onde ammirando S. Gregorio il fine ſi miſerabile delle humane grandezze, fà conoſcere à tutti: *quam nullum ſit, quidquid* *ep. 23.*
caſibus ſubiacet, quidquid fine conclu- *Paſc. et*
ditur. *Conſt.*

Ben con raggione direbbe Iſaia: *om-* *c. 40.*
nis caro ſænum, & omnis glora ejus ſicut flos agri, il che havendo appreſſo Romulo, che per havere edificata la Metropoli del Mondo, e riportate tante vittorie, volle per impreſa eſpreſſiva delle ſue glorie un faſcetto di fieno appeſo alla ſommità d'una lancia, benche haveſſe potuto fare come Saladino gran Re dell'Egitto, che gionto à morte, ordinò, che un Miniſtro s'aggiraſſe per la reale Città portando ſopra un'haſta un pezzo di lenzuolo, gridando ad alta voce. *ecce Rex Orientis moriens non fert ſecum, niſi hoc pallium mille*, cioè porpore, ſcettri, e corone, vittorie, e richezze, delitie, tutte gli eſcono dalle mani, ne altro più li reſta, che queſto vil pezzo di tela; mà volle un faſcietto di fieno per dar ad intendere, che ogni mondana grandezza, e gloria, e à guiſa di fieno, che *hodie floret*
cras marceſcet, dice Dioniſio Cartuſia- *in Ps.*
no, *& poſt ortum ſuum cito areſcit, &* *136.*
deſicatur, tali reputò egli i ſuoi fatti, quaſi dicendo: *quid gloria quid laus, quid honor, voces & opinio vulgi? omnia longa dies abolet cum vivere ceſſas; omnia ſic abeunt, ut lux, cum Sole recedit*, in vano ſpeme mortale ſorge ſuperba, forza di tempo ogni valor conſumma; e quanto è l'huomo, come nel prato l'erba, e li honori come nel mar la ſpuma; col che par che dii ad intendere la cauſa, per cui ſi dia il nome di Serenità à Prencipi, la figura del Sole alle Corone, & in forma di fiore ſi fabrichino li Scettri, perche non coſi toſto caduco fior ſi piega, e ſmariſce; ne ſi di ripente da oſcuro, & inaſpettato nembo è oſcurata la luce del Sole, la Serenità del Cielo, come i Regni, & Imperii da momentanei avvenimenti ſono ben ſpeſſo ſconvolti; e perciò

con ragione la mondana proſperità è raſſomigliata al fior del fieno, qual coſa più ſplendida, e verdeggiante? mà temaſi l'aridezza, non v'eſſendo coſa che più preſto s'inaridiſca: *quid lucidius, quid viridius*, dirò con S. Agoſtino; *in Pſ. 91.* *attende florem fœni, quid citius tranſit? talis eſt jucunditas rerum, quæ ad hanc vitam pertinent*; ò miſeri, e ciechi come vi laſciate invaghire, allettare, e rubbar il cuore, da ciò, che à pena fioriſce, che ſpare, e come vento ſen'vola? ad un ben pien di vento porre il voſtro cuore?

Così lo vidde Zaccaria rapito in ſpirito, ſcorgendo uſcire da due monti di bronzo quattro ſuperbiſſimi Cocchii li cui deſtrieri altri erano neri, altri, roſſi, altri bianchi, & altri di varie macchie aſperſi: del che ſtupito, rivolto ad un Angelo li chiedè di ſi miſterioſo portento il ſignificato, e li fù riſpoſto: *Iſti ſunt quatuor venti, qui egrediuntur de Cœlo volantes*; ſe queſti quattro Cocchii per commune ſentimento degl' Interpreti, rappreſentano le quattro principali Monarchie del mõdo; quella degl' Aſſirii figurata nelli Cavalli neri; quella de' Perſi eſpreſſa ne' roſſi, quella de' Greci ſimboleggiata ne' bianchi, quella di Romani ideata in quelli di varii colori, dunque ſi dirà che queſte ſi gran Monarchie, alla memoria delle quali tumultuò la fama; alle di cui forze vacillò l'Vniverſo facciano veduta che di rapidi, e volanti turbini? e così và, non dando di ſe altra moſtra, che di rapidi venti, di beni volatori, di coſtanze alate, e fugaci, che come il vẽto ſvaniſcono; così in fatti ſi vidde in queſte monarchie, che preſto ſvanirono in modo che à pena vi reſta il nome, e la fama che furono *regna ventis comparantur*: dice l'Abulenſe, *quia veluti ventis cito evaneſcunt*, onde biſogna dire che i beni del mondo ſiino come l'ovo d'Oromace, in cui egli ſi vantava d'haver rinchiuſa la felicità, mà rotto non ſi trovò che vento; e che in queſto mondo ſi naviga all'uſanza degl' habitanti del Tigri ſopra Ottri pieni di vento, non eſſen-*Eccl. 12* do, altro le coſe mondane che vento, e fumo, e però diſſe il Savio: *in omnibus inveni vanitatem*, e come in un ſalto ſpariſcono.

E di queſto ne rende l'eſempio S. Marco; perche Herode conformandoſi al coſtume de' Regi Paleſtini, che era ſollenizar con varie pompe il giorno della loro naſcita gionto tal giorno per renderlo oltre modo ſolenne, preparò à Primati del Regno, un ſontuoſo Convito col accoppiamento del ſuono di muſici ſtrumenti, al concerto de' quali quell'infame Saltatrice accordò le danze, e ſi miſe con tanta gratia à ballare, che ogni paſſo deldi lei piè, calpeſtava dolcemenre l'animo de mortali Spettatori, e s'ingegnava non di calcar, mà di lambir il ſuolo, e di lei haverebbe detto il Poeta, come di Camilla: *illa vel intactæ ſegetis per ſumma* *Virg. Æneid.* *volaret gramina nec teneras curſu læſiſſet ariſtas, vel mare per medium fluctu ſuſpenſa tumenti ferret iter celeres, nec tingeret Æquore plantas.* Il Rè à ſi gratioſo ſpettacolo ſorpreſo dalla meraviglia, atteſtò che ogni di lei ſalto garreggiava di prezzo, e valore con un Regno: *etiam ſi dimidiam partem regni mei petierit, dabo ei*, *Marc. c. 6.* pazzo regnante che vanneggi? dunque un Real diadema, che à contanti di meriti, & à prezzo di ſangue ſi compra, & à forza d'armi s'aquiſta, vien da te ſtimato al pari di un ſalto, che qual Uccello rapidamẽte ſen vola? non ſi filoſofò mai ſi altamente de Regni, e credo che il Spirito Santo per queſta volta parlaſſe per bocca di queſto ſacrilego, ſi ſì regni, ſcettri, diademi teſori, richezze, coſe tutte preggiate, e riguardevoli, chi non lo sà hanno à ſtimarſi, niun lo dubita, mà ſono à guiſa di quegli Alberi dell'India, che toccando l'aque diventano Uccelli, toſto che ſono in poter degl' huomini, raſſomigliati dalla ſcrittura all'aque, che ſcorrono *ſicut Aquæ dilabimur.* *2. Reg. c. 14.* impennando l'ali à modo d'Uccelli longi da quelli velocemente ſen fuggano *Vide, quam bene*, conchiude S. Ambroggio, *de ſæcularibus poteſtatibus indicant Reges, ut etiam pro ſaltatione Regna donentur, quæ revera admodum ſaltus cito evolant, illico evaneſcunt.* E queſto forſi era il fine de Babilonii, che nel crear li loro Rè coſtumavano di metter

ter attorno al Real Seggio alcuni Uccelli pendenti da sottilissime fila, che andavano svolazando attorno al capo del Prencipe, per accennar l'incostanza dell'humana grandezza, e ciò, che avvisò S. Agostino, parlando degl' Amatori di questo mondo, che *fornicatur abs te, amando, volatica ludibria temporum*, e qui non mi meraviglio, che essendo tali siano da Dio come sogni rappresentati in sogno. Chi non sà che Gioseppe vidde in sogno la sua essaltatione in Egitto: in sogno il Coppiero di Faraone, si vidde restituito al pristino grado in Corte, in sogno vidde Faraone la prosperità, & abondanza di 7. anni nel suo Regno: in sogno vidde Nabbucco le quatro principali Monarchie del Mondo; in sogno furono mostrate le Reggie felicità d'Ester: in sogno hebbe Salamone le promesse della Sapienza, richezze, e gloria per dar à divedere, che l'humane grandezze in pochi giorni di vita, cioè in poco tempo di sonno, come sogni à ponto sono passate, e svanite, e per consequenza

Psal. 75. *dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*, così lo disse Platone che esse sono come sogno, e svaniscono, e si vidde in prattica in quel notissimo, per l'istorie Imperator Facchino, ò in quel Facchino Imperiale, e l'attestò

tract. 7. in Jo. S. Agostino *transeunt omnia, evolant omnia, & sicut fumus, & somnia evanescunt*.

E perciò con raggione il Prencipe delli Apostoli chiama questi beni pieni di fumo, Seneca un puonto, il Savio un ombra, David quasi nulla, Giob nulla. O Dio à quali cose impiegate voi l'affetto? questo nulla sarà il centro delle linee de vostri pensieri, & affetti? che vi giova il lume della ragione se volete andar alla cieca, più avveduti, e veggenti di voi furono tanti frà Gentili, che caminando trà le tenebre dell'infedeltà, e trà li chiaro, e scuro della ragion naturale, connobbero il valor di ciò, che adorate; non vi doverebbe confonder l'esempio degl'Aristidi, Zenoni, Diogeni, Crati, Tebani, & d'innumerabili altri, che si alieni, & alienati si mostrorono dall'affetto di queste cose? che dirò di quasi infiniti trà Cattolici; havevano pur questi l'istesso lume di ragione, e di fede, convinti, come voi dall'esperienza, le connobbero, e ne vissero si sbrigati con l'affetto, ed effetto? ah muovavi la nobiltà del vostro cuore, à cui non si confanno queste cose, che non sono fondate, che sù la base dell'apparenza, e della defettibilità, essendo stati creati per cose più sublimi e durevoli, & à non esser compagni delle Bestie, e di quegl' huomini bestiali, che hanno messo il loro cuore, & affetto in queste cose terrene, scordati totalmente del Cielo, e cose Celesti? ah indegni del nome d' huomini, non che di Christiani, mentre per queste cose della terra non tendete à quel fine; à cui dovete tendere, e sete ordinati, à cui il non tendere vi dimostra vere bestie, e non huomini dotati di raggione, è questò l'honor che fate à Dio, che vi creò per fini si sublimi, e per il Cielo? così havete per primo principio l'incaminarvi più che potete lontani dal vostro fine? così vendete come Esaù la primogenitura per puoche lenticchie, e con Lisimaco per puochi sorsi d'aqua un eterno Regno, mentre per goder di quel puoco, che di presente vi porge il mondo date de calci à tutto ciò, che doppo questa vita vi può dar Dio? non vi dirò empii, confondendo l'ordine dell' Universo, tramutate li mezzi in fini, non facendo stima di quel fine che è fine di tutti i fini, & à cui sete indrizzati? rivolgete dunque l'occhio dell'intentione da quei fini, che non sono tali, ma della vostra cieca stima così reputati, à quel fine, per cui sete stati creati; nel Cielo è il vostro fine; à questo incaminatevi con l'affetto, e con l'opere, lasciando che trattino li morti con morti: tirrate à drittura verso la sicurezza di Segor, senza rivolger à scelerati alberghi lo sguardo: portate l'Arca, e non vi curate, se nelle stalle vogliano muggir li Vitelli: proseguite con l'aratro i solchi, senza pensar al terreno, che vi rimane dietro le spalle: che giova correr dietro si avidi à quei beni, che non dovete seguire, ma lasciare? risveglisi l'appetito sopito: resuscitici il desiderio

già morto, e pentita la volontà d'efferfeli fi affettionata, volti faccia, & impieghi il fuo affetto ne Celefti per fempre durevoli; e fe bene il ftrepito delle Carozze d'Aminadab vi perturbi (Cant.6.) l'anima: *Anima mea turbata eft propter quadrigas Abinadab*, cioè il mondo effaltator de fuoi beni l'ingrandifce la mole, illudendovi li fenfi, li và ftuzzicando, facendoveli parer maggiori di quel, che fono; vorrei però col Gerfone, e con quel filofofo haverli nelle mani per darveli à divedere, come fono, li darefte al certo un generofo rifiuto, fe li vedefte, col loro proprio effere, effendo come li pomi di Sodoma nell' efterno, & nell'apparenza coloriti, mà nel di dentro fracidi: ò come la fontana di Narcifo, che inamorava dell'ombre; muovono il voftro appetito, per che fono ignoti, come mafcherati d'apparenza; fembrano in vederli enti reali, mà fono immaginarii, & un mero inganno della vifta come diceva (ep. 58) Seneca: *ifta immaginaria funt, & ad tempus aliquam faciem ferunt*; col non darfi à conofcere fi mantengono in credito, e preggio, caminando velati alla foggia delle Donne Afiatiche; calato il velo fcorgeraffi un Demonio ove credevafi nafcofto un'Angelo. Aprite dunque gl'occhi per veder il loro effere, e conofcere il voftro inganno; mirate la fola corteccia, mà non il midollo; gl'accidenti, e non la foftanza. Dunque mi muoverà l'appetito ciò, che non le può appagare, mà lo fà reftare delufo, e digiuno, miferi Tantali, che cercate *aquas in aquis, & poma fugacia captatis*, e non v'avedrete dell' errore, e non l'emendarete, e non v' apigliarete à miglior configlio, è partito? e fe qui non havete cafa, è cofa permanente, *& Civitatem permanentem*: dunque cercate la futura, *ed Eterna*.

SECONDA PARTE.

L'Inconftanza, e defettibilità delle cofe del mondo vi sforzano à cercar un altro dove regni la permanenza, e fe *ifta*, come diceva Seneca (ep. 51.) *immaginaria funt nos que infirmi, & fluvidi per intervalla confiftimus, mittamus animum ad illa, quæ æterna funt*: per quefto Dio difpofe, che fuffero fi manchevoli per inamorarvi delle durevoli imitando il Santo Re Luigi di Francia, il qual portava in un'Anello un fcettro fatto in Obelifco col moto: *volo folidum, & perenne*, quafi volendo dire, che tutte le fue intentioni, havevano per mira il Cielo, e l'eternità, e non in quefte cofe caduche che à pena fono comparfe, che fon mancate, e fparite, à tempi di Tiberio fù chi trovò l'arte d'affodar il Vetro in modo, che ftava faldo, è fodo à qualfivoglia colpo; li fece l'Imperator troncar il capo, perche, fe la fottigliezza di fi efquifita inventione foffe venuta à commun notitia degl'huomini, l'oro farebbe ftato fpreggiato come il fango, *quia fi hujus artis exquifita fubtilitas*, dice il Card. Damiano, (lib. 4. ep.27.) *in communem hominum notitiam devenire, aurum confpueretur ut lutum*. S. Agoftino con l'efperienza infegna, (Ser. 1. de Verb. Dom.) che quefte cofe fono di Vetro per la fragilità; e ciò volle Dio, acciò non foffe vilipefo l'Oro della Gloria, effendo che: (Apoc. 22.) *Civitas Aurum mundum fimile Vitro mundo*. La ffi, che il vetro è fodo, come l'oro, effendo durevole, e permanente; fian dunque qui le cofe fragili come il vetro, acciò non vi fi ponga l'affetto, e s'impieghi à cercare l'eterne, e perche vi ftate fi fiffi col cuore? il vetro, e loto di quefta terra vi farà fprezzar l'oro del Cielo? veramente bifogna dire che il fumo, e vapori di lei v'offufchino l'Intelletto, acciò non poffa difcerner l'oro dal vetro, e loto; e cambiando le bilancie della ftima pefi le cofe tranfitorie nella bilancia dell'eterne, facendo di quelle quel conto, e ftima, che meritano quefte fgombrifi dal voftro intelleto quefto fumo, acciò conofciate la voftra pazzia, e la differenza trà il temporale, e l'eterno, e diate a ciafcuno il fuo giufto pefo, fprezzando tutto ciò, che col tempo fi finifce, facendo folo ftima di ciò, che dall'eternità fi conferva; e fe trovate, che qui non havete cofa, cafa, ò Città permanente cercate la futura, *ed Eterna*.

E fe gl'Ifraeliti non potevano contenere

tenere

tenere le lagrime, e ſinghiozzi, ſtando alla riva de fiumi di Babilonia, ricordandoſi di Sion dicevano: *Super flumina Babilonis illic ſedimus, & flevimus, cum recordaremur tui Sion:* (Pſ.136) e non piangerete voi ſtando, trà le fiumare di queſta confuſa Babilonia del Mondo, rammentandovi la bella Sion del Paradiſo? e non direte: ò cara, & amata Citta, nelle di cui lodi mancano i lodatori, inefficace ogni fatica vana ogn'eloquenza, inferiore ogni concetto, ſcarſa ogni grandezza di dire, ò felice Sion, da cui è eſcluſo, e sbandito ogni male, e vi fioriſce ogni ben ſincero, & illibato, ove ſi gode quiete ſenza fatica, requie ſenza timore, allegrezza ſenza triſtezza, beatitudine ſenza miſeria, gloria ſenza ignominia, gioventù ſenza vechiaia, ſanità ſenza languore, ſatietà ſenza faſtidio, richezze ſenza penuria, nobiltà ſenza baſſezza, diletti ſenza dolori, riſo ſenza lagrime, giorno ſenza notte, ſereno ſenza nuvolo, tranquilità ſenza turbolenza, vita ſenza morte, eternità ſenza diminutione, & alteratione: In te ſono li teſori ſicuri, le richezze ben cuſtodite dove ne la menzogna inganna, ne il caſo tradiſce, nè le vicende cangiano, nè il tempo dimentica, nè la morte uccide, ne alcun altro di queſti domeſtici rapitori inſidia, ella è, che vi fà ſcordar d'ogni ben terreno, e ſtaccar dalla terra, come quei Santi detti Agii, cioè huomini ſenza terra, ò come quel S. Patriarcha Aleſſandrino Maccario, che per quanto ſi ſtudiaſſero li Carnefici d'inchiodarvelo, non fù mai poſſibile, che ad eſſa ſi poteſſe attaccare, ſaltando ſempre fuori li chiodi, per la vehemenza, con cui egli fuggiva dalla terra; ella vi doverebbe far eſclamar con quel Santo, *o quam ſordet tellus dum cælum aſpicio*, è ſcordar d'ogni ben terreno, e conoſcere non eſſer qui la noſtra habitatione, mà un penoſo eſilio, e pellegrinaggio alla celeſte Patria, & aſpirar ad eſſa, e dire; *hei mihi quia* (Pſ.119) *incolatus meus prolongatus eſt, quando veniam, & apparebo ante faciem Domini*! ſin hora ſiam ſtati in queſto confuſo Egitto ad impaſtar loto, maneggiar paglie per fabricar mattoni; l'Aglio, e Cipolle ci hanno fatto ſcordar le delitie della Terra di Promiſſione; hor il loro agro, e forte c'hanno aperto gl'occhi, e fanno pianger le noſtre miſerie, e ſoſpirar te cara maggione, và pur Eufrate con le tue aque, corri pur Babilonia con i tuoi beni, non piangiamo in queſte ſponde, perche come Aque ci fuggono li beni temporali, piangiamo per deſio dell'Eterni. *Super flumina*, ò Dio non habiamo qui Città permanente, concedeteci la futura per ſempre ſtabile, e durevole, & à queſta ſarà indrizzato ogni noſtro sforzo fatica, & induſtria, *donec requieſcamus in ea*.

DELL'ETERNITA'.

Piaceſſe à Dio ch'haveſſi tanta fortuna, che col mio dire apriſſi gl'occhi dell'intelletto à ciaſcuno de miei Uditori, e faceſſi far concetto di ciò, che è incomprenſibile, accioche conoſcendo, ò per dir meglio meno diſconoſcendo ciò, che è l'Eternità, temino, e tremino al commetter d'una colpa, ò al tralaſciare l'opere di virtù. Agripina, vedendo la prodigalità del figlio, che diſperdeva à guiſa d'acqua l'argento, e l'oro, deſiderò correggere ſcialacquamento ſi eccelſſiva, & una volta che Nerone commandò che à cert'uni foſſe donata poco meno, che la quarta parte d'un miglione; fece la Madre ad unir altretanta quantità di moneta, e ſteſa la ſopra una tavola, glie la fece veder tutta inſieme, accioche vedendo co' propri occhi, ove aſcendeva ciò, che egli haveva con ſi ſpropoſitata pro-

prodigalità donato, à moderar si venisse. Non hà, ogn'un lo vede, altro rimedio la pazzia, e rovina de mortali, che metterli auanti gl'occhi della mente ciò, che perdono, e mandano à male per un gusto, e sodisfattione contraria alla legge di Dio, poiche per cosà, che dura un sol momento, ò almeno pochissimo tempo!, e ben spesso con tormento di chi pecca, ciò, che non hà fine, trascurano. E perciò col presente discorso vengo à porli innanzi alla consideratione, cosa sii quel, che perdono per un peccato; e quello, che per esso meritano, e che cosà acquistano con l'essercitio della virtù, ò con vita virtuosa, e quello, che con essa schiuano, cioè quello, che non hà mai da hauer fine, ò termine, & hà da durare per sempre, cioè ò un'eternità di Gloria, ouero un'eternità di pene. Attendete dunque, mentre cosi alla grossa, & in schizzo ui spiego, quanto m'è possibile, quest'Eternità in astratto, & in commune, e dò principio col mio discorso à ciò, che in essenza non hà principio, ne fine.

Dovendo hora parlare dell'eternità, potrebbesi dire d'essa ciò, che Simonide, quando fù richiesto dà Jerone Rè di Sicilia à dichiarare che cosa fosse Dio; prese il filosofo un giorno di tempo à rispondere per potervi frà tanto far consideratione; passato quel giorno, disse che haveva bisogno di maggior tempo, e però chiede altri due giorni, & appresso questi altri quattro; trascorsi che furno protestò che quanto più pensava, tanto maggior trovava la materia del pensare, e minor la forma del spiegarsi;& haverebbe risposto bene, se havesse detto ciò, che gl' Areopagiti d'Atene, à chi li portò in Senato à decidere una questione di troppo difficile scioglimento, che tornasse per la risposta indi à cent'anni; l'istesso si potrebbe dire dell'eternità, essendo un'abisso si profondo senza fondo da non poter entrare senza affogarvisi l'humana mente, e pensamento. Ella par poca cosa, è vero, dice S. Agostino, poiche è una sol parola, *in Ps. 140.* che in poche sillabe, ò lettere si comprende, mà à chi darà l'animo di misurare quell'interminabile, misurare quell'infinito, svolgere quell'immenso, che dentro vi si nasconde, contenendovisi, quell'inesausto abisso de' tempi, quell'infinito volume de' secoli, che senza secoli; senza tempi, ogni misura di qualunque durata comprende, e da niuna s'adegua? *Æternitas in verbo, quatuor sillabis constat, in se sine fine est.* ella è una breve parola, mà nella sua essenza conforme la deffinitione di Boetio, v'è un intiera, e perfetta possessione d'una vita interminabile, *æternitas est interminabilis vitæ tota simul, ac perfecta possessio.* *lib.5. de consol. p.6.* anzi secondo S. Bernardo ella abbraccia ogni tempo, il passato il presente, il futuro; ne' giorni, ne'anni, ne'secoli bastano à satiarla, ella sola assorbisce tutti i possibili, & imaginabili tempi, e sẽpre habile rimane il di lei stomaco à sempre poter più inghiottire: *Quibus annis*, dice Lattantio, *satiari potest æternitas, cujus nullus est finis*, *lib. de opass. rel c.17.* essendoche essa in un istante abbraccia ogni tempo, havendo in se in un'istante tutto ciò, che hà, e può haver per infinito tempo, o duratione.

E perciò da Marsilio Ficino è chiamata un momento eterno; da altri brevissima, e longhissima, rinchiudendo in un momento ciò, che in infinito tempo, ò duratione può havere, essendo ella un istante, che per infinita!, & eterna duratione persevera per sempre permanente; e si come il tempo è un istante, che vola, e passa, non v'essendo di lui altro, che l'istante presente, che è sempre in moto, in corso; cosi l'eternità non è altro, che un'istante, che dura sempre stabile!, e fisso, e mentre per lei passano, e l'un e l'altro si succedono tutti li tempi, & ella à tutti senza mutatione si trova presente, essendo essa un momento eterno, un' istante invariabile, un puonto, che non è longo, & è infinito; non è grande, & eccede tutte le linee de tempi, non hà parti, e non può capirsi da più vasti ingegni, & intendimenti delle più sublimi intelligenze. S. Cesareo disse; esser un giorno privo di Sera, perche l'eternità de Santi non vedrà già mai tramontar il Sole della sua chiarezza: quella de

Pec-

Peccatori è una notte oscurissima, che non sarà già mai veduta, ò illuminata dal Sole, in eterno buio, & oscurità frà ardentissimi incendii hanno da star ardendo i corpi, & arrabbiando l'anime degl'infelici: Altri la chiamorno un perpetuo presente, che manca dal passato, e dall'avvenire, & un grande anno, che sè sempre nel principio senza dover mai terminare S. Dionisio Areopagita disse, che sicome di Dio non può dirsi ciò, che egli è, mà solamente ciò, che egli non è, e ciò soprache egli è; così dell'eternità altro non può dichiararsi che ciò, ch'ella non è, e ciò, sopra ch'ella è, perche ella non è tempo, non è spatio, non è secolo, nè miglione de secoli, nè qualunque cosa, che imaginarsi si possa di grande, mà sopra ogni spatio, ogni tempo, sopra i miglioni de'secoli, e sopra ogni imaginabile, & ogni possibile. Fù anco chi la dichiarò col dire che ella è ciò, che non è; altri ciò, che non hà fine; altri ciò che non hà paragone, e non è soggetto à mutatione, cioè quella che non è limitabile, nè mutabile, nè paragonabile; nondimeno secondo la vera diffinitione è una duratione invariabile incapace di qualsivoglià mutatione, e per questo non hà, nè può haver principio, nè fine, così pare che ella distenda le sue braccia immense per sottometter à suoi piedi tutti gl'evi, e tutti i possibili, & imaginabili tempi.

Quindi per descriverla più da vicino, benche anco con infinito intervallo, (de Regno.) serviamsi del consiglio di Platone, che disse *Arduum est absque exemplis res magnas ostendere*. cerchisi qualch'imagine dell'eternità, che fingendola, qual ella non è, con questo medesimo in qualche modo si mostri qual sii. E qual (Ser. 39. de Verb. Dom.) sarà questa? *Revera*, dirò con S. Agostino, *non sum inventurus temporales similitudines, quas æternitati possim comparare*. nondimeno potrei dire, che mi sembra un'immenso Oceano, al cui fondo non si può giongere, in cui mi pare di vedere una gran nave à vele gonfie sospinta da un gagliardissimo vento volar sù il di lui dorso privo di spiaggia, e di lido, come fù veduta la grand'Arca di Noe, quando l'acque salirno 15. cubiti sopra le più alte cime de' Monti, à cui era impossibilitato il trovare porto alcuno, non essendo tutta la terra altro, che un Mare; potrei anco dire, che mi pare un'Abisso oscurissimo, e profondissimo, dove tutta la natura possanza dell'intendimento humano s'affonda; overo una voraggine senza fondo, come sarebbe se si aprisse nell' estremo concavo di questo Mondo, à cui d'intorno stano quei spatii infiniti, che dal fingerli che faciamo chiamiamo imaginarii, dove se per empirli vi gittassimo montagne, e montagne de'secoli, non la empiressimo mai, non havendo fodo; potrei anco dire, che mi pare un rapidissimo fiume, che precipita nell'Oceano sempre esso, e mai il medesimo; sempre si scarica, e sempre con altre tant'acque si riempie, peroche da quel medemo mare, dove rimette palesamente l'acque, secretamente le prende; se pure dire non volessi che egli è il Mare stesso che con perpetuo moto da se partendo in se per la via de fiumi ritorna; potrei anco dire, che mi sembra un intricatissimo, perche amplissimo laberinto dissegnato con ordine inesplicabile disordine, che con infinite rivolte, e torcimenti intricandosi, tanto più ravviluppa, & imprigiona, chi dentro vi corre, quanto più in esso per uscirne s'aggira. Direi anco che è un circolo continuo, il cui centro è in ogni parte, e la circonferenza in nissuna, anzi è un punto, che fà centro ad un circolo, e corrisponde à tutta la circonferẽza del medesimo circolo, & ad ogni punto di quella hà egualmẽte riguardo, essendo che l'eternità è un'istãte, che in valore agguaglia infiniti tempi, e corrisponde à ciascuno, e tutto ciò, che per tutti i secoli hà da venire, lo tiene con meraviglioso modo presente: overo direi con Cornelio à Lapide esser un circolo, il di cui cẽtro è un sempre, la circonferenza un mai: una palla rotonda per ogni parte simile à se che non hà principio, nè fine: una volubile ruota, che non finirà mai di rivoltarsi, agirandosi sempre: un'anno immenso, che perpetuamente girando, dove finisce, e muore, incomincia, e nasce: un fonte perenne, in cui

per

per mille rivolte, come per tanti Meandri l'acque tornano alla ſua ſcaturiggine per ſcorrere di nuovo: una sfera, che in immenſo si gira; una duratione ſempre preſente: un hoggi perpetuo, che non hà paſſato, ne auvenire: un principio, ſenza principio, ſenza mezzo, e ſenza fine: ò un principio, che ſempre comincia, mà continuo, e ſenza termine. S. Dioniſio ſoggionge eſſer tempo de tempi, che non muore, havendo ſempre l'iſteſſa vita.

Anco gl'Antichi per darci qualche berlume s'ingegnorno figurarla nell'Anello, benche con più bel miſterio dà David fù chiamata corona, la cui rotondità non meno di quella dell'anello non hà fine, per darvi ad intendere, che dà un'eternità ſenza fine hanno dà eſſer coronate le noſtre opere buone, e caſtigate le ree: altri la dipinſero ſotto ſimbolo di ſerpente, che la coda rimorde, & in figura di circolo, ſi perche ſi come qu ſt'ani nale è ſenza le eſtremità de piedi, così eſſa non hà eſtremità di fine: ſi anco perche li ſerpenti, tutto che privi di mani, di piedi, d'ali di ſquamme, e di ogn'altro organo eſtrinſeco naturale, si muovono nondimeno leggeriſſimamente, e ſuperano nel corſo gl'Animali di mani, e piedi forniti, il che tutto devono alla loro ſpiritoſa vivacità? non altrimente l'eternità quantunque ſenza giorni, ſenza notti, ſenza vicende, che ſono i piedi, che fanno correr il tempo, vince nel corſo ogni tempo; ſi anco perche il ſerpenti hanno vita si vitale, che ſe credeſi à Filone Biblio, ſe non ſono uccisi non moiono, ſiche in fatti à pena ſi trova per eſſi morte naturale, non havendo le mutationi degl'altri Animali, dalla gioventù alla vecchiaia, dalla ſanità alla malatia, ſapendo ſempre conſervarſi nella giovinezza, e frequentemente col deporre l'anticha ſpoglia, rinovellarſi; così l'eternità hà ſempre l'iſteſſa vita, & eſſere ſenza alcuna mutatione; come anco, perche non hanno, come gl'altri Animali, termine prefiſſo alla loro ſtatura, mà ſempre vanno più creſcendo; non altrimente ella non hà metà, ne declinatione, ne alteratione veruna. Altri la ſimboleggiono nell'Idea di Lerno à cui reciſo un capo, moltiplicati ne pullulavano, ò vero nelle fenice, che dalle ſue ceneri ſempre ſi ravviva; mà tutto queſto, & ogn'altro, che ſi potrebbe addurre ſi può chiamare più toſto ombra, e tenebre, che maggiormente accreſcono il noſtro intelletto, e perciò che ci vale cercare ſimilitudini *dum non ſum inventurus eſ temporales ſimilitudines, quas æternitati poſſim comparare*, dirò col medeſimo S. Agoſtino, ſtando che *Loc. cit.* l'immaginativa ſi perde in volerne abbracciar i numeri; l'ingegno retira in ſe i penſieri diſperati di prenderne le miſure, la mente ſoprafatta dallo ſtupore altro non sà fare, che mettere gl'occhi hor colà ſopra i Cieli, hor quà giù ſotto terra, dove ſono le due caſe dell'eternità, la beata, ò la miſera, e dir à ſe medeſimo con David, *& erit tempus eorum in ſæcula*, ne perciò trova bilancie di giuditio, ne peſo d'anni ſof- *Pſ. 60* ficiente per metter incontro à queſto troppo grande *in ſæcula*, fino à farne equilibrio.

Chi non sà, che non baſtano tutt'i tempi meſſi in uno a terminarla, non à fornirla l'hore, i giorni, le ſettimane, i meſi, gl'anni, iluſtri, l'olimpadi, l'indittioni, i giubilei, i ſecoli, gl'anni Platonici i lóghiſſimi ſpatii dell'ottava sfera non baſtano tutt'i numeri, co' quali numeriamo, di cento mille, miglioni de miglioni: ne tutti i numeri, che capir potrebbero in tutta la ſuperfitie del firmamento, & in tutte le coſe create, ſe foſſero tutte ſegnate de numeri, ne quelli delle ſtelle del firmamento delle gocciole dell'acqua, e granelli dell'arena, e di tutte le creature; ne quelli che numerar poteſſero tutti gl'huomini del Mondo, paſſati, preſenti, e futuri per tutto il tempo, che hà dà durar il Mondo; e ſe queſti huomini foſſero moltiplicati à miglioni à miglioni, e duraſſero miglioni de ſecoli, e ſtaſſero ſempre imaginando, e moltiplicando numeri, evvi mente di si gran mente, che ne comprenda pur in confuſo la moltitudine delle figure, e numeri, molto meno il valore. ſe tutti *Lib. 12.* queſti foſſero miglioni de ſecoli, quan- *de Civit.* ti miglioni di ſecoli abbracciarebbe? *Dei c. 12.*

e pure

e pure attesta il sudetto S. Agostino; *Omnia saeculorum spatia definita, si aeternitati comparentur, non exigua estimanda sunt, sed nulla*, perche finiti *ad infinitum nulla est proportio*; Anzi non bastano, ancorche si aggiongano à questi i miglioni, de secoli, che si richiederebbero, accioche l'Oceano si distillasse à gocciola à gocciola, mà si lentamente, che prima d'una gocciola passasse un miglione de secoli, quanti miglioni di secoli ne passarebbero, accioche fosse distillato, e votato tutto; non dimeno si distillarebbe, e vottarebbe tutto il Mare, quando l'eternità sarebbe nel cominciare, & à questo s'aggiongessero quei moltiplicati miglioni de secoli, che si dorebbero per empire di minutissima arena tutto questo Mondo, mà si lentamente, che ad ogni miglione de secoli sen'aggiongesse un minimo granellino, sarebbe finito d'empirsi d'arena il mondo dopò tanti miglioni de secoli, quando l'eternità anco sarebbe sul cominciare:, & à questi di nuovo s'accoppiassero quelli miglioni de secoli, che si ricercarebbero, accioche l'immensa mole di questo Mondo, sin'all'estremo concesso dell'Empireo, fosse un sodo, e finissimo diamante, e s'havesse à stacinar minuto, in polve insensibile, e ciò à forza del battello, che facesse con un pie una formica, ò zanzala, la quale tornasse ad ogni miglione de secoli à darle un colpo, quanti miglioni di secoli vi si bisognarebbero per ridurlo in polve? nondimeno sarebbe finito di ridursi in polve, quando l'eternità sarebbe sul cominciare; e se tutti i sudetti fossero moltiplicati tutti insieme, sarebbero nulla al di lei paragone, perche *omnia saeculorum &c.* anzi non basta ancorche s'aggionga à tutto il sudetto un Mondo d'arene, e moltiplichinsi tanti mondi alla moltiplicatione di quest'arene, e tutti questi mondi cosi moltiplicati empirsi d'arene, e dicasi che tanti siano i miglioni de secoli, quante l'arene di quei mondi moltiplicate. Piglionsi di nuovo quest'arene, e moltiplichinsi di nuovo per miglioni di miglioni: anzi aggionganfi al sudetto quanti anni si sanno, moltiplichinsi quanti secoli si ponno intendere, accrescasi quanto numero si può capir da ogni intendimento creato, che ad ogni modo sempre dirò, e sarà sempre vero: *omnia saeculorum &c.*

Loc. cit.

Ps. 60

Lib. 12. de Civit. Dei c. 12.

Il che si conferma, e conforma con quel, che dice il mio S. Bonaventura se uno de dannati all'eterne fiamme dell'Inferno piangesse in guisa, che ad ogni mille anni spargesse una lagrima, anzi stesse miglioni de secoli a spargerla, e queste lagrime si serbassero sarebbe finito d'empirsi di lagrime il mondo quando l'eternità sarebbe anco sul cominciare: ò pure con quel che dice Boetio esser minor proportione di dieci mille anni, ò di miglioni di secoli con l'eternità, che d'un istante à dieci mille anni: ò vero con ciò, che dimostra il Dante, che il movimento dell'ottava sfera farsi deve in 36. mille anni, chiamato anno grande, vertente, o Platonico, havèr più proportione un istante con esso, che esso con l'eternita, perche trà quelli fassi trà finito, e finito paragone, mà trà questi tra finito, & infinito paragone; e perciò ogni intelligibile somma di tempo, ancorche di miglioni di secoli, che sono al nostro certo intendere certe, per cosi dire, piccole eternità, e pur ella è qualche cosa della vera eternità, essendo ella virtualmente ogni tempo, & insieme è nella di lei, di cui non può per qualunque sua moltiplicatione successiva in infinito esser mai, ne misura, ne parte e qui è la licenza di pensarne, e dirne, quanto si vuole, che non potrassi mai gionger à dirne tanto, che infinitamente più non ne rimanga, come discorre S. Agostino; *Quid quid vis, dic de aeternitate, quia quid quid dixeris, minus dicis, sed ideo necesse est, ut aliquid dicas, ne sit unde cogites, quod non potest dici*: ne v'è altro modo di conoscerla, che col conoscer, e pensar, che non è possibile à conoscersi, e comprendersi.

de inf. c. 49.

loc. cit.

in Ps. 60

E qui vorrei che ogn'un di voi vi pensasse, e cosi pensato si ponesse in mezzo trà il presente, e l'auvenire, trà il tempo; e l'eternità; trà questa momentanea vita, in cui horà sete, e quell'altra immortale, dove vi trovarete più presto che v'immaginate, e considerate ambedue, e messa l'una à confronto

fronto dell'altra, veniffe à quefti difcorfi con S. Agoftino: *Si prudentes dicuntur, qui omnibus modis agunt, ut differant mortem, & vivant paucos dies, quam ftulti funt, qui fic vivunt, ut perdant diem æternum?* Evvi fcampo, ò replica à queft'argomento? il folo lume della ragione rifplende che nò, perche *finiti ad infinitum nulla eft proportio*; bafta ad intendere i termini per acconfentirvi. Hor di quefti pazzi, che non antepongono quefta vita corporale all'eterna, non è pieno il Mondo? anzi di quei, che antepongono un gufto momentaneo: un viliffimo intereffe, una fodisfatione beftiale ad un eternità di Gloria, fapendo che per effi s' hà da penare con infiniti, & eterni tormenti.

Ser. 64. in Jo.

Qui vorrei in quefto luogo parlare con quei i quali per un guftarello momentaneo non dubitano di metter in rifchio l'eterna falute. Vien quà hora ò perverfo che, la voglio hora teco: hai mai mifurata la longezza della vita di Dio; numerati i giorni dell'eternità, facefti mai conto de tempi, che non hanno termine, e metà? Intendefti tù una volta, che cofa vogli dir fempre, e che cofa voglia dir mai? fe l'intendi, perche anteponi un fi breve momento di piacere ad un fi lungo, & interminato fpattio di piaceri eterni in Cielo, ò difpiaceri, e tormenti perpetui nell' Inferno? fe non l'intendi, come è certo che non l'intendi, perche non paventi à perder una Gloria infinita, & haver à penare per tanta duratione, quanta non fi può intendere? fe credi, che Dio premia la virtù, e virtuofi con infinita Gloria, perche non ti porti ad effa con l'opere virtuofe? fe credi che Dio punifce il peccato con eterne pene, perche pecchi, e fe pecchi, credendo ciò, che fi deve credere, perche ti moftri di sì corto, e fcarfo giuditio, che peccando, vogli gioir un momento, per perder un gioir eterno, e penare con infiniti, & eterni tormenti? ò cieca, e mifera conditione de figli d'Adamo, che fapendo difcorrer rifchio d'effer trasferiti in luogo, ove l'emulo di tutte le pene fi mentita con l'eternità, nondimeno per una ftilla di terreno, e tranfitorio diletto fi fottofcrivono d' effer attuffati in un interminato mare d'infiniti, & eterni dolori. O' mefchini quei fgratiati nemici di Dio, che per un breviffimo, e momentaneo gufto penarono, penano, e peneranno per infinita, & eterna duratione con attrociffimi tormenti, e martini! O' sfortunati, che pafforno dà fi corto diletto à fi longo tormento; dà un momentaneo gioire ad un infinito, & eterno patire! *Quid profuit illis*, dirò con San Bernardo, *inanis gloria, brevis lætitia, mundi potentia, carnis voluptas, falfæ divitiæ, magna familia, & mala confcientia? de tanta lætitia, quanta triftitia, poft tantillam voluptatem quam grandis miferia*. Mà all'incontro fortunati gl'amici di Dio, che per un breviffimo patire fono, e faranno per tutt'un'eternità beati? ò felici, che pafforno dà una momentanea pena, e temporale mortificatione ad un eterno diletto; dà un tranfitivo, e breviffimo patire ad un infinito, & eterno gioire!

ad frat. de mon. Dei.

Quanto fciocchi, dirò con S. Agoftino, gl'Amatori di quefto Mondo: *Quam ftulti funt*. Mà molto più fciocchi quelli, i quali: *fi tantis curis æftuant ad evadendas temporales, & tranfitorias tribulationes, quid eft cogitandum, ut homo evadat manentes, & fine fine durantes?* per le tranfitorie tribulationi fi fà tanto nel mondo, e per l'eterne fi fà nulla; per le grandi non fi muovono, e per le piccole s'è tutto moto; fono temuti i mali di quefta vita, come fe mai non finiffero, e non fono temuti i mali dell'altra, come fe una volta haveffero à finire; onde al certo fi può dubitare, dirò con Salviano, che coftoro non credono, perche fe credeffero, temerebbero, e mentre fi moftrano fenza timore, fi moftrano anco fenza fede: *Quid ergò caufæ, ut fi quifpiam Chriftianus futura credit, futura non timeat? quid ergò caufæ eft, ut fi credit, quæ dixit Deus, non timeat, quæ minatur Deus*, non fi può capire, come poffino ftar infieme quefte due cofe, credere, e non temere; creder quel che dice Dio; e non temere quel, che minaccia Dio. E' minacciata un'eternità di pene à Peccatori; fe dunque credono gl'huomini

Serm. 50. de Temp.

lib. 3. ad Eccl. Cath.

mini, come vivendo peccatori vivono, come ſe non credeſſero? come ſapendo, che Dio ſi rigoroſamente caſtiga, ponno commettere tanti, e ſi enormi peccati? come poſſono ridere, gioire, e peccare nel mezzo di pericoli ſi grandi, ſi certi, e ſi vicini? *Hæc fratres mei, qui pavet, cavet, qui negligit, incidit*, dice S. Bernardo: chi hà timor nel cuore non vâ à quegl'eterni, tormenti, chi non teme, ci corre à drittura: la temerità, e l'audatia hà empito quell'eterne prigioni; il timor, & il riſpetto è il ſicuro modo per ſchivarle, & arrivar à quelle beate manſioni: *qui pavet &c.* Chriſtiani miei per quanto ſtimate la voſtra ſalute ricordatevi ſpeſſo, ne vi eſca mai dal cuore, e dalla mente queſt'eternità; riſſuoni ſpeſſo alle voſtre orecchie quel ſempre, e quel mai, e queſti ſaranno la regola delle voſtre attioni, il maeſtro delle virtù, il Pedante, che vi drizzarà sù la ſtrada de divini precetti, e vi farà ſchiffar i peccati, penſatevi bene, e con attentione, in tanto reſpiro.

Ser. ad Cler. c. 4.

SECONDA PARTE.

Piaceſſe à Dio, che foſſe impreſso ne cuori di tutti queſto penſiero dell'Eternità, chiamato da S. Agoſtino: *magna cogitatio*, come era impreſso in quel di David, ne provarebbero gl'effetti, che eſso ſperimentò, perche, quando viſse peccatore, lo colmò di ſpavento, e lo riduiſse à cangiar vita; e quando fù Santo, l'invigorì à creſcere ſempre più in Santità, cavando dà eſso incomparabile perfetto per il ſuo ſpirito, onde ne và ripetendo la memoria, ò rimembranza non ſolo nel corpo de ſuoi Salmi, dove ad ogni tratto s'ode: *Semper in ſæcula ſæculorum*, mà nell'inſcrittioni, e titoli, perche niun titolo gl'era più famigliare di queſto: *in finem* ſcrivendo con la conſideratione dell'eternità, che al fine di queſta vita ſuccede. A' queſta penſava egli di giorno, ſopra queſta meditava la notte: eſſa il coſtringeva à dar voci al Cielo, e chiamar Dio; il rendeva mutolo con gl'huomini; eſſa gli faceva gelar il ſangue nelle vene, ſvenir i polſi, e li metteva aſſentio ne diletti di queſta vita: eſſa lo faceva entrar in ſe ſteſſo à rigoroſo giuditio con la propria conſcienza, e lo riduſſe ad una meraviglioſa mutatione, & ad un inſolito fervore nel ſervitio di Dio: tutti queſti effetti ſi ponno veder nel Salmo 76. in cui frà le altre coſe dice: *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus ſum, & non ſum locutus*; e n'apporta la ragione col ſoggiongere: *cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*: ne ſembri meraviglia che à queſto penſamento dell'eternità un Rè ſi Santo s'intimoriſſe, perche al dir del Profeta Abacuco i più alti colli del Mondo s'incurvono, tremando à viſta delle ſtrade dell'Eternità: *Incurvati ſunt colles mundi ab itineribus æternitatis eius*, perche i più gran Santi rimanevano come privi di ſenſo per timore, penſando all'eternità, ò ſe vi ſi penſaſſe ſpeſſo, mà dà dovero anco dà Peccatori, differentemente ſi viverebbe.

c. 3. *14. Ap.*

La forza di queſta conſideratione ben ponderata appariſce dal caſo riferito dal Surio nella vita di S. Liduina Vergine Olandeſe d'un huomo mondano, traſcurato nelle coſe dell'anima, e vitioſo, il quale ſi come era dedito ad ogni ſorte di piacerei, così non voleua che li mancaſſe quello del longamente, e morbidamente dormire; però una notte non riuſcendoli di prender ſonno, paſſolla tutta in gran tormento, parendoli ogni momento un'anno, che foſſe giorno; e mentre così vegliaua, ſe gl'offri alla mente queſta conſideratione: una notte ſola non puoi ſtar in quella guiſa? eſſendoli dato per penitenza dalla Santa di ſtar una notte Supino in letto, ſenza riuolgerſi dà un lato all'altro. Mà che ſarebbe, ſe foſſero tre, ò quattro notti? certo mi ſarebbe una morte. Mà che ſarebbe, ſe haueſſi à dormire ſopra le nude tauole per molte ſettimane, e foſſi afflitto da dolori intenſiſſimi, ò d'ardentiſſima febre; ò pur haveſſi à ſtare per molti anni ſopra una rouente graticola; ò in una acceſa fornace? O' Dio! mi ſarebbe un Inferno. Mà doue tù t'incamini! doue ſi conducono tante ſceleratezze? quanto è, che meritaſti l'Inferno? che letto ſarà di colà giù, e che coperta!

ogni coſa fiamme, é fuoco voraciſſimo ſenza libertà di riuolgerſi dall'un fianco all'altro; quanto tempo , quanti meſi, quanti anni? in eterno ohime in eterno! dunque ſenza fine? così è ſenza fine. Ahime ſarò coſtretto ſtar per tutt'un'eternità in tormenti attrociſſimi! ahime miſerabile, ſe hora non poſſo ſoffrir un poco di vigilia agiatiſſima d'una ſol notte, come ſoffrirò gl'eterni cruciati dell'Inferno? *Quis habitabit cum ardoribus ſempiternis, aut cum igne devorante? Quid ergò agimus, qui cum æternitate ludimus? imò non ludere eſt, ſed inſanire eſt: age dum deinceps alius ero, vel nullus ero*, che dunque facciamo , che givochiamo con l'eternità? queſto non è givocare, mà impazzire, à pena la mattina ſi confeſsò con gran lagrime, e pentimento, e mutò vita, & il rimanente conſumò in opere di Santità.

Fareſti ancor tù ſimili , e maggiori riſolutioni, & mutationi di vita, e coſtumi, ſe à guiſa del ſudetto ti poneſſi in letto nel medeſimo modo facendo ſimili conſiderationi, ò pur ſe penſaſſi che come tizzone ſarai poſto per i tuoi peccati in quell'incendio ineſtinguibile, e voraciſſimo dell'Inferno, e quivi nel tuo perpetuo giacere arderai ſempre mai, e come tù arderai nel tuo cadere ſenza che alcuno t'aiuti à rilevarti, fin che Dio ſarà Dio, quivi ſi converrà ſtare, ne potrai rivolgerti dall'un fianco all'altro per trovar requie, e tregua à tuoi mali eſtremi; quivi ſarai in preda d'un'eternità immutabile, non s'accordando con lei mutatione immortale, non eſſendo capace di fine, incomutabile, non eſſendo à ſcemamento ſoggetta: ſarai in quel profondiſſimo abiſſo, dove ti ſi caricaranno sù le ſpalle infinite, & immenſe montagne di accerbiſſime pene, ſenza che tu poſſi mai uſcir di ſotto à tanto peſo, ſotto di cui gemerai ſoſpirando, e ſoſpirerai gemendo in quel carcere, che non ſi diſſerrà mai, le tenebre non riſchiariranno mai; le fiamme ſono ineſtinguibili, il verme immortale, il pianto inconſolabile, il fetor intolerabile, la ſete ſenza refrigerio, il dolor ſenza intermiſſione, premendoti l'eternità col ferreo piè immobile la gola, ti ritoglierà ogni reſpiro, & alleviamento, acciò languiſca in grembo alla diſperatione: ſarai in preda di pene infinite per la moltitudine, per l'intenſione acerbe , per la varietà diverſe, per l'univerſalità attroci, per la continuatione perpetue, per la ſchiettezza intolerabili: pene date dà un Dio per una parte offeſo , e per l'altra omnipotente; per una parte eſſacerbato, e per l'altra implacabile, chiuſe le porte della pietà, e ſpalancate quelle dell'ira, e della giuſtitia: pene delle quali miniſtri ſaranno manigoldi di forze inſuperabili, di furore, e rabbia ardenti; nemici tuoi capitaliſſimi, nel numero innumerabili , d'inventione ingegnoſi, nell'operar indefeſſi; pene impiegate in una creatura abominata dà Dio, meritevole d'ogni caſtigo, priva d'ogni ſoccorſo , lontana dà ogni ſollevamento: pene colme d'infinite pene duranti per tutt'un'eternità, talmente che viverai miſero per penare, e morirai per non godere; ne haverai il ripoſo della vita , ne il termine della morte , ſe non che per maggior tuo tormento, havrai l'angoſcie, & agonie della morte, e la duratione della vita, ſi che ſarai in una morte , che ſempre vive , & in una vita, che in eterno muore.

Sarai in preda frà le braccia di quel mai Gigante d'immenſa ſtatura, immerſo in quel mai oceano d'immenſo golfo; rinchiuſo in quel mai Laberinto d'innumerabili, & ineſtricabili giri: di quel mai Gigante, che non ſi può miſurare, ſe non col braccio della divina eternità; di quel mai oceano, che non ſi può vallicar dall'una ſponda all'altra ſe non col vaſſallo della divina duratione; di quel mai labirinto, che filo creato non può diſintricare, ſe non quello della divina intelligenza: di quel mai Gigante, che havendo il capo nel tempo, ſtende i piedi oltre i confini del tempo; di quel mai Oceano, che havendo poſto, dove ſi ſcoglie, mà non hà porto, dove appodi; di quel mai laberinto, che havendo buca, che dà l'entrata, mà non ha varco, che dù l'uſcita; di quel mai oceano di lagrime, che con innumerabili miglioni di ſecoli

non

non disseca mai; di quel mai voragine di severità, che con infinite, & immēse montagne di pene non si riempie mai; di quel mai laberinto d'affanni, che con infiniti rivolgimenti non si districa mai di quel mai, che se bene si scrive con tre lettere, sono però espressive d'un gran ternario, cioè d'un peso d'acerbità senza peso di tempo; d'un numero di pene per anni innumer bili; d'una misura di castigo di smisurata duratione; di quel mai con tre lettere, le quali benche si scrivano in una cartuccia, mà per asciugarle non bastano l'arene d'infiniti mari; benche si leggino in un sol momento, mà per finirle sono insofficienti l'infinità di tutti i secoli; benche si pronontiano in un sol fiato, mà per soportarle manca il fiato, la voce, e le parole; di quel mai con tre lettere quasi Cerbero con tre gole; mostra il capo, e nasconde la coda; afferra la preda, e più non gl'esce di mano; divora il cibo, e mai lo consuma: di quel mai con tre lettere, quasi con tre chiodi per mano dell'eternità si crocifiggono in Croci di fiamme inestinguibili l'anime de rubelli: di quel mai con tre lettere, mà aggregato di tutt'i mali, cōgerie di tutte le sciagure, voragine di tutte le miserie: di quel mai con tre lettere, di cui nulla ponno dire tutte le lingue, scrivere tutte le penne, pensar tutte le menti. O' mai martirio della nostra mente, ò mai carnefice del nostro cuore, se qui sei si cruciuoso pensato, che cosa sarai colà giù penato? ò mai, che non dovrebbe esser dal Christiano scordato mai? ò mai, che una volta ben inteso, non facesse rinsavire, ò impazzire; pazzo è che non v'attende; savio è chi se lo ricorda; ò quanti di voi Pazzi, che scordandovi mal'attendendo à questo troppo importante mai, stillaranno in fuoco eterno gl'altri.

L'INESTIMABILE GLORIA DEL PARADISO.

Piacesse à Dio, che col discorso d'hoggi convincer potessi gl'Amatori di questo mondo della più fina pazzia, mentre con si accese voglie anelano al possesso d'una particella di questo picciolissimo ponto funesto teatro di mille lagrimevoli tragedie, e dell'humane battaglie sanguinoso steccato, e limitano la loro beatitudine alle povere, e scarse, anzi sporche delitie di questa Terra, mettendo in non cale le degne del nostro Spirito, che ci rendono per sempre pienamente paghi: Piacesse à Dio che io aprissi gl'occhi ad ogni più acciecato cuore col lume di quell'oggetto, che è luce inacessibile, acciò levato il velo della bugia à questa nascosta scena possa vedere che in questo mondo le richezze vi sono finte, insidiosa la pace, falso l'honore, bugiarda la fama, fallaci le speranze, traditore il piacere, & ogni cosa coperta di mentito, & ingannevole apparenza, anzi colpir potessi i cuori di questi, che m'ascoltano sin'al vivo, e se mai fosse possibile, violentarli à dare una volta, à questa vanità generoso rifiuto, e traportarli con l'affetto ad amar, & amādo anelar'à quello, il cui Regno è custodito dalla pace, non conosciuto dalla morte, non instabile nelle vicende della fortuna, non alterato dalle staggioni, non interotto nel contento, non fastidito nel piacere, non compreso nel pensiero, non satio nel godimento, beato nell'oggetto: à quello ove non c'è il tempo, che solchi il mare dell'eternità; non c'è male, che circonscrivi il diletto, non c'è lido, che mostri il fine; non c'è argine, che ritenghi l'inondatione del piacere; non c'è sera, che facci tra-

mon-

montare quel fonte di luce: à quello, ove la gloria è grande, gloria sicura, gloria durevole: grande nell'essenza, sicura nel possesso, durevole nel tempo: la grandezza supera ogni pensiero; la sicurezza vince ogni confidenza; la duratione eccede ogni termine; con la grandezza appaga il desio, con la sicurezza scaccia il timore, con la duratione assicura le brame: la grandezza è tanta, quanta è l'immensità di Dio; la sicurezza è tale, qual'è la potenza dell' onnipotente; la duratione si longa, come è longa l'eternità: à quello li scacciano le miserie di questa terra, gl'invito io col discorso presente, li porta la raggione le qualità inenarrabili, che sono per descrivere li spingono, & à viva forza li violentano.

In questo principio son sforzato con quel Profeta esclamare ammirando, &
Baruc. ammirar esclamando: *ò Israel, quàm*
3. *magna est domus Dei, & ingens locus possessionis ejus, magnus, & non habet finem excelsus, & immensus*, ammirar dico quelle Carte, dove risiede quel Rè, la cui potenza non hà altra misura, che il volere; la grandezza è compassata dall'immensità; le richezze sono inesauste; i servi sono senza numero; i giorni eterni; la vita immortale; l'esser invasiabile; la providenza senza errore; la perfettione supera ogni pensiero, & eccede ogni stima, la bellezza sempre amata, sempre bramata, sempre posseduta, e sempre cercata, sempre ti gode, è sempre nuova. Quella Casa in ampiezza infinita, non v'è luogo ad angustie; in eternità sterminata, non c'è tempo al tempo; in libertà beata, non v'è licenza alle lagrime, dà cui sono bandite in eterno le noie, relegati per tutti i secoli, li picoli, dove ogni brama, è appagata, & ogni volere perfettamente sodisfatto; dove terminate per sempre le sciagure ride ogni gioia, & ogni contento; dà dove è sbandito per tutt'un'eternità ogni disgusto, ogni bene è sincero, & illibato; dove sono nobilissime accoglienze, cortesie non mai intese; discorsi continui, e sempre rari, honori si varii, e senz'invidia, classi si numerose, e ben ordinate; amori si suavi, e sempra noia, mansioni tanto diverse, e tutte mirabili; trofei eterni, e sempre nuovi. Quell' immenso, e richissimo Palazzo, che non rovina per longhezza di tempo; non traballa per veemenza di terremoto; non incenerisce per disgratia d' incendio: le cui mura sono fabricate di finissimo oro, dove si calcano co'piedi le gemme, e le margarite, e le più fine sono le pietre più rozze de fondamenti, la soffitta di Smeraldo, i troni d'oro, le Porte di Saffiro, le Colonne di limpido Cristallo, e lucido Diamante; dove pendono corti raggi di chiara luce; dove rissonano suavissime musiche, e melodie; dove si vestono porpore, che non temono higavole; dove si maneggiano Scettri senza sospetti di congiure, dove per ogni parte stanno affissi trofei eterni, & indelebili memorie di quei fortunati habitatori; dove spalancate del tutto le ricchissime guardarobbe di Dio si godono pienamente tutti i beni senza diffetto, e mancanza: Quegl'Horti, e Giardini, in cui sempre ridono i fiori in continue primavere, che non temono d'inverno; sempre co' frutti, che non dipendono d'Autunno, sempre co' germogli, che non richieggono inossiormento, in cui stillano sempre i nettari, spirano sempre i zaffiri, ondeggiano sempre i fonti. Quel posto sicuro, che non teme di borasca, e tempesta; Quel monte sollevato, à cui non amica bassezza. Quella città benedetta, che non ammette disgratia, godendo la vera allegrezza senza disturbo, la piena satietà senza nausea.

Qual Regno privileggiato, ove non tiranneggia la fortuna, ove la pace non teme di guerra, la gioia non hà melcolanza di pena, la gratia non hà vicinanza di colpa, la gloria non hà oppositione d'invidia: ove si gode senza tedio, si sovrasta senza pericolo, si vuole senza contrasto, si specula senza fastidio: dove i torrenti de piaceri, che non infastidiscono con l'uso; e fiumi di latte, e miele, che non annoiano con l'abbondanza, la pioggia di manna celeste, che non tormenta con la nausea; i banchetti sontuosi, e reali, che non danneggiano coi morbi honori magnifichi,

schi, e superbi, che non turbano con l'invidie, amici piacevoli, e cari, che non abbandonano coi tradimenti; facoltà dovitiose, e pregiate, che non acciecano con l'avaritie, amori accesi, e veementi, che non si disgustano con le gelosie; dove la Sanità non si perde col morbo, la felicità non si scema col tempo, ne è soggetta alle disgratie; la forza non si ligora col lavoro; la virtù non s'invaghetisce coll'otio: dove la Giovétù non s'invecchia; la Primavera non isfiora; il Giorno non s'annotta; il sereno non s'annuvola, dove le gratie, senza che siino chieste, s'impetrano; le richezze, senza che siino guardate, si godono; gl'Amici, senza che siino comprati, s'acquistano; i servitori, senza che siino salariati s'impiegano: dove tutto è abbondanza senza necessita di commertii, tutto è sicurezza senza dubietà di pericolo; tutto sapienza senza professione de studii: tutto concordia senza contradittione di genii: dove i tesori sono sicuri, le richezze ben custodite: dove ne la menzogna inganna, ne il caso tradisse, ne le vicende cangiano, ne il tempo dimentica, ne la morte uccide, ne alcun'altro di questi domestici rapitori insidia, e perciò dirò con S. Agostino. *O regnum beatitudinis sempiternæ, ubi juventus nunquam senescit, ubi decor nunquam pallescit, ubi amor nunquam tepescit, ubi sanitas nunquam marcescit, ubi gaudium nunquam decrescit, ubi vita terminum nescit.* [*Soliloq. cap. 15.*]

E perciò chi non sà, che questo è quel luogo, ove secondo Boetio: *est status omnium bonorum, aggregatione perfectus*, peròche quivi possedesi il sommo de beni senza timore di perderlo, e d'esserne privato, un ben'immenso, & infinito, che contiene in se epilogato ogni ben imaginabile, e fuori di questo bene, benche sii veramente bene, non si ritrova; s'appetito nostro che può desiderar ogn'oggetto desiderabile, si sii possibile, ò impossibile, contutto ciò non può giongere, benche facesse un sforzo à se medesimo, à desiderar maggior bene di quel, che gode, il qual trascende la capacità, e desiderio d'ogni creato intelletto, & appetito, e perciò *est status &c.* e che bene si trova fuor di questa beata magione, che in essa più perfettamente non si ritrovi, e non si goda con strana pace, libero dà mali con somma sicurezza? quali beni sono diffusamente compartiti à queste cose terrene, che tutt'insieme in quella epilogati non siino? ti si dà campo intelletto humano di fingere, & appetito di chieder, e bramare, che non saprai mai finger, ne bramare tanto bene, quanto ne puoi godere in quella felice Patria, peroche quivi non vi sarà cosa, che manchi; ne mancherà cosa, che vogli il desiderio sarà uguale all gioia, anzi questa sarà superiore al desiderio, perche l'oggetto d'ogni gioia è il sommo bene, che à qualsivoglia avidissima brama soprabonda, onde disse Ricardo di S. Vittore che ad una piccola stilla d'esso sarebbe vaso troppo angusto il nostro cuore, à cui infiniti mondi creabili non sarebbero sofficienti à contentarlo, mà una sola stilla di quello, se ne fosse reso capace, sarebbe traboccante. *Audacter affirmo, quod sola una hujus mellis gutta potest, quod totus mundus potest: cor quidem copia mundi non satiat*, e questo chiaro si vede in Alessandro il Macedone, quando si lasciò intendere con Dario, che *totus mundus parvus est Alexandro*, e pianse inconsolabilmente, quando intese, che non c'erano più mondi, quasi non satio d'un solo esser posseditore, mostrò che nel suo cuore era anco luogo, e spatio per altri mondi, se fossero stati infiniti, mà una soggionge il citato Ricardo; *hujus dulcedinis gutta plene inebriat.*

[*Lib. 3. de philos. consol.*] [*Ser. de Spir. Sanct.*] [*Curt. in Alex.*]

Questo medesimo mostrò il Salvatore in quell'invito fatto ad ogn'Anima, che hà fedelmente servito Dio in questa vita: *euge serve bone, & fidelis intra in gaudium Domini tui*; notisi il modo del parlare: non dice: *gaudium intrat in te*, mà *intra in gaudium*, veramente pare un parlare improprio, perche niuno entra nell'allegrezza, anzi l'allegrezza entra ne nostri cuori, che però disse Christo, e suoi Discepoli: *Hæc locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit*; hor come, e perche disse al servo fedele. *Intra in gaudium Domini tui?* ecco il mistero, e godimen- [*Jo. 15.*]

ti

ri del Paradiso sono si grandi, che eccedono li nostri cuori, e se ne rendono incapaci, che dunque si deve fare? entrino i nostri cuori nell'allegrezze, e sijno ammessi, e ricevuti dentro quelle felicità eterne, *intra in &c. Tam magnum est gaudium Patriæ cælestis,* dice il Cajetano *ut non possit concludi in homine, & ideò homo intrat in gaudium illud incompræhensibile*, accertandosi che l' Anima, benche in se stessa sij finita, capisce quell'oggetto infinito con modo finito, perche essa è finita; mà perche quel bene è infinito, e perciò da esso è totalmente assorta, e la di lei capacità in tutte le parti terminata, onde non tanto goderà, ma come dice S. Anselmo: *in gaudium Domini intrabit*, e se il capisse tutto, ò comprendesse, e non fosse vinta, & assorta, potrebbe insorger l'appetito à desiderar qualche cosa di più, onde è chiaro, accioche l' Anima sij empita, benche habbi capacità finita, e necessario che li sij presente ben infinito.

De similitudin. c.57.

E questo solo appaga, e satia ogni brama, benche infinita, perche se è vera dottrina dà Teologi, e filosofi che il nostro appetito è finito nella sua essenza, & infinito nelle sue produttioni; e ciò che insegna l'esperienza, che un mondo intiero non è à sufficienza per contentando empire il nostro cuore gravido di tanti desiderij; mà questo appetito infinito è solo terminabile con oggetto infinito, e quello Dio come sommo bene hà voluto terminare con se medesimo, havendo voluto esser il nostro bene, e non potendo esser fine di se medesimo, non havendo egli fine, perche *inter causam finalem, & id cujus est causa, requiritur distinctio realis*. hà voluto esser il nostro fine, per farci in qualche modo infiniti; e si come la maggior, e miglior parte di noi stessi è lo spirito, così non hà voluto riempirci con altro, che con se stesso, che è il primo, e principale de Spiriti, e questo è l'oggetto della beatitudine, chiamato dà Teologi beatitudine obiettiva, essendone la formale la di lui possessione, la qual s'hà per mezzo di tre atti, che si chiamano doti dell'anima desponsata, e sono la piena, e chiara vista; la tentione, ò possessione sicura, e continua, & un'amor suave, e perfetto, e gioia di Dio, & è quell'allegrezza chiamata dall'Angelico il bacciar ineffabile, essendo che l'anima (per tralasciar io che si potrebbe, e doverebbe dir per spiegar questi tre atti della beatitudine) del conoscimento beato; ò pure dalla possessione di Dio per mezzo della visione, ò vero dalla dilettatione per la visione, e fruittione, colma d'amor divino, viene tratta fuori di se, & in Dio sollevata, rapita, assorta, & abissata; ansando, anelando, spirando, sospirando, respirando, accesa, infuocata informata, trasformata: piena di gaudio, soprabbondante di contento, traboccante di gioia, ebra di compiacenza: gustando di quel miele, lambendo di quel nettare, succhiando di quella manna dell'amore *bonum, & summum*; amata ama, goduta gode, posseduta possiede; desiderosa si, mà sempre satia, satia si, mà non infastidita, sicura di non mai perdere, certa di non mai diminuire, in tanto che ben può dirsi che non potendo ella esser ciò, che è Dio per natura, lo diviene in qualche modo per partecipatione per Gratia, e Gloria; di modo che S. Agostino arrivò à dire, che l'Anima *in Ps.*
beata si fà in certo modo un picciolo 72.
Dio, non solo per similitudine, e per trasformatione d'amore, mà anco per una certa ineffabile unione di Gloria, con cui l'Anima nel più alto grado di commercio, che possa haver con Dio, per un certo illapso di Dio nell'Anima per il quale si fà in certo modo Dio, uscendo di se medesima, e per una certa circumincessione, con cui Dio è in tutte le parti di lei, riempiendola di se medesimo come beatificante, e perciò d'infinite gioie.

Riempiendosi anco d'allegrezza, e gioia si per la beatitudine propria, come di tutti gl'eletti: si riempie di meravigliarsi hor sopra la bellezza del luogo, hor sopra le delitiose unioni di quella beata Compagnia, hor sopra l' inalterabile durevolezza di quella felice eternità; hor sopra il splendor ecesivo di quel lume, hor sopra gl'eccessi della gloria, che deve haver il corpo

con

con quelle quattro si meravigliose doti, ammentato di glorioso splendore, coronato di sottigliezza col Scettro dell'agilità assiso in stato impassibile, e per gl'ornamenti della gloria, però che quelle stesse membra, con cui ogni Beato havrà specialmente servito Dio in questa vita, sono dà particolari segnali nobilmente illustrata. Hor che honore sarà di S.Steffano il gittare raggi più risplendenti di luce dà quelle parti, ove ricevè le percosse delle pietre? dà che splendido manto sarà circondato S. Bartolameo per esser stato spogliato, ò scorticato della sua pelle? dà che vaghissimi Smalti havrà fregiato ogni nodo S.Giacomo l'interciso, perche tutti ad uno ad uno li furno troncati per Christo? da che vaghissimo, e chiarissimo lume, e gratia risplenderanno gl'occhi di S.Giovanni Evangelista, come fù fatto vedere à S. Metilde, per non haver già mai osato alzarli in viso alla Santissima Vergine tutto il tempo, ch'ella visse per la somma riverenza, che li portava? dà che richissime, e preggiatissime corone cōparirà coronato S Alessandro fratello della medesima Metilde, come apparve ad un Monaco con due corone, e richiesta della ca gione, rispose: quella che tengo in capo, è commune à tutti i beati, ma questa, ch'hò nella mano, è mercede dell'haver rinontiato il regno per Christo dà che vaghissime, e richissime laureole risplenderanno laureati i Santi martiri? saranno in vero tante, e tanto belle, e lucide, quanti furno i tolerati, e superati supplitii, così le Vergini, & i Dottori.

Chi non vede, e dirà che vede ogn' humano pensiero l'honore, che fà Dio à suoi senza satiarsi d'honorarli, perche oltre il communicar'à tutti la divinità, dandoli à goder, e possedere se stesso, honore di sopra più l'imprese, e vittorie, che riportorno, non parlando poi dell'honore, che fà nel ricevimento in Paradiso, però che quel solo, che fà sù la via trionfale di questa Santa Città ad ogn'entrante, è il maggiore di quanti ne sognasse ò praticasse mai Roma. Eschino pure per un poco fuori dell'Inferno li di lei più gloriosi Trionfanti, e venghino à vedere, e dicano, se il minimo trionfo de Santi non supera il maggiore de suoi; se dirò che gli si metta subito in dosso una richissima veste, n'hò il testimonio del grand' Antonio, che d'una tale ne vidde vestito S. Paolo primo Romito; se dirò che s'egli apparecchia un superbissimo letto, lo testificaranno quei Monaci, à quali un tale ne fù mostrato preparato per la penitente Taide; se descriverò la strada tutta lastricata de fiori, e tappezzata di preggiatissimi arazzi, ne faranno fede quei molti, che al riceevamento del gran Benedetto in Cielo d'una tale pompa ne furono spettatori; se dirò che Christo gli venga incontro à riceverlo accompagnato dà gran moltitudine de Beati, n'hò innumerabili testimonianze dell'historie; che lo riconosca per servo fedele, e come tale lo presenti al Padre, e se lo stringa al petto col dire: *euge serve bone, & fidelis intra in gaudium Domini tui*, ogn'un lo potrà pensare. Lascio anco immaginare, ò pensare li trigedii, e feste fatte dà tutti li Chori, e Gerarchie al nuovo hospite. Qui si che non cape in se per l'eccesso del giubilo, vedendosi inanzi aperto un'abisso di gratia, un' eternità di gloria, con fonte inesausto di vita, scorgendo anco da per tutto nascere sorgenti d'allegrezza, che non mancheranno già mai, però che i sensi tanto interni, quanto esterni eserciteranno le proprie sensationi havendo, proportionati oggetti, perche la vista haverà l'humanità di Christo, la Beatissima Vergine li Corpi gloriosi più lucidi del Sole, e quell'incomparabili bellezze loro, e del luogo, se la bellezza di questa Regia divina solo al di fuori, e questo rovericio, che si può vedere esposta alla nostra vista contemplato dal mellifluo Bernardo, riempiendolo d'ardentissimo desiderio, faceva esclamare; *Tota pulchra es Patria mea, tota pulchra es, & macula non est in te absque eo, quod intrinsecus latet*. Se è così bella in queste sue esteriori pareti, e così amabile in questa rozza facciata, e rustica prospettiva, che riguarda questo nostro esiglio, che sarà al di dentro, & in quella parte, che rimira i domo-

Serm. in fest. omn. Ss.

ftici della cafa del Signore? *Ubi Cælum eft, quod non cernimus, cui terra eft hoc omne, quod cernimus* dice S. Agoftino: quivi fta quel Cielo, à cui il noftro Cielo, e terra, effendo fi bello, che in paragone di quel Cielo, che noi non vediamo, è terra quefto Cielo, che miriamo; è vago non fi può negare, e quefto Cielo, che habbiamo in profpettiva, tanto che alcuni filofofi fi dieder' à credere, che l'huomo non foffe per altro fine creato, che per continuamente contemplarlo: *fed ad illud Cælum Cæli etiam terra noftra Cælum terra eft.* Bellezze tali dirò, che l'Abbate Silvano, che puotè darli un'occhiata, per non haverne più a veder altre fi ferrò gl'occhi con dire: *ò mei oculi diem vobis negari permittit:* ò pure dirò, che fe fi vedeffe, non dirò la Beatiffima Vergine tanto bella, che un Chimico per vederla una fol volta per dette d'accordo un'occhio; e per vederla la feconda, perduto haverebbe di buoniffima voglia ambedue; mà il minimo de Beati, che come fù rivelato à S. Brigida, tanto innamorato fi reftarebbe, che il cuore per il foverchio affetto gli fi fcoppiarebbe. Mà che diraffi poi della fomma delle bellezze? fe il Demonio, il quale, fe bene non arrivi à veder Dio chiaramente, come il vedono adeffo i Beati, mà n'hebbe un fol faggio non più vantaggiofo d'un chiuder, & aprir d'occhi, baftò quefto per farli atteftare al Beato Giordano Generale dell'Illuftriffimo ordine de Padri Domenicani, che per rihavere quel momentaneo godimento, patito haverebbe fin'al fine del mondo con gran contento le pene dell'Inferno, poiche tanta, e tale diffe, è la divina bellezza, che fe tutte le bellezze create s'uniffero, & ogni ftella rifplendeffe come il Sole, & il Sole quanto tutte quelle Stelle infieme, niente più farebbe ciò con la bellezza divina, che à rifpetto, ò paragone al giorno più chiaro, la notte più tenebrofa, & ofcura, e pure ciò diffe dopò haverfi havuto un breviffimo faggio non più d'un fol iftãte; mà che farà il vederlo poi con vifione chiara, e fcoperta, come il vedono adeffo li Beati, per tutt'un'eternità?

lib. 12. confeff. cap. 2.

L'udito haverà i mutui colloquii, le divine canzoni, & Angeliche melodie più foavi di qualunque concerto terreno. Sò che dell'armonia de Cieli inferiori hebbe à dire con Pittagorico fentimento Filonez, che fe foffe goduta del noftro orecchio, aftratti ne godimẽti de fenfi, quafi fcordati dal noftro effere caduco, come che già partecipaffimo d'una vita immortale, fi fcordareffimo di mangiare, e di bere; mà tacciano i fogni di Pitagora e parli chi l'efperimento; dicalo come teftimonio di prova il mio ferafico Patriarca, come in una fua malatia al primo folo tocco d'archetto d'un Violino d'un Angelo, fi vidde afforto in un mare di confolationi, e poco mancò che per eceffo di dolcezza non efalaffe l'anima, e vi reftaffe fommerfa la vita; dicalo pure quel Monaco, che al fentir cantare un Vccello di Paradifo fù tirato dal Choro nel bofcho, anzi fuori di fe, riempendoli l'udito d'inufitata dolcezza, onde ridottafi l'anima tutta nell'orecchio ivi fe ne ftette rapita ducent' anni continui, à capo de quali ceffato il canto, fparito l'Vccello, e ritornato il Monaco in fe, credeva d'effer ftato nel bofco à goder quel canto per lo fpatio d'un hora, mà che hà che fare il bofcho col Paradifo, un Vccello con quefti immortali Cardellini? che piaceri, ch'appagamenti, che pienezze, che ubriachezze fenza fatietà fi gufteranno à quelle melodie? fe d'un Vccello è tanto dolce, e fuave il canto, qual farà la sù nel Cielo l'Angelica armonia à Chori pieni? fe l'oggetto d'un fenfo folo occupò in tal modo l'anima di quefto Monaco, che farà, quando non pure l'udito, mà tutti i fenfi, e potenze, il corpo, e l'anima faranno pienamente immerfi ne godimenti proportionati à fenfi corporali, alle potenze interne, & efterne? fe la mufica d'un Vccello potè inchiarlo cotanto, che faranno le mufiche degl'Angeli? fe una bricciofa caduta da quella menfa beata, fe una goccia di quelle celefti dolcezze è tale, che farà il tuffarfi in quei torrenti inefaufti d'ogni bene, e d'ogni gioia, & bere al fonte originario d'ogni Beatitudine?

L'odo-

L'odorato haverà odori soavissimi dà corpi essalati, ò da quei fiori immortali, & immarcesibili applicate pure voi, che vi dilettate tãto d'odori allenari le rose, e fiori, che nel bel mezzo dell' Inverno dà quei Giardini celesti di colà sù mandò Dorotea à Teofilo. Il gusto haverà un'humida saliva al palato, che conforme il gusto, e volontà del Beato renderà varii sapori, come la manna d'Israele à gl'Israeliti nel deserto, ò puré quei cibi soavissimi della mensa di Dio in tanto, che l'Abbate Salvio, il quale per consolatione de suoi Monaci era stato restituito in Vita, nel rimettersi à tavola ricordatosi di quei cibi delicatissimi saporeggiati alla divina mensa, si diede inconsolabilmente à piangere. Il tatto haverà un temperamento delicatissimo dall' 4.d.49. art.3. q.1. istesso corpo glorioso, benche potrei dire col mio serafico Bonaventura, che tutti i sensi sentirãno un indicibile diletto; potendo questo essere in due modi, uno per redondanza, come quando l'Anima è interiormente piena di diletto, e gusto, che lo tramanda alle potenze esteriori, le quali perciò non cercano, ne hanno bisogno di diletto, esteriore; e questa delettatione sarà premio di tutti i sensi, il che non hauranno da se, ne dall'atto loro, mà dall' atto dell'Anima, e perciò non bisogna, che per questa fiano i sensi nell'atto suo l'altra è per la presenza dell'oggetto conveniente, e proportionato à ciascun senso, come s'è detto.

Mà che diransi di quell'immense richezze, che si possedono? solo posso affermare con raggione, che se la Beatitudine consiste nel possedere quel richissimo Tesoro del Sommo bene, quali richezze possono con esso paragonarsi? quali possessione possono trovarsi maggiori della possessione di Dio, e del Empireo? e queste richezze sono tante, che fanno ch'ogni Beato sii un grandissimo Rè, essendo tutto il Cielo posseduto da tutti, e tutto dà ciascuno, peroche *ipsorum est regnum cælorum*; Luc.18. così attestò l'Angelo l'immensità di tali richezze al mio santo Padre dicendo, che se tutta la terra fosse oro, tutte l'acque balsamo, tutti i monti, pietre pretiose non sarebbero tesoro pari à quello che là sù in Cielo l'aspettava. Che de trastulli, balli, e danze? informatevi da quella donzella inclinata à questi mondani, persuasa da un Religioso dell'ordine del Glorioso S. Dominico à privarsene per qualche tẽpo per potersi meglio goder in eterno in Paradiso; quãdo poi vẽne à morte, disse al sudetto Religioso, che non occorreva, che li mantenesse la già datta parola, perche già in fatti si vedeva sù gl'occhi divisse in chori danzar, & le Vergini. Non parlò poi de diletti, essendo tali, che volendoli non solo S. Agostino con la sua dotta penna descrivere vidde nella sua camera un insolito, & eccessivo splendore, & senti una si grãde fragrãza, che lo trasse come fuori di se, sentendosi dir. Che pretendi Agostino asciugar il mare, stringere in un pugno la terra: sospendere, e trattenere i giri de corpi celesti; prima tutti questi impossibili si faranno possibili, che sù possa spiegare la minima parte di quei diletti; mà tutti li Angeli, & huomini, come disse S. Geltruda, unissero i loro intelletti, non bastarebbero à capir, ne esprimere il minimo de piaceri, che Dio in Cielo hà nascosti: nascosti dico, acciò provandoli, non spasimassimo di disgusto trovandocene tanto lontani; ò pure gustandoli impacciressimo di gioia, dice il mio serafico Bonaventura, e non potressimo più sopportare quest'essiglio, e pelegrinaggio, & esclamaressimo con S. Cirillo *ò gaudium super omne gaudium, extra quod non est gaudium, cum intra bo in te?*

Non finirei mai se volessi rammentare tutte le qualità di questa Gloria, peròche per quanto io dicessi di grande, sempre mi restarebbe di dire per la sua infinità, onde mi convien tacere, e confessare con S. Agostino. *Qualis sit hæc gloria futura, quantoque splendore præfulgeat, laudare possumus, sed explicare* Ser.1. de Verb. Domini *non possumus.* essendo ella tale, che potendosi prendere col merito, non può comprendersi dalla mente; si può dare, mà non si può dire, mà non si può dire; può essere materia de nostri godimenti, mà non soggetto proportionato de nostri raggionamenti, essendo ella

un mare ſenza lido, un ſpatio ſenza termini, un profondo ſenza fondo, una duratione ſenza metà, un'ampiezza ſenza limiti.

SECONDA PARTE

HAſſi viſta coſi in ſchizzo, & in ombra depinta, ò deſcritta la Gloria de Beati, hor paragoninſi le miſerie di queſta vita con le felicità dell' altra, le debolezze della noſtra natura in queſto ſtato mortale con le forze, e privilegii della medeſima nel ſtato immortale, e ſi inanimi ciaſcuno à conſeguire la delitioſa Gloria di tutta un' eternità con la ſola fatica di picciol tempo, & à fuggir i momentanei guſti per non perder gl'eterni, & a portarſi con velocità, ſuperandole difficultà nel camino della virtù per arrivar al di lei conſeguimento. Queſta Gloria, ben conſiderata muoverà il noſtro deſiderio, ci ſvegliarà dal ſonno della noſtra tepidezza, e fredezza nell' operare, e ci portarà al operare con fervore per conſequirla. Chi non sà che l' *Apoc. 6.* efficacia di lei fù moſtrata à S. Giovanni in quei quattro Animali molto diverſi nella natura, mà però molto cócordi nell'andare e nell'operare. vidde egli quattro animali in forma d'Aquila di Leone, di Bue, e d'Huomo che volavano con quattro ali rapidi come un folgore; e qual coſa potè rinforzare la natura prave del Bue, che nel volo foſſe pari ad un'Aquilla? chi domò tanto la fierezza del Leone, che s'affrattellaſſe con la gentilezza del Huomo? il medeſimo ſanto ce lo dichiara, dicendo che, queſti Animali portavano il firmamento ſopra il capo, perche ſe haveremo in penſiero il Cielo, s'innanimaremo ad ogni gran coſa, e l'huomo materiale potrà uguagliarſi con l'Angelo; e colui ch'è ſimile alle beſtie ne coſtumi, ſi riformerà con la raggione dovuta all' huomo; e l'infigardo, e pigro quel Bue volerà con quattro ali nell' via della virtù, e dell'oſſervanza de divini precetti, e per l'acquiſto del Cielo. qual è la cauſa, per cui non ſi vedono queſti effetti, mà ſi vedono i contrarii, è perche non ſi porta il Cielo ſopra il capo, mà ſi tiene ſotto i piedi, e con ſtrana antiteſi, e metamorfoſi la Terra ſopra del capo, perche quella ſtima, che ſi doverebbe far del Cielo, ſi fà della Terra, onde quello non ſi tiene in alcun conto, perche per un minimo, che della terra, cioè per un guſto momentaneo, e ſporco, per un viliſſimo Intereſſe, per un pontiglio di Mondo, ſe ne fà miſerabile perdita, anzi per non goder queſti, ſi vuol più toſto far perdita di quello, e di ſe ſteſſo, ſi che queſti adeſſo ſono quei, che ſolo ſi ſtimano, ſi cercano, e procurano e ſi comprano à qualonque gran coſto, e quelli del tutto negletti, e ſprezzati, e per conſequenza in tutte l'occaſioni, che s' appreſentano, la prima coſa, di cui ſi faccia gitto, ò perdita, è il Paradiſo; però che chi non vede che ſe ſi tratta di perder'il guadagno, ò l'intereſſe, ò il Paradiſo; perdaſi pur il Paradiſo, ſe ſi tratta di repudiar la pratica, ò il Paradiſo; ripudiiſi pur il Paradiſo ſe ſi tratta di ceder il Paradiſo, ò l'honore; cedaſi il Paradiſo. ah pazzi di catena. chi non vede per eſperienza, che ſe un Ricco Mercante ſi è colto in mare dà fiera, e furioſa tempeſta, e coſtretto, per allegerire la Nave, à gittar in mare le mercantie, ſerba ſempre le più pretioſe, e fà gitto ſolo delle meno preggiate. Mà ò Dio, ſe bene non v'è caſo alcuno, in cui habbiſi à far gitto, o perdita del Paradiſo; ſiano pur quanto ſi voglia furioſe le procelle delle tentationi, eſſendo queſto di troppo gran preggio, valendo più che le richezze, piaceri dignità, riputatione, la vita, e tutta la Terra, perche come atteſta S. Agoſtino, & ogn'un lo deve confeſſare: *Aquiri poteſt, ſed æſtimari non poteſt*; *Ser. 1. de Verb. Dom.* E pur la prima coſa, che ſi gitta, e perde, è il Paradiſo; ſalviſi l'honore, la robba, la vendetta, la prattica, e vendaſi Il Paradiſo. Queſta è la ſtima, che ſe ne fà adeſſo che per ogni minima coſa della terra ſe ne fà miſera perdita! ò cecità, ò ſtolidezza, ò pazzia! ò Paradiſo ſconoſciuto, negletto, e conculcato dagl' huomini! E' poſſibile che per ſi poca coſa di queſta terra ſi vogli far una ſi gran perdita? ò ſe ſi miraſſe, ſollevandoſi col penſiero col grand'Ignatio di

Lo-

Lojola, subito si gridarebbe con lui: *heu quam sordet tellus, cum cælum aspicio*, e si vergognarebbe per cosa si vile, e frale, e di niun valore, farne d'esso si gran perdita, & sarebbe come Anassagora filosofo, che havendo rinontiato a tutte le sue facoltà andandosene mendico, e remingo, agl'Amici, che l'irridevano, alzando le mani al Cielo diceva. *Illa patria mea est: illa hæreditas mea est, illa ego curo, non ea quæ sunt super terram, sicut vos, qui de deorsum estis.* *Laur. in vita Anass.*

E possibile, che si trovino tanti, che alla vista del Paradiso, levando gl'occhi, e la mente dà esso: *oculos suos statuerunt declinare in terram?* non voglino mai dà terra, come vili animali, levar il sguardo, tanto sono d'essa gelosi, sempre, di lei pensano, e parlano, & per lei operano, scordati affatto del Cielo, come se fossero stati creati per essa, e non per il Cielo. ah dirò. *Usquequò gravi corde ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* fin à quãdo restarete ciecchi, & acciecati, e vi lasciarete invogliare, allettare, dilettare, e rubbar'il cuore dà queste vanità? ah disse ben quel Poeta: *Pronaque cum spectent animalia cætera terram, os homini sublime dedit cælumque aspicere jussit, & rectos ad sydera tollere vultus*, quella faccia datavi dà Dio indrizzata al Cielo à differenza degl'altri Animali, che riguardano la terra. vi stà persuadendo, che al Cielo s'hà lo Spirito, che avviva questo corpo, à sollevare; e però *Quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram*; su sù con i pensieri, affetti, e desiderij; sù con la mente, e col cuore, certi, e disingannati che non godera piaceri di Paradiso, e di spirito in Cielo, chi haverà havuti piaceri di carne in terra, è possibile, che chi aspetta con ferma fede eterne delitie di Paradiso, viva talmente impegnato in questi vili, & indegni d'esser amati, non che mirati dà un Christiano questi terreni piaceri? *Ps. 16.* *Ps. 4.* *Ovid. lib. 4. metam.* *Col. 3.*

A' voi dunque che v'attaccate alla terra, come se non foste mai per partire, dirò che per voi non fà il Cielo, mentre non vi staccate della terra, ahi pazzi da catena? vi compatisce, che per un piacer di senso, per un vilissimo interesse, per un pontiglio d'honore per un bene apparente della terra vi volete privare per sempre del sommo bene, e d'una eterna beatitudine, perdendo anco per sempre voi stessi; state legati per quegl'affetti che v'impedisce, che non li recidiate? d'un certo Egesistrato Eleo si legge appresso Erodoto, che tenuto legato per un piede dà Lacedemoni, per poter meglio correre alla bramata libertà, si recise il piede, che l'impediva, e voi non vi sentite tant'animo? dunque per una Gloria infinita non volete lasciar quelle prattiche, quei contratt'ingiusti, quegl'odij, & inimicitie? se uno v'assignasse mille feudi, acciò le lasciaste, subito per haver quel guadagno le lasciareste. Dio vi promette tutto se stesso, & un'infinità de Beni, acciò le lasciate, e pur non le lasciate, anzi vi perfumete più che attaccati, e vi perseverate anni, & anni fin'alla morte. Ecco se è più che vero, che più si fà stima d'un minimo che della terra, che del Cielo, e di se stesso, sapendo, che non volendo perder, ò lasciar quello, perde il Cielo, e se stesso per sempre, e perciò vi lascio come desperati, e vi dirò con Isaia: *Ita cum incantatoribus tuis, & cum multitudine maleficiorum tuorum, in quibus laborasti ab adolescentia tua, si forte prosint tibi*, State dunque alla mall'hora, che Dio non vi vuol strascinare per forza al Paradiso. à questo dunque con gl'affetti, e con l'opere, & è hormai tempo di riscotervi dal vostro sonno delle vanità mondane, & aspirate alla vostra Patria, à cui v'invitano, & aspettano tanti Spiriti beati per essere consorti di si beata sorte; à questa aspirate, anelate, e ponete tutto il vostro intento, che se v'arrivarete, al certo potrete affermare come la Regina Sabba à Salomone: *majora sunt opera tua, quam rumor, quem audivi.* *in Calliope.* *3. Reg. 10.*

IL PECCATORE HABITUATO.

E'insegnamento filosofico confermato dall'esperienza, l'habito esser una qualità difficile dà rimuoversi, che facilita la potenza all'operatione di consimili atti, e la facilita in modo che à poco à poco fà prender il soggetto con altra natura, onde è forza il dire, che l'habito è un'altra natura, così lo disse l'eruditissimo Greco citato dà S. Tomaso: *Nonne habitus ex usu? ex habitu natura, naturam vero movere, alterare difficile, nam, & si paulisper declinet, cuncta redit ad seipsam.* L'uso fà l'habito; e non v'hà dubio, che questo in qualsivoglia cosa non si fà, ne s'acquista con un atto solo, mà con atti moltiplicati, e frequentati, perche *ex*

Arist. 1 Ethnic. *frequentatis actibus fit habitus difficile mobilis.* e questo si fà natura, & il muover, & alterar questa negl'usi, e per molto difficile, che possa sospinta muover un piede, un passo, ma poi ritorna subito sù la solita strada, e camera. Se questo è vero d'ogn'habito in genere, che sarà poi in specie degl'habiti vitiosi; che della corruttella di questa nostra vitiata natura vengono si fattamente rinforzati, che per la continuatione se ne passano in necessità, e natura, essendo la consuetudine secondo il detto commune un'altra natura, e si come la qualità, & inclinatione naturale fà l'huomo proclive, e facile à questo, e quell'altra cosa, e come la volontà il più delle volte segue l'inclinatione naturale dettata dalla natura, così segue, e và dietro alla consuetudine, la qual altera in tal modo la natura, che inducendo un'altra inclinatione, e prontezza nell'operare molto diversa, e contraria alla natura, e si fà un'altra

in Ps. 1. natura, e secondo S. Ambroggio, differente, e contraria, di modo che per l'habito si vien à perdere quel, che è naturale, l'uso resta in suo luogo: *An ignoscamus quod tantam vim habet inveterata consuetudo peccandi, ut excludat naturam;* poiche il longo uso di peccare in modo esclude la natura, che essendo naturale all'huomo il dolersi delle colpe sue, nel che consiste il suo rimedio, & essendo naturalmente curabile, vien à farsi incurabile per la consuetudine di peccare, onde fà il callo nel vitio, e non li dolgono più i suoi mali: *Quae natura cum sit medicabilis ad salutem, diuturno tamen tempore passionibus depravata, immedicabilis reperitur;* dal che si fà chiara la forza del mal habito, che riduce à termini disperati, perche, vivendo in esso, sarà poi difficile, e quasi impossibile il potersene sbrigare, inducendo, ò riducendo all'induratione, & à morir in peccato, e col peccato, e con eterna morte.

In questo principio mi sento intuonar all'orecchio dello Spirito Santo: *Adolescens juxta viam suam, etiam cùm* *Prov. 22.*
senuerit, non recedit ab ea. Se hora non si muta l'habituato per la difficoltà, che ci sente, molto meno si muterà, quando per la continuatione fatta nel vitio, questo è ridotto in natura, essendo la consuetudine conforme l'insegnamento di S. Agostino una certa habituata natura, e per consequenza una *lib. 6. de Mus.* certa necessità, che costringe, per così dire, ad operare quella specie d'atti, in cui s'è assuefatto, e perciò diceva Da- *Ps. 30.* vid à Dio pregandolo à liberarlo di tali necessità. *De necessitatibus meis erue me*, intendendo il medesimo S. Agostino per queste necessità le male consuetudini, gl'habiti vitiosi; il vincer i quali è molto difficile, se credesi al sudetto, che dice: *Vincere consuetudinem est dura pugna;* & à San Gregorio che attesta: *In omni re difficilis est, quae ex pugnatur* *hom.* *consuetudo;* & all'esperienza: Si radichi *21. in* pure nel terreno del cuor humano per *Evang.* 20. overo, 30. anni un vitio con atti

moltiplicati, e frequentati, se riesce sbarbarlo, e sradicarlo, habbisi per miracolo, accertandosi anco Seneca col dire: *Tunc desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerunt vitia, mores fiunt.* il che si conferma col detto di Geremia. *Si potest Ethiops mutare pellem suam, aut Pardus varietates suas, sic & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum.* se il male s'è imparato, dice S. Girolamo, certo che non è naturale, mà acquisito, mà si dice naturale, come la macchia al Pardo, e la negrezza all' Etiope per la longa invecchiata usanza: *Quidquid discitur, non est natura sed studii, & propriæ voluntatis, quæ nimia consuetudine, & amore peccandi quodammodo in natura convertitur;* standoche l'invecchiata consuetudine come dice Filone, al più delle volte tanto può, quanto la natura: *Inveterata consuetudo plerumque tantum potest, quantum natura.* Se pur dir non volessi con Quinto Curtio più potente della natura medesima: *Consuetudo natura potentior*, onde Aristotile hebbe à dire, che gl'habiti cattivi contratti col longo uso non sono più soggetti alla volontà, benche al principio siino volontarii, e si fanno quasi natura, e per tal causa vengono à farsi come necessarii, & incurabili. Si che il Peccatore caduto in tal miseria dell'habituatione, e perseveranza nel vitio, cade nell'ostinatione, e perciò hà del difficile, che si pensa, e si converta, e troppo rari sono quelli, che detestino il peccato, mentre l'hanno tenuto nella volontà per molti anni con la frequenza degl'atti peccaminosi, come accidente inseparabile.

ep. 39.

c. 13. in Jer.

lib. de Abraham.

1. Ethn.

Quindi n'avviene, che l'habituatione nel peccato si fà pena de peccati precedenti, essendo un peccato pena d'un altro, in quanto che il primo peccato priva l'huomo di quella Gratia, con cui potrebbe vincere le proprie passioni, e resistere alle diaboliche tentationi, e non cader in peccato, e tale privatione è imposta dà Dio in pena con tanto danno del Peccatore, che quanto più pecca, e persevera in peccato, tanto più s'allontana da Dio, e sua gratia, e tanto più si rende indegno d'essa, e della sua protettione; e perciò si rende più facile ad esser vinto dalle proprie passioni disordinate, e dalle tentationi del Demonio; e con la propria infermità destituta dal divino aiuto speciale, e propria malitia cade dà un peccato in un'altro, e nell'ostinatione, e per conseguenza si fà schiavo del vitio, e del Demonio. Onde si dice di non potere resistere alle spinte, che dà la vitiata natura, come potrà resistere, quando il vitio è fatto un'altra natura, e la passione avalorata dalla consuetudine, e fatta come naturale, e ciò imparisi da chi l'hà provato, e specialmente dà S. Agostino, che haveva esperimentato di quanto impedimento sii un mal'habito per ridursi à Dio, che consigliava ogni peccante à rimettersi subito; *Ne consuetudine peccandi in ipsis se ruinis suis se sepeliat.* E per questo direi farsi l'habito vitioso necessario, & inseparabile, e per la privatione della gratia congrua per uscir del peccato, e convertirsi, essendo la conversione più opera della Gratia, che del libero arbitrio, se Dio giustamente sdegnato nega la gratia, à chi l'hà abusata, e ributtata tante volte, e per longo tempo, quando gliel'offeriva con tanta liberalità, e cortesia; procedendo anco tal stato nel Peccatore dall'improbità della volontà, onde repugna, & osta direttamente alla Gratia dello Spirito Santo, per cui si fa la remissione del peccato, e conversione del Peccatore, e per questo direi inseparabile, e incurabile, perche quanto à le repugna, & osta al medicamento, e rimedio, per cui si converta il Peccatore dal peccato.

Serm. 10. in Dom. Quinq.

Direi anco perche l'habito cattivo, & il mal affetto al vitio, e passione disordinata per gl'atti moltiplicati, e frequentati più s'interna, e radica nel cuore, e fà maggiori radici, e più profondo, e perciò difficilmente si sradica, perche se quando comincia la passione à germogliare, e la mala inclinatione non hà ancor forza per essere ne suoi primigi, non ti basta l'animo di farti resistenza per la difficoltà che ci senti, come li resisterai, e la vincerai dopo che è radicata, & ha prese forze maggiori con la consuetudine? se quando

la difficoltà è minore non ti basta l'animo di combatter, e vincere come ti basterà l'animo, quando sii fatta maggiore, e più insolente per tante vittorie da te riportate? se adesso, mentre la passione è un piccolo leoncino, sei codardo, e resti vinto, che sarà quando sii cresciuta, e fatta una grande, e fiera bestia? se hora non puoi sveller, e sradicare quel vitio, e passione, che solo comincia à germogliar, e radicar in te, come potrai sradicarlo, havendo fatto con la consuetudine profonde radici, e cresciuto in un grande Albero? credilo pur all'esperienza, et à S. Doroteo, che te lo dichiara con un'essempio, o similitudine apportata dà uno di quei Padri antichi dell'Eremo. Stava questo con suoi Discepoli in una campagna piena di Cipressi, altri grandi, altri piccoli, altri mezzani, e commandò ad uno d'essi, che ne sradicasse uno, il quale à pena tirato si sradicò subito, e con pochissima forza, perche era piccolo: gli disse, che ne sradicasse un'altro un poco più grande, e lo sradicò con maggior forza, e fatica, e con ambe le mani, e per un'altro poco maggiore hebbe necessità di Compagno, mà un'altro un poco maggiore non poterne sradicare tutti insieme, all'hora disse il Vecchio: così sono le passioni, & i vitii nel principio, quando non sono ancora radicati, facilmente si sradicano, mà dopò haver gittate profondissime radici, e fatti rigorosi con la consuetudine, hà dell'impossibile il sradicarli, e vincerli.

Direi anco perche se piaga fresca facilmente si cura, il che non si fà, se s'invecchia, & infistolisce, onde S. Agostino: *Calidis vulneribus solent medicamenta citius subvenire.* e del peccato habituale disse S. Basilio esser ferita, che non ammette rimedio. *Qui in malo perseverat, habet vulnus immediabile*, anzi tutti i medici concordemente convengono à dire, che i morbi continui, diuturni, habituati, invecchiati sono immedicabili, onde Gionevole: *Consuetudo morbi habet vulnus immedicabile*, e perciò fù, che disse che l'habituato è simile al Fisico, perche se questo hà la febre nelle viscere, e non li giova rimedio, e con tal infermità termina la vita; così l'habituato hà il vitio nell'ossa secondo quell'Oracolo di Giob: *ossa eorum plena sunt vitiis adolescentiæ*, e perciò non li giova rimedio, e con tal moto di tal vitio si muore; Direi anco per un'altra raggione, e questa dipingasi pure con quei vivi colori, con cui dall'Angelo fù delineata al grand'Arsenio: comparve un'Huomo nel bosco per far legna, e dopò haverne tagliata una gran quantità, ne fece un gran fascio, e per portarlo provò metterselo in testa, e non sentendosi tanta forza, lo gittò per terra, mà in vece di sminuir il fascio, & il peso, si aggiongeva dell'altro, e facendo nuovo sforzo per ripigliarlo, fin che oppresso dal peso troppo cresciuto, disperato di più muoverlo, lasciò l'impresa. Tù sei quel pazzo ò Peccatore, che continuamente vai tagliando legna per accendertì un'eterno fuoco nell'Inferno, hai moltiplicati tanto i tuoi peccati, che volendo metterteli in testa col ridurli à memoria per confessarli, sudavi sudori freddi; gl'hai tù forsi sminuiti per poterli più facilmente portare, anzi vai accrescendo il fascio, & il peso, mentre le forze si vanno sminuendo, e naturali per l'età, e spirituali per la destitutione della Gratia, onde provando sempre più difficile la penitenza, t'abbandoni alla disperatione, e perche il Demonio, che tanto può in te, dove che al principio, perche pecchi allegramente, ti persuade facilissima la penitenza, e perche la lasci di fare, tela dipingerò difficilissima, e nell'ultimo della tua Vita impossibile, e con questo t'indurrà alla disperatione: *Alias* dice S. Fulgentio *desperationis tormento se præcipitat; alias fallacis spei deceptione supplantat;* direi anco perche l'habituato nel vitio non si può più rimettere alla prima rettitudine, se credesi à S. Gregorio *Usitata culpa ita obligat mentem, ut nequaquam surgere possit ad rectitudinem*: già si sà che pianta tenera facilmente si radrizza, il che non si fà quando è invecchiata, & ingrossata; così l'huomo el principio facilmente si radrizza dal vitio alla virtù, mà se in quello s'invecchia, non può più moralmente

par-

Serm. 112. de Temp. ep. 3.

lib. 3. sat. 1.

c. 20.

lib. 1. de remiss. Pecc.

hom. 31 in Ez.

parlando rimettersi dal stato della colpa al stato della gratia.

E perciò direi anco il sudetto avvenire per la soggettione al vitio, peroche questo si fà un'altra legge, perche se la consuetudine è legge secondo i Legisti; *Consuetudinem Legislatores instar legis se habere pronunciant*, onde S. Isidoro dice la consuetudine è una certa legge instituita à costumi, che si tiene, e prende per legge, mancando la legge, anzi si stima più che la legge, perche molte volte questa per la consuetudine si deroga; così è anco definita da' Canonisti: *Consuetudo est jus quoddam moribus institutum, quod pro lege suscipitur, cum deficit lex*, così la peccaminosa dell'Apostolo secondo S. Agostino si chiama *lex peccati*, che è come una necessità al peccare introdotta dalla consuetudine, e dalla depravata volontà, che tira in modo à quegl'atti peccaminosi li Peccatori, che gli fà ben spesso dire di non potere far dimeno di non peccare, e quasi talmente sforzati, che non ponno far altrimente come insegna l'esperienza con S. Bernardino: *secundum adeptam consuetudinem peccare necesse est illi, itaut haec necessitas non excuset, imo accuset*: se può trovarsi maggior miseria, che privarsi della propria libertà, e farsi volontariamente schiavo da catena del vitio? Ben lo provò l'Apostolo, onde pieno di lagrime hebbe à dire: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, captivantem me in lege peccati: infelix homo? quis me liberabit?* e d'alcune leggerissime imperfettioni dolendosi diceva. *Non quod volo bonum hoc facio, sed quod nolo malum, hoc ago*: così lo provò anco S. Agostino, e però sospirando diceva à Dio: *Suspirabam ad te ligatus non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate; velle meum tenebat me, & inde mihi catenam fecerat, & constrinxit me, quia ex voluntate perversa facta est libido, & dum servitur libidini facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur facta est necessitas*. Sospiravo legato non con altro ferro, che con quello della mia perversa volontà, perche essendomi dato a' vitii, vi feci l'habito, da cui è nata una certa necessità, che talmente mi teneva legato, che ero quasi necessitato à peccare. Col che diede à conoscere in qual modo si formi la catena dell'ostinatione, perche si come la catena si forma di molti anelli, così l'ostinatione della consuetudine, e questa dai moltiplicati, e frequentati atti, e questi dalla depravata volontà, la quale per propria malitia, per longo habito, e per giusto giuditio di Dio in pena de peccati precedenti si fà come necessità, e natura, legando in modo il Peccatore, che non può per così dire, non peccare, e quasi necessitato à peccare; allongandosi l'ostinatione, come la catena da un'anello all'altro, cioè dalla suggestione alla delettatione, dalla delettatione al consenso; dal consenso all'opera, dall'opera alla consuetudine, dalla consuetudine alla necessita, dalla quale difficilmente si scioglie, che non arrivi al fine della catena in questa vita alla disperatione, e nell'altra all'eterna dannatione, così lo disse la Catena Greca sopra Giob. *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio*, & ecco verificato quel detto. *Qui facit peccatum, servus est peccati*, cioè come spiega il Gaietano, si come il Servo è obligato ad obedire al suo Padrone, e servirlo in ciò, che si commanda; così l'huomo, mentre è superato di sua libera volontà dal peccato, si fà di lui servo, secondo quel detto di S. Pietro. *A quo quis superatus est, eius servus est*, e si obliga di modo che l'habbi à servir in tutto ciò, che gl'impone, specialmente coll'aggiongere peccati à peccati, per la cui consuetudine quasi prendono maggior possesso fin'à farsi l'habito, che porta seco tanta facilità al peccare, che il Peccatore non si sà, ne si può distorre, e tanto facilmente ricade, che non si può trattenere, in tanto che il vitio di lui impadronito come nemico tiranno essercita il suo tirannico dominio, tenendolo legato come schiavo, e perciò pigro à resisterli, e facile ad acconsentirvi, e ritenerlo fin'alla morte, & all'eterna dannatione: *Peccatum*

c. consuet. 1. dist. 1. 1. si de interpr. de leg. lib. 2 C. quae sit longa consuet. cap. consuet. A. 1

lib. 8. confes. c. 5.

ser. 2. post Dom. 2. Quadr. 12.

Rom. 7.

lib. 8. confes. c. 5.

Jo. c. 7.

c. 2.

remanens dominatur in animo, trabendo ad aliud peccatum, & ad damnationem.

E per l'istessa raggione si fà schiavo anco del Demonio, in quale tanto più signoreggia con dominio assoluto, e rigoroso, quanto più l'huomo moltiplica i peccati se credesi ad Ambroggio Ansberto: *Quo pluries qui letbaliter delinquit, eo amplius, & firmius illi dominatur diabolus*, dal che ne segue che chi fà l'habito longo ne vitii, vien à far un patto col Demonio di servirlo per sempre, essendo conclusione frà Legisti: *Consuetudo habet vim pacti, itaut consuetudo, & pactum æquipolleant*; così il Peccatore con la consuetudine al peccare, viene tacitamente à patteggiar col Demonio, e per tal patto questo piglia sopra di lui giurisditione, e dominio, come di cosa veramente sua, perche come dice Scoto con i Teologi: *Rem præscriptam potest quis juridicè retinere ut suam, quæ longa temporis possessione facta est sua*, così il Peccatore col longo habito, e consuetudine nel peccato, viene à sottoporsi al Jus, e giurisdittione del Demonio, tanto che fattosi suo del tutto, può questo disporre di lui come di cosa veramente sua, onde il di lui stato si rende irreparabile. E questo chi non lo vede in prattica di quel del Vangelo, che se ben parve che havesse cacciato dal suo cuore il Demonio con la penitenza, nondimeno per l'habito fatto nel vitio tornerà subito al reciduo, & antica consuetudine, & à dare ricetto all'antico Padrone il Demonio, onde questo dirà. *Revertar in domum meam, unde exivi*, fondando il suo detto nella longhezza del tempo, che l'hà posseduto perche se v'è una prescrittione di legge, che doppo ch'uno hà posseduto pacificamente una cosa longo tempo, benche prima ingiustamente la possedesse: *ex diuturnitate temporis in perpetuum fit sua*, e questa prescrittione dice San Bernardino, è fatta non in favore, di chi ingiustamente possede, ma è stata introdotta in pena; hor così è stata introdotta da Dio la prescrittione dell'Anime, perche col consentir al peccato, dandosi l'huomo in potere del Demonio, e continuando à peccare, essendo longo tempo posseduta pacificamente l'Anima da lui vien à farsi in perpetuo sua, benche prima ingiustamente la possedesse. *Sic præscriptio animarum*, dice il Santo, *sub dominio antiquo hostis juste à Justissimo Deo introducta est, ut ex mala consuetudine longa fiat Peccator in perpetuum diabolis servus, licet antea illum diabolus contra justitiam possideret*; onde Grisostomo. *Quia homo si diutrius fuerit in possessione Diaboli, ju u longi temporis vindicat Dominium super eum, itaut nemo possit ab eius dominatione liberare, nisi sola potentia Dei.*

leg. si unius §. ante omnia de pact.

Luc. 11.

ser. 2 post Dom. 2. Quadr.

de rep. lapsi.

Dirò finalmente farsi l'habito cattivo necessario, & inseparabile per l'induratione, non già che Dio *positivè* infonda la malitia, e produca nell'Anima un certo disordinato, e maligno affetto al peccato, e ritrosia, e ribellione alla virtù, e penitenza, e metta tali qualità che stimoli l'huomo al vitio, e ve l'inchiodi, e figga con l'ostinatione; mà *privativè* per giusto giuditio suo, e per demerito dell'huomo, negandogli ogn'aiuto speciale, e secondo alcuni Teologi, ogn'aiuto per uscir dal peccato, e convertirsi, di modo che per tal privatione, e per l'habito al peccare diviene duro, ostinato ne suoi vitii, avversandosi ciò, che dice Dio, interrogando Giob: *De cujus utero egressa est glacies, & gelu de Cælo, quis genuit?* cioè dal ventre di chi fù uscito il giaccio, & chi hà dal Cielo generato il gelo? S. Gregorio, e S. Girolamo dicono che per utero, e per Cielo s'intende Dio; e per gelo, e giaccio s'intendono gl'habituati ostinati; hor dicono che quest'induratione procede da un giustissimo giuditio di Dio, il quale, vedendo che il peccatore non cessa d'offenderlo, e và sempre aggiongēdo peccati à peccati, e ributtando le divine gratie, si fè sordo alle divine inspirationi, giustamente. Dio lo priva della sua gratia speciale della qual privatione, come da causa privativa proviene che si raffreddi à segno, che si costringe, e congela, come giaccio, e s'induri, come durissima pietra. *Egredi faciem de ore Dei dicit*, spiega S. Girolamo, *pro egrediente judicio, quo secundum suum meritum quidam*

c. 38.

be-

hominum puniuntur plaga obdurationis, & corda eorum durissimo, atque insolubili gelu constringuntur, ut non sentiant tantæ ferventis caritatis fervorem. A' questo termine arriva l'habituato in pena de suoi peccati, che diventa freddo, aggiacciato, duro impietrito in modo, che si rende quasi incapace de divini aiuti, perde affatto il rimorso di conscienza, si rende insensibile al peccato], certissimo segno della morte eterna, come l'esser insensibile nel morbo corporale in un Infermo, è certissimo segno della vicina morte, e diviene si indurito, che come dice Giob: *Cor ejus indurabitur quasi lapis*, tanto che pare confirmato nel vitio, & inconvertibile come il Demonio; impietriti anco i pensieri, affetti, passioni, e vitii, per l'ostinatione secondo quell'Oracolo di Gieremia, *Propter multitudinem iniquitatis tuæ dura facta sunt peccata tua, quantum ad ostinationem*. Spiega l'Angelico, onde molto difficilmente potrassi ammollire, correggere, & emendare, come attesta il medesimo Profeta: *Si mutare potest Ethiops pellem suam, aut Pardus varietates suas; sicut vos poteritis bene facere, cum diceritis malum?* quasi si riercasse non minor potenza divina per correggere, & emendare un tale, che per mutare gl'irrefragabili effetti della natura. Hor se è possibile che un Etiope possi mutar la pelle, e divenir bianco, & il Pardo le varietà de suoi colori, così gl'habituati ostinati è moralmente impossibile, che mutino i loro costumi. *Per nigredinem pellis Ethiopis*, spiega Ugone Cardinale, *intelligitur eorum mala consuetudo, quæ vix, aut numquam evellitur.* onde San Bernardo: *Omnis animus malus priusquam indurescat malitia, emolliri potest, sed postquam induruerit, desperandus est.*

Hipp. Aphor. 2.

c. 4.

c. 30.

2.2.q.9 art. 3.

c. 13.

lib. 1. de consid.

SECONDA PARTE.

MIserabile stato in vero, al'qual si riduce cõ la cõsuetudine ne'vitii sẽza avvedersene il Peccatore, indurandosi ostinato quasi durissima pietra per non mai più amollirsi continuando nel vitio fin'alla finale impenitẽza, acciò provi à suoi eterni danni quella tremenda sentenza dello Spirito Santo: *Cor durum habebit male in die novissimo.* Gran miseria d'un cuore indurato, che sà peccare, mà dopò il peccato non si sà rissolvere, à componersi à penitenza; Dio l'aspetta pietosamente, soffrendo tante continuate offese fatteli, e non si amollisce benche per distorlo hor l'ammonisca con le voci interne dell'inspirationi, hor con l'esterne degl'ammaestramenti de Padri Spirituali, & Amici; hor lo riprenda con le minaccie de Predicatori; hor lo ferisca con li castighi, nondimeno si pertinacemente habituato, indurato, incorreggibile persiste tanto, che il caso della di lui salute non è per ammetter rimedio, se la divina Onnipotenza, & misericordia non mette mano à quell'opere straordinarie, che usa con rarissimi, e non li spacca il petto cavandosi il cuor di sasso per metterghene un di carne. E ci sarà qui Anima tanto insensata, che non tema dar in si misero stato? guardati tù che vai perseverando ne'peccati, e li moltiplichi senza numero, prevedi, e provedi à tuoi ultimati interessi, e fà hora un sforzo con atti generosi contrarii per levar la mala consuetudine, avanti ch'arrivi à tanta che tiranneggiato sii, & indurato ti trovi; se hora Dio ti chiama à penitenza, non aspetta che miracolosamente rimbombi all'orecchio la voce di questo Crocefisso, non essendo bisogno di miracolo esterno, ove l'interna monitione t'invita; mà se qual Aspido d'Inferno vuoi tenere l'orrechie chiuse del cuore alle divine chiamate, non temi, ne t'arrendi, già è spedito il tuo caso, e vorrei che intendessi questa verità, che come vivi, così morirai; habituato, impenitente vivesti, tale morirai; verificandosi in te quella tremenda sentenza dello Spirito Santo. *Unusquisque in itineribus suis marcescet.* Se le tue strade saranno battute dà giuochi, crapole, disonestà, odii, vendette, furti, oppressioni, mormorationi, bestemie, in queste medesime vi morirai. Morirai ò Avaro come Sanguisuga d'Inferno, succiando il sangue de poveri, alle ceneri della Morte,

Eccl. c. 3

Jacob. c. 8.

á tuo marzo dispetto bisognerà che lo vomiti. morirai come un immondo animale, o dishonesto nel fango delle tue brutezze, e forsi nell'atto medesimo delle tue carnalità: morirai con le bestemie in bocca ò bestemiatore che non muovi la lingua, che per bestemiare Dio, & i Santi; morirai nella cloaca delle tue laidezze che Donna impudica laccio del Diavolo, che non passano l'hore, che t'immerghi nel pantano di tanti pensieri sporchi, desiderii osceni, sguardi lascivi, discorsi dishonesti, & atti nefandissimi, vorrà Dio, che spiri l'Anima nelle strade cominciate per essere gittata nella Cloaca Infernale. Morirai ò Peccatore con i medemi peccati, & affetti al peccato, spirerai l'anima infame nelle braccia della consuetudine nelle mani del Diavolo.

Christiani miei che ne vostri cattivi habiti vivete, morirete anco in essi, & in eterno, & avverrà à voi ciò ch'all' Albero invecchiato, & che sin dal principio inclinato ad una parte, verso la quale tiene rivolti i suoi rami con tale peso, che gionge sin'à terra, e così sempre andò crescendo, tanto che nè la diligenza degl'Agricoltori, nè l'impeto de venti contrarii, nè pioggia, nè turbini l'hanno mai potuto rivoltare all'altra parte; quando si taglierà, verso qual parte caderà? al certo verso quella, ove piegava inclinato. Voi sete gl'Alberi, ch'havete da essere tagliati dalla falce, e scure della morte, più presto di quel che pensate. Hor da qual parte havete da cadere da quella al certo, ove pendevate, e questo per sempre l *Si ceciderit lignum ad Austrum aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit.* (*Eccl. c. 11.*) Se fino dà primi anni foste piegati, & inclinati alla parte del Vitio, e dell'Inferno, qui caderete. *Rami nostri* dice S. Bernardo, *desideria nostra sunt, ubi maior copia ramorum, & ponderatior inde casuram non dubites*, (*Serm. 49. ex parv.*) dove Peccatori le vostre cure, pensieri, affetti, e desiderii piegano, pendano, & inclinano? certo al peccato, all'Inferno; non havendo desiderio di Cielo, ne affetto à cose spirituali, e divine, ne pensiero di salute, ivi termineranno: dove miserabili finirete la vostra vita? dove à punto la continovaste per tanti anni, in peccato in disgratia di Dio, nelle mani del Diavolo. Ove caderà l'Albero della vostra vita? ove à puonto pendeva. Gran cosa, tutti pretendono far del Taumaturgo, rinuovando in se i di lui miracoli, rivoltare con un segno di Croce l'Albero da una parte all'altra: pende l'Albero della loro vita verso l'Inferno, potendo dire ciascuno con David: *Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem*; (*Ps. 37.*) e colà li replicati colpi delle tentationi li spingono, il peso de peccati, il pendio del mal'habito colà gl'inclina, quando ogni cosa furiosamente corre alla dannatione, pensa quel semplice con un segno di Croce, con battersi il petto, con una medaglia d'indulgenza, con invocar il nome di Giesù, e Maria, con un lascio di quello, che non può portar seco, rivoltare come il Taumaturgo alla parte opposta con un segno di Croce il precipitio dell'Albero, e far che vada in Cielo, chi sempre barcolò sull'orlo dell'Inferno. O' pazzia da catena. Spirerà l'anima nelle mani del mal'habito, e del Demonio, caderà nell'Inferno.

Dicanlo pur tanti, e specialmente quel moribondo Avaro, che sempre intento, & attento a terreni acquisti, facendo maggior capitale della luce dell'oro, ch'abbaglia, che de luminosi raggi delle divine inspirationi, che consolano; mentre il Sacerdote per staccarli il cuore radicato in terra li diceva: *Confidite Habemus in Cælis thesaurum*. fece eccho rispondendo: *aurum, aurum aurum*. O quel dediro alle crapole, sempre, temulento nel vino, in cui fè ben spesso naufraggio la ragione, essortato ad alzar la mano alle celesti delitie, rispose il vinolento come assistito più dà Bacco, che dà Christo: *vina, vina, vina*. O pur quel dato al givoco, chiedè con molta istanza le carte, mostrando d'haver givocata l'eternità della gloria, e propria salute. O quella femina troppo vana, e licentiosa dimandò, per il mal'habito alle pompe, le vesti dà sposalitio, dando à vedere essere spogliata, e vedova della divina Gratia,

& ci-

& esser maritata, havendo non per consorte, ma sua disgratiata sorte l'Inferno, ò colui assuefatto alle vendette, benche persuaso, e supplicato à perdonare, chiedè la spada, mostrando con tal mostruosità che la di lui Anima, come si suol dire per proverbio, andava per li ferri. O quel pazzo, che stimava le cose dell'altra vita, ò inventate favole, ò laurate imagini, ò hiperboliche esagerationi de Predicatori per atterire, benche mirasse fisso, & attento il Crocifisso: *putabat* nondimeno *phantasma esse*, ò colui per molto tempo morto nell'Anima, invitato per ravvivarla à far'un'atto di contritione, non essendosi mai assuefatto à spezzar il cuore con tal'atto, mà bensi à spezzar, e sprezzare la divina legge, risponde, *quid est contritio?* o quell'orefice, che stringendo un Crocifisso d'oro, essendo stato interessatissimo, in vece di chiedere pietà, e perdono, ansioso dimanda: quanto pesa, quanto vale? ò quel dedito alle lascivie in vece d'invocar i Santissimi nomi di Giesù, e Maria, chiamava la sua donna infame, per tralasciar tant'altri, de quali, chi spirò l'Anima, e terminò la vita con bestemie, e spergiuri; chi con parole laide, pensieri, e desiderii osceni per dar à divedere, che quali sono gl'habiti, & esercitii, quando si vive, tali sono gl'atti, & affetti, quando si muore, e che gl'habituati per miracolo si salvano, come dice S. Tomaso di Villanova.

fer. 6. post Dom. 1. Quadr.

Ben lo dimostrò l'effetto in tanti, e specialmente in quel Giovine acciecato dagl'amori di donna pudica, il quale dopò varii tentativi per cattivarsi il di lei amore; arrivò finalmente à suoi disegni; durò il loro amore, e prattica longo tempo con tal veemenza dell'impazzito Giovine, che scordatosi affatto dell'Anima, ad altro non badava, che ad essa, cadde finalmente infermo, à morte, & avvisato del pericolo, si confessò intieramente di tutte le colpe con tanti, e tali segni di penitenza, che tutti commuoveva à compontione, e meraviglia. S'aggravò il morbo, e ridotto all'agonia, e perduta la favella; mirabile, ma miserabile fatto, che posto in tal agonia fù veduto horribilmente contrastar frà se stesso, e far cenni, e segni al Confessore che havendoli il Demonio rappresentata la Donna tutta vezzosa, che l'allettava à soliti piaceri, v'acconsenti, onde pentito già chiedeva co' cenni l'assolutione fù assoluto, e poco dopo soffrendo l'istessa pugna, e prestando come prima il consenso, ne chiedeva pur co' cenni l'assolutione, e per 3. ò 4. volte pati la zuffa, & altretanto recidivo, chiedendone pur l'assolutione, e l'ottenne alla fine? non potendo più dar segni, ridotto agl'ultimi istanti di vita, e soffrendo più che mai gagliarda la batteria, fù rivelato al Confessore, che mori con l'habituato consenso alle veneree laidezze, spirando l'anima nelle mani dell'habito, e del Demonio. A quanti avviene il medesimo, à chi in una specie, à chi in un'altra de peccati?

Ecco che cosa fà il mal'habito, e non vi rissolvete di levarlo, e mutar costumi; ah pazzi sciagurati sete sù l'orlo dell'Inferno, e non vi ritirate, havete perduta l'Anima, e non piangete? *Animam perdidisti, & non acriter plangis?* dirò con S. Cipriano, mala cosa fù il cader in peccato, peggiore il ricadere, pessima, il non rissorgere, e farvi l'habito; arcipessima il darsi il veleno, e rifiutar la medicina: non posso capir questo negotio. *Cujus vestrum Asinus, aut Bos in puteum cadit, & non continuo extrahit illum;* cade un Giumento in un fosso, e dà per tutto chiamasi aiuto per poterlo rizzare, e lasciarete l'Anime vostre in si puzzolenti pantani per tanti anni giacere, e marcire, pessima insania nostra, sgridarò con Agostino, *dormimus, & lassavimus in pigritiis nostris*, sete tanto arrischiati, vivendo in modo, & in un stato, in cui niuno si contenta morire. Dirà uno adesso son Giovine, vi sarà anco tempo: ah sciocco che vaneggi? se tù lasci irruginire la spada, acciò possi far più degne imprese, se tù lasci inschiatichir la Vigna per far più copioso raccolto d'uva; se volti le spalle à Dio, acciò con più diligenza ti corra dietro, non sono questi vaneggiamenti dà pazzo? non t'accorgi che sù l'argine delle difficol-

Luc. 14.

Soliloq. c. 16.

tà ti

tà ti fabrichi un trinicesone di cosa impossibile? chi mai radoppiò le funi, e si ravvilupò aggiongendo nodi à nodi per potersi più facilmente sviluppare? i peccati che sono funi, e nodi, che legano strettamente l'Anima? qual Contadino mai, non potendo portare un peso di dieci rubbii, se aggionse un'altro di cento per poterlo più facilmente portare? i peccati non sono pesi gravissimi, che aggravano l'Anima: Chi mai lasciò che incáncherisse la piaga per più vivere? li peccati non sono piaghe mortali dell'Anima? come dunque vuoi aggiongere funi à funi, nodi a nodi, pesi à pesi, piaghe, à piaghe? come dunque col tirar in longo la conversione, e penitenza pensi di poterla far più facilmente? Anco quell'amico d'Ippocrate non volse la medicina in tempo opportuno, quando poi fù per prenderla, indebolito dal morbo con la morte sù le labra disse: non siamo più à tempo *Antea dicebam nolo, modo dico non possum*: così morse disperato. Il medesimo dirò a te infermo nell'animo già per molti anni, adesso bisogna bevere la medicina della penitenza, hora che puoi, non vuoi, verrà tempo, che vorrai, non potrai, così morirai disperato: aspetti dunque a mutar vita, e costumi, quando sarà la piagha incurabile, e sarai mezzo morto, cadavero se mispirante frà le braccia della morte in potere del Demonio sù l'orlo dell'Inferno? aspetti à cercar Dio, quando t'haverà del tutto abbandonato, à chiederli perdono quando haverà chiuse l'orecchie, & amollir il tuo cuore, quando sarà indurito come durissima pietra? e come tale piomberai all'abisso al suo centro.

E perciò cervello ò Christiano, se t'è cara la salute, e l'Anima; già che hoggi questo Christo ti chiama. *Hodie si vocem domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*. La gratia non è in tuo potere. ammettila, mentre ti si offerisce; rispondi, e corrispondi, mentre sei chiamato, il che se non fai, verrà tempo che ti sarà chiusa la porta in faccia, & avverà à te come ad Antioco; *quando orabat Dominum scelestus, à quo non esset misericordiam consecuturus*. Peni- 2. Mach. c. 9.
tenza dunque in tempo, mà acciò sii frutuosa, lascia subito la mala cosuetudine, il che se non fai, e vi vuoi perseverare lascia ogni speranza morale di mai più uscirne, perche se fin'hora non ne sei uscito, meno n'uscirai per l'avvenire, perche sù l'introito d'essa si può scrivere come sù la porta dell'Inferno stà scritto; lasciate ogni speranza ò voi, ch'entrate, o pur per me entra tutta la gente perduta.

IL SOMMO DE TORMENTI
DEL RIMORSO
DI CONSCIENZA.

IL Prencipe de Peripatetici per arrivar à conoscere qual fosse il maggior bene del huomo, l'argomentò dalla nobiltà delle di lui parti, dicendo, che si come la più nobile è l'intellettiva, così in questa stimava dover riporsi la somma felicità, & in essa haverebbe, credo, collocata anco la somma miseria; e se bene Cornelio Celso affermò che si come il sommo Bene hà da riporsi nella più nobile parte dell'huomo, così il sommo male nella più ignobile, mà questo sarebbe repugnante al commune insegnamento de Filosofi *contrariorum eadem est ratio*. Se come un contrario non può esser riceuuto in soggetto non capace dell'altro contra-

rio

rio, così quell'iſteſſo ſoggetto in cui ſi riceve l'eccelſo d'un eſtremo, deve eſſere parimente capace dell'altro; nè i mali del corpo ſono maggiori, che ſi patiſcono, nè i corporali diletti ſono la ſoma felicità dell'huomo; e ſi come nella di lui parte ſuprema vien collocato il ſommo di lui bene, e felicità, così anco il ſommo male; e ſe ben potrei dire queſto eſſer il peccato, come direttamente repugnante alla ragione, non è però il maggior male di pena, cercandoſi il maggior tormento, e pena, e queſto parmi ſii quello che hà maggior corriſpondenza, ſomiglianza, dipendenza, conneſſione con la colpa e direi eſſer il rimorſo di conſcienza effetto proprio, e compagno inſeparabile della colpa, & appartiene alla parte intellettiva, e vnitiva, da cui procede anco la medeſima colpa, di cui ſi può dir figlio, ò fratello: e queſto è il ſommo male, e tormento dell'huomo, apportandoli ſommo dolore, & affanno, e non dipende dall'humana volontà; anzi contro ſua voglia, & à ſuo mal grado, e diſpetto lo patiſſe, e da eſſo ogni peccante è ſommamente cruciato trapaſſando ogni travaglio, e tormento, che patir ſi poſſa; ſe credeſi à S.
In Pſ. 45. Agoſtino: *inter omnes tribulationes humanæ animæ nulla major tribulatio eſt; quam conſcientia delictorum*, & à S. Gre-
In Pſ. 7. queſt. gorio; *inter multiplices humanæ animæ tribulationes, & innumerabiles afflictionum moleſtias, nulla eſt major afflictio, quam conſcientia delictorum*. Il che deve eſſer oggetto della voſtra attentione, mentre è ſoggetto mio diſcorſo.

Dovendo hora diſcorrere di queſto atto della Sinderéſi, e rimorſo di conſcienza, direi eſſer quel Verme nato dalla putredine della colpa, e per conſequenza di lei figlio, e padre della pena, che con i denti de mordaci penſieri, ſempre addenta, rimorde, e rode il cuor del peccatore, qual Cane poſto alle guardie dell'Anima, che ſcorgendo entrarvi il Ladro del peccato, non ceſſa mai di latrare, o pure non contento di morder rabbioſo, e abbaiando inquieto, leva alla mente ſonnachioſa i bramati ripoſi con l'importunità de latrati; qual Eccho dalla colpa, che percuotendo qual ſtrepitoſa voce nella profonda caverna del cuore fà eccho e riſpoſta à ſe medeſima ſecondo quel d'Iſaja *peccata noſtra reſponderunt nobis*.
O quel terſo Criſtallo, che ſempre di- C.59.
moſtra al peccatore la di lui bruttezza, e deformità conforme quel del ſalmo:
Arguam te, & ſtatuam contra faciem Pſ.49.
tuam. O qual Veſpa, che non contenta d'infeſtare col ſuſurro, feriſce, & avvelena col pongolo, o quale lima ſorda, che non laſciando udir il ſuono, e facendo ſentir il dolore delle limature, non mai conſumata conſuma, e rode l'Anima irruginita; o quella ſpina laſciata da fugaci piaceri tutta fiſſa nel cuore lo ſtà pongendo con penoſiſſime ponture. O quel diligente fiſcale del ſupremo Giudice, che non laſcia pregiudicare le di lui raggioni, mà ſempre litiga col peccatore, accuſando, e rinfacciando le di lui opre. O quel Divino Tribunale, in cui l'Anima è Giudice, accuſatore, teſtimonio, reo, e carnefice, & ove negl'altri tribunali v'intervengono diverſe perſone, che ſoſtengono le parti di tali officii, ella le ſoſtiene tutte, come di-
ce S. Bernardo *omnium ſi quidem delic-* Lib. de
torum noſtrorum eſt teſtis ipſa Judex, ipſa contrit.
Etortor, ipſa carcer, ipſa accuſat, ipſa judicat, ipſa punit, ipſa damnat; ſoggiongendo S. Agoſtino *hanc intrinſecus habentes ubicumque ſitis circumſertis; iſta vos circuit obtrectat, laniat, & flagellat* e più d'ogn'altro tormento, e cruccia,
com'atteſta S. Iſidoro: *nulla pœna gra-* In Pſ.
vior mala conſcientia, e queſta ſecondo 45.
Cicerone è quella furia d'Inferno, che non laſcia quietar Oreſte; ſecondo Macrobrio il non mai ſatio Avvoltoio, che rode il cuor di Titio: l'Aquila, che ſquarcia il cuore di Prometeo: ſe-
condo Statio la Veglia, che non laſcia Lib. 2.
ripoſar i colpevoli: ſecondo Luciano: ſoliloq.
il Carnefice, che li tiene ſempre ſotto Turl. in
il torchio: ſecondo Plutarcho il Tar- Piſ.
lo d'ogni allegrezza, il fomento d' Lib. 1.
ogni paura, la ſanguiſuga attaccata al in tom.
cuore, che mordendo l'aſciuga, in mo- c.10.
do che lo riduce ad havere per maggior
pena della morte la vita; ſecondo Me- Ap. Cor.
nandro il colmo d'ogni miſeria. in Pet.

Gran tormento, è vero, la morte,

per

per tralasciar ogn'altro, detta communemente. *Vltimum terribilium* e pur à questo la pospose quel soldato che per haver uscisò un fanciullo, provò nella cõscienza si fiero rimorso, che per quãto cercasse di quietarsi, sempre più inquieto, finche si ridusse à palesar' á Giudici il suo delitto, e pregarli à cavarlo di tal miseria col privarlo prestamente di vita. Anco Tereo Rè di Tratia, e Papirio Senatore Romano s'uccisero per non poter più resistere agl'aspri rimorsi di conscienza, quello per un adulterio, questo per un'incesto, di cui sapevano esser rei, così Giuda,

In Ps. 7 di cui dice Grisostomo *conscientiam, quæ ipsum arguebat, non potuit ferre.* Onde lo ridusse à darsi col capestro la

declam. 12. §38 morte, e perciò esclama Quintilliano; *o tristis recordatio, tormentis omnibus gravior conscientia.* Per questo Adamo temè il sibilo dell'aura in Paradiso, Cai-

Gen. 3. no trema ad un muover di fronda nella foresta; Lamech palesa spontanea-

Gen. 4. mente l'homicidio dà se commesso; così altri, che tralascio, per cui si mostra l'attroce carnificina, che in varii modi fà d'un cuore il peccato; e questa significorono le furie di Saul, li svenimenti d'Acab, i terrori di Baldassar, l'ansietà descritta dà Giob in persona

35. d'un peccatore: *sonitus terroris in auribus illius semper, & cum pax, ille semper insidias suspicatur;* il che si può mostrare con le memorie di quasi tutte le genti, chi non sà che Flaco Proconsole d'Egitto relegato nell'Isola Andro per i di lui misfatti, tremava in modo, che come frenetico tal'hor balzava dal letto improvisamente, quasi havesse, chi l'assalisse col pugnale alla gola, & uscito da Casa tutto ansante, e fuggito in campagna aperta alzava sbigottito gl'occhi al Cielo, gridando: dunque

Philo in Flavum. pur troppo è verò che lo sà Dio? d'indi repetendo i suoi misfatti ad uno ad uno; io sò diceva, che dourò essere castigato *horum facinorum pena me manet*, Sat ciò di Tiberio si scrive, che ne la fortuna del Impero, ne le delitie de suoi Giardini, ne l'ombre solitarie de boschi potevano impedire, che con frequẽti singulti non attestasse l'inconsolabili agonie del suo cuore *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasque ipse pænas fateretur;* anzi gridava. *Dii me perdant, quem quotidie perire sentio.* Pertinace non poteva rimirar nelle sue peschiere, che non li paresse di veder in quelle acque un'ombra funesta, che *Svet. in Tib.* con gesto feroce, con guardo torbido gli minaciava di trafigerli il petto, acciò si veda con questi, & altri che taccio, come dice Seneca: *Prima, & maxima peccantium pœna, peccasse.* *ep. 97.*

E questo può essere per ragione del soggetto; già si sà, che quanto più un soggetto è sensitivo e delicato, tanto maggiore è la pena; hor il soggetto di questa pena, è la portione superiore dell'Anima, cioè la ragionevole, parte più sensitiva, e delicata, e si come la colpa si commette, ò procede dà questa che sola n'è capace, così la pena del rimorso d'haverla commessa à lei sola appartiene, onde per ragione del soggetto non vi può essere pena maggiore, non v'essendo soggetto più *2 de An.* nobile, e delicato, tanto più che secondo il Filosofo: *Quanto quid est natura nobilius tanto eidem impositis plagis magis punitur.* Non v'è lesivo estrinseco, che possa arrivar ad offendere l'Anima, la quale dalla colpa sola rimane offesa, e perciò Grisostomo: *Non læditur homo, nisi a se ipse.* *hom in ep. ad Eph.* Non è l'huomo offeso, che da se stesso con la colpa da cui deriva come effetto, il rimorso di conscienza: mà quanto grande questo tormento, che non solo è proprio, mà solo dalla parte più nobile dell'huomo, essendo i tormenti di questa maggiori di quelli dell'altre parti, come maggiori sono le contentezze là nobilta, essendo tutti ristretti in questo io o, e per consequenza tutt'i mali, che l'huomo può patir nel corpo non arrivano al tormento della mala coscienza, altrimente sarebbe più capace, e potente à patir il corpo, che l'Anima, e se bene tal tormento è proprio di questa, pure trapassa anco nel corpo, & in ogni di lui *Prov. c. 17.* parte, secondo quel detto del Savio: *Spiritus tristis exsiccat ossa.* E benche questo paia commune à tutti i dolori dell'huomo, che sino in qualsivoglia parte l'affligono però tutto per la

grande

grande unione, e communicatione delle sue parti; nondimeno v'è questa differenza, che la portione superiore, come padrona, benche naturalmente sii disposta à partecipar de dolori dell'altre parti, può però dolendosi il corpo, ella rimanersene lieta, come s'è veduto ne Martiri; mà il corpo come servo, e dipendente totalmente dall' Anima, mentre questa si duole, non può non partecipare dei dilei dolori; e se bene all'apparenza si mostra lieto, e però un'allegrezza finta, e simulata, & apparente, rodendola l'interno affanno, e crucio, il quale essendo proprio della parte superiore dell'huomo, non ponno non parteciparne l'altre parti, e potenza, onde può dirsi tormento di tutto l'huomo, & il sommo, di cui n'è autore, & oggetto il peccato, così lo
Ps. 10. provò, & attestò David: *& peccatum contra me est semper*, questo è il nemico, che mi combatte; il carnefice, che
in or. mi tormenta, così lo disse anco Tullio
pro Res. *unumquemque scelus agitat*, e in realtà non si può trouar cosa peggiore, e più nociua come si proua dagl'effetti, si dal privatiuo, priuandoci di tanti beni; come dal positiuo, colmandoci di tanti mali, e procedendo questi effetti dalla medesima causa, e concorrendo con tutta la sua forza all'uno, & all' altro, e dalla grandezza dell'uno, si può argomentar quella dell'altro, e si come la grandezza dell'effetto priuatiuo hà dell'infinito, privando d'un ben infinito, così il positiuo, che è il rimorso, douendo questo essere proportionato à quello, il che si fà chiaro coll'esempio della morte. Sì come questa, priuandoci della vita, e stimata il maggior de beni temporali, e detta *ultimum terribilium*, così dir si può della morte spirituale causata dal peccato priuandoci di Dio ben infinito, il dolor cagionato dà essa hauer dell'infinito, & il più eccessivo di tutti.

Il medesimo si può provar dall'unione frà il soggetto, & l'oggetto, cioè frà l'Anima, & il peccato, unendosi con somma unione con le più intime parti dell'Anima non di passaggio, mà fermamente, & inseparabilmente, come effetto con la sua causa, e come oggetto con la sua potenza; e se il peccato non hebbe tal unione con l'Anima di Christo, mà solo estrinseca, & imputativa, havendo preso sopra di se la pena dovuta per il peccato, e se l' unì come oggetto, considerando la di lui malitia, li cagionò tanto tormento, che lo ridusse à termini di morte, & à sudar il vivo sangue, onde fu però il tormento della Croce, essendo stati maggiori i dolori interni, che gl' esterni, che sarà dell'Anima peccatrice, à cui si strettamente è unito, che si può dir una cosa istessa, e di cui è proprio il peccato; e per quest'unione non v'è chi possa sottrarsi dà questa pena; dall'altre si può in qualche modo schermire, e reparare, perche essendo perseguitato, si può fuggir, è nascondere traffitto, & adolorato nel corpo si può trovar ricovero nella propria conscienza, mà dalla mala conscienza non si può fuggir, & ovunque si và, si porta seco unita; ne v'è scherma, ò scudo, che diffenda: *Grandis tribulatio*,
dirò con S. Gregorio, *ubi nullus eva-* *lib. 17.*
dendi aditus, ubi nulla libertatis spes, ubi *mor. c.*
nulla ereptionis fiducia gran tormento *17.*
in vero, in cui non si troua strada d' uscirne, nè speranza di libertà, nè fiducia d'essere cauato dirà pur l'Apostolo: *mercedem, quam opportuit erroris, in se-*
metipsis recipientes. e questa è la pena *ad Rom.*
più conueneuole, che si possa dar agl' *1.*
Empii, non u'è essendone maggiore, per cui si rendono graui, & insopportabili à se stessi.

Somma direi anco questa pena quãto alla duratione, perche se si considera il principio, e la prima, che si patisce dopò commessa la colpa, perche si come prima d'ogn'altro l'Anima è consapevole della colpa, così questa è la prima à dargliene la condegna mercede, ò pur quella è la prima à patirne la dovuta pena: per questo fù detto à Cai-
no: *si male egeris, statim in foribus pecca-* *Gen. 4.*
tum tuum aderit, si dice *statim* per dimostrar che non vi si pone tempo di mezzo, essendo la conscienza un Giudice, che non da al reo tempo di diffendersi; mà subito lo tormenta; si dice anco *statim*, per significar che questa pena non accade aspettarla da'altri, mà

subito se la troverà il peccatore alla porta, la sua conscienza sarà il carnefice, e la spada che li trapasserà le viscere, & il cuore, secondo quel detto
c. 12. de Proverbi: *Gladio pungitur conscientia.* e se riguarda al fine, e l'ultima, se alla continuatione, non mai interotta, nè mai finisce di cruciare, senza mai cessare, nè esser interrotto ne pur dal sonno, chi non sà, che non v'è infelicità, ò miseria, che dal sonno non si sopisca, nè v'è misero, addolorato, o infermo, che mentre dorme, non habbia qualche poco di pausa, ò requie, onde disse quel Filosofo, che tutti per la metà della vita erano egualmente felici, intendendo per questa metà il tempo del dormire, in cui nè il felice gode la felicità, nè l'afflitto si duole delle sue angoscie: la sola mala conscienza, nè pur nel sonno fà tregua, così lo provò frà tanti Apollodoro, che li pareva in sogno d'esser scorticato, e poi messo in una caldaia bollente, sentendosi dal suo cuore con dispettosi rimproveri dirsi: *Ego tibi horum sum causa.* Io tua conscienza son quella, che ti straccio,
c. 7. così lo disse Giob parlando in persona del peccatore: *Si dixero: consolabitur me lectulus meus & recordabor loquens mecum in statu meo terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties.* Se penserò di poter riposar nel letto mi spaventerà co' sogni, e con notturne larve mi tormentarà; e quando mai si potrà trovar quiete, e riposo, se nella quiete, ò nel letto trovato per riposo, e quiete dell'afflitte membra, e per ristoro dell'affanato cuore, non la trova, ma tormento? essendo quello all'empio qual eculeo, ò graticola, che lo crucia: *quid erumnosius,* esclamerò con S. Ambroggio, *cum ipse lectlus ad quietem communem datus, grave vulnus infligat?*

Chi non vede, che ella non hà termine ò di luogo, ò di tempo, non v'essendo luogo, in cui non lo segua, e dove fugirà, se sempre la porta seco? fugga pure nelle remote foreste, nascondasi nelle più sotterranee caverne, e fuggirà da se, e da se sempre fuggendo, haverà se sempre appresso, e in qual tempo non tormentarà, se più d'ogn'altra cosa è seco congionta? qual rimedio potrassi trovare, se è nella più intima parte del cuore, ove non arrivano medicine, nè può adoperarsi lenitivo, ò impiastro? come si placherà, se è di quei Serpenti, che non ponno incantarsi, de quali fù detto per Geremia: *mittam vobis serpentes, quibus* c. 8. *non est incantatio?* come verrà alleggerito d'alcuna allegrezza, essendo questa superfitiale, & oppressa dall'interno crucio? habbi pur chi si sii, quanto brama, dalla natura, e fortuna tutt'i beni; se de' beni, li manca la buona conscienza, e de' mali hà la sola mala conscienza, vedrailo assorto in un abisso de' mali, essendone ella il sommo, ò un compendio. Mancava forse à Nerone, Caligola, e tant'altri simili qualche cosa di quella, che ponno sodisfare alle voglie d'un cuor humano, benche nulla li mancasse, mà mancandoli la buona conscienza, tutt'i mali, e malinconie pascolavano ne loro cuori, nè per quanto raddoppiassero le guardie alle porte, li pottero tener in dietro, perche Nerone dopò d'essersi disfatto dalla Madre, e Moglie, non hebbe mai pace, e riposo, e pareva che la luce stessa fosse apportativa delle sue rovine. *Sæpius pavor exurgens, & mentis inops lucem operiebat, tamquam exitium allaturam,* e di Caligola si scrive: *excitabatur maximè in somnis;* tanto che mai quieto dormiva, parendoli che il mare con suoi mugiti non parlasse ad altri, che à lui, ne mai si fermò longamête in un sito, girando di continuo i Portici del suo Palazzo, sempre in atto di fuggire il Carnefice, che dentro le stesso portava: *occultum* disse Giovenale, *quatiente animo tortore flagellum.* Teodorico Rè d'Italia quando li fù portata in tavola la testa d'un pesce pretioso, con la vista di cui gli venne in mente quella di Simmaco poco fà ingiustamente decapitato, come se havesse veduta la faccia di Medusa, tanto s'intimorì, che di spavento morì. Anco Costanzo Imperatore al sognar il fratello Teodosio da lui costretto à farsi Diacono, che gli veniva inanzi con un Calice pieno di sangue in mano, dicendoli *bibe frater,* tanto s'atterì, che non pensando poter mutar

tar quei fantasmi senza mutar paese, se ne fuggì in Sicilia, ove consumato dagl'interni rimorsi terminò con fine infelicissimo la vita; acciò si veda che la sola mala conscienza basta per far misero uno in tutto il resto felice, & esser il sommo de' mali di questa vita.

Il che mostrò Saul, quando gravemente ferito in battaglia, disse à quel Amalechita: *sta super me, & interfice me, quoniam tenent me angustiæ*, e queste erano i rimorsi di conscienza, ricordandosi de' suoi eccessi, e particolarmente dell'ingiusta morte data à Sacerdoti, e però dove si legge: *tenent me angustiæ*, legge l'Ebreo: *tenent me ora vestimenti sacerdotalis*, e volle dire: dammi la morte, poiche'l ricordarmi della crudeltà usata à Sacerdoti, mi sento sì accerbamente cruciato, che la vita mi riesce più amara, e dolorosa, che la morte, nè è meraviglia poiche anco Caifa, come scrive S. Clemente Papa: *vita pertæsus, mortem sibi conscivit*, si diede à tanta tristezza che non li dando più animo di viver con tanta malinconia, con le proprie mani si diede la morte, e di Pilato scrive Adone, che confinato dall'Imperatore in Vienna soprafatto da tanta mestitia, agonie interne, combattimenti de' pensieri, e disperationi, che di sua mano si trapassò il cuore: e Giuda per non sostener tali rimorsi per l'infame tradimento si diede la morte onde Grisostomo; *primum malum est esse malum*, è Boetio: *improbis nequitia ipsa supplitium est*, e Seneca, *prima peccantium pæna est peccasse; nullum enim scelus licet fortuna muneribus suis, exornet impunitum est, quoniam scelus in scelere supplitium est*, per questo disse Filone, non v'esser altro Inferno che questo, nel che se ben disse male, mostrò nondimeno d'intendere, quanto grave sii questo tormento, & haverebbe detto bene, se havesse detto non v'esser altro Inferno in questa vita, e persevera, e continua con l'altro eterno, con tanta intentione di dolore, e di pena, che conchiudono i Teologi esser frà le maggiori pene la massima dell'Inferno, come l'attesta S. Isidoro: *nulla pæna gravior pæna conscientiæ, quæ est in animabus damnatorum*, e con questa conchiuse i suoi oracoli Isaia: *vermis eorum non moritur*, e Christo per rappresentar il di lei eccesso lo replicò tre volte nel Vangelo, quasi che questa sii una pena, che vince ogni pena, come attesta Ugone Card. *hec est quod maxime cruciat damnatos*, e lo mostrò l'Epulone nel Vangelo col dire, *crucior in hac flamma*, non dice *ab hac flamma* per mostrare il crucio interno del rimorso, che in sommo lo tormentava più, che l'istesso fuoco dell'Inferno.

Dite pur dunque ò miserabili che il sodistar à vostri sfrenati appetiti sii far una vita lieta e sempre vi dirò che mentite nè havete una allegrezza, & il vostro riso è di volto, e non di cuore e se ben cantate, danzate, trastulate, sono esterni palliamenti dell'oculta sinderesi, che coprono gl'interni cordogli; se un tantino vi ritirate in voi stessi, vi trovarete un ricetto di crucii, e tormenti per la mala conscienza e vi raffigurarete un Inferno come, attesta S. Bernardo *Infernus quidem, & carcer Animæ est rea conscientia, & hanc* soggionge S. Agostino *intrinsecus habentes, ubicumque sitis, circumsertis; ista vos circuit, obturbat, laniat, & flagellat.* E questa vi cruccia col mostrarvi la moltitudine, gravezze, & enormità delle colpe, e per questa l'annuntio dell'eterno bando dal Cielo, la perpetua separatione da Dio, la compagnia de' Demoni, il perpetuo carcere dell' Inferno. Miseri voi à che angoscie crucii, e creppa cuori sette soggetti, se affatto non sete privi di senso, e quando altro freno non v'haveste à tener lontano da peccati, non dourebbe esser bastevole saper che ad essi succedono nella mente si gravi angoscie, & al cuore si attroci martirii? che stoltezza è la vostra? in realtà credevo di parlar co'Christiani che havessero ferma credenza, che in Cielo v'è un rigoroso Giudice, e giusto punitore delle colpe, e colpevoli, e non ne lascia impunita alcuna benche minima, e si trova un' Inferno destinato per il peccato, e peccatore, e l'esser reo d'un sol peccato mortale, e l'istesso che l'esser in odio di

Marginal notes: 1. Reg. 1. — lib. 8. Const. Apost. cap. 1. — in Crolog. — hom. 52. in Matt. — ep. 97. ad Luc. — lib. 2. solil. — c. 66. — Marc. 9 — Luc. 16 — Ser. 4. in Assump V. — loc. cit.

Dio, meritevole dell'Inferno, e disheredidato dal Paradiso, e tanti mali non bastano à far, che dopo la colpa scoppiate in horrendi fremiti, perdiate qualunque gusto al cibo, quiete al sonno, e diletto nelle conversationi, & in pensarvi non temiate, e tremiate, e non isvaniate; e pur havendo la conscienza imbrattata da innumerabili, & enormissime colpe, mangiate, bevete, dormite, come se foste sicuri d'esser essenti dà tali mali, e sicuri della salute; che altro è questo, che esser caduto in quella si deplorabile menteragine, in cui caddè il sfortunato Esau, *Gen.25* all'hor che *accepto lentis edulio comedit, & bibit, & abiit parvi pendens, quod primogenita perdidisset*; O ciechi, & acciecati? non vedete, che questo stesso dovrebbe accrescervi di gran lõga il tormento della cõscienza, conoscere d'esser arrivati ad un stato di nõ provarlo? à voi dunque che non sentite tale rimorso, dirò che sete riprovati, & è disperata la vostra salute, e l'anima vostra è come quella d'Esau, che senza alcun sentimento delle sue perdite mangiava allegramente il prezzo della venduta primogenitura; ò come quella di Balaam, *Num. 22.* che ripreso con voce humana da una Somara, niente più si mosse, che se fosse stato un giumento; o come quella di Giuda, che alla perditione del suo tradimento restando col boccone in bocca, & in faccia degl'altri Condiscepoli, *Matt. 26.* egli con fronte non turbata proseguì sfaciatamente la Cena, ò come quella di certi heretici, che havevano come dice l'Apostolo *cauteriatam conscientiam*, cioè *ad Tim. 4.* come spiega Teodoreto *extremũ mentis stuporem*; mà come può mai esser questo? se ammirava Augusto che uno aggravato di molti debiti dormir potesse, quanto più degni d'ammiratione sete voi, che havendo innumerabili, & grossissimi debiti con la divina Giustitia, che devonsi scontar con eterne pene, possiate prender sonno? chi potrà dormire col rimorso di tanti, e gran debiti? e voi che li contraete, non li stimate, benche puonti del rimorso, non lasciate di dormir col sonno letargico del peccato. Mà non è sonno, mà letargo; non è riposo, mà principio di morte; e però che altro potete aspettare, se nõ che finiate di chiuder gl'occhi alle cose tẽporali, & alle eterne beate morendo cõ eterna morte, & andiate à quel carcere per sodisfare nella persona à quei debiti, à cui hora nõ vi curate di sodisfare, con infiniti, & eterni tormenti.

SECONDA PARTE.

VEduto il tormento della mala Conscienza, hor vedasi il rimedio. Sò che potrassi dire *extremis morbis, extrema remedia*; mà in questo non è così perche se si parla del curativo, non v'è chi mi nieghi non v'esser migliore della Confessione, perche si come, essendo uno ferito, e rimasto il ferro nella piaga, per molte ontioni, & impiastri, che s'applichino, mai si sanerà la piaga, mà cavato il ferro, facilmente si medica, e sana: così mentre si tiene dentro fisso nella conscienza, il ferro della colpa, bisogna prima d'ogni altra cosa, cavarlo fuori, e però disse S. Gregorio. *lib. 1. mor. c. 5* *Valneri mederi non poteris, nisi extraxeris pugionem infixum*. Così lo provò David, onde disse *quoniam tacui inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die, conversus sum in erumna mea dum configitur spina*. Sciocco che fui, dice David, havevo la spina del peccato entro la mia conscienza; e m'andavo rivoltando per il dolore, quasi che il mutar luogo, giovar mi potesse per mitigar le mie pene, finche non ricorsi al rimedio che era cavar la spina col manifestarla e cõfessarla, così voleste pur abbracciare, e se ne provarebbero gl'effetti. Il preservativo poi, è il schivar di commetter colpe. E à questo deve muovere ciascuno il tormento della mala conscienza dopò commessa la colpa, è dottrina de Periti dell'arte militare, che per vincer i nemici è ottimo rimedio assalirli alle spalle, se si può, perche in questo modo, non essendo apparecchiati alla diffesa, ò sono cacciati in fuga, ò miseramente uccisi, così s'hà da fare con gl'inimici dell'Anima per ottener vittoria, assalirli alle spalle, havendo questi faccia, e spalle; quella s'appresenta all'apparenza bella, leggiadra e piacevole. queste poi sono horride, e spaven-

ventose: ò la faccia è quel piacere, guadagno, che s'appresenta, parendo dolce, e dilettevole sfogar le passioni, compiacer agl'appetiti, l'immanicarsi dell'altrui robba, prender la vendetta; goderfi dell'amato oggetto, mà non si deve mirar questa faccia, nè contemplar questa Sirena nell'apparenza del volto perche restarassi vinto, e preso alle spalle anzi à volger gl'occhi, & al conseguente considerando il pentimento, dolor, rimorso di conscienza, il castigo sempiterno, di cui si fà reo, e s'acquistera la vittoria non s'hà da paragonar la fatica della battaglia col diletto del peccato, mà bensì il gusto grande, che si goderà dopo vinta la battaglia col cordoglio da patirsi dopò commessa la colpa, il quale durarà tutta la vita fin nell'Inferno, dileguandosi il piacere in un baleno, onde senza paragone è molto più breve, e minore la fatica in vincer la passione, o tentatione, che soffrir li rimorsi di conscienza: que-
2. *Ethn.* sto medesimo mezzo insegnò anco Aristotile *oportet considerare voluptates abeuntes*, cioè: ansi à mirar i piaceri, quando passano, e non quando vengono, mà le miserabili & immonde vestigia che lasciano.

E di questo mezzo, & arte si valse la prudente Abigail per rattenere l'infuriato David dalla vendetta contro
1. *Reg.* Nabal frà gl'altri mottivi si servì di
c. 25. questo. *Cum fecerit Dominus tibi Domino meo omnia, quæ locutus est, bona de te non erit tibi hoc in singultum cordis*; quasi dicendo: non mirar questo piccolo, e breve diletto, che prenderai col sfogar la colera, mà bensì all'affanno e cordoglio che è per apportar alla tua conscienza; e meritamente questo si chiama singulto, che si come questo non si può reprimere, così non si può impedir il rimorso; e si come quello interrompe ogn'attione, e fa arrossire, così questo interrompe ogni piacere, e si fà vergognare nel cospetto di Dio, e degl'huomini, si che quando non vi fosse Giuditio, nè Paradiso, nè Inferno, nè altra vita, solo per sostenere si doloroso tormento e si noioso singulto doverebbe ogn'uno astenersi dal peccare. Se v'è qualcheduno, che machini di commetter qualche colpa, e sfogar le proprie passioni in offesa di Dio; ferma, direi, non ti lasciar indurre, e ridurre à questo, che non prevegga quel che si hà à seguire, il diletto, che speri cavar dalla colpa, passerà presto, e poi che angoscie, che crucii, che singulti, che rimordimenti, e creppacuori succederanno; la dove se per Dio desisti dal peccare, che pace, e contentezza goderai. Non voler dunque ò auaro metterti à quei ingiusti guadagni, peche *erit tibi singultum*. E si farà singhiozzo tale, che t'opprimerà la gola, e molestandoti sempre, farà, che non possi trovar contento d'alcun tuo comodo, e guadagno. Non voler ò donna vana esser scandolo, e rovina agl'incauti, perche *erit &c.* passerà presto il piacere, & ti rimarrà il rimorso d'esser stata causa di scandalo, non voler ò Giudice per interesse dar quella sentenza ingiusta, perche *erit &c.* gl'altri goderanno la robba, e tù sarai obligato alla restitutione, e ti rimorderà per sempre la conscienza. Non ti lasciar ò Christiano alletar al peccare perche *erit &c.* e l'haverai à pagar molto caro passerà quel dilettevole boccone, e rimarrà il singhiozzo, che per sempre ti tormentarà; la dove se vincerai le tue passioni, e diaboliche tentationi, goderai una conscienza tranquilla, & una pace di Paradiso.

Mà sò, che à questo non si vorrano tanti arrendere pensando di dover provar sempre nell'iniquità quella fallace tranquilità, che hora li pare di godere; e però lasciansi nella loro durezza, che finalmente verrà tempo, in cui li toccarà singhiozzare, cioè quel Giorno detto dall'Ecclesiastico, *dies punitionis*, *c.* 40.
in cui finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, doverassi comparir ignudo al cospetto di Dio, all'hora haverassi avanti gl'occhi non il Cielo spalancato, non Christo, e gl'Angeli, che chiamino al riposo, mà bensì haveransi i Demoni, e l'Inferno aperto, & ad una ad una, tutte l'iniquità, & ogni colpa finira con mille punte, & ogni sceleraggine trafigerà con mille stoccate, dirà ciascuno novello An- 1. *Mac.*
tioco: *Nunc reminiscor malorum, quæ* 6.
feci.

sci. Hor si che ad una ad una mi veggo avanti le mie iniquità, che d'ogni intorno mi cingono per trafiggermi, e tormentarmi, ahime come amari sono quei liquori, che sembravano si dolci, gia nettari, & hora tossici amarissimi: quanto aspre sono quelle delitie, che stimai si suavi, non più rose, mà spine acutissime per trafiggermi: pensai peccando d'infiorarmi il seno, e v'hò nodrito serpenti, che m'uccidono coi morsi: mi credei pormi sù le spalle leggerissime arene, mà sono immense montagne di piombo, sotto il di cui peso moribondo agonizo: i miei sensi idolatrati sono i miei carnefici, le mie sfogate passioni sono le mie manaie. Da diletti dunque tanto piacevoli succedono spasimi si crudeli? da vaghezze si lusinghiere horrori si spaventosi, le colpe sono fiere, che m'addentano, e lacerano, l'iniquità sono fune, che mi flagellano; sento il supplitio avanti la condanna, mi trouo in questo letto infermo, e già provo l'Inferno, *nunc reminiscor malorum*, così sarà a chi pecca, e persevera in peccato, prouerà un' Inferno nell'anima in vita per provarlo dopò morte eternamente dannato.

L'INCOMPARABILI, ET INCOMPRENSIBILI

PENE

DELL'INFERNO.

TRemo da capo à piedi alla cõsideratione di quella miserabile regione, che non è feconda se non di pene: non produce, se non amarezze; non vede, se non tenebre, non ode se non pianti; non odora, se non puzza; non tocca se non tormenti. Mi gela il sangue nelle vene al pensar à quell'eterno carcere; dove sono pene per la moltitudine infinite, per l'intensione acerbe, per la varietà diuerse, per l'uniuersalità attroci, per la continuatione perpetue, per la schietezza intolerabili; pene date da un Dio, da una parte offeso, dall'altra onnipotente; da una parte esacerbato, e dall'altra implacabile, la cui giustitia sola preualendo esclude totalmente la pietà, e misericordia tante volte in questa vita da Peccatori ò trascurata, ò non curata, anzi sprezzata; pene delle quali i ministri sono manigoldi di forze insuperabili, di furore, e rabbia ardenti, nemici capitalissimi del misero tormentato, di numero innumerabili, d'inuentione ingegnose nell'operare indefessi; pene impiegate in una creatura abominata da Dio, meriteuole d'ogni castigo, priua d'ogni soccorso, lontana da ogni solleuamento: pene piene d'infinite pene, e duranti sempre le medesime per tutt'un'eternità. Mi trafigge l'animo al ricordarmi di quella cauerna, che è lontana da Dio, e sempre visitata dall'ira di Dio, piena di patimenti, e vuota di compassione; spalancata all'ingresso, chiusa all'uscita; che contiene fuoco, che abbruccia, e non consuma, verme, che incessantemente morde, e non muore; forza, che non ferisce, & amazza senza uccider per sempre uccidere, che non langue: colpi, che mortalmente feriscono, e non uccidono: dolore, che è sempre presente, e non toglie il timore, fiamma, che arde, e non risplende: fuoco, che abruccia, & aggiaccia: tenebre, che acciecano, e lasciano vedere tutto ciò che annoia: compagni, che consorti nelle pene col consortio radoppiano la pena, e per dirla in poche parole m'

inhor-

inhorridiſco per ſpavento al penſar à quella Caverna ampia ſenza miſura, ſenza fondo profonda, piena d'ardori incomparabili, tutta fetori intolerabili, colma di pena innumerabili, ſtanza infelice delle miſerie, oſcuro nido delle più oſcure tenebre, tutta diſordine, tutta horrore, e ſpavento, tutta tormenti, e martirii, tutta miſerie, tutta morte in eterno, ove ſperarſi ben alcuno è impoſſibile, ove ogni male peggiore è inevitabile, & è ſenza conforto, puro patire, puro penare, che è la proprietà più terribile, ch'habbi il male, mà udite più diſtintamente.

Che ci ſii un Giuditio inevitabile, e ci ſiino dannati, fuoco, eterne priggioni, è propoſitione così certa, che non hà biſogno d'eſſer autenticata con ragioni, e prove eſſendo ella il ſoggetto di tutt'i libri, il diſcorſo di tutte le lingue, la confeſſione di tutt'i Popoli, la gran voce della natura, che non può eſſer cancellata dalla domenticanza, ò dell'empietà eſtinta, ò dalla mala conſcienza ſoffocata, peroche li più antichi Filoſofi, e ſaggi mà i Popoli i più lontani dalla noſtra regione, i più ſelvaggi ne coſtumi, i più ſtravaganti nell'uſanze, hanno creduto, publicato, e proteſtato queſta verità quanto all'eſſentiale, benche à qualche conditione in differente modo, anzi la ragione ſteſſa c'inſegna doverſi dare per compimento dell'Univerſo, eſſendo di congruità, che s'adorni tal'ordine con alcune coſe contrarie; ſi come c'è un Paradiſo per le Virtù, e beni eterni, per i Virtuoſi, vi biſogna anco per i vitii un'Inferno, e per i vitioſi mali eterni, come anco per ſervar l'ordine della divina Giuſtitia, la quale non riſplende meno nei condannar i colpevoli, che nel deffender gl'innocenti, e premiare i virtuoſi, eſſendo neceſſario, che per ſervar queſt'ordine, quando ſi verrà al Giuditio, ſi renda a ciaſcuno ſecondo i meriti, e perche il Peccatore, peccando s'averte da Dio ſommo bene, e perciò deve reſtarne privo, e perche ſi converte con delettatione ad un bene creato, e perciò deve con caſtighi di tormenti eſſer caſtigato, e perche in queſt'avverſione, e converſione habitualmente dura, e perciò deve ancora in perpetuo eſſerne privo, e con tormenti eterni eſſere caſtigato; benche dica S. Agoſtino. *Ideò eternaliter punitur, quia peccavit contra bonum æternum.* *lib. 21. de Civ. Dei c. 12.*

Mà dicaſi che coſa è Inferno? Sò che mi ſarà riſpoſto, che è chiamato ſilentio per dimoſtrare, che non biſogna parlarne, ſe non tacendo, perche tutto ciò, che ſi dice di lui, è meno di lui, il che pare che voleſſe ſignificar Iſaia per Teſtimonio di S. Girolamo, *c. 2.* mentre vedendo in Spirito le pene de dannati, e dubitando di non poterne parlare, quaſi che per la loro moltitudine, attrocità, e duratione foſſero inenarrabili, tutto intimorito eſclamò *Secretum meum mihi, veh mihi, hoc eſt* ſoggionge il Santo, *Non poſſum narrare, quæ cerno, hæret lingua faucibus meis, vox dolore concluditur, veh mihi quantus ordo penarum ante oculos verſatur meos, cerno præterita, quæ futura ſunt.* Miſero me che pene io veggo, che ſono ſi grandi, che eccedono ogni grandezza di dire; ſono ſi attroci, che ſuperano i termini d'ogni ſtima; ſono ſi ſtraordinarie, che vincono ogni sforzo d'ogni creato intendimento. *Secretum meum &c.* Son coſtretto tener celato nel cuore quello, che non può eſprimere la lingua; nè poſſo dire quello che non ſi potrebbe udire, tanto grande è quel ſupplitio, à cui non arriva la noſtra picciolezza, mà dicaſi che coſa è Inferno? dicalo quel gran Tertulliano, *de Ani.* che è un teſoro di fuoco ſempre acceſo col ſolſio dell'ira di Dio per pena de dannati: è una baſſa, e profonda Sentina, & una Cloaca, dove tutte le laidezze de ſecoli ſi radunano: *Arcani ignis ſubterraneus ad pœnam theſaurus, abſtruſa in viſceribus terræ profunditas.* dicalo Ugone Vittorino che è un profondo ſenza fondo, che chiude la porta à tutte le ſperanze; e l'apre ſolo alla diſperatione: *lib. 4. de Anim.* *Profundum ſine fundo, ubi nulla ſpes boni, & omnis deſperatio mali*, dicalo anco S. Giovanni che è un gran lago dell'ira di Dio, & gran ſtagno di ſolfo, e fuoco ſempre acceſo da forti, e vigoroſi mantici della divina onnipotenza: *Lacus iræ magnus, &*

ſta-

stagnum ignis. anzi dicalo un di quei habitatori infelici, cioè l'Anima di colui, nella cui testa s'incontrò il gran Macario caminando per quelle vaste, e spaventose solitudini dell'Egitto, come lo disse al medesimo Macario, che l'Anima fà l'Inferno, e l'Anima sopporta l'Inferno, e non può sufficientemente comprender che cosa egli sij; qual cosa h ssi più odiosa in terra, che l'horribili tenebre? e pur per dir nulla de nostri incendii, nulla del resto de nostri mali, quelle sono il nostro più gran refrigerio,ò che refrigerio dirò Io,con quel gran Maestro de Monaci, ò che refrigerio di tene bre eterne.Mondo stolto infame,e disperato, se tu lo sapessi, mà la tua disgratia t'hà bendato gl'occhi.

Mà dicasi più distintamente, che cosa è Inferno? dirò che è un carcere
1.Thess. vilissimo, perche se dice il filosofo: *si natura reperit unum contrarium reperit & reliquum, & si reperitur gaudium, reperitur, & tristitia*. Se si trova un luogo nobilissimo che è l'Empireo pieno d'ogni sorte di gaudio, & allegrezza, dunque per contrario si trova un luogo vilissimo colmo d'ogni miseria, e tristezza; e questo è l'Inferno, il quale e profondissimo, come il nome stesso lo mostra, che è *Infernus*, quasi *inferius*, *& intra nos* nel centro della terra, tutto fuoco vero, e reale agente per attione vera, e reale, come istrumento obedientiale di Dio, che lo solleva oltre il suo natural vigore nel produrre più calore, & altre qualità afflitive di quelle, che di sua natura in primer non può, e nel tormentar l'
4.Dial. Aanima, in cui come dice S. Gregorio produce, benche visibile, un ardore, e dolor invisibile; e se bene non hà antipatia naturale, e disconvenienza col fuoco, essendo essa puro spirito; mà ciò, che il fuoco non hà, ne può havere, restando frà i termini della natura, egli l'ottiene con un ordine, e dispositione particolare di Dio, che l'elegge, e deputa per servirsi d'istrumento, e segno in quest'attione, e per essere all'anima dannata un eterno ambasciatore dello suo sdegno. E questa è una delle maggiori pene, e più attroci confessandolo anco S. Agostino: *Nihil igne urente molestius*, che per esprimer la Serm. 190. de Temp.
non parve superfluo al Salvatore in quattro versi replicare l'acerbità di questo fuoco inestinguibile dicendo. *Vermis eorum non moritur, & Ignis non extinguitur*. Marc. 9
Sopra che dice il medesimo Agostino. *Non eum piguit eadem verbater dicere ad hoc vehementius concordandum, quæ enim non terreat ista repetitio, & illius pænæ comminatio tàm vehemens ore divino*. Questa è una delle maggiori pene, perche se in questo nostro fuoco non si può sostener che l'estremità d'un deto s'abbrucci per la vehemenza del dolore, che farassi quando tutto il corpo, & anima saranno immersi in quel mar di fuoco, al qual è accresciuta secondo l'ordine della giustitia, la forza attrocità, e calore quasi in infinito nel tormentare? E questo fuoco è si horrendo, attivo, e vigoroso che in sua comparatione le fiamme di ogni più ardente fornace saranno quasi neve; e qui arderanno, & abbruccieranno i miseri dannati non come quei di Sodoma in un momento mà per infiniti secoli senza mai finirsi essi, il fuoco, le pene, e tormenti *in sæcula sæculorum*. Potrei anco dire con Alberto Magno, & altri, che l'istesso fuoco è sollevato da Dio à produrre ne dannati un estremo freddo, affinche nell'istesso punto sentino un ardor estremo, & un rigor estremo senza passar dà un luogo all'altro come alcuni hanno detto, ponendo nell'Inferno due Valli una di fuoco, l'altra di giaccio, e che i dannati siano trasferiti dall'una all'altra secondo quel detto di Giob: *Ad nimium calorem transeant ab aquis nivium*. E c. 24.
questa mutatione, dice l'Angelico da estremo freddo ad estremo caldo non apporta sollevamento alcuno, mà pena estrema, non passando per mezzo temperato.

E anche un carcere horridissimo si per horridezza del luogo, del qual si dice. *Sempiternus horror inhabitat*; come Job. 10.
anche per la vista di mostri horribilissimi, e molto più per i Demoni, de quali dice Giob. *Vadent, & venient super eum horribiles. Id est Demones.* dice-

dice la Gloſa: è queſto e chiaro, per.
c. 20. che ſi come dalla viſta di Dio l'anima
nel Cielo è beatificata, e gode ogni be-
ne conforme quel detto. *Oſtendam tibi
omne Bonum*. Così per divina permiſ-
ſione dalla viſta de Demoni, e di quel-
li horrendi moſtri, & eterni horrori
concepirà un ſommo horrore, timore
e tremore. E anco tenebroſiſſimo, &
oſcuriſſimo, à guiſa di quella priggio-
ne de Miſeni detta Teſoro ſotterraneo
in cui mai penetrava un minimo rag-
gio di luce, e benche vi ſia il fuoco,
mà però turbido, fumoſo, ſulfureo,
pieno de feſcia, e pece, e molto miſto,
talmente che non vi ſi vede cos'alcu-
na chiaramente, mà in tal modo, che
farà tenebra l'iſteſſa luce, perche queſ-
ta farà che vedaſi ſolo quello, che può
apportar afflittione, come diſſe S. Iſi-
lib. 1. doro. *Ignis Gehennæ lucebit miſeris ad
ſent. augumentum pœnæ, ut videant unde
c. 31. doleant, & non lucebit ad conſolatio-
nem, ne videant, unde gaudeant*. Et
anco fetidiſſimo, e puzzolentiſſi-
mo, e tutto fetor intolerabile ſi per
il conſortio fetente di tanti corpi
putridi, e marci ſecondo quel d'
I. 37. Iſaia: *De cadaveribus eorum aſcendit
fetor*, ſi anco per il ſolfo, e pece, co-
me anche per il luogo, che è la ſentina
di tutte l'immondeze dalle quali naſ-
cerà un numero, ſenza numero de ver-
mi, che rodaranno, conſumando, e
conſumeranno rodendo con morſo
immortale, e pena infinita le carni de
miſeri dannati. Si chiama anco carce-
Pſ. 87. re d'oblivione, così dal Salmiſta. *Non
quid cognoſcentur in tenebris mirabilia
tua, & iuſtitia tua in terra oblivionis*,
di cui ombra e quel de Perſiani detto
Lete, che vuol dir oblivione divverà
facile l'entrata, e difficile, e del tutto
impoſſibile l'uſcita; ſi dice carcere d'
oblivione: perche li dannati ſono in
eterna oblivione appreſſo Dio, e non
gli darà alcuna conſolatione.

Lo direi anco carcere di morte im-
mortale, e non penſate che io parli di
quella velociſſima ſeparatione, che in
traviene in queſta vita mortale, la
qual paragonata con la morte dell'In-
ferno ſi può dir ombra di morte, mà
non morte: *Coopernit nos umbra mortis*;
perche come avvertì S. Agoſtino, *hæc
mortalitas umbra mortis eſt, vera mors* Pſ. 43.
eſt damnatio cum Diabolo: mà parlò di
quella morte veramente terribile, e in Pſ.
doloroſa, che ſempre uccide, e non 43.
mai feriſce, e ſenza ritirata la ſangui-
nolenta falce, con radoppiar ogni mo-
mento i colpi, apporta eterne agonie:
di quella morte io dirò, li cui ſcempii
non habbino termine, li cui tormenti
non hanno meta, perche ſempre ucci-
dendo tormenta, e ſempre tormentan-
tando uccide, di quella morte, che
non sò? ſe io chiami forte, ò fiacca,
mà dirò l'un è l'altro fiacca non arri-
vando à far colpo ſi mortale, che tron-
chi l'odioſa vita; forte impiegando
ſempre vigoroſa l'oſtinato braccio nel
ſtratio perpetuo di quegl'infelici; forte
à ferire, perche in un colpo uccide;
fiacca a finire, perche non uccidendo
uccide di quella morte, in cui li miſeri
cori non faranno avanti d'eſſa nè dop-
pò d'eſſa, mà faranno ſempre dentro
la morte, e per conſequenza non mai
vivi, non mai morti mà ſempre ago-
nizzanti, ſempre morienti per ſempre
morire, ò miſeri? e può trovarſi peg-
gior ſtato, che ſtar in una morte, che
non paſſa in una morte, che non muo-
re; in una morte, che ſempre vive; in
una morte, che è ſenza morte; queſta
morte del corpo tremenda, perche
termina la vita, è anco deſiderabile,
perche termina con la vita anco i guai
della medeſima vita; mà queſta mor-
te non termina le ſciagure, mà le co-
mincia per farle poi durar eternamen-
te; nè termina l'agonie, mà le conti-
nua per farle poi per ſempre durare, ſi
come eternamente dura. *Miſeris*, dice
S. Agoſtino *eſt mors ſine morte, finis*, lib. de
ſine fine, defectus ſine defectu, quia mors ſpir. &
ſemper vivet finis ſemper incipiet, & lit.
*defectus deficere neſciet ſemper tolera-
bunt, & ſemper timebunt*; e perciò con
raggione Giob dimandò l'Inferno ter- c. 9.
ra di deliquio, e di agonia. *Antequam
vadam ad terram tenebroſam, & oper-
tam mortis caligine*; dove l'originale
Greco legge *Terram deliquii, & ago-
niæ*, dove l'agonie ſono perpetue, &
eterni, deliquii, come confeſſa il ſu-
detto, Agoſtino. *Infeliciter in æterna*

morte sine moriendi potestate durabunt. Anco il Regio Profeta lo chiamò carcere di morte, mà di quella morte, che con suoi mortiferi veleni pascerà per sempre i miseri dannati, accioche stiino in vita per morire, e sempre moiano per vivere come dice S. Bernardo *semper moriuntur ad vitam, & semper vivent ad mortem.*

in Enc. c. 111.

Ser. 42. in Cant.

Finalmente carcere di separatione cioè luogo distinato alla pena chiamata dà Theologhi, del danno il più tremendo di tutti i supplitii al cui confrontò tutte le pene, nō sono pene & ogn'altra infelicità per grāde, che sii, si perde affatto di vista, e non cōpare. Questa pena, quando bene non vi fossero Demoni, che tormentano; nè fiamme, che abrucciano; nè vermi, che rodono; nè vincoli, che stringono, nè tenebre, che acciecano; nè fetori, che amorbano, e quando bene si fosse in un Paradiso di tutte le dilitie imaginabili, questa sola è il colmo d'ogni pena, & infelicità, come nè fà fede Grisostomo: *Excludi à Beatis, & alienum affici ab his, quæ preparata sunt sanctis tantum generat cruciatum, tantum dolorem, ut si nulla extrinsecus pœna torqueretur hæc sola sufficeret; omnes enim Gehennæ superat cruciatus*, e perciò l'Angelico la chiama infinita per raggione del danno, che è infinito, perdendo Dio infinito; il che fece esclamare S. Cirillo, e disse; *ò temporis illius tribulationem, ò necessitatem, ò tempestatem à Deo dissiciari?* ò fiera tribulatione, che contiene, & affascia insieme tutti quant'i mali, perche se quando Dio minacciò di sottrarli dal suo popolo, e nasconderla sua faccia col dire: *irascetur furor meus in die illo, & derelinquam eum, & abscondam faciem ab eo,* che ne segui? *invenient eum omnia mala, & afflictiones*; con quanta maggior raggione si può dir questo dell'Inferno luogo puramente dell'ira di Dio? ò fiera dunque tribulatione, che contiene in se tutte l'afflittioni, e guai, sarà a quegl'infelici habitatori di quell'oscuro carcere privo di quella luce, chi è vera luce, e beatifica ogn' anima, e la riempie d'ogni bene; ò furiosa tempesta, che assorbisce in un punto, & ingoia ogni refrigerio di tutte le speranze, ò crudele necessità, che priva d'un tanto bene, quanto è quell'infinito bene; ò miserabile divortio, che toglie quel sposo immortale, che è la gioia di tutte le gioie del Paradiso; ò lagrimevole separatione, che divide lo spirito dà Dio: onde ne nasce quella morte, che sempre vive, e quella vita, che in eterno muore, ò durissima separatione, perche se quando l'Anima si strada dal corpo, e sente angoscie inesplicabili; quanti maggiori ne sentirà eternamente separata dà Dio mentre egli è più invisecerato con l'Anima, che l'anima col corpo, ò con se stessa? ò Anime sopra tutte le miserie miserabilissime, come potreste soffrir di non haver mai al veder il bel volto di quello, che è somma beltà, è beatitudine, & esser per sempre separate, e private di quel sommo bene, che è più inviscerato con voi, che voi in voi stessi? ò dolor inesplicabile, ò sciagura indicibile, o pena insopportabile, e pur la sopportarete in eterno, peroche, se la rottura ò slogamento d'un osso cagiona dolor intolerabile, perche fà stare l'osso fuori del suo luogo, che sarà lo stare eternamente separato dà quel bene, che è più intrinsecato con l'Anima, che l' Anima con se stessa?

ep. ad Theod. laps.

or. de exit. anim.

Deuter. c. 31.

Mà quel che supera tutti i tormenti, & il punto della somma calamità di quei miseri, è la scienza, ò conoscenza di questa privatione, poiche Dio pianta nell'Anima dannata un' idea di se stesso à guisa d'un specchio di Cristallo terribile, come dice Exechiele. *Aspectus Cristalli terribilis*, ò d'una luce terribile, in cui, e per cui essa vede chiarissimamente, & evidentissimamente conosce il bene da lei perduto, nel perder Dio, & il male in cui è incorsa, vedendosene per sempre priva, rinchiusa in questo tenebroso soggiorno pieno d'ogni pene, e tormenti: ella vede, che nell'haver perso Iddio, hà perso quel bene delitioso, fruttuoso, infinito, eterno incomprensibile, e bene di tutt'i beni, per cui è stata creata, da questa cognitione nasce nell'Anima una tristez-

c. 1.

za si

za si afflittiva, che non può comprendersi, come incomprensibile quel, che si perde; ne può deviar, ò divertire la consideratione, perche Dio secondo la diversità, e la gravità de peccati constringe la di lei mente ad apprendere più ò meno vivacemente il bene perduto, acciò necessariamente più ò meno si dolga, bēche si dolerà infinitamente, perche, chi puoco perde, poco si duole, chi sede molto, molto si duole mà quanto si dolerà, havendo perduto un bene infinito: al certo si dolerà senza fine. Ella in oltre vede, e sente con disgratiata esperienza il male e le pene, in cui per ostinata malitià è caduta, vedendosi rinchiusa in questo carcere frà infinite pene, frà intensissimi dolori, frà attrocissimi tormenti al cui confronto niente sono tutti i tormenti e martirii; di tutti i martiri niente, tutti i dolori di Christo, che furno si eccessivi, che non vi fù ne vi sarà pena si attroce, e crudele, che à quelli si

Thun.1. possi paragonare; secondo quel detto, *o vos omnes qui transitis per viam attendite, & videte si est dolor, sicut dolor meus* *3.p. q. 46. a.6. ad 3.* onde l'Angelico: *Dolor Animæ separatæ patientis pertinet ad statum futuræ damnationis, quæ excedit omne malum hujus vitæ, unde cum dicimus dolorem Christi esse maximum, non comparamus ipsum dolori Animæ separatæ.* niente, tutt'i mali, e tormenti patiti, e patiransi da tutti gl'huomini, e quelli, che ponno imaginarsi dà tutti gl'huomini *lib.2. de Civ. Dei c.11.* passati, presenti, e futuri, essendo questi tormenti dell'Inferno, & infiniti, & eterni, e perciò inenarrabili inesplicabili, & inescogitabili.

E qui non occorre dire ch'essa provi in se essercitate quelle otto pene, con *lib.5. de consid.* cui secondo S. Agostino, e Cicerone sogliono nelle Republiche punirsi li Rei cioè la pena del danno, essendo priva della visione del sommo bene, e d'ogn'altro bene, e ridotta ad estrema povertà, ricca solo di tormenti, e miserie: *Quid tam pœnale*, dirò con S. Bernardo, *quam semper velle, quod numquam erit, in æternum non obtinebit, quod vult, & quod non vult, in æternum nihilominus sustinebit*: i vincoli, mà di diamante tutto rovente, & infuocato, che la tengono per sempre legata in un sito, senza mai potersi muover dà un sito all'altro: le percosse non di flagelli, ò sferze, mà di pesantissimi martelli, essendoche *Parata sunt derisoribus flagella, & mallei percutientes stultorum corporibus*: *Prov. 19.* la pena del Tallione, che è la parità, somiglianza del castigo, ò proportione di tanto per tanto, secondo quel dell'Apocalisse: *Quantum se glorificavit, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*: *c. 18.* soffrendo il tormento proportionato, e conforme alla quantità, e qualità de peccati: l'ignominia comparendo per tutta l'eternità vituperosa, & infame: come tale schernita, e scornata dà Demoni, e con torci delle pene, e l'essiglio, che non è altro, che una prigione, di cui non può trovarsi più tormentosa, & infame; la servitù, mà si vile, che è schiava da catena de Demoni: la morte, mà eterna, ò misera dunque, chi potrà esprimere il di lei martirio frà simili tormenti, e pene, mentre si vede rinchiusa in questo carcere tutto tormenti, vivendo che solo di fiele di dragoni; non respirando altr'aria che braggie ardenti; non vedendo altro lume, che il fuoco de suoi tormenti; ne altro, che tenebre, & horrori, mostri horribili, & abominevoli figure; non udendo, che strepito, e fracasso mischiato di tuoni, strida, pianti, maledittioni, e bestemmie; non odorando che puzza, e fetori tali, che il mio Serafico Bonaventura arrivò à dire, che un sol dannato tratto quì trà noi basterebbe ad infettare con la puzza tutto il giro della terra, odorando inseparabile il fetor intolerabile del suo corpo, e di tanti corpi, sommamente ristretti, e calcati; non gustando, che amarezze, fame, e sete rabbiosissime, non toccando, che fiamme, & incendii, corpi fetidi, e puzzolentissimi, serpi basilischi, e dragoni, che con morso mortale anderanno rodendo, e lacerando; non havendo altra quiete, che l'inquietudine, ne altro riposo, che il tormentare, ne il puoter moversi dà un fianco all'altro, trovandosi frà infinite angustie, & oppressi dà infinito *in Eluc.* peto, come dice S. Anselmo *tanto pœ-*

Y 2 *narum*

narum pondere præmentur impii, ut ne pedem, vel manum movere possint, havendo per letto covili d'Aspidi, e Basilischi, non parlando altro linguaggio, che di bestemie, non scorgendo altro ordine, che la confusione; ne altra speranza, che la disperatione, ne altra patienza, che la rabbia, ne altra vita, che la morte, ne altra consolatione, che un infinito, & eterno crepacuore.

A questo potrei aggiongere il martirio che sente, vedendosi lacerata dà un crudelissimo Verme, che con dente di diamante, e morso immortale la rode, e lacera, cioè il verme della conscienza con quattro acutissimi denti; il primo e de peccati commessi, il qual dà tante morsicature, quanti sono i motivi, che se li presentono nel ricordarsi, quanto commise nel corso della vita contro l'honor di Dio, contro l'amore del prossimo, contro la cura della propria salute. O' misero esso quello, che in vita tanto s'amò, quanto tormento nell'Inferno, quanto breve la sodisfattione nel peccare, che passò in un baleno, quanto acerba la pena dura immobile eternamente; il diletto in un momento sparve, mà il rimorso sempre mai consumma le viscere. Il secondo dente, è il bene non fatto, con cui si poteva facilmente scampare si gran tormento, & facilmente acquistarsi gl'eterni contenti, e questo roderà, rappresentando tutt'i beni tralasciati, e specialmente la cognitione d'haver faticato più per dannarsi, che il Giusto per salvarsi, onde dirassi un sommo, & eterno ramarico;

Sap.c.5. *Laxati sumus in via iniquitatis, & perditionis; ambulavimus vias difficiles*, Il terzo sarà il tempo perso, e vanamente consummato, con cui si poteva comprar il Cielo; e questo roderà rappresentando tutte l'hore, e momenti mal'impiegati; il quarto sarà la fede, rodendo specialmente i Christiani, rappresentando aiuti, & occasioni di ben operare, e salvarsi, e questa pena fra le maggiori la maßima, con cui conchiuse Isaia, e terminò i suoi ora-

c. 66. coli: *Vermis eorum non moritur*, e Chri-

Marc.9 sto nel Vangelo tanto lo replicò per mostrar, che questa pena vince ogni pena, e quei miseri più temono il verme della Sinderesi, che quello della carne; più la memoria delle passate colpe, che la prova delle presenti pene, *Habentes*, dice S. Girolamo, *malæ conscientiæ pœnitudinem sempiternam*. in Exechiel.

Taccio innumerabili altre pene, e mali, che con dolorissima esperienza prova, e con apprensione vivissima, e pongentissima contempla, quali vede quanto il numero, intensione, duratione, & afflittione dover sopportar di la à migliori di secoli, havendole tutte presenti nella mente, e dà questi lumi, e cognitioni, se pure si ponno chiamare lumi, ò tenebre, che maggiormente accieccano l'anima, riempiendola di tenebre, densissima di tristezza, nascono in essa come tanti serpenti attaccati al cuore, che incessantemente la rodono, e lacerano, e col non consumarla la consumano per infinitamente consummarla, e la fanno dar in questi lagrimosi lamenti, piangendo per tutt'un'eternità l'infinito bene perduto, e l'infinita miseria in cui si vede per sempre sommersa, e dice: ò Palazzo di Dio, che hò perduto! ò horribilissime caverne, ò covili de dragoni, in cui mi son precipitata: ò splendor del Paradiso, ò ampiezza de Cieli, ò amenita dell'Empireo, che nulla più sarà per me: o tenebre palpabili: ò strettezza tutt'angustia, ò horrori tutti infernali, che mi saranno un'eterna heredità ò bella trionfante compagnia d'anime elette, con cui dovevo vestita di gloria uscir'eternamente, e precipitar delle sue gioie, se la mia disgratia non m'havesse bendati gl'occhi, e precipitata in queste miserie. ò faccie senza faccie di questi mostri arrabiati, che dà qui innanzi saranno i miei incõtri, e compagni perpetui, e partecipi delle mie angoscie, ò torrente di delitie, che sgorghi in quei beati, come l'hò cambiato in un stagno di pece, e solfo, e di fiamme cocenti accese col soffio dell'ira di Dio, & in questi torrenti di tormenti? come hò cambiato quell'esser vestita di gloria immortale in quest'eterna confusione; quell'impassibilità in farmi soggetta à tanti dolori, quell'

agilità in esser immobilmente incatenata in questo fuoco; quella chiarezza in esser nera, & affuminata tra pece, e solfo; quella sottiglienza in giacere gravosa inhabile ad ogni movimento; qual silentio, quella pace, quei giubili, quei canti, & armonie, quell'eterna tranquilità in questo sempiterno fracasso, e avvolutione; quei cibi suavissimi, quei nettari, & ambrosie in fiele di Dragoni in arrabbiata fame, e sete senza speranza di refrigerio d'una sol stilla d'acqua, quei odori più che Sabei in questi fetidissimi, e puzzolentissimi fetori; quel letto del vero Salomone in un letto dà ardētissime braggie; quell'eternità beata e beatitudine eterna in questa misera eternità d'ogni miseria colma, priva di ogni bene, e contento. O' Dio, che l'hò perduto, e più non posso ricuperarlo, l'hò perduto per la mia infedeltà, ingratitudine, sceleratezza, & ostinatione, hò perduto quel bene infinito, e sommo, di tutt'i beni, adesso perduto irreparabilmente per sempre, & in qualità di bene supremo; l'hò sēpre presēte come oggetto, e causa unica delle mie pene: quali diluvii di lachrime saranno sofficienti per piangere la perdita di si grande, & incomparabile bene? ò scelerata me, ò sciocca, & infelice, e per tutt'un'eternità misera? ben vedo con mio eterno cruccio, che io son quel servo traditore, che mai ohime mai entrerò nel gaudio del signore; quella sposa adultera, & infedele, che non goderà in eterno le nozze del sposo dell'anime Christo: quel figlio contumace, e degenerante, che sarà per sempre escluso dall'heredità paterna; quell'Operario d'iniquità, che non goderà per tutt' i secoli la patuita mercede: quel Convitato disaveduto, e scostumato, che per haver trascurata la veste nuttiale, sarà per sempre escluso dalla mensa della divinità? quel stolto mercante, cui per haver sepelito il denaro datoli dà trafficare, sarà per tutt'un'eternità tolto il talento della visione beatifica: quella stollida pecorella della greggia di Christo, che per non haver voluto udir la voce del suo Pastore, e seguirlo sarà per sempre esclusa dà quegl'eterni pascoli; ò me sciocca, & insensata, hora sperimento ciò, che mai hò voluto credere. O' maladetto peccato, che m'hai portato trà queste miserie. O' maledetto peccato, ò maledetta l'occasione del peccato; che m'hanno precipitata in questi tormenti? maladetta l'hora, quando fui concetta, e quando nacqui? e perche l'utero materno, che servi di primo letto alla mia concettione, non servi di sepolcro alla mia nascita? ò perche le stelle, sotto cui posi il primo piè nel mondo, non servirno di lumi per i miei funerali, ò in vece de loro benigni aspetti non mi lasciorno colpi avvelenati? perche l'aria non mi negò il respiro? e quel primo respiro di vita non fù primo sospiro di morte, ò quel primo esser di vita, non fù primo esser di morte, ò quel primo esser non fù primo non esser? ò quel primo latte non mi servi di veleno? perche non m'ingoiò la terra subito nata? ò Dio che sciagure, che miserie l'esser priva di quel sommo bene; e posta in un'estremo male frà l'ultimo colmo dell'infelicità in una disperata eternità, & in un'eterna disperatione?

SECONDA PARTE.

Piacesse à Dio che ogn'uno pensasse, mà da dovero, à tutto ciò che hò detto, e à tutto ciò che hò tacciuto, e osservasse il consiglio del Salmista, che dice, *descendant in infernum viventes*, ne soggionge S. Bernardo *descendent morientes*; e si portasse col pensiero colà giù in quel abisso di fiamme, fermandosi à considerare il stratio, che fanno il tormento, che cagionano il tempo senza tempo che durano; i vitii che puniscono: e per meglio vederlo facendosi far lume dà questo nostro fuoco misto, e fumoso, fumo ignito cosi detto da Aristotile, havendoselo Dio dato per interprete di quello chiuso colà sotto terra lontano da nostri sensi, che non lo vedendo, non potiamo intenderlo: e nè tocchi una scintilla, accostando la punta d'un detto ad una punta di fiamma, solo d'una lucerna, e questa come linguardi di fuoco

Ps. 54. tract. de vit. sol.

Ezechiel.

tuoco

col dolore che toccandolo li recherà, li dirà: se questo misto di fuoco dato per giovamento humano, e si potente à nuocere, che non si può soffrire col toccarlo, che deve esser quello di colà giù, che non hà altro officio che il tormentare? e crederà la concupiscenza della carne, in che tormenti li si hanno dà convertir le sue delitie, e di che altro fuoco, che d'amore, ella hà dà arder in perpetuo, e vederà dove, come *in Ezech.* dice S. Girolamo, *in proprio adipe frixæ libidines ebulliunt*, dove arrostisse la carne lasciva in quei, che il Regio *Ps. 119* Profeta chiamò *carbones desolatorios*, e proverà, se li dà il cuore di far come quell'Onfale, di cui disse Jone, che divorava le carni mezzo crude con attaccati ad esse i carboni accesi, sopra cui erano poste à cuocere; proverà dico, se li dà animo di prenderla, e gustarla con attaccati ad essa i carboni accesi, che l'hanno dà cuocere in perpetuo, & il senso stesso sarà giudice, e farà la comparatione, trà quello che li può dare la presente vita per dilettarlo, e quello che gliene cederà la futura morte per tormentarlo, & in questo non si tratta di far male un giorno, un mese, un anno, un secolo, mà si tratta d'un eterna duratione. Mà Dio eterno; se non fosse articolo di fede, mà solo opinione probabile, che ci sii Inferno, non vorrebbe ogni raggione, e dovere, che si givocasse sicuro, e niuno si mettesse in pericolo di provar tormenti si attroci, caso che certi fossero? mà essendo certi con verità si inefragabile dà tutti accettata, che maggior pazzia non tener mai altre strade di quelle, che à tormenti, e mali si certi, & attroci conducono? l'Angelico non potè mai capir, come in un huomo sensato potesse succeder di creder con certezza infallibile di fede: Se muoro con questo peccato mortale nella conscienza vado infallibilmente all'Inferno, e poi con tal peccato, e con la sentenza d'eterna dannatione in mano possa dormire, ridere, e giocare. Empirsi di questi falsi Christiani le carceri dell'inquisitione, ò di questi sciocchi il serraglio de pazzi, se non credono con articolo principale di fede come sono fedeli, e se lo credono come ponno viver si alla sciocca come del tutto privi di cervello. O Dio sete tutt'intenti, & attenti à godere il presente, e non vi curate di ciò, che sii per esser nell'avvenire: ditemi la vostra carne è forsi di ferro, & il corpo di bronzo? bisogna conchiudere, che le nostre membra sino per essere nell'altra vita di diamante, mentre in questa non vi dà l'animo per pochissimo tempo caminare co' piedi ignudi sopra ardenti carboni, e vi darà all'hor l'animo di star tutti sepolti per tutt'un'eternità in un fuoco, à paragon di cui il nostro non è., che fredda cenere? e perciò voi che vi date in preda à peccati, interrogate il vostro corpo, anima, sensi, e potenze, e diteli; *Quis habitabit cum ardoribus sempiternis, aut cum igne devorante?* *Is. 33.* e come sarà mai possibile, che voi si delicati, che non potete soffrir una piaga nel letto, la morsicatura d'un pulice, possiate star in eterno in quegl'ardori, in quelle pene dell'humana mente incomprensibili, e sopra tutto eterne?

O'inferno? tanti vi si precipitano, e si pochi vi pensano, ò quanti che mai hanno trovato briglia, o capestro si forte, che basti à frenare le loro indomite passioni, le domarebbero, se si mettessero quelle briglie di fuoco? come dice Grisostomo: *Profræno metus gehennæ cordibus nostris imponatur.* *hom. 31. in Ep. ad Rom.* Oh quanti se si mettessero in questo fuoco, v'entrarebbero terra, e n'uscirebbero oro perfettissimo? oh quanti n'entrarebbero legati con quelle chiamate dà David funi de peccatori intese, *Ps. 18.* per gl'habiti vitiosi, che legano l'anima si strettamente, che pare che non lascino forza, e libertà da svilupparsene, in presentarle à questo fuoco, le vederebbero romper, & incenerire conforme quel detto: *sicut solent ad ardorem ignis lina consumi, ita vincula, quibus ligatus erat*, *cap. 15.* o quanti veri entrarebbero pieni d'humori peccanti di passioni, che cagionano gravissime infermità nell'anima, anzi pieni d'infermità mortali, e n'uscirebbero risanati? *Serm. 7 Ambr. ult.* e se non v'escono tali, si può dir con Ippocrate. *Quæ nec ignis curat immedi-*

dica-

cabilia consentur. E possibile, che questo fuoco non basti à discaciare gl'humori peccanti delle passioni? è possibile, che quest'incendio non basti à riscaldar il cuore dell'amor di Dio, illuminar l'intelletto, e far caminar nella via de divini precetti? è possibile, che questi tormenti non bastino à temperar gli ardori delle concupiscenze, ò moderare le sfrenatezze, raffrenar le licenciosità, e far viver dà Christiano? e haurassi ancò ardimento di peccar alla vista di quei incendii; mentre si sà, che per un peccato mortale s'è condannato con sentenza innappellabile ad un Inferno di pene, sapendosi, che nel punto che si consente ad un minimo peccato mortale con una sola dilettatione morosa, con un sol consenso interpretativo, nel medesimo istante, si pianta nell'anima la radice dell'Inferno, che se non è sbarbicata la penitenza, hà dà germogliare à suo tempo con eterno tormento? e pure si pecca senza timore, e ritegno, e vergogna, come se questa verità fossero favole de Poeti, e non certezze infallibili di fede autenticate col sigillo del Cielo, *quibus non potest subesse falsum*. Peccatori, se questa non è cecità, stupidezza, induratione, insensibilità, tenebre, cimerie, monti, quali possono essere e però qui mi fermo, e dico, che se non si vuol desistere dal peccare, & emendarsi de peccati; mentre si tratta d'Inferno, sappisi certo, che comincierassi un Inferno temporale con ogni sorte di miserie, e termineraissi con l'eterno.

IL PECCATORE RESIDIVO.

LE cõversioni degl' hodierni Christiani, sono veramente mutationi, perche se ben molti si sono imbriancati nel sangue dell' Agnelo, ad ogni modo, se il mondo và come d'ordinario, si vederanno realmente mutationi, & essi di nuovo più allordati: quanto prudenti paiono queste mutationi, già che *Sapientis est mutare consilium in melius*, mà presto si vedono cangiati in stolti, *in peius*, essendo che: *Stultus ut luna mutatur*, la qual mai si vede in un stato, mà si cangia in tenebrosa, & oscura, quando più chiara, e luminosa compare: Stimansi questi tali prudenti, come serpenti, che strisciandosi trà le pietre dei pentimento, vi lasciano l'antiche spoglie dell'huomo vecchio, mà tosto si fanno scorgere Serpenti troppo sagaci, e velenosi, che accostandosi al fonte della penitenza per bever l'acque salutifere della divina Gratia, vi vomitano il veleno mortifero delle colpe, mà à pena vomitato sel' ripigliano, ritornando agl'antichi eccessi; & di nuovo rivestonsi delle gran lasciate spoglie: ò come chiaro, e risplendente compare ben spesso il mistico Cielo di S. Chiesa, illustrato dà tante lucide stelle, quante Anime giustificate, mà tosto si fanno vedere non stelle fisse, mà erranti, ripigliando, errando, i primieri errori. Che gran prodigio vedere un Giordano impetuoso ritenere il suo rapido corso, mentre per lui passa l'Arca del Testamento, mà à pena passata, subito ritornosene al suo corso di prima: non manca chi per qualche tempo trattenga l'impetuosa corrente del fiume delle colpe, mà à pena passata l'arca del tempo della penitenza, ecco che il fiume scorre come prima: Può bene la divina Voce, ò la Conscienza gridar al cuore, che si mutino gl'habiti dell' Animo, mà questi si cangiano, come quelli del corpo, che si spogliano la

sera per rivestirsene la mattina, e si rivestono la mattina, per rispogliarsene la sera; e pure gl'habiti de' Christiani dovrebbero essere come quello di Christo, che mai lo mutò in tutta la vita: ella c'invita à penitenza, acciò con le di lei ceneri sopra il fuoco della concupiscenza, mà al primo soffio di vento d'occasione, ò tentatione, ecco le ceneri in aria, balzar fuori le fiamme de disordinati affetti: c'invita anco al pianto, mà le nostre lagrime sono come di Cocodrillo, che uccide l'huomo, e poi lo piange, e pianto che l'hà, s'el divora; piangono molti per haver col peccato ucciso Christo, mà à pena pianto, sel divorano con rinuovate, e replicate colpe; e questo replicar le colpe, ò ricader in esse è tanto dannevole all'Anima, che la riduce a termini disperati, & ad un'eterna disperatione il che sarà il soggetto del novo dire.

Per residuo non s'intende, chi cade nella colpa, e continua perseverando caduto, ò frequenta le cadute senza mai risorgere, ò continua con l'animo, mentre non con intentione, ne con fermo proponimento d'astenersi sempre dal peccare, benche per qualche tempo discontinui con l'opera, come chi si confessa nella Quaresima, ò nell'infirmità, & à guisa del Lupo, che si confessò dalla Volpe con intentione di ritornare agl'antichi eccessi; questo, quando ritorna agl'atti peccaminosi, non si può dire recidivare, ne ricadere; chi mai si levò, ma continuamente caduto restò; mà bensì quello, che cade nella colpa, e poi risorge con la penitenza, e di nuovo ricade nè medesimi, ò altri peccati, posto questo, non stò qui à mettere in questione, se chi non si cōverte di tutto cuore à Dio, mà hor à Dio, hor al vitio, hor cadēdo col peccare, hor risorgēdo col pentirsi, sii sempre in suo potere il risorgere dalla colpa, & ottenere il perdono, ò pur arrivi à segno tale con le cadute, e ricadute ne peccati, che affatto sii disperata la di lui salute, e se bene Tertulliano col montano disse, che la sola prima volta, ch'uno pecca, se li condoni la colpa, mà alla seconda sii affatto spedito il di lui caso: e se bene vi fù, ch' asseri, che tornando il Peccatore al vomito, i peccati già rimessi, e cancellati assolutamente ritornino: e se bene anco vi fù, chi pensò, che Dio non condona la colpa, se non con questa legge; conditione, che non si torni più à peccare; nondimeno è dottrina commune de SS. Padri, e Teologi, e certa di fede, essendo quell'opinioni erronee, che non solo una, mà quante volte l'huomo pecca, tante Dio li perdona, pentendosi veramente de suoi peccati: così l'attestò Christo non solo agl'Apostoli, dicendoli indeterminatamente: Jo. 20.
Quorum remiseritis peccata remittuntur eis. ma anco à S. Pietro, quando ansioso gl'addimandò, quante volte doveva perdonar à chi pecca, rispose:
Non dico tibi septies, sed usque septuagies septies, Marc. 8
ponendo questo numero finito e determinato per un indefinito, & indeterminato. Ne stò qui à disputare, se ne Recidivi ritornino i peccati già dà Dio rimessi, e condonati, essendo certissimo, che non ritornano, *simpliciter*, mà *secundum quid*, per raggione dell'ingratitudine; mà dirò bene che il peccato seguente contiene la reità del passato, perche chi pecca la seconda volta; pecca più gravemente, come più ingrato à Dio per il perdono conceduto, & è più perverso, come più dispreggiatore della divina buontà; se ogni peccato rinchiude in se implicitamente il dispreggio della divina buontà, e molto più, mentre ella aspetta il Peccatore à penitenza; & egli si resta impenitente; ò pure doppo haver ottenuto il perdono, tornando à peccare; mà quanto maggior beneficio è il rimettere la colpa, che sopportar il colpevole? quindi è che, chi pecca doppò la penitenza, e rimessa la colpa, maggiormente dispreggia la divina buontà, e la di lui ingratitudine, e più detestabile, come più ingrato ad ogni maggior beneficio, & in questa guisa ritorna la reità de peccati precedenti; e più s'aggrava il peccato seguente per rispetto della remissione de peccati passati, secondo quel detto di S. Giaco- c. 2.
mo: *Qui offendit in uno factus est omnium reus, per ingratitudinem*, spiega il

Mac-

Maeſtro delle ſentenze. E perciò i Santi Padri, e Teologi non dubitano d'aſſerire che il peccato della reincidenza, ò la reincidenza nel peccato avanzi di gran longa tutti gl'altri, e ſii quaſi irremiſſibile, come quello, che più direttamente s'oppone alla divina buontà, che s'appropria altro Spirito Santo ſecondò quel detto Evangelico: *Qui dixerit in verbum Spiritum Sanctum, non remittetur neque in hoc ſæculo, neque in futuro!* il Medina lo ſtimò coſi grave, che con la ſua malitia per raggione dell'ingratitudine agguaglia tutti i peccati già rimeſſi, onde Griſoſtomo: *Cogita graviorem culpam eſſe peccare poſt veniam, renovatum vulnus peius dolere poſt curam, moleſtius hominem ſordidari poſt gratiam.*

[*D. Th. 3. p. qu. 88. a. 2.*] [*Matt. 12.*] [*de lapſu primi hom.*]

Chi non sà che ne delitti di leſa maeſtà, difficilmente s'induce il Prencipe à condonarlo, pure pregato conſente; mà tornandoſi al recidivo, ſi rende quello ineſorabile, & il delitto del reo irremiſſibile, aggravandoſi ſempre più queſto per raggione della donata remiſſione, anco i Criminaliſti, trattandoſi del primo delitto, procedono con la mano leggiera nel caſtigare, mà al ſecondo uſano ogni rigore, ſecondo quella legge: *Plus punitur ſæpius delinquens*, & in tutti i delitti ſi ſuol haver conſideratione, ſe chi pecca era ſolito: di più nella militia s'hà per maſſima ineffragabile, ſecondo Plutarco. *Non licet in bello bis peccare.* onde i ſoldati al primo mancamento erano facilmente tolerati, mà al ſecondo erano rigoroſamente caſtigati; in oltre appreſſo i medici ſono ſtimate peggiori le ricadute, che le prime infermità, onde come frà eſſi l'aſſioma: *Erit ſine dubio recidenti, quam jacenti deterius*, perche ſecondo il giuditio d'Ipocrate le ricadute ſono riputate mortali, morbi recidivi *fiunt mortales.* Chi non sà anco, che piaga rinuovata difficilmente ſi cura, e per il più ſi rende incurabile, onde Catone al primo colpo fù ſoccorſo, e medicato, mà rinuovandoſi la ferita, fù ſpedito: oſſo conſolidato, e di nuovo rotto, quaſi per miracolo ſi riſſalda, lo diſſe anco S. Eligio, che ſe l'oſſo d'un braccio, ò d'una gamba ſi rompe, à gran fatica ſi riſſalda, e riduce al priſtino officio; mà ſe ſaldato ſi vien di nuovo à romper nel medeſimo ſito, non può più riſſaldarſi. *Similis ratio*, dice il Santo, *in animarum fracturis exiſtimanda eſt*; perche ſe quelle giudicarebbonſi inſanabili, taſi anco devonſi giudicar queſte, eſſendo dottrina de Teologi commune, che chi pecca, e dopò eſſerſi pentito torna à peccare, è tanto difficile, che veramente ſi penta, che hà quaſi dell'impoſſibile, uditelo anco dall'Apoſtolo: *Impoſſibile eſt eos, qui ſemel illuminati ſunt, guſtaverunt etiam donum Cæleſte, & participes facti ſunt Spiritus Sancti, & prolapſi ſunt, rurſus renovari ad pænitentiam*, cioè com'interpreta Dioniſio Cartuſiano con altri: impoſſibile moralmente, è difficiliſſimo, che chi eſſendo illuminato con la divina Gratia, e giuſtificato, torna à ricadere in gravi peccati, faccia vera penitenza, perche come ſpiega l'Angelico: *Sicut in corporalibus nullus ſtatus eſt ita periculoſus, ſicut recidivantium; ita, & in ſpiritualibus, qui poſt gratiam cadit in peccatum, difficile reſurgit ad bonum*, ſi come nell'infermità, corporali le recidivi ſono pericoloſi, e riputati mortali, come afferma co' medici S. Pier Griſologo: *Recidiva lethalis ſæpius ægritudo*: coſi nelle ſpirituali, inſegnando l'eſperienza, che ſi come in quelle è più pericoloſa la ricaduta, che la prima infermità, e chi ſcampò la morte in queſta, non la ſcampò in quella, e chi non privò di vita queſta, ucciſe la ricaduta coſi in queſte, peggiore, e più pericoloſa è la ricaduta, che la prima colpa; e chi non dannò queſta, dannò la ricaduta, per queſto diſſe Chriſto à quel languido della Probatica Piſcina: *Ecce ſanus factus es iam noli peccare; ne deterius tibi aliquid contingat.* E ſe ben li Recidivi pare che ſi riſanino, e riſſorghino per mezzo della penitenza, nondimeno tornando à peccare, è ſegno, che non fù vera, mà vana penitenza, come inſegna con l'eſperienza S. Agoſtino: *Inanis pænitentia, quam ſequens culpa coinquinat, & nihil pro ſunt lamenta, ſi replicantur peccata*, mà che ne pure erano veramente ri-

[*in l. ſervos Cod. ad l. Ju. de vit. prob. & C. de ep. aud. l. 4 in fin.*] [*Aph. ſect. 12.*] [*hom. 15*] [*ad Heb. 6.*] [*Serm. 113.*] [*Jo. 5.*] [*in Solil.*]

ſanati, e riſorti dal peccato, perche ſi come è manifeſto ſegno, che l'Infermo non era perfettamente guarito, che preſto torna ad infermarſi; la piaga non era perfettamente curata, che preſto torna à piagarſi; e l'oſſo non era veramente conſolidato, che torna à romperſi: coſi quei, che ſi ſono confeſſati, ſe tornano preſto à peccare, dimoſtrano, che non erano veramente pentiti, e perciò ſi come l'Infermo, quanto più torna ad infermarſi, tanto più s'aggrava il ſuo morbo, e tanto meno c'è ſperanza della ſua ſalute; e le piaghe quãto più vengono ad aprirſi tanto meno ſi rendon atte à ſaldarſi, e più difficili à curarſi, coſi li Peccatori, quanto più con replicate ricadute, s'infermano nell'animo, tanto più s'aggrava il loro morbo, riducendoſi alla conſuetudine, & habito, tanto meno v'è ſperanza della loro ſalute; e quante più fratture de peccati ſi fanno con replicate reincidenze, tanto più vengono ad impiagarſi, e tanto meno ſi rendono habili à curarſi, e più difficili dà ſaldarſi, aſſodarſi, e ſtabilirſi ne proponimenti, & oſſervanza de divini precetti, e ſe secondo, l'eſperienza, e dottrina de medici ſi ſtima impoſſibile che quelli ſi riſanino, ſarà altreſi moralmente impoſſibile, che queſti faccino vera penitenza, e veramente ſi riſanino, infermandoſi ſempre più per la deſtitutione della gratia, confermandoſi anco ſempre più ne' vitii, & habiti vitioſi, per cui ſi rende il caſo diſperato, & il loro ſtato irreparabile non eſſendoſi curati, emendandoſi, con i remedii potentiſſimi de Sacramenti ſoliti à curare, e riſanare, l'infermità dell'anima, ma doppò d'eſſi preſto tornando à ricadere, tanto che ſi deve dedurre la conſequenza con l'Afforiſmo de medici, che ſii diſperato il caſo: *Si quæ ſolent prodeſſe, non proſunt mortale.*

Queſt'è l'horror, che ſento, qual hor conſidero la poca cura, che ſ'hà nel ricadere, malamente in queſto habituandoſi, e non ſanno riſolverſi ad un vero riſorgere, fin che prevengano alla conſuetudine, habito, & oſtinatione, e perciò come perſi, e diſperati ſiino dà Dio abbandonati, laſciati in balia delle loro perverſe paſſioni, e cattive inclinationi, finche li portano al baratro dell'eterna dannatione; e di queſta ſorte devonſi ſtimare quelli, che vomitano nella confeſſione i peccati, come il mare le Conchiglie al lido per inghiottirle di nuovo, cioè s'accoſtano alla penitenza, e mai s'emendano, traboccando ſempre ne medeſimi, e peggiori peccati, per i quali Dio li laſcia abbandonati in braccio al vitio, & habito vitioſo, negandogli quegl'aiuti congrui per poterſi ſollevare dalle ricadute con una vera converſione uditelo per Amos: *Hæc dicit Dominus: ſuper tribus ſceleribus Gazæ, & ſuper quatuor non convertam eum,* nel qual detto c. 1.
ſtà forſi fondata quella dottrina d'alcuni Teologi opinanti, che Dio poſto il tal numero determinato di peccati, cioè arrivato l'huomo al tal numero di colpe ſolo à lui noto, e poſto il tal numero di gratie, & aiuti conceditili, lo laſci in abbandono quanto à quegl' aiuti ſufficienti alla converſione, anzi ſdegnato non lo voglia convertire, preſuponendo come certiſſimo che appreſſo à Dio ſono tutte le coſe diſpoſte in miſura, numero, e peſo ſecondo quel detto della Sapienza: *Omnia in menſura, numero, & pondere diſpoſuit*, cioè c. 11.
appreſſo Dio ſono tutte le coſe peſate, numerate, e miſurate; ſi che non ſolo hà ſtabilito preciſamente quante perſone vuole al mondo, mà anco tiene numerati i loro atti, penſieri parole, e paſſi, & anco determinato quale, e quanto numero di peccati voglia tolerare dà ciaſcuno, & qual'e quanto numero di gratie voglia conferire, e fin à quanto tempo, ne queſto numero prefiſſo nella divina mente può traſgredirſi in un minimo, che onde quando queſto numero ſii compito, forza è che, al primo peccato che, comette, ò gli tronchi improviſamente la vita, ò lo tolga impenſatamente di ſenno, ò terminando il numero ſtabilito delle ſue gratie, l'abbandoni in braccio del vitio, ò del Demonio, e dell'eterna dannatione, come lo diſſe Agoſtino: *Illud ſentire nos convenit: tendi unumquemque à Dei patientia*

ſuſu-

ſuſtineri, quamdiù nondum peccatorum
ſuorum terminum, finemque compleve-
rit, quo conſumato, eum illico perverti,
nec ullam ei, veniam reſervari.

A quanti avviene queſto? dicanlo
come teſtimonio quegl'Ebrei del de-
ſerto, più volte ſofferti dà Dio, ò mor-
moranti, ò tumultuanti, ò idolatran-
ti, mà gionto alla decima, tornando à
tumultuare, mormorando di Dio,
ecco ſcordato dell'antica pietà uſata i
decretò ſterminarli con la peſtilenza,
e perciò, querellandoſi della lor ingra-
Num. 14. titudine, diſſe à Mosè: *Uſquequò detra-*
het mihi populus iſte? feriam igitur eos
peſtilentia atque con umata, com'à dire:
fin'à quando ſoffrirò ſenz; vendicarmi
delle villanie di coſtoro, li vò tutti di-
ſtruggere, e ſpiantare, & annichilare
con la peſte, poiche m'hanno provo-
cato, & irritato dieci volte: *Tentave-*
runt me jam per decem vices. moſtran-
do con queſto, che tenerà minutamen-
te contate tutte l'offeſe, e gionti alla_
decima ultima della divina patienza
in ſoffrirli, e prima in caſtigarli, in cui
haveva determinato di ſterminarli,
come in fatti gl'eſterminò. Dicanlo
tanti, che di preſente ſono penanti nell'
Inferno, che pervenuti à quel peccato
ultimo termine preſcritto, ne provor-
no in ſe ſubito il meritato caſtigo,
piombando impenitenti in quell'ine-
ſtinguibili fiamme. Ah ſe quivi alcuno
gl'haveſſe detto avanti, ch'arrivaſſero
à quel peccato ultimo termine della_
patienza di Dio, del perdono: fin à
queſto termine arrivarà la patienza di
Dio in tolerarvi, ma oltre queſto
piomberà ſopra di voi il meritato ca-
ſtigo, precipitando nell'Infernal abiſſo
certo che, ſe non foſſero ſtati affatto
privi di raggione, non l'haverebbero
commeſſo, e perciò continuamente
biſogna guardarſi delle ricadute, te-
mendo, e tremando, non potendo al-
cuno ſapere, qual de peccati debba
eſſere quell'ultimo dà Dio preſcrit-
to alla ſua patienza, e prima al ca-
ſtigo, eſſendo troppo incerto, & in-
co nito queſto termine, non oſſervan-
doſi con tutti una medeſima legge, pe-
rò che à chi più, à chi meno vien per-
meſſo di numero de peccati. Dicanlo
pur anco i habitatori di Damaſſo,
Gazza, Tiro, & Edoro, ſe non pro-
vorno più ſtretto rigore, perche più ri-
ſtretto il termine non di dieci come
gl'Ebrei, mà di quattro volte per il ca-
ſtigo, come già lo diſſe per Amos:
ſuper tribus ſceleribus Damaſſi, Gazæ, c. 1.
Tyri, Edom, & ſuper quatuor non con-
vertam eum, il che non è altro, che un
proteſtarſi, che al quarto eccellò gl'ha-
verebbe del tutto abbandonati, come
letteralmente ſpiega S. Girolamo con
altri hor poſta dottrina ſi ſoda, e ſoſſi-
ſtente, vien quà tù che penſi ritornar
à tuoi antichi eccelli, chi t'aſſicura,
che quell'ultimo peccato commeſſo,
ò quel che penſi di commettere, non_
ſii l'ultimo dà Dio ne ſuoi profondi
decreti preſcritto à condonarti? anzi
havendoti tolerato non ſolo quattro
volte, come quei di Damaſſo con gl'-
altri; overo dieci, come gl'Ebrei, mà
le centinaia, e più, e molto più veriſi-
mile, che à queſto peccato commeſſo,
ò che penſi di commettere debbi, eſſer
punito, che ſofferto; e tu nondimeno
tracti di ricadere? chi non ſi ſtupiſce
della tua ſciocca temerità nell'eſporſi
à queſto riſchio? queſto peccato, che
hora penſi di fare, ſarà forſi il termine
de tuoi peccati, e della vita, e principio
dell'eterna dannatione, ò pure ſarà l'
ultimo per la penitenza, e converſione,
e per la gratia, non rimanendoti dopò
d'eſſo alcuna gratia per la converſione
non perche ſino che hai vita, e libertà,
non ſii poſſibile ravvederti de tuoi
miſfatti, mà perche quando hai com-
pito quel cumulo di colpe taſſatoti per
il perdono, conviene che alla prima,
che commeſſi, o mori impenitente, ò
impazziſchi, e reſti privo di quegl'aiu-
ti congrui, & efficaci, ſenza cui non_
puoi convertirti, e ſalvarti. Chi t'aſſi-
cura dunque, che queſt'ultimo pecca-
to commeſſo, ò che penſi di commet-
tere non ſii ultimo, che colto dalla_
morte improviſamente ti precipiti nel
baratro infernale? guai à te, che dici:
anco per queſta volta mi vò ſcaptic-
ciare, chi ti promette, che queſta non
ſii perentoria à tuoi eterni danni? an-
co Tito bevè una volta il veleno ſenza
danno, mà alla ſeconda vi laſciò la_

vita: & Enrico secondo Rè di Francia essortato dalla Regina dopò la prima vittoria del Torneo à non arischiarsi di nuovo al cimento dell'haste, rispose: *Semel, & non amplius*; mà questa volta gli pose la lancia nell'occhio, e lo buttò à terra involto nel proprio sangue, e gli tolse con l'occhio la vita, & il regno: col che fù reso profetia quel suo, *semel, & non amplius*, così potrebbe avvenir à te, che se bene t'è riuscito sin'hora peccare senza castigo, nondimeno questa volta potrebbe essere l'ultima del peccare, e del vivere; ò pur in ordine alla penitenza, e conversione, dopò la quale Dio non ti voglia convertire, e del tutto t'abbandoni; e questo in castigo dell'haverlo tù abbandonato col peccare, & havere ributtata la sua gratia, ti rêdi indegno, che te la communichi nell'avvenire, avverrãdosi dite, ciò, che disse Samuele
1. Reg. c. 15. à Saul: *Proto, quod abiecisti sermonem Domini, abiecit te Dominus*, ributtasti la divina gratia, e parola col ricadere, havendo più volte udito dal Confessore: *vade, noli amplius peccare*, & à pena ammesso Christo con la sua gratia nel tuo cuore, gl'hai di nuovo ributtati col ripeccare, e vituperosamente scacciati per ammettere il Demonio; ed à qui ne segue, che sii dà lui abbandonato, e lasciato in balia della tua perversa volontà, e del vitio, onde vadi sempre di mal'in peggio, fin che arrivi al profondo de vitii, e dell'ostinatione, e mai veramente ti convertirai, ma avverso, e perverso viverai, e morirai.

Per questo di te dirà Dio: *Non convertam*, essendo tu arrivato à quell'ultimo peccato stabilito da Dio per convertirti, dopò il quale non ti convertirai. E se bene quanto all'apparenza pare che ti coverti non sarà però vera conversione, che partorisca vera mutatione di costumi, mà sarà come le passate finta, e falsa, seguita da nuove ricadute: e tale la dimostrano queste, e l'habito fatto in esse senza alcuna mutatione. *Non convertam*, dico essendo arrivato à quell'ultima gratia dà Dio determinata, e determinata dà confessirsi, dopò la quale hà stabilito di non donartene altra per convertirti, per la cui privatione non potrai convertirti, & avveratti ciò, che stimano alcuni Teologi venirsi dà molti ad un cumulo di peccati da Dio solo conosciuto, maggior in uno, e minor in un altro, posto il quale benche Dio non si neghi la gratia sufficiente, nondimeno in riguardo alle passate ingratitudini, e ricadute ne peccati non lo vogli cõvertire, & in realtà molti peccano con si poco rimorso di conscienza, che ben mi fanno sospettar, che siano di già puniti con questa pena: e perciò chi t'assicura, che questa gratia, che tu ributti col ricadere, non sii l'ultima, dopò la quale Dio non ti voglia convertire, essendo le gratie finite, e si dà l'ultima; si che questa gratia può esser per te l'ultima. Giusto giuditio di Dio, che quelli, i quali non vogliano accender le lampade della sua conscienza, mentre Dio gl'offre il lume delle sante inspirationi, e l'oglio della sua gratia, siino dalla morte colti improvisamente; e mentre mandano per il Confessore, acciò con quell'*absolvo*, riaccinda la lor lampade estinta, venga il Diavolo, e li levi la parola, e l'anima. Mà quante volte, & à quanti Predicatori è avvenuto dir somiglianti parole in Pergamo, & il medesimo giorno morir di mala morte alcuno di quelli, che l'hanno udite. Chi si promette dunque, che questa gratia, che tu ributti col ricadere, non sii perentoria per la conversione à suoi eterni danni? *Non covertam* perche si come tu ò Relapso ritratti ciò, che promettesti à Dio nella penitenza, essendo che: *Agere veram panitentiam*, dice Lattantio, *nihil aliud est, quam profiteri, & affirmare se ulterius non peccaturum*, e tu ritratti questa promessa, e rompi la fede data à Dio nel Confessore, proponendo, e promettendo di non ricadere, così Dio ritratta, e rompe il patto, e promessa della remissione. *Quam vilis facta es*, dirò con Geremia, *nimis, iterans vias tuas*; qual maggior viltà d'uno, che l'esser inconstante, e non di parola molto più in riguardo à Dio, à cui è grandissima l'offesa fattali, quasi irridendolo, e sprezgiu- de divi. instit. lib. 6. c. 13.

giu-

giandolo col romper la fede datta, il che non ardiresti far col più vil fantacino, e pur lo fai con Dio col replicar l'offese dopò la penitenza, e perciò anch'egli rompe, e ritratta la promessa, e patto della remissione. Come vuoi, che egli più si fidi di te che gli sei mancato di parola, havendoli promesso, e protestato di non offenderlo, mà sempre più moltiplichi l'offese, che prima. Irrisor, sgriderò con Agostino, *non pænitens, qui adhuc agit, quod pœnituit, & peccata non minuvit sed multiplicat.* Non è questo un burlarsi di Dio, & trattarlo dà meno d'un fachino à cui per vile, che sia, non vorresti esserli apertamente infedele? e questo dico fai con Dio non solo col romperli la promessa, e ritrattare il proponimento, e penitenza, ma anco col ritogliere la penitenza medesima pentito d'essersi pentito. Quante volte l'hai tù fin' hora fatto? desti tante volte à Dio nella confessione la tua penitenza, e te stesso pentito, mà hora disegni col ricadere e di ritoglierli pentito d'haverli donati; oh quanto meglio per te, che non ti pentissi, che pentendoti non lusingassi Dio con la speranza d'haverti riguadagnato alla sua gratia, & amicitia, con la penitenza, se vuoi poi tornar ad affligerlo con un'altra infamissima penitenza pentito d'esserti pentito.

c. 30. *Vœ filii deserens*, sgriderò cō Isaia *ut addatis peccatu super peccatu*: cosi vieni à mācare la fede à Dio per mantenerla al Diavolo? hai fatto prova dell'uno e dell'altro, e gl'hai variamente servito alcun tempo, se pur l'hai fatto, che sempre habbi servito al Demonio, si che hor mai si può credere, che si sappi qual sia ciascuno d'essi: hor se tù dopò haver lasciato il demonio e con la penitenza esserti ridotto à Christo ritorni al demonio col peccare di nuovo, non sarà questo un sententiare apertamente, che la servitù del demonio, che ti hà dà render per sempre per schiavo d'eterni tormenti, ti pare migliore, che quella di Christo, che ti hà dà render per sempre possessore d'eterni contenti; mentre preleggi quella del Diavolo, e lasci questa di Christo?

de div. instit. lib. 6. c.13.

Comparationem videtur egisse dirò con Tertulliano *qui utrumque cognoverit* de pæn.
& iudicato pronuntiasse eum meliorem, lib. 2.
risus rur, non se esse maluerit: al tuo Dio c. 3.
vuoi far si grande affronto, lasciarlo per il Demonio? oh che horrendo torto? e perciò non è meraviglia, che in te si veda adempita la sentenza divina: dal *non converti*, e ciò già provi in fatti; mentre per le continuate ricadute dopò tante confessioni non convertito ne mutato ma sempre più imperversato e perverso misero incatenato schiavo del vitio, e del Demonio te ne resti, e perciò non ti converti, ne mai ti convertirai, riuscendoti sempre questo più difficile per ciò, ch'appartiene à te il ritornar al stato di prima, diventando tu sempre più inhiecchito, languido, abbattuto, e prostrato per la destitutione della Gratia dà te ributtata, e sprezzata col ricader in peccato, refati in tante confessioni, accrescendosi anco sempre più i mali habiti, imperversandosi le tue disordinate, bestiali, e perverse inclinationi, aumentandosi l'ardire, e forza, e tentationi del Demonio per farti ricadere; si che à dirtela, tanto è tornar à peccar, quanto che à dannarti. E questo può essere in riguardo à te, mà anco in riguardo à Dio, il qual deve essere molto mal sattisfatto, e sdegnato per la tua ingratitudine, per la ributtata gratia, e sprezzata remissione, si che ricascando meno potrai cōfidare per l'avvenire in quegl' aiuti sin hora communicati, perche risorgessi, e perciò come vuoi ch'egli più si fidi di te in darti la sua gratia, se tante volte refati, l'hai dà te si bruttamente ributtata con le ricadute, prorumpendo in un'atto il più enorme, che possa usarsi dà creatura mortale, che è spreggiar la gratia communicatati, e refati in tante confessioni dopò tanti peccati, onde difficilissimo, e quasi impossibile, ti dirò con l'Apostolo, il conferirtene altra per nuova penitenza: *Impossibile est rursus renovari ad pœnitentiam voluntarie peccantibus* ad Heb.
nobis post acceptam notitiam veritatis, 6.
jam non relinquitur hostia pro peccatis; cioè à te, che volontariamente pecchi, doppò riceyuta la gratia, e remissione,

non rimane hostia, che plachi l'ira divina per la spreggiata gratia, e remissione; e difficilmente s'applicano i meriti di Christo, in virtù de quali ti diè la medesima gratia, per cui ti penti e converti; ò pur nulla vaghono per la remissione, ricadendo ne medesimi vitii, e per questo ben li posso chiamar col medesimo Apostolo terra reproba, che havendo ricevuto dal Cielo copiose ruggiade delle divine gratie: *Sæpè venientem super te bibens imbrem.* in vece di produre frutti di penitenza, e virtù, produci sterpi, e spine de vitii, *proferens tribulos*, onde altro non ti resta, che il fuoco eterno: *cujus consummatio in combustionem.*

SECONDA PARTE.

TI sarà anco difficile ritornar al stato di prima, non solo per riguardo al vitio, perche con le ricadute ti dai sempre più in suo potere, fin'à farsi habito, e natura, dà cui non sei mai per sbrigarti, che non ti porti all' eterna dannatione, ma anco in riguardo al Demonio, perche, se uscito una volta da te per mezzo della penitenza, torni di nuovo à darli ricetto col pec-
Matt. 12. care, dirà: *Revertar in domum meam, unde exivi*, e condurrà seco altri sette spiriti peggiori di se, acciò s'intenda; che se il primo peccato hà un Demonio; il secondo ne hà sette, cioè l'università di tutt'i Demoni inteso nel numero settenario, come dice Dionisio Cartusiano. *Homo recidivans meretur pejoribus Demonibus subjici, & impleri, quam ante nondum recidivaverit*; & intrati *habitant ibi*; in quella guisa, che una Citta ribellata dal suo Prencipe, e di nuovo presa si disarma, e con più stretta, e numerosa custodia è guardata, acciò stretta, e ristretta più non si ribelli: ò pur à guisa di chi fuggito dalla schiavitudine di fiero Tiranno, e di nuovo preso viene con maggior diligenza in stretta priggione con più forti, e moltiplicate catene, e trà ceppi detenuto ristretto, acciò non fugga; così tu, se una volta sei fuggito dalla cattività del Demonio, con la penitenza, se di nuovo torni ad essere preso col peccare, sarai custodito con maggior diligenza, e acciò più non li scappi, per diria con Geremia: *ut non egrediaris* Thren. 3.
aggravabit compedes tuos, ti raddoppiarà le catene, ti rinforzerà i ceppi, & attentamente mirando, per quali vie li sei fuggito: *circum ædificabit adversum te*, ti chiuderà tutti i passi, e non ti lascierà un minimo spiraglio, per cui possi mirar il Cielo; adoprerà tutte l'arti, e malvagità, farà ogni sforzo con terribilissime tentationi per più non perderti; quindi ti dico, se di nuovo gli torni in potere, ci rimarrai, & avverrà à te, come à Sansone, che lasciatosi legare una volta dalla perfida Dalida, ruppe alla prima con tanta facilità i primi nodi, mà poi alla terza, e quarta volta vi restò misero schiavo fatto preda, e ludibrio de suoi nemici, *ò mira hominum insania*, esclamerò con S. Bernardino, gl'Uccelli fuggono le reti, le fiere i lacci, i pesci gl'hami, dove una volta furono presi, se li riesce scampare, più non vi ritornano *Avicula*, dice Grisostomo. *Semel capta laqueo mox elapsa Cervus in rete decidens*, hom. 15. ad Pop.
& effugiens, iisdem iterum difficile capiuntur, nam cuique sit experientia cautelæ magistra, e tù preso tante volte nelle reti, e lacci del Demonio, vi ritorni ad esser preso? *& nos septiùs capti, in eadem cadimus?* si può sentir maggior sciocchezza di questa, che tù dottato di raggione dovresti esser più cauto, ammaestrato non solo dall'esperienza, mà dal proprio pericolo, acciò negl'istessi legami non ricadi, di nuovo vi ritorni? e non t'è noto, che per il peccato cadi ne lacci del Demonio? e tù si privo di mente, che tante volte preso con la colpa, e dà essi liberato per mezzo della penitenza, di nuovo vi ritorni ad esser preso fatto schiavo di si crudele nemico, che con invisibili, ma indissolubili, e fortissime catene ti tiene legato schiavo: in tanto che *fiunt novissima eius prima prioribus*, cadendo d'un peccato in un'altro, onde vadi di mal'in peggio, finche si renda il tuo stato irreparabile, e disperato per ridurti ad un'eterna disperatione, acciò si veda, che le ricadute sono peggiori più gravi, e mortali delle prime.

Si sì che ſono fatte à recidivanti le cadute poſteriori più gravi, e peggiori delle prime, perche peggiori delle prime furno le ricadute d'una Ninive, che ſe alle prime minacciata da Giona del ſuo eſterminio, e preſervata per la penitenza mà alle ſeconde reſtò affatto deſtrutta, e deſolata: peggiori delle prime furno le ricadute di Semei, che dove alle prime ingiuriando David fù ſotto pena di morte relegato in Geruſalemme, mà alle ſeconde, uſcendo dà eſſa, fù fatto morire: peggiori delle prime furno le ricadute d'Acab, che dove alle prime per haver tolta la Vigna di Naboc; facendo penitenza, ricevè il perdono, mà alle ſeconde facende carcerare Michea, gli fù tolta miſeramente la vita: peggiori delle prime furno le ricadute d'Abſalon, che dove alle prime per haver data la morte al fratello Ammone, fù eſiliato dalla faccia del Padre, alle ſeconde poi, pretendendo la corona, e ſcettro del Padre, in vece di corona li ſervì di capeſtro la propria chioma appiccato ad un'Albero: peggiori delle prime furno le ricadute di Faraone, che dove alle prime per non rilaſſar il popolo di Dio à Mosè, hebbe tanti caſtighi, all'ultime pentito d'haverlo rilaſciato, correndoli dietro con numeroſa ſquadra d'armati per farlo ritornar, reſtò con eſſi affogato nel mare roſſo. Si sì dunque dirò con S. Pietro, *facta ſunt poſteriora, deteriora prioribus recidivantibus*, ſoggionge S. Tomaſo. Sono fatte à recidivanti le cadute poſteriori più gravi, e peggiori delle prime non ſolo quanto à caſtighi temporali, ma anco quanto à ſpirituali, & eterni, come ne fà fede Exechiele. *Si converſus juſtus à juſtitia ſua, fecerit iniquitatem ponam offendiculum coram eo, ipſe morietur*. Se dopò la giuſtificatione ti fai dà capo à commettere l'iniquità, t'abbandonerà Dio e permetterà che inciampi più gravemente, e morendo in peccato ti danni: *Juſtiſſimo cum judicio deſerens*, ſpone S. Gregorio, *ponit offendiculum ubi gravius impingat, hoc autem non eſt ad peccatum impellere, ſed à peccato non liberare*, guai à te dunque ò recidivante, ch'abbandoni la giuſtitia, e divina gratia, ricadendo ne peccati, poiche ſarai abbandonato dà Dio in braccio del vitio fatto di lui miſero ſchiavo, con la conſuetudine, habito, & oſtinatione per eſſere fatto ſchiavo d'eterne pene.

c. 3.

E poſſo penſar che t'averrà, ſe non viſibilmente, almeno inviſibilmente alla morte ciò, che ſcrive il Card. Damiano d'un Solitario di gran nome, à cui vicino à morte comparve il Demonio con un tridente infuocato, riſuonando per aria queſta voce: *ſicut anima iſta, vel una hora in ſe requieſcere non permiſit; ſic nec tu miſerearis evellens eam*. Sollecita a ſciogliere queſt'anima rea dal corpo, eſſendo ch'ella non mi laſciò mai per un'hora ripoſare in ſe, che vituperoſamente mi diſcacciò, precipitata all'abiſſo: così averrà a te, che per mezzo della penitenza ricevendo Dio nel cuore, non ve lo laſci fermare, mà con nuovi, e più gravi peccati lo diſcacci: dirà Dio al Demonio al puonto della tua morte: percuoti quel cuore, che non hà mai voluto, che Io ne godeſſi pacifico poſſeſſo, mà à pena m'ammiſe, che vituperoſamente mi diſcacciò: feriſci, *vide*, conduci all'eterne pene quel perfido, che tante volte con ſi grand'affronto da ſe mi fece partire: hora partaſi quell'Anima, e veda elle meritate pene dell'Inferno eternamente dannata, così lo provarai in fatti, & hora lo provano tanti tuoi pari eternamente dannati, e ſpecialmente per tralaſciar ogn'altro, quel Gedeone Sacerdote, che come narra il mio S. Bonaventura, riſanato per l'oratione del mio S. Padre dà un'infermità mortale mandatali da Dio in pena della dì lui dishoneſta, e ſcandaloſa vita, auuertito dal Santo à non ritornar a prim vitii, perche ſarebbe più rigoroſamente caſtigato, eſſendoche *præter peccatum ingratitudinis, ſemper priora prioribus inferuntur*. riſanato, che fù, ritornò al vomito, e quando ſtava in atto di peccare con l'Amica, gli cadè ſopra il tetto della Caſa, ſenza offender altri, lui ſolo reſtò ſepolto col corpo dalla macerie, e con l'Anima nell'Inferno, acciò provaſſe in fatti che; *Iuſto Dei iuditio facta ſunt noviſſima hominis illius peiora prioribus*

ep. 72.

in vita S. Fran.

propter

propter ingratitudinis vitium, deinde contemptum, cùm de accepta venia gratum esse oporteat, & duplo displiceat flagitium iteratum, così lo prova anco quell'altro del Vescovato Cotteranense, che per far che il Confessore l'assolvesse, havendoli negata l'assolutione, per haverlo più volte assolto da medesimi peccati senza mai essersi emendato; promise fermamente di non voler più ricader imprecandosi perciò la divina vendetta, quando fosse ricaduto, al secondo, ò terzo giorno di Pasqua, tornando al vomito, subito horrendamente gridando: *vindicta Dei, super me*, cadè morto, e dannato, *& factus sunt &c.* il medesimo avverrà à te ò Recidivo, e proverai à tue eterne spese in te quel detto: *Patientia sæpius læsa, fit furor*, con sempiterni tormenti.

lib. 2. Apum c. 30.

Che però dirò con S. Pietro: *melius erat illis, idest recidivantibus*, dice S. Tomaso, *non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est sancto mandato.* Saria stato meglio per te, che fossi infedele, e non mai nato, che ritornar agl'antichi peccati, e dar orecchio al Demonio, che altro non pretende con le sue astute instigationi, che farti ritornar in dietro dall'intrapreso camino della penitenza, e virtù, e farti risguardar in dietro alle lasciate laidezze, usando quell'astutia, che usò un Soldato in duello, quando stava in atto di duellare, e batterfi col suo nemico, mà ecco nel tirarsi i primi colpi, disse all'altro, che con lui solo voleva duellare, e non con tanti, e con questo patto, e conditione haveva accettato il duello, il che inteso dall'altro, credendosi, che dietro di se vi fosse gente armata in sua diffesa, rivoltatosi à dietro per vedere, venne dà quello ferito, & ucciso così fà il Demonio, con chi non persevera nel bene, e riguarda in dietro: *Sic qui non perseverando retrò respicit*, dice S. Bernardo, *statim diabolus decipit*, e con questo l'uccide con eterna morte, per questo Christo dice, che chi mette mano all'aratro, e risguarda in dietro, non è atto al regno di Dio: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est regno Dei*, acciòche tutt'intendino, che i Recidivi non sono atti per il regno di Dio, mà essa preparata, e proportionata per il fuoco dell'Inferno, onde conchiuderò con S. Bernardo: *timeas quidem prò accepta Gratia, amplius pro amissa, longè plus pro recuperata*, acciò per l'ingratitudine non habbi à provar à tuoi eterni danni il meritato castigo.

2. Petri c. 2.

Luc. 9.

LA TRIBULATIONE
NON TRIBULATIONE.

QUando quel gran Maestro della medicina Ipocrate cacciava con suoi precetti le malatie, e liberava quasi dàlle mani della morte i corpi, uscì fuori in Grecia un certo Antifonte, che geloso, o goloso della sua gloria, promise d'operare sopra l'anime quello, che l'altro operava sopra i membri mortali, e propose questa nobile inventione chiamata da Plutarco, l'arte di guarir tutte le tristezze dette dà altri non meno saputi malatie dell'animo, ove bisogna confessare, che più vanità partorì, e più promesse, e pompe di parole, che buoni effetti; sarebbe veramente desiderabile che il nostro secolo si abondante di miserie facesse nascere si meravigliosi consolatori per addolcire l'amarezze de tempi, e spander l'oglio sopra il giogo de Popoli, come dice Isaia, & entrare nell'interno di tanti poveri spiriti dalle tristezze abbattuti; e dalle tribulationi consummati

mati per cavarsi dall'ombra di morte à primi raggi di qualche felicità, più utilità apportarebbero tali consolatori à questi miseri, che mai apportassero i semidici dell'Antichità: sarebbe veramente necessaria un'altr'Elena per mischiar questo divino rimedio della nefante trà le mense di tante povere persone afflitte, e tribolate, che bagnano, avanti mangiarlo, il pane con le proprie lagrime; e se mai in alcun tempo fù necessaria al Mondo la potente, e salutare mano del medico di Tobia, non già per guarir la cecità degl'occhi del corpo col fiele d'un pesce; ella è grandemente bisognevole per medicar la cecità dell'animo caggionata dall'amor proprio, che facendo fare diverso concetto della tribulatione, magnificando la mole, col farla parer maggior male di quello, ch' ella è, causa sovverchie afflittioni, e riduce à tanta frenesia, & ad insopportabile pazzia di far tanti schiamazzi ogni qualità di persone, che mirando solo l'apparenza del flagello di Dio, e del travaglio, e non le grand'utilità, ch'apporta, habbi di continuo in bocca le mormorationi contro la providenza del Cielo, ne si sà per verun modo accommodar alle leggi, & usanze del giustissimo governo di Dio, và con fatirica lingua dicendo, che il flagello di Dio è disgratia d'un felice, & infelicità d'un disgratiato. Ma io giudico, che per apportar rimedio à si pazze tristezze, bisogna far che si miri con altro occhio il travaglio, cioè non esser quel male, che con la vostra sciocca opinione, e fantasia si forma, mà bene, acciò in cambio di raddolcire, non s'inasprischi la piaga, & inutilmente s'esserciti la medicina.

Piacesse à Dio che al giorno d'hoggi si bacciasse con riverenza la mano liberale di Dio, quando é piena d'oro, e di Giacinti, come la provò la diletta de Cantici, che diceva; *Manus ejus aureæ, plenæ hyacinthis*; [c. 5.] come con altretanta si bacciasse, quando di rigido, e severo flagello armata compare; ne questo s'annoverasse frà mali, come dalla, non sò, se cieca, ò delicata gente s'annovera, che facendo il Voto d'Epicuro, che è di non provar mai male, à bocca piena la chiama disgratia, mala fortuna, infelicità, e con altri si fatti nomi dalla di lei pazza stima inventati, com'avverti S. Ambroggio: *Quod malum plerumque putamus, malum non est*; [lib. de Pared. c. 2.] e Seneca con più espressivo sentimento: *Levis dolor est, si nihil illi adiecerit opinio, ut contra si exhortari te cæperis, & dicere nihil est, aut certè exiguum est, leve illud, dum censes, facis, ad opinionem dolemus, tam miser est quisque, quam credit*. [ep. 79.] S'inganna ciascuno ben spesso nella stima delle cose, & è ingombrato dà tanta cecità, non dando credito al vero, e solo d'opinione vive, disse il Trismegisto, e non per raggione, ma dà solo credito all'apparenza, la qual ingannato il senso interiore, sedotto il superiore, guadagnata l'imaginatione, s'introduce sin nel più secreto camerino del Prencipe, che è l'intendimento, e mettendoli falsi occhiali al naso, gli fà stravedere, e creder il bianco nero; il diamante vetro; e la luce tenebre, anzi l'accieca, & al suo passo lo guida, e lo precipita in questi falsi giuditii, & al di lui precipitio, quasi dirci, che la volontà fà l'ultimo tracollo; onde nello stato misero dell'humana vita scorrono mille pazze illusioni, e più pazze elettioni, e determinationi descritte dà Isaia, parlando di quei sciocchi, & infelici: [c. 5.] *Qui dicunt, bonum malum, & malum bonum*.

Ecco l'humana infelicità, se in questo mondo, come nell'Isola de sogni, di cui parla Luciano, si sogna vegliando, e si veglia sognando sogni tanto più ridicoli, quanto meno si conosce anco nella veglia di sognare; uno ch' habbi sognato, subito, che apre gl'occhi, si fà beffe di quelle fantasie, e dice sono sogni. Si sogna ciascuno, tenendo i suoi sogni per tante verità, all'hor veramente si sveglierà, quando non darà credito al senso ingannatore, che forma quest'opinioni fantastiche, e come sognate, che la tribulatione sii male, come communemente si stima, mà è un opinione, e come sogno, il che si prova coll'avvertir con S. Agostino, [in Ps. 48.] che raggionando l'Apostolo delle sciagure,

gure, che ſi ſoffrono ſotto la sferza
paterna del Signore, ſempre vi mette
alcun termine limitativo, come quaſi,
tamquam putabam, e ſimili: quaſi *tri-
ſtes, ſicut egentes, tamquam nihil haben-*
2. Cor. *tes: triſtitia noſtra habet quaſi*, ſoggionge
7. il Santo, *quare triſtitia noſtra habet quaſi*,
dimanda egli, e riſponde ciò eſſere,
perche eſſa è come un ſogno, quãdo ſi
racconta un ſogno, ſempre vi ſi mette
Gen. 37 il quaſi, *tamquam putabam*, cosi par-
lava Gioſeppe à ſuoi fratelli, quando
raccontava i ſuoi ſogni. *Putabam nos
ligare manipulos in agro, & quaſi con-
ſurgere manipulum meum.* tralaſcio al-
tri ſimili, che ſi leggono nelle Scritture
nel medeſimo modo dice S Agoſtino:
*Triſtitia noſtra habet quaſi, quia ſunt
ſomnus tranſit; novit enim charitas ve-
ſtra, quia qui ſomnium indicat, addit
quaſi: quaſi dicebam &c. totum quaſi,
quia cum evigilaverit non invenit quod
videbat.* pongaſi dunque il quaſi al tra-
vaglio, accioche tutti ſappino, che è
come un ſogno, non una verità, una
opinione, non evidenza, una fantaſia
della noſtra mente; non una sferzata
della divina mano; dicaſi dunque con
S. Ambroggio *quod malum &c.* e con
Seneca: *ad opinionem dolemus*.

E queſto anco diceva Sofar appreſſo
Giob conforme la dichiaratione di S.
c. 11. Gregorio: *Cum te conſumptum putave-
ris orieris ut lucifer*; cioè quando ſi pa-
rerà d'eſſer ruinato, e ridotto all'eſtre-
ma miſeria, ſorgerai come un Luci-
fero qual maggior travaglio, e miſe-
ria di quella di Giob? pure la ſcrittu-
ra uſa le parole, con cui ſi raccontano
mor. c. i ſogni. *Notandum*, dice il Santo, *quod*
10. *nequaquam cum conſumptus fueris, ſed
cum te conſumptum putaveris*: e n'ap-
porta l'Eſempio dell'Apoſtolo, addu-
cendo al già citato luogo, *quaſi triſtes*,
undè, *& idem Paulus non ſe conſump-
tum noverat, ſed putabat*, perche queſto
eſſer conſonto, e rovinato non è, che
una dubioſa, e ſognata rappreſentatio-
ne, e quaſi ſogno ſvaniſce. Anzi l'iſteſ-
ſo Apoſtolo proteſta, che: *Omnis diſ-*
ad Heb. *ciplina videtur non eſſe gaudii, ſed mæ-*
12. *roris*, anco il Savio ſoggionge; *Viſi ſunt
oculis inſipientium mori*, ai ſciocchi pa-
c. 3. iano i travagli mali; perche dunque v'
attriſtate tanto perciò, che non è quel-
lo, che compare, & è come una fan-
taſia, di chi ſtà dormendo; in tanto
compare, in quanto ſe li mette il *pu-
tabam*; leviſi queſto del travaglio, e
troveraſſi non eſſer quel male, che
tanto ſi teme. Il che pare voleſſero ac-
cennar i ſtorici col ſtimare non eſſervi
nel Mondo tribulatione, peròche ri-
putavano non ci eſſer altro bene, che
la virtù; nè altro male, che il vitio;
ma la povertà, infirmità, ingiurie, e
la morte, che ſotto nome di travaglio
ſono appreſi dal volgo, aſſerivano eſ-
ſere come coſe indifferenti da non te-
merſi, e fuggirſi, e ſolo ſpaventano i
ſciocchi i & ignoranti, che non s'av-
veggono eſſer come laure ſognate, &
à queſto propoſito adduce Seneca quel
detto del Poeta: *Terribiles viſu formæ
lethumque laborque*: notiſi che non dice:
terribiles eſſe, mà *terribiles viſu*, cioè
parer, mà non eſſere.

Quindi accade ordinariamente ciò,
diceva Epiteto, che non ſiamo tribu-
lati dalle contrarietà, mà dalla noſtra
opinione, e fantaſia; *ſæpius opinione,
quam returbamur.* E ni uno mi può ne-
gare, che l'imaginatione non ſii arte-
fice, e fucina d'una gran parte de ma-
li, che tribulano, e per cui tanto s'af-
fannano l'huomini come ſe haveſſero
à fianchi veri nemici, e pur non ſono
altro ch'ombre, overo ponno chia-
marſi ombre, e ſono come tanti Buce-
fali ombroſi quelli, che tanto temono
i travagli temono l'ombre: Chi non sà
che la Morte maggior di tutt'i mali
tanto temuta, in molti luoghi della
ſcrittura, è chiamata ombra: *Coope-* Pſ. 43.
ruit nos umbra Mortis: *Si ambulavero in* Pſ. 22.
medio umbræ Mortis; e ſono à guiſa degl'
Egitii che la temono, de quali dice il
Savio, che ſino il canto degl'uccelli,
e ſibili de Zeffiri temevano: *deficientes* c. 17.
faciebat illos præ timore. Dà immagina-
tione dunque, ò da inganno d'imagi-
natione il timor procede, più toſto,
che dalla tribulatione; quante tribu-
lationi ſarebbero ſuperate ridendo,
ſe ſi donaſſe qualche commodità alla
conſiderazione di riderſene; fatte delle
voſtre moſche Elefanti, e de piccoli
Nani, che vi pongono leggermente, &

alla

alla sfugita, ne formate giganti: vi rassomigliate à piccoli fanciulli, che per paura delle maschere si nascondono, piangendo, nel seno delle Nudrici, mà se gli si danno le maschere in mano, le maneggiano, e giuocano: quante cose vi paiono horribili, e di grandissimo travaglio, che trovareste, se le toccaste col deto, e li levaste la vostra imaginatione, ridicole, e facilissime d'esser sopportate? on le conviene dire, che voi sette quelli, che vi fabricate i vostri mali, e non vi dovete lamentar d'altri, che di voi, perche se

hom. 2. ad Pop. credesi à Grisostomo: *Contumelia, non à contumeliantium Sententia, sed à patientium affectu constituitur, vel destruitur*, cioè l'ingiuria in tanto è ingiuria in quanto si stima, e si appende, cosi discorrasi degl'altri mali: col che pare, che si sottoscriva à quell'opinione de Stoici, i quali stimavano, per provar la già detta dottrina, che questo corpo non fosse parte dell'huomo, mà come un vestimento, & una habitatione; e tutto l'esser humano consistesse nell'anima, come anco stimò Platone, onde non arrivando questi mali esterni ad offender l'anima, che rimane solamente offesa dalla colpa, e dipendendo questa solo che dal peccante, conchiudevano l'huomo non doversi lamentare d'alcuno, nè dà alcuno poterli esser fatta offesa, ò danno, che dà se stesso, onde il sudetto Santo: *Nemo læditur nisi à se ipso; cum ergo ea, quæ extrinsecus sunt, damnum, aut amissio, aut afflictio ulla supervenit; non læditur homo, quia omne bonum ejus in animi virtute consistit.* *hom. 21 in Ep. ad Heb.*

E perciò con raggione fareste stimati pazzi dà sudetti filosofi, i quali asserivano, che: *in sapientem virum non cadit iniuria*: l'huomo savio non resta ingiuriato, non perche non se li faci ingiuria, mà perche non fà conto, nè fà dipendente la quiete dell'animo suo dall'altrui conditione, e malitia, e per questa raggione Socrate persequitato, oltraggiato, e percosso in facciada Soffronico, mai diede segno d'alteratione, e vedendo, che questo cōtinuava à sprezzarlo proruppe in quelle segnalate parole, *Soffronicus me fecit*: Soffronico m'hà perfettionato, dādomi occasione di pattire ingradimento dell'huomo, e Agesilao visitato da Carneade filosofo: mētre era afflitto dalla podagra e vedendo, che questo voleva partire per non vederlo adolorato, li disse: *mane hic Carneades; nihil enim illinc hic pervenit*: se bene patisco tanti dolori nel corpo, l'anima però è tranquillo. Anzi d'Anassarco si dice, che essendo per commando d'Anacreonte battuto e pistato in una pila di pietra, mai mostrò segno di dolore, e rivolto à Pistatori disse pistate pur à vostro talento, *non enim Anassarcum, sed Anassarchipilam tranditis*: al contrario tanto senti Cornelio senatore una minima ingiuria, che deponendo la pravità senatoria, pianse in publico Senato, sentendosi nominare struzzo pelato dà Corbulione, ōde Seneca molto si meravigliò ch'esso, il quale, s'era mostrato nel resto molto corraggioso cōtro altre maggiori ingiurie abbandonasse le staffe per una parola ridicola, che poteva facilmēte sofferirsi col riso, del qual hebbe origine; quel colpo hebbe più forza della di lui imaginatione, che dalla lingua dell'ingiuriante onde se non s'accrescono l'ingiurie, e travagli con l'imaginatione la lor Saeta non ponge; per sentir un affronto, ò disgratia, basta imaginarseli, ò crederli tali, altrimente sono pietre gittate in aria, che non fanno colpo, questo è, che fà differenza trà questi, e quelli, poichequelli nè formorno diverso concetto del travaglio dà quello, che nè formarno questi, & i dilicati de nostri tempi: dicasi dunque in tanto questi mali, e travagli non esser sentiti, e d'afflittione, in quanto non erano, ò non sono stimati tali, dunque *quod malum &c.* dunque *ad opinionem &c.* e per consequenza in tanto sete tribolati, e miseri, in quanto velo credete, & imaginate; levesi questo, e troveraisi potente rimedio, e medicina per i vostri malori, & angoscie.

Ben dissi che in tanto sete tribulati, e miseri, in quanto velo credete, & imaginate, il crederlo, concepirlo ò imaginartelo son quelli, che più del male vi cruciano, peròche trovasi in

tutt'i mali della vita tanto dalla natura aboriti, tanto tiraneggiano, e tormentano, quanto vel fingete, e concepite, e s'avviliſce l'animo, e s'abbatte: e per contrario tanto meno gravi ſono, ò meno ſi ſentono, e cruciano, quanto ſi ſtimano, e ſe li reſiſte; vedonſi por moltiſſimi fatti martiri del mondo, che per bizzaria ſi cavano il ſangue co'flagelli, altro à prezzo vile ſi comprano diſaggi, ſtenti, piaghe, e la morte ſervendo à Marte; corrono incontro all'ardenti bocche de canoni; mettono in burla i tagli delle ſpade, le puonte delle piche, e lancie, e la morte, e queſti non ſono mali, e patimenti? mà che dirò de martirii, che patiſcono altri per il piacere, altri per la robba, altri per la vendetta, altri per cauſe leggeriſſime? e queſti non ſono tribolati, e miſeri per inſegnarti che ſe c'è del male nella natura, molto piu nel noſtro concetto, & imaginatione. Dio immortale! à che ſtato ſiamo ridotti, che i mali quaſi inſoffribili ſofferti per il mondo, e per capriccio fabricati dà noi ſteſſi, non ſono ſtimati mali; e quelli mandati dà Dio, ſono predicati diſgratie, sfortune, infelicità, ben ſi vede, che in queſto riprovato mondo ſolo ad opinione ſi vive, perche l'iſteſſo male in ſpecie, ò minore dà uno è tenuto travaglio inſoffribile, e dall'altro, ſe bene il male ſarà ſenza paragone più grave, ſi ſopporta quaſi con guſto, ò almeno non con tanto riſſentimento, & impatienza; e queſto procede non dà altro, ſe non dalla noſtra cieca ſtima, & opinione, e dalla noſtra delicata natura priva di quelle virtù, che ci rendono inſenſibili, anzi guſtoſe le traverſie: voi ſete impatienti, e delicati, e quaſi con lo ſtomaco di carta, che non può cuocere coſ'alcuna; quaſi nodriti nella ſeta, e bambaggia, che mai havete vedute le miſerie del Mondo, che per traverſo dell'ombre, e nuvole, onde alla minima occaſione di patire il voſtro debole ſpirito in ſe ſteſſo ſi ritira, e la voſtra tenera carne calcitra contro lo ſprone: voi ſete di quegl'infermi, che havendo il palato guaſto, e lo ſtomaco pieno [*c. 5.*] d'humori peccanti, non è meraviglia, che i cibi dolci vi ſembrino amari, à guiſa di quei, di cui parla Iſaia: *Veh qui dicitis bonum malum, malum bonum, ponentes dulce in amarum, & amarum in dulce*, ſtimando queſte coſe terrene amariſſime dolci, e le tribulationi dolciſſime amare, mercè gl'humori peccanti delle paſſioni, che predominano nel ſtomaco dell'animo ſcompoſto, e diſordinato.

Chriſto medeſimo moſtrò che ſete di queſti tali, poiche la tribulatione, che al voſtro palato guaſto ſembra amariſſima, la fù il più dolce, e ſuave cibo, e delicata vivanda, che però l'inghiotti con grandiſſimo appetito, e fame, & in lui s'avverrò quel, che ſi [*Prov. c. 27.*] dice del famelico, à cui qualſivoglia cibo benche amaro par dolce: *Anima eſuriens etiam amarum pro dulci ſumet*; hor tal fù la tribulatione per riſpetto à Chriſto, poiche n'hebbe grandiſſima [*Luc. 12.*] fame, e ſete, onde della Paſſione diſſe: *Baptiſmo habeo baptizari, & quomodo coartetur, donec perficiatur*: hò dà ricever un Batteſimo, per cui intendeva la Paſſione; che tutto lo bagnò del proprio ſangue, e come affamato mi ſento, finche gionga quell'hora ſi bramata di patire: mà per grande, che foſſe queſta fame, non hebbe commodità [*Thin. c. 3.*] di ſatiarſi, benche di lui foſſe detto: *Satiabitur obbrobriis*, e però vicino à morte moſtro d'haverne anco appetito col dire: *ſitio*: quaſi lamentandoſi col Padre, che troppo preſto gli levaſſe [*Matt. 27.*] d'avanti quel piatto, e bicchiero, e però ſoggionſe: *Deus Deus meus ut quid dereliquiſti me?* anzi per moſtrar il guſto, che ſentiva del patire, ò della paſſione volle fare come, chi guſta d'un cibo, lo và trattenendo in bocca, & inghiottendolo à puoco à puoco, e perciò non volle morir in un colpo, mà ſtentatamente ſenza ricevere ferita, che ſola foſſe mortale, e della [*1. Petr. c. 3.*] morte diſſe S. Pietro, che egli, come cibo dilettevole, ſe l'andò inghiottendo: *Qui eſt in dextera Dei, deglutiens mortem*; non diſſe l'inghiotti, mà inghiottendola per dimoſtrare queſta dimora, ſe pur dire non voleſſi che egli non tāto favellaſſe della morte reale, quanto della di lei memoria, quaſi dicendo

ſi pia-

E piacque tanto il morire, che se bene egli sede immortale, e glorioso alla destra del Padre, nondimeno non lascia di godere della di lei memoria, in quella guisa, che havendo uno mangiato un cibo saporito, e dolce, addolcito gli rimane il palato, e gode tuttavia di quel sapore, benche non habbi presente il cibo; anzi volle patir moltissimi tormenti con la morte per mostrar la gran voglia, e fame di questa sorte de cibi, onde se ne volle farne un gran banchetto, e perche quando si mangia con gusto per esser ciò segno della buona dispositione della natura, vien l'huomo ad ingrassarsi, così lo disse Tertulliano di lui, che s'ingrassò

lib. de Patien. c. 3. ne tormenti: *Saginari voluptate patientiæ discessurus volebat*; ne solo parvero dolci à Christo le tribulationi, mà ai Santi, poiche à Steffano parvero dolci le pietre: *lapides torrentis illi dulces fuerunt*. S. Agata, *lætanter ibat ad carcerem, quasi ad epulas invitata*: gl'Apostoli *Ibant gaudentes à conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro Christo contumeliam pati*, & havevano per dolci S. Paolo le catene, Lorenzo le graticole, Appollonia le fiamme, anzi tutti i Santi hebbero per dolci questi cibi.

E qui chi non dirà che voi sete infermi, e delicati, che rendete amari i travagli, e sete, che ritenete le qualità de corpi gloriosi, *lædi putamus, si tangamur*, ò di quei, di cui dice Seneca:

lib.2. de ira c.15 *Ulcera ad levem tactum, & ad suspitionem tactus condolemus*: sete ulcere, che vi stizzate leggermente toccati, ò quando si mostra di toccarvi: leuti corredati di schizzinosi cantoni, non potete sopportare senza rompervi l'offesa d'un'onghia: sete ombrosi, che schernite con le mosche, mossi dà certe ombre de mali, che non hanno altro fondamento, che quello della vostra imaginatione, li stimate mali insoffribili, vi stizzate per essi, e con essi vi stimate assorti in un pelago di miserie; ben si vede in questo la vostra delicatezza, che vi fà sentir più di quello, che è il male, e vi fà ingannar nel stimar peso insoffribile il travaglio. Piacesse à

de Pat. Job. Dio che si conoscesse questa verità, dirò con Grisostomo: *Bona manu tela torquente, sed à corporibus vulnera fiunt*; non dal travaglio sete travagliati, non dà Dio, che lo manda mà dalla vostra troppo delicata natura, che aborisce il patire, poiche Christo, & i Santi; e tant'altri andavano con tanta generosità ad incontrare, e se voi non potete soffrir un minimo male, proviene dal non voler patire. Con qual raggione dunque potete lamentarvi di Dio, che vi manda i travagli, nelle cui mani non sono travagli, mà nelle vostre fantasie, e mal mortificate passioni, che vi fanno stravedere, e creder che il travaglio sii male; di voi vi dovete lamentare, che volete mendicar la vostra felicità dà queste cose terrene; voi v'affliggete per la perdita di qualche bene dà voi molto preggiato, à vostri amori imputate la vostra croce, havendo amato si follemente un bene perdibile, & havendo voluto fuori di voi ogni cosa, per haver un sattiro hospite: nella propria casa, e se credete i vostri travagli esser pesi gravissimi non d'altri che d'Atlanti, per portarli ad ogni modo dico, che hanno gran somiglianza con la Pietra della Sibilla, la quale ad alcuni era grave come piombo, ad altri leggera come piuma; il peso però, de vostri mali nasce dalla vostra mala dispositione, l'imaginatione ve lo fà credere, le passioni immortificate, anco più; e la cattiva usanza, in cui vi sete continuamente avvezzati ad impatientarvi, non cessa di compir, e perfettionare la vostra infelicità vi fà formar queste sciocche conclusioni, che la tribulatione sii sciagura, mala fortuna, e miseria.

E perciò vorrei che v'avvezzaste ad essercitare con prudenza l'arte, per cui sete entrati nel mondo, & imparaste, ò cattivaste il vostro intelletto, che bisogna portare le miserie dell'humana conditione, essendo huomini, e non mostri, e v'avvezzaste à farn'altro concetto, e mirarle con altro occhio, mà con quell'occhio, con cui furno mirati dà Saggi, & Accorti, e non dà sciocchi, li bastoni di Domitiano; del quale è fama, che ne teatri, e publichi spettacoli, in vece di gettar monete, come era costume degl'altri Imperatori

tori, ſoleva ſparger alcuni baſtoncelli
di niuna valuta, e chi non n'haveva
prattica, non li ſtimava, ne ſi curava
di raccoglierne; mà chi n'haveva noti-
titia, ne faceva gran ſtima, & haveva
per gran fortuna il poterne raccoglier'
alcuno, perche erano ſegni, ò caparre
di coſe pretioſe, eſſendovi in ciaſcuno
ſcritto, ò notabile quantità di denari,
ò il tal vaſo d'oro, ò d'argento, ò altra
coſa pretioſa, che dal Teſoriere dell'
Imperatore riceveva, moſtrandoli tal
baſtoncello: tal à ponto pare ſii la
tribulatione, ſembra un baſtone, che
ad altro non ſerva, che à percuoterſi,
e farſi male; e chi non è prattico del
ſuo valore, l'abboriſce, e fugge; mà
chi ben la conoſce, l'ama, e ſtima, e
grandemente la preggia, ſapendo che
per di lei mezzo s'ottengono grandiſſi-
mi beni, e perciò S. Giacomo, che ben
cap. 1. la conoſceva, voleva, che ſi faceſſe
grand'allegrezza, ritrovandola: *Omne
gaudium exiſtimate fratres, cum in va-
rias tentationes incideritis*, perche v'ar-
richirà d'oro: *ut probatio veſtra fidei
mul o pretioſior auro, quod per ignem pro-*
Pſ. 22. *batur, inveniatur*. Anco David molto
ſi conſolava, ritrovando di queſti ba-
ſtoncelli, e però diceva à Dio: *Virga
tua, & baculus tuus ipſa me conſolata
ſunt*; e vorrei che la miraſte in quel
modo, che havreſte mirato i baſtoni
di Bruto portaſi in dono all'Oracolo
di Delfo, benche nell'eſterno ſi vedeſ-
ſero rozzi, mal dolati, e di niun valore,
mà nell'interno erano pieni d'oro, e
per conſequenza la miraſte con'altri
occhi dà quelle, con cui ſin'hora l'ha-
vete mirata; al certo ne formareſte al-
tro concetto diverſo dà quello, che ſin'
hora n'havete formato, e direſte con
più ſaggio conſiglio, eſſer il travaglio
buona fortuna, felicità, e grandiſſimo
bene, e direſte con S. Ambroggio: *quod
malum &c.* e con Seneca *ad opinio-
nem &c.* e che in tanto è male, in
quanto lo fate con la voſtra opinione,
e concetto, dunque è bene, che ſarà il
ſoggetto della proua per la

SECONDA PARTE.

CHe la tribulatione ſii bene, benche
communemente ſi chiami male,
è chiaro, perche impediſce un vero
male, che è il peccato, & un eterno
male, e partoriſce un'eterno bene; col
che ſi riſponde alla calunnia, che li ſi
dà, che ſii male, come ſi fà il chiaro
delle Scritture, per tutte le quali baſti
il detto del Regio Profeta; *Bonum
mihi, quia humiliaſti me*, ciò come ſpie-
ga S. Agoſtino, *Humiliatus ſum, & be-* in Pſ.
num eſt mihi; & pœna eſt, & gratia eſt; 118.
e ſe il flagello di Dio non è bene, come
ne ringratiò Dio Iſaia col dire: *Confi-* c. 12.
tebor tibi, quoniam iratus es mihi? come
n'andavano gl'Apoſtoli giulivi, e pie-
ni d'allegrezza per eſſer ſtati publica-
mente truſtati, e maltrattati: *Ibant* Act. 5.
Apoſtoli gaudentes &c. come l'Apoſto-
lo ſi gloriava nelle ſue infermità. *Li-* 2. Cor.
benter gloriabor in infirmitatibus meis? c. 12.
come affermò S. Giacomo, che ſi ri-
putaſſe il cumulo, e colmo di tutt'i
gaudii incontrandoſi in varie tenta- c. 1.
tioni: *Omne gaudium exiſtimate fratres
cum in varias tentationes incideritis?*
come Giob chiamava beato chi era
caſtigato dal Signore: *Beatus homo, qui* c. 5.
corrigitur a Domino; e come egli ſi laſciò
uſcir di bocca, che riputava l'iſteſſo l'
eſſer dà Dio caſtigato, & accarezzato:
Si bona ſuſcepimus de manu Domini, ma- c. 2.
la autem quare non ſuſtineamus? così la
ſtimò, e moſtrò à ſuoi ſeguaci Chriſto,
il qual non potea ingannarſi, ne errar
nel ſuo giuditio, e nel dare il giuſto pe-
ſo alle coſe diede il nome di felicità
alla tribulatione, e felici, e beati chia- Luc. 6.
mò i tribulati: *beati pauperes, beati,
qui lugent, beati, qui perſecutionem pa-* lib. 1. de
tiuntur. onde S. Ambroggio diſſe che offic.
indi comincia la beatitudine ſecondo
il giuditio divino, dove ſi ſtima ſcia-
gura ſecondo l'humano. *Inde incipit
beatitudo judicio divino, ubi ærumna æſti-
matur humano*.

Ben chiamò felicità la diſgratia, e
felici i diſgratiati, e tribolati; benche
ad alcuni filoſofi, & à più delicati, che
giudicano le coſe ſecondo il giuditio
del ſenſo, e non della raggione; parve
conſiſter doveſſe l'humana felicità nel-
l'eſſer eſſente d'ogni travaglio, e con-
trarietà, e nella felicità degl'avveni-
menti, mà queſta non è l'operatione
più nobile dell'huomo, e perciò meglio
diſſero i ſtoici con la maggior, e mi-

glior

glior parte de Filoſofi, e Teologi, conſiſtere la felicità naturale nell'eſſercitio, & operatione, delle virtù, per eſſer queſta il più eccellente bene, e perfettivo dell'huomo, e non nell'habito della virtù, potendo queſto eſſere, in chi dorme, ſi perche maggior guſto ſeguita dall'atto, che dall'habito, anzi che dall'habito non ne ſegue alcuno, ſe non in quanto è congionto con l'atto; ſi anco perche il premio non ſi dà per l'habito, come della fortezza, mà per l'operatione, come à quelli, che corraggioſamente, combattendo, hanno vinto, come anco perche l'habito è in ordine all'operatione, poſto queſto dico, che ſe non ci foſſe tribulatione, non ci ſarebbe l'eſſercitio delle virtù, e non eſſendo queſto, non vi ſarebbe la felicità, perche come può eſſercitarſi la patienza ſenza il travaglio, e contrarietà, e ſe non vi ſono queſti, come vi può eſſer patienza? e ſe non v'è queſta, non v'è beatitudine, perche levandoſi la patienza, che mette il ſigillo à tutte le virtù, leveranſi le virtù; onde nel di lei eſſercitio conſiſte la beatitudine, perche ella come

in Ep. ad Coloſ. c 3. lect. 3. dice l'Angelico *facit, quod animus propter adverſa non moveatur ab amore Dei, & à rectitudine Juſtitiæ*, e S. Cipriano ſoggionge eſſer raggio di diuinità, e

tract. de patien. vera virtù. *Eſt nobis cum Deo virtus communis, inde patientia incipit, unde charitas eius, & dignitas caput ſumit*; adunque come vi può eſſer patienza, ſenza il trauaglio, & auuerſità, eſſendo

Cic. in Rhet. che *patientia eſt virtus contumeliarum, & omnis adverſitatis impetus æquanimiter portans*; dunque ſenza il trauaglio, non vi può eſſer patienza, ſenza queſta, non vi può eſſer beatitudine; dunque ſenza travaglio non vi può eſſer beatitudine, per queſto diſſe S. Gia-

c. 1. como *Beatus, qui ſuffert tentationem*; ne Dio è di maniere ſi aſpre, ne di cuore ſi inhumano, che voleſſe permettere la tribulatione, ſe non foſſe buona, e glorioſo l'eſſer tribulato; ne la virtù humana ſpiccarebbe tanto nella tranquilità degl'auuenimenti, quanto nelle turbolenze, e contrarietà, ne ſi eſſercitarebbe la virtù. Per queſto tra le mondane proſperità non ſi troua la vera felicità degna dell'huomo, ſe non quella d'un Epicuro, ò di Beſtia, e perciò diſſi, che nella tribulatione patientemente tolerata conſiſte la vera felicità, eſſendo la tribulatione madre delle virtù, quanto all'eſſercitio ſe credeſi à Saluiano. *Nequaquam nobis dolenda eſt hæc afflictio, quam intelligimus matrem eſſe virtutum.* *lib. 1. de Provid.* e dà S. Ambroggio fù chiamata *eruditio gloriosa virtutis.*

E ſe la ſcuola Serafica inſegna, che ſi come la beatitudine ſemipiena, e de Viatori non conſiſte nel ſolo atto dell'Intelletto, con cui ſi crede Dio per mezzo della fede, ne della uolontà con cui ſi poſſiede in ſperanza, mà nell'atto della carità, con cui s'ama ſopra tutte le coſe così la Beatitudine piena, e de Comprenſori non conſiſte nel ſolo atto dell'intelletto, con cui ſi uede Dio chiaramente à faccia à faccia; ne nella tentione, con cui continuamente ſi gode, e poſſede, mà nell'amarlo, delitiandoſi ne i di lui beni, e ſe tanto la beatitudine piena, quanto la ſemipiena conſiſte nell'atto della carità, ove queſta maggiormente campeggia, che nella patienza ne travagli? eſſendo veramente ſegno, che uno ama Dio, e che è gionta al ſommo la lui carità, quando ſi rende impaſſibile ne patimenti, e ſi può dire che ami veramente Dio, quando l'ama nell'avverſità, & che l'ama ſopra tutte le coſe, amandolo più che ſe ſteſſo, e puramente per lui, quietandoſi nella volontà, che trova in lui; e ſe nella carità conſiſte, e ſi trova la beatitudine, dunque chi patiſce, per amor di Dio, è beato, e queſta è la cauſa, per cui gl'Impatienti ſi ſtimano infelici perche, non amano, e patiſcono per forza, e non fanno di neceſſità virtù, patendo per amor di Dio, conformando la ſua volontà alla divina, e perciò gl'Impatienti tanto ſentono il travaglio, perche dà ſe ſteſſi con l'impatienza ſel fabricano, ò felice dunque patire per Dio, che rendi felice un'anima anco trà l'infelicità, e miſeria, e la fai degna della divina fruitione; e ſe queſta conſiſte in amare, il tribulato ama, patendo per amor di Dio; e s'ama, è beato, e Dio è in

lui,

lui, e lui in Dio, secondo quel detto: 1. Jo. 4. *Deus charitas est, & qui manet &c.* anzi io dico che nella tribulatione patientemente tolerata, nella patienza nella tribulatione consiste la beatitudine come necessaria dispositione, e mezzo alla Gloria, tanto più che di Christo capo de predestinati si dice: *Oportuit Christum pati; & ita intrare in gloriam suam*, essercitate dunque questa virtù con sopportar con patienza l'avversità per amor di Dio, conformando la vostra volontà alla Divina per cominciar la beatitudine semipiena de Viatori in questa vita per haver poi, e goderla piena, e de Comprensori nell'altra.

L'ECCELLENZE DELL'ANIMA.

Piacesse à Dio, che io potessi col mio dire, imprimere à caratteri indelebili nelle menti de miei uditori, e di tutti gl'huomini del mondo quella sentenza veramente d'oro, che il Senato di Grecia decretò fosse scolpita sopra la porta del tempio delfico: *Unusquisque animæ suæ excellentem naturam, eximiamque dignitatem probè cognosceret*, che son sicuro, che si levarebbe dà voi, e dà tutto il mondo un bruttissimo abuso cominciato, per così dire, con esso mondo, che mette gl'huomini trà quella si sporca, e nefanda setta de più raffinati Epicurei, i quali si sono fatti un sepolcro di carne alla loro raggione per vivere senza raggione; ò pure li mette nel numero delle bestie, avverrandosi d'essi ciò, che disse Daniele à Nabucodonosor: Dan. 4. *ejicient te ab hominibus, & cum bestiis, ferisque erit habitatio tua*, non perche l'anima si sii trasinaturata; & habbi smarito l'essere suo primiero in si fatta maniera, che d'humana, ch'ella era sii, divenuto brutale, ma per il viver, che fanno all'animalesca, imitando per vitio quello, che sono le bestie per natura; il che non è altro, che sodisfare à tutte le voglie de sensi, satiar ogn'appetito delle passioni, & haver per un medesimo contenta la carne, e beata l'Anima, e perche la raggione, che pur habbiamo per natura, venga ella cieca dietro alle voglie de sensi, cavarle gl'occhi, cioè torli la veduta della nobiltà dell'Anima, acciò sii tutta la vera del corpo, e non dell'Anima. E perciò hora son risoluto di levarvi dagl'occhi della raggione questa carne; e mettervi in cambio il vostro spirito, col mostrarvi le di lui eccellenze, acciò ne facciate il debito giuditio, e concetto; il che spero ottenere, se mi prestarete attenti l'udito.

Ben si vede esser vero ciò, che disse Lattantio: *Anima quid sit, nundum convenit inter Philosophos nec umquam fortasse conveniet*, essendo sempre stati varii circa la di lei cognitione, peròche De opif. Dei c. 17. Democrito fù di parere, che fosse una sostanza composta d'attomi: Empedocle una compositione ben disposta, & ordinata de quattro elementi, che concordemente, e con tranquilla pace alla di lei formatione convengono: Eraclito una quint'essenza delle stelle: Diogene una specie d'aria sottilissima. Crizia sangue: Ippocrate un delicatissimo spirito, che si diffonde à risvegliar il moto in tutte le membra dell'humano composto: Pampilonio un idea, & essemplare di tutti gl'oggetti rinchiusi in quest'universo. Pitagora armonia del corpo: Aristotile con le scuole esser un'atto primo del nostro corpo, in virtù di cui riceve l'esser vivente con tutte quelle consequenze, e conditioni, che ne seguono: Seneca

esser

eſſer un Spirito intellettuale vale ordinato à vivificare la mole del corpo humano perfettamente organizzato dalla natura, & ordinato al conſeguimento della beatitudine: il Triſmegiſto horizonte dell'eternità, e del tempo: Plutarco una particella della divinità, Virgilio la divinità ſteſſa. Havendo anco detto Quintiliano, che l'anima viene dal medeſimo luogo; d'onde viene quel Spirito eterno Padre, & autore di tutte le coſe, e Platone che ella porta la livrea del Padre Eterno; che la rende incorruttibile, e perciò ineſtimabile. E dà qui ſi vede, che la cognitione benche oſcura della nobiltà dell'Anima hà havuto principio con gl'huomini, e ſi oſſerva che fù ſi publica, che ne portavano i ſegnali ſopra i veſtimenti, e lo ſcrivevono ſopra i ſepolcri: anco i più ſegnalati Romani portavano ſopra le ſcarpe piccole lunette per ſignificare, dice Caſtore,

Plut. probl. che le lor anime erano diſceſe dal Cielo, e à queſto dovevano ritornare doppò la morte de corpi, e però faceva di meſtieri, che in eſſi foſſe tutto celeſte ſin i loro paſſi: ſi trovavano pur anco de ſepolcri, ſopra i quali erano intagliate porte aperte, per moſtrare, che doppo morte niuna coſa era chiuſa all'anima, mà che haveva i ſuoi termini nell'eternità.

Mà laſcinſi i Gentili, e vengaſi con le ſcuole à veder la di lei eccellenza, poiche ſe ſi parla della di lei produttione, non è, come ſi ſognorno alcuni, *mediante intelligentia*, overo per *traductionem*, e per ſervirmi de termini del

2.d.18. a.2.q.2. mio S. Bonaventura: *Creando infunditur: & infundendo producitur*, la di cui produttione Dio riſſervarſela dovea ſi per la dignità di lei, come per l'immortalità; per la dignità, perche eſſendo un'imagine di Dio prodotta per portarſi in lui, & in lui beatificarſi amandolo di tutto cuore, e perciò fù neceſſario, che il di lei eſſere dipendeſſe immediatamente dà Dio, acciò foſſe tenuta ad impiegar il ſuo cuore in amarlo: fù anco conveniente per l'immortalità, perche eſſendo Dio ſolo, che hà vita in ſe ſteſſo, e vita indeficiente, ſolo eſſo è quello, che può produrre un principio di vita perpetuo; e non potendoſi una coſa incorruttibile ſoſtantiarſi in materia traſmutabile, e l'operatione della creatura è ſopra materia traſmutabile; onde è impoſſibile, che alcuna creatura poſſi produrre l'Anima raggionevole, e per queſti capi Dio riſſervar ſi doveva la di lei produttione. Se ſi parla della di lei natura, è un'atto puro ſpirituale, incorruttibile, & immortale. S. Iſidoro ſpiegò la di lei qualità dalle operationi interne, & à lei connaturali col dire: *Anima dum vivificat corpus, anima eſt; dum vult animus eſt; dum ſcit mens eſt: dum recolit, memoria eſt, dum rectum indicat, ratio eſt, dum ſpirat ſpiritus eſt, dum aliquid ſentit, ſenſus eſt*; ella è creatura, che riconoſce l'eſſere dell'eterno Creatore; inviſibile ſi rende, come ſe foſſe indegno l'occhio corporeo di poterla vedere; non ſoggiace alle miſerie del corpo, ne à colpi della morte; frà le pompe della ſua Maeſtà non ſi vanta d'altre fattezze, che delle divine; ella è l'amata di Dio, che cade dalla ſua bocca in queſta mortale priggione, ella è quella che vampata vantaggioſamente al ſuo conio, & alla ſua imagine porta i profili di quella ſuprema maeſtà, e ſopra d'eſſa hà il Creatore ſteſa la ſua reale porpora, come è ſcritto in Exechiele *expandi amictum meum ſuper te.* E queſta reale porpora non è altro, che un riſtretto di tutte le perfettioni di tutte le creature compendioſamente unite nell'anima, come ſarebbe la figura del Mondo nella rotondità di piccolo annello: ò in quel modo, che il Sacerdote Aron haveva ſopra il ſuo veſtimento tutto l'univerſo rialzato ad oro; coſi l'Anima porta nelle ſue livree tutte le create eccellenze, che ſono viviſſime imagini del Creatore: eſſa è quel ſpecchio dice il mio S. Bonaventura, nél quale ſecondo l'Apoſtolo, vedonſi l'increate bellezze: *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate*: in eſſa ſoggionge il Regio Profeta, riflettono i raggi di quell'immutabile luce: *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine*: eſſa è quella, che s'affratella con li Spiriti beati, & al me-

11. Etimol. — *c. 16.* — *1. Cor. c. 13.* — *Pſ. 4*

desimo Dio s'auuicina, la cui maestà, e grandezza porta effigiata, & espressa nella sua essenza meglio, che non portaua il scudo di Minerua l'imagine del scultore Fidia, per sentimento d'Aristotile si fattamente legata, e con si artificiosa guisa incastrata, che chi la voleua rimuouere, veniua à rompere, e guastar tutta la statua.

Quindi la celebrò S. Agostino col dire: *est substantia creata inuisibilis, incorporea, immortalis, Deo simillima imaginem nullam habens, nisi Creatoris sui*, il che può essere quant'all'intrinseco, e quant'all'estrinseco, quanto à questo conuengono Dio, e l'anima, in quanto sono causa per rispetto all'effetto; quant'all'intrinseco per raggione dell'origine, ordine, e distintione delle potenze, in cui s'assomiglia la creatura ragioneuole à quell'origine, ordine, e distintione, che è nelle diuine Persone intrinseca alla diuina natura, onde S. Ambroggio: *comparat ergò se anima eo modo, quo potest Creatori*, & Ugone Vittorino: *non per naturam, sed participatione, vel imitatione habet ea, quæ Deitatis sunt*, e qui s'hà d'auuertire col mio S. Bonauentura che tre sorti d'imagini si danno di Dio nell'anima: la prima si dice *imago creationis*, e questa è dipinta col pennello di natura, & i colori sono memoria, Intelletto, e volontà; e consiste in questo, che si come in Dio sono tre persone in un'essenza; così nell'anima si danno tre potenze nell'unità della sostanza, come insegna S. Ambroggio. *Sicut Deus Pater, Deus Filius, Deus Spiritus Sanctus, non tamen tres Dii, sed unus Deus habens tres personas, ita, & anima intellectus, anima voluntas, anima memoria; non tamen tres animæ in uno corpore, sed una anima habens tres dignitates*: la memoria grauida delle specie, che le rappresenta l'oggetto, è simile all'eterno Padre; dalla memoria nasce il conoscimento della cosa rappresentata, ecco la generatione del Verbo, il quale è un parto dell'intelletto paterno; dalla memoria, e conoscimento dell'oggetto procede l'amore, con cui l'anima gode, e si compiace della cosa conosciuta; così il Padre, & il figlio spirano lo Spirito Santo, che è un'amoroso compiacimento delle sue conosciute bellezze: nella memoria grauida delle specie intellettuali stà scolpito il sugello della faconda, e feconda mente dell'increato Genitore; nell'intelletto perspicace, e luminoso riflettono i raggi della Sapienza del Verbo, nella volontà amante viuono le calde fauille dell'increato amore, la seconda imagine è chiamata *recreationis* delineata col pennello di gratia, & i colori sono fede, speranza, e carità. E quest'imagine consiste nell'unità della Gratia, e della Trinità delle virtù Teologali; la fede è primo fondamento della nostra salvezza, & esprime la prima persona; dalla fede nasce la speranza, come dalla prima la seconda Persona: la carità scatorisce dal creder, e sperare il ben promesso, così lo Spirito Santo dal Verbo, e Genitore procede, la terza dicesi *glorificationis*, & è dipinta col pennello di gloria, & i colori sono il lume della gloria, la visione, e fruitione, e quest'imagine, consiste nell'unità della gloria, e nella trinità delle tre dotti gloriose; col lume posso dir, che l'anima, che si rende simile al Padre, chiamato *Pater luminum*; con la visione si rende simile al figlio generato con la cognitione paterna; con la fruitione s'assomiglia allo Spirito Santo, che è un'amoroso giubilo del Padre, e del figlio.

E più scorgonsi in lei tante bellissime linee tirate da quell'Artefice immortale sopra la tela dell'anima per delineare il suo diuino volto; non sono tratti artificiosi del suo pennello tanti attributi di Dio, che si scorgono in lei? cioè mentre ella ritiene à mente le cose passate ricordandosele, le presenti rappresentandosele, le future preuedendole, oltre l'esser suo, e viver eterno, che si stende quasi à tutt'i tempi, in essa vedesi stampata l'imagine della diuina eternità, il cui essere indiuisibile si stende à tutt'i tempi; mentre riflette sopra se stessa, e sopra i suoi atti, conoscendo di conoscere, & amando l'amore, con cui ama, in lei riluceno i splendori dell'increata Spi-

lib. de defin. anim.

lib. de dign. hom.

in sum. de div.

1. d. 16. a. un. qu. 4.

ubi sup.

Spiritualità, perche niuna cosa materiale può riflettere sopra le sue operationi: mentre non può star un momento senza attuare la mente in pensare qualche cosa, in lei rimirasi una scintilla della divina attualità: mentre appende la significatione delle voci, giudica la verità delle propositioni; e dà una cosa s'inferisce un'altra col discorso, in lei vedesi un'effigie dell'increata Sapienza. Non riconoscesi in essa una figura della buontà ineffabile di Dio, che non può non amar se stesso sommamente amabile, mentre spe-rimentasi, che ella non può nõ amar il bene reale, ò apparente? non rimirasi, una breve rappresentatione della divina onnipotenza, quando considerasi che ella con l'arte del suo ingegno inventata và emulando tutte l'opere di natura, oltre il tirar fuori dal baratro dell'impossibilità tant'enti di raggione, e formare tante chimere? non rimirasi un'abozzo del divino intelletto nel suo intendimento, perche se quello è immenso, & infinito, e chi potrà capire quello, che dentro i suoi segreti gabinetti si forma l'intendimento humano? poiche questo è una luce immensa, che con i suoi bellissimi chiaroscuri circonscrive il mondo tutto, e dipinge nel magamondo della sua capacità intellettuale il visibile, & l'invisibile, il corporeo, e spirituale; il presente, il lontano, e tanto s'avanza, quanto può l'humana forza capire, che quell'interminata, & incomprensibile essenza di Dio s'appalesa, e per questa raggione Aristotile addimandò l'intelletto forma delle forme, come la mano si chiama stromento de stromenti, perche egli con i colori de fantasmi dipinge in se la moltitudine varietà, e bellezza di tutte l'essenze con arte più felice di quella del sommo

Sap. 18 Sacerdote dell'Ebraismo, che haveva intessuta nella veste, e dipinta l'imagine della terra. *In veste poderis totus erat orbis terrarum*: chi non vede effigiata la divina libertà nel di lei libero arbitrio? in veder che ponno ben assalirlo le forze delle potenze, cingerlo le numerose squadre di soldatesca, assediarlo gl'esserciti, insidiarlo le strata-gemme, batterlo le machine, tentarlo i tradimenti, sollecitarlo i timori, allettarlo le speranze; mà egli nella rocca di se stesso fortificato, rimarrà vittorioso dell'aperta forza, e dell'occulte insidie, e si burlerà d'ogni sottile, & ingegnosa inventione, e di qualsivoglia gagliardo, e straordinario preparamento ideraffi.

Non finirei mai, se volessi rammentare tutte le divine eccellenze, communicate all'Anima, e se volessi addurre le somiglianze addotte dà Rabbini, e qui potrei con essi aggiongere, che se Dio è simplicissimo, l'Anima è semplice. Se Dio è in ogni luogo illocabile, l'Anima è in tutto il corpo, e tutta in qualsivoglia parte, ma illocata: Dio è purissimo ne può soggiacere ad alcuna sordidezza, ne l'anima alle sozzure del corpo: Dio è uno, & invisibile, tal'è l'anima, la qual se gl'assomiglia anco nella virtuosità come dice S. Ambroggio: *Similitudinem Dei habet Anima, cum habet justitiam & virtutes, quæ sunt in Deo*: Dio è Signore del tutto, anco al dominio di lei sono tutte le cose soggette, secondo quel detto: *Constituit eum super omnia opera manuum suarum*, e per dirla con S. Agostino: *non est parva fiducia ad facturem res facta, & non quomodocumque facta, sed ad imaginem, & similitudinem ipsius*. hom. in Ps.

Nè qui si ferma la mano divina nel ritrare questa sua imagine, anco nell'istesso modo della di lei produttione tirò bellissimi lineamenti per ritrare se stesso, perche la Scrittura, parlando della creatione d'Adamo dice: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viventem*: Gen. 2. soffiò Dio nel volto d'Adamo, e così gli diè l'anima, onde parve à nostro modo d'intendere che insieme con quel soffio, con quel respiro estratto dal petto divino, uscisse ancor l'anima ragionevole, hor'à che fine questo si strano modo di produrre l'Anima? potrei dire che Dio la creasse col fiato non che in fatti fosse così, mà acciò si conoscesse, che Dio la stima come fiato, e vita sua: ò potrei dire, che si finge estratta dal petto divino, perche

la

la di lei produttione non era negotio
commune, e triviale, mà che ſi ſtava
molto vicino al cuore: potrei dire an-
co che, reſpirando, la creò per isfogar
l'affetto, che per tutt'un'eternità tene-
va rinchiuſo nelle ſue amoroſe viſce-
re: potrei di più dire, che vuolſe ha-
vere origine dall'interno del ſuo cuo-
re per ſignificarci, che ella non può vi-
vere fuori di Dio: potrei in oltre dire
che mentre Dio crea l'anima per via
di ſpiratione, altro non voleva ſigni-
ficarci, che ſi come lo Spirito Santo
ad intrar è un'amoroſo ſoſpiro, & un'
amabile sfogamento prodotto dà due
perſone divine innamorate dell'immen-
ſa bellezza della divinità; coſi *ad extrà*
l'Anima è prodotta dà lui, reſpirando,
come ſe ella foſſe un'amoroſo ſoſpiro,
ò reſpiro eſtratto dal petto di Dio ra-
pito dall'amore delle di lei incompa-
rabili bellezze: ò vero che ſi come Dio
gode, mirando le ſue divine bellezze,
reſpira un fiato divino; coſi vagheg-
giando l'humana beltà, gode, e reſpi-
ra un fiato, e ſpirito humano, e non
reſpirando nella produttione dell'al-
tre coſe, ſegno è, che molto bella è
quella creatura, per cui ſolo reſpira,
chi di lei è infinitamente più bello: po-
trei finalmente dire, che ſi come quan-
do uno ſta inquieto per deſiderio d'
adempire qualche ſua brama, ſe gion-
ge poi al di lei adempimento all'hor
par che reſpiri, e ripoſi; coſi Dio crean-
do l'altre creature, volle moſtrare che
in eſſe non trovava ripoſo, mà fatica,
e perciò non reſpirò, mà gionto alla
creatione dell'Anima, come ſe in eſſa
ripoſaſſe, ecco che ſubito reſpira ceſ-
ſando di creare, quaſi dicendo: non
trova quiete, ne ripoſo il mio cuore in
altro, che nell'Anima, in cui ſola reſ-
piro, e ripoſo, come ſe ella ſola foſſe
la tramontana della mia calamita,
ò la calamita del mio amore. Dirò pe-
rò al noſtro propoſito, che Dio diſpo-
ſe crearla ſpirando, perche ſe ſpirando
il Padre, & il figlio producono lo Spi-
rito Santo, coſi ſi veniſſe à conoſcere
quanto l'amava, mentre l'infinita
buontà del ſommo bene ſi conoſce *ad
intra* per via di ſpiratione increata,
ſpirando la terza Perſona, che è ſpiri-
to d'amore; *ad extrà* ſi manifeſtaſſe
in parte nell'impreſſione della ſua di-
vina imagine per via di ſpiratione
creata. Tutti queſti ſono metaforici
modi di favellare ſolo uſati dalla Scrit-
tura per inſinuarci l'amor immenſo
con cui quell'eterna maeſtà ſi com-
piacque d'imprimere nell'anima la
ſua divina ſomiglianza, e però con
raggione li Ss. Agoſtino, e Bernardo *lib. Soliloq.*
eſclamano per ſtupore: *ò anima mea* *lib. med. c. 3.*
Dei inſignita imagine, decorata ſimilitu-
dine, dotata Spiritu, deputata cum An-
gelis, dilige eum, à quo ſic dilecta es. mol-
to ſei obligata anima mia à Dio, il
qual non ſi contentò ſolamente di
crearti; mà volle honorarti coll'ima-
gine della ſua natura, & à bello ſtudio
s'ingegnò ſopra di te, come ſopra re-
gio ſcudo, ſcolpire l'inſegna, & impre-
ſe dell'antica nobiltà di caſa ſua per
mano d'amore, e non per alttro ad-
dimandava Pitagora l'huomo Dio
mortale, che per queſta ſomiglianza,
che porta del ſuo Creatore, qual lo
moſtra meglio al mondo, che non
erano conoſciuti i ſoldati del magno
Pompeo, i quali coſtumavano portar
pendente al collo l'imagine del ſuo
Capitano.

Hor non mi meraviglio più che ſi
dica, che ſe l'Anima ſi rendeſſe oggetto
proportionato alla viſta corporale, è
ſe gl'occhi noſtri foſſero elevati da Dio
per vagheggiarla, ogn'altra coſa vile,
e diſcreditata reſtarebbe. *Si fieri poſſet:*
dice Criſippo, *ut corporalibus oculis* *lib. de*
Animæ pulchritudinem videremus, de- *contem.*
ſideremus omnia, quæ ex terrena ſubſtan- *ſtrun.*
tia decora eſſe videntur. Havendo an-
co detto, che quanto il Cielo avanza
la terra in ogni genere di vaghezza,
altretanto l'Anima vince nel preggio
ogni coſa creata: *quanto Cælum terra*
pretium, tanto, Animæ pulcritudo om-
nem formam quamvis pulcherimam,
ſuperat: al che ſogiongge S. Bernardo: *lib. de*
Quod ſi quaſi infiniti Cæli Empirei, & *conſid.*
illius nobilitatis crearentur à Deo, adhuc
eis Anima celſior, & nobilior remaneret
Nè anco mi meraviglio, che Cattari-
na dà Siena ſvaniſſe alla viſta della di *Octava*
lei bellezza: *qua viſa ejus mira pulchri-* *Spat. 2.*
tudine abſtracta, & illecta præ dulcedi- *pag. 45.*

ne pene deficiebat. Se l'anima, che ravviva, abbeliſce, & adorna il cadavero ſporco di queſto corpo, fà che alletti tanto la viſta, che ſarebbe, ſe ſi poteſſe vedere fuori della carne, la maeſtà, e vaghezza dalla di lei ſoſtanza, in cui riſplende l'imagine della ſomma bellezza? ſon ſicuro, che s'oſcurarebbero tutte le bellezze del Cielo, e della terra, eſſendo ricca di tante perfettioni, ornata con tanti lumi, carica di tanti doni, nobilitata con tant'impreſe, & imagini del ſupremo Rè: e perciò

hom. 5. de Villic. con raggione eſclama S. Bernardo, il qual rammentando le parole di Geremia: *Homo eſt quis cognoſcit eum?* dice *ſuper excellentiam ejus quis enarabit?* anzi

c. 17. lib. de Anim. e. 16. dirò, che eſclami pur Caſſiodoro, che n'hà grandiſſima raggione; e dica: *ò ſummi Opificis creatura mirabilis.*

Quindi ſi può penetrare la raggione per cui Mosè introducendo il Creatore in numero ſingolare nel creare del

Gen. 1. Mondo: *Dixit Deus, fecitque Deus* mà gionto alla creatione dell'anima, e quaſi invitandoſi inſieme le tre divine Perſone col dire: *faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram:* forſe nella di lei creatione vi concorſero le tre divine Perſone, e non nella creatione dell'altre coſe? certo che nò, perche *opera ad extra ſunt indiviſa*, inſegna il Teologo; perche dunque ſolamente nella formatione dell'huomo s'introducono le tre divine Perſone operatrici? riſponde S. Ambroggio;

Ser. 10. in Pſ. 118. *Cætera dixit, & facta ſunt, ut homo fiat, ſpecialis quidam accedit hortatus, ut tamquam laborantis Dei in hujus munere creaturæ ſignificetur operatio; Deus quidem expers laboris eſt, ſed ſcripturæ verba ob gratiam ſui ſtudioſam Dei operationem oſtendunt;* e vuol dire: è ſi ſublime la dignità, eccellenza, e bellezza dell'anima per l'imagine del Creatore, che in eſſa riſplende, che ſe bene Dio di fatica incapace, ad ogni modo per manifeſtar la di lei grandezza, moſtra di crearla con maggior ſtudio, come ſe queſt'opera foſſe più difficile al di lui braccio poderoſo, & per lei ſi richiedeſſe maggior premura, e ponderatione, e però convoca il Collegio della SS. Trinità, onde conchiude: *Si ergò Deus maiore quodam ſtudio te creavit, cur ipſi tui ſtudium derelinquis?* Se Dio ſi porta con tanto ſtudio nel crear l'Anima, e tù con che ſtudio, & acuratezza ti porti con eſſa? Piaceſſe à Dio, che per l'anima s'uſaſſe quel ſtudio, e diligenza, che ſi uſa per le coſe del mondo, e del corpo. O Dio, dirò con S. Agoſtino almeno ſi teneſſe in quel conto, e ſtima, in cui ſi tengono le ſcarpe, che ſi bramano terſe, e polite: *Rogote præpone animam tuam caligæ tuæ.* *Ser. 5. de Tēp.*

Hai un'anima ſi nobile, e bella, che il divino Fabro ſi portò con tant'accuratezza in crearla, e tù negligente, e ſciocco non la ſtimi? e ſpreggiando quel che ſei, ami quel che ſono le beſtie, tù antepoſto, e preferito à tutte le bellezze create, anteponi, e preferiſſi all'incomparabile bellezza dell'Anima tua un pezzo di loto, & una carogna? Quando ſi peccaſſe per qualche coſa più bella dell'Anima, non ſarebbe tant'errore, mà per un vil intereſſe, per un capriccio, per una dilettatione beſtiale vender l'imagine del ſupremo Re, è troppo gran pazzia.

Anco David accortoſi, che per amore della bellezza di Berſabea haveva fatto col peccare un ſi gran torto all'Anima ſua, gridò con le lagrime agl'occhi: *Quoniam humiliata eſt in pulvere Anima noſtra*, *Pſ. 43.* chiamando polve il volto della donna, come ſpone Griſoſtomo: *Quid aliud eſt pulchritudo corporis, niſi pulvis, & lutum? qui ergò amore vinctus tenetur, & luto inhiat, & incorporam, quæ in ſe eſt, facultatem cineri mancipiat, humiliat in pulvere Animam ſuam.* Gran cecità, ſciochezza, e miſeria ſoggettar un'Anima ſi nobile, e bella ad una coſa ſi vile, e ſporca; ſoggettar queſt'anima ſpirituale à queſte coſe corporali, e pervertir l'ordine dell'univerſo, facendola ſervir alle coſe materiali, che à lei devono ſervire ſecondo il detto del Filoſofo: *finis quodammodo omnium eſt homo;* *2. de Anim.* e d'Ugone: reſpira *univerſum mundum iſtum*, & conſidera *ſi aliquid in eo ſit, quod tibi non ſerviat:* *lib. de Arrha Spon.* e pur l'Anima ſi fà ſervir à queſte coſe, e ſi confonde queſt'ordine, e perciò dirò ò anima ſe conoſceſſi la tua nobiltà,

ecccl-

eccellenza, e bellezza, e quanto più nobile, e bella ſii di tutto ciò, che è in queſto mondo viſibile, conoſcereſti anco di quanta riprenſione ſei degna, ſepenſi, che fuori di te vi ſii coſa degna del tuo amore: fà ingiuria à ſe ſteſſo, chi ama coſe più baſſe, e vili di ſe; così fai ingiuria à te, amando coſe ſi vili, che ſono indegne del tuo amore: ſe conoſceſſi, dico la tua eccellenza, ti terreſti à vergogna amare coſe ſi vili, niuna delle quali, anco la più pretioſa può ſatiarti, & eſſer ſoſſiciente all'infinita capacità tua, di cui ſolo cibo proportionato è ſolo Dio, e ſarai ſi pazza?

Matt. 16. E qui poſſo dirti: *quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur; animæ vero ſuæ detrimentum patiatur?* che giova all'huomo far di tutto il mondo acquiſto, ſe perde l'anima, e Gieſù Chriſto? ſe tù ò Chriſtiano intendeſſi queſta verità, che hai un'anima ſola, che una volta guadagnata non ſi può più perdere, & una volta perduta non ſi può più racquiſtare, e ſi può dire con quell'infelice Enrico VIII. Rè d'Inghilterra: *perdidimus omnia*, onde ſe l'anima perde, ò guadagna ſe ſteſſa, non li reſta più da perder, ò guadagnare, il tutto è perſo, ò guadagnato, ne fareſti maggior conto, e *hom. 17 ad Pop.* ſtima: e qui dico con Griſoſtomo, hai due mani, ſe una ne perdi te ne reſta un'altra; hai due piedi, ſe uno ne perdi, te ne reſta un'altro; hai due occhi, ſe uno ne perdi, te ne reſta un'altro; mà Anime, quante ti hai? una ſola, ſe n'haveſſi due, perduta una, te ne reſtarebbe un'altra. Mà ò Dio hai un' Anima ſola, e queſta perſa, non te ne reſta altra, non c'è più che perdere, è ſpedito il tuo caſo, e tu ſteſſo per ſempre: e guadagnata, è per ſempre guadagnata, e tù per ſempre ſalvo. Se così è, come è veramente, e così lo credi, perche dunque per un guſto momentaneo per un viliſſimo intereſſe, per un pontiglio d'honore vuoi perder l'anima, e vuoi far più conto di quelli, che di queſta, talmente che per non perderli, vuoi più toſto perder l'anima, e te ſteſſo per ſempre penſa dunque à queſto puonto, e ſcolpiſſitelo nel cuore, che hai un'Anima ſola, eviterna, & immortale, onde quando ti pongono le tentationi, t'allettano gl'oggetti, & i ſenſi ti luſingano al peccare, ribatti, e rompi con queſto ſcudo di Diamante i loro colpi, come ruppe già il corſo d'ingiuſte perſuaſioni di Politico Atteiſta quell'Imperatore col dire: e l'anima? così tù mentre ſtai in atto di peccare, dì à te ſteſſo: e l'anima? così ribatterai i colpi nemici, fuggirai i peccati, e ſalvarai l'Anima per tutt'un' eternità.

SECONDA PARTE.

IL maggior argomento, che provi l'eccellenza, nobiltà, e valor dell' Anima, e la ſtima, che ne fece Dio, poiche venne dal Ciel in terra à ritrovarla, compiacendoſi di ricomprarla col ſangue, e redimerlo col prezzo della vita; toccò queſto puonto S. Bernardino dà Siena col dire, *Magno quidem pretio æſtimata es ò Anima, pro qua requirenda à ſummo Cælorum Dei filius deſcendit in uterum Virginis. Ergo magna res es, o anima, pro qua requirenda Deus in hunc mundum deſcendere dignatus eſt*, è venuto in queſto mondo, l'andò cercando con tanta diligenza, che non ſi quietò finche non li capitaſte frà le mani: *Non deſiitit quærere*, dice Ludolfo Cartuſiano, *donec inveniret, quæſivit enim uſque ad contumelias, uſque ad minas, uſque ad flagella, uſque ad mortem, uſque ad inferna*; così lo teſtificò à S. Eliſabetta d'Ongaria apparſoli in viſione nel mondo, che tù flagellato, riſpondendo alla dimanda, che ella li fece col dirli: *o Domine Jeſu quis te tam male tractavit*; li riſpoſe: *Amor humanæ animæ, quam cupio eſſe ſalvam*; e perciò diſſe il Prencipe degl'Apoſtoli, che non fù ricomprata con oro, & argento, mà col pretioſo ſangue del figlio di Dio: *ſed pretioſo ſanguine Agni immaculati*: onde eſſendo redenta non con una gocciola di quel ſangue deifico, mà con tutto quel pretioſo teſoro, pare che Dio l'habbi ſtimata uguale, à ſe, e però altamente Euſebio Emiſſeno: *Video Deum tranſiiſſe in pretium meum, quando quidem tam copioſo mu-*

de dign. Anim. Ser. 51. c. 1.

p. 2. c. 7.

1. Petr. c. 1.

hom. 2. de Paſ.

nere

nere ipsa redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur. Se lice paragonare la cosa comprata col prezzo sborsato, secondo quella regola, che il prezzo deve equivalere alla cosa apprezzata, pare che tanto vaglia l'huomo, quanto Dio, mentre questo dà tutto se stesso per l'huomo. E qui capisco la pretiosità dell'Anima, che fù più stimata da Dio, che l'Angelo, poiche per questo non discese dal Cielo per patir, e ricomprarlo, come fece per l'Anima, & haverebbe fatto per un'Anima sola, poiche al dir d'Alberto Magno. Se solo Adamo havesse peccato, Dio sarebbe molto per redimere questo solo; poiche *Maius damnum est perditio animæ unius, quam mundi totius*.

In cōp. Theol.

Hor non mi meraviglio più, che se tant'è l'eccellenza, e bellezza dell'anima, che per rihaverla *exinanivit semetipsum Deus*, e per sposarsi con essa uni in un supposto la natura humana, & il corpo, volendola quasi intrinsecare con se medesimo nell'istesso supposto divino, il che non fece con l'Angelo, tanto era invaghito d'essa, poiche l'unì con se medesimo con un modo, e nodo inseparabile, che quel, che di lui si dice *per communicationem idiomatum*, si dice anco di lei, & dell'humanità, ne anco mi meraviglio, che Dio si glorii d'esserli Padre nella creatione, sposo nella giustificatione, fratello nell'incarnatione, nutrimento nell'Eucharestia, riscatto nella Passione, premio nella gloria. Nè pur mi meraviglio, che il demonio tanto la stimasse, che offeri tutte le porpore, scettri, e corone del Mondo per comprar un sol'huomo, allor che condusse Christo sopra quel Monte, e gli rapresentò avanti gl'occhi tutti i regni, e potenze del Mondo. *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: e mosso dà questa stima, giudicò, che l'istessa havesse l'huomo di se, perche se li fosse proposto questo partito, ò di perdere quanto di grande, splendido, e lieto può dar il Mondo; o di porre à repentaglio l'anima, s'elegerebbe più tosto la privatione, e perdita di tutto il creato, che d'auventurare la salute dell'anima, e però disse. *Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo dabit pro anima sua*. Chi haverebbe mai pensato, che dal Demonio dovesse uscir suffragio si favorevole à prò della stima dell'anima stando, che egli, com'attesta Salviano; *Avertere omnino cunctos ab affectu animarum suarum nititur: idem tamen carissimas esse debere cunctis animas suas confitetur*. Se il Demonio apprezza più un'anima, che un Mondo intiero, & i Mondi d'Anasimandro per molti anni goduti, come di gran longa inferiori alla dignità, e valore d'un'anima sola se Dio diede tutto se stesso in prezzo, chi sarà, che si bassamente la stimi, che la posponghi ad una minima cosa terrena, & ad un minimo piacere? qual cosa più pazza, e dannevole può vedersi, che posporla in tal modo, e dar per ricompensa d'un fugacissimo diletto, d'un vilissimo guadagno quella gemma per acquisto della quale l'eterna sapienza sborsò la pretiosissima moneta del proprio sangue. *Quanta iniquitas*, sgriderò con S. Agostino, *& quàm lugenda perversitas ut animam, quàm Christus suo sanguine redemit, luxoriosus quisque propter unius momenti delectationem diabolo vendat*. Et à dir il vero, qual più intolerabile pazzia può trovarsi, che stimar si puoco l'anima propria, che si venda à prezzo vilissimo all'infernale Mercante, che per consequirla è pronto à spender un Mondo intiero? ove può mai cader sotto l'imaginatione, prodigalità più sciocca, sciochezza più intolerabile, pazzia più dannevole, e degna di biasmo? *Quis furor*, sgriderò con Salviano, *viles à nobis haberi animas nostras, quas etiam diabolus putat esse pretiosas*? e pur è il vero, chi il crederia, che gl'huomini di natura si ambitiosi, e superbi, non dimeno s'avvilischino tanto, e formino si basso, e vile concetto di se, che sotto il giuditio, e stima del demonio si amino, e stimino: *Infra judicium Diaboli se ament*, qual sano giuditio potrassi sperar, e promettere dà quell'intelletto, che se medesimo sotto il giuditio, e stima del Diavolo à cose vilissime si giudica inferiore, per acquisto delle quali si perde?

Philip. 2.

Matt. 4.

Job. c. 2.

lib. 5 ad Eub.

Serm. 150. de Temp.

Ecco

Ecco l'humana pazzia, mentre si stima si puoco la meghor parte di se stesso, che come Lisimaro vendè se stesso al Demonio, non per un bicchier d'acqua, mà per un minimo piacere, & interesse, per il che sarà poi costretto ad esclamar dolendosi *ò quam brevis voluptas me ex libero secum, ex Rege captivum fecit*. Se parve strano ad Appelle, che le pitture di Pitagene di prezzo inestimabili si vendessero à prezzo vilissimo; e l'anima vero ritratto di Dio comprata à prezzo di sangue, e di valor infinito, s'habbia poi à vender al Demonio per un nulla? ò pazzia degna di pianto? e qui dirò con S. Leone: *agnosce Christiane dignitatem tuam*: solleva i spiriti, e vergognati di tenerti si vile, riconosci te stesso, & i tuoi splendori, stima quãto devi l'eminenza del tuo grado: *& divinæ consors factus naturæ noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire*. Anzi dicõ Seneca, il qual non seppe trovar più efficace mezzo per eccitar se stesso alla virtù, solleva, si dalle terrene bruttezze, e sottrarsi dalla tirannide del senso, per vergognarsi di servir à si vili, & indegni di lui compiacimenti, e conoscersi nato per fine più sublime, e più degne operationi, diceva à se stesso: *major sum, & ad majora natus sum, quam ut sim mancipium corporis mei*, e così spreggiando il corpo, & le cose corruttibili, sarai degna stima di te stesso, e dell'anima tua, e l'arrichirai di virtù per renderla degna di Dio per tutt' un eternità.

Ser. de Nativ.

ep. 65.

LA BREVITA' DELL' HUMANA VITA.

SArebbe in vero gran pazzia, & errore di chi, per far pompa di sottilizzate intelletto volesse sostenere, come in disputa quest'Accademico Paradosso che le fatture del supremo, e divino Artefice, si come egli è eterno, siano eterne, perche l'esperienza qual maestra saggia, e prudente, argumentando in contrario, lo convincerebbe peròche qual cosa si trova quà giù si franca, e sicura, che non sia soggiogata dal tempo ingiurioso, che con l'alternate sue vicende immortalando le sue morti, consuma à puoco à puoco ogni costanza, ne più mai alla primiera vita, e vigore la ritorna: Mirasi sul verde Aprile, come vaga, & adorna compare ogni Selva, poi sul Verno, come canuta, & ignuda si fà vedere: scorgonsi sù la sera cadenti stelle divenir, que' fiori, che sul mattino Stelle fisse parevano: Eccovi hoggi arato di rughe un volto, che hieri di fresche rose era fiorito. Il tempo è un Masnadero, che spoglia ogni Selva; il Verme, che rode ogni pianta; il malefico, che con successiva grandine d'invisibili, perche indivisibili momenti disfiora la più fiorida età; la Penelope, che il stame della vita à filo, à filo furtivamente dismaglia. Hor come potrebbe persuadersi le cose eterne, se tra le mani gli mancano, & ad occhi veggenti gli spariscono? ma parmi, che questa massima sii appresa anco dagl'huomini, operando, come se questa vita havesse à durar eternamente, e pur ella si pesa nella stadera del zodiaco à momenti. Bel dono in vero sarebbe, se non fosse si breve, e frale, essendo ella dono, che à pena donato, che è ritolto, & se ben il di lei aspetto è come un Proteo, che prende di versi aspetti, mà in realtà non hà, che due puonti voi, che della nascita, e della morte. E perciò son per sgannarli da un si manifesto errore, & inganno, benche à pieno siino dall'esperienze ingannati, dandogli à divedere, quanto breve sii

questa

queſta vita mortale, che non è, che una continua agonia di morte, & continua morte.

Non hà l'huomo, come ogn'un sà, e vede, coſa più fragile, e caduca della ſua vita, e perciò gl'Antichi la ſtimorno ſi lubrico bene, che giudicorno neceſſario aſſegnare ad ogn'età, ad ogn'anno, ad ogn'attione deità conſervatrice, come ſe nè attione, ſoſpiro, reſpiro, e geſto neceſſario all'humana vita poſſa ſuſſiſtere, ſenza che con particolare providenza ſii aſſicurato della morte, eſſendo ella un bene sì fragile, un fiore sì delicato, che un ſemplice tocco, una puonta d'ago, un poco di freddo, o di calore, che ecceda, la corrompe, guaſta, e ſtrugge; un poco vento, che ſpiri, un alito d'un Infermo, una ſtilla di toſſico, ò cataro baſtano per farla ſparire, di modo che, ſe ben ſi conſidera, non v'è Vetro sì fragile, che la pareggi: qual coſa più fragile del Vetro? e pure queſto, ſe non ſi tocca dura; mà la vita ſenza eſſer toccata, ſi conſumma, e finiſce: il Vetro ſollecitamente cuſtodito ſtà intiero per ſecoli, mà al perderſi della vita non ſi trova riparo, & à pena può durare, e non sò, ſe io dica, ſe ſii una morte in forma di vita, ò una vita in forma di morte; onde con raggione tanto la vita, quanto la morte ſi dipingono con le ali, forſi perche volano ad incontrarſi; quella è repentina in volar verſo la morte; queſta ò precipitoſa in correr ad affrontar la vita: la morte non hà freno, che la ritenga, la vita non hà flemma, che la ritardi, & in breve compiſcono i loro viaggi facendo veder in fatti eſſer pur troppo vero, che hoggi in figura, dimani in ſepoltura; dal che preſe occaſione il Radigirio d'affermare: *Nemo eſt, qui craſtinum ſibi audeat polliceri*, per queſto anco Ipocrate diede principio à ſuoi Afforiſmi col dire: *Ars longa, vita brevis*, lo diſſe anco Giob: *Breves dies hominis ſunt*, onde l'huomo à pena uſcito dal ſeno materno, non atto à reggerſi in piedi, giace diſteſo nella culla, preſaggio di dover preſto giacere in una bara, & i primi di lui accenti ſon gemiti, e vagiti, ò pur querelle di ſentirſi partorire ad un eſſere, che comincia ad eſſere vivo col cominciar ad eſſer mortale, e gl'occhi aperti prima al pianger, che à vedere, per comprarſi quel poco di luce, che hanno da godere, sborſano il molle Argento del pianto, per accennar, che non può eſſere, che breve, e lagrimoſa quella vita, che ſolamente ſi compra con la flacida moneta di lagrime, e per queſto diſſe anco: *Homo natus de muliere brevi vivens tempore*; atteſo che al dir di S. Gregorio; *Noſtrum vivere, quotidie è vita tranſire eſt.* e dell'iſteſſo ſi deduce, che caminando l'huomo al fine della vita, poſa il piè ſopra i momenti, mà non lo ferma. *Per momenta homo quotidie compellitur ad mortem*, comparendo come folgore già di partenza, e non del tutto ancor gionto, è benche à pena nato tenti con le braccia, ò mani di latte d'abbracciare, ò ſtringere un non sò che, mà niente ſtringe per dimoſtrare, che non ſi può ſtringere quella vita ſi fugace, il cui vivere non è altro che un volar al morire con le ali de momenti, che volano.

lib. 20. lec. antiq. c. 1. — *lib. 1. Aph. 1.* — *c. 14.* — *Job. 14.* — *lib. 11. mor. c. 27.* — *ex Rab. lib. 1. in Gen. c. 19.*

Quindi non è meraviglia, ſe David quando paragonò la vita à quell'herba detta Eſſimeron, per la preſtezza, e velocità nel finire: *Mane ſicut herba tranſeat*; à cui ſi conformò Plauto col dire: *Quaſi ſolſtitialis herba pauliſper fui, repente exortus ſum, repentino occidi*, ſimile à quell'Animaletto fornito di quatro piedi, e quatro ali, e ſi chiama Eſſimera, convenendo con la febre Eſſimera, che dura un ſol giorno, e dà medici ſi dice Diaria, *eo, quod uno fere die deſinat*; coſi queſt'animale non hà vita più longa d'un giorno, naſce la mattina, mà la di lui vita camina con quattro piedi, e quattro ali per terminarla la ſera: *Mane puer*, dice il Diez, *meridie iuvenis, ſenex veſpere, & occidente ſole emoritur.* e ſe il Salmiſta ſi ſervì del paragone dell'herba d'un giorno per ſpiegar la brevità della vita, volle dir ciò che diſſe il Nazianzeno, chiamando gl'huomini *Eſſimeros*, non ſolo perche, dice Eſichio non ſi poſſono promettere un ſol giorno di vita: *Quia neſciunt ſibi craſtinum polliceri*, mà anco perche d'un ſol dì è la

Pſ. 89. — *in Pſindolo.* — *V. Vita bevit.* — *in Pr.*

loro misera vita: *quia Diarii* soggionge Enrico Steffano, così pare che la stimasse il più esperimentato del vive- Gen. 13 re chi visse 969. anni Matusalem, onde pareva che la morte si fosse dimenticata di lui; e benche fosse già d'età sopra 400. anni, e glie ne restassero per divina revelatione dà vivere altri 500. non volse però mai fabricarsi casa, ne star in altro luogo al coperto, che sotto i rami d'Alberi, è in qualche Grotta della terra, non per altro credo, se non perche rivolgendosi alla mente il precetto fatto ad Adamo di non gustar di quel frutto sotto pena di morte da incorrersi sul medemo giorno, della trasgressione: *In quocũque die comederis morte morieris*; e pur s'hà dalla commune de' Santi Padri, e Teologi, che non morì il medesimo giorno, che peccò, ma visse 900. anni; dunque la divina sentenza non hebbe il suo effetto. Ne mi si dichi, che s'intenda solo della morte dell'anima, e non del corpo, atteso che dalla ratificatione della Sentenza: *terra es, & in terram ibis* chiaramente si deduce, che parlasse della morte corporale, come dunque potrà verificarsi: *In quocumque die &c.* se in Gen. lib. 1. c. 13. s'havesse detto, come osserva Rabano; *si comederis, mortalis erit.* non determinando il giorno, non vi sarebbe difficoltà, mà in *quacumque die &c.* si perche l'età di 900. overo 1000. anni si reputa come un giorno solo *tamquam dies hesterna, quæ præteriit*; per questo Matusalem non volse fabricarsi casa, dicendo frà se, se mille anni si reputano come un giorno solo, non voglio mettermi à quest'impresa per si breve tempo, 500. anni di vita passano in un baleno, che dirassi della nostra vita, che gionge à pena, & in pochi alli 60. overo 70. anni? *si quin-* Appar. Conc. V. pars. *genti fere anni*, dirò col Labata, *visi sunt illi pauci ad domum construendam, quid de illis dicendum, qui vitam hominum adeò brevem intuentur, cum vix reperiatur, qui septuagesimum attingat annum?*

Mà questo spatio d'un giorno son costretto à sminuire, per chiarirmi della fugace brevità della vita, di cui chiaro geroglifico è la Rosa, che servi per corpo d'impresa à quell'ingegnoso Spirito, che per spiegare questa verità pose in campo una Rosa col motto: *languet meridie*: ogn'un vede, che questa sul spontar dell'Aurora compare come Regina ammantata di porpora, coronata d'oro superba per la bellezza, e vaghezza: mà ahi fragil pompa di poche hore? ahi debole lavoro di poca durata? ahi regno caduco di mezza giornata? à pena è asceso il Sole al Meriggio, ch'ella languisce, & in modo sparisce e perde la nativa beltà, che non si può dire: questa fù Rosa, e posta sul suolo si vede giacere la di lei spoglia. Rosa è la nostra vita nella Gioventù tutta vezzosa: *Quasi flos Rosarum in diebus vernis*: Eccl. 50 mà ahi quanto ella dura? al crescer dell'età, ecco che manca, ecco, che muore: *quasi flos egreditur, & conteritur* altri leggono: *quasi Rosa nascitur, & moritur*, in modo Job. 14. nasce, in modo vive, che à pena si può distinguere la vita dalla morte. Hor non mi meraviglio più, se da Platone sii paragonata ad un sogno d'occhi veggianti, benche da Homero sii paragonata alle foglie, le quali al più che durano è una stagione; anzi nè da Filosofi, nè da Santi Dottori è stata trovata somiglianza bastevole per esprimerla, perche nè carriera di Corsiero ben allenato per terra, nè volo di naviglio per acqua, nè velocità d'uccello per aria ponno paragonarseli, onde conosco di meritarmi la riprensione, che fece Demetrio ad Euripide, mentre con si longa vita vi hò più tosto lusingati, che atterriti, e perciò conviene correggermi dell'errore, & appigliarmi al parere di Filemio, à cui rassembrò si rapida, che disse non esser altro, che nascer, e morire, e che al nascer s'esce d'un oscuro sepolcro, & al morir s'entra in un altro più oscuro e tenebroso: David direbbe, che egli, era discosto dalla Morte un grado solo: *Uno ut ita dicam, tantum gradu ego, & mors dividimur*, 1. Reg. c. 20. Seneca direbbe, che il nostro vivere consiste in un punto: *Punctum est quod vivimus*. ep. ad Lucil. Il che con la lettera ebrea facilmente si dimostra; ella piena di misterii con la medesima parola esprime tanto la vi-

ta. quanto la Morte; e questa è *Metiris* con tal differenza, che per dir vita vis'aggionge un punto, e per dir Morte vi si leva. Si che da questa lingua santa chiaramente si deve non v'essere altra differenza trà vita, e morte, che d'un punto. *Non interest ergo inter vitam, & Mortem, nisi punctum.* Anco nel latino dall'*Orimur* al *Morimur* non v'è che una lettera: anco Demetrio falenco, e Piro della Mirandola la chiamorno *punctum vel instans temporis*. Perche se realmēte si vuol cōfessare la uerità non c'è altro, che un punto, che ancor si diuide con la Morte, non havendosi di vita, che quest' istante presente; la vita passata più non s'hà, già è passata, e morta; la futura non s'è certo, se s'haverà, e viverà, si che all'assumar ben de conti non si vive, che un momento: lo disse anco Aristotile: *De tempore non*
4. Phys. *habemus, nisi nunc*; cioè la nostra vita fondata nel tempo non è più longa d'un punto ò istante, & in questo stassi morendo, onde altro non si può chiamar, che meta d'un momento frà vita, e morte diviso.

Quindi con ragione Seneca asseri es-
Ep. ad Lucil. c. 7. ser minor d'un puonto: *adhuc puncto minus*: perche secondo il sentimento di Giob un nulla. *Nihil enim sunt dies mei*. Hor asserischino à loro talento, sii si verità ò fintione, Platone, & Ari-
in men. & Hip. mei stotile, che le statue di Dedalo si mirabilmente scolpite fossero di tale qualità, è conditione, che *nisi fortissimis funibus constringerentur, statim aufugie-*
1. de An. *bant ab oculis hominum*. perche la vita con maggior velocità senza paragone svanisce, & à volo rapidissimo sen fuge. Onde con ragione si dice un nulla, havendo ella tale connessione con la Morte, che non v'è linea, o ponto, che frà loro. Cosi sembrò à David, e però disse. *Dominus custodiat introitum, & exitum tuum*: e se ben in questo varii sijno li senti-
Ps. 120 menti, pure S. Atanasio dice *Dominus custodiat introitum tuum in hunc Mundum, & exitum à vita præsenti*, cioè che Dio custodisca la nascita, e la Morte, lasciando la protettione, e custodia della vita, non per altro dice Grisostomo, se non stimò, che tutto l'esser dell'huomo consista nell'introito della nascita, e nell'esito della Morte: *Hic quidem certe omnem vitam significat; in his enim universa vita consistit, nempe in ingressu, & exitu*. di questo medesimo sentimento fù il Savio, quando disse: *Tempus nascendi, tempus moriendi*
per darci ad intendere, dice S. Ambro- *Eccl. 3.*
gio: *Vitæ principium est mortis exordium* il principio del viuere è cominciamento del morire, stando che come con- *Lib. 2. de voce gent.*
fessa S. Agostino si muore ogni momento: *singulis momentis morimur*.

Ben con ragione questa vita fù chiamata, ò può chiamarsi ombra, mà ombra di morte, perche sotto ombra di vita sen entra la Morte, e si come *soliloq. c. 2.*
per ogni passo, che fà l'huomo, nè fà un'altro la dilui ombra, cosi ogni passo della vita hà seco parimente un passo di morte, morendosi ogni momento, si perche ogni momento s'auuicina alla Morte, e non s'hà pur un sol momento sicuro, essendo il nostro essere travagliato da tante difficultà, mutationi, vicissitudini, & infirmità, che si può ragionevolmente dire non v'essere cosa quasi minore di noi, che noi medesimi. Ogni mutatione, insegna il filosofo, è accompagnata da una cagione del non essere; e però noi, che ogni momento si mutiamo, non siamo quasi niente di sicuro nella natura, perche l'età si mutano, e nel mutarsi, si mutiamo ancor noi: la pueritia diviene adolescenza, l'adolescenza è cacciata dalla gioventù, e questa dalla virilità, e la virilità dalla vecchiaia: anzi gl'anni dagl'anni sono cacciati, i mesi, da mesi, & i giorni da giorni; l'hore dall'hore, i momenti da momenti; e se s'osserva, troverassi, che ciascuna di queste mutationi fà una spetie di Morte, onde se si rivolge la mente à tutta la nostra vita trascorsa, à tutte quell'età, anni, mesi, giorni, hore, e momenti, troveransi esser morti in noi, e noi in loro; perche al dir di Sene- *Ep. 59. c. 24.*
ca: *mors pueritiæ, est juventus, mors juventutis virilitas, mors virilitatis senectus, & mors ipsa mors senectutis*: si che in una medesima vita troverà l'huomo esser morto tante volte, quan-

te ſono ſtate l'età, anni, meſi, giorni
hore, e momenti; ſi anco perche è ve-
riſſimo quel detto. *Præſentem inten-
tant omnia mortem* peroche il Cielo ci
attoſſica con i ſuoi maligni influſſi;
gl'elementi con le tue alterationi è uc-
cidono, e le ſtagioni con i ſuoi tem-
peramenti, fino le noſtre paſſioni, af-
fetti, & humori con le loro alterazio-
ni, onde con ragion ſi può dire, che
il tutto è congiurato contro la noſtra
in Theb. vita, e con Seneca, *ad mortem mille*
art. 1. *patent aditus*, come anche perche non
ſi vive, che l'iſtante preſente, che è la
vita dell'huomo, e quello continua-
mente muore, dunque continuamen-
te muore la vita dell' huomo.

Hor negheraſſi di eſſer più morti,
che viui, mentre habbiamo tanti anni
morti, e non altro di viuo che un mi-
ſerabile momento? un lampo di luce
acceſo inſieme, & eſtinto; un atto-
mo fuggitivo, che comprendo ſpariſce?
un punto uolante, che dall'eſſere vola
in un punto al non eſſere? onde S. Gi-
ad El. rolamo: *Quotidie morimur, quotidie
commutamur, hoc ipſum, quod ſcribo de
mea vita tollitur, quot puncta notavi, tot
meorum ſunt damna temporum*. E que-
ſta è la pena, che diede Dio ad Ada-
Gen. 2. mo, & à tutti noi *in quocumque die
comederis, morte morieris*: quaſi volen-
do dire con queſta replica, che coſi vi-
vono gl'huomini, che viuendo moio-
no, & all'hora ſtano morendo, che
ſi credono di viuere: onde legge l'Ebreo
moriens morieris. Spiega S. Gregorio
Niſceno: *Mori incipies, & continuò
morieris*. Cioè in quel punto, che l'
huomo comincia à viuere, comincia
anco a morire, & in tal guiſa ſegue
vivendo, che proſegue morendo; e ſe
bene una ſol volta morirà del tutto,
auanti però ſarà più volte morto nè
quella morte ſarà la prima, mà l'ul-
tima delle ſue morti, con cui coſi for-
nirà di viuere, che anco finirà di mo-
rire, ſi che queſta miſera indegna del
nome di vita è continua agonia di
morte, perche dal primo cominciar
del viuere affanati traendo, & eſaltan-
do il fiato dal petto agonizanti fatti
in Pſ. cominciano à morire *hæc porrò vita* di-
90. ce S. Bernardo *magis mors eſt, quid
enim agimus, ex quo vivere incipimus
quam incipere mori? ipſe enim* ſoggion-
ge S. Gregorio, *quotidianus defectus* *hom. 37*
corruptionis, quid aliud eſt, quam quæ- *in Ev.*
dam prolixitas mortis? onde conuiene
dire, che la noſtra uita ſii à guiſa della
pernice, che non ancor perfettamen-
te nata, già camina, e uola onde ſi
trova col motto: *Vix orta fugit*, perche
come dice Seneca. *Quotidie morimur;* *ep. 59.*
quotidie enim demitur aliqua pars vitæ, *c. 24.*
*& tunc quoque, cum creſcimus, vita
decreſcit, & tunc ipſum, quem agimus
diem*; ò pur dirò Io, *inſtans cum morte
dividimus*. Si che quando ſi mangia,
beve, e dorme, ſi muore, onde un
bell'ingegno dipinſe un horrivolo da
ruota, che girava con la morte, che
ſognava l'hore col motto, non t'avve-
di, che mentre miri, muori? non è
queſta una continua agonia ſtentata
di tutto il vivere, & un redivivo mo-
rire di momento in momento per tut-
ta la vita, & una continua morte, e
ſepolcro di noi il proprio corpo? *Quis
novit*, dirò con Platone, *utrum vivere* *apud*
mori ſit, mori autem vivere? & tunc for- *Job. Ser.*
taſſe mortui ſumus, corpusque noſtrum ſe- *121.*
pulchrum eſſe nobis?

Veriſſima dottrina dirà colui; Io
però ſon di freſca età, ſano, e forzuto,
ordinatamente vivendo, per ogni ra-
gione, benche la vita ſii una continua
agonia, e continua morte, devo tirar
avanti per un pezzo à chiudere l'ulti-
mo periodo con la morte. Pazzo diſ-
corſo, non ſai, per tacere ogn'altra
ragione, che un'Albero, che habbi fin
dentro midolle acceſo il fuoco, per
giovine, vigoroſo, e ben piantato, e
radicato che ſii, potrà durar poco à ri-
durſi in cenere? coſi avverra à te, non
eſſendo tù altro, che un'albero, che
porti il fuoco acceſo dentro le viſcere.
Non fù lontano da queſto ſentimento
Empedocle, quando diſſe, che l'huomo
è un compoſto di legno, e fuoco, ben-
che Platone lo chiami un'Albero in-
verſo, & in realtà, ſe ben ſi conſidera
l'huomo vivente, riconoſceranſi i ſegni
d'un legno verde, che abbruccia; nella
voce, parole, e ſoſpiri il ſtrepito de
carboni, che ſfavillano, nel fiato della
bocca, e nari il fumo, che ſvapora,
nelle

nelle lagrime, sudore, e saliva l'humore, che distilla; nel polso, che in tempo di sanità batte con tocchi aggiustati, & in tempo d'infirmità con ineguali, e frequenti riconosceli la campana; che tocca à fuoco; e và radoppiando i colpi, quando il bisogno è maggiore; e questo fuoco con l'operatione del calor naturale, e vitioso, và disseccando, e consummando l'humido radicale fondamento della vita. Se dunque l'huomo è un'Albero, che porta nelle midolle delle viscere inestinguibile il fuoco, che lo và irreparabilmente consummando, pensi pur quanto potrà stare à ridursi in cenere, e se hebbe ragione S. Agostino di dire che questa vita più tosto si deve chiamar agonia di morte, perche dal primo puonto, in cui s'incomincia à vivere, dal medesimo si comincia anco à morire, e procacciarsi la morte. *Hac vita, quam nos agimus, mors est potius dicenda, quàm vita; ex quo enim quisque in hoc corpore morituro esse capit, numquam in eo non agitur, ut veniat mors.* faccia pur ciascuno quel, che vuole, che sarà sempre vero il dire, che non fà altro, che morire, e procacciarsi la morte; se dorme, e col sonno procura conservarsi in vita, il fuoco, che stà dentro brucciando, non dorme, mà svegliatissimo li stà consumando la vita, e procacciando la morte: se mangia, e beve, col cibo procura ristorar la vita, il fuoco, che stà dentro ardendo, mangia la sostanza, e beve il sangue vitale, e nodrendo se stesso li procaccia la morte, *numquam in eo &c.*

lib. 3. de Civ. Dei c. 1.

Piacesse a Dio, che si conoscesse questo, e s'aprissero gl'occhi per conoscerlo, son certo, che si sprezzarebbe questa misera indegna del nome di vita; e si starebbe all'erta, e preparato per l'ultimo puonto, onde non è meraviglia che vivendosi spensierati, & impreparati, siate colti all'improviso, e congiongiate con la morte del corpo, quella dell'anima, ò ciechi, & acciecati? vedete pur, e provate per esperienza, quanto breve, e misera sii questa vita; che ogni momento vi manca frà le mani, e pur vivete si invischiati ne' vitii. D'onde avviene tanta pazzia, se non dal non considerar la brevità della vita, e morte vicina, e perciò precipitate in ogni peccato, essendo voi di quei, di cui parla Geremia: *Confortati sunt in terra*; onde ne segue, che *de malo in malum egressi sunt*. Vi sete stabiliti, e fondati nella speranza del longo vivere, e che l'ultimo periodo sii lontano, e perciò vi date in preda à vitii; guardate, che questa speranza non v'inganni, come n'hà ingannati tant'altri, e vi colga la morte all'improviso spensierati, & impreparati vi precipiti nell'eterna morte, e disperatione.

c. 9.

SECONDA PARTE.

HAssi visto quanto breue, quanto indegna del nome di vita, essendo continua morte, ella ueste il manto dell'hipocrisia, à prima uista pare longa, mà chi ben la considera, troua esser uero quel che s'è detto, e disse il Salmista: *Verumtamen in imagine pertransit homo*, l'imagine è una figura della uerità; questa uita non è uera uita, ma è un'imagine, e figura di uita, & ombra di morte, e uera morte, non è una continua morte il temer ogni momento d'essa, e non hauer pur un momento uiuo, & continuamente passa, e muore, e non hauer un'istante sicuro? conforme quel detto: *Nescit homo finis sui*; come i pesci, e gl'uccelli, che quando si tengono più sicuri, sono colti all'hamo, & al laccio; così gl'huomini sono presi della morte nel puonto, in cui meno ui pensano: *Inopinata mors*, dirò con S. Agostino, *mille modis quotidie miseros homines inopinatè rapit*, essendo colti da essa in modo, che prima sono morti, che conosciuti moribondi. Hor se questo è uero, perche uiuete si trascurati, e scordati della propria salute, e si intenti, amatori di queste cose terrene, scordati delle Spirituali, & eterne, come se haueste à uiuer la uita di Macrosirio, di cui scriue Flegone, che uisse cinque mille anni, ò di uiuer immortali? e pur di puonto in puonto ui minaccia la morte non essendo più lontana, che un puonto, come disse quel filosofo un de-

Ps. 38

Eccl. c. 9

in solil. c. 2.

to

to, la quale ad ogni ſtrada, ad ogni tempo vi può ſorprendere, e pur vivete ſi ſpenſierati, che in vece d'impiegar il tempo in metterui all'ordine per morire, l'impiegate ſviſcerandovi per acquiſtar ciò, che non s'hà da poſſedere, mà à voſtro marcio diſpetto s' hà da laſciare? onde poſſo rimproverarvi con quel detto, con cui fù ripreſo Domitiano, quando era tempo di provedere à biſogni della guerra con aſſoldare militie con inviare vettouaglie, e ſoccorſi, ſe ne ſtaua nella Camera, paſſando il tempo col prender moſche, e chi lo vídde, non potè contenerſi, che meravigliato non li diceſſe: *Domitiane quid captas muſcas?* in cambio di penſar alla guerra, horche l'inimico da vicino ſtà per ſorprenderci, non applichi il penſier in altro, che in prender moſche? queſta riprenſione conviene à te ò Chriſtiano; non vedi che la morte ti ſtà ſi vicina, che di momento in momento ſtà per leuarti la uita, hauendola alle ſpalle? e tù che fai, che penſi, in che ſpendi il tempo? forſi in frequentar le Chieſe, in pianger i peccati, e confeſſarli, e prepararti per queſto paſſo? anzi fai tutto l'oppoſto, hor te la paſſi in crapole, e bagordi, in giuochi, e circoli, in aggiongere peccati à peccati. O Dio; l' inimico della tua uita ti ſtà ſi uicino, e tù prendi moſche? ſei come Domitiano, e tale ti dai à uedere nel ſpender il tempo della uita in prender moſche, attendendo ſolo à queſte coſe terrene, ſcordato delle Spirituali, & eterne, onde non è merauiglia, ſe alla morte ti trouerai con le mani piene di moſche. Non t'accorgi ò miſero, che con que-
ad Rom. c. 3. ſto. *Theſaurizas iram in die iræ?* ò pazzo che ſei, ſapendo che la morte ti ſtà ſi vicina, tù prendi moſche, viuendo in modo, come ſe non haueſſi à morir, e ſe ti cogließe in queſto puonto, in che ſtato ti coglierebbe, non ſarebbe cagione delle tue ultime, & eterne miſerie?

Et in vero è d'ammirarſi la diligenza, con cui contro pericoli incertiſſimi ſi preuengono gl'huomini, ſe odono, che il camino ſii infeſtato dagl'aſſaſſini, che aſſaliſcono i viandanti, niuno paſſa per colà, ſe non ben armato, & accompagnato: ſe è fama di peſtilenza, ſi va in cerca d'antidoti, e ripari, non riſparmiandoſi in coſe benche minime gran diligenze; ſe è ſoſpetto di careſtia, ſi forniſcono anticipatamente i granari; come dunque ſapendoſi infallibilmente, che la morte; è ſi vicina, non ſtai preparato, mà ſtai prendendo moſche? Apri una volta gl'occhi per veder il tuo pericolo, e rimediarvi, ò pur mira i pericoli, che ti ſopraſtano; l'inimico della tua vita ſtà in procinto per levartela, e laſcia di prender moſche, mà metti ogni ſtudio in prepararti, acciò non ti colga impreparato. Ma ò Dio? che queſto ſi ſtima coſa da givoco, e ſcherzo, e poſſo dire che ſei di quei pazzi, di cui parla la ſapienza: *Æſtimaverunt ludum eſſe vitam no-* c. 25.
ſtram, mà ahi che in queſto givocho ſi givoca ſe ſteſſo contro ſe medeſimo per perderſi ò guadagnarſi per tutt'un' eternità: miſero Givocatore contraſtar à ſe ſteſſo la perdita dell'eterno bene per riportarne il guadagno dell'eterno male? odioſo givoco, che in un ſol puonto ſi chiude, e non ſi sà il quando, e ſe quel puonto ſi traſcura, ſi và eternamente perduto, miſero Givocatore ſi ſtima quel ſoldato, che ſi trova condannato à givocar à dadi la propria vita; e ſe ne ſono veduti impallidire, tremar, illanguidire, e non hàver forza al gitto di ſi odioſo givoco, ſcioco, e fiacco gemendo in un ſoſpiro angoſcioſo dire: con queſto tiro mi givoco la vita, e pure ſi ſtima givoco; mà che più odioſo givoco di queſta vita? che Givocatore più miſero di ciaſcuno, in quello ſi givoca la vita, in queſto la morte; in quello la vita del corpo mortale, in queſto la morte del corpo, e dell'anima immortale; e non s'impallidiſce per non più rauuiuarſi? e non ſi trema per non più rinfrancarſi? e non s'illanguidiſſe per non più rinforzarſi? e queſto ſi ſtima givoco? e pur in eſſo ſi contiene la ſomma de puonti, & intereſſi, & ſi giuoca il reſto, il tutto, il ſommo di puonto, in puonto, e ſempre ſi ſtà in attuale pericolo di perdita irreparabile dell'anima. E pur ſi giuoca da ſcherzo, e non

da senno. O' puonto d'ogni puonto, sempre in attuale puonto, e pericolo di perdita di se stesso. O' puonto tremendo star sempre in puonto di morte, e di perdita di se medesimo per sempre; e si stima givoco?

Che assassinamento è mai il vostro, sete tutti in puonto di Morte, giovani vecchi, sani, & infermi, mà niuno lo crede, come se ad ogn'altro dovesse toccar, che à voi, perche i vecchi, havendone scacciate tante, si danno à creder di doverle côtar tutte, & i Giovani si danno à credere, che nel morir, & in questa processione si debba andar per ordine, e non alla confusa, non tocchi à loro, finche i più provetti non vadano inanzi, e così per quanto siino certi di dover morire, per ordinario si trovano morti, prima d'essersi conosciuti mortali: tutto il giorno si predica la morte, mà per l'avversione, che se gl' hà, non s'applica l'animo, che tocchi à tutti, e se ben tutti sanno, e si sperimentano in puonto di morte, sono solo ansiosi; e solleciti per viver molto, mà non per viver bene, e pur tutti ponno viver bene, mà molto nissuno. Stimisi ciascuno come sempre in puonto di morte, e questa sarà l'arte dell'arti, e non stii à studiarla con Seneca sin'alla vecchiaia, mà ogni puonto, si deve studiarla prattica di ben morire con il ben vivere, e con far l'operationi in tal modo, come se ciascuna fosse l'ultima. E questo sarà il stimarsi in puonto di morte.

ep.137. S. Bernardo insegnava; *In omni opere suo dicat sibi ipsi: si modo esses moriturus, faceres istud?* ogn'un interroghi se stesso, se hora havessi à morir, faresti tù questo, & in questo modo? commetteresti questo peccato? ti contentaresti di trovarti in questo stato? e questo ricordo dava il Grand'Antonio à suoi Discepoli per inanimarli alla virtù, e far l'opere perfettamente. Diceva anco quell'altro: *Omne crede diem diluxisse supremum.* O' se si facessero le cose, come se ciascuna fosse l'ultima, dopò la quale s'havesse à morir, si farebbero in altro modo? se si bramasse quel stato, in cui si vorrebbe, che si cogliesse la morte, si viverebbe in altro modo? Entri dunque ciascuno in se stesso à far i conti con se medesimo, se può dir con quel Religioso Sacerdote, che soleva ogni giorno confessarsi, dovendo celebrar la messa, come per morire; cadde infermo, e vedendo il superiore che l'infirmità era mortale, gli disse. Padre state molto male, confessatevi, come per morire, rispose alzando le mani al Cielo: Benedetto sii Dio, che sono già quasi 40. anni, che mi son confessato ogni giorno, come se havessi subito à morire; hora non haverò di bisogno, che più reconciliarmi come per dir messa: pensi hora ciascuno, se può dir di confessarsi, e communicarsi, come per morire, e l'havesse in quel puonto à togliere la morte; e se li pare d'esser in buona congiontura per morire, e se non si trova, procuri di mettervisi; e beato chi vive in tal modo, e stato, in cui brama d'esser trovato nell'hora della morte, e perciò ogn'un lo procuri, apparecchiandosi. *Estote* dunque *parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet.*

Hor. 1. epit.

Luc. 12.

L'HOR-

L'HORRIBILITA' DELLA MORTE.

GRaviſſima frà tut-
te le calamità
poſſibili ad in-
travenire, & ul-
tima linea dell'-
humane ſciagu-
re communemē-
te vien ſtimata la
morte; non v'è
infortunio di queſta più lagrimevole,
per cagione di cui gemono, e s'affan-
nano per horrore i miſeri figli d'Ada-
mo, e perciò chi non deteſterà la mal
conſigliata proſontione de noſtri Pro-
genitori, che ſenza haver riguardo alla
riverenza dovuta à Dio, col romper
si giuſto, e ragionevole precetto, in-
duſſero si grave pena nella riprovata
deſcendenza. Chi ſarà, che non ſi muo-
va alla viſta di si certo, & inevitabile
caſtigo; di si manifeſta dimoſtratione
della divina vendetta, di piaga si com-
mune, & univerſale di tutta la figli-
volanza d'Adamo! Chi non temerà
ad un ſpettacolo il più funeſto, e la-
grimevole nel veder ogni mortale dal-
la tagliente falce della morte reciſo al
ſuolo? miſeri noi? chi non vede, che
queſta è la ſomma dell'humane mi-
ſerie, che in un ſol puonto c'involā
con la vita tutti i di lei beni, ella è il
paſſo, dove temono etiandio coloro,
che per qualunque humano auueni-
mento mai furno veduti temere; doue
perdono ogni forza li più forti, & ogni
cuore, quantunque animoſo, e feroce
humilmente s'arrende: inſino à queſto
termine arriuano l'onde ſuperbe degl'
humani penſamenti, e quiui gl'argini
di poca terra ſi frangono, e disfanno:
in queſta ſpiaggia importuna ſi rompe
ogni naue ben corredata, & in queſto
tenaciſſimo loto manca ogn'allenato
corſiero: ella è la meta, che hanno i
beni di queſta vita, che come acquē
limpide del Giordano vanno à termi-
nare, e finire nel peſtilente fango del
mar morto; ella hà da eſſer il noſtro
fine, e termine, & hora hà da eſſerē
oggetto della uoſtra mente, e conſide-
ratione, mentre hora ella con le ſue
conditioni è fatta ſoggetto, e materia
di queſto diſcorſo.

Toccar ſi conuengono, è certiſſi-
mo, e non u'è chi non lo ſappi, e proui
per eſperienza da chiunque corre l'ar-
ringo di queſta miſera uita, preſto, o
tardi le ſtabilite per tutti', e da niuno
ineuitabili mete ultime della uita, ē
prime della morte. Già è infallibile,
che biſogna morire, perche *Statutum* Hebr. 9.
eſt omnibus hominibus ſemel mori, ogn'
un sà che coſa ſii morte, perche l'eſpe-
rimenta, e deue ſperimentare, eſſendo
ella, come definiſce Ariſtotile: *Re-* 2. de
ceſſus animæ à corpore, ò come Ludoui- An.
co Viues: *Eſt diſſolutio animæ, & cor-* lib. 2. de
poris: non hà ella, come ogn'un può An.
uedere, in ſe ſoſtanza ueruna, eſſendo
pura negatione, ò priuatione, come
fine, & termine della uita, onde gl'
Antichi gl'offeriſero culto di diuinità
ſotto nome del Dio Termine, come
quella che è termine, e meta della uita,
con cui un ſol momento può hauer
communicatione, ſi che frà queſti
eſtremi come legge inalterabile di per-
petua contradittione; e queſti ſono i
due poli, ſopra i quali raggiranſi tutte
le creature animate; la vita è l'atto
primo nobile, e continuato della coſa
viuente, la morte è la ceſſatione del
medeſimo atto; E queſta può auue-
nir, come auuerte il mio S. Bonauen-
tura in trè modi, ò per combattimen- 2. d. 19.
to degl'elementi, e diſſolutione, cioè a. 3. q. 1.
delle prime qualità de medeſimi ele-
menti, ò per conſontione dell'humi-
do radicale, ò per eſtrinſeca leſionē:
nel primo modo ſuccede per le qua-
lità prime intrinſeche delle parti or-
ganiche, le quali qualità ſono trà ſe
contrarie, e tanto combattono che
una ſupera l'altra, onde n'auuengono
le febri, & altre infirmità diſponenti
alla morte: nel ſecondo modo ſucce-

de

de dal continuo conſummarſi dell'humido radicale per mezzo del calor naturale, dal cui mancamento ſeguita la morte; e benche per mezzo dell'humido del cibo, ſi riſtori l'umido già perſo, e conſummato, non però con quella purità, che fà in queſto: di più la virtù converſiva continuamente ſi debilita, perche *Agens agendo repatitur*, in tal modo che non può convertir il cibo, e riſtorare il già perſo humido con quella purità, che è ſofficiente, e neceſſaria per conſervar la vita, onde ne ſeguita, che l'huomo mancando diviene vecchio, & alla vecchiaja ſuccede la morte, la qual ſeguita, ancorche niſſun leſivo eſtrinſeco s'accoſti per offendere: nel terzo modo avviene per eſtrinſeca leſione; & in queſti tre modi ſuccede la ſeparatione dell'anima, e del corpo, ò la morte, levandoſi le debite diſpoſitioni in ordine alla vita.

Succede quella ſeparatione ſi temuta, e tremata chi amata dà San Bernardo, *horrenda*: *Omninò opus mortis horrendum divortium*; che in un colpo toglie, e taglia il filo di queſta vita, e d'ogni ben mondano: in breviſſimo momento atterra; e deſtrugge l'impreſe di molti anni: in un picciolissimo puonto c'invola, quanto di deſiderabile s'hà in queſto mondo: e 'attraverſa ogni diſegno; ſpegna ogni nobile deſio; ſepeliſce ogni generoſa inchieſta; tronca le più care amicitie: diſcioglie i vincoli delle più ſtrette parentele: raffredda i più caldi affetti; ſepara le più unite volontà: diſtrugge la cara compagnia dell'anima, e del corpo, che ſino dalle materne viſcere s'unirono con ſi ſtretto nodo di ſcambievole beneficio, & amore: horrenda ſeparatione, perche come dice S. Baſilio, ſe ſi fieri ſono i dolori del parto, naſcendo dal ſcioglierſi queſto dalle materne viſcere, dove per nove meſi fù accolto, legato, riſtretto, nudrito, quanto fieri, & acerbi ſaranno quelli della morte, procedendo eſſi dal ſcioglierſi l'anima dagl'innumerabili legami, con cui fù legata col corpo fin dal primo puonto, che fù creata? onde può dire quel, che diſſe quell'infelice Rè degl'Amalechiſti, quando ſi vidde dà vicino il giuſto ferro di queſta fiera tiranna, ſi impallidì, tremò, prorompendo in quelle parole bagnate con le lagrime: *Siccine ſeparas amara mors?* coſi potrebbero dire l'anima, & il corpo: *Siccine ſeparas amara mors?* noi, che con ſi ſtretta unione, con ſi cari vincoli, con ſi amoroſi legami eravamo uniti, e legati?

Serm. 26. in Cant.

1. Reg. c. 15.

Chi non sà dice S. Bernardo, che la morte è una Croce horrenda, in cui ſono affiſſe non ſolo le mani, & i piedi, mà tutte le membra del corpo, e l'anima ſteſſa, che nella morte ſperimenta agonie inenarrabili il ſapientiſſimo Idiota affermò eſſer un' horribile compendio di tutt'i mali. Soffronio Sententiò col filoſofo, che ella teneva trà tutte l'humane miſerie il principato: altri la chiamorono ſecondo il detto commune, *Ultimum terribilium* non v'è coſa più terribile della morte, l'altre tribulationi, benche doloroſiſſime, & acerbiſſime paragonate con lei ſono ombre, hanno ſotto apparenza di mali, e travagli, mà non ſono tali; nè queſto è mio capricio, ma dottrina de ſacri ſcrittori, appreſſo à quali è frequentiſſimo il modo di dire ombra di morte per tribulatione, e non ogni ſorte, mà le maggiori, e più gravi ſi chiamano con queſto nome; coſi David; *ſi ambulavero in medio umbra mortis*, cioè ſe ſarò frà graviſſime tribulationi; coſi Zacharia: *Illuminare his, qui in tenebris, & umbra mortis ſedent*. Si che quando un travaglio è divenuto grande, è ſi lontano dal poterſi paragonare con la morte, che hà per favore di poterſi chiamar ombra di lei quanto più dunque abbraccia il fuoco vero, che la di lui ombra: quanto maggiormente feriſce la ſpada vera, che la di lui ombra; quanto più tormenta il flagello vero, che la ſua ombra, tanto di tutti i travagli, e mali è peggiore, e più acerba la morte; coſi la conobbe, e diede à conoſcer il Padre delle menzogne, mentre parlando con Dio, non ardì dire bugia, mà con verità diſſe: *Pellem pro pelle, &*

Ser. de Villic.

lib. 5. contem.

or. 3. de Ang. excell.

3. Eth c. 6.

Pſ. 22.

Luc. 1.

Job. 2.

cuncta, quæ habet homo dabit pro anima sua: che in buon linguaggio fù tanto, come dire: richezze, tesori, regni, & imperi, e quanto possiede l'huomo, darà per la sua vita, & ogn'altra tribu-
Serm.de Verb. Ap. latione abbraccierà, e sosterà per non soffrir questa della morte S. Agostino s'avvanzò à dire, che la morte era una si gran miseria, che per compassione fece piangere l'istesso humanato Dio nella morte di Lazzaro: *Non mortuum flebat, quem ipse suscitavit; sed mortem, quam sibi peccando homo comparavit*: e perciò non dica più Talete Milesio esser si buona la morte, come la vita per essere ambe figlie dell'istessa natura: metta pur in silentio quel suo detto Seneca: *mors nec bonum, nec malum est*, atteso che è il pessimo de mali, & il più horribile dà temersi, però che nel mondo non v'è mente si rassegnata nel volere di Dio, nè petto si avvalorato da gratia, nè spirito si pieno delle delitie del Cielo, che si possa promettere di non inhorridirsi alla presenza di questo formidabilissimo nemico del gener humano, e di questa somma, & estrema miseria dell'humane miserie; male dico si grande, che atterri, & atterrò per timore, & horrore le più forti colonne de più generosi heroi, e fin l'istessa fortezza Christo.

E chi non s'atterrirà d'esso considerando la di lui tirannia, perche se si parla del luogo, non hà confine; se del tempo non hà pur un sol momento, che si possa assicurare dalla sua dura, e tagliente falce; se delle persone à tutt' universalmente signoreggia, confor-
1. Carm.4 me quel detto d'Horatio: *Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres*. Non porta rispetto à più superbi palazzi de Regi di quello, che porti al più rustico tugurio del più vile Pastore: incerta, quando, habbi dà venire, e certa della venuta mutabile nel modo di tradire, immutata dà tradimenti; disordinata nelle sentenze, irrevocabile ne propositi: cagione d'infinito pianto, inarrendevole ad ogni pianto, occhiata ai colpi, cieca alla compassione accorta, e desta all'humane rovine sorda, & insensata alle preghiere; sempre intenta à nostri mali, e mai de nostri mali contenta. Chi non vede dà per tutto piantati li trofei di questa barbara, e spietata nemica del gener' humano, raggiongendo indifferentemente li bambini nelle ville, li sposi nelle nozze, li Soldati nel campo, li Prencipi nel Palaggio, li poveri nelle capanne, li Prelati nelle sedie, li Giudici nel foro; servendosi di qualsivoglia occorrenza per mescolar il suo mortalissimo veleno, del riso, del pianto; della povertà, e delle richezze; del sonno, e della vigilia, del cibo, e dell'astinenza; del riposo, e della fatica: chi vidde, se mai rimase ò persuasa da raggione, o mossa dà preghiere, o forzata da violenza, o sedotta dà inganni, o corrotta da donativi, o intenerita dà bellezza, o trattenuta dà autorità? chi non vede, che per essa tace l'eloquenza di Roma Tulio, giace il fulmine della Grecia Demostene, pate la bellezza del Mondo Elena, piange la felicità della terra. Amati, langue la fortezza degl'huomini, Ercole, svanisce la gloria de Capitani Cesare, cede il valor de Prencipi Alessandro, e recisо il fine degl'ingegni Aristotile, e spenta la gloria de saggi Platone, si che niuno si trova esente da questa universale tiranna, e tirannia contro de miseri mortali, morendo molti nel fiore degl'anni, moltissimi di morte violenta, altri per caso subitaneo, & inaspettato, & tutti doppo il breve giro di pochi anni. Miseri noi! qual fine, e termine hà la nostra vita, che non sii miseria, mentre hà per termine quest' inevitabile miseria delle miserie? onde la nostra vita tutta devesi tener per miserabile; niuno s'inganni col vigore della sanità, coll'abbondanza delle richezze, col splendore dell'auttorità, con la magnificenza de Palazzi, con la pretiosità de vestiti, con la felicità della fortuna, e con quanto s'hà di desiderabile in questa vita, peròche quanto più sarà felice, tanto più sarà sfortunato, non serbandosi all'humana felicità altro termine, che la miseria, e tirannia di questa tiranna.

Vengasi più, al particolare à descri-

verla

verſa per il che biſognarebbe metter in campo tutt'i modi, che ſi trovano di morte, quali per brevità tralaſcio, dirò ſolo quella ſtimata più avventuroſa frà l'altre, cioè quando non per violenza, ne repentinamente, mà nel ſpatio di certi giorni alcuno viene tratto di vita per alcuna naturale malatia; che maggior miſeria, che l'eſſer ſtimata ventura ſolo perche è minor miſeria? per quali angoſcie non paſſa, chi muore di tal morte? quanto l'affligono gl'accidenti del morbo; il calore della febre, che gl'abbrucciava le viſcere; la ſete delle labra, che li vieta il parlare, il dolore di teſta, che gl'impediſce l'intendere; l'anguſtie, & angoſcie del cuore, che l'opprimono con mortale malinconia, tanti, e ſi fieri commovimenti delle membra, che avanzano di numero le ſteſſe membra e ſolo ſi curano con rimedii, che non ſono meno penoſi dell'iſteſſo morbo. E qui potrei aggiõgere anco l'anguſtie & angoſcie del cuore per riguardo alla ſollecitudine per quello, che gli laſcia, che ama, ſopra tutti i timori, e tremori in riguardo all'altra vita, il rimorſo della conſcienza accuratrice; i timori del giuditio imminente, perche non sà, ſe habbi à far puonto nel Cielo, ò nell'Inferno. O quanto ſarà queſto timore, che gl'opprimerà il cuore, e l'animo, mentre in termine di poche hore, ò momenti aſpetta la ſentenza, che uſcirà ò d'eterna gloria, ò d'eterna pena, lottando frà tanto non ſolo con l'angoſcie, & angonie dell'animo, e dolori intentiſſimi del corpo, mà con l'eternità, che l'aſpetta. Chi non s'atteriſce al conſiderare d'haverſi dà ridurre à queſto termine? che horrore ſarà il vedere, ò conſiderare il ſtato d'un Agonizante, quando il petto s'offoſca, gl'occhi ſono rincavati nel capo, le narici aſſilate li piedi morti, le ginocchia fredde, la faccia ſcolorita, i polſi poco meno che eſtinti, la reſpiratione affannoſa, ſtando per gittar l'ultimo ſoſpiro, e reſpiro di vita, più morto, che vivo, & un cadavero ſemiſpirante. Chi non s'atteriſce, conſiderando d'haver à ridurſi à queſto termine?

Mà che horrore ſarà il vederlo già morto! muora pur uno di morte la più placida, e tranquilla, che eſſer mai poſſa, come per allegrezza, come morì Chilone ſpartano, abbracciando il figlio, che dà givochi olimpici uſciva vincitore: ò per gloria, come morì Cidano Atteniеſe, quando per la ſua eccellenza era dagl'Iſtrioni coronato d'oro; ò ſoavemente dormendo, come Platone; ò giojoſamente ridendo come Craſſo, baſti il vedere, qual egli ſi rimanga doppò ſeparata l'anima; quãto reſta deforme, e ſpaventevole il cadavero, ſi che li fuggono d'avanti gl'iſteſſi parenti, & amici, e non haverebbero animo di ſtar ſolo con ſolo una ſol notte, & i più congionti di ſangue, e d'obligatione procurano di cacciarlo da caſa avvolto in un fracido, e ſtracciato lenzuolo; e ſepolto che egli è, e gran fatto, ſe ne ricordano due giorni. Conſideriſi anco ſepolto già morto d'otto giorni, che horribile ſpettacolo, darebbe di ſe, ſe gli s'apriſſe la ſepoltura? in che ſarebbe differente dà un Cane morto, e verminoſo gittato in un mondazzaro? Già è noto ciò, che racconta Aleſſandro ſaia che, eſſendo aperta in Roma la tomba d'un principale Titulato, viddero li Circoſtanti la di lui faccia occupata, e ricoperta dà un Roſpo di moſtruoſa grandezza, che li mangiava le carni inſieme con una moltitudine innumerabile de' vermi, e d'altre ſtomachevoli beſtiole, ſpirando in tanto un horror, e fetor intolerabile, convertito in puzzolente marcia, e fracidume; il che eſſendo rapportato al figlio, accorſe anch'egli al ſpettacolo, e vedendolo ſi horribile, e ſchiffoſo s'inhorridì, e ſi cangiò in modo, che dato il calcio al mondo, & alle di lui vanità, ſi diede ſolamente allo Spirito, vivendo in rigoroſa penitenza, ſoſtentandoſi col meſtiero di Carbonaio, viſſe, e morì da Santo. Il medeſimo effetto cagionò in S. Franceſco Borgia la viſta dell'Imperatrice D. Iſabella moglie di Carlo Quinto, dal cui cadavero li fù commeſſa la cura per condurlo à ſepelir à Granata, fece egli diſſerrare la caſſa di piombo per la conſegna, & era divenuto in faccia ſi abominevole,

trafatto, e ſchiffoſo, che tutti gl'Aſtanti s'inhorridirno, e non vi fù, chi ardiſſe d'affermar con giuramento quella eſſer l'Imperatrice; gittava dà ſe tal lezzo, ſpirava tal fetore, che tutti ſi ritiravano pēr non poterlo ſoffrire; quivi ſolamente li reſtò il Marcheſe tutto aſſorto in conſiderare ciò, che fù l'Imperatrice, & ciò in ch'era divenuta, e cangiata, dicendo frà ſe ſteſſo: dove è quella faccia ſi bella? adeſſo tutta in puzza, vermi, e fracidume tramutata: dove è quella maeſtà del ſembiante, che faceva render felice, chi haveva in ſorte di venerarla? hora hà poſto in fuga, chi era più obligato à ſeguire dove è lo ſcettro, e l'impero? ogni coſa in ſchiffezza è diſcio ta, ecco dunque à chi ſi fà vezzi, ſe non ad un corpo, che frà pochi giorni ſarà divorato dà vermi, tutto horrore, fetore, e ſchiffoſità; ecco il fine dell'humane grandezze, e felicità, ſe non vermi, putredine, e puzza; tale rifleſſione cangioli di modo il cuore, che dato un generoſo calcio ad ogni coſa mondana, determinò di non cercar altro, che le coſe celeſti, & eterne, e non ſervir mai più ſignore, che li poteſſe eſſer tolto della morte.

Se ogn'uno s'affacciaſſe ad'una Sepoltura, e conſideraſſe attentamente il ſpettacolo, che s'egli appreſentarebbe agl'occhi, & alla mente, li vermi, la putredine, e puzza l'oſſa ſpolpate, e corroſe, e conſideraſſe anco, che queſto ſarà il ſuo fine, e termine, & in queſta forma, e figura s'hà da ridurre anch'eſſo, e ciaſcuno di noi, ſarebbe al certo ſimili, e maggior riſſolutioni. Affacciati pur tù chiunque ſii ad un ſepolcro, mira i vermi, il marciume, l'oſſa ſpolpate, e corroſe; l'oſſa, e putredine, che vedi, ſono parte d'un gran Rè, e parte d'un vile Contadino; queſto medeſimo ſepolcro le capiſſe, e miſura; diſtingui ſe puoi la mano, che ſtringeva lo ſcettro dà quella, che maneggiava l'aratro, quella, che con la penna dava legge à Popoli dà quella, che con la ſtiva cacciava i giumenti; guarda ſe riconoſci la maeſtà reale dalla viltà ruſticale; il riguardevole aſpetto del ſembiante vile: Qui ſono le membra calloſe, e delicate, qui l'odoroſe de muſichi, e le putenti di ſtalla: ecco quello, al quale erano anguſte le vaſte maggioni, capiſſe in ſette piedi di terra, ridotto di poi in un marchio di marcia, e vermi, & doppo in un pugno de ceneri infracidite, ecco quello, che ſi ſtendeva à giacer in letti morbidi, e profumati, hà per letto il duro ſuolo, e le ſue coltrici ſono i vermi, le tignuole, e la putredine, ſervendoſi per morbidi ſtramazzi, e guanciali i cadaueri fracidi, e puzzolenti, & invermiti, & l'oſſa fetenti degl'altri morti, coperto di terra con una lapida ſopra, paſcendoſi in tanto delle ſue carni animali ſtomachevoliſſimi: ecco quello, che maneggiava l'armi, agile, leggiadro, e ben adorno ſi fè vedere sù le danze, ſe ne ſtà immobile, e freddo ſenza moto, e ſentimento in tutte le parti, frà poco conuertito in un horribile marciume, e verminoſo: ecco quello, che con l'ambitione ſuperchiaua tutti, vien dà tutti calpeſtato: ecco quella, che per le ſue mentite bellezze tutta ſuperba ridotta in un fetido, e ſtomacheuole lettamaio: ecco il ſqualore commune, il commune fetore, e putredine in morte con uguaglianza aſſorbiſce quello, che in uita appariuaſi diuerſo.

Ecco che queſto medeſimo ſi dice, e predica, che ancor tù Giovine, o vecchio; ricco ò povero, nobile, ò plebeo t'hai dà ridurre à queſto ſteſſo termine, e ſtato forſi, più preſto di quel che penſi: *& uſque huc pervenies* al tuo diſpetto, *& non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*. O che onda ſpumante ſei tù ſuperbo, che tutto gonfio di ſuperbia, & ambitione, con le tue ſuperbie penſi di ſobiſſar il mondo tutto: apraſi quel ſepolcro, affacciati à quella buca, e mira colui già più di te ſtimato nel popolo, che mori pochi giorni ſono, vedilo à che termine è ridotto, fatto paſto de più ſchifi animali, tutto putredine, e puzza, miſerabile avvanzo de vermi, e ſoggetto d'ogni miſeria; *uſque huc pervenies, & non procedes amplius*. queſto finalmente ſarà il trionfo delle tue ambite grãdezze, *& hic confringes &c.*

Job. 38.

frà

frà un mucchio di marcia, e vermi ridotto in un pugno di ceneri infracidate ſarai ben preſto ſepolto ſconoſciuto. oh che onda humida ſei tù Ricco avaro, che tutto gravido d'oro, mà più di deſiderii, affoghi gl'Amminiſtratori della Giuſtitia, e penſi di ſobiſſar le leggi ſteſſe con eſſo oro; apraſi quel ſepolcro, affacciati à quella buca, e mira l'oſſa fetenti di colui già più ricco di te, morì poche ſettimane ſono; vedi le ignude, ſpolpate, e coperte di putredine, e vermi, *& uſque huc &c.* queſto ſarà il termine delle tue poſſanze, *& hic &c.* nella durezza d'un oſſo fiaccherai ben preſto le corna, & in quell'arena ſi romperanno le tue ſuperbe onde. Oh che onda orgoglioſa ſei tù Giovinaſtro ſcapeſtrato, che tutto fuoco nel ſangue cerchi d'affogar, ſe pur dir non voleſſi, annerir, & affumicar col fumo nato dalle fiamme ardenti delle tue laſcivie l'honor, & honeſtà di queſta, o di quell'altra mal conſigliata donzella, e penſi di ſobiſſar à tuo capriccio, quanto vedi con l'occhio, & imagini col penſiero; mà apreſi quel ſepolcro, affacciati à quella buca, e mira il puzzolente lezzo delle carni putrefatte di quel tuo pari, e Compagno, che più giovine, ſano, e gagliardo di te morì pochi giorni ſono, vedilo fatto ſtomachevole paſto de più ſozzi, e ſchifi animali tutto fetida puzza, e putredine, ridotto in un ſchifo, & horribile marciume: *uſque huc &c.* queſto in fine ſarà il ſugello de tuoi piaceri, *& hic &c.* & in quel marciume più preſto, che penſi à tuo mal grado, e diſpetto darai del muſo, e del naſo, che onda baldanzoſa ſei tù Donna vana, che tutta feſtoſa, e faſtoſa per le tue mentite bellezze, affoghi le voglie di queſto, e di quell'altro impazzito Giovine, e penſi di ſobiſſar à tuo piacere i cuori di quanti ti mirano; Apraſi quella ſepoltura, affacciati à quella buca, e mira il cadavero di quella tua amica, e compagna, che più giovine, bella, e freſca di te morì poco fà; mira quella faccia ſcolorita, quella teſta ſpelata, quegl'occhi ſtillanti marcia, quella bocca vomitante vermi, e per tutto il corpo fetida puzza, e putredine fatta per tutto il corpo ſtomachevole paſto de più ſozzi vermi *uſque huc &c.* in quel puzzolente marciume ſarai ben preſto convertita: ò che onda tempeſtoſa ſei tù oſtinato, che penſi con tuoi mali habiti, & oſtinatione di ſobiſſar le divine leggi; affacciat à quel ſepolcro, e mira, in che t'hai da ridurre più preſto di quel che penſi, *uſque huc &c.* queſto ſarà il fine delle tue paſſioni diſordinate, peccati, & oſtinatione, *& hic &c.* in quel lido di quella poca arena ſi romperanno le ſuperbe onde de tuoi beſtiali affetti, & appetiti; nella durezza d'un'oſſo ſi fiaccherà la tua oſtinatione, qui le tue colpe haveranno fine, non havendo fine, e termine la pena meritata per eſſer ſepolto nell'Inferno.

SECONDA PARTE.

HAſſi veduta l'horribilità della morte, hor vedanſi tre conditioni di lei molto notabili, e principali degne d'eſſer ben ponderate: la prima è l'infallibilità ſenza darſi rimedio, che non ſegua; la ſeconda l'eſſer incerta, non ſapendoſi ne il ſuo come, ne il ſuo quando, la terza è l'eſſer unica, non potendoſi con la prova della morte, ſeconda corregger, e rimediare agl'errori della prima: quanto all'infallibilità non v'è chi non ſappi, che Dio non hà fatta legge più inviolabile di queſta; hà benſi, e fù diſpenſato, e rotti gl'ordinarii privilegii della natura, mà non hà già mai diſpenſato, ne diſpenſerà mai nella legge del morire, anzi hà diſpenſato nell'altre, acciò non ſi contravenga à queſta: E non ſolo queſta ſentenza s'è eſſeguita, in chi ne meritava l'eſſecutione, mà anco in chi ne doveva eſſer eſente per natura, come Chriſto, o per gratia, come la di lui SS Madre. Hor, che incanto è queſto, che quantunque ſia certa la morte, pure non s'arriva à rimanerne ben perſuaſo; Veramente ella è una coſa coſi fatta, che quando non foſſe certiſſima, & infallibile, dovrebbe far ſtar ogn'uno ſempre ſollecito; e ſe Dio haveſſe creato il mondo

do pieno d'huomini, e piena, che sapessero, che cosa fosse morte, uno di loro fosse improvisamente soprapreso dà maligna febre, & à vista di tutti patisse gl'accidenti soliti à patirsi in tal infirmità, i terribili parocismi, gl'affanni, & angoscie mortali; l'ardente, e rabbiosa sete; l'inquietudine, & agitatione frenetica; i forsennati delirii; la debolezza vigilia, e nausea: di poi il vedessero tutto sfigurato agonizzare, e boccheggiare con gl'anelliti estremi, & essalando l'ultimo respiro divenir il corpo immobile, gelato, pallido, e deforme, restarebbero certamente atteriti à tale spettacolo, quale li sembrarebbe anco più horribile, quãdo poi cominciasse à spirar fetore, e putrefarsi, o marcirsi, ribollendo tutto di marcia, e vermi, senza dubio rimanerebbero tutti oppressi dà mortale malinconia, temendo ciascuno si fatta sorte. E quantunque Dio dicesse: non voglio che mojano tutti, bastano alcuni, non rivelando quali, al sicuro ciascuno viverebbe continuamente tremando, solo al poter esser uno de destinati à tale sventura. Hor questa deve infallibilmente toccar à tutti, e non ci si pensa? e se dubiosa la morte sarebbe si tremenda come essendo si certa è temuta, e tremata? Se Dio lo dicesse un sol huomo, di quanti vivono al mondo, morirà senza dichiarar chi, temerebbero tutti, non temi tù Peccatore spensierato, sapendo, che tutti hanno dà morir e tù forsi prima di tutti? e se Dio dicchiarasse, chi dovesse esser quel solo determinato alla morte, e questo vivesse spensierato, che direbbero gl'altri huomini, come stupirebbero dalla di lui sciocca temerità in sprezzar una cosa si horribile? sicuramente lo sgridarebbero, e tù che hai infallibilmente dà ridurti, à questi termini, come vivi in modo, come se mai havessi à morire? non stupiresti tù in veder un sententiato à morte, mentre è condotto al supplitio ridere, scherzar, e dilettarsi, se gl'è presentato un fiore, e pure dourebbe per risalto dell'animo svanire al vedersi incaminato, non, che al pensarsi, non sei tù più pazzo degno di stupore, sapendo, che già dà Dio data è la sentenza di morte contro di te, e dal primo puonto del tuo vivere, non fai altro, che incaminarti alla morte e di puonto in puonto stà per essequirsi la Sentenza, e tù ridi scherzi, e vivi spensierato dilettandoti de fiori de teneri piaceri, là dove doveresti svenire, e tramortire per horrore? se colui, mentre stava in banchetti, musiche, e ricreationi, mà perche haveva sopra il capo pendente dà un filo una spada; tutto timido stava assorto al pensar alla di lei caduta, niuna cosa poteva dilettarlo, hor che sarà di te, che tieni sopra il capo la spada della sentenza di morte pendente dà un sottilissimo, e fragilissimo filo, potendo in un subito cader morto, e puoi ridere, e scherzare? non stimaresti privo di raggione un condotto alla morte per la strada commetter nuovi delitti? non sei tù privo di mente, sapendo d'esser in continuo procinto dell'essecutione della sentenza di morte, commetter nuovi eccessi, e peccati? ò pazzia degna di pianto?

Mà quanto è certo', che s'hà à morir, altretanto è incerto modo, & il quando, però che niuno sà, se ha à morire giovine, ò vecchio; se d'infermità, o d'un fulmine, o ferro; se repentinamente, ò à poco, à poco; se dà qui ad un'anno; overo hoggi; stà sempre la morte con l'uscio aperto, o con la lancia in testa, e quando meno vi si pensa, e per assalire; e pure non vi si applica l'animo à pensarvi come se ella non ci fosse, e non havesse mai à coglervi, ò Dio? stanno pur i Pastori sempre guardando gl'Armenti con la proventione di veggianti Mastini, benche non credano, che debba venir il Lupo, solo perche potrebbe venire: le città muragliate anco in tempo di pace si custodiscono con forti presidii, quando non si teme d'inimico, solo perche in alcun tempo è venuto, o potrebbe venire: se uno sospettasse che i Ladri fossero per tentar di rubbar nella tua casa, starebbe in continua veglia tutta la notte, acciò non lo cogliessero addormentato; hor non essendo dubio, mà evidenza che s'hà dà mori-

re

te senza saper il quando, perche non si stà in continua vigilia per non esser tolto impreparato? si guarderebbe ciascuno dà un filo di rete, che rompendosi l'havesse à precipitare giu per una balza, e disfarlo in pezzi; e può viver ne anco un momento senza peccato mortale pendendo su l'Inferno del fragilissimo filo di questa vita, bastando per romperlo, ò troncarlo una cuna, che li si rompa sul petto; una postema, che li si scoppij nello stomaco, un vapore che assalga la testa; una goccia, che lo tocchi sul cuore; una tegola, che li cada dà alto; un aria cruda, & altre innumerabili occasioni, che li ponno troncar tal filo, sapendo, che è si fragile, che lo può ogni momento, rompendosi balzar nell'Inferno, vivendo in peccato mortale, come può il peccatore procrastinar tanto la penitenza, e fidarsi di farla doppo anni, non essendo sicuro di questo giorno, ne di questo momento? se sà che non hà pur un'istante sicuro, che non lo colga la morte, venendo ella à guisa di notturno ladro, perche non sta egli apparecchiato, acciò non lo colga all'improviso? come può vivere si spensierato, mentre sà che, se lo coglie in questo stato, sarà cagione delle sue ultime, & eterne rovine?

All'esser incerta aggiongasi esser solo una, onde non può correggersi l'errore del morir male la prima volta col morir bene la seconda. Dio hà dati all'huomo i sensi dupplicati, & alcuni membri del corpo, acciò mancandone uno, si possa valer dell'altro. Mà ò puonto degno d'ogni ponderatione, morti non n'hà assegnata, se non una, quindi è che se questa una riesce male, è spedito il caso. Terribile conditione in vero, e puonto degno d'ogni consideratione, che la cosa, che più di tutte l'altre importa, qu l'è il morire, non sij capace di prova, & esperienza, ne di rimedio, dipendendo dà essa in un puonto, o momento un'eternità, cioè un'eterna salute, o un'eterna dannatione, non si possa fare se non una sol volta, & il di lei errore sij irrevocabile, & irremediabile, e non si può correggere l'error di morir male la prima volta col morir bene la seconda. E se questo è vero, com'è verissimo, come si vive si spensierato, e dimenticato d'essa, come se non ci fosse mai il morire, e si fosse creato per sempre vivere, e come se la morte fosse revocabile, e si potesse fare più volte, e l'error di lei fosse remediabile, e si potesse, riuscendone una male, far che l'altra riesca bene, l'humane attioni, è vero ponno replicarsi, essendo di tal conditione, che se una riesce male, può riuscir bene l'altra, e ciò, che in una volta si perde, può ristarcirsi in un'altra, onde se ad un ricco mercante s'affondasse quest'anno una Nave carica di dovitiose merci, gliene appoderà quest'altro un'altra carica di altretante ricche mercantie, che ristorerà la passata perdita: se ad un'Oratore con infelice riuscita d'una declamatione hà scapitato il credito, potrà ricuperarlo con un'altra; mà se riesce male una volta la morte, non c'è più che riesca bene, è disperato il caso. Quindi con raggione si può dire, che se quelli, che hanno ad essercitare qualche mestiere, ò fornir qualche impresa importante, studiano prima diligentemente i mezzi più addattati alla perfettione dell'opera; qual raggione v'è di trascurare il studio del ben morire, essendo la cosa più difficile, & importante di tutte? Se dà un salto bene, o male fatto dipendesse il divenir uno o gran Rè, ò miserabile schiavo, non sarebbe altro, ch'addestarsi? e se quanto il salto è più largo, e pericoloso si suole cominciare la carriera molto adietro per saltar con maggior impeto. Si sà pure quanto largo, e pericoloso sij salto, o passo trà la vita, e la morte, onde per farlo bene è neccessario cominciare la carriera molto per tempo addestandosi per tal passo, preparandosi con opere virtuose, acciò riesce felicemente, dipendendo dà esso bene, o mal fatto, l'eterna salute, ò l'eterna dannatione.

Trattatevi dunque come mortali, e vedete d'esser tali, mostrando con l'opere, che sapete che v'aspetta, senza saperne il come, ne il quando, una sol volta la morte; procurate di far

ogn'

ogn'opera, come ſe foſſe l'ultima, che al finirla s'haveſſe à morire, e ſopratutto non tardate di lavar, e levar le colpe con la penitenza, e domare le perverſe inclinationi, e mali habiti, ſtaccar dalla terra gl'affetti, e ſollevarſi al Cielo, e coſi cogliendovi la morte, potrete ſperar di far bene queſto paſſo, e ſaltar con felice fortuna queſto pericoloſo foſſo trà la vita, e la morte, e ſarete mortalmente ſicuri della ſalute, altrimente v'avverrà come all'Albero toſto inchinato verſo una parte, quando con la ſecure ſi tronca, cade in quella parte dove pendeva; coſi ſe voi pendete alla terra, & all'Inferno in vita, dove potete cadere, quando la falce della morte darà l'ultimo colpo? al ſicuro caderete, dove pendevate, cioè all'Inferno. Diſponetevi dunque adeſſo, mentre havete tempo, levando gl'affetti dà queſte coſe, e dà peccati, acciò potiate far felicemente queſto paſſo, e terminar la vita con felice ſorte, continuando queſta vita mortale con l'immortale de' Beati in Cielo.

LA MOSTRUOSITA' DEL PECCATO.

IL moſtruoſo parto dato alla luce dalla Moglie di Caſſano Rè de Tartari, mà battezzato ſi trasformò in un ſi bel Bambino, che il Rè convinto dal ſtupore ſi convertì alla fede, riconoſcendo con queſto la bellezza della Gratia, e la moſtruoſità del peccato, & gl'innumerabili peccati, che ſi commettono, mi fanno penſar, e credere che non ſolo è il Cielo d'Africa, ſotto di cui patiſcono tali delirii gl'Agenti, che la di loro fecondità in nulla più manifeſtino, che intondere per ogni individuo una nuova ſpetie, non generando mai coſa, che dal eſſerſi previſta nè ſuoi principii ſi poſſi aſpettare, onde tal fecondità è ſi prodigioſa, che partorendo più animali, che frondi, e più moſtri, che animali, diede ſempre nova materia à quell'antico proverbio *ſemper aliquid novi fert Africa*: quaſi che la natura ancor vaneggiante diſcepola, volendo imparar à dipinger huomini, & animali, habbi eletto l'Africane compagne come gran pagina d'eſſercitarvi la mal avvezza mano per chimerizzarvi à capriccio i ſuoi confuſi, e mal abozzati Arabechi; però, che à dir il vero, parmi, che il mondo ſi ſi fatto un'Africa, in cui gl'Agenti liberi patiſcono tali delirii, per cui vengono à produrſi parti ſi moſtruoſi nell'ordine della Gratia con la ſtravaganza di cui non hanno, che fare, quanti ſiino prodotti, o per produrſi nell'ordine della natura, e queſti ſono i peccati, overo il peccato in genere, che ſotto apparenza di mentito bene compare, mà in realtà vero male, e ſommo de mali, e moſtro de moſtri; e che ſii tale, eccolo nella tela di queſto diſcorſo abozzato, benche rozzamente, e da queſta benche inartificioſa dipintura potraſſi argomentare, quanto ſi debba odiar, e fuggir. Se Apelle dipinſe ſi al vivo un Grappolo d'uva, che con gratioſo inganno avidamente vi volavano attorno gl'uccelli; coſi poteſſi ritrare al naturale nel quadro del dire la moſtruoſità del peccato, acciòche atterito fugiſſe ogn'uno tanto, quanto lo ſegui mal cherato. Attenti dunque, che più toſto vi bramo curioſi ſpettatori della pittura, che aſcoltatori delle mie parole.

Non v'è, credo chi non ſappi, che il peccato è un'atto humano vitioſo, che ſii atto humano, haſſi dà ciò, che e vo-

è volontario, in quanto operato dalla volontà, com'è l'istesso volere, & elegere; o da di lei imperato, come sono gl'atti imperati à se medesima, o altre potenze, onde mai pecca, chi volontariamente non pecca, & hà l'atto humano, che sii peccaminoso dà ciò, perche li manca la debita commensuratione, e questa s'attende per riguardo à qualche regola, dalla quale se diverte, si dice incomensurata. La regola poi dell'humana volontà, una è homogenea, e propinqua, & è l'humana raggione; l'altra è, & erogenea, e suprema, & è la prima regola, cioè la legge eterna, onde S. Agostino nella definitione del peccato pose una particola, che appartiene alla
lib. 22. contra faust. c. 27. sostanza dell'atto humano, che come al Materiale, dicendo: *dictum, factum, vel concupitum*; & un'altra spettante alla raggione del peccato, che è come formale soggiongendo: *contra legem æternam*. havendolo anco definito:
lib. de lib. ar. 8. *est aversio ab incommutabili bono, & conversio indebita ad commutabile bonum*: e qui chi non vede, che è un mostro, perche, se attesta il mio S. Bo-
1. d. 45. d. 6. naventura: *monstrum dicit deordinationem aliquam in natura*. qual maggior deordinatione di quella del peccato, che deordina non solo dalla regola della ragione, mà della prima ragione, e sommo bene lo confessò anco Aristotile: *monstra esse peccata, quia tunc natura peccat, cum res non est nacta finem suum*
2. Phii. 8. Ps. 2. *quem sibi natura est solita designare*. E perciò qual mostruosa eloquenza potrà à bastanza descrivere la di lui mostruosità, dà quali spaventevoli sfingi, o favoleggiate chimere si prenderanno le parti per comporre con la mente un fantastico corpo, acciò si possi in parte capire la di lui snaturata natura? basti il dire, che hà si mostruoso il sembiante, che i più perspicaci Intelletti non lo sanno ancor ben divisare, però che il Caietano stimò, che fosse cosa
In 1. 2. q. 18. a. 6. reale positiva, ma in questo non salva come Dio non sii di lui autore, essendo prima causa d'ogn'ente reale: Scoto giudicò, che consista in un estrinse-
lib. 18. art. 1. ca relatione, con cui il peccato si referisca all'Anima, mà l'intelletto dà cui è prodotta tale relatione, prima, che s'impieghi nel refferire, già prodotto si vede nell'Anima il peccato s. Tomaso insegnò, che cōsista nella privatione della douuta rettitudine all'atto, che s'essercita, o un disordine tracciante dalla regola del divino volere, & una negatione di bontà douuta all'atto, onde si come l'atto humano si dice moralmente buono, che è composto di tutte le parti conformi alla retta raggione, e l'esserne privo d'una sola, lo rende vitioso, peròche *bonum ex integra causa, malum autem ex singulis defectibus*. *1. 2. q. 71. art. 6.*

Et in tale privatione di rettitudine, e bontà consiste la di lui raggione formale, e non nella realtà dell'atto, con cui la volontà determinata consente, anzi la privatione di qualche perfettione debita per qualche legge è formalmente peccato, dunque questo è si lontano dall'essere, che il di lui essere consiste nel non essere: mà se egli non hà essere, come potrassi dir il di lui essere mostruoso? Per questo direi non trovarsi mostro più mostruoso, perche veramente non essendo, differisca nell'esser dall'essere, e coll'esser vien à mancare, & esser niente, come attestò S. Agostino, *nihil est peccatum, & nihil fiunt homines, cùm peccant*: dicendo anco: *non est peccatum aliqua substantia* non è sostanza, nè accidente, benche ad ogni peccante si teneramente aderisca, & è un puro niente, che è la destruttione del tutto; anzi direi esser meno del niente, peròche questo soggiace alla divina Onnipotenza, & ubbidisce ad ogni di lei cenno, & appresta ad ogni creatura il suo essere, ma il mostruoso niente del peccato non solo non serve à quel supremo Artefice, mà gli muore superbo sacrilega guerra per darli fiera morte, nè pur dalla divina Onnipotenza sollevato dona l'esser altrui, ma alla medesima Onnipotenza ribelle distrugge d'ogn'essere l'essere; risorge à qualche essere il niente, quando è chiamato da Dio, ma è si stravagāte il niente del peccato, che ne pur dall'assoluta divina potenza può ricevere l'essere, ma se per impossibile, Dio li potesse dar *tract. 1. in Jo.* *lib. 6. de nat. & gra.*

E e qual-

qualche essere da se dipendente, non sarebbe più Dio, & acquistando l'esser il peccato, perderebbe Dio con l'esser buono l'esser divino. Quindi si deve dir con l'Angelico, che Dio non può
1. p. q. 25. a. 3.
peccare per raggione della sua onnipotenza, perche: *peccare est deficere à perfecta unione, unde posse peccare est posse deficere in agendo quod repugnat omnipotentiæ, & propter hoc Deus non potest peccare, qui est omnipotens*, e questo è chiaro, perche Dio hà una volontà si retta, che non può volere, se non il bene; e non può odiare se non il male: non può, dico, volere non il bene, essendo impeccabile per natura, & essendo egli onnipotente, restarebbe impotente, ò pur onnipotentemente impotente, ò impotentemente onnipotente, avvenga che il non poter peccare nasce da soprabõdanza di potẽza, la qual non può essere diffettosa nelle sue attioni, & il poter peccare è diffetto di potenza, qual procede dal non haver tanto vigore per resister al male; ò tanta rettitudine di volontà, che sii sempre stabile nell'operar il bene, per questo Dio col peccare, o poter peccare, perderebbe il suo essere.

E qui chi non vede che il peccato non hà causa efficiente, ma deficiente; e se hà causa reale produttiva, mà esso non è effetto reale; riceve l'essere dalla volontà, mà esso non hà essere; la cui forma è una privatione, il cui essere è ben non essere; il cui tutto è un nulla, mà un nulla ch'è auttor d'ogni male, & annulla ogni bene; mà un non essere, che toglie all'Anima il più bell'essere della divina gratia, & amicitia; ma una privatione, che priva del sommo bene, e d'ogn'altro bene; macchia l'anima, & non hà qualità: gl'imprime il reato, & chi la fà rea, svanisce: scaccia la gratia, & è l'istessa fiacchezza, chiude il Paradiso, e la di lui habitatione è nell'Inferno; solleva contro Dio infami ribellioni, e cerca di distruggerlo, & è un nulla. O' che stravagante mostro egli è, la cui natura è non haver natura; il di cui essere è privatione dell'esser, e del più bell'esser dell'Anima, che è la Gratia: all'hora è generato, quando la volontà sua madre insterilisce; all'hor'è partorito, quando la genetrice è infeconda; nasce con la sua morte alla vita onde all'infausto suo nascer qual velenosa vipera la propria madre uccide, e con la di lei morte riceve la vita, ò nella di lei morte mantiene la sua morta, e maledetta vita, e nel di lei male ogni suo bene conserva. O mostro maledetto più formidabile, e mostruoso di quanti sognorno gl'antichi, ò favoleggiorno li Poeti, o dimorano ne deserti, o produce la Libia, o conserva l'Inferno. Per questo disse il mio S. Patriarca al suo Compagno il B. Egidio, esser tanta, e tale la bruttezza, e mostruosità del peccato, che niuno l'haverebbe potuto rimirare per il breve spatio d'un Ave Maria senza morire; e non confessaresti tale, mentre vedessi composto de più horribili mostri, che possano uscir dall'Infernali caverne, quante sono le spetie de peccati, che lo compongono, e formano?

E se egli è mostruoso nell'essere, molto più nell'operare, conforme quella massima dè Filosofi, che alla misura dell'essere conformasi l'operare. E non dirassi mostruoso il di lui operare, mentre hà disordinato, e messo sosopra non solo quest'Universo, mà questo microcosmo dell'huomo, confundendo l'elettioni, stravolgendo la raggione, percuotendo la volontà, contaminando le potenze, infettando i sensi, sregolando l'appetito, discioglìendo le passioni, e riducendolo ad innumerabili miserie, & all'esser di bestia, peroche al dir dell'Angelico, l'huomo peccando si parte dall'ordine della raggione, secondo la quale deve vivere, e perde l'humana dignità, e cade nella conditione delle bestie: *Homo peccando recedit ab ordine rationis, secundum quam debet vivere, & ideo decidit à dignitate humana, & incidit in conditionem bestiarum*; & all'operar da bestia come chiaramente lo dimostra l'etimologia del nome *peccatum*, che è quasi *pecoris actum*; e non dirassi mostruoso il di lui operare, essendo egli un'avversione dal Creatore, e conversione alla creatura, e per consequenza un voltar le spalle al sommo

bene

bene, e volger la faccia per abbracciar, e ſtringer al cuore un minuzzolo d'un bene creato: degradar Dio dal più bel titolo, che habbia d'ultimo fine, & inveſtirne la Creatura: ſtrapparle la corona della divinità dà capo, e poſarla ſopra una colorita carogna: alzar bandiera di ribellione, e ſcacciar dalla propria ſede il legitimo Signore con introdurvi con horrendo tradimento un crudeliſſimo tiranno, e nemico: far ſciſma dell'eterno Pontefice, & incorrere in aperta apoſtaſia dalle divine leggi! Eſſo hà portato la guerra non ſolo in queſto mondo inferiore, mà in quella regione di pace, & il diſordine trà quelle ordinate ſchiere, e la morte non ſolo nel Paradiſo terreſtre, togliendo all'huomo l'immortalità, mà anco in quel regno di vita immortalmente uccidendo la terza parte di quell'Angeliche ſchiere, e di belliſſimi ſpiriti cangiò in bruttiſſimi Demonii, e le più degne creature in un iſtante ruinò: eſſo con temerario ardimento ſi portò ſin nel ſeno della divinità col far, che il figlio di Dio ſi veſtiſſe le ſpoglie d'humana carne, & il ſembiante di peccatore, e già che non potè ſoggettarlo, per eſſerne di ſua natura incapace, lo fece de ſuoi deformi parti, che ſono le più crude pene, & acerbi tormenti, che partoriſſe già mai, & alla morte vaſſallo.

Chi non dirà moſtruoſo il di lui operare, mentre ſotto ſembiante di vita apporta la morte, ſimile à quella ſtatua, che vidde Creſo Rè di Scotia dentro quel belliſſimo giardino; ella con la ſiniſtra porgeva un vago pomo, e con la deſtra ſtava in atto di lanciar una ſaetta con tal artificio, che chi haveſſe ſteſa la mano curioſo di prender quel pomo, con la deſtra gl'avventava la ſaetta, & il petto li traſſigeva, tanto avvenne à queſto Rè, il pomo nella ſiniſtra rappreſentata quell'attione peccaminoſa qual frutto dilettevole, che ſe compiacendotene gl'adeſciſci con la volontà, o con l'opera, ti lancia nell'Anima la ſaetta, e la feriſce à morte, e maltratta il corpo, ſoggettandolo ad innumerabili diſgratie conforme quel detto: *mala, quæ paſſimar peccata noſtra meruerunt*, & apporta quella morte, che è vera morte, che non naſce dà ſtemperie di compleſſione, mà da diſordine di paſſione; non è data dà duro ferro, o affilato acciaio, mà dalla perverſa volontà, e cuor oſtinato; non è cagionata dà morbi, mà originata da vitii; non ſepara l'anima dal corpo, mà Dio dall'anima, e queſta dà Dio; non chiude gl'occhi à queſta luce, mà priva la mente del lume di raggione; non raffredda le membra, mà aggiaccia il cuore; non ſcaccia dà queſta terra, mà bandiſce dal Cielo; non priva della converſione degl'Amici, mà del conſortio de Beati; non dà il corpo in preda à vermi, mà la conſcienza ai rimordimenti, non chiude il corpo in una tomba, mà ſepeliſce lo ſpirito in una prava conſuetudine: morte tanto più lagrimevole, quanto che ſpontanea volontaria; tanto più horribile, quanto che durevole, e permanente; tanto più deploranda, quanto che incurabile, e ſenza rimedio; tanto più dannoſa, quanto che priva de beni eterni, e non de temporali; tanto più abominevole, quanto che rende alieno, & alienato dà Dio, e non dagl'huomini; tanto più prodigioſa, quanto che uccide l'Immortale, & eviterno, e non il tranſitorio, e ſoggetto al tempo. Queſta è quella morte chiamata dà
David peſſima, al cui confronto ogni Pſ. 33.
male di queſta vita è ſognato, ogni danno è un'ombra, ogni ſciagura, e dipinta, & in lei comparatione è nulla quanto di tremendo ſi trova in
queſta valle di miſerie, e per dirla con de Noe.
S. Ambroggio: *nemo gravius moritur,* & Ar.
quam qui peccato vivit. c.10.

Direi con la Boccadoro eſſer un'In- or. 3. de
ferno, che il peccatore ſi porta nell' Paſch.
interno, dove i Demonii, che tormentano ſono le paſſioni ſconcertate; gl'incendii, che abbrucciano, ſono le carnali concupiſcenze: le tenebre, che acciecano, ſono l'ignoranza della Morte; le carceri, che rinſeranno, ſono le membra del corpo rubelle, i vincoli, che ſi ſtringono, ſono l'inveterate conſuetudini, i vermi, che rodono, ſono i rimorſi di conſcienza; il

chaos, che separa dà Beati, è la dimenticanza di Dio; l'eternità della pena, e l'impossibilità di poterne uscir con le proprie forze; direi anco con altri esser un Demonio, e peggior del Demonio, essendo stato quello, che tramutò Lucifero con i seguaci in demoni, e per dirla in poche parole, è auttor d'ogni male, fabro d'ogni pena, origine d'ogn'angoscia, inventor de tormenti, cagione de dolori, fontana di lagrime, radice degl'affanni, miniera delle ruine: principio delle miserie, causa degl'esterminii, porta d'abisso, parto di Lucifero, porto di dannatione. O'horribilissimo mostro, ò mostruosissime operationi, & effetti del peccato.

Mà odasi la mostruosissima delle di lui operationi, poi che si porta tant' oltre, che arriva à macchiar confonder, e quasi cancellar l'imagini della Ss. Trinità, stampate nelle creature: e chi non vede così trattata la prima imagine consistente nell'unità, verità, e bontà, peròche si scorge l'unità confusa, e mescolata con la moltiplicità nel peccatore, mentre si moltiplica in tante cose, quanti trovo gl' oggetti disordinatamente amati, come atte-
Ps. 4. sta S. Agostino spiegando quel detto del Salmista: *à fructu frumenti, vini, & olei multiplicati sunt; multiplicati sunt temporalium rerum cupiditate*: la verità con la falsità, mentre ama la vanità, e bugie di questo Mondo: peròche *diligit vanitatem, & quærit mendatium*: la bontà con la malitia, ò malvagità, mentre dalla malvagità della colpa vien posseduto. Inoltrasi alla seconda imagine riposta nell'esser, virtù, & operatione, perche dove l' esser del peccatore, se la colpa l' hà ridotto al nulla della Gratia, come
Ps. 74. confessò di se David *ad nihilum redactus sum, & nescivi*: la virtù con la fiachezza mentre la virtù dell'anima
Ps. 37. resta si infiacchita, che non può operare opere meritorie, tanto, che David disse *dereliquit me virtus mea*, o pur la virtù col vitio, è da questo annichilata, privando l'anima delle virtù si Teologali, come morali, peròche col peccato non c'è fede secondo la dottrina di S. Agostino, non la speranza, perche questa diccsi prosontione; non carità, perche questa repugna col peccato; non prudenza, però- Ser. 22. in Jo.
che qual prudenza può esser in chi propone la Creatura al Creatore, il senso alla raggione, la carne allo spirito, le tenebre alla luce, l'Inferno al Paradiso il Demonio, la carne, il senso; la propria volontà à Dio e con questo fà contro ogni regola di prudenza, non la giustitia, perche non rende à Dio quel ch'è suo, cioè l'honore, & obedienza: non la fortezza, lasciandosi vincere di una piccola suggestione, o tentatione: non la temperanza, non raffrenando le passioni, & appetiti sregolati: così discorasi dell' altre virtù: confonde anco l'operatione coll'otio; perche vivendo nemico di Dio non può operar cosa degna di vita eterna. Avvanzasi anco alla terza imagine risposta nella misura; numero, e peso, peròche col peccato si vede la misura fatta smisurata, essendo il peccatore vilissima creatura, e fango, non misura se stesso, mà vuol porre il piè innanzi à Dio, e resister prosontuosamente al di lui volere: il numero fatto innumerabile, mentre separandosi dall' unione del sommo bene, si carica d'innumerabili pensieri, di qual si voglia gran numero di ricchezze, diletti, & honori si satia il peso fatto leggiero, mentre privo di gravità matura, e di grave maturità non solo alle legrezze de sensi, e beni caduchi si rivolge, mà per ogn' aura d'humano favore, e mondana prosperità à guisa di leggiera piuma in alto superbamente s'inalza. Il medesimo avviene della quarta imagine consistente nel modo, spetie, & ordine, chi non vede col peccato reso il modo smoderato, fracassandosi i ripari de divini precetti, che quasi simili celesti furno prefissi dall'infinita sapienza: la spetie fantastica, trapassando della specie humana à quella delle bestie: *comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*: l'ordine riversato ordinando disordinatamente il divino volere al proprio, essendo egli creatura essentialmente ordinata al Creatore:

confonde dico l'ordine col confonder la carne lo spirito, il senso, e la raggione, la terra, & il Cielo: la Creatura, & il Creatore, essendo l'huomo creato con questo bell'ordine dice l' Angelico, che tenga sotto i piedi spreggiando il corruttibile, & lui si sottoponga soggetto al Monarca dell'universo: *ordo rationalis creaturæ est, ut sit sub Deo; & supra cæteras creaturas.* Mà col peccare egli si pone sotto i piedi l'istesso Dio spreggiando la sua Legge, e giustissima volontà, & inalza la terra d'un vil interesse, d'un gusto sensuale, d'una sodisfattione disfrenata passione sopra il capo, onde confuso il bell'ordine, passa la terra sopra il Cielo, la carne sopra lo spirito, il senso sopra la ragione, se stesso, e la propria volontà sopra Dio; o pure una vilissima creatura, una passione, un piacere, un'interesse sopra se stesso, e sopra Dio.

2. 2. q. 19. art. 41.

E qui chi non credei che sconcerta non solo l'armonia, & ordine della natura dell'huomo sottoposta al Creatore, mà confonde l'ordine della di lui superiorità, che Dio gl'hà dato sopra le creature, si che il peccatore con la sua contumacia, spreggiando il divino commandamento, e con la sua viltà, humiliandosi à cose vili, & indegne di lui, e del suo amore, vien à rendersi superiore all'Altissimo, e se inferiore al più infimo senso, & ad ogni bene minima Creatura: hor qual più mostruosa operatione di questa? qual cuore deve far quel sommo bene, vedendosi abbandonato, e rifiutato dall'huomo per cosa si vile, e di si poco momento? e può sentirsi operatione più mostruosa che ribellarsi superbamente dà quella somma maestà, e vilmente affettionarsi à cose si basse, e vili? sottrar il piede dall'honorata servitù del Monarca divino, & incatenar il collo alla tirannica schiavitudine de proprii schiavi, che sono i sensi, e cose sensibili? E qui chi non ammutisce per stupore, & horrore, e non si piange il cuore di ramarico per si horrendo torto fatto al suo Dio sommo bene?

SECONDA PARTE.

NE qui si fermano le di lui mostruose operationi, poiche scancella nell'anima l'imagine, e similitudine di Dio; l'imagine dico, che consiste nell'unità della sostanza, e trinità delle potenze, mentre ridotto il peccatore ad un stato bestiale, come attesta S. Tomaso de Villanova: *Peccatores humanitatem exuentes in brutales versi sunt: longa enim consuetudine peccandi ratio in eis depravata, lumine juditii amisso ferè totaliter obruit, & in aliam naturam degeneravit.* la similitudine dico, che consiste nella deiformità della gratia, mentre privo di questa, e per consequenza del *jus* alla gloria, perche *secundum præsentem justitiam*, stà condannato ad un perpetuo bando dal Cielo, reo d'eternità di pene, esca proportionata, e preparaca per il fuoco dell'Inferno, qual maggiore mostruosità di questa, che è il farsi privo di quella bellezza, con cui si rende simile à Dio, prendendo la sembianza delle bestie, e de' Demonii; e farsi privo di quell'unione di carità, con cui Dio stà unito all'anima, e l'anima à Dio? Non è questo quell'ingiuria, e contumelia fatto allo Spirito Santo, come dice l'Apostolo, che il servo cacci dalla propria casa il Padrone con ingiuria, e scorno per introdurvi un sfidatissimo, e crudelissimo nemico? Oh chi questo puonto penetrasse, sarebbe impossibile commetter peccato mortale: habita lo Spirito Santo, anzi tutta la Trinità nell'Anima giusta, come in propria casa, e gode star nel cuor humano: *delitiæ meæ esse cum filiis hominum:* mà il peccato la caccia dalla propria casa, per introdurvi il Demonio, il quale per mezzo della colpa, prende il possesso della casa di Dio, togliendosi l'anima sua habitatione, e cara sposa fatta volontariamente sua adultera, porgendoli in dote l'eterna morte, perche *stipendia peccati mors.* Qual maggior ingiuria di questa? chi non la contessarà infinita? O anima come ti potè cader in mente una si horribile

ser. 6. post Dom. I. Quadr.

ad Heb. 10.

Prov. 8

Rom. 6.

mal-

malvagità di cacciar il tuo Dio dalla propria casa, & abbandonar il tuo sposo, e farti adultera d'un tuo sfidato nemico, e cancellar calpestando co' piedi de tuoi affetti bestiali quell' imagine, che ti rende simile all'istesso Dio? come havesti animo, e cuore per voler tal malvagità, e mani per operarla *fecisti mala in conspectu Dei, & posuisti?*

Ti opponesti all'unità di Dio commettendo idolatria, non di mente, mà di cuore, qual rubba à Dio la gloria d'esser unico, constituendo quasi un'altro Dio nella creatura preferita al somo bene, e per consequenza, come formando un idolo dentro di se, però

de dupl. mart. che al dir di S. Cipriano, *quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit.* E questo fai ogni volta, che pecchi, poiche con questo ti formi un Dio a capriccio, constituendo l'ultimo fine in un bene creato, venerandolo alla divina, cioè con un amor di preferenza in confronto del sommo bene. Ti rivolgesti contro la sua potenza, offendendolo con quell'istesso aiuto, che egli ti somministrava, peròche non potrebbe la tua lingua muoversi a bestemiare, o mormorare, la mano rubbare, la mente à pensieri sporchi, se Dio non t'aiutasse a farlo, quanto al materiale, ma le parole, opere, e pensieri sono da te disordinati in dispreggio, e dishonore, di chi in quell'istesso puonto impiega la sua potenza per concorrer à quel, che vuoi, di modo che ti servi di Dio contro l'istesso Dio. E si può sentir maggior enormità di questa? di cui si lamenta per il Profe-

℣. 28. ta: *servire me fecisti in peccatis tuis*; cioè quando tù determini di peccare, egli per non violentar il tuo arbitrio, e lasciarlo nella sua libertà nativa, non impedisce quell'elettione della tua mala volontà, mà la segue nell'essecutione, dandoti l'esser il poter, & operare, e se ben Dio non concorre al peccato, il qual dipende dalla tua perversa volontà, concorre però, e ti porge aiuto à quell'attione enorme, per cui il peccato si mette in opera, ò che tù operi per offenderlo, onde vien à costringer la di lui potenza, affinche ti serva in una cosa da te ordinata in lui offesa, il che li riesce si di gustoso, e duro, che per spiegarlo s'induce ad usar termini di servitù, e schiavitudine: *servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti laborem in iniquitatibus tuis.* quasi dicendo: tù ardito, e ribelle in vece di servir à me, mi costringi di servir à te, e nel più odioso impiego, che possa mai trovarsi nelle tue enormità, e ciò con una fatica si intolerabile, che se ne risente la mia omnipotenza: hor che può dirsi di più, che valersi di Dio contro Dio, & abusarsi non solo delle Creature, mà anche del Creatore. Contristasti la di lui sapienza mettendoli inanzi gl'occhi il coltello della colpa, con cui lo traffigesti, di modo che questo li sarà sempre fisso nel cuore, ne può levarselo, ne divertire la mente dal mirare ciò, che li fù in offesa, benche sii cancellato dalla penitenza. O' quanta materia di cordoglio, à chi bene la considera?

Mà con quali parole potrassi spiegar l'offesa dell'amareggiata buontà: muna cosa, e dispreggiata per esser bella, o pretiosa, o degna di stima, solo quello immenso Eroe è strapazzato per esser buono, ò mostruosità crudele, ò crudeltà mostruosa, chi potrà rammentarla senza lagrime? dimmi ò malvaggio non fù gran buontà della somma buontà di Dio l'haverti dato l'essere, l'Anima ornata con tante potenze, il corpo con tante membra, te stesso col dominio di tante creature? certo che si potevi tù operar attione alcuna peccaminosa, se egli non t'havesse fornito per sua bontà l'anima con le potenze, il corpo con le membra, e te stesso col dominio di tante creature? certo che nò, dunque perche egli fù buono con te, tù vuoi esser empio con lui? dunque perche Dio fù buono in concederti queste potenze, membra, e creature per tuo beneficio, e servitio, te ne vuoi servir in offesa di chi te le concesse? anzi se nel peccare vi fosse quest'ordine, che al primo peccato, che fai, dovessi perder un membro, & al secondo un altro, e così successivamente, benche non vi venisse poi dietro una pena eterna, son sicuro, che ci pen-

sareſti

faresti à peccare per non perder parte di te; & hor che hai certezza di fede di perder peccando, tutto te stesso, & ancor pecchi? dunque perche Dio è buono con te, non castigandoti con simili castighi, e con la pena eterna, come meriti, tù vuoi esser empio con lui tornando ad offenderlo? dunque perche Dio ti concesse le richezze, bellezza, nobiltà, e sanità, te ne servi in offesa, di chi te le concesse, e rivolterai contro la sua bontà la medesima sua buontà, cioè quel, che ti concesse per buontà? e può trovarsi maggior buontà di quella di Dio, e peggior ingratitudine della tua, mentre dopo si gran buontà mostratati in tanti modi, pecchi senza ritegno, e vergogna?

Mà più s'inoltra la tua ingratitudine; non riconoscesti il tuo primo principio, dà cui hai origine, ne il suo ultimo fine, a cui sei ordinato, perche quando pecchi, fai un'attione, à cui Dio non può concorrere come primo principio, altrimente sarebbe auttor del peccato, ne quell'attione peccaminosa è à lui ordinata come ultimo fine, anzi contro di lui indrizzata, e per consequenza li togli l'esser primo principio & ultimo fine di quell'opera enorme, che commetti, e constituisci te stesso principio totale, e fine assoluto di essa, commettendola per tuo gusto, e sodisfattione, onde se ne querela
cap. 26. per Exechiele, *elevatum est cor tuum, & dixisti; Deus ego sum; dedisti enim cor tuum; quasi cor Dei*; come se dicesse: si può sentir opera più mostruosa, che essendoti Creatura vile, ti sei portato in fatti, come se fossi Dio, poiche si come io ordino ogni cosa à mia gloria, così hai indrizzati i tuoi pensieri, parole, & opere per sodisfare alla tua perversa volontà; onde sicome togliendomisi qualche mio attributo, non sarei più Dio, così togliendomi tù quanto è dalla tua parte col peccare questa perfettione dell'esser primo principio, e fine d'ogni cosa, vieni à privarmi della divinità, à torre quanto è dalla tua parte ogn'essere, à chi per amore ti diè l'essere, & ogn'altro bene; e può trovarsi opera più mostruosa, che quanto à te togli l'esser all'immutabile, è dii morte all'immortale?

Che dirassi del torto, che fai à quell'esser immenso? poiche non ti vergogni di far alla di lui presenza ciò, per cui ti vergognaresti farlo alla presenza del più vile fantaccino, e pur lo fai senza ritegno, e vergogna. Se sapessi, e credesi che quando pecchi, Dio ti vede, e stà presente, certo che non peccaresti; il che trafigge tanto il cuor di Dio, che se si potesse privar d'alcuno de suoi attributi, si privarebbe della sua immensità, & intelletto, per non haversi à trovar presente, e mirar tanti peccati che fai, tanto li preme quest'ingiuria in peccar alla presenza di si gran maestà, onde se ne querela per
Exechiele: *& fecerunt abominationes coram me*. Questo esser visto dà Dio, cap. 16.
e veder Dio i peccati di ciascuno, e la loro enormità dentro al luminoso candore, e candido lume della sua limpidissima, & illibata deità tanto trafigeva il cuor di S. Teresa, che con questo mottivo si guardava di ogni diffetto, imaginandosi di star dentro Dio, come in una casa di Cristallo, nelle cui mura rifflettessero tutte le sue operationi, onde diceva: mi guardo di non commettere deffetto, che habbi poi à rifletter in quella purissima, e limpidissima essenza, & offender gl'occhi di quella somma maestà. E per ultimo sugello, e compimento delle tue mostruosità ti ribelasti dal di lui Santo volere per soggettarti al tirannico dominio d'un tuo sfidatissimo nemico: negasti ingrato il possesso dell'Anima tua à Dio per darlo al Diavolo: ti ridesti delle sue severe minaccie, calpestasti le sue promesse, postergasti la sua legge, ingratissimo à tanti beneficii; durissimo al suo ardentissimo amore: ecco dove arrivorno le tue mostruosità, e ponno sentirsi maggiori di queste, se pur le sai, e vuoi considerare. Piacesse à Dio che le penetrassi, che cessaresti al certo dà tante, e si gravi iniquità, che commetti, piangeresti ingiurie si enormi fatte à si gran maestà, se conoscessi la gravità loro, havendo una malitia, e gravità infinita obiettiva.

Onde

Onde qui ti dirò come Dio disse à Caino doppò il fratricidio: *peccasti, quiesce.* fà vera penitenza subito, e non differire, e finiscila una volta, basta quello, che fin'hora hai fatto col peccare. O'al peccato, ò à Dio conviene, che renontii, pensati, che và per te.

LA PRETIOSITA' DEL TEMPO.

SAggia, e rara inventione in vero non solo di quel simbolista Egittio, che per esprimere un buon Custode, e usufruttuario del tempo, figurò un'huomo con 24. numeri nella mano, quante sono l'hore, di cui si compone il giorno, quasi significando, che che se l'hore sono in mano, non s'hanno mai à perdere senza operare, mà di Carlo Quinto, che per haver l'hore nelle sue deta, portavano incastrato nella gemma dell'annello un'horologio, che pongendolo, batteva l'hore, & il loro transito era il di lui dolore, quasi che nell'aureo Castone d'annello non devè incastrarsi che pretiosa gemma, non supponendo altra più del tempo: se bene l'humana industria, e l'ingegno con varii artificiosi ordegni d'arrestarlo, & imprigionarlo, mà in vano; pure questo saggio Imperatore stratolo nell'Annello, se lo strinse nella mano, non giudicando stromento più atto per farlo suo, che stringerlo nella mano, e guadagnarlo col ben operare: Rara inventione, dico, chiuder il tempo come gemma in cerchio d'oro figurativo dell'eternità, quasi che egli avvezzo ad esser contenuto dentro il di lei immenso ambito, che lo circonscrive, e però dovendo passar alle nostre angustie estenua se stesso, e sfila in minutissimi attomi, mà la sù in Cielo, dove è beato, e sempiterno, non havendo timore di venir meno, verna l'urne de secoli senza termine, e misura; e qui passando dà pellegrino timoroso, gocciola istanti, stilla ad attomi i suoi tesori, onde si comprende che sii gioia di sommo valore, essendo si scarso, e riservato, che non à libre, & oncie, mà à minuti di momenti si comparte. Per questo Seneca trattenuto longamente nella Corte di Roma, e vedendo l'argento, e l'oro per la gran copia avvisito à vilissimi officii, & osservando il tempo si scarsamente, à minuti, & istanti distribuito anco à più gran Coronati, che se ben si veggono dipinti col mondo in mano; quasi vantandosi d'haver ogni luogo in sua mano, e dominio, mà del tempo si poveri, che ne pur d'un sol istante ne ponno disponer, è molto più se gl'esce di mano senza frutto, e per consequenza egualmente ne sono povere le Corti, & i tugurii, e però d'esso ne confessò il valor inestimabile, e dove dell'altre cose ne taccio come sciocca l'avaritia, di lui la consigliò come giusta: *Unius temporis honesta est avaritia.* e pur si vede si scioccamente, e prodigamente dissipato, come egli stesso attesta: *magna vitæ pars labitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus,* & in tal modo si consuma ciò, di cui s'ha grandissima penuria, e la di cui perdita è irreparabile, & della più pretiosa gemma, e ciò son per dar à divedere per indurre ciascuno à non lasciarlo passar malamente, & inutilmente, mà stringerlo nelle mani coll' opere virtuose in ordine all'eterna salute. *lib.9.ep.*

Saggiamente il Tempo s'annoverò da gl'Antichi trà le cose più nascoste, e perciò mettevano sopra alte torri alcune figure di Tritoni con le code molto intortigliate, per rappresentare i di lui intricati volumi, e ragziri, anco in Isaia li Serafini coprono con l'ali la

faccia,

faccia, e piedi di Dio, per insegnarci,
dice S. Girolamo, che siamo ignoran-
cap. 1. ti delle cose passate, e delle succedenti
sin al fine de secoli secondo quel detto:
Non est vestrum nosse tempora, vel mo-
Act. 1. *menta, quæ Pater posuit in sua potestate;*
e non solo è difficile da esser cono-
sciuto, mà molto più da esser posseduto.
Mà qual concetto si formò nell'
animo, qual imagine si rappresentò à
più saggi, rifflettendo alla di lui natu-
ra? Sò che ad alcuni parve un Vec-
chio di gran persona, di terribile sem-
biante, d'acutissima guardatura di for-
ze, e membra indomabili, tutto in pe-
lo bianco, di piede si instabile, che non
è possibile il rattenerlo, e fermarlo,
con alle spalle due ali si rapide al volo,
che il pensiero à pena le raggionge,
con nella destra una falce d'inconsum-
mabile diamante, che miete, & atter-
ra non solo viventi, mà ogni saldo, e
sodo fabricato della natura, o dell'ar-
te senza, che mai li si rintrizzi il filo,
e nell'altra un'esattissimo polverino,
con cui à momenti fà i calcoli, e la
somma del longo, e breve durare del-
le cose per metterne à libro le partite,
e farne il bilancio con quel di Dio, in
cui stà sempre leggendo le miserie
prescritte ad ogn'essere; ad altri ras-
sembrò una Serpe, che in se si raggira,
e la corda rimorda, e faccia di se cer-
chio, quasi che contenda agl'occhi dis-
cernere, ove cominci, & ove termi-
ni: overo una Chimera, la cui parte
prima è di Leone, che è il futuro, che
qual Leone spaventa, quella di mezzo
di Capra saltante, che è il presente,
che se ne fugge in un istante: l'ultima
di Dragone, che è il passato, che qual
Dragone lascia il veleno del pentimen-
to; overo un Cerbero di tre capi, che
sono il passato, il presente, & il futu-
ro: ò qual Giano di due faccie di pas-
sato, e futuro, mà con questi simboli
e vederlo in maschera e sotto simboli-
ca imagine di interpretarne il di lui
operare, non da intenderne il di lui es-
sere, essendo una creatura si meravi-
gliosa, che perpetuamente si raggira
sopra di noi, che conta i nostri passi,
misura le nostre attioni, e corre inse-
parabilmente con la nostra vita, mà
difficilmente è conosciuta la di lui na-
tura, e progressi. Pitagora disse esser
l'anima del mondo, Speusippo misura
del corso solare. Procolo il numero
de dissonimenti de corpi celesti, i Pi-
tagorici l'ultima sfera, ò Cielo, che
sopra ogni imaginabile rapidezza hà
legerissimo il moto, e da questo ven-
gono raggirati gl'altri; onde Alberto
M. insegnò esser misura del movimen-
to del primo mobile, e S. Tomaso dis- 1. *p. q.*
se, *est in primo motu Cæli, & sicut in* 10.*a*.6.
subiecto, & primo mensurato. Aristoti-
le asseri esser misura del moto, in
quanto è composto di parti successive
peroche dove non v'è moto, e succes-
sione, non v'è tempo, in modo, che *lib.* 4.
non può dar le parti unite, mà l'una *Phys.*
dopò l'altra, si che non giongano le se-
conde, che non siano estinte le prime
onde la di lui entità, e vita consiste in
un istante, che essendo manca, e man-
cando, e tanto diventa grande, quan-
to diventa niente, cioè si fà anni, e se-
coli col divenir niente, e questi quan-
to più hanno del loro niente, tanto
diventano maggiori, e sono grandi per
quel, che furono: e non furno, che
un sol istante, che in un baleno sen vo-
lò, e svanì, tanto che di lui non si può
dispensare, che ò passato, ò presente,
ò futuro, del passato la perdita irrepa-
rabile; del futuro l'aquisto è incerto;
del presente altro non s'hà, che un
puonto, che finisce nel cominciare;
un momento, che nasce, e muore, ò
muore, nel nascere, ò non prima na-
to, che morto, dalla cui nascita, e
morte dipende la nostra vita.

Quindi con ragione Avicenna dis-
se esser più debole del moto, come di
lui accidente, se pur dir non volessi
esser il moto medesimo, essendo si ve-
loce, che corre del pari, ò trapassa nel
corso il Sole, e Stelle del firmamento,
la velocità de quali è si prodigiosa, che
in un'hora fanno più di 40. milioni
di miglia e per questa di lui rapidezza
fù chi disse. *Præsens tempus brevissimum*
est, adeo ut quibus dam nullum videa-
tur, in cursu enim semper est, fluit, &
præcipitatur; ante desinit esse quam ve-
nit: Disse anco; *Infinita est velocitas*
temporis. onde da Marco Aurelio fù

chiamato, *ævum fluctus eſt rapidus*; *Pſ. 77.* e dal Salmiſta fù paragonato ad un rapidiſſimo fiume, che non viene, che per paſſare, non ſcorre, che per iſcorrere, *15. met.* anco Ovidio cantò. *Ipſa quoque aſſiduo labuntur tempora motu, non ſecus, ac flumen; neque enim conſiſtere flumen, nec levis hora poteſt*: lo diſſe anco quell'altro *fluit aſſidue tempus, ac nobis effluit, nec umquam fas lapſum revocare.* E alla riva di queſto fiume ſtanno tutti i Mortali per peſcar il tempo, mà non con altro ſtromento, che con il crivello, onde non li rimane che un puonto, che anch'eſſo continuamente ſcorre, non eſſendo altro la noſtra vita, com'atteſta Seneca, che un puonto, ò *ep. ad Lucil.* minor d'un puonto: *Punctum eſt, quod vivimus, & adhuc puncto minus*, che ancor ſi divide con la morte. E ſe bene ſi riguarda, altro non ſi vive, che un puonto, perche altro non s'hà di vita, che l'iſtante preſente; gl'anni paſſati già ſono ſcorſi per il crivello, cioè ſono paſſati, ne di eſſi s'hà più, che ſe ſi foſſe morto; i futuri ancor non ſi vivono, ne di loro s'hà più, che ſe non ſi foſſe nato; il giorno di hieri già trapaſsò; quel di dimani non ſi sà che ſii per eſſerne; nel giorno d'hoggi già ſono ſcorſe molte hore, e più non ſi vive, e reſta à viver l'altre, e non ſi sa, ſe ſi viverà; ſi che all'aſſommar bene de conti non ſi vive, che un momento, in cui ſi ſtà morendo, peroche queſto è, e non è, poiche il di lui eſſere, è mancare, e paſſar per il crivello, nè altro può chiamarſi la vita, che metà d'un momento frà vita, e morte diviſo, e queſto anco ſi tiene come il Lupo per l'orecchie, ò l'anguilla nelle mani, che continuamente ſfugge, eſſendo l'un momento cacciato dall'altro, come ſono ſpinte l'una dall'altra l'onde del mare, dal che ſi fà chiara la ſomma penuria del tempo conſiſtendo in un ſol'iſtante, come diſſe Ariſtotile; *5. Phyſ.* *de tempore non habetur, niſi nunc*, e con tutte l'induſtrie, e diligenze non ſe li può accreſcer un ſol puonto; e perciò ſono degni d'ogni ſcherno, e ſcorno, e d'ogni rimprovero, e notati di ſomma pazzia quei, che ſapendo di poſſederlo ſi ſcarſamente, che tutta la potenza creata non potrebbe aggiongere un ſol iſtante, fuori d'ogni ordine, e regola lo ſcialaquano, come inutile, e ſuperfluo, e come ſe n'haveſſero in maggior abbondanza, che di richezze i più ricchi del mondo, e pur dovrebbero trattarlo, e ſpenderlo con ogni parſimonia, conoſcendo eſſer ſi ſcarſo, e momentaneo; *Etiamſi multum ſupereſſet ætatis ſatis parci impendendum erat*, diceva Seneca, *nunc quæ dementia eſt ſupervacua dicere in tanta temporis egeſtate?* *lib. epiſt.*

Ne ſolo ſcarſamente, e in ſomma penuria ſi poſſedeſſe, mà è difficiliſſimo dà conſervarſi, & il ricuperarne la perdita, coſa humanamente impoſſibile: onde cantò Virgilio: *fugit in terra, fugit irreparabile tempus.* *2. Geor.* Per queſto diſſe quel Filoſofo: *tempore utendum, labitur enim, & fluit, nec umquam fas lapſum revocare*; & il miſurar il vento, peſar la fiamma, & richiamar il tempo paſſato ſono di pari impoſſibilità, e di queſto cantò Ovidio: *eunt anni more fluentis aquæ, nec quæ præteriit curſu revocabitur unde, nec quæ præteriit hora, redire poteſt*, *4. Art.* eſſendoſi Dio, riſſervato il governo di queſto grand'horologio del mondo, egli vuole ſegnar l'hore, nè vuol dare la commiſſione ad alcuno, nè per ogni minima cauſa vuole rinuovar il tempo di Gioſuè, in cui ſi fermorno le ruote, fermandoſi il Sole, nè il tempo d'Execchia per farlo ritornar in dietro, nè ſi toccano le di lui ruote, ſe non per gran Cauſa, e l'aſpettare, che per ciaſcuno ſi facciano tali movimenti, ſarebbe troppo gran pazzia, e temerità, e però *fugit &c.* e più toſto ſi trovarebbe la pietra filoſofale, che la fontana di gioventù, e richiamar il tempo paſſato, e ricuperar il perſo. E perciò con ragione ſi può dir tal perdita lagrimevole, perche irreparabile, e non v'eſſere perdita più importante di queſta, potendoſi ogn'altra coſa riparare, ò ricuperar, eccetto il tempo. Chi non sà che la perdita delle richezze, e mercantie può riſtorarſi con nuovo acquiſto, ò guadagno; & i diſſipatori loro, dopò haverle conſummate, ritornando in gratia della fortuna, ſono ſollevati dal fondo della

la

la povertà al primiero stato; la perdita d'un grado può risarcirsi con la promotione ad un'altro, ò col ricuperar il primo; se si guasta il vestito, si racconcia, se si perde il gioiello, si ritrova, se rovina la casa, si riedifica, mà la perdita del tempo non può in alcuna parte, nè pur in un sol'attomo può risarcirsi, ò ricompensarsi onde S. Bernardo: *Volat irremeabile tempus, nec advertit insipiens, quid amittat.* (*Ser. ad Scolar.*) E qui posso deplorar col medesimo Santo la pazzia di coloro, che à bello studio continuamente lo consumano in vani, & otiosi trattenimenti, parendoli scusa sofficiente il dire, che ciò fanno per passar il tempo: *donec pertranseat tempus, donec pertranseat hora.* ah sciocchi! dunque vanamente si consuma, affinche passi ciò, che non si può ricuperare, doverebbesi più tosto procurar di trattenerlo, e voi procurate di farlo passare, nè pensate, che sii pigro, anzi quando sarà passato, vi parerà che sii stato troppo veloce in trascorrere, e vi dolerete della vostra infingardiggine in lasciarlo in tal modo passar senza frutto. Torna bensì il Sole dagl'Antipodi, e con quasi eterne vicende tornano le stagioni, ma non tornano gl'anni trascorsi, & il tempo passato; un momento caccia l'altro, ne più questi ritornano. Dunque *donec pertranseat tempus, donec pertranseat hora, quam tibi ad agendum pœnitentiam, ad aquirendam gratiam, ad promerendam gloriam, miseratio Creatoris indulget?* (*Ser. de tripl. cust.*) mà per voi passerà il tempo, e l'hora senza frutto, che potevate spender con eterno frutto similmente si può deplorare la pazzia di quei, che vanamente lo consumano col dire, che ciò fanno per spender il tempo, e dirli ciò, che disse Plinio ad un suo Nipote, che passeggiava: potresti meglio spéder quest'hore, ò quel Filosofo a chi l'invitava à discorsi inutili: *ab hinc fur temporis,* ah pazzi? (*Erasmo lib. 8. Apoph.*) dunque il tempo vi pare cosa si vile, che pur, che si spenda, non importa haver riguardo in qual cosa si spenda? Chi mai per ricco che fosse, darebbe ad un suo servo denari, dicendoli, và, e spendili, benche mi comprassi gran male: non crederei, che si trovasse un si pazzo, anzi sì si trovano, e moltissimi, che spendono il tempo, con cui potrebbero comprarsi il Paradiso, mà si comprano l'Inferno; e pure per schivarlo, dovrebbero non solo spender il tempo, mà quanti denari, e sangue hanno; dunque questo è il profitto del tempo? In questo modo maneggiate i tesori di Dio, & il pretioso dono concessovi, che hà per unico mottivo il buon uso, così lo trattate? Vorei che sapeste, che tutto quello, che si toglie al ben operare, & alle virtù, dandosi all'otio, e vitio si perde, e perciò non si può più racquistare, e riparare, ne s'annovera frà gl'anni della vita mà frà quei messi vacui, che Giob non giudicò degni d'annoverarsi frà quei della vita; *habui menses vacuos* di virtù, e meriti: e di questo sentimento furono i stoici, se credesi à S. Girolamo, che il tempo impiegato in uso meno degno non merita d'esser registrato con quello della vita: *omne tempus, in quo non virtutibus deservimus, sed vitiis, perit, & quasi non fuerit, reputabitur ad nihilum?*

E dà qui chi non dedurrà la di lui pretiosità, e come pretiosissimo tesoro deve esser custodito, & apprezzato; così l'apprezzava Plinio, che ne pur un sol momento voleva perdere, e Tito stimava perso quel giorno, in cui non si fosse impiegato in qualche segnalata attione, onde diceva: *diem perdidi.* Seneca l'apprezzava sopra ogni cosa pretiosa, e diceva: *Quis est, quis pretium aliquod tempori ponat?* (*lib. 9. Epist.*) essendo egli quel solo, che dà, e toglie il prezzo à tutte le cose. Democrito lo chiamò *Pretiosissimum impendium.* Teofrasto protestò: *Nullam impium pretiosiorem tempore; solum enim hoc recuperari non potest, & tamen vulgo, nihil habetur vilius tempore;* (*Plut. in vita Anton.*) e per questo Varrone asseriva: *Nullam jacturam graviorem esse, quam temporis.* (*Zac. lib. 3.*) Zenone affermava niuna cosa mancar più agl'huomini del tempo, e niuna esserli più necessaria, ne si potrebbe meglio pesar il valor d'una cosa, che col provar la rarezza, & il bisogno, il tempo è non solo raro, mà necessario; anzi è di tanto prezzo, che se l'

eternità ſi figura come annello, egli n'è la gemma à guiſa di quell'anello di Carlo Quinto, che nella gemma, ò in vece di gemma haveva incaſtrato un'horologio; anzi direi con S. Bernardino, eſſer di tanto prezzo, che vale quanto Dio: *Tantum valet tempus, quantum Deus; quippe in tempore bene conſumpto comparatur Deus*; e però vale tanto, quanto l'eternità, perche un iſtante ben ſpeſo ſerve di prezzo per comprarla: *exiguum temporis perituri, æternitatis eſt pretium*; corriſpondendo ad un'iſtante tale un'eternità di Gloria in Cielo, e Dio tanto lo ſtima, che tien conto de minuti, e momenti, conſervandoli come pretioſe Gemme ne ſuoi ſcrigni: *Non eſt veſtrum noſſe tempora, vel momenta, quæ Pater poſuit in ſua poteſtate*. E queſto ſi pretioſo teſoro è il noſtro ricco patrimonio aſſegnatoci da Dio per acquiſto dell'eterna beatitudine, e non ci può eſſer rapito, ſe non da noi medeſimi, quando vien profuſamente diſſipato coll'otio, e mal'operare, e non v'è ladro peggiore, di chi lo rubba à ſe ſteſſo operando male, ò laſciando d'operare: ne v'è, chi più malamente operi di quello, che non opera, e laſcia d'operare, perche non operando, non ſolo opera male, mà anco impara ad operar male, come atteſta Columela: *nihil agendo, homines malè operari diſcunt*, anco l'Eccleſiaſtico: *multam malitiam*, leggono altri; *omnem malitiam docuit otioſitas*. In quella guiſa, che l'otio è cauſa che il ferro s'arrugginiſca, così l'huomo, ò l'humana vita, dice A. Gellio, à guiſa di ferro perde il bel luſtro della virtù, e s'arrugginiſce con la ruggine infame del vitio: *Vita humana propè ferrum eſt; ferrum enim, ſi non exerceas, interficit rubigo*, come ſi vede per eſperienza, che gl'otioſi ſono i più vitioſi, E per queſto i Santi hanno tanto in odio l'otio, come quello, ch'è cauſa d'ogni vitio.

fer. 4. poſt Dom. I. Quadr.

cap. 22.

lib. 11. c. 2.

Chi haurà dunque ardimento di ſtar in otio, havendo coſa ſi pretioſa da traſſicare? non dico con quel l'otio di Domitiano, nel traffiger le moſche con un puntaruolo d'argento, badando à queſta pazzia come ad uno de più importanti negotii dell'Impero: ò di Attalo Rè d'Ircania nel pigliar le talpe, ò di Biante Rè di Lidia nell'infilar ranocchi: ò d'Eropo Rè di Macedonia nel far lanterne; ma con quel otio ſi infame, & indegno del Chriſtiano, che è l'eſſer tutto mani ne le coſe del corpo, e del Mondo, & un inſenſato marmo nelle coſe dell'anima, e del Cielo, ſapendo, che in queſto Mondo ſi ſtà come in Mercato per traſſicar il tempo, operando per guadagnarſi il Cielo. E ſi come con molto ſenno diceva il Rè Antigono, che tutta la ſua militia era de tempi, come dell'armi; coſi la Militia, & eſſercitii del Chriſtiano conſiſtono ad impiegare ben'il tempo; un poco di tempo ben impiegato potrà metterlo al poſſeſſo del più ricco, e pretioſo teſoro, che è l'eterna Beatitudine; e ſe non l'haverà, ancorche poſſedeſſe teſori, e richezze immenſe, il Cielo non ſarà mai ſuo queſta è una merce, che non ſi compra, ſe non col tempo, chi deſidera d'haverla, fà di miſtieri ſpendere queſta moneta, e non ſarà ben ſpeſa in opere virtuoſe; nè Dio commuta la pretioſa Merce del Cielo, ſe non con buona moneta, di tempo ben ſpeſo; anco il Nazianzeno diſſe, queſta vita eſſer un mercato aperto à tutti per traſſicarvi; ove ſe i Mercanti ſono ben'avveduti ponno far una buoniſſima compra, e cambio, cangiando queſta valle di lagrime col Paradiſo, la terra col Cielo, il tempo con l'eternità beata. Saggi Compratori furno gl'Angeli buoni, che ſeppero traſſicar quell'iſtante, in cui furno viatori per comprarſi l'eternità de Beati: ſciocchiſſimi compratori furno Lucifero, & i ſeguaci, che non ſeppero traſſicar, mà lo cambiorono con un'eternità de tormenti: Saviſſimi compratori furno i Giuſti, che traſſicorno il tempo della vita, per comprarſi gl'eterni teſori. Sciocchiſſimi Compratori furno i peccatori, che non volſero traſſicare nell'eſſercitio delle virtù, mà de vitii, e perciò lo cangiorono con i perpetui cruciati dell'Inferno.

in Iamblicis.

E qui chi non vede, che il tutto conſiſte à ſervirſi ben del tempo, euando

la ſo-

la ſola Mercantia di ſpaccio nel Cielo non eſſendovi, che l'eternità, e le tribulationi, non trovandoſi, che una ſomma beatitudine, nè altre merci entrano per quelle porte, nè hanno alcun ſpaccio per eſſer un mercato richiſſimo d'infinite merci. Portinſi dunque di queſte, cioè il tempo ben impiegato, & i travagli con patienza ſofferti, & ecco per tutt'un'eternità richiſſimi, e perciò è privo di ſenno, e ſenſo chi non traſſica queſta moneta, o merce del tempo, mà la perde, ſapendo, che col perderla, perde anco il Cielo, che non s'aquiſta, e guadagna, che col ſpender, apprezzando, & apprezzar; ſpendendo il tempo, e perde anco queſto, e nel maggior biſogno preocupato dalla Morte, e cambia con ſuo eterno danno, e confuſione queſta pretioſa merce, ò moneta con eterni tormenti, e per conſequenza, *the aurizat iram in die iræ*: e queſto ſi vede in quel Riccone, il quale, come ſe haveſſe patteggiato con la Morte di non eſſer colto, ſe non dopò molti anni, diceva frà ſe: *Anima mea habes multa bona poſita in annos plurimos requieſce, comede, bibe, epulare*. E coſi diſcorrendo ſente intonarſi: *ſtulte, hac nocte animam tuam repetent à te, quę autem paraſti, cujus erunt*? Tù credi d'haver à goder per molti anni i tuoi copioſi raccolti delitiando, mà queſta notte li laſcierai. Gran giuſtitia in vero, dice Origene: queſto Ricco fù levato di vita nel puonto ſteſſo, in cui vita longa ſi prometteva, e con ragione, perche ſi reſe indegno di vivere, mentre quel tempo conceſſoli per raccoglier frutti di virtù, e meriti, pretendeva ſcialacquarlo in delitie; *idcircò in hunc mundum devenimus, ut proficiamus de virtute in virtutem non ut permaneamus in terenis, ſicut ille qui dicebat anima mea habet multa bona &c. ne fortè dicatur nobis, ſicut dictum eſt illi: hac nocte animam tuam repetent à te*.

ad Rom.

Luc. 12

Gran ſtupore in veder la maggior parte degl'huomini ſpenſierati di queſto pretioſo teſoro, con cui ponno comprar i beni eterni, anzi di queſti, e ſolo ſolleciti de terreni: e pure dovrebbero ſapere, che gl'hà meſſi in queſto Mondo per comprarſi quelli, e gl'hà data la pretioſa moneta del tempo per traſſicarla per eſſi; ſe in cābio di traſſicarla per tali beni, la ſpendono ſervendo à propri capricci, meritano, che li ſij tolto il tempo, e negata l'eternità beata, e per maggior loro tormento ſi cangi in un eternità di pene nell'Inferno. Chi è dotato di ſenno, e prudenza, ne faccia la debita ſtima, e facendo ſeco il conto delle partite del tempo, dica: il giorno di hieri è già paſſato ſenza profitto, chi mi lo può reſtituire? il giorno di dimani è incerto, chi me lo promette? hoggi ſolo è mio, in cui poſſo traſſicarmi teſori di meriti, lo ſpendo, e perdo ſi ſcioccamente ſenza frutto? à noi anima mia, che ſi tratta d'un eternità, non è il dovere, dormire: havendo ſi pretioſa merce dà traſſicare, chi è, ch'incambio di contar monete, faccia il computo ſopra l'hore della vita mettendo a guadagno, e moltiplico ogni momento, eſſendo il tempo ſi pretioſo, che tutte le richezze, e teſori non baſtano per comprar un minimo grado di gratia, che ſolo ſi compra con un iſtante ben ſpeſo. Onde Dio per far conoſcer la pretioſità del tempo, nel Giuditio ſi metterà come al banco per contare, prendendo minutiſſimo il conto degl'iſtanti, non che dell'hore, e giorni, come ſono ſpeſi, & impiegati. O'ſe ſi penſaſſe à queſto, come il B. Falideo, che ſempre piangeva, penſando, che *Tempus hoc ad pænitentiam indultum eſt, valde requiretur à nobis, ſi iſtud neglexerimus*; ò come S. Nicola dà Tolentino, che ogni volta, che ſonavano l'hore, diceva à Dio: *ò Domine Deus meus, jam iterum unam horam temporis conſumpſi de qua tibi me oportet, reddere rationem*; non ſi ſpenderebbe, ò perderebbe, come ſi ſpende, e perde. *Particula* dunque *horæ diei non te prætereat*. e particolarmente queſta, in cui v'invito à far conto del tempo, e dirò con l'Apoſtolo: *Videte itaque fratres, quomodo cautè ambuletis non quaſi inſipientes, redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt*; il Siriaco legge: *videte quo-*

Eccl. 14

ad Eph. 5.

modo ambuletis circumspecti, non ut stulti, sed ut sapientes, quid redimunt occasionem. Dando con questo à conoscer, che ci vien concesso il tempo della vita per occasione d'operar bene, & impiegarlo nell'essercitio della virtù, onde bisogna usar gran circonspetione per non lasciarlo passar infruttuoso. E se fin hora s'è mal impiegato, hor è necessario ricuperarlo, e ricompensarlo con esser diligenti in impiegar bene quel, che resta, essendo li giorni corti, e la vita breve, o pur i giorni cattivi, essendo fin'hora mal usati; onde per l'avenire dovete ricompensar
cap. 10. il tempo mal impiegato, altrimente vi giura l'Angelo dell'Apoc. *per viventem in sacula saculorum*, che vi sarà tolto il tempo. *Tempus non erit amplius, & in puncto*, dirò con Giob,
*cap.*21. *ad inferna descendent*, per pagar la pena d'haver mal'usato il tempo, e si cangierà in eternità di castigo nell'Inferno.

SECONDA PARTE.

DA quel, che s'è detto si cava che il tempo è occasione dell'eternità, potendosi in poco tempo guadagnare ciò, ch'eternamente s'hà dà godere, e perciò S. Giovanni dice: *Prope* *Apoc.* 22.
est tempus. il Greco legge: *Prope est occasio.* essendo il tempo di questa vita occasione di guadagnar l'eterna. Piacesse à Dio che si conoscesse l'importanza di quest'occasione, almeno come fù conosciuto dà Gentili quella dell'occasione, e però la finsero Dea per dichiarar li gran beni, ch'apporta, à chi se n'approfitta; adoravano la di lei imagine, mettendola sopra una ruota, che continuamente si raggirava, con l'ali à piedi, per dinotar quanto ella passi velocemente, non se li vedeva faccia, coprendogliela la chioma folta, e longa, essendo molto difficile conoscere la di lei venuta; pure, quando è presente hassi dove afferrarla per trattenerla; mà per la parte di dietro era rasa, e calva, perche voltando l'occasione le spalle, non v'è dove avventar le mani per fermarla. Ausonio per dinotar il pentimento che segue chi la lascia passar inutilmente, dice che hà in stanca alle spalle, cioè la penitenza la quale rimane dopò passata l'occasione. Altri la figurorno con le mani piene di doni, e richezze, con cui si tirava dietro gran seguito, mà accompagnata dal tempo in habito di pelegrino con quattro ali. Ippocrate la dipinse come precipitosamente correndo. O se tutto questo si conoscesse, e s'applicasse al Tempo, in quanto è occasione dell'eternità, e se n'approfittasse, non lasciandolo passar inutilmente, essendo un seme, ch'hà da fruttar un'eterna beatitudine. Se si sapesse che non approfittandosene, eterno sarà il pentimento, quando vedrassi che con poca diligenza potevasi guadagnare, e per poca cosa si perde, non si spenderebbe in givochi, balli, e circoli: se si sapesse che il tempo è breve, che consiste in un sol istante, e non s'è sicuro d'un'istante all'altro, e questo momento si divide con la morte: & è giusto giuditio di Dio, che siino castigati tanti con esserli levato il tempo nel maggior bisogno impensatamente, perche havendolo non vollero usar bene; chi havendolo non vuol operare, vorrà poi operar, & non l'haverà, conforme quel detto del Vangelo: *Qui habet dabitur ei, & abundabit, qui autem non habet, & quod habet, auferetur ab eo,* così à chi spende ben il tempo darà più tempo cio è l'eternità, e toglierà all'otioso il tempo, che hà perche non l'usa bene, e dopò ancorche voglia, non havrà tempo d'operar bene. Se si sapesse, quanti in questo puonto si trovano in puonto di morte, e gl'è negato il tempo per la penitenza per haverlo mal'usato in vita, ò chi glie ne concedesse qualche spatio, che non spenderebbero per haverlo, à fine d'impiegarlo frà i rigori d'austerissima penitenza? che non farebbero in esso per degnamente compensar il tempo perso? quante Anime in questo puonto si separano da corpi, e presentate al Divino Tribunale per renderne strettissimo il conto, essendo che come confessa S. Bernardo, *Omne tempus impensum a nobis exigetur, quomodo sit expensum; & sicut capillus non peribit*

Matt. 13.

de int. hom. c. 65.

de

de capite, ita nec momentum de tempore tranſibit ſine reddenda ratione. Quante Anime hor penano nell'Inferno per queſta colpa, e di quanto tormento li ſarà; così lo confeſsò quell'Anima dannata à quel Religioſo: *omnes animæ damnatæ de nulla re tantum dolemus, quantum de tempore gratiæ, quod inutiliter expendimus.* O' quanto coſtò caro un momento mal impiegato à Lucifero, e ſuoi ſeguaci, dopò il quale non hebbero ſpatio di tempo, nè ſecondo alcuni Teologi Gratia ſoſſiciente per poter col pentimento ſcampar gl'eterni cruciati dell'Inferno, onde vedendo eſſi che l'huomo col tempo può sfuggir tali tormenti, ardono di ſomma invidia, tenendo per grand' aggravio eſſer ſi prodigamente conceduto ad un poco di fango animato tanto ſpatio di penitenza dopò moltiſſimi, e graviſſimi peccati, & ad eſſi dopò un ſol peccato fù negato un ſol iſtante, e perciò moſſi da tal invidia
Apoc. 12. *deſcendunt habentes iram magnam, ſcientes quia modicum tempus habent;* accorgendoſi che il tempo paſſa preſto ſi danno fretta, facendo contro di noi ogni sforzo per vincerci, non ſtanno mai in otio, ſempre tendono lacci, & inſidie per farci traboccare. O' Dio quanto ſi ſerve il Demonio del tempo per noſtro danno, piaceſſe à Dio che foſte ſi ſolleciti a ſervirvene per voſtro prò, e ſalute, come egli ſe ne ſerve per voſtra ruina, e dannatione.

Mà qual creppacuore ſarà d'uno, ſe ſi danna ſentirſi rinfacciar dal Demonio la di lui traſcurraggine, ſentendo dirſi: ſe frà queſte ſchiavitudini viverò incatenato, non habbi moneta da riſcattarmi; io qual povero mercante col mio fallo reſtai fallito, e ſommergendoſi la nave con le pretioſe merci del tempo, mi conviene pagar il debito, a forza d'eterne pene: e tù vieni in queſto carcere ricco di tempo, carico d'anni, aſpettato, e ſopportato da Dio con ſi longa patienza; *dedit*
Job. 24. *tibi pœnitentiæ locum, & tu abuſus es in ſuperbiam?* qual ramarico ſentirà à queſti rinfacciamenti, & al ponderar tutto il tempo della vita ſin'all'ultimo iſtante, e come l'hora è compoſta di 60. minuti, il giorno di 24. hore, il meſe di 724. l'anno di 8766. ſi che eſſendo viſſuto 40. anni glie ne ſono ſtate conceſſe trecento cinquanta mille, e quatrocento per impiegar nel divino ſervitio, per guadagnarſi il Cielo, qual creppacuore ſentirà nel ricordarſi d'haverle ſcialacquate, in mangiare, dormire, givocare, &c. in tante mille hore non impiegarne almeno una al giorno in honore, recognitione, e ſervitio, di chi tante glie n'hà conceſſe, e per ſalute dell'anima, e darle tutte in ſodisfattione, e ſervitio del corpo, e del mondo? onde con ragione *erit fletus,* *Matt.* 8.
& ſtridor dentium, perche arrabbiata l'anima tutta ſi ſtraggerà, non potendoſi vendicar, fremerà, ſtriderà co' denti, conoſcendo, mà troppo tardi, quanto fù cruda verſo di ſe ſteſſa in negarſi un'hora al giorno per propria ſalute: e quanto fù prodiga per il corpo in concederli tanti anni di ſodisfattione già ſvanita in offeſa di Dio, e propria dannatione: *ſtridor dentium prodit indignantis affectum,* dice S. Ambroggio, *eo quod ſero unumquemque pœniteat, ſero ingemiſcat, ſero iraſcatur ſibi eo quod tam prava improbitate deliquerit.* e pure quanti vivono ſpenſierati, e non ſanno conoſcere la loro feliciſſima ſorte, ſcialaquando il tempo ſi ſtimato, e bramato, da chi non può haver un ſol momento per uſcir dall'Inferno. Piaccia à Dio; che i ſcialaquatori del tempo non habbino anch'eſſi à fare compagnia, fremer, & arrabbiarſi, e conſumarſi di rabbia, e ramarico nell'Inferno, e pianger ſenza frutto tanto tempo perſo ſenza profitto, e con eterno danno, che potevano ſpendere con eterno frutto.

Ecce nunc tempus acceptabile, ecce 2. *Cor.* 6.
nunc dies ſalutis. Servitevi del conceſſo con tanta liberalità da Dio, ſpendendolo in eſſercitii di virtù, e farvi ricchi di meriti, eſſendo queſto il vero ſpenderlo, perche ſpendendole in altro, ſi perde, e perſo, e mal ſpeſo non ſi può più ricuperare. Pazzo è chi, perdendolo, non conoſce ciò, che perde, non v'eſſendo coſa più pretioſa di lui, ancorche agl'occhi de ſciocchi, e mali Chriſtiani, non vi ſia coſa più vile, e

ſpreg-

fpreggiata. Effo è di tanto preggio, che per premio d'un fol iftante ben fpefo corrifponde un'eternità di gloria, e non c'è ftato dato per altro, che per guadagnarla, ufandolo bene, perche ne fete fi prodighi, havendolo ricevuto per fervitio? e però quelli, che ne fono fi prodighi, e lo fpendono folo in offefa di Dio, fappino che verrà tempo in cui Dio lo ripiglierà, e fe ne vederanno fi privi, che defiderando un fol momento per far penitenza, li farà negato. Hor che l'havete, dovete farne frutto, avanti che Dio lo ripigli. Che farete all'hora, quando non potrete tornar in dietro, e ricuperarlo, & emendar la vita, gl'anni paffati fono irrecuperabili, guai à voi che andando un giorno dietro all'altro molto in fretta, e correndo voi alla morte, confummate la vita in cofe, che nulla vi ponno giovare, mà fono caufa della voftra ruina, e perditione. Paffa la vita fenza fentirla; paffano i giorni della falute fenza poterli vedere; paffa il tempo della mifericordia, e non v'è chi lo confideri. E perciò aprite gl'occhi à conofcere la gioia, che havete dà Dio per trafficarvi il Cielo; non tenete quefto talento nafcofto in ftar otiofo, e fpendendo male, mà trafficandolo in opere virtuofe, e meritorie, acciò il Padre di famiglia alla morte vi colga col talento trafficato, onde ricchi d'effo ben fpefo, e trafficato habbia à darvi il premio, ò dirvi. *Euge ferve bone, & fidelis, quia fuper pauca fuifti fidelis, fuper multa te conftituam, intra in gaudium Domini tui &c.* *Luc.9.*

L'EFFICACITA' DELLA DIVINA GRATIA.

SE fi penetraffe la forza di quella maffima Teologica: *facienti, quod in fe eft Deus non denegat gratiam*; fi sbandirebbe al certo da Chriftiani un perniciofiffimo errore vero affaffino, e rovina dell'anime che la Pietra Filofofale per convertir il ferro de Peccatori indurati in oro di Santità, non fi lavora, fe non dal fupremo Artefice nel magazzeno del Cielo, à cui folo tocca il donare la Gratia, e ricrearci, come già creò Adamo, & l'impaftò di Terra, infondendoli il fuo Spirito, così il ricrearci, infpirandoci il Spirito della Gratia, quale non fi chiama gratia, perche à noi tocchi porre la mano nella buffola per trarne il biglietto gridando gratia, mà come quella, che impenfatamente a condannati fanno i Prencipi à cui fpetta gridare gratia, effendone egli affoluto Padrone, onde la dona à chi vuole: tocca il cuore à chi le piace: ftende la mano de fuoi aiuti, à chi meno vi penfa: muta i voleri, giuftifica, e falva a fuo beneplacito, onde non occorre che alcuno s'arrifchi d'accoftarfeli, come già la Madalena per toccarlo, che li farà detto: *noli me tangere*, havendo egli da ftender la mano per toccarli il cuore; e così lafciando quefti pazzi erranti tutto il penfiero nelle mani di Dio d'inalzarli sù le fpalle la fabrica della lor falute, fcordati di quella famofa ftatua di Giove, che portava sù le fpalle il globo del Mondo, fcaricandone la metà fopra quelle dell'huomo, vengono à fabricarfi sù le proprie quelle della loro dannatione, non facendo riflesfione che la lor falute dipende da due mani, dalla divina, che deve infonder la Gratia, e dall'humana, che al di lei eccitamento deve cooperare, e fenza quefte mani la gran machina della falute non fi conduce à fine; là dove ciafcuna di quefte bafta per atterrarla; *facienti* dunque, *quod &c.* à chi fà dalla fua parte, ciò che può con l'aiuto della gratia fofficiente cooperando, Dio

fà la ſua dandoli l'efficace, e la ſalute; faccia dunque ciaſcuno dal ſuo canto ciò, che può, e deve, e laſci il penſiero à Dio di far dal ſuo ciò, che ci conviene con la Gratia, e non vada dicendo, che tutto tocca à Dio, dà cui ſolo s' hà d'aſpettare, e ſtarſene trà tanto con le mani alla cintola per operar bene, e diſciolte per il male, ricercando egli per darla, e acciò ſii efficace, & habbi il ſuo effetto la noſtra operatione, e cooperatione: e mentre faccio, quanto poſſo per moſtrarvi queſta verità, fatelo ancor voi per aſſoltarla, e Dio non vi negarà la ſua gratia, e ſarà efficace, havendo il ſuo effetto.

La gratia è un dono, ò aiuto dato dà Dio liberalmente all'huomo, di cui n'era indegno, e privo per il peccato, e mai fù dovuto ad alcuno, nè può doverſeli, e per eſſo s'ottiene l'eterna ſalute, e con eſſo anco reſta ſollevata, e vigorata la noſtra natura già per il peccato originale ſi ſcaduta, & infiacchita, che ſe bene reſtò ordinata ad un fine ſupernaturale, non può però per ſe ſteſſa far operatione alcuna proportionata per tal fine, che eſſendo ſupernaturale, è neceſſario, che l'operationi ordinate, e dovute per conſeguirlo, ſiino ſupernaturali, quali non ſi ponno far dall'huomo per non haver in ſe il loro principio formale; e però ſi come per le naturali hà biſogno d'un arto che, il quale lo conſtituiſca *in actu primo*, & anco d'un altro per conſtituirlo *in actu ſecundo*; così per le ſupernaturali, peroche ſi come l'Agente naturale è conſtituito *in actu primo* dalla ſua forma intrinſeca principio radicale di tutte l'operationi; così il ſupernaturale è poſto *in actu primo* per mezzo di qualche forma, virtù, aiuto, o concorſo ſupernaturale, che conforta, & invigoriſce la potenza naturale, e tanto l'inalza, che la rende idonea per produrre quell'atto ſupernaturale, come di corriſponder alle divine chiamate, convertirſi, e ſimili, che per ſe ſteſſa non poteva operare, come puro Agente naturale. Hor eſſendo la noſtra volontà potenza naturale, non può con la ſola forza, e virtù naturale produre tali atti, che eſſendo ſupernaturali eccedono improportionatamente la di lei virtù naturale, benche in lei vi ſii una certa idoneità, ò attitudine, con cui inſieme con quell'aiuto, o concorſo di gratia, può elevarſi tanto, che reſti à ſoſſicienza diſpoſta, ò conſtituita in potenza proſſima per operare tali atti, e diſpoſta in queſto modo può operarli, mà mai l'opererà ſenza un nuovo aiuto, ò concorſo di gratia; quel primo aiuto, con cui la volontà può operare, mà non opera, ſi dice ſoſſiciẽte; l'altro, con cui opera, ſi dice efficace: il primo ſi dà à tutti indifferentemente in ogni tempo, & occaſione; il ſecondo nõ ſi dà à tutti, mà Dio è apparecchiato deſideroſo di darlo à tutti, mà *de facto* non lo dà; ſe non à chi coopera, aprendo il ſeno à riceverlo in quell'eccelſo, con cui egli è diſpoſto à communicarlo.

Mà oſſerviſi per maggior chiarezza che la Gratia ſi diſtingue in attuale, & habituale; quella è un certo moto, ò aiuto conferto dà Dio, con cui ci previene con Santi penſieri, & inſpirationi, & aiuta l'anima ad operar opere buone; queſta è un dono divino, e qualità permanente infuſa nell'Anima, per cui riceve la remiſſione de peccati, ſi giuſtifica, e diventa grata, & amica di Dio, & acquiſta *jus*, e raggione ſopra la Gloria l'un'è l'altra è perfettiſſima, & ammirabile, e chiamaſi Gratia ſantificante, o di ſantificatione, perche quella è diſpoſitione, & è indrizzata alla Santità dell'Anima, ò al di lei accreſcimento; queſta formalmente la ſantifica. L'attuale ſi diſtingue in evitante preveniente; in operante, o comitante, ò adiuvante, & in cooperante, e ſuſſeguente; in ſoſſiciente, & efficace; non perche tutte queſte gratie ſiino trà ſe realmente diſtinte, mà perche varii, e realmente diſtinti i loro effetti; onde l'Anima ſenza la Gratia non può chiamarla in ſuo ſoccorſo, ſe non è prevenuta dall'evitante: eccitata non può a cettar l'invito, ſe non è invigorita dall'adiuvante; aiutata non può oprar, e convertirſi, ſe non è rinforzata dall'operante; convertita non può eſſeguir l'opere conſequenti alla converſione,

se non è avallorata dalla susseguente, ò cooperante, e proseguendo nell'operar non può perseverar sin al fine, se non è francheggiata dalla sempre assistente: con la sofficiente può operare, se vuole, salvarsi, mà non opererà, e non si salverà; con l'efficace opera, e può non operare, e può dannarsi, se vuole, mà si salvarà: la sofficiente à tutti si communica; l'efficace à chi si dona, à chi si nega; se è donata, è effetto di misericordia; se è negata, è effetto di Giustitia per l'abuso della sofficiente; se hà questa, e non opera, e non si converte, è perfido; se hà l'efficace, e se ne vanta, è ladro, e se non l'hà, si lamenta, è empio: quella dà il poter operare, mà non opera, però è colpa di chi non opera; questa dà l'operar infallibilmente, ma lascia libero l'arbitrio nell'operare: con quella trovano chiuso l'ingresso alle nozze dell'Agnello le Vergini pazze, con questa sono annoverate in Cielo le meretrici trà le Vergini; con quella può l'ostinato amollire la sua durezza, ma restarà indurato; con questa può restarsene nella sua ostinatione, mà s'amollirà, & aprirà il cuore agl'influssi della Gratia: con quella può Giuda pianger con Pietro il suo peccato, ma disperato morirà; con questa Pietro può disperarsi con Giuda, mà sperando piangerà.

La sofficiente dunque è un aiuto, o dono supernaturale, con cui l'huomo può operare, e convertirsi, mà non opera ne si converte; l'efficace pure è un dono, o aiuto, con cui può operare, e convertirsi, e *de facto opera*, & clemente si converte, & in questo niuno de Theologi dissente, mà disconvengono in dichiarare in che consista quest'efficacia; nè in questo voglio entrar in disparte, se quell'aiuto detto gratia efficace sii un nuovo grado di gratia realmente distinto dalla sofficiente, o pure sii la medesima sofficiente resa efficace dall'Arbritio, mà data in certe congionture, & occasioni, in cui prevede Dio, che l'arbitrio è per cooperare. Nè voglio disputare se questa Gratia efficace predetermini fisicamente l'arbitrio cioè se prevenga la volontà, l'inclini, e determini ad operare convertirsi, ò pur solo gl'assista, e l'accompagni in quel atto, peròche questionando circa tali puonti sarebbe un mettermi in laberinto di gravissime, & inestricabili difficoltà. Dirò solo, che posta la Gratia efficace con il di lei influsso, la volontà, è ancor libera, e liberamente opera, e si converte, perche tal Gratia non diminuisce la liberta del arbitrio, mà l'accresce, aiutandolo ad operar quell'attione supernaturale, che dà se solo non poteva operare, perche *quod per natura est impossibile*, diceva S. Bernardo, *per Gratiam Dei non solum possibile, sed, & facile fit*. onde quelli; che aderiscono alle divine voci, con cui sono chiamati à convertirsi. *Venite ad me convertimini ad me*; liberamente obediscono, e si convertano, come attesta il Concilio di Trento: *In sacris litteris cum dicitur: convertimini ad me, & ego convertar ad vos libertatis nostræ admonemur*; e perciò la di lei efficacia si constituisce sù la puonta dell'arbitrio, e dà questo dipende, in modo, che à lui stà il farla, o non farla efficace coll'acconsentire, e cooperare, ò col non acconsentire, e non cooperare ad essa; è questa è una dottrina di gran consolatione per tutti per addolcire tutte l'amarezze, e spianare le difficoltà, che occorrono in questa materia.

Serm. 2. de Pent.
Mat. 11
Is. 45.
Sess. 3. c. 5.

Ma però qui s'hà d'avvertire con S. Agostino, che oltre la gratia esteriore, e commune della creatione, predicatione, e precetti, e necessaria l'interiore per osservar la legge, risorgere dalla colpa, e perseverare nel bene, onde la giustificatione non comincia dà Noi, mà dalla gratia eccitante, e prevemente con cui Dio ci previene, chiamandoci alla conuersione, perciò e falsissimo, e detestabile, ciò, che asserivano i semi pelegiani: *In nobis esse initia quædam, quibus absque Gratia interius moventesponte incipimus moveri ac iustificationem*, e per consequenza *labori humano subiungitur gratia*: richiedendosi la Gratia eccitante pervemiente sofficiente, che comprende tutti quell'aiuti interiori, & esteriori, che sono neccessari per illuminar l'intelletto, & ecci-

in Ps. 102.

eccitare la volontà e prepararla; e disporla alla conversione; e però questa Gratia non solo, è sofficiente per poter semplicemente, mà per poter operare; tal che il fine ultimato, per cui si dà, è l'operatione; e volendo Dio che *de facto* si operi, è necessario, che dii tutti gl'aiuti bisognevoli non solo per poter, mà per potere operare, altrimente non potrebbe lamentarsi d'alcuno, ne imputarli à colpa, quando non

Osea 13

opera, ne inculcarla con tanta chiarezza, che se si danna, dà lui nasce la sua perditione: *Perditio tua ex te*. Si deve anco avvertire, che se bene la Gratia è principio, e causa dell'opera e conversione, è solo partiale, & non totale, concorrendovi anco come partiale l'humano Arbitrio, peroche essendo tal'opera, e conversione atto vitale supernaturale, dipende tanto dalla volontà, quanto dalla Gratia, con questa differenza, che dalla volontà dipende come atto humano vitale, dalla Gratia, come atto supernaturale, dando alla forza, & aiutando l'Arbitrio per far quell'atto, che dà se non può formare; e però l'operatione efficace della Gratia dipende dall'Arbitrio, secondo, che coopera, ò non coopera alla Gratia, e la di lei efficacia consiste nel cooperarli: e però il Peccatore nell'opera della sua conversione non hà dà stare con le mani alla cintola senza cooperare in quel, che può, perche se egli non vi mette dalla sua parte quel puoco capitale, che hà dalla natura, ne anco Dio procede avanti col dono della sua Gratia per convertirlo, e giustificarlo, essendo certissimo l'assioma: *Qui fecit te sine te; non iustificabit te sine te*. E pare a me che in questo ti facci come un contratto di società, in cui Dio concorre col Capitale della Gratia, e l'huomo vi concorre con le sue industrie, e cooperatione in quella guisa, che un Ricco pone il denaro per aprire, e mantenere un fondaro, & un altro vi pone le sue industrie, una tal sorte di contratto, parmi, che volesse esprimere il mio S. Bonaventura col dire: *in omni opere bono sunt socii Deus, & homo*, che se in ciò manca alcuno di questi, il contratto è nullo, e non può sortir il suo effetto. O pure dirci, che in questo facci Dio, come suol far come un pietoso Medico con un Infermo, che tiene alla sua cura, e vedendo, che per la gravezza del male hà bisogno di pretiosi medicamenti, e per la povertà, non può comprarseli, compassionandolo dice: metti del tuo quel poco, che hai, e nel resto supplirò io del mio; e così unendosi il molto del Medico, & il poco dell'Infermo, questo facilmente recupera la Sanità; hor in questo modo parmi che Dio faccia nella conversione del peccatore, non vuole più di quel che, hà, e può; mà vuole, che offerendoli senza sua richiesta, e merito la Gratia preveniente, & adiuvante metta mano ancor esso alla sua boria, concorrendo col suo arbitrio à produrre gl'atti dispositivi interni di pentimento e contritione, che placano Dio, & apparechino il luogo alla Gratia giustificante; il che fatto supplisce poi egli con la sua Gratia à quanto fà di bisogno per la santità dell'anima, e giustificatione, e però niuno si può lamentare di Dio, quando vede allongarsi la sua infermità spirituale, havendo questi infermi per Medico Christo venuto dal Cielo con medicine, & antidoti sofficienti à sanar tutti gl'infermi, purche convenghino, e convertino insieme il medico, e l'infermo; la Gratia, e l'arbitrio; l'operatione di Dio, e la cooperatione dell'huomo, di modo, che quelli, che non si risanano convertendosi, mà perseverano nella lor infermità del peccato, in cui muoiono, e si dannano, ciò procede, perche vogliono esser infermi, viver, e morir tali, e vogliano dannarsi per loro malitia à dispetto di Dio, e del sangue di Christo, e d'ogni gratia, & aiuto confertoli.

Serm. Dom. 22. post Pent.

E se ben il peccatore nella sua cura, e conversione voglia si poco, pure, è falsissimo, che l'arbitrio nella giustificatione sii come un istrumento inanimato: e mere passivo, overo che sii libero solo quanto alla coatione, non quanto alla necessità, come asseriscono gl'heretici, perche in vano haverebbe Christo detto al Languido, vo-

Jo. 5. sendolo rissanar dall'infirmità del cor-
Matt. 8. po, & anima: *Vis sanus fieri*, & al Leproso, *Vis mundari?* non rissanandosi, ne mutandosi veruno nell'Anima, se coll'opera di Dio non concorre anco la propria operatione, se non havessero potuto attivamente volere, o non volere la gratia offertali con libertà d'essercitio, e contraditione; o con libertà di contrarietà, e di specificatione, antepone l'infirmità alla sanità, & il peccato alla gratia; e se havessero essi risposto *nolumus*, o in altro modo havessero spreggiata la gratia sofficiente, non haverebbero ottenuta l'efficace, e per colpa loro sarebbero restati coll' infermità dell'anima, e del corpo. Per
de Eccl. questo disse S. Agostino: *initium nostræ*
dogm. *salutis Deo miserente habemus, ut ac-*
c.21. *quiescamus salutiferæ inspirationi, nostræ potestatis est; ut non labamur in adepto salutis munere sollicitudinis nostræ est, ut cælestis pariter adjutorii, ut labamur, potestatis nostræ est, & ignaviæ.* volendo con questo inferire, che il principio della nostra conversione, e salute s'hà dà Dio, che per sua misericordia ci chiama, & invita con la Gratia preveniente, & eccitante, di prediche, essortationi, esempi, consigli, terrori, castighi, miracoli, inspirationi, & affettioni interne; l'acconsentir à queste chiamate l'obedir, & eseguir ciò, che Dio c'inspira per uscir dà peccati; stà in mano nostra, si rimette al nostro volere, o non volere, *nostræ potestatis est*; il non ricader dopò risorti dipende dalla nostra sollecitudine, e diligenza, dalla gratia comitante, & adiuvante: *sollicitudinis nostræ est, & cælestis adjutorii*, & il ricader dalla nostra libertà, e malitia; *potestatis nostræ est, & ignaviæ*. Hor dicasi che la Gratia sii efficace, ò non efficace, e quando s'aderisce, e coopera, ò si ricusa d'aderirsi, e cooperare; e questo aderirsi, ò non aderirsi; cooperare, o non cooperare dipende dà noi, e dal nostro libero arbitrio, e per consequenza dà noi dipende il farla efficace, o non efficace: il medesimo insegnò S. Prospero: *Gratia Dei in omnibus justificationibus principaliter præminet suadendo exhortationibus, monendo exemplis, terrendo periculis, incitando miraculis, dando intellectum, inspirando consilium, cor illuminando, & imbuendo affectionibus fidei*. ecco in queste parole designata la Gratia preveniente, con cui ci chiama in tanti modi alla conversione; *hæc autem Dei vocatio per innumeros modos, sive occultos, sive manifestos omnibus adhibetur:* ecco l'indifferenza nel chiamar tutti, & invitarli à convertirsi, *quod vero à multis refutatur, ipsorum est nequitia quod à multis recipitur, est gratiæ divinæ, & voluntatis humanæ*, ecco il concerto, e lega di Dio con l'huomo, senza di cui ogni gratia resta senza il suo effetto. E però che molti chiamati con le gratie interne d'inspirationi, e commotioni interne, e rimorsi di conscienza; e gratie esterne di prediche, & altri avisi le ributtino, e perseverino in peccato, e non si muovono più che se fossero di Macigno: *ipsorum malitia est*; che altri all'incontro al primo invito mandatoli dà Dio con la gratia preveniente si mutino, e si convertino, e con atti generosi, & intensi apparechino il luogo alla Gratia santificante, e di covili, de Demonii, e vitii, si cangino in Angeli in carne, e ricetti di virtù, non è quest'opera, che si facci dà Dio solo, e dall'huomo solo, mà dà ambi insieme: *est gratiæ divinæ, & voluntatis humanæ*.

E qui chi non vede che il carro della nostra giustificatione, e salute è tirato dà due volontà cioè dalla divina, & humana, essendo certissimo, che non *justificat, & salvat nisi volentem*; e che la volontà di Dio con tutti preparamenti necessarii non manca, dunque ne segue, che l'effetto preteso manca dà Noi, scoprendosi la volontà di Dio pronta di chiamar tutti alla sua gratia, & à communicarla, come fà con modi innumerabili senza alcuna partialità, volendo tutti salvi: *Deus vult omnes salvos fieri* quanto alla soffi- 1. Tim.
cienza, dando à tutti la gratia, & aiuti 2.
sofficientissimi per operar bene, e salvarsi; non quanto all'efficacia dependendo questa dalla cooperatione, e corrispondenza dell'arbitrio: mentre dunque Dio con tanta asseveranza, e attesta che quanto à se è desideroso di

com-

communicar la ſua Gratia à tutti, e ſalvarli, e non vorrebbe, che alcuno foſſe eſcluſo dalla ſua Gratia, e periſſe: *Non eſt voluntas ante Patrum veſtrum ut pereat unus. Non vult aliquos perire. Non venit animas perdere*; e non vuole la morte del peccatore: *Nolo mortem Peccatoris*, mà che ſi converta, e ſalvi; *ſed ut convertatur, & vivat*, conviene infallibilmente, che coſi ſii, e ſe non ſuccede l'effetto di queſta volontà, non è per colpa, e mancamento ſuo, mà dell'huomo, mancando la di lui cooperatione, e la volontà di cooperare alla divina gratia, e volontà. Chi non sà, che ſe il Sole baſtaſſe à ſe ſteſſo per produre l'oro, tutte le miniere ſarebbero piene, ma perche oltre l'influſſo del Sole, ſi ricercano anco le diſpoſitioni della terra, & per queſto l'oro è ſi poco: coſi avviene nella noſtra giuſtificatione, e ſalute, ſe ad eſſa baſtaſſe la ſola volontà di Dio, tutti ſi giuſtificarebbero, e ſi ſalvarebbero, mà perche richiede che alla ſua Gratia ſi congionghi la noſtra cooperatione, per queſto ſono pochi, quei che ſi convertono, giuſtificano, e ſalvano, eſſendo pochi quei che cooperano, eſſendo infallibile che: *qui fecit te ſine te, non juſtificabit, nec ſalvabit te ſine te.*

Dà queſti principii s'inferiſce, che ſe Dio dà à tutti con ſomma fedeltà aiuti veri, reali, e ſoſſicientiſſimi per operare con volontà vera leale, e ſincera, e quanto, e alla ſua parte ſempre operante, e mai li nega ad alcuno per empio che egli ſii; onde ogni giuſto può mantenere la gratia, ſe vuole; & ogni malvaggio può racquiſtarla, ſe vuole, e tutti ponno ottenere la ſalute, ſe vogliono, havendo tutti la Gratia efficace *in actu primo*, cioè che Dio chiama, invita tutti alla ſua gratia con chiamate interne, & eſterne, gli preſcrive mezzi efficaci per levarſi dal lezzo abominevole del peccato, egli propone con diverſi modi la ſua gratia, laſciando in libertà di ciaſcuno di farla efficace, o non efficace in *actu ſecundo* coll'accettarla, o non accettarla, e col convertirſi, o non convertirſi. Per queſto diſſe l'Apoſtolo. *Gratia Dei ſum id, quod ſum, gratia eius in me vacua* (1. Cor. 15.) *non fuit, ſed abundãtiùs omnibus laboravi, non ego autem, ſed gratia Dei mecum.* col qual dire attribuiſce alla gratia l'eſſer ſtato chiamato all'Apoſtolato: *Gratia Dei ſum id, quod ſum*, & à queſto v'inſeri la ſua cooperatione; *& gratia eius in me vacua non fuit*, e poi ſi dichiara d'eſſerſi affaticato più degl' altri Apoſtoli. *abundantius omnibus laboravi*; mà *non ego, ſed Gratia Dei mecum*, col che inſegna queſto concerto della gratia coll'arbitrio, e la di lui cooperatione. Il che mi fà ricordar ciò, che ſi racconta di Papirio fanciullo Romano, che ſtando nel Giardino all' ombra di belliſſima pianta carica di vaghiſſimi frutti, di cui invaghito, ſi sforzava d'haverne, mà non li riuſcendo l'intento il Padre pigliandolo in braccio lo ſollevò tanto, che ſtendendo egli le mani, colſe il ſoſpirato frutto. Mà la Madre curioſa di ſapere chi l'haveſſe regalato di tal frutto, l'interrogò, & egli riſpoſe: *Genitor mecũ ex arbore abſtulit*; ſopra il che coſi diſcorro. Se Papirio non foſſe ſtato ſollevato dal Padre, non gl'havrebbe giovato ſtender le mani verſo il pomo, ne gl'haverebbe giovato l'eſſer ſtato ſollevato dal Padre, ſe egli non haveſſe ſteſe le mani per coglierlo; dunque per far preda di tal frutto, l'eſſer ſollevato dal Padre fù reſo efficace dal figlio col ſtender le mani per coglier il frutto.

Hor al propoſito, chi non sà che la Gratia, come inſegna il Suarez: *eſt cauſa elevans, & adjuvans*, è un principio, e cauſa partiale, con cui Dio c' aiuta, e ſolleva al Cielo, mà ſe dà Noi non ſarà reſa efficace col ſtender le mani della cooperatione, non faraſſi mai preda del frutto della ſalute; onde l'Apoſtolo diceva: *Non ego, ſed Gratia Dei mecum*; e voleva dire: ne il mio Arbitrio ſolo ſenza la Gratia, come inſegnava Pelagio; ne la Gratia ſola ſenza l'Arbitrio, come aſſeriva Calvino, baſta per involar tal frutto, mà la Gratia hà da concorrere per ſollevarmi, e le mani del mio arbitrio devono ſtenderſi per rapire queſto frutto. Per haver dunque queſte mani operato in queſto modo con la gratia, queſta non fù in me otioſa; ſe Io

non havessi operato, e cooperato ad essa, sarebbe senza dubio stata inefficace, ne sarei Apostolo. *Notandum*, dice S. Anselmo, *quod superna pietas agit aliquid in nobis sine nobis, ut subsequente nostro libero arbitrio; bonum quod jam appetimus, agat nobiscum; ut ergo se sine gratia nihil esse ostendat, ait Apostolus: non ego, ut viro secum gratia operatum esse per liberum arbitrium demonstraret, adjunxit; sed Gratia Dei mecum, præveniente ergo gratia, & bona voluntate subsequente hoc, quod Dei donum est; fit meritum nostrum*. La misericordia di Dio è si grande, la brama della nostra salute si viva, & ardente, che egli prima con la Gratia preveniente opera in noi dà se solo per disporci alla giustificatione, con questa conditione però che concorrendo l'arbitrio, operi efficacemente insieme con noi la nostra salute. Per dimostrar dunque l'Apostolo che egli dà se niente poteva senza la gratia, dice: *non ego*, e per dicchiarar ch'egli haveva cooperato a lei, soggionge: *sed gratia Dei meum*; e se egli non havesse cooperato, non sarebbe stata efficace, mà vana, tal che prevenendosi Dio con la sua gratia, e facendosi questa efficace con la nostra cooperatione, quel che prima era dono di Dio, diventa nostro merito. Intendete Peccatori: se Dio in tempo che la Chiesa haveva tanto bisogno di Paolo, nel convertirlo, giustificarlo, e farlo Apostolo, vuolse dipendere dal di lui arbitrio, non sete voi pazzi, e temerarii pretendendo di non porre mano, ne concorrer in questo, dove si tratta della vostra salute, mà che Dio faccia tutto dà se; e se ben è vero che l'Arbitrio non può operar senza la Gratia, è anco vero che questa ancorche sii efficacissima *in actu primo* per convertirvi, non può convertirvi, se da voi non è fatta efficace *in actu secundo* col cooperare, in alto stà la nostra conversione, e salute, cioè nelle mani di Dio; egli v'accoglie in braccio, e vi solleva con la sua gratia preveniente, prevenendovi con tante inspirationi, essortationi, prediche, è simili, mà il tutto sarà inefficace, se non stendete la mano col cooperare, perche *gratia Dei non operatur sola, sed operatur mecum*.

SECONDA PARTE.

SO', che dirassi dà alcuno: la causa, perche non si coopera alla Gratia e perche non s'hanno tanti acuti si potenti, in tanta abbondanza, quanti ne hà questo, e quello, che cooperano, se gl'havessimo ancor noi, cooperaressimo, e si vederebbero gran mutationi: mà à nostro prò perche Dio restringa la mano, e la slarghi à favore d'altri; onde non è meraviglia, se non cooperiamo, mentre ci si dà solo quanto, che basti, & ad altri tanto, che n'avanzar. Chi sete voi, che trattate Dio dà partiale? se egli fin'hora ci hà dato con pienezza soprabondante tutto ciò, à che egli è tenuto, che se fosse stato conferto in minor numero, o copia ad altri haverebbero cooperato, e corrisposto, di che dunque vi dolete? presumerete per questo d'attribuir à lui la colpa, e coprire la vostra malitia e negligenza, se non cooperate? mà dato, e non concesso, non può egli usar cortesia ad'uno senza far torto all'altro, mentre à questo, & à ciascuno si dà quello, che gl'è bisognevole per operar. A che dunque lamentarvi d'haver penuria d'aiuti, se fin hora non havete cavato frutto alcuno? chi si serve bene d'una Gratia minore, si fà strada ad una maggiore, come per contrario chi si serve male d'una minore, si rende indegno di maggiore, e voi essendovene fin hora abusati delle date, pretendete, che ve se ne diano de maggior, di cui fin'hora ve ne sete resi indegni? che dite di penuria, mentre fin' hora ci hà usati eccessi di gratie fin' à metter à compromesso la sua giustitia? che profitto n'havete fin'hora reso, se non in vece di cooperare divenite sempre peggiori? mà con qual faccia s'hà ardimento di tacciarlo di scarso delle sue gratie; mentre delle concesse vene sete fin'hora abusati? tanto più se le concesse à voi fossero state conferte ad altri, se ne sarebbero meglio serviti, & haverebbero cooperato, così, che non fate voi. Di più le conferte à voi, ba-

baſtarebbero per convertir un Mondo intiero, potendoſi dire di voi ciò che diſſe S. Anſelmo: *tanta fuit in hac gente gratia, quæ ſublata ab ea mundum universum reconciliare ſufficeret*. Si che ſe Dio haveſſe conferte le gratie in tanto numero, abondanza, & intentione ad altri, come à voi, haverebbero corriſpoſto, e cooperato, e cavato quel frutto, che fin hora non s'è veduto in voi.

Che ciò ſii vero, ſcorra ciaſcuno con la mente il copioſiſſimo catalogo delle gratie ricevute, e miri la moltitudine dell'inſpirationi, e moti interni, de rimorſi di conſcienza, de libri ſanti, dell'occaſioni di frequentar, i Sacramenti, e d'udir le prediche, di tanti incitamenti degl'Angeli Cuſtodi, che vi ſtimolano à ſchivar quel vitio, ò eſſercitare quella virtù, ò ſuperare quella tentatione, o imitar quell'eſſempio, la moltitudine delle Chieſe per eſſercitar la devotione; tanta copia de Predicatori, e prediche atti ad infervorar, la voſtra fredezza; tanta abondanza de Padri Spirituali atti, e pronti ad indrizzar le voſtre conſcienze; tanti Sacerdoti, Confeſſori, e Confeſſionali per ſpravarle, & altri innumerabili modi, che Dio adopera per tirarvi à ſe, non laſciando per coſi dir mezzo intentato hor allettandovi con gl'inviti, hor ſpaventandovi con le minaccie hor ſollecitandovi con i rimproveri, hor luſingandovi con le proſperità, hor ſtimolandovi coi caſtighi, e queſte non ſono gratie? che frutto n'havete cavato? una ſola di queſte baſtò per formar gran Santi, perche per mutar il mio Franceſco in un Seratico baſtò ſentir un'Evangelo, & al grand'Ignatio baſtò per farlo gran ſanto una ſola lettione ſpirituale, e per convertir tante Meretrici in colombe baſtò ſentir una predica, per laſciar innumerabili altri, come ſi ponno leggere negl'Annali ſacri, e pur tutte inſieme non baſtano per ridurre un ſolo di voi à Dio, non per altro, ſe non perche *ipſi* per dirla cap. 24. con Giob ſete *ribelles lumini*. Mà ſii pur vero, che Dio ad alcuni dà maggiori aiuti, che à voi tanto che pare, che vogli, per coſi dire, che cooperino à loro diſpetto, come fè con Paolo, à cui fù detto: *durum eſt contra ſtimulum* Act. 9. *calcitrare*, potete dolervi di queſto, mentre à voi conferiſce tante gratie, che non ſolo ſono baſtevoli per voi, mà ſoprabondanti? non occorre dunque dire, ſe haveſſi havuto gratia maggiore haverei corriſpoſto. Anco Giuda, e Lucifero, ſe haveſſero havuto la Gratia della Beatiſſima Vergine, e l'unione col Verbo, ſarebbero ſtati impeccabili; dunque Dio fù ſcarſo in non concederli tali gratie! ò cecita, ò ſciocchezza troppo temeraria eſſer ingrati col non cooperar à copioſiſſime, perche non v'hà fatto delle ſomme, & in ſupremo grado? Mà che ſapete voi d'haver minor copia di gratie per ben operare, di quella, ch' habbi un'altro miglior di voi, e non più toſto uguale, o maggiore? forſe perche vi ritrovate eſſer peggiori d'altri, credete d'eſſer meno proviſti di gratie? queſto non è vero che ogni volta che uno opera minor bene, habbi minor gratia, & che chi opera maggior bene, l'habbi maggior, chi non sà che ponno due con eguale gratia far attioni ſi differenti, che in uno ſiano di gran merito, e nell'altro di niuno, e queſto non è per colpa della gratia, che è la medeſima, mà della cooperatione, che è diverſa, onde S. Tomaſo: 3. p. q. *licet baptizati aliqui, æqualem gratiam* 69. a. 8. *percipiant, non æqualiter illa utuntur*, ad 2. *ſed unius ſtudioſius in ea proficit, alius per negligentiam gratiæ Dei deeſt*. Chi non vede, che ad una medeſima gratia uno s'inteneriſce, l'altro reſiſte, uno ſe n'approfitta, l'altro non cava alcun frutto, e come dice il mio S. Bo- 4. d. 16. naventura: *ex æquali gratia aliquando* a. 4. q. 2. *magis fervens elicitur motus, aliquando minùs ſecundum cooperationem liberi arbitrii*: coſi anco poſſono eſſer due egualmente diſpoſti per qualità di temperamento, e di Gratia, che guardando un volto ſteſſo, uno s'accende à libidine, l'altro reſiſte, e ſi conſerva puro, ciò naſce, perche queſti diverſamente ſi ſervono della libertà. Dunque ſe la Gratia rieſce infruttuoſa, e vana, non è colpa d'altri, che dell' arbitrio, che in vece di proffittarſene

col

col cooperare, la traſcura, e fà à guiſa di quei nochieri poco atti, o poco attenti, che reſtano adietro agl'altri con la nave, non perche non godano anch'eſſi l'iſteſſo vento, mà perche non ſanno prenderlo, quando ſpira, Laſciate dunque di lamentarvi di Dio voi, che non cooperate alla Gratia; non incolpate lui, mà voi, e ſe egli vi dà quegl'aiuti, à quali sà, e prevede che non cooperarete, queſto ſi deve attribuir à voi, dandovi egli forti aiuti più potenti, & in maggior abondanza, che à tanti altri forſi Santi; dunque ſe la Gratia non è efficace, è per colpa voſtra per mancamento di cooperatione, richiedendo ella per eſſer efficace la cooperatione; & in voi per mancamento di queſta reſta ſolo ſofficiente, ineſſicace infruttuoſa, e vana per voſtra colpa, e malitia.

Mà diraſi à qualche gratia vogliamo cooperare, mà non adeſſo. Mà pazzi ingannati, che vaneggiate? chi v'aſſicura d'eſſer vivi per quel tempo, in cui penſate di cooperare; e dato, che ſiate vivi, chi v'aſſicura di dover voler, e cooperar più all'hora, che adeſſo, che ſete meno invecchiati ne vitii, & d' haver la volontà più all'hora, che adeſſo, e la Gratia, che havete havuto ſin'à queſt'hora? chi vi fà la ſicurtà, che la Gratia all'hor non vi manchi, per haverli mancato tante volte, e per il lungo tempo col cooperare, e per haverla abuſata, e ributtata, vi ſete reſi degni, che all'hora vi manchi? ſe hora havete ſi gran difficoltà per cooperare, chi v'aſſicura, che per quel tempo dobbiate haverla minore, o di cooperare? anzi all'hora l'haurette maggiore, e per il mal habito di non cooperare, ne pur cooperarete all'hora; chi vi promette di porre dalla voſtra parte tutto quel conto, che biſogna per ſuperar tal difficoltà, difficoltandovi la cooperatione, i mali habiti, le cattive inclinationi, le tentationi del Demonio, dà cui ſin'hora ſete ſtati vinti, onde anco all'hora ſarete vinti, e non cooperarete. Che ſapete voi, che queſta Gratia, che ributtate, non ſii l'ultima, eſſendo le gratie finite, e ſi dà l'ultima, onde queſta per voi potrebbe eſſer l'ultima? qual temerità più ſciocca prometterſi d'haver altra gratia, havendola ſin'hora abuſata, e ributtata? non ſapete, che queſta Gratia, che hora vi muove à cooperare, e convertirvi, e gratia ſi dà per gratia e ſecondo il divino beneplacito, e non ſecondo il voſtro, e Dio la dà quando li piace ſenza prometter tempo di darla, & à chi più li piace, e ſenza alcun merito di chi la riceve? ſe queſte gratie l'haveſſe in voſtra mano, e dominio, & appeſe alla cintola, ne potreſte più liberamente diſporre? e voi temerarii, che offerta ad eſſo la rifiutate col non cooperare, pretendete d'haverla, e cooperar nell'avenire? ah pazzi dà catena: ah, che l'Inferno, è pieno di queſti pazzi temerarii, ciaſcuno de quali vive à diſſegno di cooperar, v'aſpetta ancor voi, accadendovi ciò che diſſe Oleaſtro: *impii numquam didicerunt beneſacere, niſi cum non eſt tempus faciendi.* *in c. 31. Gen.* Date dunque luogo alla Gratia, con cui v'invito à coopeperare, e non aſpettate à farlo, quando vi ſarà tolta la facoltà di operare, e cooperare, con eſſervi levata nel maggior biſogno la Gratia, per eſſervene abuſati, e la vita, e la ſalute eternamente dannati.

LIN-

L'INCOMPARABILE PASSIONE DI MARIA NELLA PASSIONE DEL FIGLIO.

Stabat juxtà Crucem Jeſu Mater ejus. Jo: 19.

TRoppo doloroſo
ſpettacolo mi s'-
appreſenta agl'
occhi della men-
te, che ampia
materia m'ap-
porta non meno
di compaſſionar
al cuore, o agl'
occhi di piangere, che di favellare la
lingua, & aſſai più degno ſoggetto d'
eſſer raccontato dagl'occhi piangenti,
che dalle lingue faconde, & eloquenti,
ſe tante lingue foſſero le pupille, e vo-
ci le lagrime, mentre conſidero nel
Calvario la Regina delle gratie fatta
Regina di dolori, e di lagrime à piedi
della Croce, fatta ricetto di non più
provati tormenti, contemplante in
eſſa pendente il proprio figlio, e pur
alla medeſima Croce ſtrettamante ab-
bracciata, ò ſpiritualmente Crociſiſſa;
onde poſſo dir con verità: queſto eſſer
quel puonto, in cui può ella affermare
così avvinta alla Croce d'haver le
mani piene d'amariſſima ruina, e dire:
Cant. 5. *Manus meæ diſtillaverunt mirrham
primam, & digiti mei pleni ſunt myrrha
probatiſſima:* queſto e quel momento,
in cui s'adempie il doloroſo vaticinio
di Simeone, che coll'aſſentio di ſi acer-
ba proteſta amareggiò le dolcezze del-
la più felice Madre del mondo, quan-
Luc. 2. do li diſſe: *Tuam ipſius animam doloris
gladius pertranſibit;* queſt'è quell'iſtan-
te, in cui il coltello del dolore, ſacrifi-
cando al Cielo quella puriſſima, &
innocentiſſima Agnella, ſopra il can-
dido manto di mondezza originale, e
virginale fè campeggiar la porpora
vermiglia di doloroſiſſimo martirio, e
perciò ſi vidde conſtituita Regina de
martiri, Capitana de patienti, Madre
di dolori, come fù chiamata Vaſta,
Regina de Lacedemoni. *Mater dolorum.*
Queſta è quella ſtagione, in cui l'ap-
paſſionata madre coll'addolorato
figlio nel caldo cuocente d'una ſuiſce-
rata carità raccolſe quell'odoroſa, mà
amariſſima meſſe, onde poteua dire:
meſſeri mirrham cum aromatibus, che Cant. 5.
ſono tutte l'afflittioni, e tutte le ſorti
di pene, e dolori, che per amor dell'-
humano genere vidde dalla ſua cara
Prole fortemente tolerate; e queſte
tutte dalle carni dell'impiagato figlio
con doloroſo rifleſſo, rifletcendo nel
cuor, e ſpirito dell'afflitta madre, fa-
cevano un eccho ſi tormentoſo, che
baſtava d'avantaggio per privarla di
vita. Cari ſtromenti, benedetti fini
doppiamente honorati nel corpo del
figlio, e nell'Anima della Madre; la
maneggiati da Carnefici, quà dall'
Amore; là ſtromenti di tormenti, &
auttori della morte di Chriſto, quì
tormentatori crudeliſſimi del cuore
della di lui madre; quante volte fe-
rirno le carni innocenti dell'appaſſio-
nato Gieſù, altretante colpirno l'im-
maculato Spirito di Maria, egualmen-
te attroci, e penoſi nel corpo del figlio,
e nel cuore della Madre, la quale ſi
come ſentì in varie guiſe i di lui tor-
menti, così hebbe cinque fieriſſimi
tormentatori, cioè la natura, la gra-
tia, il ſenſo, il ſpirito, e la raggione, e
con queſti fù fatta berſaglio de mag-
giori dolori, che poteſſero nel più ſen-
ſibile delle viſcere anatomizzare crea-
tura di carne, e queſti ſi come ſono
cauſa de di lei indicibili tormenti;
così hora devono eſſere oggetto del
mio, e voſtro pianto, e compaſſione,

men-

mentre hora sono soggetto, e materia del mio discorso.

Son certissimo ch'all'udir le parole dell'hodierno Vangelo: *stabat juxtà Crucem Jesu Mater ejus*, mi s'appresentorno all'animo gl'acerbissimi dolori di Maria; l'incomparabile Passione, che per la Passione, e morte del figlio portava nel cuore, mentre stava vicina alla Croce piena di Croci, lontana da ogni consolatione: *stabat* dunque *mistica Rachele plorans filium suum: o mistica Gerosolima, deposita vehementer non habens consolationem*: ò gemebonda Tortorella sotto i rami della Croce; *stabat* vicino al figlio figlia de più attroci martirii: *stabat* quell' Arca di Noè à moto sù le proprie lagrime, e perciò *stabat* tutta lagrimante, e resoluta in pianto, acciò piantata crescesse la palma di spirituale martirio: *stabat* qual'Arca del Testamento, dentro, e fuori coperta di lutto: qual Madreperla sosopra bagnata dal mare: qual Roveto spinoso per ogni lato cinto di fiamme: qual' Incuggine battuta senza intermissione dà pesantissimi maltelli: qual Piramide guardata perpendicolarmente dal Sole senza alcun'ombra di refrigerio: *stabat* qual monte di mirra con la mente amareggiata: qual'Acquila contemplante il suo sole, mà ecclissato: *stabat* qual mistico Giacob tutto lagrimante, nel veder la tunica del suo caro figlio tutta lacerata, e tinta di sangue, onde poteva dir: *fera pessima devoravit filium meum: stabat orba* del caro lume de suoi occhi il caro figlio, vedova del suo caro sposo, orfana del suo caro Padre, e sopra ogn' altra donna inconsolabilmente afflitta, onde poteva dir col Damasseno; *nunc orbor Patre, Viduor Sponso, desolor Prole, omnia perdo, uno perdito*; e per dirla col mio S. Bonaventura: *stabat vulnerato convulnerata, crucifixo crucifixa* per mano, e forza d'amore.

lib. 4. de fide c. 15.

stim. dic. am. c. 7.

E qui chi non vede, che il primo Carnefice, che pose le mani in lei, e sopra ogn'humano pensiero la cruciò, fù l'amore. Lascio per hora l'amore di Creatura, sposa, e figlia, dirò solo l'amor di Madre. Chi non sà, che questo dà negl'eccessi, beneche sii grande l' amor di Padre; nondimeno senza paragonare è maggiore l'amor di Madre, amando più ardentemente le donne, che gl'huomini, essendo elle più tenere di cuore, vi prende anco forza più veemente il fuoco d'amore, onde ne segue; che impareggiabilmente più si dolgono le Madri nella morte de figli, che i Padri: quindi si può trare l'argomento del di lei dolore nella Passione, e morte del figlio, essendo che l'amor di Madre arse meravigliosamente in quel petto più, che in qualsivoglia altra Madre, perche à niuna toccò in sorte maternità si degna, e di si alte prerogative privilegiata, per cui l'amor di Madre sopravanzava quello dell'altre. Stava dunque la Madre vicina alla Croce del Crocifisso figlio, e contemplava con divoto affetto, quanto gl' avveniva in quell'amarissimo conflitto del Calvario: ci tormenta ben spesso, e crucia veder un straniero, o che in nulla c'appartenga, fuori, che nella communicatione della natura assalito dà inaspettato infortunio, quanto più doveva ella sentir i tormenti, e pene del suo Christo, di cui era Madre? Chi non sà, che la natura insegnò à tutti questa ragionevole compassione dell'altrui sciagure, ne può far dimeno anco un Animo poco gentile di non rissentirsi nelle soverchierie d'un innocente: quanto più doveva sentir Maria la crudeltà usata al suo Giesù, e risentirsi per i dolori acerbissimi di lui che gl'era amatissimo, & amabilissimo figlio. Se il perder i figli per necessità di natura con la morte è si doloroso à Genitori, pure non è picciolo conforto l'assisterli al letto infermi, e moribondi, porgerli con le proprie mani qualche refrigerio assiugarli i gelati sudori della fronte, dargli gl'ultimi bacci; mà ella perde il figlio posto in un mare d'amarissimi affanni, senza poterli contribuir un minimo ossequio, impedita di farli un minimo servitio. *Stabat Mater* frà le Madri, singolarissima, Madre miracolosa Madre sola senza consortio di Padre, & in cui si raccolse l'amor di Padre, e di Madre, e perciò Madre di figlio tutto suo, so-

lo,

lo, unigenito senza compagnia di fratelli, in cui haveva impiegata tutta l'affettione del suo cuore, tutto l'ardore delle sue viscere: Madre di figlio à se similissimo, e quasi medesimato con lei, perche al dir di S. Agostino: *caro Jesu est caro Mariæ*: Madre di figlio non solo amante, amandola sopra tutti i predistinati, e sopra tutti anco privilegiandola con infiniti privilegii, e gratie nuovi e stupendi mai ad altri conceduti; mà di figlio amabilissimo di fattezze celesti, di creanze divine, di maniere inenarrabili, di virtù prodigiose, mai più vedute: gioviale nell' aspetto, sempre amorevole negl'ossequii, sempre preparato ai beneficii, sempre ingegnoso nelle cortesie, sempre devoto nella riverenza, dà cui non haveva ricevuto, che gusto, e contentezza, e goduto con la conversatione di tant' anni.

Ser. de Annũc.

E quest'amore cominciò in lei sin dal primo istante della concettione di Christo, con cui cominciò à favellar, & haver con esso domestichezza, e radoppiare gl'atti d'amore, essendovi non solo l'amor naturale infinito senza timore di sminuire il divino, ne ingelosir il medesimo Dio, peròche l'un, e l'altro amore di Dio, e del figlio terminavano al medesimo oggetto, essendo l'istesso, che amava Dio, e figlio; ma anco l'aquisito d'amicitia quanto alle di lui conditioni, come di benevolenz[illegible], con cui cercava la di lui gloria, & amor mutuo senza termine, e misura con la communicatione de Beni della carne, e sangue, e delle virtù; e questo conosciuto dà ambi; e tal'Amore per dirla col Damasceno *Excedit omnes amores parentum in filios, & filiorum in parentes, amor istius filii in matrem suam, & istius matris in filium suum*; dà qui si può trarne la consequenza col mio S. Bonaventura; *nullus dolor amarior, quia nulla proles carior*; mà anco di più l'amor gratuito di carità come Madre *pulcræ dilectionis* altri leggono *bonæ charitatis*, che è il secondo tormentatore, cioè la Gratia, non distinguendosi dalla Carità, secondo i Scotisti; e se si distingue, và sempre congionta con la Carità, e questa fù alla misura della Gratia, onde fù immensa, e quasi infinita, tanto che per dirla con S. Idelfonso: *quam velut ignis ferrum Spiritus Sanctus totam decoxit, incanduit, ignivit, itaut in ea tantum Spiritus Sancti flamma videretur, nec sentiretur, nisi tantum ignis amoris Dei.* Fù tanta in lei questa carità, che parve totalmente investita del fuoco dell'amor divino, ne parve solo infuocata, mà tutto fuoco, ne solo amante, mà l'istesso amore, & in questo del tutto transformata, dal che si potrebbe dedurre con S. Girolamo: *Quia plus omnibus dilexit, propterea plus omnibus doluit, in tantum, ut animam ejus totam pertransivit vis doloris ad testimonium eximiæ dilectionis*, alla misura dell' amore fù tormentata dal dolore; e se l'amor fù infinito, fù anco il dolore, essendo insegnamento di Platone, che la statua del dolore non riceve da altro essemplare le sue fattezze, e proportioni, che dal protippo dell'amore, e dal peso dell'uno dipende la gravezza dell'altro; e se l'amor fù infinito, tale fù anco il dolore, come attesta S. Bernardino; *quanto plus amabat, tanto plus dolebat; & amor ejus, quem portabat Christo, erat infinitus*. Si che se ella fù piena di Gratia, e Carità, fù anco di dolore, & amarezza; dica pur per Geremia: *Replevit me amaritudine, inebriavit me absinthio*; si come m'hà riempita d'amore, così d'amarezza, e quanto mi fece amar con la sua Gratia, tanto mi fece penar nella sua Passione, mi fece tutta amore, mi rese anco tutta dolore, e si ramaricata, & amaricata, che come attesta il mio S. Bonaventura: *cor tuum jam non cor, sed fel, sed absinthium*; peròche come insegnò S. Agostino: *Tantum necesse est, ut urat dolor, quantum haeserat amor*. E qui potrei dirli ciò, che S. Basilio, scrivendo alla moglie di Nettario per consolarla nella morte, d'un amatissimo figlio: *Nunc tempestivum est, ut per patientiam partem martyrum accipias.* adesso è tempo opportuno, che col merito della patienza arriviate à ricever la parte de martiri: così direi alla Vergine addolorata nella Passio-

Ser. de laud. V.

opusc. de Pass. Dom.

Eccl. 24

or. 1. de Assum.

Ser. de Assum.

in fine ps. An.

Serm. 44. in Quadr.

Thom. 3

ubi sup.

lib. 21. de Civ. Dei c. 26.

ep. 8.

ne del figlio: hora è il tempo, che facciate l'ultime prove della voſtra incontraſtabile patienza; la voſtra Croce ſarà la carità; i voſtri tiranni gl'affetti;la voſtra ſpada il dolore,il voſtro martirio la pietà; la voſtra paſſione la compaſſione; la voſtra morte ſarà l'amore; non v'arderanno le fiamme, mà gl'amoroſi ardori: non vi tormentaranno li Carnefici, mà vi affligeranno i noioſi penſamenti: non vi ſtringeranno le funi, mà gl'affetti; non ſarete ſtraſcinati à Tribunali per eſſer accuſati, e confuſi, mà la voſtra confuſione ſarà la confuſione del figlio.

E veramente nella di lui Paſſione s'acquiſtò la parte d'un glorioſiſſimo, perche doloriſiſſimo Martirio, e come Martire deve eſſer riconoſciuta; Martire, perche s'eſpoſe inrrepidamente alla Morte nel Calvario, e compaſſionando vivamente al figlio appaſſionato diede chiara teſtimonianza della ſua fede: Martire non per il ferro del Carnefice, mà per l'acerbità del dolore del cuore. *Non ferro Carnificis*, dice S. Bernardo, *ſed acerbo dolore cordis*, Martire per amore, tanto più ch'al dir di S. Pier Griſologo: *verus amor eſt feciſſe ſuas anguſtiati anguſtias*. Onde potrebbe dirſi, ciò, che Idelberto Veſcovo, ſcrivendo ad un ſuo Amico, che in un lungo viaggio per Roma haveva patiti innumerabili diſaggi per l'horridezza della ſtagione, per il viaggio diſaſtroſo di rupi, e monti, e per i pericoli; *tuum ferè Romæ tecum nivium perpeſſus ſum iniurias, tecum Montes lubricos, glacie, vel ſcopulis exaſperates; univerſa tecum pertuli, quæ dolui dum perferres*; cioè v'accompagnai ſempre per le ſtrade di longo, e faticoſo pellegrinaggio, con voi mi trovai in Roma, con voi tolerai ingiurie dell'aggiacciata ſtagione, la ſtemperie, e rigor della vernata, con cui mi trovai frà le gelate nevi dell'Alpi; con eſſo voi patii quei diſaſtri e diſagei, che io pianſi, mentre pativate: queſta compaſſione di lui nacque non d'altro, che dall'amore, che rende communi i patimenti degl'amici per la ſtretta unione de cuori, & affetti; così ella potrebbe dir al ſuo amariſſimo, & amabiliſſimo figlio: con voi ò amato dell'anima mia fui nell'horto di Gethſemani affannata; con voi nel Pretorio di Pilato accuſata, e confuſa; con voi ſcorſi le ſtrade di Geruſalemme ſvergonata: con voi nella Corte di Erode deriſa: con voi mi conduſſi al Calvario angoſſiata: con eſſo voi tolerai l'angoſcie, & agonie del voſtro afflittiſſimo ſpirito, i flagelli della voſtra immacolata carne, i ſchiaffi, e ſputi della voſtra veneranda faccia; le ſpine del voſtro divino capo, i chiodi, e l'inchiodatura delle voſtre ſacroſante mani, e piedi; con voi confitta in Croce, e traſfitta della lancia, con voi tolerai le voſtre confuſioni, e roſſori; l'onte del voſtro honore; l'accuſe della voſtra innocenza; gl'improperii de voſtri nemici, la fuga de voſtri Diſcepoli; l'abbandonamento del voſtro ſteſſo Padre, in ſomma *univerſa tecum pertuli, quæ dolui, dum perferres*; onde con ragione ſi può dire, che ella veramente nella di lui paſſione ſoſtenne d'un doloroſiſſimo martirio, entrando à parte con lui nel patire il che fece dire Arnoldo Cornotenſe: *vicit ſexum, vicit hominem, paſſa eſt ultra humanitatem; torquebatur namque magis, quàm ſi torqueretur ex ſe, quàm ſupra ſe diligebat id, unde dolebat*; vinſe il ſeſſo, superò l'humanità, e la natura, e più tolerò tolerando con compaſſione i di lui dolori, che ſe foſſero ſtati proprii, amandolo ella incomparabilmente più, che ſe ſteſſa, incomparabilmente anco più ſentì i di lui dolori, e tormenti, che ſe foſſero ſtati proprii.

Ser. de lam. V. ep. 28.

Ser. de Virg. Matre.

Hor chi non crede, che mentre ſi trovò preſente mirando cò propri occhi i ſtratii, e morte del ſuo caro figlio, fù tormentata dal ſenſo, eſſendo che *ſtabat juxta Crucem* muovendo più alla compaſſione ciò, che ſi vede, che quello, che s'ode particolarmente per la preſenza dell'oggetto amato, mà afflitto, e qui direi ciò, che già diſſe S. Agoſtino della madre de Macabei, che ſi trovò preſente alla morte di ſette ſuoi figli, cioè che ella fù ſette volte martire, havendo tante volte ſofferto un penoſiſſimo martirio,

Serm. 109. de diverſ.

quan-

quante volte lo vidde ſoffrir dà eſſi: *illa videndo in omnibus paſſa eſt, facta eſt Mater ſeptem martyrum, ſeptiès martyr, à filiis non ſeparata ſpectaculo, & filiis addita moriendo; videbat omnes, amabat omnes, ferebat in oculis, quod in carne omnes.* overo ciò, che S.Cipriano, che col veder ſolo fù martire, come i figli, havendo ſofferto per virtù degl'occhi ſi gran martirio, quanto grande lo ſoffrirno i figli con i tormenti, e paſſione delle membra: *tam grave martyrium præbuit virtute oculorum, quàm præbuerunt filii tormentis, & paſſione membrorum.* Mà qual martirio fù quello dell'addolorata Vergine, eſſendoſi trovata preſente mirando co' proprii occhi la ſerie di tanti, e ſi acerbi tormenti dell'appaſſionato figlio, e perciò fù tante volte martire, quanti vidde tolerar ſupplitii dal figlio, e tanto grande fù il di lei martirio ſoſtenuto per virtù degl'occhi, quanto grande lo tolerò egli con i tormenti, e paſſione delle membra: *Intuetur te,* diſſe Arnoldo Abbate *illa benedicta intèr mulieres, & fixis in te oculis vulnera tua pietate materna, & ſic parentis affectu commoritur, ac pectus maternum immanitatem dolorum arctatur.* Vidde la di lui faccia quaſi ſol eccliſſato ſotto le lordure de ſputi, e del nero ſangue: il capo dà un horribile ſpinaio fieramente, traſſitto, e forato, e trivellato dà acutiſſime, e pungentiſſime ſpine; la fronte ricca d'influenze d'allegrezza, tutta annuolata dal dolore, e triſtezza: gl'occhi addolorati, o torturati dalla viſta di ſi fieri tormenti, e tormentatori: la bocca amareggiata dal fiele; le guancie illividite dà pugni, e guanciate, le mani, e piedi trapaſſate da chiodi: il dorſo lacerato ſcorticato, e ſcarnificato dà flagelli: il petto trapaſſato dalla lancia; e tutto il corpo lacerato à brano à brano tutto giondante ſangue, e tante ſi inſopportabili pene grandinare ſopra quell'innocentiſſime membra; lo vidde tutto dolore, e piaghe ſenza alcuna parte ſana ridotto in una piaga, ſpaſimar ſopra un'infame patibolo, in ſomma lo vidde *Virum dolorum, & ſcientem infirmitatem;* Di più lo vidde

lib. 4. de exhort. ad Mar.

loc. cit.

dishonorato: oltraggiato in tutte le ſorti d'affronti, dishonori obbrobrii, oltraggi, nella ſpecie del ſupplitio, che era maledetta, nella compagnia, che era de ladri; nel luogo, che era ordinario de più ſcelerati malfattori; nel tempo, che era il più ſolenne della Paſqua col concorſo d'infinito Popolo: nella cauſa, che lo dichiarava ambitioſo: lo vidde ſul duro letto della Croce, non per riposare, mà per morire, non tra Amici, mà trà ladri; non conſolato, mà addolorato, non compatito, mà ſchernito, privo del ſollievo di tutt'i conforti, abbandonato dal ſoccorſo degl'Amici; ignudo ſopra l'infame patibolo, non v'è chi lo ricopra, tormentato dalla ſete, non hà chi ſi porga un ſorſo d'acqua; infamato dà circoſtanti, non v'è chi prenda le ſue diffeſe; tutto dolori, affanni, & angoſcie, non hà chi lo conſoli; dà tutti derelitto fin da' più cari, perche un Diſcepolo lo tradiſce, un'altro lo nega, e tutti l'abbandonano, & i più beneficiati, come le Turbe, lo dimandano à morte, & i Cittadini lo poſpongono ad un publico aſſaſſino, e micidiale: vidde l'inhumanità de Carnefici, l'improperio de Ladri, il dileggio de Fariſei, il ſcherno commune della plebe, l'abbandonamento di tutti, ſin del proprio Padre, anzi di ſe medeſimo, e ſolo accompagnato dà pene, affanni, obbrobrii, tutto ſpaſimando agonizante ſopra d'una Croce, che tutto s'abbandona sù le piaghe, e muore ogni momento ſenza poter morire, ſtilla à gocciola à gocciola la vita frà gl'aneliti eſtremi eſalando l'ultimo ſoſpiro, e reſpiro con lo ſpirito, e vita. Si che in virtù degl'occhi ſoſtenne un doloroſiſſimo martirio, paſſando gl'eceſſivi tormenti, e ſpaſimi dal di lui corpo con doloroſo rifleſſo agl'occhi, e cuor di lei, lo piagavano in ſi fatta guiſa, che ſenz'altri Carnefici divenne tante volte martire di dolore, e compaſſione, quanti ſono ſtati i di lui tolerati ſupplitii, eſſendo che tutte l'anguſtie, angoſcie, & agonie del di lui appaſſionato, erano parimente di lei addolorata, e per conſequenza, *tam grave maryrium præbuit*

vir-

virtute oculorum, quàm præbuit filius tormentis, & passione membrorum.

Hor si che con raggione posso dirli: *oculi tui sunt piscinæ in Heselon*: le Piscine d'Herselon erano chiarissime, e come intersissimo cristallo vi si rappresentava al vivo tutto ciò, che s'avvicinava, così i di lei occhi a guisa di fonti d'acqua limpidissima vi si rappresenta al vivo, e da essi passa al cuore la Croce, e Crocifisso con tutti i stromenti, tormenti, e piaghe, e tutta la
de triu. passione, onde il B. Lorenzo Giusti-
Christ. niano, *Clarissimum Passionis Christi*
agone *speculum erat cor Virginis, nec non, &*
c.10. *perfecta Mortis imago; in illo agnoscebantur sputa, convitia, verbera Redemptoris vulnera*. Chi havesse potuto vedere il di lei cuore, v'haverebbe raffigurato il Crocifisso figlio con tutti tormenti, e ferite della Passione, come intersissimo specchio, e tutti i dolori di questo erano ridotti nel di lei cuore; e se *virtus unita fortior*, dunque più sentì, e fù più tormentata, che se fosse stata Crocifissa, e patite ledi lui pene. E qui chi non vede adempito l'oracolo di Simeone: *ecce hic positus est in signum*.
Luc. 2. Ben disse *positus in signum* per dimostrar, che Christo à guisa di stampo, o sigillo con varii segni delle ferite da diversi stromenti della Passione impresse, quasi con varie forme, segnar doveua il cuor, e l'anima della Madre, non nel modo, con cui sogliano farsi gl'impronti de sigilli communi, mà à guisa d'acutissima, e penetrante spada trassigendo impresse i suoi lineamẽti delle piaghe, e tormenti nel cuor, & anima di lei.

Qui si che *stabat juxta Crucem*, mentre impressionata si vidde interiormente de segni, e tormenti della Passione, à guisa di quella pietra, di cui scrive il spondano, che per qualunque parte voltavasi, non mostraua altro uolto, che essigiato di Croci, e per ogni parte crocifissa dall'amore, mentre era posta trà i Martirii d'una penosissima passione, compassione, e Croce *stabat* dico *juxta Crucem*, e tanto basti per accennare la di lei passione, sapendo ogn'uno, che quando la spada arriva fino all'impugnatura dell'elce, fino alla Croce, segno, è che profondissima fù la ferita, così la spada del dolore, e compassione profetata dà Simeone è gionta fin'alla Croce, dunque profondissima è la piaga, non potendo la spada passar più oltre, essendo gionta fin'all'impugnatura dell'Elce, fin'alla Croce, e perciò fin'all'Intimo dell'animo. E questo significar volle Simeone col dir *tuam ipsius &c.* cioè *4. p. tit.*
notò S. Antonino nõ disse *transibit*, mà *8. c. 4. q.*
pertransibit id est totus pertransit absque *1.*
refrigerii admistione: quasi volendo dire, che il di lei dolore era si grande, & amaro, che non ammetteva alcuna mescolanza di consolatione, benche minima, non disse *transibit*, mà *pertransibit*, cioè del tutto entrerà, e penetrerà le più intime parti del cuore, & animo, senza, che si possa interporre cosa, che vaglia à trattenerla, che non facci si fiera, e profonda piaga, ò perche se l'anima è tutta in tutto il corpo, e tutta in qualsivoglia parte, e perciò tutta la di lei anima, vivendo nel corpo del figlio per amore, tutta era trafitta in qualunque di lui membro; o pure era tormentata nell'anima, essendo egli cruciato nel corpo, poiche al parer d'Euripide *Parentum anima filii*. Potrei anco dire: *tuam ipsius &c.* usando il singolare per il plurale, peròche non una, mà tante spade trapassanti l'Animà, quanti furno i strumenti adoperati nelle membra del figlio per tormẽtarlo, perche se nella flagellatione furno 6666. battiture nel corpo del figlio, furno anco 6666. spade, che ferirno il cuor alla Madre: sei mille spine perfororno il di lui capo, mille spade, che traffissero la di lei anima e se tre, ò quattro chiodi, che conficorno le mani, e piedi di Christo; tre, ò quatro spade, che confissero il cuor di Maria, mà si risservò per singolar tormento, e spada acuta, e tormentosa la lancia, la quale non diede tormento à Christo che era morto, mà ben si alla di lei Anima, e questa è la spada profetata dà Simeone, onde S. Bernardo. *Vere* *Ser. sup.*
tuam, ò beata Mater, animam gladius *sign.*
pertransivit, quando crudelis lancea *magn.*
Christo iam mortuo latus aperuit, ipsius

nimi-

nimirùm anima jam ibi non erat, sed tua plane ibi erat; tuam ergo pertransivit animam vis doloris. Si si ò Madre afflittissima la lancia ferì il figlio, mà perche il trovò morto, e perciò quella piaga fù più tua, che di lui: egli è segnato nel petto, e tù nel cuor, & anima, & il dolor fù tuo, onde per dirla col Laspergio venne à dividersi la piaga del Costato frà Christo, e Maria; l'uno sostenne il colpo, l'altra la ferita; Christo l'impiagatura, Maria la pena: *divisit Christus cum matre hujus vulneris injuriam, ut ipse percutionem vulneris acciperet, sed tamen dolorem non sentiret; Maria verò hujus vulneris in se pœnam acciperet;* tutta la pena, tutto il dolor è di lei. Egli è piagato nel petto, mà ella versa da gl'occhi il sangue, quello para all'hasta il fianco, & questa il cuore, e l'anima; benche potrei dire con Arnoldo Cornotense: *Una est Maria, & Christi caro, unus Spiritus, & una Charitas,* e perciò i tormenti, e piaghe di questo erano parimente di quella per la loro identità. *de laud. Virg.*

Potrei anco dire *tuam ipsius &c.* verificandosi ciò, che quell'ingegnoso spirito per rappresentare l'acerbità del dolore nella morte di persona amata, dipinse una faretra vuota col motto: *hærent sub corde sagittæ*, ravvisando in questo l'eccesso del dolore della Vergine angosciata nella Passione del figlio, la quale, se bene nell'esterno fisicamente, e realmente non fosse impiagata, portava nondimeno la saetta nel cuore, e la spada del dolore, e compassione, e la piaga sempre aperta, & insanabile; ò avverandosi ciò, che si racconta di Leontio figlio di Trucidide condannato da Falari Tiranno in pena di misfatto di lesa maestà à morir in Croce: richiesto il Tiranno dà un suo Amico pari à lui nella crudeltà, perche col figlio non havesse fatto crocifiggere anco il Padre, rispose, *uterque Crucis patibulum subiit; filius in corpore, Pater in corde*: quasi dicesse: hò sodisfatto pienamente al tuo desiderio, & hò ambi crocifissi, il figlio nel corpo, il Padre nel cuore; il che si verifica di Christo, e di Maria, perche questi furno pari ne' dolori, e pene, & ambi crocifissi; quello nel corpo, questa nello Spirito; il figlio hà provato, e sopportato il peso, e tormento della Croce nelle stracciate, & addolorate membra, la madre negl'afflitti precordii. Quanti dolori parocisimi, soprassalti, agonie, & angoscie di morte hà sofferto, e sentito quello nel corpo; altretanti questa nelle Viscere, e nel cuore, perche al dire di Ricardo di S. Lorenzo: *Quascumque plagas, quæcumque vulnera, quascumque dolores sensit, & suscepit Christus in suo corpore, compatiendo suscipit Maria in visceribus cordis,* essendo che al dir di S. Bernardo: *Vulnera Christi morientis erant vulnera Matris dolentis.* à guisa di due specchi l'uno à fronte dell'altro, che con vicendevoli riflessi ripercuotevano l'uno all'altro i medesimi oggetti; così il figlio, e la madre; quello sù la Croce, questa à piedi della Croce, perche se il figlio patisce, la madre compatisce; spasima il figlio, la madre languisce; se muore il figlio, tramortisce la madre, e con dolorosissimo cambio di tenerezza si danno, e si rendono vicendevolmente insieme colpi, e risposte d'affettuoso sentimento, onde con ogni ragione poteva ella dire: *Flebam super eum; qui afflictus erat, & compatiebatur Anima mea.*

lib. 3. de laud. Virg. c. 5. — *Ser. de lament. Virg.* — *Job. 30.*

Ben con ragione i Santi Padri la chiamano più che martire, e Guglielmo Abbate commartire di Christo, perochè se altri furno martiri di Christo, perche per lui patirno, non con lui, come la Vergine, la quale unita, e quasi medesimata con lui, con esso lui pare fù spiritualmente crocifissa, e pati: gl'altri sparsero il loro sangue, che era sangue humano, mà ella sparse il sangue di Christo, che era suo sangue, e sangue divino; qui s'imporporò la porpora, e si tinse di finissimo ostro il bel manto di Regina de martiri; gl'altri feriti, e tormentati nel corpo morivano, e nella morte trovavano la vita, mà ella fù ferita, e tormentata nell'Anima; e quella spada senza ferirli il corpo, gionse à ferirli l'anima, & in questa ferita moriva vivendo, e viveva morendo, ne gl'era concesso il poter morire, mà un morir lento li *in cap. 3 Cant.*

ren-

rendeva il viver grave, onde la morte à dura vita la riservava, e la vita somministrava alimenti alla morte, la quale divenuta immortale faceva, che non morisse la vita per mantener viva la morte, dove pareva spenta la vita, e frà un longo morir, e penoso viver, gl'era il viver, e morir fortemente concesso, e senza viver, e morir con una viva morte, viveva, e moriva, e come

Ser. de B. Virg.

dice Arnoldo Abbate, *moriebatur, & mori non poterat*; onde S. Ambroggio: *quævis martyrii. Illa magis est vis velle mori, & non posse*, morir, e stentatamente viver, e non poter morire, questo è esser ferito nell'anima. Per questo

Ser. 61. a. 3. c. 2.

S. Bernardino disse, che se il dolor dell'anima di Maria fosse diuiso in tutte le creature, capaci di senso, ne restarebbero al certo tutte uccise: *tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes creaturas, quæ dolorem pati possunt; divideretur, omnes simul interirent*. Per questo anco

lib. de excell. Virg. c. 1.

S. Anselmo protestò, che i di lei dolori superorno quelli di tutti i martiri, anzi questi tutti sono nulla, paragonati à quelli della Vergine: *Quidquid crudelitatis inflictum, est corporibus martyrum, leve fuit, aut potius nihil comparatione tuæ passionis*.

Empedocle Atenicse esiliato dalla Grecia alle lettere consolatorie scrittele dagl'Amici, che per allegerirli l'afflittione dell'esiglio; gli dicevano, che gran favore gl'havevano fatto i Dei in conservarlo vivo; là dove à tant'altri suoi pari haverebbero permesso che gli fosse tolta la vita, rispose: *durius martyrium cæteris est, quod patior, nam alii sustinuerant tormenta in corpore; ego vero crucior in animo: alii per mortem suppum consortio adscripti sunt; ego vero vivus, & a patria, & a Diis abjunco*. Così si potrebbe affermare della Vergine, che i di lei martirii furno più attroci di quelli de martiri, poiche questi furno tormentati nel corpo, & ella nell'anima: quelli morendo volorno agl'eterni godimenti; ella restandosi in terra fu per molto tempo privata dal consortio del suo carissimo figlio; e dalla memoria della di lui morte era di continuo, come dà un'acutissima spada dilaniata nel cuore, & anima; e questo dolore fù tale, che ne trasse dagl'occhi con le lagrime il vivo sangue, come attesta

or. 2. de Cruc.

S. Germano; *post uberrimum lacrimarum imbrem effusum, tandem sanguinis lacrimas fudit*. Hor non dica più qui Christo per Geremia: *o vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor, sicut dolor meus*, perche

Thom. 1

simili ai di lui dolori, furno le di lei pene, se pur dir non volessi avvanzanti, quanto l'Anima supera il corpo, essendo i di lei dolori d'Anima, e di Christo nel corpo; per la longhezza, poiche durorno dopò la di lui morte, & hanno havuto principio fin dà quel puonto, che si conobbe, o vidde constituita Madre di Dio, e d'essere destinata Madre di figlio, che per colpa dell'huomo, doveva sostenere si infame, e dolorosa passione, e morte, di modo che à tutte l'hore contemplava tal passione, e morte, & à tutte l'hore moriva nella morte preveduta, & imminente di lui, come rivelò

lib. 4. Revel. c. 23.

à S. Brigida, e disse Ruperto Abbate parlando con la medesima Vergine:

lib. 3. in Cant. c. 4.

longum in tuis cogitationibus præscia futuræ passionis filii pratulisti martyrium.

Mà à chi darà l'animo di descrivere gl'affanni, spasimi, e svenimenti provati nel vederlo morire, e morto in Croce, o pure levato di questa, havendolo morto in seno? memororno l'historie per il più attroce tormento, che machinasse la tirannica barbarie, era il congionger un corpo vivo con un morto, come fù notata tal fierezza in Massentio; Mà qual sarà il tormento di Maria quando prese il suo caro pegno morto frà le braccia? all'hor sì che la spada del dolore li trapassò l'anima, e senti quei dolori da cui fù esentata nel parto, all'hora sì che poteva dire;

Cant. 1.

fasciculus meus myrrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur. ò caro, & amato mio bene, come ti veggo in questa foggia sì lagrimevole, che hà inteneriti li più duri macigni? hor sì che mi sei un fascio d'amarissima mirra: hor sì che resto attonita, e fuori di me stessa, mentre tengo frà le braccia il Cielo senza moto, il Sole

senza

senza luce la gratia senza bellezza, la vita senza vita, la divinità senza gloria: hor si che per mezzo di te à guisa d'acutissima spada da due tagli resto ferita con piaga insanabile: hor si che son Madre, cioè un mare amaro, & sommersa in un mar amarissimo, e con raggione son detta Maria, che pur son un mare amaro, e posso dir con
Ruth. 1. quell'altra: *nolite me vocare Noemi, idest pulcram, sed vocate me Maria, idest amara, quia amaritudine me replevit omnipotens*, mentre tengo in seno questo figlio amareggiato dalla morte, & ogn'uno può dirmi: *magna velut mare contritio tua*, e questa
Thom. c.2. fù tale, che come attesta S. Bernar-
I.Ser.6. dino, *mortua fuisset, si Spiritus Sanctus eam non confortasset*; qui tace la mia lingua frà le lagrime sommersa, e dà luogo al pianto, e diffidando io di poterla descrivere, la lascio alla vostra consideratione, e compassione, mentre taccio.

SECONDA PARTE.

IL 5. tormentatore, che sommamente la cruciò, fù la raggione, già si sà, e si crede come certissimo, che ella fù dottata di somma sapienza, onde col suo intendimento considerò circa la Passione, e Morte del figlio tre cose. La prima come passata, che è la di lui grandezza, e dignità, come figlio di Dio si malamente trattato, fieramente cruciato, e barbaramente ucciso. La 2. come presente, che è l'enormità, & attrocità del delitto commesso dalla crudeltà, e barbarie Giudaica in crucifiggerlo, & ucciderlo. La 3. come futura, che in sommo l'afflisse; era il puoco frutto previsto, che innumerabili dovevano cavare dà si acerba Passione per l'infiniti, enormissimi peccati, che dovevano commettere, e questi fierissimamente li lacerorno il cuore; mentre *prò peccatis suæ gentis, vidit Jesum in tormentis*; onde i peccati furno i carnefici, che sommamente la martirizzorno. Chi non sà che ogni volta, che si commette un peccato, in quanto, e dalla parte di chi pecca, non è altro che un pigliar di nuovo non solo i flagelli, e spine, ma i chiodi, e maltelli, e tornare di nuovo à conficare sù i di lei occhi il dolcissimo figlio nell'infame patibolo della Croce, come attesta l'Apostolo: *Iterum crucifigentes filium Dei*, & insieme Hebr. 6.
anco lei spiritualmente, non potendosi crucifiggere il figlio senza la madre con lui unita, e quasi medesimata. Chi hora mi trattiene che rivolto non solo à Giudei crocifissori, mà à Christiani peccatori, i quali *iterum crucifigentes sibi metipsis filium Dei*, cioè come spiega l'Angelico, *quantum in se est*; il Peccatore con i suoi peccati; *dat occasionem, ut Christus iterum Crucifigatur, & sic contumelia fit Christo*. Che à questi rinuovatori della Passione di Christo, e de dolori della madre, io non prorumpi in questi rimproveri. Perfidi scelerati, che pensate di sacrificar alle vostre sfrenate, e bestiali voglie quell'Innocentissimo Agnello, e quella purissima Colomba, e tormentare con una sol Croce due Innocenti; ferite Giesù, e con questo piagate la madre, essendo le ferite dell'uno, anco dell'altra. Muovetevi una volta à pietà del figlio si barbaramente dà voi con le vostre colpe cruciato, e della madre traffitta dal dolore, astenendovi dal peccare, & in questo mondo goderete il frutto della Passione, che è la gratia, e nell'altro la gloria.

LA SOLLECITA RISPOSTA, E CORRISPOSTA

ALLE

DIVINE CHIAMATE.

FU' sempre la sollecitudine stimata dà più saggi come primo elemento nelle cose politiche, e mondane, e primo fondamento, ove si fondano, e s'assicurano le machine, che per ridur à fine i negotii più gravi dell'humana industria diligentemente si fabricano; e tutte l'attioni accelerate, fino quelle, ch'hebbero del barbaro, furno in un certo modo lodate. Durò in Roma longo tempo una certa legge inhumana à favore di quei, che privavano se stessi di vita, e questa era, che potessero disporre de suoi beni, se si davano la morte avanti la sentenza, meritando questo privilegio per essersi affrettati; e saggiamente hebbero riguardo i Legislatori di dare tale premio à quest'animosa temerità, benche stimassero barbara l'attione; premiavano però in questa ciò, che pareva havesse del grande, che era l'esser accelerata, parendoli degna di guiderdone la fretta d'uccidersi per l'ardore, & ardire, con cui s'intraprendeva. Chi non sà che ne governi il maggior diffetto, che habbi un Governante è l'esser irresoluto, essendo massima di Demostene: *Rerum occasiones tarditatem nostram, & ignaviam non expectant.*

or. contra Ph.

Chi vuole impedire i tumulti, e ribellioni, si serva della sollecitudine, avanti che il male pigli piede, la dove la tardanza li fà irremediabili: *festinandum est*, diceva Tacito, *antequam crescat invalida conturatio pravorum*;

lib. 1. hist.

perche come attesta Cicerone: *Omne malum nascens facile opprimitur, inveteratum fit plerumque robustius*; il medesimo vale nell'arte militare, peròche à quello s'attribuirà la vittoria, che col nudo ferro in mano fosse stato il primo ad assalir l'inimico: *Qui prius strinxerit ferrum*, dice T. Livio, *ejus victoria erit.* anco Lutatio Console attribui alla prestezza la vittoria riportata de suoi nemici, e Catone segnalatissimo Capitano asseriva: *usus occasione, iter tridui, biduo confeci*, si fè strada à tanti trionfi, e trofei; la dove Pompeo fù tacciato dà Cesare d'haver imposto à suoi soldati, che non si movessero, mà aspettassero la venuta del nemico, tenendo per irrefragabile: *mora cuilibet nociva.* anco Alessandro Magno si fè massimo *nil differendo*, e tanto odiava la tardanza, che più volte si lasciò intendere, che li sarebbe stato men grave morir di grave pena, che guarir à poco à poco con longhezza di tempo: *odi lenta remedia, & segnes medicos, nam mori strenuè, quam tardè convalescere malo.*

l. mor. de un. decad. 16.q.1.

Curt. in Alex.

Anco ne beneficii si hà che Gratia, *quæ cito fit, gratia magis* perche *Plerumque sera* disse quel Saggio *pro nullis sunt*, molto più vale questo nelle cose appartenenti alla salute dell'Anima, e particolarmente nel corrisponder alle divine chiamate per i danni, che succedono dal non corrisponder subito con prestezza.

Suppongo come certissimo, che la divina vocatione alla gratia, è non solo effetto della predestinatione mà primo, e principale, & in essa si trovano tutti i beni *initiative, & causative.* Suppongo anco con Sant'Agostino: *velle quisquam poterit, nisi admonitus, & vocatus*, cioè il principio, e dispositione alla Gratia giustificante non deriva, che dalla Gratia: onde il Concilio di Trento: *ipsius justificatio-nis*

lib.2. de pecc.mer. & rem.

Sess. 6. c.5.

nis exordium in Adultis à Dei per Jesum Christum præveniente gratia sumendum esse, hoc est ab ejus vocatione, qua nullis earum existentibus meritis vocentur, ut qui per peccatum à Deo aversi erant; per ejus excitantem, & adjuvantem gratiam ad convertendum se ad suam ipsorum justificationem, eidem gratiæ assentiendo, & cooperando disponantur. e questa Gratia preveniente, evitante, ò vocante è la sofficiente, che è un lume interiore communicato all'Anima peccatrice, con cui si mostria il di lei infelicissimo stato; un inspiratione del Spirito Santo, con cui li tocca il cuore, l'eccita, e la risveglia alla conversione; se l'Anima riceve quel lume, acconsente à quell'inspiratione, coopera à quell'aiuto, si dispone per l'efficace, e Dio passa poi più oltre con aiuti spetialissimi, con cui la cava dal peccato alla Gratia, essendo che nel dare la Gratia efficace si diporta, come l'Agente naturale, come il fuoco, che non introduce mai la sua forma nella materia, se non è disposta; così Dio ricerca dispositione nell'Anima per farli sentire il dolcissimo suono della sua gratia efficace, per mezzo di cui la cavò dell'oscurità del peccato alla luce della gratia. Mà se l'Anima chiude gl'occhi à quel lume, l'udito à quell'inspiratione, non si muove à quel moto, non coopera à quell'aiuto, se ne resta per colpa sua negl'horrori del peccato. E sono molto pochi quei, che si disponghino per l'efficace, e perciò anco sono pochi quei, che la ricevono; ne Dio mai con la sua gratia darà la sanità spirituale ad un'Anima, che stà in peccato, se ella non si dispone per riceverla, e non coopera alla propria salute; ne mai di quella luce divinissima sarà illustrata, se non apre le porte, e finestre del cuore per
in Ps. 118. lasciarla entrare: *Illud quidem lumen omnibus lucet*, dice S. Ambroggio, *sed si quis fenestras suas clauserit; æterno lumine se ipsum fraudabit; excluditur ergò Christus, si mentis tuæ januam claudas, & si possit intrare, non vult tamen importunus intrare, non vult invitos cogere.* Quell'eterno sole diffonde sopra tutti i lucidissimi raggi della sua Gratia eccitante, e preveniente, mà se à lei chiudi le porte, e finestre del cuore, te ne restarai per sempre negl'horrori del peccato; e se bene Dio volesse, potrebbe entrare, non entra però mai importunamente, ricerca, che tù gl'apri il cuore, e lo ricevi, à cui stà picchiando, non vuol però entrar per forza; se tù non apri, e lo rifiuti, e perciò ti danni, che colpa havrà nella tua dannatione?

Non senti, che egli ti stà alla porta del cuore desideroso d'entrarvi: *ecce ego sto ad ostium, & pulso*: col, che ci *Apoc. 3.*
viene designata la Gratia eccitante, con cui ci chiama; e questa stà sempre in ponto, ne per un ponto cessa di batter al cuore dell'huomo, perche l'accetti, e si converta, onde il Concilio Coloniese: *Nemo excusationem prætendat, quod non trahatur, cum Deus stet pulsans ante ostium.* *temp. 7. c. 32.* e se bene è vero, che Dio stà alla porta chiamando, & eccitando il Peccatore, non entra però mai con la sua gratia, come egli attesta. *Nisi audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam*; all'hora si, che *intrabo ad illum per gratiæ infusionem, & cœnabo cum eo*, cioè *ejus fide, & operibus delectabor* chiosa S. Tomaso, di modo, che se Dio per una parte bussa al di lui cuore con la sua mano, pretende, che gli stenda la mano per aprirli il cuore; il che se non fà, non entra mai con la sua gratia, ne lo giustifica; *qui venit*, dice S. Ambroggio, *& januam pulsat vult semper intrare, sed in nobis est, quod non semper ingreditur: excluditur ergo Christus, si tu mentis tuæ januam claudas*. Essendo certissimo, che *qui fecit te sine te, non iustificabit te sine te*. Dove sei tù, che sin hora hai tenuta chiusa la porta del tuo cuore al tuo Dio & alle di lui chiamate, e l'hai fatto star fuori à batter, e bussare, e non gl'hai mai aperto; se fosse incognito, potresti dirli chi è, e farlo aspettare, o darli ripulsa, mà si dichiara, che egli è: *ecce ego*: se vi stesse commodo sedendo, potrebbe soffrir d'aspettare, mà dice *sto*; cioè vi stà in piedi, aspettando, che segl'apra; e se ti facesse intendere, che viene, e non è arrivato, potrebbe permettere dila-

tione, mà ſtà alla porta, aſpettando; e però non dice, *venio*, mà *ſto*; e pur ſin'hora l'hai fatto ſtar fuori, e non li hai mai aperto; ſe ancor tù reſtarai fuori della ſua gratia, la colpa, e danno ſarà tuo perche d'eſſa volontariamente tu ti privaſti col non ammetterla, & aprirli, eſſendo, che eſſa non ſi dà, ſe non, à chi fà la parte ſua. Dove ſei tù pieno de vitii, e te ne ſtai con le mani alla cintola, dicendo, che Dio ti darà ben il ſuo aiuto per ſalvarti; in tempo opportuno; e vero, che Dio t'offre la ſua gratia, & hora ad eſſa ti chiama, mà ſe la rifiuti, e non riſpondi, e tieni chiuſa la porta del cuore per non ammetterla, ti rendi indegno, che te l'offra nell'avenire. Ne occorre dire fondato in certe Theologie vere ſi, mà inteſe à tuo modo, & à traverſo, che le divine gratie non furno mai tarde, ſi perche vengano, e quel, che non ſi fà hoggi, ſi può far dimani; ſi e purche ſii à tempo, e non ſii repentinamente preoccupato dalla Morte: e Dio in ogni tempo riceve i Peccatori, ſi purche ſiino tirati. Chi non sà che la gratia, ſenza di cui non ſi può far coſa, buona, non è coſa, che naſca da Noi, ſe non cela dà Dio, non ſi può havere, e ſe bene in ogni tempo dà la gratia ſoſſiciente ne mai non certe gratie però ſpetiali, ſenza di cui non ſi può uſcir dal peccato, e convertirſi, non ce la dona, ſe non quando, dove, e come piace à lui, e non à noi, e non ſentono in ogni tempo, perche non ſi donano in ogni momento. E perciò, che ſai tù, che eſſendo la converſione più opera della gratia, che del libero arbitrio, che in quel tempo, in cui penſi di dover volere, e corriſpondere, ſii Dio per chiamarti, & aſſiſterti con quell' aiuto ſpeciale, ſenza il quale è impoſſibile convertirſi; eſſendo che Dio non ſempre chiama, mà à luoghi, e tempi, che più pajono à lui, e non à noi? e dato il caſo, che ſii per chiamarti, & aſſiſterti; con quell'aiuto ſpeciale in quel tempo da te prefiſſo, che ſai tù di dover volere più all'hora, che adeſſo, che ſei meno invecchiato, & habituato ne vitii? che sai tù con che grado d'aiuto ſii per chiamarti, & aſſiſterti, havendo la gratia ſoſſiciente, latitudine, & ampiezza, ſecondo la quale più ò meno facilmente ſi convertono i peccatori? che ſai tù, che queſta gratia non ſii l'ultima, o d'haverne l'abbondanza, che hai adeſſo? che ſai tù che non ſii per chiamarti, & aſſiſterti col ſol aiuto ſoſſiciente neceſſario, non eſſendo per ragione di Redentione obligato à più, e tù demeritando il maggiore per haver mal'uſato il minore? e prevenendoti con queſto, che ſai tù di dover uſare della tua parte tutto quel conato, che ricercherà l'eſtremità dell'aiuto, difficoltandoti la converſione i mali habiti, le cattive paſsioni diſordinate molto gagliarde, e radicate, e le tentationi del Demonio, e non uſando tù il debito conato e non convertendoti à tal aiuto, te ne reſti per ſempre dannato?

Biſogna dunque riſponder, e corriſponder ſubito, e non differire. Dirai, che è un ſtringerti troppo con queſto ſubito, eſſendo dottrina de' Teologi, che la gratia ſoſſiciente è quella, con cui l'huomo può operar, e Dio mai lo nega, e la dà ſempre; à che dunque mettermi il laccio alla gola con dire che biſogna corriſponder ſubito, quando Dio chiama; veramente adeſſo mi ſento chiamar alla mutatione de coſtumi, mà per hora non voglio riſponder, ad ogni modo poſſo ſempre riſponder, perche ſempre mi chiamerà con la ſua gratia ſoſſiciente. Gran pazzia, è vero, che la gratia ſoſficiente è quella, con cui ſi può operare, e convertirſi, e Dio mai la nega, mà anco è vero, che Dio dà la gratia ſoſſiciente, acciò l'huomo ſi diſponghi per l'efficace, e Dio giuſtamente ſdegnato nega l'efficace à quei ch'hanno abuſata la ſoſſiciente: e ſe ben è vero, che la gratia ſoſſiciente è quella, con cui l'huomo può operare, convertirſi, e ſalvarſi; non opererà però mai, ne ſi convertirà, e ſalverà ſenza l'efficace; hor che giova à me haver gl'occhi ſani per vedere, ſe li tengo chiuſi? che gioverà à te il poter riſpondere, ſe attualmente non riſpondi? queſto poſſo mà non voglio lo piangerai con lagrime di diſperatione, verificandoſi in te

quella

quella dottrina, overo opinione d'alcuni Teologi, i quali insegnano, che col far longa resistenza alle divine chiamate si riduce l'huomo à tal stato di disperatione, che Dio giustamente sdegnato per la di lui ingratitudine, e durezza l'abbandoni totalmente anco con la sofficiente, e lo lasci in *puris naturalibus*, in modo che non si convertirà, ne si potrà convertire. Il che se fosse vero, che sarebbe di te, e di tanti, che differiscono gl'anni à risponder, e convertirsi. Bisogna dico corrisponder subito, e servirsi di quest'aiuto, che Dio in questo puonto t'offerisce, chiamandoti alla sua gratia, e servirsi di questo tempo, in cui ce l'offerisce aderendo al consiglio del Savio, che c'es-
Eccl. 4. sorta à tenerne conto: *fili conserva tempus, & devita à malo.* Non parla di quel tempo cagionato dal moto degl'Orbi Celesti, essendo questo un fiume, che sempre scorre, mà del nostro, che à guisa di torrente, se non si piglia, quando scorre, resta poi senz'
de bee. vit. c. 9. acqua; onde Seneca: *Cum velocitate temporis utendi celeritate certandum, velut ex torrente non semper casuro hauriendum est.* Bisogna dunque servirsene, prima che resti discorrere, e senz' acqua, così lo provorno quei languenti della Probatica Piscina, che non si servivano della congiontura della motion dell'acqua causata dall'Angelo, il quale *descendebat secundum tempus*
Jo. 4. *in piscina.* il Greco legge: *certis, & opportunis momentis temporis*, e differivano sin'alla partenza dell'Angelo à mettersi, nell'acqua onde d'un Paralitico dice S. Giovanni, che haveva perseverato nella sua infermità 38. Anni, perche se ben stava vicino alla Piscina non entrò mai in quel puonto, quando era mossa dall'Angelo. Ben lo provor-
Matt. 10. no quei Giornalici, che nõ accettorno l'invito del Padre di famiglia alla prima, seconda, e terz'hora, non si trova che fossero richiamati nell'altre, essendo che in tutte: *invenit alios*, e mai i medesimi: Già è notissimo il detto
c. 8. dell'Ecclesiastico: *tempus omnis rei sub Cælo est*; quel del Savio: *omni negotio tempus, & opportunitas*, volẽdo inferire che
Eccl. 3. ogni cosa hà il suo tempo, quindi poi disse: *omnia tempus habent: tempus nascendi, tempus moriendi, tempus plantandi, tempus evellendi &c.* mà per corrisponder alle divine chiamate non assegna tempo veruno per accennarci *or. de S. Jo. Bap.* dice S. Gregorio Nisseno, che per un opera si importante, qual s'esseguisce nel puonto della chiamata, non v'hà dà esser tempo prefisso, mà si deve subito corrispondere, ne per un puonto si deve differire: *Tibi belli, & pacis tempus, atque omnis denique rei, at verò salutis tuæ nego iam semper sollicitè age.*

O Dio! vorrei che ogn'uno sapesse che: *ordine suo*, dice S. Cipriano, *non nostro ministratur Spiritus Sancti virtus.* *de sing. Cleric.* Dona egli cortesemente la sua gratia, quando è di suo gusto, e non di nostro, e voi supponete tutto il contrario, vi promettete cose di Dio, che non hebbe mai in pensiero di darvi; tutte l'opportunità, & occasioni le tiene chiuse nelle sue mani, e voi pensate d'haverle nelle vostre; ò sciocchi, e poco informati della qualità dell' occasione, conforme che fù descritta dà fidia con l'ali à piedi, appoggiata ad una volubile ruota, con cui velocemente correva, con i capelli longhi in faccia, mà con la posteriore spelata, e calva, onde cantò quel Poeta: *fronte capillata est à tergo occasio calva* per far- *Cato lib. 2.* ci intendere che ella non pure qual ruota s'aggira, mà aleta velocemente vola, e però chi con prontezza l'incontra, facilmente la prende, mà se negligente, e pigro la lascia passare, non vede dove avventar le mani per appigliarsi, e trattenerla, quindi con ragione, dice lo Spirito Santo, *operamini opus vestrum ante tempus*, legge la Tigurina: *Eccl. 51.* *ante amissam occasionem, & dabit mercedem in tempore suo*, perche se la lasciate passare, verrà tempo, che la cercarete, e non la potrete havere, lasciate che secchi il torrente, e andate poi per acqua: lasciate che cessi la motione dell'acqua, e poi gettatevi nella piscina per conseguir la Sanità: lasciate che manchi l'oglio nelle lampadi, & andate poi à cercarlo, quando sono chiuse tutte le cõmodità d'haverlo; passa una cõmodità passa l'altra, in modo che si vedono passate tutte, e l'haver-

le

le havute, e laſciate paſſar inutilmente, è la miſeria delle miſerie, onde diſſe Plauto, che il Verbo più diſguſtoſo della Gramatica è il preterito *habuiſſe miſerum iſtud verbum habuiſſe*. Dicalo *in Budenſe.* pur Galba di quanto danno, e pentimento gli ſarebbe ſtato, ſe haveſſe laſciato paſſar l'occaſione, e non haveſſe aperto alla fortuna, che ſtava alla di lui porta, haverebbe perduto l'Impero; dicalo Annibale di quanto ſcorno li fù haver havuto commodità d'impadronirſi di Roma, & eſſerſela laſciata rapire dalle delitie di Capo. Dicalo Pompeo di quanto danno li fù l'eſſerſi potuto diſtar totalmente di Ceſare, e per poca providenza eſſerſelo laſciato fuggire. Dicanlo pur tanti di quanto detrimento l'haver havuto tante volte nelle mani le chiavi de teſori della gratia, o pur la commodità d'haverla offerta in tanti modi, e non eſſerſene mai ſaputi, e voluti ſervire, e laſciata paſſar inutilmente, havendone abuſata, ò rifiutata l'offerta, hora ne reſtano privi. Ditelo pur voi, che per queſta cauſa ne provate il danno, eſſendo privi di gratia, fatti ſchiavi da catena de vitii. Infelici voi, che n'havete havuta ſin'hora tanta commodità offertavi in tanti modi, & in tanta copia, non accettaſte l'offerta, non accertaſte l'occaſione col non corriſpondere, vedeſi pur per eſperienza, che i mendici, quando ſe gl'offre un ſcudo, non differiſcono d'accettarne l'offerta, & à voi s'offeriſce la divina gratia, e non l'accettate, non accertate il puonto, & occaſione dell'offerta ma la rifiutate? accettatela in queſto puonto poiche rifiutandola, verrà tempo che la cercarete, e non la potrete havere: ſono paſſate, perſe, e perite ſenza frutto tante belle comodità di conſeguirla e farvi buoni, e non è poſſibile il richiamarle per rihaverle, ne havete certezza, che ſiate per haverne dell'altre; il perder la commodità di far bene col non ammetterla, & uſarla bene, e traſficarla può eſſer cauſa che le perdiate tutte, coſi col non corriſponder ad una gratia, e chiamata, chiudete la porta à molte altre, per non dir à tutte.

Dove ſei tù, che dici che à queſta chiamata, & inſpiratione, per queſta volta non voglio riſpondere, non ne mancaranno dell'altre? dimmi ſciocco, e temerario, che ti fai ſi padrone della divina Gratia: non ſai che è gratia, e ſi dà per gratia, e ſecondo il divino beneplacito, e non ſecondo il tuo? ſe queſte gratie haveſſi ſempre in tua mano, e balia, ne potreſti più liberamente, e liberalmente diſporre, *unde ſcis*, dirò con S.Bernardo, *quod jam ſibi ſubvenire velit, quem tu interim ſic repellis?* *Ser. 38.* d'onde cavi che Dio ti habbi dà dare la ſua gratia, havendola ſi bruttamente, e per ſi longo tempo ributtata? e con queſto non fù un dirli che non torni più? ne mi dire che Dio è buono ci tornerà; & Io ti dico che per caſtigo della tua Ingratitudine, e ritroſia non ci ritornerà, & avverrà à te, ciò, che avvenne à quella ſorſennata, e sfortunata de Cantici, che eſſendo invitata dal ſuo Spoſo ad aprirli: *cap: 5.* *Aperi mihi ſoror mea Sponſa*; in vece d'aprire ſi ſcusò con dire che non poteva per all'hora, eſſendo ſpogliata della tunica, e levandoſi i piedi, mà poco dopò fece riſſolutione d'aprirli: *ſurrexi ut aperirem dilecto meo*, mà ſi trovò ingannata, e deluſa, perche già era partito, *at ille declinaverat*, e quel che fù peggio per lei, fù perche ſe bene l'andò cercando mai però lo poté trovare onde triſta, e dolente diſſe: *Quæſivi illum, & non inveni*; quanti penſando dopò haver ricuſato d'aprir al ſuo Dio, di trovarlo, e non lo trovano? quanti per non haver corriſpoſto alle di lui chiamate, o ſe non in parte, l'hanno perſe tutte, e ſon andati perſi del tutto: *quia Angeli eſſe noluerunt*, dirò con S.Girolamo, *ſpiritualem recipientes rorem, nec inter homines deputentur*: *in c. 1. Michea.* à quanti avviene queſto colpo? li chiama Dio alla ſua Gratia con tante chiamate interne, & eſterne, e come dice S. Gregorio: *vocat Deus per ſe ipſum, vocat per Prophætas, & Concionatores, vocat per beneficia, & quandoque per minas, & flagella.* *lib. 10. mor.* à cui ſe riſpondeſſero, e corriſpondeſſero, ſi darebbe anco quell'altra gratia maggiore, che ne tirarebbe ſeco molte altre,

tre,

tre, eſſendo certiſſimo, che chi ſi ſerve
bene d'una gratia minore, ſi fà ſcala, o
ſtrada ad altre maggiori, mà quando
Dio vede che non ne fà conto, ſtringe
la mano, e lo laſcia ſcorrer per le
ſtrade più ſdrucciole de ſregolati lui
affetti, & appetiti, che con non aſpet-
tate, mà meritate cadute ſi porta all'
ultimo precipitio. Il che faceva temer,
e tremar i più gran Santi, e con queſto
Dio li riduceva à far tutto ciò, che
voleva; baſtava che li metteſſe in
mente queſta conſideratione: chi t'
aſſicura, che Dio non habbi legata la
tua predeſtinatione all'eſſecutione di
queſta chiamata? così dirò à te: chi
t'aſſicura, che non habbi legata la
tua ſalute à queſta chiamata, & inſpi-
ratione, à cui ſe non corriſpondi, ti
chiude per ſempre la porta ad altre, e
non chiamato più con altre, te ne re-
ſti per ſempre diſperato, e perduto; tù
t'immagini ò ſcelerato diſpreggiator
delle divine chiamate, che ti debbano
paſſeggiare sù la piazza del tuo cuore
i buoni ſentimenti, & inſpirationi, co-
me ſin'hora hanno fatto, mà ſe non ne
fai più conto, e dai maggior credito,
di quel, che ſin'hora hai fatto, ſarai
abbandonato come ſpeſito, perche
ſentirai le prediche, e non ti compon-
gerai; t'occorreranno diſgratie, e non
ti ravvederai, verrai à morte, e non t'
accorgerai, e morirai con morte d'ani-
ma, e di corpo. La divina vocatione,
& eccitante gratia è nemica di far vio-
lenze, non entra per forza, dove pe-
rò non è ammeſſa, non entra più,
molto più quando è diſcacciata, e
diſprezzata; Hor non ſei tù ſpedito,
che non potendo tù convertirti, e
ſalvarti ſenza gratia, la ributti ſi vil-
lanamente: ella è gratioſa, e corteſe,
che non vuol'entrare, ſe tù non l'am-
metti, e tù ſi ſcorteſe, e villano la ri-
butti; ella è ſi riſpettoſa, che ſcacciata,
o non ammeſſa non ardiſce più tor-
nare.

Metti dunque in ſilentio ciò, che
ſpropoſitatamente dici, che à qualche
in Ps. 118. gratia voglio dar luogo, mà non à
queſta per hora, perche ti dirò S. Agoſ-
hom. 33 in Ev. tino: *Deus negligentes deſerere conſue-
vit*: con S. Gregorio *punitione gravi di-
gnus eſt, qui ſæpè Dei gratiam contempſit.*
Non penſar, che queſta chiamata,
che hora ti ſi fà, ſii la prima, quante
altre n'hai ſentite in quella Chieſa, in
quella predica, in quel travaglio, in
quella compontione, rimorſo di con-
ſcienza, e riſſentimento di cuore? mà
tutte queſte furono come voci ad un
Aſpido ſordo. Hor Dio dopò tante ti
torna à chiamare: ti pare, che quan-
do replica ſii poca coſa; non ricerca
altro dà te, che corriſpondere. Onde
ſolo queſto puonto, che queſta chia-
mata che hora ti fà non è la prima,
mà la ſeconda, quanto doverebbe mo-
verti al corriſpondere, mà ſe foſſe la
centeſima, o la milleſima, come ſtimo,
che ſii ſe foſſe poi l'ultima, e tù la ri-
butti, chi ti aſſicura, che Dio ſi villa-
namente ributtato debba à te tornare?
non trovo, che il Padre di famiglia fa-
ceſſe chiamar i Convitati, ſe non una
volta, e veduta la lor ritroſia, non li
mandò più à chiamare, e proteſtò, che
nemo unorum illorum guſtabit cœnam; *Luc. 14*
à queſta negativa univerſale poſſo pro-
noſticar à te, che non ammetti queſta
chiamata, ò invito, ò laſcierà di chia-
marti, ò ti chiamerà ſotto voce con
gratia minore, e non udirai, e t'av-
verà ciò, che ſtimano alcuni Teologi,
venirti da molti ad un cumulo di col-
pe maggior in uno, e minor in un'altro
noto ſolo à Dio, poſto il quale, ben-
che non ſi neghi la gratia ſofficiente
in riguardo però alle paſſate durezze
non ſi voglia convertire, & in realtà
molti peccano con ſi poco rimorſo di
conſcienza, che mi fanno ſoſpettar, che
ſiino puniti con queſta pena, e coſi non
guſtabunt cœnam: non leggo anco, che
alcuno degl'Apoſtoli foſſe chiamato;
ſe non una ſol volta, mà quel, che è
più degno di ponderatione ſi chiamava
Chriſto di paſſaggio caminando: Ri-
volgaſi tutto il Vangelo, e troveraſſi,
chiamava alla ſua gratia, e faceva la
gratia, caminando *pertranſijt benefa-
ciendo, & ſanando*; e però ſe chiama
Zacheo, lo fà caminando; *Ingreſſus* *Act. 10*
perambulabat Jericho: ſe la Samaritana, *Luc. 19*
lo fà caminando: *oportebat eum tranſi-* *Jo. 4.*
re per Samariam: ſe riſana il Cieco na- *Jo. 9.*
to, lo fà: *Præteriens Jeſus*: ſe riſana i

dieci

dieci leprosi, lo fà: *Cùm transiret per*
Luc.17 *Samariam &c.* Se chiama Matteo, lo
fà; *Cum præteriret, vidit Levi Alphæi*
Marc.3 chiama i primi Apostoli, lo fà: *Am-*
Matt.4. *bulans Jesus*. Per questo essi vedendo,
che nel chiamarli non si ferma, lascia-
no subito le reti per seguirlo à quella
voce, quasi dicendo: Bisogna pigliar
l'occasione per i capelli della fronte,
mentre è presente; così di passaggio,
perche egli chiamando camina; dà
quest'occasione, che passa con tanta
velocità dipende la nostra fortuna, o
sfortuna, se si lascia passare tornerà
forsi un'altra volta? andate voi à fi-
dar la vostra salute ad un forsi, essen-
do che il demonio con i lui fili forma
quella maladetta rete, con cui riem-
pie l'Inferno d'anime. Per questo gl'
Apostoli lasciorno subito le reti, e
pescaggione per seguir la divina vo-
catione, acciò s'intenda, che quando
Dio chiama, ricerca la pontuale obe-
dienza; ne cõcede pur un momento di
tempo per differir la conversione, ne
resta pago con dire, che s'hanno nego-
tii urgenti, & importanti, perche il
negotio della salute deve preferirsi ad
hom. ad ogn'altro: *Christus*, dice Grisostomo,
Pop. *cunctis necessitatibus est præferendus*. E
tù vuoi differir à risponder alle divine
chiamate, e preferir queste vanità all'
Interesse dell'anima, e della salute, &
apprender al fragilissimo filo d'un for-
si il negotio più importante, che hab-
bi tutti odono questa voce, quelli, che
sono veramente Christiani, à pena udi-
ta, gl'aderiscono, lasciano subito gl'
imbarazzi di questo mõdo per seguir-
la; gl'altri se non fossero attualmente
Demoni disperati della salute, non
ricusano d'aderire, mà pensando d'ha-
vere queste chiamate, appese alla cin-
tola, fanno la via della salute larga, e
spatiosa conforme à propri capricci cõ
dire; doppò finita questa lite, ò nemici-
tia, o doppò i bollori della Gioventù.
Ah che Dio chiama passando, l'occa-
sione hà l'ali à piedi, & i capelli in fron-
te, e però se volete fermarla, e necessa-
rio incontrarla, mà se la lasciate passa-
re, non la potrete arrivare, e quando
ben arrivate, non la potrete fermare,
e passerà lasciandovi delusi.

SECONDA PARTE.

NOn occorre dunque dire di vo-
ler corrispondere dopò qualche
tempo, perche chi t'assicura d'esser
vivo per quel tempo, in cui pensi di
dover volere; così lusinghi te stesso
col non risponder alla divina inspira-
tione, quando l'hai, & aspettare che
torni, quando vorresti? stà forsi in
mano tua l'haverla? se ne offende
molto la Gratia, che habbi una tal
prosontione, e si fà sapere, che viene,
quando vuole, e non quando tù. *Spi-*
ritus ubi vult, spirat. Se ne offende an-
co Iddio, che la dà, e ti fa intende-
re che non la dà per debito, patto,
o conventione, mà puramente la
dona per sua mera gratuita buontà,
quando, e come vuole, e tù ti fondi
si franco, & ingratamente li rigetti
quel, che al presente ti dona per rido-
nartelo nell'avenire? anzi di questi tem-
pi dà corrispondere ce li dà hoggi, e di-
mani, quest'anno, e l'altro, alla fine
quanti si dannano arrivano ad uno,
che è l'ultimo. Hor vorrei sapere dà te
che disprezzi quel che hai, e ti fondi
in quello, che hà dà venire, donde sii
certificato, che servito male di questa
vocatione sii per haverne dell'altre,
& à questa debba corrispondere, se l'
haverai? chi ti promette, che questa
non sii l'ultima? devi pur sapere, che
Dio non è sempre obligato à chiamar-
ti, e che le sue chiamate sono fenite, e si
dà l'ultima, dopò la quale non chia-
ma più, dunque qualcheduna delle sue
chiamate sarà puoi quella, fuori di
cui non più oltre ti chiamerà? dunque
questa può esser l'ultima, essendo il
numero delle chiamate finito, si che
siino tante, e non più; dunque quan-
te più se ne levano, o perdono, tante
meno ne restano, dunque, se tante ne
perdesti resistendoli, meno resta d'ha-
verne, e forsi questa, che hai, e l'ulti-
ma. Chi non lo vede negl'Apostoli
chiamati una sol volta, e chi alla pri-
ma non diventò Apostolo, non lo fà
più: overò ne Vignavoli chiamati in
diverse hore, & in tutte, *invenit alios*
e mai i medesimi. Dunque si è dato,

e si

e si può dar il caso, che anco la prima chiamata diventi l'ultima. Dunque può esser l'ultima la decima, la vigesima, & anco la presente. E se fai ben il conto à tante, che hai hauuto, questa è forsi quella dà Dio terminata, e determinata, doppò la quale hà stabilito di non chiamarti, & lasciarti per suo giusto giuditio nella tua durezza. Chi può saper dunque, se questa con Dio chiama per mezzo mio per molti che m'ascoltano non sii l'ultima, ò l'ultima Predica o Quaresima; giusto giuditio di Dio, che quelli i quali non vogliano accender le lampade della propria conscienza, mentre gl'offre il lume delle sue inspirationi, e l'oglio della sua gratia, siino colti dalla Morte improvisamente, e mentre mandano per il Confessore, acciò con quell' *absolvo* riaccenda quelle lampade estinta, venga il Diavolo, e li levi la parola, e l'anima. Quante volte, & à quanti Predicatori, è avvenuto dir simili parole in Pergamo, e l'istesso giorno morir di mala morte inconfesso alcuno di quelli, che l'hanno udite.

Mà dato, e non concesso un termine interminabile di chiamate, e Dio ti chiami ad ogn'istante fin'all'ultimo della vita, e che la chiamata sii certa, non nè segue però, che sii per esser certa la risposta; quante volte sei stato fin'hora chiamato? certo moltissime; à quante hai tù corrisposto? à nissuna, o à poche. Hor dunque pressumi di far in futuro ciò, che fin'hora non hai fatto, nè fai di presente. Se te principii quando le novità delle cose sogliano più muovere, non t'hanno mosso le divine chiamate, che farà quando per l'invecchiata usanza v'haurai assuefatto l'orecchio. Se hora provi tante difficoltà à corrispondere, quando l'habito nel vitio hà ancor tenere le radici, che farà quando saranno fatte dure, e grosse? Se tù ti fingi, Dio tutto pietà, e misericordia; che t'habbi sempre à chiamare, come non lo fai anco giusto, permettendo, che non corrisponda chi tante uolte negò di corrispondere; così per l'habito di non corrispondere, non corrisponderai, e morirai dannato, accadendoti come à quell'infelice Canonico di Toledo, che inspirato più volte à lasciar la vita scandolosa senza, che mai si disponesse à farlo; s'infermò à morte, e chiamato il Confessore per confessarlo, rispose: non è ancor tempo: mà ecco perduta la favella, e ridotto in agonia, onde il Confessore preso un Crocefisso per impetrarli spatio di penitenza, e la penitenza, e recitando il *De profundis* giunto al versetto *fiant aures tuæ intendentes &c.* il Crocifisso spiccate le mani dalla Croce, e chiuse l'orecchie con voce distinta udita dà circostanti, proruppe in questi terribili aventi *vocavi, & renuisti, ego quoque in interitu tuo, ridebo, & subsannabo*. Deh anima dura, se hora qui ti trovi, tolga Dio un tal avvenimento dà te à cui dice l'interno spirito: questa è la voce di Dio, che parla teco, senti tù questa voce? si che la senti, e si punge, e spinge. Hor sii certa, che non in vano ti parla Dio, e mi muove à parlarti; deh pensa à casi tuoi, rissolviti, che non è più tempo di star sul farò corrispondi à questa chiamata, se hora non lo fai; chi ti promette, che questa non sii perentoria à tuoi eterni danni. Ne ti pensar, che il giorno del Signore sii lontano, & habbi aurora, dà cui ti possi accorgere, che s'avicina, perche: *Veniet super te malum; & calamitas, &* Is. 47.
necies auroram ejus. Di pure, che al mutarsi il pelo, si muteranno i costumi, & affetti; burli, o parli da senno? dunque solo lascierai i vitii, quando questi lascieranno te? è possibile, che in un negotio si importante, burli, e vogli attaccar la tua eterna salute ad un forsi; forsi Dio mi toccherà il cuore; e se non lo toccasse, che sarebbe dell'anima tua.

Dirai, che alle volte succede altrimente perche huomini cattivi alla vechiaia diventano buoni, e gran peccatori alla Morte alle volte rispondono, & si convertono: che cosa vuol dire alle volte, quando si tratta dell'Interesse dell'anima di perder, ò guadagnar un Dio, il Ciel, e se stesso per sempre? e se una volta non succedesse, come pensi, che sarebbe di te in sempiterno? dunque in una alle volte in

un forſi, in una ſi pericoloſa, e vacillante incertezza vuoi attaccar il negotio della tua eterna ſalvezza? e quello che alle volte avviene ad alcuni pochi per privilegio ſpetiale, ſi vuol far valere, per ſempre, e trarlo in conſequenza commune, & univerſale? ò ſomma traſcuraggine degl'huomini circa la propria ſalute, ſgriderò con Griſoſtomo, che l'appoggiano à ſi frivoli fondamenti d'un forſi, d'un'alle volte? *Quare ergo cum de anima tua, vita tuæ æternitate conſilium inis, imbecillioribus miseris fundamentis, forta ſè, & ſæpe, & aliquando ponens incertis ergo eventibus te ipſum committis?* è forſi il negotio della tua ſalute un negotio di burla una cauſa d'arriſchiar alla ventura, una fabrica dà fondarla ſopra l'arena, e di metterla per baſe un *forſan*, un *ſæpe*, un *aliquando contigit? Cogita quid de anima deliberas?* dunque la tua ſalute aſſicuri ad un forſi? Dio hà uſata queſta miſericordia con altri, l'uſera anco con me. Ti nego la conſequenza, quanti fanno queſto paralogiſmo, e ſi fondano ſicuri, ma ſi trovano ingannati. Anco l'empio Amon fece queſto paralogiſmo, e ſi trovò nel medeſimo inganno ingannato: Vidde che Dio haveva ſofferto Manaſſe ſuo ſceleratiſſimo Padre per 50. anni nel regno; s'incaminò anch'egli sù la ſteſſa ſtrada di malitia, mà non ſorti l'iſteſſo fine di fortuna, poiche al ſecondo anno del regno fù degradato, e profondato nell'Inferno. Quanti fanno il medeſimo paralogiſmo, e ſono nel medeſimo ingannati? vedono altri vitioſi ſofferti dà Dio per molti anni, ſi penſano che Dio debba haverli l'iſteſſa patienza, ſi mettono sù la ſtrada d'ogni vitio, mà ecco che à primi paſſi li viene troncata la ſtrada con morte repentina precipitati all'abiſſo. Ah che la patienza di Dio non è l'iſteſſa con tutti; ad uno farà mille chiamate, ad un altro, ſe non riſponde alla ſeconda, o terza, al tutto l'abbandona, & à chi paralogizza con Amon, fà che ſortiſca l'iſteſſo fine, troncandoli improviſamente il filo della vita, e delle chiamate, e quando penſano haver maggior tempo per altre, a cui penſano riſpondere, per haver abuſato il tempo, e le chiamate, repentinamente ſono precipitati all'Inferno.

hom. 22 in 2. ad Cor.

Uditori miei Dio s'è giuſtificato, havendovi chiamati tante volte, & in tanti modi dalla ſtrada di perditione, ſe andarete perduti il colpo, e colpa ſarà voſtra à voſtri eterni danni. Io non sò dir'altro, ſe non vorrei che capiſte queſta verità, che il far il ſordo alle divine chiamate, è la vera ſtrada di perditione, e porta d'Inferno; coſi fù moſtrato dà Dio à S. Tereſa portata in viſione alla di lui bocca: vedi là giù quella ſedia vuota trà tante piene; quella era deſtinata per te, ſe non corriſpondevi con prontezza à quell'inſpiratione, con cui ti chiamavo à vita più fervoroſa; vidde ella, inteſa, & ammutì; ſi che queſta chiamata, ſe ſi conoſceſſe la conneſſione, che hà, chi sà che non ſii quella, dà cui dipende che reſti vuota, ò piena la ſedia deſtinata nell'Inferno? onde ſe s'haveſſe à porre sù la di lui porta il motto, ſi potrebbe porre ſcritto à caratteri di Diamante: entra qui dentro chi fà il ſordo, quando Dio chiama, e s'haveſſe à porre ſul capo de dannati la cauſa della loro dannatione, ſi dovrebbe mettere. Tutti ſono quà dentro, perche furno ſordi alle divine voci, e non vollero aprire la porta del cuore alla viſita del Signore; perche ſe li ſi chiedeſſe per qual porta, e ſtrada vi ſiino entrati, al certo direbbero per la noſtra ritroſia alle divine vocationi, perche eſſendoci dati a' vitii, più volte chiamati, ſempre facimo al ſordo, con animo di laſciarli col tempo, mà colti dalla morte improviſamente impenitenti, ò non penitenti con la perdita della vita del corpo, habbiamo perduta anco quella dell'anima eternamente qui dannati. Chi non vede che queſta ſordità è la vera porta di perditione; ella riempie il mondo de peccati, e l'Inferno d'anime. E già che Dio hà fatto la ſua parte, col chiamarvi, hor fate la voſtra col corriſponder ſubito, e non fate come quei, di cui dice Oleaſtro: *numquam didicerunt bene facere, niſi cum non eſt tempus faciendi*. Fate *in c. 31. Gen.*

hora

hora quello, che vorreſte far all'hora. E giache Dio vi chiama, ſervitevi di queſta occaſione, uditelo ſubito altrimente vi proteſto che dove non è udito, mentre chiama; chi amarete voi, e ſupplicarete per la penitenza, e perdono, non ſarete uditi, e morirete diſperati, e vi faccio il pronoſtico d'Ippocrate: *In præcipitibus morbis obveniens* *progn.* *33.*
ſurditas, perniciem minatur.

L'UNICA, E
VERA FEDE.

CUrioſa non meno che ingegnoſa in un grande Conſeſſo de Saggi, non ſolo fù la propoſta, qual fù nell'Univerſo, trà tutte l'opere della Natura, Arte, e Gratia la più piccola, e la più grande; mà anco la riſpoſta, e tantamente fruttuoſa: fù la fede Cattolica. Chi non sà, vede, che piccola inſieme grande è la fede: picciola, eſſendo principio della ſalute; grande eſſendo mezzo neceſſario alla medeſima ſalute: piccola conſiſtendo in indiviſibile; grande ricevendo augmento in infinito: piccola eſſendo il fondamento delle virtù; grande eſſendo la prima delle virtù tutte: piccola havendo per ſoggetto l'Intelletto humano: grande havendo per oggetto, e fondamento la ſomma verità: picciola, non riculando la di lei ignoranza: grande, avvanzando la di lei certezza ogni ſcienza: piccola, eſſendo inevidente, & oſcura come ombra; *& argumentum, non apparentium*: grande, come chiara, e luminoſa come lume, *& admirabile lumen*: piccola, potendoſi coprire, e naſcondere: grande, non eſſendo mai lecito negarla: piccola, eſſendo eſcluſa dal Cielo: grande perche tutta la forza del lume beato eſſentialmente non la ſcaccia: piccola, non arrivando agl'intelletti beati; grande, ſtendendoſi fino ne Dannati: piccola, diſtruggendola un piccol'atto d'infedeltà; grande, reſiſtendo alla forza, e potenza di tutti i vitii: piccola, eſſendo ſenza la carità, priva d'anima, & morta; grande, da lei ricevendo anima, e vita la carità: piccola, riſolvendoſi in humani argumenti, con conditione applicante; grande, terminandoſi in divina revelatione, com'oggetto movente: piccola, eſſendo una, e ſola: grande, ſtendendoſi per tutto il mondo: piccola, eſſendo ella ſola è il vero, e ſolo diſtintivo da ogni altra; grande, eſcludendo, e dichiarando falſa ogni altra: piccola, riſpetto à tanti, che ſono fuori di lei, e ſono pochi gl'aſcritti à lei, e come dice Origene. *Fides ab omnibus contemnitur*, *in cap.*
& modicam quid apparet, grande *8. Matt.*
per riſpetto à Dio, perche *nihil magnum in conſpectu Dei, niſi fides.* ò perche ampio il di lei ſeno per ricever, & abbruccier tutti, ò perche per eſſa ſi concede da Dio, quanto ſi chiede: piccola, ſtimandoſi da tanti, non vera; grande, eſſendo ella ſola la vera, e come tale deve eſſer tenuta da tutti, e ſon per darla à diveder in queſto diſcorſo, con cui ſon per apportar à lei Proſeliti ſomma conſolatione, facendogli conoſcere, non v'eſſer al mondo Popolo, o Natione più certo di non eſſer illuſo de Catolici, eſſendo la ſola Cattolica fede la vera, certa, e ſicura, & ogn'altra falſa, ingannevole, e finta.

Che trà tante Religioni diſſonanti, e diſcordanti, che hanno regnato nel Mondo, non poſſa eſſervene, ſe non una vera, pare ſi certo, e manifeſto, che non ſe ne può dubitare, da chi non voglia, o cozzar contro l'inſuperabil forza della raggione, che ci predomina; ò ribellarſi all'innata ſinderesi della conſcienza, perche ſi come deve darſi nel mondo un ſol Dio, come è

chiaro, e facilmente ſi può dimoſtrare, coſi una ſol fede, e credenza mà come può mai eſſere, che da lui ſiano uſcite, & à lui ſiino accette tante leggi, ò ſette frà loro ſi contrarie, ciaſcuna delle quali con implacabile gara, ò guerra condanna l'altra come falſa, erronea, & odioſa al medeſimo Dio, che come Autore tutte egualmente s'arrogano; e ſe la di lui Providenza non tiene cura degl'Huomini, non occorre conſultare dice S. Agoſtino, qual Religione più vada eletta. Mà poſto ch'habbi creato l'Huomo per un fine altiſſimo, e ſtato in obligo di rivelargli una certa regola, che direttamente à quelle l'indrizzaſſe in buona conſequenza trà tante ſette, che hora regnano nel mondo, è di neceſſita, che una ſii quella, che pretendono eſſere tutte; mà non è poſſibile, che tutte ſiino buone, e vere, eſſendo tutte frà ſe oppoſte, qualunque d'eſſe ſii vera tutte l'altre, che con lei non s'accordano convince falſe.

lib. de util. cred. c. 18.

E queſta chi non vede eſſer la Cattolica fede, come quella che ſtà fondata sù la baſe, e fondamento della divina verità, o veracità, che ſi come non può ingannarſi, coſi non può ingannarſi onde la fede, è quella ſopra humana, e divina ſcienza inſegnata, e rivelata da Dio, e da Cattolici unitamente profeſſata, overo una participatione di quella cognitione, che hà Dio di ſe ſteſſo, e per conſequenza, e tanto poſſibile, che ſii falſa, quanto che Dio non vegga ſe ſteſſo, ò non ſii Dio: ò pur è quell'Angelo d'Exechiele, che t'apre inanzi li occhi il libro della divina ſapienza, e delle notitie ſupernaturali, libro chiuſo, e ſugellato agl'occhi dell'infedeli, e ſolo aperto à profeſſori della fede di Chriſto; qual argumento ſarà mai ſi efficace, che poſſa dimoſtrare, ch'il vero ſii falſo? e come può cader in mente dottata di raggione dubio di fede, ſe conoſce, che Dio è quello, che c'aſſicura, appoggiandoſi à quell'immobile, & intraſmutabile verità, che non può non eſſere l'iſteſſa in fatti, qual ſù ne detti? onde conviene dire, che tal fede ſii conforme alla raggione, mentre conformata ſi vede alla prima raggione, e da queſta cõfirmata, e da innumerabili argumenti, e da tanti teſtimonii della divina Sapienza, e da tanti oracoli ſi de Profeti, e divine ſcritture, come dalle ſibille ſigillata dalla divina onnipotenza con tanti ſi grandi continui, e continuati portenti, e miracoli ſi evidenti, & eccedenti ogni forza naturale; E ſe queſti ſono chiamati dalla ſcrittura ſegni, perche ſignificano, che Dio è quello che parla, e però ci obligano nell'iſteſſo tempo ad udire ciò, che egli dice, & crederlo ſi che ogni uno può dire con Agoſtino: *tenemur in Eccleſia vinculis miraculorum*.

in ep. fund. c.17.

Gia è noto, che il miracolo è un effetto mirabile ſuperiore à tutta la potenza della natura, che ſe ſi effetua da chi, che ſii in confirmatione di qualche detto, e manifeſto, che l'operatore d'eſſo, e un mero ſtromento di Iddio, il qual, ſi come non può eſſer ingannato, coſi non può ingannarci, mai ſarebbe concorſo come cauſa principale ad auttenticare quel detto ſe foſſe falſo; Si che il miracolo hà un eſſentiale conneſſione con la divina veracità, e però contiene una certezza di prova s'infallibile, che non può convenire à veruna creata teſtimonianza, quindi quella Religione, che produrrà legitimamente un ſol miracolo vero à favor ſuo, e ſicura d'ottenere la palma ſopra dell'altre, tanto, che il non creder à lei ſii il medeſimo, che il non creder à Dio: come dunque può cader in mente dotata di raggione, che Dio con ſegni ſi ſtupendi voglia auttenticare una falſità; e ſe la fede foſſe falſa, concorrendo Dio con tanti prodiggi ad auttorizzar la bugia, haverebbe fatto, e ſarebbe tanti ſpergiuri, quanti miracoli; ſi come ſi dice ſpergiurar, chi adduce Dio in teſtimonio d'una menzogna, coſi Dio apportando co' fatti in teſtimonio d'una fede falſa, la ſua onnipotenza, ſarebbe ſpergiuro, il che repugna alla di lui ſomma ſantità, e verità.

Anzi ſe per impoſſibile, la fede foſſe falſa, ſi potrebbe dir à Dio con Ricardo di S. Vittore: ſe ſi è ſeguita una fede falſa, voi c'havete ingannati, perche

lib. 1 de Trin. cap. 2.

che

che vedendola confirmata con tanti, & ſi ſtupendi ſegni, che non potevano procedere, che dalla voſtra Onnipotenza, da cui moſſi, & incitati, ſi ſiamo attenuti à tal fede, & habbiamo ſeguita: *Si error eſt, quem credimus, a te Domine decepti ſumus; iis enim ſignis doctrina hac confirmata eſt, quæ niſi à te fieri potuerant*. Ne potrà mai alcuno perſuaderſi, che un Dio ſi buono voglia tradir tanti ſuoi fedeli ſeguaci con farli credere falſità poco grate alla vita preſente, e del tutto inutili per l'altra; e ſe queſti non ſono veri, e ſaranno veri quelli degli Averſari? de quali dirò con Tertulliano al contrario de Santi, che *de mortuis ſuſci abant iſti de mortuis faciunt*, come ſi vidde in Geneva, poiche con le loro orationi viſſero, chi vivea; & in Germania acciecorno, chi credeva; e ſe credaſi ad Er:ſino trà tutti inſieme non ſono ſtati baſtanti à guarire ne pur le gambe d'un Cavallo zoppo; e ſe forſe ſe ne contaſſero alcuni, furno finti, falſi operati per arte diabolica, com'è chiaro per l'hiſtorie; e benche i noſtri foſſero pochi, baſtarebbero queſti per confermar la fede, eſſendo contraſegni della divina onnipotenza per auttenticarla, mà ſono tanti, ch'eccedano ogni numero, & ogni potenza creata, e molti ſono notiſſimi, & evidenti, e continui perſeverano, con cui viene ſugellata, e ſi rende ſi credibile, che ben pare fuori d'ogni credenza, che un'huomo dottato di raggione non creda. *Quis quis*, dirò con Agoſtino, *adhuc prodigia, ut credat, inquiras, magnum ipſe prodigium, qui mundo credente non credit.*

lib. de praeſcr.

E quando queſti non foſſero, o foſſero con veri, e nulla provaſſero, i di lei principii, progeſſi, & duratione non ſono i più evidenti miracoli, che ſi ſiano già mai veduti non è un gran prodigio, che un homo povero, come Chriſto ſi prefigga nella mente di voler perſuader ad un mondo intiero una legge per diametro oppoſta al ſenſo, ſuperiore ad ogni humana raggione, e di cattivare l'intelletto de Dotti, à credere, che ſii Dio con tanti altri miſterii ſi ſublimi eccedenti all'humana capacità, & indurſe à pratticare precetti difficili, repugnanti all'innata ſenſualità, & tutto queſto preteſe, volendo piantare queſta fede, non ſcioglendo per queſta impreſa huomini dotti, ricchi, e potenti, mà dodeci poveri inermi, e rozzi Peſcatori atti ad eſſer dà un ſolo più toſto pervertiti, che à convertir un mondo, dando à credere dottrina, che ne anco apportate da più ſaggi, & autorevoli filoſofi, o Prencipi ſarebbono accettate; e predicarle non in un ovile, & ignoto cantone à più rozzi, & ignoranti, ma nelle più fiorite Academie, & in una Roma à più accorti, e Sapienti, ſpacciando un Crocefiſſo per Dio, & di lui tant'innamorarli, che perduto l'affetto alla robba, la diſtribuiſſero à Poveri, e dal tutto diſafetionarli alla vita, l'offeriſſero ſpontaneamente ai tormenti, & alla morte; ſi che eſſendo eſſi prattici dell'arte del peſcare, non potendo ſpeſſo peſcando prender Peſci; gittando poi la rete della predicatione, arte à loro nuova e difficile s'hanno non rinchiuſo il Volgo, mà li gran Prencipi; non ſolo la plebe, mà i filoſofi, & Oratori, non ſolo una Provintia, mà il Mondo tutto, tirando nationi ſi ſtravaganti di genio; ingegno, coſtumi, e ſentimenti da Religioſi diverſiſſime, e del tutto oppoſte, e contrarie, à giovarne una ſola bandita con tanti editti, perſeguitata con tanti tormenti, è e da tanti Tiranni, e mantenerla fin'à queſt'hora à diſpetto di tutto l'Inferno tanto incorrotta, ch:non habbi alterato de ſuoi dogmi ne pur un iota.

Vene ſono ſtate delle ſette contrarie, è vero, in tal credito, e dominio che parve non doveſſero mai fornire, e pure ſi trova in modo ſmarita la loro memoria, che ſe i ſcrittori Cattolici, non ne faceſſero mentione, ſi dubitarebbe, ſe foſſero ſtate, e non è già vero, che li ſii voltata contro tutta la forza del mondo per ſradicarle; ſenza, che alcuno le combateſſe, ſolo dal Tarlo de ſuoi errori furno conſumate, alcune, delle quali erano ſi ſparſe, che intettorno tutto quaſi il Mondo, & hora à pena di loro ſe ne pono moſtrar le reliquie; coſi ſarà delle dominanti,

in

in questi tempi, le quali se ben durano, non durano, come dice S. Tomaso, *in 1. cōtra Gen. c.16.* perche sino buone, mà perche la loro osservanza, e conforme al senso, e dilettevole agl'osservatori, dove che la Cattolica fede non fece mai maggiori aquisti, che quando pareva dovesse patire maggiori danni, e se bene tentorno gli Lucarsari d'annichilarla, sin' à scancellarne del tutto il nome, e la memoria, mà sempre dalle sue rovine sorgeva, più gloriosa, e triontante, e per un ramo, che se gli tagliava, ne germogliavano cento altri. Moriva un Martire, & heredi della sua fede lasciava li Giudici condannanti li testimoni accusanti, li soldati custodi, & li Carnefici tormentanti, & sin' à spettatori; se per la perdita, che faceva ò un Popolo, o Natione per l'irrutione di qualche suscitato Heresiarca, & heresia si ritrova tal perdita con l'aquisto d'altri Popoli, o Nationi, che abbracciavano il Cattolichismo, come per tralasciar ogni altro, per la perdita in questo secolo di gran parte della Germania per l'heresia di Lutero, e Calvino, s'è rifatta coll'aquisto d'un mondo intiero risanandosi dalle rovine d'Europa coll'aquisto dell'America, tanto che à ponente se le mantiene, ciò, che consolandola profetò Isaia: *c.60.* *Proeo, quod fuisti derelicta, & odio habita, ponam te in superbiam saeculorum, & suges lac gentium, & mamilla eorum lactaberis.*

E questo non è un continuo miracolo in sei confirmatione, mentre tra tante contrarietà, e contrasti in contrati, e sostenuti in tanti secoli persevera come dice Agostino, *firma, integra, & inviolata* havendo hauto origine e principio col mondo, e nel principio de secoli, se credessi al medesimo Agostino, *ipsa res, qua nunc Religio Christiana nuncupatur, erat, & apud Antiquos, nec defuit ab initio Generis humani, quousque ipse veniret in carne, unde vera religio, quae jam erat, capit appellari Christiana.* *hom. 6. in Exech. 3. Phys.* Si che sin dalla nascita del mondo, sin' à quest'hora una medesima Religione, e fede insegnata da un sol maestro, una medesima verità sempre più dichiarata, una medesima scuola, mà sempre più alta; la distintione, e sola ne tempi, nella dottrina e la connessione. *Divina eloquia etiam si temporibus distincta, sunt tamen sensibus unita:* dice S. Gregorio; e da qui si può inferire col filosofo: *Una res tanto melior, quanto durabilior, & bonum quanto permanentius, tanto melius,* mentre si vede perseverare dopò tante oppositioni, e persevererà, secondo l'oracolo divino *usque ad consummationem saeculi,* contro il sentimento de Leggisti asserenti: *Humani juris conditio semper in in infinitum decurrit, ut nihil in ea, quod stare in perpetuum possit.* *Col. de vet. jur. null. §. mirabil. autem.* E pure si vede sola perseverante sempre più cresciuta trà fierissime tempeste d'implacabili persecutioni, quali duranti, non v'è stata machina, che l'Inferno non habbi mossa; tormento, ch'il Demonio non habbi inventato; ne inventione de Grandi della terra cospirando d'accordo, non fù stata essequita per abbatteria, & atterrarla, & dopò queste tante divisioni d'heresie, e scismi, che smembrandola cercavano d'annichilarla, e pur come dice San Girolamo, come perpetuo miracolo *in Vita Malac.* *in sua confirmatione Ecclesia persecutionibus stetit, martyriis coronata est.*

E qui chi non la vede testificata, e sottoscritta coll'inchiostro del sangue d'innumerabili testimonii, che tanti, e tali sono li martiri d'ogni età, d'ogni sesso, e conditione, frà cui furno moltissimi di rilevata qualità, che procedevano in ogni affare, benche minimo con ogni ponderatione, hanno abbandonato le loro fortune, stati, e dignità per dar in preda la propria vita à crudelissimi tormenti, & ad una ignominiosissima, & atrocissima morte; e se la fede per cui tanti, e tali martirii soffrivano, e falsa dove è la misericordia di Dio? qual maggior crudeltà sarebbe, che spinger a morir una si grande, e qualificata moltitudine con si attroci tormenti in testificatione d'una falsità? ne questo macello è finito, mà dura pur anch'adesso ne paesi Heretici, & Pagani. Com'è possibile, che tanti fiumi di sangue innocente, innondando per lo spatio di quasi diecisette secoli, di tanti, che assorbiscono, ogni

noti-

notitia, mentre ben undeci milioni, se ne contano de più Antichi, più certi, e famosi, non habbia ancor ammollita la divina pietà, acciò dì fine à cruciati de suoi servi se patiscono per una falsa credenza?

Si vede ancor confirmata dà innumerabili elevattissimi spiriti, ricchi, e fecondi dell'humane scienze, o conoscenze, che doppò haverla seriamente essaminata, l'hanno abbracciata, & diffesa, chi con la pena, chi col sudore chi col sangue, nè il Cielo è ricamato di tante stelle, quanto è stellatta la fede d'Huomini illustri prodigii, e lumi del mondo, che con i loro dottissimi scritti l'hanno illuminata, & messa in chiaro la di lei verità come anco col testimonio di tante Teste Coronate, e della più saggia, e miglior parte del gener humano, cioè de Concilii Generali, che l'hanno confirmata, anzi di quelli, che l'hanno odiata, e perseguitata, poiche si sono ad essa si teneramente appigliati, come i Romani, perche se vi fù Popolo, che più rabaiosamente prendesse à perseguitarla fù Roma, ò il di lei popolo, pure gionse à cedergliene il trono, divenèdone la più appassionata tutrice, doppò d'esserne gia stata la più attroce persecutrice, ponno anco essergliene almeno della nascita di Christo sin'à questo hora.

Vien anco confirmata da testimonio degli Avversari poiche nel tempo di Costantino fù trovato in un sepolcro uno, e si dice communemente esser stato Platone, che haveva una lama al collo coll'iscrittione. *Jesus Christus filius Dei vivi nascetur de Maria Virgine: credo in eum:* Maometto nel suo Alcorano loda Christo col chiamarlo fiato di Dio, e Profeta, & à suoi seguaci dice: *si eorum fides deficeret recurrerent ad fidem Christi, quia bona;* e de Christiani dice: *si in Deum crediderit, & Judicii diem expectantes, bene fecerint, nichil timeant.* Gioseffo Ebreo attestò; *fuit predictus temporibus sapiens vir si virum eum nominare fas est; erat enim mirabilium operum effector, & doctor hominum eorum qui libenter quæ vera sunt, audiunt, & multos quidem Judeorum, multosque ex Gentibus sibi* adiunxit, *Christus hic erat;* anco Lutero protestò, *sub Papatu veram esse Christianitatem, immo verum nucleum Christianitatis.* E nel 1531. con l'ocasione di certa pace li Svizzeri Heretici, fecero à Cantoni Cattolici questa scrittura: *se velle dimittere confederatos suos quietos circa veram indubitatam, & Cattolicam fidem suam.* Ad Enrico 40. volendo sentire il parer de suoi circa la fede, dissero li più sensati, che l'altre sette havevano più libertà, mà i Cattolici più sicurezza, & uno de loro disse *Vellem cum nostris vivere cum vestris mori.*

D. Th. 2.2. q. 7 in sol. 3. arg.

lib. 16. histor. cap. 4.

lib. cont. Arab.

Bell. ex Cobel.

Tralascio il testimonio delle Chiesa retta dallo Spirito Santo; *Cui non potest subesse falsum.* ma il principale testimonio, e la di lei Santità canonizzata dai lumi, & applausi della natura; poiche quella è vera fede, che è conforme, e consonante con la natura, e costumi di Dio, poiche essendo egli la stessa Santità, non può, essere vera quella fede, che dalla natura divina discorda, & essendo la Santità uno de più principali attributi di Dio, onde quella sarà vera fede, che santamente procede; e questa è la Cattolica, come tale canonizata dal Salmista chiamãdola. *Lex Domini immaculata convertens animas,* e sin'hora è stata esposta alla publica censura del mondo, e degli Aversari, e se ne fatta rigorosa Anatomia; e non s'è notato un minimo, che di disdicevole, e repugnante alla retta raggione, e non risuoni Santità, e de suoi seguaci già disse Plinio *Christianos sanctissimè vivere, & hoc solum in eis posse reprahendi, quod nimis facilè pro Deo suo vitam profundant*, e Plinio secondo essendo fatto Proconsole d'una principale Provincia, & dopò haver fatta minuta inquisitione de costumi de Christiani, non hebbe altro, che opporgli se non: *Cætus ante lucamus ad canendum Christo, & Deo, & ad confederandam disciplinam.* E non è singolar santità questa l'obligar l'irrascibile à perdonare l'ingiuria, la concupissibile à mortificare ogni più viva passione contraria alla raggione, e ne ricercare la purità fino ne pensieri, e nel essere concerta-

Ps. 19.

lib. 10. epist.

lib. 15. ep. 97.

ta

ta con gli insegnamenti della natura, & essere contraria ad ogni vitio, è peccato, & ad ogni dottrina contraria al lume naturale. Mà qual setta non contiene qualche precetto, errore, e dogma opposto al lume naturale, come chiaro dalle pazzie, & errori professatti dalle sette non Cattoliche; sola la Cattolica fede consona alla lege naturale, e natura divina, acciò si veda, che essa è il vero marco, e contrasegno della Santità, e se ben in lei vi sono molti articoli difficili, non sono però contrarii al lume naturale, ma superiori, e si confermano con la grandezza di Dio, il quale si come eccede la nostra capacità, così ci propone cose, che sormontano ogni humano intendimento, secondo quel dell'Ecclesia-

cap. 3. stico: *Plurima super sensum hominum*

cap. 36. *ostensa sunt tibi*, & di Giob: *ecce Deus magnus vincens scientiam nostram*: siche la fede non contradice alla raggione, ma la perfettiona, onde al dir

lib. 4. in di S. Ambroggio: *mens humana ratio-*

Luc. c. 5. *nis investigatione comprahendere non potest, fidei plenitudine complectitur*. E se nelle cose humane si da credito agl' huomini, e nelle divine, non crederassi à Dio, che con tanti testimonii ci certifica essere, come tiene la Chiesa? *Si*

1. Jo. c. 5 *testimonium hominum accipimus, testimonium Dei, maius est*.

E sarà dunque falsa quella fede autorizzata de tanti testimonii, canonizzata dalla propria santità, e di tanti suoi professori? e saranno vere le contrarie guidate dal senso, & dalla raggione perversità introdotte da Homini vitiosi, ambitiosi? Nomininsi pur altra fede, nella cui spiegatione habbino impiegato i loro studii tanti huomini dotti, che sii stata agitata in tante dispute, e dichiarata in tanti volumi dettata in tante Catedre, stabilita in tanti Concilii confirmata in tanti Decreti; autenticata con tanti miracoli; e qual diamante provata sott' il Martello implacabilissimo di tante è si grandi contradittioni, e per tanto si vede più cresciuta di credito, e certezza, quanto più è stata in disaminatione, e di battimento, mà nelle sette contrarie, è avvenuto l'opposito, per che quanto più ne studiavano i loro saggi, tanto meno ne credevano. Così si vidde frà Gentili in Platone, Aristotile, & altri, che adulti d'età, versati nelle scienze vollero esaminare la loro Religione, non solo la bramorno come falsa, mà spesso la besforno come sciocca; benche poi ò per debolezza, ò per interesse, ò per rispetti humani dissimulavano in voce quell'opinione, che confidavano à scritti. E questo è, che indusse Maometto à sprezzar, ò viettar nella sua setta ogni sorte di lettere, ò letture, & à volere, che si decidesse ogni controversia col ferro da lui stimato il più giusto, & agiustato dilatatore della sua Religione; mà non potè però ottenere, che à suo dispetto un'Avicenna, & un Averon non protestassero apertamente, che era legge non da huomini, mà da porci simili à quelli d'Epicuro.

Tanto è vero, che l'altre sette difficilmente possono contare un'huomo dotto, che di cuore l'habbia seguita, essendo piene d'errori, e pazzie, e ciò per non mostrarsi seguace professore, & esso errante, e farsi ridicolo, & specialmente oltre le già dette seguendo gli errori, e sciochezze de gl'Ebrei trovati da Sisto Senese, e riferiti da esso nel libro secondo della Biblioteca *Sanctorum*; e quelli degl'Eretici de nostri tempi contrarii ad ogni raggione, & al lume stesso della raggione, cioè che l'huomo non habbi libero arbitrio: e che il tutto avviene per inevitabile fatalità; e che Dio fa peccar gl' huomini per volontà, che hà di dannarli: e che le bone opere sono peccati, & altri simili, che tralascio degni di risa, e da maestri, che l'hanno insegnati. Mà nella fede Cattolica quanti si possano contare d'accutissimo intelletto, che l'hanno professata, diffesa, e commendata con somme lodi, & encomii, conoscendo essi benissimo, che ella sola, hà portata la santità, e verità al mondo, dove erano incognite, e sola esclude ogni errore e vitio seguito, e protestato dall'altre sette, qual sola convince, come erronee, falsi, e bugiarde, come contrarie alla verità è prima verità.

Gran

Gran beneficio gode, chi ſi trova in tal fede, che hai tu mai fatto à Dio ò Criſtiano, che t'habbi ſtimato, e fatto degno di ſi gran dono negato à tanti Popoli, e Nationi involti, e ſepolti ne tuoi errori, e t'habbi levato, e relevato dalla maſſa di tanti infedeli per arrolarti nel numero de ſuoi fedeli: e della confuſione di ſi folte tenebre; per tirarti al lume del ſuo conoſcimento, e del Cattoliciſmo. Mira tanti Popoli coperti col velo d'una notte oſcuriſſima, i quali naſcono coll'errore per vivere nelle bruttalità, e morire nella diſperatione della propria ſalute: Tu ſei chiarificato dal raggio di Dio per mezzo della vera fede, illuminato cō la ſua ſapienza, indrizzato con la ſua cōdotta, coperto con la ſua protettione alimentato col ſuo corpo, e ſangue animato con la ſua vita, partecipe della ſua felicità. Che coſa gli hai, dico mai tu fatto, che t'habbi ſtimato, e fatto degno di ſi gran favore della ſua conoſcenza, laſciando, che tanti altri periſcono involti ne loro paterni hereditarii errori? ſe non ti vuoi beſtialmente perdere, ti puoi ſi facilmente ſalvare? t'hà levata la fatica d'haver à cercare qual ſtrada ſii buona per la tua ſalute, mentre sù quella t'hà fatto naſcere; lo ringratii tu mai di queſta gratia, che è la radice di tutte l'altre. *Fidem te Deus habere voluit*, dirò con S. Agoſtino, *& ingratus es?* Se hai ricevuto queſto dono per gratia, come li corriſpondi s'ingratamente? che non farebbono tanti, che ne ſono privi, per haverle ſe l'haveſſero più grati di te ſi moſtrarebbero? ſii dunque grato facendo la debita ſtima di queſto dono, per cui ſei fatto partecipe di tanti doni? maggior bene è quello, che poſſedi nella mente di tutti i teſori del mondo, non potendo queſti accompagnarti, ſe non ſin'alla ſepoltura, eſſendo quelle una certa caparra dell'eterna beatitudine, quel goderai in fatti, ſe la fede accompagni con l'opere ne ſi può diſdire che ha giurato, che *Qui credit, & qui miſit me, habet vitam æternam.*

Hom. in Pſ. 33.

Jo. c. 5.

SECONDA PARTE.

PArerà ad alcuni queſto ſoggetto non proportionato à trattarſi frà Cattolici, e più toſto frà gli Infedeli, ma dico anzi eſſer neceſſario per quelli, perche al certo ſtimo non v'eſſer coſa, che dovrebbe più ripeterſi, & inculcarſi ad eſſi, quanto che ſi tenga fermamente per vera la fede, perche come è mai poſſibile, che la tengano per vera, ſe vivono come quei, che la tengono per falſa, mentre à lei non conformano la loro vita, e coſtumi? coſi foſſero irreprenſibili i coſtumi, come ſono irrefragabili i dogmi propoſti à credere: e qui potrei citare tanti al di lei Tribunale, ſe il loro vivere ſii conforme al loro credere, e l'opere ſi conformano con la fede, lo dicano tante iniquità s'enormi, tante sfrenatezze ſi beſtiali proibite ſi eſpreſſamente dalla fede, che profeſſano, e proteſtano per vera, che farebbe di più un infedele da quel, che ſi fà da quei, che ſon ſegnati col di lei carattere. Si gloriano benſi del nome, e profeſſione di Cattolico, mà di fatti, e coſtumi non Cattolici, mà infedeli? ben dirò à quecon S. Agoſtino, che la loro fede non ſii buona: *Difficile eſt, ut male vivat, qui bene credit*; e vivendo eſſi ſi malamente fuori d'ogni regola di raggione da Turco, da Pagano, che la lor fede ſia da Turco, e da Pagano Che farebbe di più uno di queſti, di quel, che ſi fà adeſſo da Cattolici? ben dirò con verità, che in eſſi non vi ſii fede, perche ſe credano fermamente, che il fuoco abrucci, il Leone laceri, e sbrani, l'Arſenico attoſſichi, ſe ne guardano, quanto poſſono; mentre non ſi guardano da vitii, e peccati, moſtrano di non crederglì tanto dannoſi, quanto glieli propone, e ſuppone la fede; overo, che habbino due mute di fede, una per i vitii, e l'altra per la virtù, nel modo, che l'Imperatore Coſtanzo voleva, che il Papa, accondeſcendeſſe à due fedi, una in Oriente, e l'altra in Occidente, e pur s'hà per articolo irrefragabile: *Unus Deus*, e per conſequenza *una fides*. Overo, che non

Serm. 237. de Temp.

ad Eph. 4.

vi ſii che l'apparenza, & il nome di Cattolico, mà l'opre, e coſtumi d'Atteiſta, peròche dove è l'altiſſima ſtima, che ſi dovrebbe far di Dio, e della di lui notitia? confeſſo il vero, che io reſto muto, come fuori di me alla conſideratione di ſi grand'abſurdo in materia di Religione: haver concetto ſi eminente di Dio, e diſprezzo ſi evidente, notitia ſi chiama del legislatore, e ſtrapazzo ſi ardito di lui, e della ſua lege. Miſeri noi che ſorte di fedeli, e di fede? ben direi di queſti ciò, che quel Cavagliare Cartagineſe allevato in Roma, da Giovine, ritornandovi poi col tempo Ambaſciatore della ſua Republica; trovandovi la virtù Romana decaduta dal ſuo antico decoro, diſſe de Romani: *Romam video, ſed mores Romanorum non video*, così de Chriſtiani: *fidem video, ſed mores Chriſtianorum non video*: ò vero ciò, che Atenagora prima filoſofo, e poi martire, che niuno Chriſtiano cattivo ſi trova, ſe è vero, e non finto: *nullus malus Chriſtianus eſt, niſi hanc Religionem ſimulaverit*, & io direi che non habbi ne anco la fede, poiche l'opre ſanno d'infedeltà, i coſtumi hanno di Pagano, i vitii puzzano d'Atteiſmo.

E notiſſima la diſtintione de Teologi, che dividono l'infedeltà, in poſitiva, e negativa, queſta è il mancamento dell'habito della fede, cioè non haver fede, quella dice di più l'habito d'infedeltà, hor non dirò già, che in eſſi vi ſii l'infedeltà poſitiva, dirò bene, che vi ſii la negativa, onde hanno ſolo l'apparenza de Chriſtiani fedeli, mà in realtà ſono non Chriſtiani infedeli, e tali li predicano l'opere, e coſtumi ſcoſtumati, da cui ſi và generando anco l'infedeltà poſitiva, peròche ſe credeſi
Ser. in 1. ad Theſ. 4. à Griſoſtomo l'hereſie hanno indotto nel mondo l'impurità della vita, e queſta ben ſpeſſo la perverſità degl'errori. *Sicut mala dogmata impuram, inducere conſueverunt vitam ita, & vita perverſa dogmatum perverſitatem ſæpè parit*. E per queſto io dico, che vedendoſi tanta corruttela de coſtumi in particolare, & in generale, che la ſede ſi và mettendo all'ordine per paſſare, e trapaſſare ad altri Paeſi, dove ſii conoſciuta, e venerata perche eſſendo nata nobile, libera, e di ſchiatta Celeſte, e divina non può ſtar longo tempo frà le ſordidezze de vitii. E queſti ſono i ſegni preamboli, e ſe lui non muta ſtile, che ſono preceduti ſempre in tutto l'heretichiſmo, & in tutt'i Paeſi Cattolici, ch'hanno perduta la fede. Chi non sà, che l'Anima ſta nel corpo finche vi trova diſpoſitione conveniente à vivificarlo, mà quando queſta ſi perde ſubito, l'abbandona, e lo laſcia ſenza vita, moto, e ſenſo, come un puzzolente cadavero in preda de vermi. Chriſtiani, ſe volete, che la fede perſeveri ad habitar con voi, tenete il corpo ſano, cioè mantenetevi ſani, e ſpurgati de vitii, perche queſti faranno, che ſi parta la fede, e laſciarvi morti, ſenza carità, ſenza Chieſa, ſenza Religione, e ſenza Dio, in preda de Demonii oſcurati con le tenebre dell'infedeltà, e dell'Inferno.

Niuno dunque ſi confidi temerariamente, che mal vivendo, e perſeverando nel mal vivere, debba morir ſicuro nel grembo della fede, perche arrivate le colpe al numero, e miſura taſſato dal Cielo ſi porterà, e paſſerà ad altre Nationi, dove la fede ſii honorata, e non ſii ſcacciata dall'opere infedeli, & antichriſtiane, come dice l'Apoſtolo: *Confitentur ſe noſſe Deum, factis autem negant* così diſſe Dio agl'Ebrei per Geremia: *Ità ad domum meam in ſilo, ubi* ad Tit. c. 1. *habitavit nomen meum à principio, & videbitis, quæ fecerim ei propter malitiam* cap. 7. *populi mei*. Così dice anco à tutti quei, che partecipano nell'iſteſſa raggione di malitia! voi che v'aſſicurate tanto della mia compagnia come ſe mi teneſte incatenato ſenza potermi ſciorre; andate in ſolo ramomorarvi i diſlei ſucceſſi dove ſon habitato nel mio Tabernacolo più di quatro ſecoli, per li peccati del popolo, me ne ſon partito ſenza mai più tornarvi, e conoſcerete, che non preſcrivo ſtanza, dove il peccato m'offende.

Chriſtiani ſe pur penſaſte di far habitar in un'iſteſſa ſtanza l'idolo Dagon, e l'Arca, Dio, e mamona; la fede, è l'inniquità, e con queſt'ignominio Dio è la ſua fede debba ſempre ſtar

ſer-

fermo appresso di voi andate à disingannarvi in Silo, cioè à tanti paesi dell'Oriente, e poi adesso nell'Occidente, e Settentrione, dove fioriva la fede Cattolica, & hora per malitia degl' habitatori sono in gran parte diventati covili de Demonii, soggetti all'heresia, & ad un infame Atteismo. Già la vedete in fatti partita da sudetti Paesi, e trapassata altrove, & andata nell' America, dove la fede fiorisce, e fà grandi progressi. Così avverrà ancor à voi; e però honorate la fede con l'opere, glorificate la Religione con la vita illibata; conservate alla Chiesa quella gloria, e bellezza, con cui, per cui è stata piantata da Christo col suo sangue, allontanatevi dalle pedate delle Nationi, e Popoli Appostati, acciò non v'intravengono i medesimi mali, e non vi sij detto; *Auferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus.* (Matt. 21.) ecco dunque in vostra mano la fede, o la sodisfattione de vostri bestiali appetiti, una di queste due havete da eleggere, stando che: *nemo potest duobus Domini servire*. Se volete la fede, habbiatela, e sarà vostra; mà se volete i vostri piaceri, habbiateli, e restarete privi della fede, e del Regno di Dio dovuto à veri fedeli, e non agli Infedeli, e provarete à vostro eterno danno, che senza fede, e buone opere niuno può piacer à Dio, ne entrar nel di lui Regno.

LA DILATIONE DE NEMICI.

Dunque se deve perdonar, chi offende, & amar, chi odia? le selci, tutto che insensate, se oltraggiate dal ferro cô le percosse pare, che aquistino sentimento, sparando dal freddo seno per resentirsi, tanti globi di fuoco, quante sono le faville, onde fù scritto: *percussæ scintillant*; mà chi non è pietra, & à peso della vità bilancia la tua riputatione, agli impetuosi turbini d'odio implacabile dovrà corrispondere con aura di soavità, mostrando benevolenza, impiegando amore, e preparando beneficii? sì al certo, tanto si deve esseguire da chi professa d'esser Christiano: tanto vien imposto con precetto formale nel Vangelo. E se bene fù massima antica, e corre anco à tempi nostri frà Duellisti, e Pontigliosi che addittava: *Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum*. (Matt. 5.) E se bene la legge naturale, e Mosaica imponeva d'amare se stessa, e l'amico; l'Evangelica però, come maestra d'amore, e sorgente di carità dilata il suo imperio, e precetto all'Inimico; quindi dal Cielo patria de felicissimi amanti, e dolcissimi amori scese questo fuoco celeste e divino portato dal nostro Christo in questa terra disamante, e priva d'amore, acciò imparasse i costumi di quel felicissimo clima, che consistono in vincendevole amore, e si distacessero li geli algenti di tanti odii inveterati, e pertinaci, e di lui si accendesse ogni cuore, e perciò passasse trà Christiani con miglioramento il bel costume de Vantalensi d'Etiopia, e con essi in un giorno determinato smorzano in tutto il Regno il fuoco, aspettandone per espressi Corrieri del suo Prencipe fuoco novello: sotto pena capitale della vita, à chi altronde, un procaciasse; così ogni Christiano accendendo nel suo cuore solo questo fuoco di carità, quale il Nostro Divino Monarca *venit mittere in terram*, reputi come delitto di lesa Maestà divina accêdervi il spurio, & Infernale dell'odio e vendetta, per escluder i quali

e per accender quello della carità verso l'inimico, ne formò espresso precetto. Odasi dunque, & esseguiscasi questo commando d'amore da lui, che è sapientissimo, & sperimentato Maestro, e Legislatore apprendasi questa nuova e non più udita filosofia della dilettione de nemici, & à dispetto della perfida Sinagoga, che intraducendo nuove, e sacrilege Traditioni, hà ardimento di professare, e publicare massime contrarie, & à mal grado de Politici, e mali Christiani, che con le tenebre di mille sciocchi, e crudeli pretesti coprendo la luce della verità, s'ingegnano di persuader il risentimento, e vendetta, & à confusione della temerità, di chi tacciando la di lui infinita Sapienza, pazzamente affermano esser impossibile l'osservanza di sì aspra, e dura legge, risuoni quel grand'oracolo: *Diligite*
Matt. 5. *inimicos vestros*, e contro tutti questi son per mostrare, che l'osservanza di questo precetto d'amare il Nimico, è non solo possibile, mà gloriosa, e necessaria.

Il contradire per cominciare dal primo, la possibilità dell'osservanza di questo commandamento d'amare i nemici, è un fare bugiardo il Vangelo, che lo commanda, & irraggionevole la raggione, che fortifica la giustitia di questa legge uscita dalla bocca del Salvatore. E questo che sii precetto, è à tutti noto, certificandone li Consilii
cap. 93. Cartaginese, & d'Agde, e tutti i Ss. Pa-
can. 22. dri ch'hanno impiegato il lume dell'oro stile per il primo lume, scrivendo sopra il Vangelo. Hor il dire, che Dio commanda una cosa impossibile, è un farlo Tiranno simile à quel Gran Duca di Moscovia Basilide, il quale nel bel mezzo del verno commandava à suoi sudditi un tributo di Rosignuoli.

E se fosse impossible, e repugnante alla natura, come si dice, come l'hanno osservato tanti col solo lume naturale frà Gentili? poiche al dire di S.
lib. 1. *de* Agostino. *Romani accepta injuria ag-*
Civ. Dei *scere malebant quam persequi*. l'espe-
cap. 5. rimentorno i Ciriti, perche chiedendoli perdono, l'impetrorno senza dimora, e contrasto. E se fosse impossibile, e contrario alla natura, come havrebbe Catone nella legge di natura rasciugato ridendo un viscoso sputo scagliatoli in faccia dà un suo nemico, mentre diffendeva una causa? come havrebbe portato nel suo Annello scolpite queste parole: *Amicus unus, & inimi-* *Tac.*
cus nullus? Come Socrate, dopò d'esser *lib.* 1.
stato schiaffeggiato da un insolente, si *histor.*
sarebbe contentato di metter sopra la sua testa il motto, che si metteva sopra i quadri antichi: *Lycus faciebat?* come Augusto in assoluta potenza, che haveva di vendicarsi, haverebbe sopportato con tanta cortesia un certo Timagene scrittore, che contro di lui continuamente abbajava? Come Ottone Imperatore haverebbe procurato l'aggiustamento con Macio Celso suo capitalissimo nemico, con perdonargli qualunque mancanza commessa, & aggravio dà lui ricevuto, caramente abbracciandolo: *statim intrà intimos amicos habuit*. Come Giulio il primo trà Cesari haverebbe conservato l'animo così composto nel perdonare, che se credessi à Plutarco: *Hostibus suis multis salutem dedit, nonnullis honores quoque, & magistratus, velut Bruto, & Cassio addidit?* Come haverebbe Pitagora, poi proibito à suoi Discepoli il ritenere un minimo fumento di sdegno nel cuore, acciò non gli servisse d'esca, & solfo d'accendersi alle vendette: *Omnem esse jubebat memoriam offensarum oblivione conterendam*; & infiniti altri, che tralascio, che caminando frà le tenebre dell'infedeltà, e trà il chiaro, e scuro del lume della raggione, senza aiuto di costa speciale supernaturale hanno fatto ciò; che noi frà tanti aiuti supernaturali speciali, & al supernaturale lume della fede con i chiarori di tanti essempi non sappiamo, ne vogliamo essercitare, e dirassi impossibile, e repugnante alla natura?

Anzi conviene dirsi essere conforme alla natura, tanto più, che per parlar naturalmente, giudichiamo, che bisogna far al prossimo ciò, che desideriamo sii fatto à noi; e si come habbiamo gusto d'esser amati d'ogni uno, anco da quei medesimi, che habbiamo offesi,

biſogna dunque neceſſariamente inferire ſecondo le maſſime naturali, che ſiamo obligati ad amare quelli, che c'hanno fatta qualche ingiuria: e conforme la natura dico, perche l'amore di ſe ſteſſo, è naturale, e amandoſi il nemico, amaſi ſe ſteſſo; ſecondo il

hom. de Pat. detto di S. Valeriano: *Qui inimicum diligit, ſe ipſum diligit*, perche con l'amare il nimico, liberiamo noi ſteſſi dà tante paſſioni, & inquietudini d'animo, dà tante ſpeſe, e pericoli, e quel che è più l'anima dal peccato, e morte eterna, e perciò conviene dire, che odiando il nemico, odiamo, e danneggiamo noi ſteſſi, come dice Griſoſto-

hom. 44 in d. 1. Cor. mo: *& forſan nihil nocens, odiens eum, te autem ipſum ſine dubio lædis*. E conforme la natura, ſi perche è conforme alla natura, ciò che dice l'Eccleſiaſti-

c. 13. co: *Omne Animal diligit ſibi ſimile, ſic omnis homo proximum ſibi*, e l'inimico è proſſimo; ſi anche perche l'oggetto dell'Amore è il bene; e l'inimico quanto all'eſſer naturale, come opera, & imagine di Dio, come Chriſtiano, è capace della beatitudine, & ordinato ad eſſa, e bene, dunque è neceſſario amarlo con amore ragionevole, & humano, preſcindendo dall'eſſer vitioſo, e dannoſo, e come nemico, perche in quanto tale ſi deve odiare, perche in queſto modo s'odia il vitio, & il male, mà non la natura, ne la perſona, perche l'odiar queſte, non è, ſe non conforme alla natura corrotta, depravata, beſtiale, e conforme alla natura d'un Diavolo; ſi anche perche è precetto dell'Auttore della natura, in ordine alla natura, e conſervatione d'eſſa; come anco è conforme alla natura l'eſſercitio delle virtù morali; parlo di virtù preciſamente morale trà i termini della natura, perche oltre l'eſſere atto di carità naturale, e anco atto di manſuetudine, onde Pittaco

Stob. Ser. 17. dopò d'haverſi rimandato illeſo dalle mani l'inimico, ſigillò, e ſegnalò quell' atto ſi heroico con quelle parole degne d'eterna memoria. *Venia ultrine melior, illa namque mitis eſt ingenii, hæc autem ferini*, è anco atto di fortezza, poiche vincendo l'huomo ſe ſteſſo, più forte anco ſi moſtra al parere del Mondo degl'iſteſſi più valoroſi Guerrieri, onde fù chi cantò: *Ardua res viciſſe alios, victoria eſt animi fluctus compoſuiſſe sui*.

Quindi ſi cava, che l'amare il nemico col perdonarli è coſa d'honore, perche anco ſecondo il Mondo l'attioni virtuoſe ſono honorate, e queſta anco ſi reputa tale, dunque l'odio, e la vendetta è infame, perche vitioſo, e contrario alla virtù, poiche ogn'un ſà che l'odiare, cercando di vendicarſi non è atto di alcuna virtù; non di Prudenza, eſſendo queſta virtù univerſale, che preſcrive il modo, e la metà à tutte l'altre; non di Giuſtitia, anzi che col vendicarſi di propria auttorità ſi fà contro tutte le Leggi; non di Temperanza, eſſendo l'odio, e la vendetta parto d'un animo appaſſionato, e diſordinato; non di fortezza, poiche queſta ſecondo il filoſofo è in ordine à domare le paſſioni dell'ira, e dell'audatia, dunque, ſe l'odiare per vendetta non è atto d'alcuna virtù morale naturale, erra, chi dice eſſere conforme alla natura, & honorato ſecondo il Mondo, è honorato benſi ſecondo il Mondo irraggionevole, pazzo, e beſtiale, ma non ſecondo il mondo ragionevole, humano, e Chriſtiano.

Et ecco che ſiamo entrati nel ſecondo capo, che c'inſegna la grandezza, e gloria d'un Huomo, che sà patientemente ſopportare l'ingiurie; benche le maſſime del mondo non ceſſino di perſeguitarſi col dire che, ſopportando il primo affronto, ſi provoca il ſecondo: che la dolcezza, e manſuetudine ſcorre di givoco all'inſolenza: e che non s'avviliſce mai tanto un'Huomo, quant'all'hor che moſtra il ſuo poco corraggio, non vendicando gl'affronti. Dottrina veramente Diabolica, propoſitioni veramente degne di quella bocca, che non sà far altro, che ſeminare zizanie ſin nel campo del Cielo trà il tormento degl'Eletti: propoſitioni veramente, beſtiali, ch'hanno ſucchiato il ſangue dalle vene del Chriſtianeſimo, e fanno che ſi nodriſchino odii infiniti, & eterne avverſioni. Tacciano ſi fatte bocche più malefiche di quella di Cerbero per ſemina-

re

re il veleno nel mondo. O ignoranti che ſono delle grandezze di Dio, e ſempre infedele alla ſua parola! temono queſti d'eſſere, perdonando, diſprezzati ſe l'unica raggione, di cui Dio ſi ſerve nel Vangelo per perſuaderci il perdono, e l'eccellenza, e gloria, che ſi cava da tal'attione, e perciò non v'è, chi non ſappi eſſere filoſofia inſegnata non ſolo nelle Catedre Cattoliche, ma nell'Areopago del Gentileſimo che il ceder à nemici, e tolerare l'ingiurie è uno de più glorioſi trionfi, che poſſa già mai comporre un'Huomo à ſe ſteſſo: Cajo Ceſare haveva à dire che il condonare l'offeſe è la maggior gloria di colui, che regna: e d'Antiſtene ſi dice: *Nihil tam Regium arbitrabatur Antisthenes, tàmque glorioſum, quam illatam ſibi injuriam nulla proſequi vindicta*: *Greg. Naz. de hom. Philoſ.* gl'Aſſirii, per dipinger il loro Rè, dipingevano il Rè dell'Api, che non tiene aculeo: più dà Tiranno, che dà Prencipe è la vendetta, anzi per parer di Seneca, e da Prencipe il rimettere: *Principum eſt nullius rei veniam petere, maximarum dare.* *lib. de benef. cap. 1.* anzi è da Prencipe grande, perche un picciol'atto di ſignoreggiare à ſe ſteſſo agguagliaſi ad un vaſtiſſimo tapeto: *Parum imperare ſibi maximum eſt imperium*, e perciò non è grande quell'Animo, che ſi muove gl'impeti dell'ira, e del ſdegno; chi domina, ſopraſta gl'altri in quel modo, che la parte più ſublime del mondo non è perturbata da venti pioggie, e fulmini così l'Animo d'un Grande non deve eſſer agitato dà fiati delle vendette: le fiere più generoſe, dice Seneca, non pezzano il latrato de Cani. *Ille regius, ac nobilis eſt, qui more magnæ feræ latratus minutorum Canum ſecurus audit*: *de tranq. lib. 2. c. 3.* quei Lacedemoni, che proteſtavano haver animi veramente da Prencipi, ſupplicavano con publiche preghiere il Cielo à donarli un cuore, che non s'alteraſſe ai ſtimoli dell'ingiurie; dà tutte queſte promeſſe chiaramente ſi deduce che il perdonar è da Grande.

E perciò nel Vangelo nella Genealogia del Salvatore, benche egli traeſſe li ſuoi natali da veri Rè, nondimeno ſolo à David ſi dà il nome di Rè: *David autem Rex genuit Salomonem*, *Matt. 1.* per dimoſtrare che, chi sà trattenere lo ſdegno sù la faccia del nemico, e non vendicarſi, potendoſi facilmente vendicare, e frà tutti gl'altri tutti degno di ſcettro, e corona. *Hæc fecerit ratio*, dice il Paes, *cur in Genealogia Chriſti, cum plerique, qui fuerunt Reges nominentur, nullus tamen Rex appellatur, ſed proprio vocatur nomine, ſolus tamen David dicitur Rex, qui enim amicos, & inimicos Regio complectebatur amore, & omnes indiſcriminatim, ut ſibi proximos diligebat, is merito Rex & fuit, & dicitur.* *in Com. ſuper Epiſt. B. Jac. c. 2.* l'iſteſſo Saul ſuo capitaliſſimo nemico lo confeſsò uſcito da quella Grotta, dove David li condonò la vita, potendo facilmente vendicarſi, mà contentoſſe del ſolo reciderli il lembo, della veſte, in ſegno d'haverli potuto con tanta commodità levarli la vita. *Nunc ſcio, quod certiſſime regnaturus ſit, & habiturus in manu tua Regnum Iſrael.* *1. Reg. c. 24.*

E dà qual antecedente il Ladro, ſtando in Croce, deduſſe la conſequenza che Chriſto foſſe Rè, benche lo vedeſſe da tutti vilipeſo, columniato, beſtemmiato, e crocifiſſo, ſe non dall' udire: *Pater ignoſce illis, quia neſciunt, quid faciunt?* *Luc. 23* queſt'è l'antecedente, e ne formò ſubito la conſequenza che foſſe Rè col dire: *memento mei dum veneris in Regnum tuum.* tanto concettizzò Teofilato: *Idcirco Chriſtum Dominum, ut Regem cognitum aſſeverat, eo quod libenti animo injurias hoſtibus condonavit.* E da qui ſi faccia la conſequenza col morale de filoſofi, con la quale reſta abbattuta la raggione del mondo. *Puſilli hominis, & miſeri eſt repetere mordentem, nam mures, & formicæ, ſi manum admoveris, ora convertunt, imbecilli à ſe lædi putant, ſi tanguntur.* *lib. 2. de ira c. 34* e per contrario dice S. Iſidoro: *Regia, ac magna virtus eſt, ſi non lædas, à quo læſus es, magna eſt fortitudo, ſi etiam læſus, remittas, magna gloria eſt, ſi cui, potuiſti nocere, parcas.* *ſoliloq. lib. 2.* e S. Agoſtino: *Glorioſum eſt injurias oblivisci.* *Ser. 16. de Verb. Dom.* E ſe il perdonare argomentaſſe viltà, e codardia, come tant'huomini famoſi, ſegnalati Prencipi, Eroi, Rè, & Imperatori molto ben noti, che per brevità li tralaſcio,

per

per non pregiudicare alla lor riputatione, havrebbero più tosto procurato il risentimento, e vendetta, spargendo il sangue nemico, e levandoli la vita; ma se fuoco il contrario, è segno che fuoco da pari loro, comportando l'ingiurie, e soffrendo con patienza gl'Ingiurianti, essendo commune proverbio appresso la Natione Spagnuola. Che tanto tien un Orahe di cuordo, quanto tien di soffrido:

Anzi dico di più che il tolerare l'offese, & il perdonare agl'offendenti fa scala à maggiori honori; facciano fede Camillo Patritio Romano, il quale, porgendo voti, e suppliche al Cielo nel Tempio d'Apollo, fù d'improviso da un suo nemico sconciamente percoiso nel viso, mà egli in vece d'imperare fulmini dal Cielo al suo Oltraggiatore, o farne vendetta tutto rasserenato nel sembiante gli cadde postrato à piedi, & amorosamente baciòlli, del che ammirato il sommo Sacerdote altamente esclamò: *Verè hic Homo dignus est; ut à Diis veneretur*; e Tiberio il Romano, perche chiamò successori al suo Impero, li suoi nemici, s'aquistò il titolo d'Augusto, e di Divino: e di Giu- *Or. pro M.Mar.* lio Cesare disse Cicerone: *In hac parte*, cioè nel perdonar à nemici, *non solum summis viris est comparandus Julius Cæsar, sed Deo simillimus est judicandus*. E qui ponete la cagione, perche si dica che il perdonar à Nemici, habbi dal *tract. de Pass.* Divino, si perche attesta S. Bernardo: *Diligere inimicum magis divinum est, quam humanum*, come anco perche Christo dice ch'inalza alla somiglianza dell'istesso Dio, protestando in San *cap. 5.* Matteo: *estote perfecti, sicut Pater vester Cælestis perfectus est*. mà come può esser questo d'essere perfetti, come l'istesso Dio, il quale è *perfectissimus omni perfectione simplici*, à cui la Creatura finita, e limitata è impossibile che possi arrivare? Rispondono i Teologi con la *De Inc. Dom. c. 10.* Glosa Ordinaria, S. Ambroggio, & *Serm. 4 contra Aria.* Atanasio: *Quod Dominus hic mandat non ad perfectionis æquationem, sed ad proportionem quandam, & pro viribus, & quantum in nobis est, ipsum imitemur*. cioè che s'habbi una perfetione, la quale non sii uguale, & intensa, come la Divina, ma che sii simile, & habbi quella proportione, che può havere la Creatura nel suo essere; e questa perfettione dal mio Serafico S. Bonaventura si chiama perfettione di sofficien- *in Luc.* za, la quale consiste all'adempimento de commandamenti Divini, & in particolare di questo d'amar il Nemico, e perdonarli, e però dove S. Matteo scrive: *Estote perfecti*. S. Luca dice. *Esto-* *cap. 6.* *te misericordes*. onde con questo modo di dire altro non vuol insinuarci, se non che si dimostriamo pietosi, & amorevoli verso chi c'offende, quindi interpreta Paolo Palazzo. *Estote perfecti, ut diligatis, sicut Pater perfectus est, qui diligit sibi adversantes*, e S. Vicenzo ferre- *ser. 6. post Cin.* ro: *Pater Cælestis in hoc mundo multos habet inimicos, scilicet peccatores, & Infideles, & tamen diligit eos, & dat eis beneficia Solis, & Lunæ, pluviæ, & provisionis, & ideò ut boni filii assimilemur Patri nostro Cælesti*. potrei anco dire ch'inalza alla sigivolanza dell'istesso Dio secondo il testimonio di Christo: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in Cælis est, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*. questo è il modo di farsi figli di Dio, il quale fà risplender il suo Sole sopra li buoni, e sopra li cattivi, e manda le sue pioggie sopra li colpevoli e sopra gl'innocenti. Mà qual bellezza, qual lustro, qual splendore s'è l'entrare nel numero de figli di Dio? qual inalzamento è il traportarsi à gran volo alla conformità dell'Altissimo, nel cui seno per tutta l'eternità abbruccia l'Amore, e se egli col suo Verbo come fà con una sostantiale respiratione, altro non respira ch'Amore; egli respira necessariamente quest'Amore dentro di se, l'inspira fuori di se per gratia, e con l'Amore tira à se ogni cosa.

Ben con raggione disse Isaia, che Dio misura l'aque col pugno, e pesa i Cieli con la palma della mano per significarvi che procede con la mano serrata à castighi significati per l'aque; e procede con tutta l'ampiezza della sua bontà alle gratie, significate per i Cieli; e se per l'humana empietà fosse costretto à chiuder la mano alle gratie

la

la di lui Bontà, & Amore troverà strattagemma, che da essa li vorrano: e per questo il nostro humanato Dio volle in Croce, che li fossero traffitte le mani da chiodi: Ogn'un sà, che è dottrina d'Aristotile, che la Natura hà formate all'Huomo le mani aperte in segno di liberalità, onde quando si vuole essercitar atto d'inhumanità, e rigore con altri, si costuma di chiuder, la mano, e formar il pugno. Volle per tanto il nostro Christo, che da chiodi li fossero forate le mani, in cui hanno soggiorno le gratie. *In manibus tuis sortes meæ*; affinche quando egli fosse costretto dalla nostra empietà à chiuderle, e formar il pugno, come accade in questo caso cò Giudei, e Peccatori ne suoi oltraggi, e crucifissione potessero à loro bell'aggio le gratie per i forami fatti da chiodi à noi, & à quei, che attualmente lo crocifiggevono prodigamente communicarti, e qui s'appoggiò con la consideratione S. Pier. Damiano, all'hor che rivolto a Christo disse: *O sancte prodige, quod in te Natura clausit, hoc clavus aperuit.*

Mà ò meraviglia? Dio, che è la somma Maestà Grandezza Giustitia, s'è mostrato in ogn'tempo tanto patiente in sopportar gl'huomini peggiori per il peccato di tutti li mali, che più tosto hà voluto dar occasione di dubitare della sua Divinità, che si revocasse in dubio la sua buontà; hà più tosto voluto, sopportando con tanta patienza tanti scelerati Peccatori, che le sacrileghe bocche de bestemmiatori pigliassero ardire di dire: *non est Deus* che vendicandosi di ciascun peccato, si dica veramente c'è Dio, mà tutto ira, e furore, e tutto armato di fulmini. O prodigio? Dio tanto stima il perdonare l'ingiurie, che più tosto permette, che sii intaccato il suo essere, che la sua clemenza, e bontà, e che più tosto gli levino il titolo di Dio, che la gloria del perdono: e se Dio tanto lo stima, dunque ò, che il perdonare, non è d'infamia, ma d'honore; o che egli fà, e si poggia difetto, che è dishonore, e d'infamia. Non vedo, che si trovi huomo sì indiavolato, e sacrilego bestemmiatore, che ardisca affermare esplicitamente questa bestemia, che quello, che è specchio senza machia possa restare machiato con machia alcuna di dishonore anzi si trova; e ben lo veggo con mio gran cordoglio essere questi innumerabili, che se non esplicitamente, almeno implicitamēte chi col dire, che il mantenimento dell'honore richiede la vendetta; e chi son fatti, & à caratteri di sangue nemico si sottoscrive col nudo ferro in mano, facendo la vendetta: dunque essendo Dio quel, che per Antonomasia si dice il Rimettitore dell'ingiurie riceute, fanno *velint nolint*, chi con detti, chi con fatti questa diabolica consequenza, che esso è il veramente dishonorato, & infame. *Obstupecite Cæli*, dirò con Geremia *super hoc, & portæ ejus desolam ini vehementer*. Stupite o Cieli, spezzatevi per horrore ò porte del Paradiso all'udire bestemmia sì horrenda la quale non sò, se da più ostinati Diavoli sii per udirsi già mai; e pur s'ode da Christiani de nostri tempi in fatti, & in parole; e nel dire, che per mantenere l'honore bisogna fare la vendetta, e nel farla, scagli il Cielo li suoi fulmini, apra la Terra le sue voraggini per inghiottire vivi questi Diavoli incarnati, e contro d'essi s'armino tutte le Creature, e faccino giustissimo riscato dell'honore del suo Creatore, imparando da essi, che per mantenere l'honore bisogna far vendetta, facendo elle aspra vendetta contro di questi tali, adempiendosi in essi quel detto: *Pugnabit cum illo orbis Terrarum contrà insensatos.* cap. 2. Sap. c. 5.

Ne mi si replichi, che bisogna distinguere trà l'honor divino, e mondano; & ogn'un confessa, come Christiano, che il perdonare è honoratissimo quanto all'honor divino, mà è d'infamia quanto al mondano sciochissima distintione; ma udite: o che quest'honor mondano, che fà dishonorato il perdonare, è honor vero, ò falso; se honor vero, dunque l'honor divino, che gl'è contrario, e honor falso, dunque Dio quant'all'honor vero, e conforme quest'infamissima dottrina è veramente dishonorato, & honorato solo d'honor falso, mà se si confessa, come

come per forza ogn'uno confessare lo deve che questo honor mondano, che al Divino s'oppone, e honor falso, perche dunque se ne fà si gran conto? perche si preferisce al vero, e divino? perche si dice honorata un'attione più tosto bestiale, che humana? dirassi da un di costoro: io vivo nel mondo, le leggi del mondo vanno così: menti buggiardo, le leggi bensì delle Bestie, e del mondo irraggionevole, pazzo, e bestiale vanno così, mà non del mondo ragionevole, humano, e Christiano. Ma dimmi: sei tù Christiano, o Pagano? se sei Christiano, perche mi citi contro il Vangelo l'Alcorano del Diavolo, e delle bestie? come arrivi à tanta temerità, che ardissi di porre in competenza della legge di Dio gl'abusi del secolo, e le leggi senza leggi delle bestie? e perciò dirò sei tu huomo, ò bestia? se sei huomo, perche non ti porti da huomo humano, e raggionevole? perche porti in campo per ragione le leggi delle bestie? e perciò ben vedo che sei bestia, e come tale ti mostri, seguendo le passioni, & appetiti sfrenati, e bestiali, e seguendo li costumi delle bestie, & havendo per honorato oprare attioni bestiali più tosto, ch'humane Che risponderassi à questo? metterassi anco la nostra gloria in imitare il piccolo force, che morde colui, che lo pizzica, ò imiteransi le perfetioni di Dio, il quale non compare mai si grande, se non quando perdona le grand'ingiurie? che cosa si può sperare nella vendetta, se non entrare nella communanza d'una vita più tosto da bestia, che da huomo? questo è quello che fanno le Bestie, le quali impiegano li loro denti, corna, e veleni, e tutte l'armi, ch' hanno dalla natura per vendicarsi, benche per lo più lo facciano costrette dalla necessità di diffendersi, ma il perdonar ad un nemico è un uscire da vostri elementi, e dalla bassa polve della nostra natura per entrare in una sfera di gloria, e mettersi nella serie delle buontà, & associarsi à tanti Illustrissimi Heroi si del vecchio, come del nuovo testamento; si del stato della Natura, come della Gratia, li quali hanno messa ogni lor gloria in una patienza mansueta, & in una mansuetudine patiente, e particolarmente del nostro Dio tutto amoroso.

SECQNDA PARTE.

IL 3. puonto è che il perdonare l'ingiurie, & amar il nemico è non solo elettione di Virtù, mà necessità di salute, perche Dio non vuole, che speriamo la remissione de peccati, se non con patto, che deponiamo ogn' odio, e desiderio di vendetta; e necessità di salute, poiche l'Oratione, & il Sacrificio, che sono li puonti essentiali della nostra salute, nulla vagliono senza la debita reconciliatione col prossimo secondo quel detto: *vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens, offeres munus tuum.* Matt. 5. è anco necessità di salute, perche al dire di S. Agostino hom. 10 in Jo. senza questa virtù ogni devotione è hippocrisia, ogni Religione è bestemmia, & ogni fede infedeltà, si anco perche Christo dice che, chi perdona ad altri, sarà à lui perdonato, e però dicasi che Dio pose la sua misericordia nelle nostre mani, poiche volendo noi che c'usi misericordia, bisogna che l'habbiamo col prossimo nostro, e Dio non ci negherà la sua; e quando siamo misericordiosi con chi c'hà offesi, lo siamo con noi stessi, e perdonando ad altri perdoniamo à noi, & induciamo Dio à metter in essecutione la promessa fattaci. *Qui dimiserit, dimittetur ei:* Marc. 6. si anco perche non potiamo salvarci, senza perdonar, à chi c'hà offesi, mà bensì questo dandoci la debita sodisfattione, si può salvare: si anco perche è sostanza del Spirito Santo: *Si Homo homini servat iram, re vera à Deo, quærit medelam.* Eccl. c. 28. ò perche è *crimen læsæ Majestatis* il volersi arrogare quel, che Dio s'è riservato, essendosi riservata la vendetta conforme quell'Oracolo: *mihi vindictam*, ad Rom 12. come anco perche è peccato Divino, che deve esser esseguito sotto pena di morte eterna, peccato mostrato con tanti esempi, che Christo c'hà dato in tutta la sua Vita, e Passione, e si da Dio continuamente, perdonando li nostri peccati, & in vece di far aspra vendetta, come merita-

no le nostre colpe, e aspetta tanto tempo à penitenza, ci communica la sua gratia, per farla, onde è necessità di salute, perche necessario lo stimo, e mostrò questo Christo con tanti essempi, particolarmente in questa Croce. Non posso in questo fatto parlar con altre parole, che con quelle di S. *Serm. 223. de Temp.* Agostino: *Quid vis? vindicari? vide pendantem, & tibi de ligno tamquam de tribunali præcipientem: vide pendentem, & tibi languenti de uno sanguine medicamentum facientem: vide pendentem, si vindicari vis: vindicari vis? vide pendentem, audi peccantur: Pater ignosci illis, quia nesciant, quid faciunt*. O' eccesso di pietà posto nell'agonia di morte trà l'angoscie, & angustie del suo addolorato Spirito, trà l'innumerabili ferite della sua carne, trà li scherni di Circostanti, trà le bestemmie de Ladri, d'ogn'altra cosa scordato fuor che dell'amore proferisce quegl'amorosi accenti: *Pater ignosce &c.* Che error è questo, che nel mezzo di tanti odii potè mantenersi si vigoroso, e forte; con l'amarezza del fiele sà formar si dolci parole; si amorosamente, e pietosamente rispose all'empietà de suoi nemici, e rimanda si cari accenti alle più atroci ingiurie de voci Crocifissorie, e perciò ripeterò con S. Agostino: *vindicari vis? vide pendentem*.

Mira l'essempio del tuo Signore; mira quanto grand'ingiurie fatte à questo si gran Monarca; quanto indegni di perdono quelli, à quali perdonava; quanto facilmente, e giustamente poteva vendicarsi; quanto meritevole di gloria quello, che è tutto coperto d'ingiurie, contumelie, e strapazzi, questo è quello, che si dice: *Diligite inimicos vestros:* questo è quello, che ti dice insegnandoti coll'essempio: *Pater ignosce &c.* e non lo farai? che *Non dedignetur*, dirò con S. Agostino, *facere* *tract. 52. in Jo.* *Christianus, quod facit Christus.* e non ti muterai à questi essempi si vivi, & efficaci, anzi vorrai vendicarsi tu, che sei degno d'ogni scorno, e risentirti, vedendo quello, che è degno d'ogni gloria nell'atto dell'ingiurie, e delle maggiori, che siino state fatte, e siino per farsi, perdonare? se il giudicò necessario il Dio della Maestà, e lo stimarà irraggionevole, e vergognoso il Verme della terra? quello, che si può vendicare con un muover di ciglia tace, e strepita una fragilissima fronde rapita da venti? e non si confonde una puzzolente carogna, vedendo il suo Dio, & udendolo, stando in Croce dire: *Pater ignosce &c.* E quando imparerà, se non impara a queste lettioni, e quando li si scalderà il cuore, se in mezzo à si grand'ardore di carità resta freddo, & aggiacciato negl'odii? e chi potrà ammollire la sua durezza, se non s'ammollisce al suono di quest'amorosissimi accenti *Pater ignosce &c. non dedignetur*, dirò col sudetto Santo, *facere &c.* Io dò per perso, e disperato, chiunque in questo spettacolo, & al suono di si cari accenti non si muove, dove ogni cosa si muove. E vuoi vivere ancora qual languisuga d'Inferno sitibondo del sangue nemico Risponderà forsi quel tale: come s'hà da perdonar à colui, che m'hà ucciso il Padre, il fratello &c. e m'hà tramato tante volte la morte, e la rovina della mia Casa? Et io, risponde questo Christo, qual'ingiurie hò sofferto, e pur hò procurato col mio sangue che il mio Eterno Padre non ne prendesse la vendetta? perche hai tu ardimento di vendicarti? rispondi, se puoi? *Quare odisti illum?* dice S. Vincenzo ferrero, *fer. 6. post Cin.* *quia interfecit mihi Patrem, ego Rex, & Dominus omnium sui captus, ligatus, verberatus, & mortuus; seu tot injuriæ, nec volui, quod Pater meus reciperet vindictam, unde ergo habes tu, quod sit vindicativus? non poteris infelix argumento Christi respondere*. non vuoi perdonar al nemico? e se non li vuoi perdonare, perdona almeno à questo Christo, che in nome, e persona del tuo nemico te lo chiede.

Li fratelli di Gioseppe, dopò haverlo cacciato in quella cisterna, e poi venduto come schiavo, riconoscendo il commesso fallo per destare nel petto dell'offeso fratello affettuosa compassione, e per ridurlo con efficace motivo à perdonarli, postrati in terra pentiti gli dissero: *Pater tuus præcepit nobis, antequam moreretur, ut hæc verba* *Gen. 49* *illius*

illius diceremus: Obsecro, obliviscaris sceleris fratrum tuorum, & peccati, atque malitiæ, quam exercuerunt in te; dimitte hanc noxam servo tuo Patri nostro; noi non siamo degni del perdono; il nostro Padre ce l'hà commandato, anzi è quello, che per noi prega che perdoni a lui coteste nostre offese; egli entra mallevadore nostro; suo sarà il favore; in sua persona sarà il perdonar li nostri misfatti. Ecco dunque il vostro Padre amoroso, o fedeli, che con tante lingue faconde, con tante lingue clamatrici, quante sono le piaghe del suo lauro corpo, vi prega, vi supplica, e scongiura, anzi vi commanda che vogliate hormai perdonare l'ingiurie al vostro nemico ingiuriante, & amarlo. Ecco, dico, questo Christo, che ricoprendosi della persona del tuo nemico in questa Croce con le braccia aperte ti prega, supplica, e scongiura per la pace, e rimmettere l'ingiurie ricevute col dire: *Dimitte hanc nonam*, con le braccia aperte, dico, acciò t'abbracci con lui, e facci pure con lui. Miralo che ti prega, gridando, e grida, pregando con questo sangue, con queste ferite: amore pace, *dimitte hanc noxam*. Perdona à me, che son tuo Dio, che per tuo amore tale forma ne pesi: perdona a me, che son tuo Redentore, che per te hò tanto patito per fare, che ti fossero perdonati li tuoi peccati: perdona à me, che son tuo Padre: perdona à me, che in questa Croce in persona del tuo nemico ti prego con le braccia aperte à rimetter à me l'ingiurie ricevute: fà pace con me, abbraccia me, che te ne prego.

E non si frangeranno al lido di queste parole l'onde rabbiose delle tue ire? à questi accenti non cesserà il vento impetuoso del tuo rancore? à queste accese preghiere non si liquefarà il giaccio del tuo odio? ah cuore diabolico sarà possibile che non si dii vinto à queste suppliche al suono di queste voci non s'addolcischi ogn'amarezza? sarai si ostinato, e duro, che non vorrai perdonare à questo Dio, à questo tuo Padre, e Redentore, che ti dice: *dimitte hanc noxam*, ah infame scommunicato, indegno del nome di Christiano; si è tradittione frà gl'Ebrei, che dice che quello il quale pregato di perdonare, se dopò gl'inviti fatti alla presenza di ricercati Testimoni, se egli si mostrava inesorabile, era con nota d'infamia sopranominato il Peccatore stimato, come scomunicato, come membro putrido era uscito dalla compagnia de fedeli ben ti posso chiamare infame scomunicato membro marcio degno d'essere reciso da questo corpo Santo della Chiesa, e gittato nella cloaca dell'Inferno, ecco che questo Christo Crocifisso c'hà pregato, e supplicato alla presenza di tutto questo Popolo, e te li sei mostrato inesorabile, e non gl'hai voluto perdonare, che in nome, e persona del tuo nemico t'hà pregato con parole dà intenerir li più duri macigni, sappi che, se non li vuoi compiacere: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Luc. 6. con la misura, con cui misuri, sarai misurato: tu misuri l'offese ricevute dal tuo prossimo con rigore à Dio, con rigore anco l'offese, che continuamente fai à Dio, da esso saranno misurate. *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam.* Eccl. 28 chi vuol vendetta, troverà vendetta; tù la vuoi, certissimo la troverai. *Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis.* Matt. 18. à chi non perdona, non sarà perdonato; tù non vuoi perdonare, à te non ti sarà perdonato si dice Dio ad un penitente prego, che penitente mi porgi, ti perdono tante ingiurie fattemi, e si rimette la pena meritata per esser di fuoco eterno, e me l'ascrivo ad attione d'honore, e tu vilissimo Verme, temerario, ardito, rubelle al mio commando, non che al mio essempio inflessibile, non vuoi rimettere un minimo che al tuo prossimo, ma ne vuoi sangue, morte, e vendetta tutta. Hor bene, non vuoi imparare da me, imparerò io da te: non vuoi seguire il mio essempio, seguirò io il tuo: chiudi l'occhio al mio sangue, che per te mio nemico hò sparso in questa Croce, l'aprirò io à quel, che spargi, o desideri spargere de tuoi nemici: serri l'orecchio alla lettione di misericordia, che ti dò nel Vangelo, & in questa Croce; l'aprirò io alla let-

tione di giustitia, che mi dai nel *Pater noster*, mentre dici: *Dimitte nobis debita nostra, sicut &c.* tu mi dici ogni giorno, orando: perdonami li debiti, che tengo con te in quel modo, che io perdono al prossimo mio debitore. Stà saldo, che ti voglio essaudire, dice Dio: tu vuoi vendetta, & io vorrò, e farò vendetta: tu vuoi sangue, & io vorrò sangue: tu lo cerchi morto, ti vedrò morto: tu lo insidii, e perseguiti nella robba, nell'honore, e nella vita; nella robba, nell'honore, e nella vita ti verrò à rovinare, e sia grande tu la vuoi fin ad un minimo puontino ne vuoi cedere; alla Divina la vedrò teco fin all'ultimo puonto dell'eternità nell'Inferno. Uditori miei, chi vuol misericordia, l'usi col Prossimo suo, & in questo modo si renderà degno della Divina misericordia in questa, e nell'altra vita.

LA TOTALE ESINANITIONE DI CHRISTO NELLA SUA AMARISSIMA PASSIONE.

AHi troppo lagrimoso spettacolo? Ben hora posso dir con Geremia trafitto nell'animo da dolori acerbissimi: *Quis dabit capiti meo* c. 9.
aquam, & oculis meis fontem lacrimarum, & plorabo die, ac nocte? Chi mi farà mai tanta gratia di potermi tutto risolvere in amarissimi pianti per l'acerbissima Passione del mio Christo. Chi mi concederà mai tanto favore di poter piangere per compassione di tal spettacolo, che è il più funesto, e compassionevole, che succedesse già mai nel Mondo? per quella mestissima tragedia, in cui mi s'appresenta non altro, che tradimenti funi, sputi, guanciate, flagelli, spine, martelli, chiodi, Croci, lancie, sangue, ferite, e morte dell'Innocentissimo figlio di Dio? Come potrò contener i singhiozzi, vedendo il mio amore tanto inoltrato per amore, che arrivo ad amar un' Amico senz'amore, e per mantenimento di si dura, e costosa amicitia, patisca obbrobrii, sparge il sangue, e muore in un infame patibolo trà due ladri; *Tantum dilexit Amicum*; quali parole troverò Jo, che siino bastevoli ad essaltar si gran benigniti; e cortesia? quali lagrime mi gronderanno dagl'occhi, che siino sofficienti à pianger si infame, e vituperosa sconoscenza? e d'onde comincierò Jo la serie di si mesto, e lagrimevole soggetto? e dove Jo porrò termine alla narrativa di si sterminato amore? ò infelice materia, ò malagevole rachiesta, ò mal consigliato dicitore; ogni cosa mi persvade, che Jo parla, & ogni cosa mi conforta à tacere, à parlare mi sforza l'amore, che non sà tacere, à tacere mi constringe lo stupore, che non sà parlare; non posso tacere senza nota d'ingrato gl'eccessi di quest'amore; non posso parlare senza taccia di temerario l'altezza di si profondo Sacramento. Fate voi dunque ò miei sospiri l'officio della lingua; prendete ò mie lagrime il carico della favella, imparate ò miei occhi? se non sapete piangere, à piangere, dal pianto universale del Mondo tutto, poiche s'oscurano per pietà i Cieli, s'ecclissano per compassione, il Sole, la Luna, e le Stelle, si spezzano per dolore i Sassi, trema per spavento la Terra, si squarciano per mestitia i veli, s'aprano per stupore le tombe, sorgono per la novità i morti, e muore per amore la vita; *Quis dabit capiti &c.* Chi mi farà mai tanta gratia un

giorno

giorno di tanta mestitia, che tutto disfatto in lagrime potessi per gl'occhi distillar il cuore? Tù cuore ingratissimo al tuo appassionato Dio non vuoi piangere per esser di carne; piacesse à Dio, che tù mi fossi tolto, & in tuo luogo, e cãbio mi fosse dato uno di pietra, che essendo di pietra, haverò speranza, che ti spezzi per compassione de tuoi dolori, mentre in questo giorno, come attesta il mio S. Bonaventura: *Petræ scissæ sunt*. si spezzorno i sassi più duri, *& passionẽ tua deploraverunt:* e piansero la tua amarissima passione.

Serm. in Parasc.

Chi nõ piangerà dunque vedendo il nostro amoroso Dio in estremo abbandono d'ogni cosa per eccesso d'amore, il quale abbandono, come scrive la detta pena dal Ferrariense consiste in 12. gradi, quali per brevità riduco à cinque, in cui si comprendono quei 12. eccolo dunque in questo discorso, seguendo la storia Evangelica, vuoto dell'allegrezza del cuore, della riputatione dell'honore, della salute del corpo, della bellezza dell'aspetto, del tesoro della vita: mà che vedo; ò meraviglia in questo tuo estremo abbandonamento, & esinanitione non con altri si accompagna, che con i patimenti, e con la Croce, qual strettamente, & amorosamente l'accoglie.

A te dunque mi volgo ò del mio abbandonato Giesù refugio; tù sola sei gloriosa, perche tù sola al derelitto da tutti mio Christo amoroso, benche doloroso dai il Ricetto, per cui te hora dirò gloriosa, e dà qui avanti in ricompensa d'esso non sarai più tormento de rei, mà insegna de Regi, non più supplitio de miseri, mà trionfo de Santi; non più ludibrio degl'empi, mà stendardo de Christiani. Tù sei quel sacro Altare, sopra del quale, fù sacrificato quell'innocentissimo Agnello, che placò lo sdegno dell'Eterno Padre; tù sei quell'Arca mistica in cui tutti si salvano: tù sei quel Arco baleno, che comparendo tra le nubi oscure della Passione c'annontii essere reconciliato Dio con l'huomo: Tù sei quella chiave Davidica, che smaltata col sangue di Christo c'apri il Paradiso: Tù sei quel Banco celeste, sopra di cui dal Crocifisso Verbo incarnato si sborsa il prezzo della nostra Redentione. Dio ti salvi venerando legno, col cui mezzo il Cielo s'inclina alla terra la terra, si solleva al Cielo l'huomo rende à Dio la gloria, e Dio restituisce all'huomo la gratia: in te si fè quella grangiustitia, che potè disarmar la divina giustitia contro de Peccatori giustissimamente armata *benedictum lignum, per quod fit justitia.* Legno dinãzi maledetto nel mõdo; mà termine delle maleditioni del mõdo strumẽto di morte per la vita, mà indegno di vita per la morte, bara ben si, dove muore Dio, mà culla altre si dove nasce l'huomo A te dunque ricorro, ti adoro, e supplico, che dove non arriva la debolezza del mio spirito, siano da te percosse le dure selci de cuori indurati per trarne rivi di pianto, e scintille d'amore. *Ave Crux pretiosa sanguine Christi plena, Dominus tecum benedicta tu inter omnia ligna silvarum, & benedictus fructus, qui pependit in te. Sancta Crux vexillum æterni Regis, esto refugium nobis Peccatoribus nunc, & in hora mortis nostræ Amen.*

Sap. 14.

Exinanivit semetipsum Deus factus obediens usque ad mortem, mortem, autem Crucis. l'Apostolo.

In questo principio mi porto con la consideratione in Betania, alla Casa di Marta, e Maddalena, e qui considero quella Santissima famiglia con un continuo batticuore immersa in somma tristezza, aspettando di puonto in puonto la trista nova della partenza del loro caro Maestro; e Dio per andarsene alla morte già da Prencipi de Sacerdoti tramata, e decretata, & il medesimo Christo vuoto della sua naturale allegrezza, soprapreso dà estrema mestitia, che dovendo pigliar l'ultima partenza dalla sua cara Madre, per andarsene alla Passione, e morte; pensava all'acerbità del dolore, che gli doveva apportare, col piantarli egli medesimo il coltello acutissimo di sì dolorosa novella nel di lei amoroso, e castissimo cuore. Troppo tenero, e delicato soggetto in vero per la tepidezza del mio, e vostro Spirito, ad ogni modo, se nel meditarlo, & udirlo,

udirlo, non vi ſtillate in affetti di compaſſione al figlio, & alla madre, vi ſtimarei più duri de Macigni languiſce pallida quell'amoroſa miſtica Roſa di Gerico al sfiorire de quel vago fiore del campo, & al ſentirſi dire, come piamente penſo, diceſſe: Cariſſima Madre, queſt'è l'hora, in cui hò dà partirmi dà voi per andarmen'à morire per dar vita al Mondo. Mà ahi troppo dura partenza; perche dal partirmi da voi, ſi parte anco ogni conſolatione. Ahi figlio, riſpoſe ella con cuore ſi dolente, che inſieme con quell' ahi, traſſe l'anima sù le labra, ſe pure non la richiamò fuggitiva dal corpo tù morire, che ſei il fonte, & l'auttor della vita? non mi ſarà conceſſo di moſtrarti il mio ſviſcerato amore, che io ti porto, col dar per te, e con te la mia vita? qui tacque la lingua, e preſequì il cuore: diſtillando dagl'occhi convertito in larga venna di pianto; ſpiegò con loquace ſilentio tali affetti, che mi paiono ineſplicabili ſin'à più ſublimi, & inamorati Serafini del Cielo; mà quanto doveva eſſer amara la ſeparatione, e partenza del figlio dalla Madre, e dopò preſa la di lei beneditione qual miſtico Tobia nel far: *vale Matri ſuæ* nel darli l'ultimo addio, e partirſi: Madri, che ſete genetrici d'unico figlio laſcio penſare, quale, e quanto vivo ſarebbe il dolore del voſtro cuore, ſe quel pegno più caro delle voſtre viſcere vi chiedeſſe l'ultima licenza per andar alla forca per eſſere quivi ſtrangolato per mano di Boia? e voi ò fortiſſimi Martiri ſcendete qui viſibili per ſpiegar in parte con le voſtre lingue l'acerbità del Martirio, che nè cuori inamorati ſenti il figlio nel dar queſta meſtiſſima nuova alla ſua cara Madre, e nel partirſi dalla di lei preſenza, e ſenti queſta, quando egli col ſtringerli, e bacciarli amoroſamente la Mano gli diede l'ultimo vale per andarſene al patibolo della Croce, che io più toſto voglio meditarlo, che dirlo: Acerba in vero, e doloroſa ſeparatione, in cui trafitta dal dolore languiſce la Madre, e non meno languente, & addolorato ſi parte il figlio. Chi non sà, che quando s' ama teneramente uno, le di lui afflittioni, e diſgratie più affligono, che le proprie, e l'allontanarſi dà lui come amato oggetto, ci ſembra molto amaro, perche vivendo noi in noi medeſimi d'una vita naturale, & animale, viviamo nella Perſona amata con vita raggionevole, & elettiva, onde Chriſto vivendo, e ripoſando nel cuore della Madre, come in un trono d' amore, & in un Paradiſo de più caſti diletti, non è meraviglia, che ſentiſſe tanta violenza, e li foſſe ſi doloroſo il partirſi, che fù principio, o uno de più principali dolori della tua penoſiſſima Paſſione, e perciò dandone ſegno, anco nell'eſterno, fù cauſa, che anco i Diſcepoli lo ſeguiſſero con ſtraordinaria meſtitia nel Viaggio verſo Geruſalemme, dove compiti i miſterii della ſacroſanta Cena, & uſcendo tal Cenacolo, & avviandoſi all'horto, nel paſſare il torrente Cedron, s'acrebbe più che mai la triſtezza, conoſcēdo beniſſimo eſſerli un tuneſtiſſimo paſſaggio, che la di lui Anima haveva dà ingolfarſi nell'ampiſſimo Mare d'infiniti dolori, e la navicella della di lui humanità haveva dà entrar nel tempeſtoſo oceano della Paſſione, in cui haveva dà eſſere agitata dà ſi fieri, e furioſi venti, e procelle di pene, e tormenti, che finalmente doveva reſtarne ſommerſa, & annegata.

Arrivato all'Horto veramente per lui d'affanni ove chiaramente ſi diè à vedere vuoto della ſua naturale allegrezza, contraſegno di queſto fù la triſtezza, e malinconia ſecondo S. Matteo. *Cæpit triſtari, & mæſtus eſſe*: il pavore, e rincreſcimento ſecondo S. Marco: *Cæpit pavere, & tædere* l'affano, & Agonia ſecondo S. Luca: *Et factus in Agonia prolixius orabat*; ò Miracolo? Chriſto in quanto huomo era beato, e comprenſore, e come tale vidde ſempre la Divinità, e per conſequenza fù pieno d'infinita allegrezza, e gioia: mà chi trovò mai modo di congionger inſieme coſe ſi lontane, e diſpartate, & accoppiare quella beatitudine, che porta ſeco la viſione di Dio, con tanti dolori, che non ſi poſſono eſprimere dà lingua mortale! Se queſto

Signo-

Signore è beato, come è addolorato
Matt. 26. sin'à termini di morte? *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Se è Dio, come
hà bisogno di Dio, che lo chiede in
Matt. 26. soccorso ne presenti bisogni? *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste?* se è
vestito di gloria, & immortalità, com'
è oppresso dà dolori mortali, e si vede
coperto della porpora del proprio san-
Luc. 22. gue; *factus est, sudor ejus, sicut gutta sanguinis.* Se è il conforto degl'Angeli,
Luc. 22. com'è confortato dà essi? *Apparuit ei Angelus confortans eum;* anzi dirò,
ahi amor infinito del nostro Dio, co-
1. Petr. 2. me patisce la pena de Peccatori quel,
che *Peccatum non fecit, nec inventus est, dolus in ore ejus;* in cui era ogni Santità
in sommo grado, come viene dalla
sferza del dolore si malamente tratta-
to, che è costretto dire. *Tristis est anima mea usque ad mortem?* come è in-
gombrato da nuvolo di tristezza quel
bel sereno di tanta innocenza? come
s'ecclissa trà le tenebre della malinco-
nia quella candidissima luce di tanta
purità? come arrivano le Borasche
dell'agonia à quel mare veramente pa-
cifico di tante virtù? Imperòche non
una sola fù la Causa di tale tristezza,
che gl'assalì il cuore, mà molte insieme,
che come armato squadrone diedero
fierissimo assalto à quel sacratissimo
petto degno d'ogni gaudio, peròche,
dove si legge nella volgata: *Tristis est Anima mea.* la Greca legge: *Circumtristis est Anima mea,* cioè un'essercito
de dolori m'assedia, un mare d'affanni
m'affligge un abisso di tristezze m'op-
prime, per aponto come diceva David:
Ps. 8. *Repleta est malis Anima mea, & vita mea appropinquavit Inferno.* dove S.
Agostino dice che questo parlare è il
hic. medesimo con quel di Christo: *Quod enim ait tristis est anima mea, hoc dictum est: repleta est malis anima mea; & quod sequitur: usque ad mortem, hoc dictum est; & vita mea Inferno appropinquavit:*
non solo è addolorata l'anima mia,
mà piena di dolori; ne solo assalita
dalla tristezza, mà strettamente asse-
diata, e ridotta quasi à patir le pena
dell'Inferno, non per raggione della
conditione come empiamente asseri-
va Calvino, mà per raggione dell'ec-
cesso furno simili le pene del mio Chri-
sto alle pene dell'Inferno.

E questa tristezza fù si acerba, e
veemente che lo costrinse prostrarsi
humilmente à terra, e con replicate
istanze invocare l'aiuto del Padre:
Pater si possibile est, transeat à me calix iste. Mà ò gloria del Paradiso, che cosa vi
sento à dire in questa vostra oratione:
transeat? non è forsi questa quell'hora
dà voi si bramata per tutto il corso
della vita? non faceste voi dall'istante
della concettione quell'heroica offerta
al Padre: *Lustiam, & oblationem noluisti; corpus autem asciasti mihi, holocaustomata, & pro peccato non placuerunt, tunc dixi ecce venio?* non è quel Batte- Hebr. 10.
simo, che talmente vi premeva il cuo-
re, che non vedevate l'hora di compir-
lo? non è questo quel Calice del vostro
Padre, per cui riprendeste il Discepolo,
che vi voleva distornare? non diman-
daste la vostra Passione vostra esalta-
tione? come di tale ne parlaste nel
Monte Tabor? come hora dite *transeat?* ah che questo non fù per altro, che
per mostrar l'acerbità dell'angoscia, &
afflittione dell'animo per ricever qual-
che refrigerio del Padre, che per miti-
garla spedisce dal Cielo un'Angelo, che
per conforto gli presenta un Calice
d'amarissimo fiele, il quale non è altro
in sostanza, che il divino beneplacito,
il quale decretava che egli. Morisse
per dar la vita al servo, e servo ingra-
tissimo. Mà ecco che egli non ne usa,
mà come Cervo assettato beve quel
Calice, accettando per amor tuo ò
anima, volontieri la Croce, e Passio-
ne, che con quella si eccessiva afflittio-
ne cominciava. Cara bevanda, dà cui
in quell'Agonia di morte restò si con-
fortato l'Amore assediato nel cuore
dell'angosciato Christo, che con gene-
rosi scelta di spiriti, e con grosso nu-
meroso di gioccie di sangue ruppe dà
quell'assedio nelle gelate trinciere dell'
inimico timore tanto ardito, che lo
pose in fuga, uscendo il bellicoso san-
gue fin fuori delle porte, o poi di quell'
innocentissime carni, cominciando à
sudar da tutto il corpo rivi di sangue
in tanta copia, che trapassando le ve-
stimenta, scorreva fin in terra. *Et fa-*

ctus

ctus eſt ſudor ejus ſicut gutta ſanguinis decurrentis in terram. Anime dilettiſſime, ſe mai vi cagionò compaſſione veder un moribondo Agonizante, mentre ſtà combattendo nell'ultimo conflitto con la morte, accoſtatevi col voſtro Spirito all'appaſſionato voſtro ſpoſo, e mirate come per l'eſterno di quell'angoſcie, ſi laſcia cader proſteſo
Matt. 26. ſopra la terra: *Procidit in faciem ſuam.* ridotto à tal agonia, che ne fù coſtretto à ſudar il vivo ſangue. Mà, ò Maria madre afflittiſſima, dove ſete voi hora, che il voſtro dilettiſſimo figlio è ridotto all'agonia di morte, e ſuda ſangue? come non vi trovate preſente ad un accidente di tanta compaſſione, acciò il voſtro puriſſimo, e caſtiſſimo ſeno, ſerva di morbido, e delicato guanciale à quell'addolorato capo, che per l'eceſſo dell'angoſcia, & agonia ſi laſcia cader per terra? ò anima peccatrice non piangi per compaſſione di queſto ſi doloroſo ſpettacolo?

Mà chi hebbe mai tanta forza di premer in modo quelle carni, che n'uſciſſe il ſangue in tanta copia. Sò che diranno i filoſofi, che il timore della morte, havendo aſſediato, e raccolto intorno al cuore tutto il ſangue, l'ultima riſſolutione che egli fece di morire per l'humana ſalute, fù come una ſortita bellicoſa di quel ſangue, ò come una martellata data con tanta forza ſull'incuggine di quel cuore, che aperte tutte le vene, e pori di quel corpo, dà quali n'uſcirno poi quei rivi di ſangue. Direi che quel ſtillicidio di ſangue fù effetto di quel fuoco di carità, che gl'ardeva nel cuore in quel modo à ponto, che poſto un gran vaſo di bronzo ſopra un gran fuoco, non ſolo ferve, e bolle, mà diffonde, e verſa dà tutte le parti il liquore; di cui ſi trova pieno, così: *Immenſus, ac ferventiſſimus amor Chriſti,* dice S. Bernardino;
Ser. 55. de Paſſ. a. 1. c. 2. *in hoc manifeſtatur, ſæpè enim fervens ebullitio emittit ad extra, ac proinde Anima Chriſti igne charitatis in intimis ebulliendo ferveret, ſcaturitio ſanguinis clarius manifeſtat.* E per dimoſtrar, che l'altro ſangue riſervato nelle vene per i flagelli, ſpine, e chiodi, doveva uſcir dalle di lui innocentiſſime carni più per violenza d'amore, che per forza di tormenti, tal che il primo e principale Carnefice, che diede principio alla paſſione fù l'amore; anzi dirò che fù il peccato, la cui gravezza li premeva, & opprimeva talmente il cuore, e l'animo nella di lui appenſione, che fù il mio Chriſto coſtretto rimanerne oppreſſo mandandovi per ogni parte ſudor di ſangue. Ecco dove arriva l'amor d'un Dio verſo di te peccatore, che per eceſſo d'amore ſparge dà tutto il corpo ſudor di ſangue: ecco che coſa fà il peccato al tuo Dio, che ſolo col conſiderarlo lo riduce à tale triſtezza, e malinconia ſin'à termine di morte, & à ſudar il vivo ſangue, ne parendoli che baſtaſſero per piangerlo le lagrime de ſoli occhi, volle ſparger dà tutto il corpo lagrime, mà lagrime di ſangue. E tù haverai ardimento di peccare, e moltiplicar i peccati ſenza ritegno, e vergogna, ſapendo, che tanto coſtano al tuo Dio? oh ſe conſideraſſi la lor gravezza, come egli la conſiderò, che ſolo al penſarvi, fù coſtretto ſudar ſangue, ceſſereſti dal peccare.

Mà ò mio Chriſto, che nuova diviſa è queſta; poiche in Cielo comparite coperto di luce, e ſplendore? *Amictus* *Pſ. 103*
lumine ſicut veſtimento. che nuovi, e non più veduti adobbi ſi mirano in voi avvezzò à veſtir i brocati finiſſimi d'immortalità, e gloria? d'onde vien queſto reale palerdamento roſſeggiante nel voſtro ſangue? Sò che direbbe il Maldonato, che ciò fù per vergogna, perche ſe credeſi al filoſofo: *qui verecundantur, erubeſcunt,* così egli *naturaliter ſudavit ſanguinem apprehenſo mortis genere ignominioſo:* direbbe S. Girolamo che ciò fù per fervore, orando con tanta vehemenza di devotione, che li bolliva il ſangue nelle vene, talmente, che non potendoſi contener dentro, ſi diffuſe per ogni parte: *tam vehementer orabat, ut guttæ ſanguinis prorumperent ex omni parte, quem totum erat futurus in Paſſione.* Direbbe il Gerſone, che ciò nacque per allegrezza, per cui il ſangue ſi dilata, e però queſto giorno ſi chiama giorno delle nozze di Chriſto, e d'allegrezza, onde tanto ſi dilatò il ſangue, che ſi diffuſe

nell'esterne parti del corpo fin in terra. direbbe S.Bernardo, che ciò provenne per compassione, perche vedendo i peccati del mondo, non parendoli che bastassero due occhi per piangerli, ciò far volle con le lagrime di sangue di tutto il corpo: *non solis oculis flevisse videtur, sed omnibus membris*. Mà dirò, che questo sudore nacque dall'acerbità del dolore, che premeva, & opprimeva il di lui cuore nella veemente apprensione, che hebbe de' suoi patimenti, ò amor del nostro Dio, che volle di se stesso esser il carnefice per eccesso d'amore, e per castigar in se i peccati di tutt'il mondo. O' Dio! se la Passione solo pensata lo ridusse à termine di morte, & à sudar sangue, che sarà tolerata? se la Croce solo imaginata opprime, che sarà portata? pure
Iſ. 33. dirò al mio Christo: *Quare rubrum est vestimentum tuum, & vestimenta tua sicut calcantium in torculari?* Sò che risponderà col Profeta, e vorrei che
Exech. 24. lo sentissero tutti li peccatori: *Nimio labore sudatum est, & non exivit rubigo ejus; immunditia tua execrabilis est; veb tibi amaritudo peccatorum nostrorũ*, soggiongerà S.Bernardo, *propter quæ solvẽda tanta amaritudo necessaria est*; ò grãd' amarezza del peccato, che potè amareggiar la dolcezza del Paradiso, ò torchio crudele, con cui si preme quel grappolo divino portatoci dalla Celeste Terra di Promissione, onde manda fuori in tanta abondanza quel sacratissimo liquore indubitato rimedio di tutte le piaghe del mondo.

Mà ò sangue pretiosissimo, che come purpurea pioggia caschi dalle nubi di quell'innocentissime carni, come sotto di te non si feconda la sterilità di questi cuori? sacratissimo sangue, che à piedi dell'appassionato Dio formi una vermiglia Piscina, come dentro di te non si buttano tutti li languidi per rissanarsi, mentre sei mosso dall'amore? sangue innocentissimo, che scatorendo dà quel Paradiso animato, e divinizato dell'humanità Santissima di Christo ti adunasti convertito in limpidissimo fonte, come à te non corrono queste Cerve ferite quest'anime peccatrici, per lavarsi, & abbellirsi? Dite pur voi ombre lucenti di quella favorita notte, che foste spettatrici di questo si doloroso, & amoroso misterio, come frà vostri placidi horrori risplendeva non coronato di raggi, mà di sanguigno sudore resperso l'incarnato sole? chiamo voi Creature insensate à pianger i dolori, & angoscie, che nell'oscuro di questa mestissima notte patì il Rè della gloria, giache quest'anima hanno perduti gl'affetti di compassione al loro Sposo appassionato! à vostra confusione ò Christiani, e per rimprovero della vostra crudeltà al vostro Dio le tenebre spiegano il loro manto lugubre per segno di dolore, e mestitia. Sussurano i venti, mà questi sussuri sono sospiri delle creature piangenti per veder il loro Creatore addolorato: dolgonsi col capo chino meste le piante per accompagnar gl'affanni del Redentore; & il sasso sopra di cui orava ingienocchiato l'afflitto Signore per tenerezza, e compassione de di lui martiri s'ammolli, in modo, che vi rimasero le vestigia impresse delle ginocchia: e tù cuore indurato non t'ammolissi, e voi occhi spietati più che di Tigre non vi stiliate in lagrime di compassione per il vostro Dio piangente, per amor vostro, e per i vostri peccati, con lagrime di sangue? O' mio Dio insanguinato conosco che le cataratte aperte delle vostre sacratissime vene versano un sanguinoso diluvio per lavar le bruttezze di queste anime, mà contemplo anco in esse all'incontro che à questo diluvio più s'accende il Vesuvio della lussuria, & il mongibello delle sfrenate passioni. Voi anime ingratissime, e crudelissime col vostro Dio ricusate di pianger i di lui dolori causati da vostri gravissimi peccati, & egli come fosse poco pianger con due occhi soli le vostre colpe, si fà tanti occhi, quanti sono i pori del di lui sacratissimo corpo, e da tutti versa lagrime di sangue, per lavar, e levar quelle macchie, che vi rendono abominevoli agl'occhi divini: *Quasi mem-* in c.22.
bris omnibus flevisse visus est, ut totum Levit.
corpus meum totius lacrimis corporis purgaretur, disse S.Bernardo. Vi ringratio mio innamorato Dio con tutto lo

sforzo de miei affetti, e per ringratiarvi dirò quelle belle parole di Simone di Cassia: *Sudasti sudore sanguineo, ut supra naturam communem hominum tuum ostenderes esse amorem, quamdiu aquam in oratione pro omnibus sudisti, & sanguinem.* Voi mi amaste con amore, che oltrepassa tutti i termini dell'amore; mi amaste con eccesso, e perciò havete sudato il sangue, che trapassa i termini della natura; & eccolo vuoto dell'allegrezza del cuore ridotto à tal afflittione sin'à sudar il vivo sangue per eccesso d'amore.

SECONDA PARTE.

HOr vedasi vuoto della riputatione dell'honore, perochechi non sà, che egli fù dall'Apostolo tradito, e venduto, come schiavo, mà con esser messo all'incanto nel publico mercato, ò teatro di Gerosolima, onde per questo fù molto dishonorato, e con esser venduto, e comprato à prezzo vilissimo di 12. scudi solito à pagarsi per i schiavi amazzati, anzi con esser rimesso il prezzo à compratori: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* (Matt. 26.) quasi che la cosa fosse sì vile, che dovesse rimettersi il prezzo à compratori stessi; mà più li ridondò in dishonore l'esser tradito da uno della sua scuola, e sotto finti segni d'amore, e d'amicitia col baccio di pace, e con questo darlo nelle mani di birri per essere qual ladro, e malfattore strettamente, e fortemente legato, poiche dopò quel sacrilego segno, quella squadra de soldati, e Birri come lupi affamati con gran furia se gl'avventorno, & l'afferrorno, e come se fosse stato il più vile, & infame assassino, gli buttano una grossa fune al collo, con cui traendolo fanno cader per terra, qui lo premono, pestano, e calpestano come vilissima spazzatura, in modo che à pena può respirare; gli legano le santissime mani sì strettamente, e con tanta crudeltà, che ne scorre il sangue, in tanto i discepoli mettendosi in vergognosa fuga l'abbandonano, mà egli con pene, tormenti, con scherni, e strazii, con ignominie, e vituperii, e strascinato prigione. Chi non haverebbe detto in questo caso, che tutto l'Inferno gloriosamente trionfasse, strascinando per publiche piazze, e strade con tanto vitupero il figlio di Dio? questo fù veramente trionfo non dell'Inferno, mà dell'Amore, il quale sul carro della divina providenza, tirato da superbissimi destrieri, che sono la Giustitia, e Misericordia porta legato, & incatenato il verbo incarnato, tanto disse in persona di Christo legato S. Cipriano: *de me solus amor potuit referre triumphum*, (Ser. de Nativ. Dom.) non essendo questo altro che un'eccesso di carità, un trionfo di quell'amore, che per salvarci lo portò dal Cielo.

Arrivato alla Città tutto stanco, e lasso, e poco men che morto per le bastonate, percosse, spinte, urtoni, & altri innumerabili insulti, e mali trattamenti patiti in quel penosissimo viaggio, fù introdotto alla presenza di quel superbo Pontefice, dinanzi al quale, in premio, e mercè d'una mansuetissima risposta fù da un ministro percosso come arrogante per mano armata con una terribile guanciata, per forza di cui restorno impressi i segni delle deta, e se li smossero li denti, restando il volto livido, e gonfio, uscendoli il sangue dalla bocca, e dalle nari sin'in terra: *Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu, dicens sic, respondes Pontifici?* onde qui tutto fuor di se stesso sgrida la Boccadoro: *exhorescat Cælum, & contremiscat terra, alapis Deus percuti potuit? Angeli, qui hæc intuemini, quomodo siletis? quomodo manus continere potestis? quomodo pro Domino vestro non respondetis? & hoc ita jacitis, quod attonitos vos terreat tanta insolentia, & tanta mansuetudo; tanta perversitas, & tanta patientia?* (Ser. 12. fer. 5. in Par.) à questo s'inhorridisca il Cielo, tremi la terra di spavento. Dunque un vilissimo verme della terra può dar una guanciata al Dio della Maestà! chi tenne in questo fatto uniti i vincoli della natura, acciò non si disciogliessero, e ritornasse il mondo al suo antico Chaos? ò Angeli che fate? perche tacete? come potete trattenervi di non vendicar una sì enorme, & ardita sceleratezza? forse

perche

perche restate attoniti in veder si audace insolenza in quel Ministro, e tanta mansuetudine nel vostro Rè; tanta perfidia nella Creatura, e tanta patienza nel Creatore? mà i vincoli dell'amore, con cui egli per noi pativa, furno quei, che tennero uniti tali vincoli, acciò non andasse sosopra il mondo, e tennero legate le mani gl'Angeli, acciò non fulminassero quel temerario per vendicar l'affronto fatto da colui al loro Dio, tal che anco trà questi affronti, ingiurie, e vituperii trionfò gloriosamente il divino amore onde con ragione potrei coll'innamorato Bernardo dire: *Triumphat de Christo amor.*

Ser. de Pass.

Nè qui finiscono i di lui trionfi, si come ne anco i dishonori, aggiongengendosene de' nuovi, e maggiori, peroche condotto con nuovi strapazzi da Anna à Caifa, e da questo condannato come bestemiatore, e qui li furno scaricati pugni, schiaffi, sputi, calci, & altre sorti di pene, & obbrobrii; trà quali consummò il rimanente di quella mestissima notte, e per conseguenza furno tanti, e tali, che sino il sacro Cronista diffida poterli rifferir tutti distintamente, alla fine conchiude; *Et alia multa blasphemantes in eum.* anzi venuta la mattina s'aggiongono nuovi affronti, accuse, e calunnie, condotto con replicati legami à Pilato, e di poi ad Erode, da cui fù trattato da pazzo vestito d'una veste bianca con molte ingiurie, e fatti dispettosi e ricondotto à Pilato; & in questi viaggi non ti scordare ò Anima degl'affronti, stratii, e strapazzi fatti al tuo sposo, nè di quei fatti in questo Tribunale, poiche messo à confronto, e dalle Turbe posposto ad un publico malfattore, & assassino, e rifiutato come indegno della vita, essendo questo posto in libertà à spese dell'honor, e vita del tuo Christo. E può trovarsi maggior esinanitione, & humiliatione trà tante ingiurie, schermi, e scorni, vilipendi, & oltraggi: in modo che disse Isaia: parve la di lui grandezza, e maestà del tutto sepelita, & annichilata? *Et quasi absconditus est vultus ejus, & despectus, nec reputavimus eum*; onde soggionge *de judicio sublatus est*, ò come si legge negl' atti Apostolici: *in humilitate Juditium sublatum est*, cioè come spiega il mio S. Bonaventura: *tanta humilitas ejus fuit, ut nullus de eo daret Juditium rectum, & a nullo crederetur Deus*; essendo stato si maltrattato, che nō se ne potè fare giuditio, e stima, parendo, ò comparendo si humiliato, che parve totalmente lontano dall'esser stimato Dio, mà *novissimus virorum*, come il più vil fantaccino dell'infima plebe. Et in questo sentimento spiegando S Bernardo quelle parole: *sciens Jesus quod a Deo exivit* dice: *Talem se omnibus præbuit, qui posset ligari, colaphizari, flagellari, conspui, & ad ultimum occidi, hoc est, quod dicitur a Deo exivit*; uscì da Dio, uscendo dà se medesimo, e dalla sua grandezza, e maestà facendosi soggetto à tanti, e si gran strapazzi, al racconto de quali non è sofficiente lingua Angelica, non che humana: siino benedette queste honoratissime ignominie, che hanno cancellato i nostri vituperii, & annullate le nostre infamie: sii benedetta la di lui mansuetudine, che lo rese trà tanti affronti, e contumelie mutolo: benedetta la di lui patienza, che lo potè condurre con tanta confusione à tanti Tribunali, mà sempre equanime; avanti si iniqui Giudici, mà sempre sedato; trà tanti falsi testimoni, mà sempre composto, e sereno: benedetta la di lui magnanimità, che per conservar à Dio l'honore, e meritar à voi la gloria, lo potè far dimenticare della gloria della sua persona: benedetto l'amor, che lo potè spogliar della sua Maestà per farlo soggetto à tanti vilipendi, in modo, che comparve totalmente vuoto della riputatione dell'honore.

cap. 53. *cap. 8.* *de perfect. vita.* *Jo. 14.* *Serm. 2 in Cæn. Dom.*

Hor mirisi, & ammirasi vuoto anco della salute del corpo che disse Isaja *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* e perciò considerisi nel Pretorio di Pilato, ove per sentenza dà lui data è crudelmente flagellato. Fù per tanto udita l'empia sentenza, e con ogni prestezza eseguita con essere condotto al luogo, ove solevansi frustare i malfattori. Qui t'aspetto ò anima à versar dagl'occhi dis-

cap. 1.

fatto in lagrime il cuore, se l'ostinatione, e perfidia non ti l'hanno convertito in sasso, e bronzo. Quivi da quei ministri d'Inferno fù spogliato ignudo; chiedono quei manigoldi le mani al laccio, & egli con mansueto, e sereno sembiante prontamente li offerisce; lo legano ad una Colonna con due ricorte, mà coperto di rossore resta legato il Rè della gloria, e nudo esposto alla vista d'un popolo infinito concorso à quel sì doloroso, e ludibrioso spettacolo. Quivi havereſti veduto, ò Anima, al tuo Christo per timor naturale rizzarsi i capelli in capo, tremar ingelidite quelle membra di latte di quell'innocentissimo corpo, mentre come dice S. Vicenzo Ferrero, *Ser. de Parasc.* sei di quegl'inhumani Carnefici deputati à questo malvaggio officio, due con verghe spinose, due con funi armate con puonte d'acutissimo acciaio, due con catene di ferro disposti per ordine à tutta forza, ben fermo il piè, con occhio torvo, digrignando co'denti, battono quell'innocentissimo corpo, battono il collo, battono le spalle, le braccia, la schena, i fianchi, le coscie, & ouunque l'impeto del furore muove, e spinge, sì che li diedero 6666. battiture, e fin'all'ossa 266. s'alzano alle prime percosse rubiconde le carni, indi livide, di poi nere apparisconosal le seconde percosse ne zampilla il sangue in tanta copia, che forma intorno à quei santissimi piedi un trepido lago; la pelle resta à flagelli rigidamente attaccata. ahi povero Christo, che dolore! si stracciano le carni, si risentono li nervi, si discoprono l'ossa, ahime che spasimo! e fassi in tutto quel bellissimo corpo mille, e mille piaghe, anzi porte, per cui entrando la morte, n'usciva la vita: ò pur mille bocche, che con lingue di sangue merci pagassero per le nostre sollie, & attestassero, che acerbissimi furno i di lui tormenti: ò mille occhi, onde quest'Argo d'Amore veggiasse alla nostra salute: anzi fassi tutto una piaga sì horrenda, che da capo à piedi non ci resta particella alcuna, che non resti squarciata, e svenata, tanto che non può l'occhio mirarlo, se la crudeltà, e fierezza non lo perverte, che non si distilli in amarissimo pianto. *Corpus totum adeo vulneribus concisum est, ut à planta pedis usque ad verticem capitis non esset in eo sanitas*, disse S. Bernardo. Ahi fiero spettacolo in vero, che poteva intenerir la Pietra, à cui era avvinto, e legato il mio flagellato Redentore, non che i cuori humani, se non fossero stati più duri dell'istessa pietra! chi haverebbe mai havuto cuore per contemplare sì horribile, e sanguinosa carnificina senza rimanerne accuorato? Chi si confidarebbe di favellare d'empietà sì atroce, senza rimanerne nel mezzo del dire stupeffatto, & amutolito? non dica più il Salmista: *Non accedet ad te malum, neque flagellum appropinquabit tabernaculo tuo.* perche à questo divino Tabernacolo s'accostorno tanti flagelli, che ne rimase tutto lacerato, & infranto; ò Angeli del Paradiso, come non trasvollate in veder il Rè della gloria spogliato ignudo, legato ad una colonna flagellato come malfattore quello, che per eccesso di carità venne dal Cielo per salvar i malfattori? *Ser. de Pass.* *Ps. 90.*

Mà come doveva esser trafitto il cuor della madre? come non doveva in lei esercitarsi una spirituale flagellatione, udendo quei sì fieri colpi, e vedendo il suo carissimo figlio ignudo legato alla colonna, e quivi horribilmente flagellato scorticato, e scarnificato? poiche al sentir i primi colpi di quelle battiture, come ella rivelò à S. Brigida, cascò tramortita per terra, e poco mancò, che per eccesso di dolore, e compassione non esalasse l'anima. *Ad primum ictum ego, quæ adstabam, cecidi quasi mortua.* Mà chi potrà poi esprimere il dolorosissimo di lei martirio, mentre udiva i sospiri, e gemiti compassionevolissimi del suo flagellato figlio? *Suspirabat*, dice il mio San Bonaventura, *nunc tacitus emittebat gemitus, modo submissa voce lamentabatur.* Sospirava il povero Giesù sotto quel sì aspro martirio, altre volte gemeva, e quando i flagelli tocavano le parti più sensitive, e delicate, con fioca, e fiacca, e flebile voce si lamentava, proferiva alcuni, hoimè, di tanta tenerezza, e compassione, che havereb- *lib. 1. Revel. c.10.* *lib. med. c.29.*

be instillato la compassione ne Cieli, e spezzati i sassi più duri, e questi sospiri, e gemiti compassionevolissimi dell'appassionato figlio, riflettendo nel cuore, e spirito dell'addolorata madre, facevano un eccho si doloroso, che bastava d'avantaggio per privarla di vita. Venite ò Leoni, Pantere, e Tigri à lagrimare per compassione di si fiero, e doloroso spettacolo, perche non ardisco invitare á compatir, e pianger, questi cuori, stimandoli più fieri, e privi di pietà dell'istesse fiere, e più duri dell'istessi macigni. Vedono l'innocentissimo figlio di Dio ignudo legato ad una Colonna, e quivi horribilmente flagellato, e scorticato per i loro peccati; vedono per eccesso di dolore tramortita la madre, & ancor non si degnano di versar una lagrima, & essalar un sospiro per compassione di quel Dio tutto tormenti, e piaghe per sodisfattione delle loro colpe. E tù ò colonna, perche non diventi una lingua per aiutarmi à dichiarare quante sferzate, e quanto crudeli legato à te ricevè il mio Dio da quei sceleratissimi manigoldi per amor dell'huómo? e voi ò flagelli, perche non vi trasformate in pennelli per dipingere con colori di sangue nella tela di quest'aria i dolori acerbissimi, che sotto di voi patisce il mio Christo? mà ò bellezza di tutte l'altre più dura, dove v'hanno condotto i miei peccati? voi non sete più un' huomo, mà una pelle sanguinosa ritolta da denti delle Tigri, e Leopardi: ohime che spettacolo? come potevano haver occhi d'huomò colorò, che miravano il vostro corpo per batterlo, e difformarlo? ah bell'alabastro come vi sete cangiato in scarlato? ogni colpo hà fatto sopra di voi una piaga, & ogni piaga una fontana di sangue, e tante fontane di sangue non ponno far uscir da miei occhi una lagrima, ah crudele, ah spietato!

Mirate, mirate Anime ingratissime, e crudelissime il vostro sposo, il Rè della Gloria spogliato nudo con vitupero, e come vilissimo malfattore, ladro fuggitivo, & otioso, è flagellato, essendo i flagelli, se credesi à Poliko, destinati in supplitio di questi tali; udite le voci pietose, con cui esclama contro la durezza vostra; parla con tante bocche, quante sono le piaghe del suo lacero, e stracciato corpo, e sgrida contro le vostre colpe, à voi convengono questi flagelli, ò Peccatori, non trovandosi in lui causa per parte della sua persona: voi sete i ladri, che havete tentato di rubbarli la divinità per darla alle Creature: voi i fuggitivi, de quali si lamenta il Profeta: *Quare aversus est Populus iste aversione contentiosa? apprahenderunt mendacium, & noluerunt reverti.* (*Jerem. 8.*) Voi dico, sete, e state ostinatamente fuggitivi da Dio per seguir le vanità, e bugie di questo mondo: voi sete gl'otiosi, che trascurate di continuo i divini commandamenti, ne fate cosa di momento per conseguir la salute, à quali può dirsi: *quid hic statis tota die otiosi?* per voi entra mallevadore il mio Christo; e però fù data la sentenza dall'Eterno Padre: *Tolle vestimentum ejus, qui fidejussor est alieni, & pro extraneo oppignoravit se.* (*Prov. 20.*) S'è impiegato per la natura humana aliena, e straniera; onde in suo cambio, e vece è convenuto con la divina Giustitia, come debitore, e li vien tolta la veste della pelle co' flagelli, come da indebitato; si che li convien dire: *Quæ non rapui, tunc exsolvebam*, cioè come spiega S. Agostino: (*Ps. 68.*) *non peccavi, & pœnas dabam*, e qual' amor può paragonarsi con quel di Christo, che lo condusse per voi ad esser flagellato, svergognato, e confuso? *Propter te sustinui opprobrium; operuit confusio faciem meam.* (*Ps. 13.*) gran prodigio esclama qui il medesimo Agostino: *nihil magnum, quando dicit: sustinui opprobrium, sed quando dicit propter te sustinui opprobrium, hoc valdè magnum.* che resti confuso, e maltrattato un Dio, è gran cosa, ad ogni modo, se non si aggionge altro mottivo non si risente il mio cuore, mà mentre questo Dio ciò patisce per me vilissimo peccatore, come à questa ragione non mi si spezza il cuore, e gl'occhi non mi si cangiano in due Vene d'amarissimo pianto? & eccolo vuoto anco della salute del corpo, fin' à rimanerne tutto lacerato, infranto, e ridotto in una piaga.

Fù

Fù slegato dalla colonna, e rivestito de suoi vestimenti, fù ricondotto nel Pretorio, ove per ristoro delle pene patite alla Colonna gl'è apparecchiato un nuovo Martirio più di tutti crudele, doloroso, & obrobrioso, acciò si votasse anco della gratia, e bellezza del suo amabilissimo aspetto, e perciò quella Ciurmaglia ivi congregata con inventione infernale dal Diavolo suggerita, avviticchiò insieme longhissime, e pongentissime spine, e ne formò una corona terribile à vedersi, e gliela pose sopra quel sacratissimo capo; *&*
Mar. 14 *plectentes coronam de spinis, imposuerunt super caput ejus*. Di poi per scherno lo vestì d'una porpora immonda, stracciata, e vile, e gli diede una canna in mano incambio di scettro, in cui quei inhumani Carnefici lo percuotevano con tanta forza, che le spine, trapassando sin' à mille quel sacro capo, fecero nella di lui pelle un crivello, molte delle quali per le percosse arrivorno à ponger quel delicatissimo, e sacratissimo cervello. L'ignominia fù somma, & il dolore si estremo, che come attesta il B. Lorenzo Giustiniano, questo solo bastava per levarlo di vita, mà si risservò in essa per patir altri tormenti, e maggiormente scoprirci le fiamme del suo innamorato cuore *debuit planè mori tanto dolore transfixus, se tamen reservavit ad vitam, volens graviora perferre*, *O Rex gloriæ*, ripiglia S. Bernardo *Domine Jesu Christe, quis te tam amaro vinculo confusionis addixit, ecce cooperuit confusio caput tuum, & faciem tuam amabilem ingeritur tibi à generatione prava, & amaricante honor derisorius in corona*. O glorioso Capo tutto deformato, dove è quella tua naturale bellezza? ò bellissima faccia, dove è quel bel sereno dolce violenza, & amabile calamita de cuori? *non est ei species, neque decor*. Eccolo vuoto della sua naturale bellezza il mio Giesù, eccolo coperto di confusione, e vergogna: eccolo sfigurato, e contrafatto: ecco che la corona di spine, che mai si era data, se non à Marsi Incantatori dell'Africa, lo fà parer un stregone, e le tante maleditioni scaricate sopra il suo capo, lo fanno parer come un Caprone emissario, un miserabile animale, sopra di cui si mandavano tutte l'esecrationi, prima di crucciarlo à morir nel deserto. Ohime, che vedo ò mio Giesù una corona di spine, innestata sopra un huomo di spine, e di dolori, che arde trà due fuochi, l'uno d'amore, l'altro di tribulatione, tutti due egualmente l'abbrucciano, e divorano, mà nè l'uno, nè l'altro, mai lo consuma.

lib. de Triumph. Christ. agone c. 14.

ser. de Pas. c. 4

Anime dilettissime mirate con l'occhio della mente questo si doloroso, e ludibrioso spettacolo, in cui vi s'appresenta l'Innocentissimo Figlio di Dio per Voi, per amor vostro, per i vostri peccati schernito da Ciurma infame, vestito di porpora, coronato di spine mirate come queste dure, e lunghe, & acutissime hanno fatto come un crivello nella pelle di quel sacratissimo Capo, e per le percosse molte s'infiggono nella sostanza del cervello: ahime, che spasimo? hor dite al vostro Redentore, che cosa pretendete con questa coronatione di spine? che pensieri vi passano per la mente? Vi partite dalla Colonna più morto, che vivo, e per refrigerio, e ristoro di quegl'aspri martirii vi sono apparecchiati nuovi, e non più uditi supplitii, non bastava la Croce per farvi morire? bastava d'avantaggio, mà non bastava all'insatiabilità di quelle accese voglie, che haveva di patir maggiormente per amor vostro, acciò fosse più copiosa la Redentione. Imaginatevi di veder un Cane affamato, che dà caccia ad una fiera selvaggia, questa portata dall'impeto del timore si caccia dentro un cespuglio, ò macchia di spine, quivi si nasconde; pensate, che quel Cane resterà atterito da spine e per non pongersi lascierà d'entrar in quel cespuglio? non al certo non paventa, nè teme aculei, nè ponture, nè ferite, nè langue per farne preda. E voglio con questo inferire, che il vostro cuore è una fiera selvaggia, che portato dall'impeto delle passioni per opera del Demonio dentro d'un cespuglio de vitii se ne stava miseramente nascosta: bramava il pietoso Signore farne amorosa preda, e però come

Veltro affamato portato al im[p]eto del amore venne dal Cielo in terra per farne preda, entra col capo dentro le spine, ove stava nascosta, n'usci, che tutto pioveva sangue, quasi, che non sentisse le ponture per l'eccesso della carità, che quivi l'haveva portato. *Fecit Dominus*, dice Ugon Card. *sicut Canis venaticus, qui feram inquirens, caput intra spinarum aculeos immittit, non timens exulcerationem, ut feram capiat.* Spine sacratissime, che si fieramente, e con si aspro M[a]rtirio feriste il capo di Dio, v'adoro, perche foste degne d'entrare in quel sacratissimo santuario: spine, anzi rose porporeggiate col sangue del vero Dio d'Amore, voi chiavi dorate, che apriste l'archivio di quegl'amorosi pensieri, che haveva nella sua mente l'Incarnato Verbo, perche non pongete anco questi cuori, ne quali la durezza, & ostinatione mi rassembra infernale, mentre ne meno à quell'incendio di carità, che come cane affamato portò frà voi l'innamorato Dio per farne preda s'ammolisce; e se bene lo vedono grondar tutto di sangue, non versano per compassione de suoi Martirii una sol lagrima; chi sà, se anco per ricompensa di tanta carità per tante pene non formano proponimento d'ostinarsi più ne peccati; pongete ò spine, ferite quest'Anime, acciò pronte s'invoglino di ritornar con vera conversione al loro Dio inamorato.

Coronato di spine, vestito di porpora, con la canna in mano fù presentato à Pilato, e dà questo al Popolo sù in quel poggio: Miratelo ancor ò anime sù in quel poggio con l'insegne del suo principato mostrato da Pilato, col dire *Ecce Homo*: miratelo con la consideratione, mentre ve lo mostro jo col dire *Ecce Homo*; e non v'intiñerite in vederlo? *Ecce Homo*, quello, che figlio di Dio fatto per amor vostro huomo, in modo, che come huomo hà potuto soffrire l'ingiurie dell'huomo proprie, & essendo Dio s'abbassò alle miserie dell'huomo per sollevarlo

hom. 6. de Pas.

Totias Dominus naturæ, dice Grisostomo, *servi formam intravit, ut totas servitutis miserias sustineret*: ecco l'huomo veramente humano, e cortese, che per ricomprar l'huomo si piccola merce, diede si gran prezzo di se stesso, che è Dio, & huomo: ecco l'huomo riformator dell'huomo, mà con tanto suo costo, che rimase si deformato, che non pareva più homo, anzi meno d'huomo *speciosus forma præ filiis hominum*, dice S. Bernardo *prò filiis hominum decorandis obscuratur in Passione, & ex toto non est ei species, neque decor*:

ser. 2. de Pas.

ecco l'huomo già specchio di bellezza, hor fatto deforme; e bersaglio d'obbrobrii, e di vergogne, delineato in questa forma si dolorosa per mano de spietati Carnefici, hà cangiata figura, divenuto ritratto di miserie, & originale di dolori: ecco l'huomo, *qui peccatum non fecit; nec inventus est dolus in ore eius*; pure si può dire, che *talem adversus semetipsum a peccatoribus sustinuit contradictionem*;

Petr. 2.

ecco l'huomo à che termine è ridotto per amor dell'huomo, e per i tuoi peccati, ò peccatore, e non ti contenti d'haverlo ridotto con questi à stato si compassionevole, griderai con gl'arrabbiati Giudei; *Crucifigatur* con rinovate, e replicate colpe, e misfatti? ecco l'huomo, à cui, ò crudo, & indiavolato peccatore ardisci gridar: Morte di Croce fin'hora l'hai trattato? non ti basta? lo vuoi ancor morto? non ti contenti d'haverlo come Giuda venduto ò danneggiator del Prossimo: e tù ò dishonesto d'haverlo flagellato, e scorticato, tù ò superbo d'haverlo coronato di spine: tù ò bestemiatore d'haverlo sputtacciato: tù ò rissentito d'haverlo schiaffeggiato, lo vuoi ancor morto? ti basta l'animo veder il tuo Dio ridotto à questo stato per il peccato, & in peccato trovarti, e nó detestarlo? Venite ò Turchi, e ridetevi della fede de Christiani si fatti, che possono mirar con fede un spettacolo tale, e non compongersi, e convertirsi? Venite ò essecrabili mostri d'Inferno stupite di si esecranda fierezza. Nè si creder o indurato d'andar impunito di questa tua ostinata durezza, e perfidia: perche *Sanguis ejus super te, & filios tuos*: questo sangue divino da te sprezzato si spargerà in maledittione eterna, e

Mat. 27

tem-

temporale di te, e de tuoi Interessi. Deh fà che si sparga in benedittione; stà in tuo potere; stà nel tuo volere col pentimento. Deh pentiti, se hai fede; se credi, questo essere il tuo Dio; se vedi questi colpi delle tue colpe, e non contristare più lo Spirito Santo, e non è sopportabile più questa tua durezza; detesta i tuoi peccati, e chiedine à quest'offeso Dio il perdono.

Pentiti invecchiato, perche ecco l'huomo, e perciò non hai più occasione di dire: *Hominem non habeo, & cum turbata fuerit aqua mittat me in piscinam*; perche questo humanato, mà addolorato, & impiagato Dio, metterà te invecchiato, & habituato paralitico nella Probatica Piscina del suo sangue: nè dire la parola di Geremia: *Maledictus homo, qui confidit in homine*, mà più tosto benedetto, chi confida in questo Dio fatto huomo; confida, e n'havrai la bramata gratia, mà la confidenza nasca da vero pentimento non da prosontione. Sì sì ò mio Dio, che si pente questo Popolo, piange i vostri tormenti, & i suoi eccati, e ve ne chiede il perdono, e propone d'esservi fedele. Scrivete con queste spine sul pergamo del vostro forato capo, che perdona al suo Nemico, rimette quell'ingiuria, e fà pace col suo prossimo, che l'hà offeso: Scrivete co' flagelli sul pergameno della vostra lacerata pelle, che lascia la pratica, si stacca da quell'occasione di peccare: Scrivete con questa Cana su'l pergameno della vostra legata mano, che lascia quei contratti ingiusti, propone, e promette di far la debita restitutione: Scrivete col vostro sangue, che li cancellate la colpa, rimettete la pena, e gl'autenticate carta di Paradiso. Sì sì che lo scrive questo Dio, se veramente il proponi, mà beato te, se l'eseguisci, perche *sanguis ejus super te, & filios tuos in benedictione temporali, & aeterna*; mà che dico? Scrivete pur ò mio Dio sul pergameno del vostro forato capo, che non perdona al suo prossimo, non vuole rimettere l'ingiuria, mà ne vuole la vendetta odiandolo à sangue freddo, & irreconciliabilmente, e perseguitandolo nell'honore, nella robba, e nella vita: Scrivete sul pergameno della vostra scorticata carne co' flagelli, che non vuol lasciar la prattica, e vuole perseverar nell'occasione: Scrivete sul pergameno della vostra legata mano con questa canna che non vuole lasciar quei contratti usurari, e restituir la robba mal acquistata: Scrivetelo col sangue, che non cancellate la colpa, ne rimettete la pena, e gl'autenticate carta d'eterna dannatione, e scrivete hora la sentenza. Sì sì che lo scrive, se veramente il proponi, mà misero te, se l'esseguisci, perche *sanguis ejus super te, & filios tuos in maledictione temporali, & aeterna*.

Jo. 5.

cap. 17.

TERZA PARTE.

PRonontiata l'iniqua sentenza di morte dall'empio Giudice, & esseguita con esser condotto al Calvario per essere Crocifisso; e perciò aggravato dalla pesante Croce s'invia, e con lui salite ancor voi à questo monte hora trasformato in scena, ove l'Amore rappresentò i suoi più illustri, e gloriosi trofei, e trionfi, mirando & ammirandolo hor fatto liberale del sangue, e prodigo del tesoro della vita in esso; à cui arrivato tutto affannato, e perso, sì per il peso della Croce, come per i patimenti sofferti, sì nella passione, come in quel penosissimo viaggio, fù da quei ministri d'Inferno di nuovo spogliato ignudo, e scorticato, per esser le vesti per il sangue congelato incrostate con le carni, e perciò rinuovate tutte le piaghe con sommo dolore, e da tutte le parti del corpo quasi da squarciata nube pioveva il sangue, fù impetuosamente disteso sopra quell'infame patibolo: uno di quei arrabbiati Carnefici prende una di quelle santissime mani, l'altro il chiodo, il terzo il pesante martello; il primo mette la mano sul buco della Croce, il secondo la puonta del chiodo in mezzo alla mano, il terzo alza il pesante martello, & à braccio aperto, à tutta forza con fracasso da spaventar l'Inferno batte, ribatte, percuote, e ripercuote finche il Chiodo trapassi la mano, & il Legno; ahi povero Christo che dolo-

dolore? ah povera madre che affanno? la qual al ſentir la prima martellata, *loc. cit.* come rivellò à S. Brigida, cadè tramortita per terra traffitta dal dolore. In mentre con gl'occhi oſcurati con le viſcere tremanti giaceva per terra tutt'affannata la madre, non meno ſpaſimava il figlio, in cui per queſto chiodo i nervi ſi riſſentirno in modo, che l'altra mano non arrivava al forame gia fatto nella Croce, e però quei crudeliſſimi miniſtri ſi ſpietatamente la ſtirorno, che ſe egli apri il petto; tirata la mano al deſignato luogo, uno di quei manigoldi vi pianta in mezzo un groſſo chiodo, l'altro rinuovando col martello i colpi, batte, ribatte; percuote, e ripercuote due, o tre volte à queſto chiodo, & à queſti colpi maggiormente ſi riſſentirno, e ritirorno i nervi addolorati, ſi che molto meno i piedi giongevano al deſtinato forame, onde quei fieri miniſtri tanto ſpietatamente, e con tanta violenza li ſtirorno, che *loc. cit.* come fù rivelato à S. Brigida, ſi ruppero tutte le vene, nervi, e muſcoli di quel Santiſſimo Corpo, l'oſſa tutte ſi ſlegorno, e tutte le compagini ſi ſcompaginorno, in modo, che ſi ſentiva il crecar dell'oſſa: tirati i piedi ove volevano, uno di quei manigoldi vi poggia un groſſo chiodo, ſopra cui quegl' arrabbiati Carnefici à tutta furia, e forza battono ribattono; percuotono, e ripercuotono, ſcarricando 36. martellate, *Ser. de Paſſ.* come dice il Lanſpergio, acciò il chiodo ne' piedi, e Croce più fortemente ſi conficaſſe. Ah cuor indurato, perche non ti ſpezzi trà si fieri colpi di martelliate per dolor de tuoi peccati! ò ſantiſſimi piedi quante volte quel martello non colpi il chiodo, mà ſopra di voi caſcando crudelmente v'impiagò? almeno queſto Popolo per mitigar i voſtri dolori ad imitatione della Maddalena vi lavaſſe, e medicaſſe col pianto; mà i di lui occhi ſono come di Tigre, che vi mirano ſenza compaſſione, e più toſto, che ſparger una lagrima col martello della perſeveranza in peccato temprato coll'acciaio dell'oſtinatione concorrono con quegl'empi miniſtri à radoppiar i colpi per maggiormente tormentarvi. Battete pur, e ribattete quei chiodi ò perfidi Peccatori, che ad ogni modo Chriſto nel colmo de ſuoi tormenti, e dolori maggiori ſcintille d'amore ſi traggono del ſuo infiammato cuore, perche rivolto al Padre lo prega per li Crocifiſſori, & offre ſe ſteſſo vittima volontaria per i voſtri peccati.

Inchiodato dunque in Croce fù levato in alto à viſta di tutti ahi troppo lagrimoſo ſpettacolo, come potrai ò Anima contenere le lagrime di compaſſione, vedendo alzato in quella Croce il corpo del tuo Spoſo tutto da tormenti, tutto da dolori conſonto, tutto lacerato, & infranto, che tutto s' abbandona sù le ſue piaghe, che muore ogni momento ſenza poter morire; che ſtilla à goccia à goccia la vita. Qual Martire patì già mai in un corpo tanto ſenſitivo, e delicato, con un imaginatione ſi viva, e penetrante, con un dolor tutto privo di conſolatione, e conforto! Non occorre cercar ò Anima fedele nel tuo Spoſo corpo humano, che non troverai, che una croſta di ſordure, e di ſangue, nè cercar membra, che non troverai che piaghe, nè cercar quel Gieſù, che comparve ſul Tabor, come nel Trono della ſua Maeſtà, con gl'ornamenti della Gloria, che non troverai, che una pelle ſquarciata, & inſanguinata attaccata ad un infame patibolo trà due ladri; anzi fatto tutto ſangue, ò congelato, ò che ſcorre da quelle piaghe per i tuoi peccati. Ben hora poſſo dir in queſto caſo quel, che diſſero gl'Ebrei, vedendolo pianger alla Sepoltura di Lazaro: *Ecce quomodo amabat eum:* mirandolo *Jo. 12.* pianger da tutte le parti del corpo lagrime di ſangue, alla ſepoltura d'Adamo nel Calvario, & in Adamo te anima peccatrice: *ecce quomodo amabat te.* ecco come t'amava la cui morte piange con si copioſa abbondanza di lagrime, la cui vita ricompra con si gran prezzo; la cui ſalute ricupera con ſi coſtoſa medicina. *tantum te infelicem dilexit amicum.* Santo, e benedetto monte, che foſti teſtimonio, e ſpettatore di ſi amoroſi, ma lagrimoſi portenti, mirandoſi, & ammirandoſi morta la morte, morendo la vita; il Cielo aper-

to alla terra, mentre che questa se ne mostra più che mai indegna; Dio reconciliato con l'huomo, quando questo gl'ordisce sì grand'ignominia: monte di pietà, in cui si dona il regno del Cielo sin'a ladri; s'impetra il perdono sin'à Crocifissori: monte di mirra, & incenso, potendosi dir: *Vadam ad montem mirrhæ, & thuris.* Cant.4. Di mirra per Christo per la di lui amarissima Passione; e d'incenso per noi per la suavissima fragranza del Sacrificio.

Ser. de Pass. *Ecce sponsus tuus ò sponsa rubricatur in sudore, in flagellatione, in crucifixione, eleva mentis oculos, & vide si tunica sponsi tui hæc sit, an non? quis hic gemitus, lacrimasque contineat, quis hic non doleat?* ecco ò Anima peccatrice, dirò con S. Bernardo, il tuo Sposo vuoto come puoi vedere, & hò dimostrato, dell'allegrezza del cuore, perche pieno d'angoscie, & agonie, tutto spasimando agonizante in questa Croce senza un minimo conforto privo d'ogni cōsolatione anco d'una sola gocciola d'acqua per la di lui sete; della riputatione dell'honore, mentre Crocifisso trà ladri come capo d'essi nel luogo, e patibolo ordinario de più scelerati malfattori della salute del corpo, mentre tutto lacerato, & infranto, e ridotto in una piaga: della bellezza dell'aspetto, mentre sfigurato, e contrafatto; hor vedilo che china il capo languente: & *inclinato capite*, & esala lo Spirito, & anima: *& emisit spiritum*: e perciò privo del tesoro della vita: eccolo esangue, e dalle tue frenesie, e furori inchiodato in questa Croce. Chi l'hà disteso sù questo duro legno, se non i tuoi peccati? questi hanno potuto tanto, che per pagarli convenne che morisse Crocifisso il figlio di Dio, e vuotasse da tutte le sue vene il sangue per lavar, e levar le tue brutezze. Alza gl'occhi, e mira quest'humanità Santissima squarciata à forza di flagelli, e resperfa di sangue, e dimmi, se ti rassembra più quella bellissima, e candidissima tunica, che nel ventre di Maria per opera dello Spirito Santo fù tessiuta con sottilissimi fili di purissimo sangue; ahi che se del tutto non sei priva di senso, ben puoi dire: *fera pessima devoravit sponsum meum.* dal vedere questa tunica macchiata di sangue, lacerata, e stracciata, ben m'avvego, che la fiera pessima, e crudelissima della mia perfidia hà fatto tanto scempio del mio carissimo Sposo; *quis lacrimas contineat, quis hic non doleat?* mira Anima il tuo Sposo, ferito nel capo con le spine, nelle mani, e piedi co' chiodi, e nel costato con la lancia, & in tutto il corpo co' flagelli, e da tutte queste ferite versa il sangue; che osa ricerchi dall'Anima ò mio inamorato Dio con quel fianco aperto, e con tante piaghe? Sò che risponderà per bocca del mio S. Bonaventura: *Præ nimio amoris tui fervore voluit latus suum aperiri, ut tibi demonstraret, quod tibi tradidit cor suum.* Stim. div. am. Quel fianco aperto è una finestra, per cui puoi vedere, che egli ti donò il suo cuore; e quelle piaghe sono tante boche, per cui esala quella fiamma di carità, che lo portò à morir per tuo amore in Croce: quelle stille di sangue sono come voci, ò lingue insanguinate, che ti dicono che furno acerbissimi i suoi dolori, e con cui ti chiede un'affetto di compassione à suoi dolori, un atto di contrittione de tuoi peccati, & un proponimento di vera emendatione.

Sarà possibile che tu sii sì crudele con questo Dio tutto dolori, e piaghe per tuo amore, che ricusi spargere poche lagrime per compassione di lui, che muore, & è morto in Croce per darti l'eterna vita, anzi tutta contrita, & humiliata non dichi. Confesso che Io son stata la perfida, e crudele, che v'hò inchiodato in questa Croce, fatte queste ferite con i miei peccati; non saprò levarvi da questa Croce con levarmi dal peccato? confesso che Io son stato la causa de tormenti, e morte del mio Dio: confesso che questi bellissimi Capelli, che mi sembravano lucidissimi raggi del Sole, la mia superbia, & ambitione gl'hà strappati, e tinti di sangue: questa bellissima faccia, in cui si specchiano gl'Angeli, le mie vanità l'hanno coperta de sputi, e sfigurata: questi occhi, da cui uscivano quegl'amorosi sguardi, che saettavano i cuori, hor sono ecclissati, non sò se per effet-

effetto di morte, ò per non veder più le mie bruttezze: e queſta bocca, che proferiva quelle parole di vita; queſta lingua, ſotto cui ſtava il latte, & il miele, hor ſono amaricate dal fiele amariſſimo delle miei paſſioni: queſte mani, che fabricorno i Cieli, e queſto baſſo mondo per la mia accidia, e tepidezza nell'operare, per le mie opere perverſe ſono inchiodate in queſto infame patibolo: queſti piedi, che fecero tanti viaggi per cercarmi ſinarrita, per i miei paſſi alla perditione ſono traſſitti in queſta Croce; queſto capo, per i miei penſieri laſcivi è coronato di ſpine: queſto corpo per le mie morbidezze, e delicatezze, per le mie laſcivie, e diſhoneſtà è tutto lacerato dà flagelli: per i miei odii, e vendette, è aperto queſto coſtato: per le beſtemie, parole ſporche, e dettrattorie, per il mio troppo parlare ſenza biſogno, e con danno altrui, tace il Verbo ammutolito: per la mia temeraria libertà ſtà Crocifiſſo il Monarca dell'Univerſo, e quello che mi fà uſcir di me ſteſſa, è che ſon ſtata crudele, e ſpietata con queſto Dio morto per amor mio; perche ſe ben dopò tanti dolori, e martirii lo viddi à morir, e morto in Croce, non per queſto ſi quietò il mio furore, mà con la lancia della mia ingratitudine, & oſtinata perfidia gl'hò empiamente aperto queſto Coſtato, e paſſato il cuore; ſi che l'hò perſeguitato vivo, e morto; e ſarà poſſibile, che tutta contrita, & humiliata non dichi: confeſſo che io ſon ſtata la perfida, e crudele la cauſa de voſtri tormenti, e morte con i miei peccati, me ne pento Signore, e vi dimando miſericordia; miſericordia per queſto ſangue, per queſte ferite, per queſta Croce, e per queſta morte, a cui vi portorno gl'eceſſi d'amore, e più non vi ſarò ingrata, anzi vi dono il cuore: vi dimando perdono, ne temo la negativa, havendo voi fatto ſi corteſe donativo del ſangue, e della vita; qual peccato non perdonarete, havendo ſopra di voi preſi i noſtri peccati? come ricuſarete di darci la vita della gratia, eſſendovi degnato di prender ſopra di voi la noſtra morte? dà qui avanti gl'iſtromenti della voſtra Paſſione ſaranno ſtromenti di vita, e trofei di gloria; e voglio che queſta Croce mi crocifigga al mondo, & alle di lui vanità; e queſto ſangue ſia lavacro delle mie bruttezze.

Anime dilettiſſime un ruſcelletto di pianto, un affetto di compaſſione, un'atto di contritione, e proponimento di vera emendatione, ſara la medicina di queſte ferite, che con le voſtre beſtialità havete fatte al voſtro Dio; accoſtatevi à queſte piaghe, lavatevi in queſto ſangue, confidate in queſta morte dell'Autor della vita, rinontiate ad ogn'altro bene per poſſeder queſt'unico bene, che contiene ogni vero bene, non cercate altr'Anchora in queſto mare tempeſtoſo della vita, l'Anchora della voſtra ſperanza ſia queſto Crocifiſſo: non confidate in altro riparo contro i flagelli dell'ira del Cielo, il ſcudo della voſtra protettione ſia queſto appaſſionato Nazareo: non bramate altro rifugio, contro gl'inſulti, & aſſalti, e perſecutioni dell'Inferno, l'aſilo ne voſtri pericoli ſiano i forami di queſte venerande, e ſacroſante piaghe, qui vivete, qui morite, e coſi havrete i frutti della Paſſione, che ſono in queſto mondo la Gratia, e nell'altro la Gloria. Amen.

IL GIUDITIO PARTICOLARE DI UN'ANIMA.

ODioso in vero, perche terribile suono, come terribile tuono fù sépre stimato quell' intuonato all' orecchio d'ogni mortale dalla Tromba del Spirito Santo: *Statutũ est omnibus hominibus semel mori, & post hoc iudicium.* Dunque quel grand'Horologio della providenza non intesa, mà non errante di Dio batterà per ciascuno l'hora estrema di questa vita, per dare le mosse ad una interminabile, & eterna; e li sponterà il minacioso oriente di quel gran giorno di Dio, che volando l'ultima sera, sarà principio d'un giorno, che non haverà mai notte; e d'una notte, che non vedrà mai giorno? dunque hà d'arrivar ad un punto, in cui hà da far puonto al vivere, e come Ponte si farà passaggio dalla presente vita per porre il piè fermo nell'eternità della futura. Questo è quel puonto terminativo della linea vitale si famoso, perche commune à tutti, mà si poco inteso, & atteso, al quale per colpa de nostri Progenitori, e per inalterabile decreto del Cielo s'ha da ridurre ciascuno, e presentarsi à quel severissimo, mà giustissimo Tribunale, per dare minutissimo conto di tutte le attioni per riportarne sentenza di eterna vita ò di eterna morte. Terribile puonto al certo, qual se s'appresentasse in sogno, à chi si sii bastarebbe per disturbare ogni sonno, e quiete. Chi non sà, che Nabucodonosor al vederlo solo come ombra in quell'Albero, che si haveva à recidere, rimase annoiato, & inquieto: e quel Giovine discolo per testimonio di S. Vicenzo Ferrero, à cui dormendo comparve per sonno il Supremo Giudice, facendoli in forma di esame interrogationi, divenne per eccesso di timore in una notte canuto più nè pensieri, che nei capelli: mà per vederlo richiedere bensì pupille di Lince di ben svegliato, e considerante intelletto, non occhio di Nottola dormiente; e se ben pare un ente di ragione, ò chimera, che l'invisibile possa divisarsi del sguardo, partecipando con l'invisibile quasi l'istessa annominatione, pure direi, che egli gareggi con l'immenso, perche se ben questo schernisce l'occhio col soprafarlo, quello lo delude col fuggirlo, se l'uno si nasconde coll'eccesso delle sue doti, l'altro col nulla delle sue parti, questo puonto però partecipa rinchiudendo l'immenso, rinchiudẽdosi, e concludendosi il sommo, l'immenso di tutti li puonti più importanti; perche, se bene consiste in punto, & instante indivisibile, che divide la vita dalla morte, & in baleno sen passa, rinchiude però, e vi si conchiude la somma, e l'immensità di tutti gl'interessi, formandovi un esatissimo, e severissimo Giuditio, reportandone sentenza difinitiva irrevocabile d'eterna salute, ò d'eterna perditione, e alla consideratione di questo Giuditio, che in puonto di morte si ferma v'invito, e vi bramo attenti.

Non v'è, chi non sappi, distinguersi da Teologi due Giuditii, & è dogma di fede; Particolare l'uno, & Universale l'altro: il primo da esseguirsi nel fine della vita di ciascuno: *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc iudicium* dice l'Apostolo, soggiongendo l'Ecclesiastico, *& in fine hominis nudatio operum ejus*, il che fù conosciuto anco da Gentili col solo lume naturale come da Trimegisto col dire, che l'Anima, all'uscir, che fà dal Corpo, non rietra nell'anima dell'Vniverso, come tutti s'imaginano, mà si trattiene in se stessa per rẽder conto all'eterno Padre di tutte le attioni, che hà operato nel corpo; e da Platone coll'affermare. *Nudi his omnibus sunt judicandi, sunt*

ad Heb. 9.

Eccl. 11

Tertul. lib. de anim. c. 33.

ſunt enim judicandi poſt obitum. Il ſecondo Giuditio da eſſeguirſi nella Valle di Gioſafat nel finirſi del Mondo: *Cum venerit Filius hominis in ſede* Matt. 25. *Majeſtatis ſuæ, tunc ſedebit ſuper ſedem Majeſtatis ſuæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes*.

Si faranno dunque due Giuditii; benche potrei dire con alcuni, che ſe ſi fà il Giuditio Particolare, à che ſervirà l'Univerſale fondati forſi non ſolo ſopra quella regola de Giuriſti, che dice: *Res ſemel judicata bene, bis non judicatur* la cauſa ben giudicata una volta, non deve eſſere giudicata la ſeconda. mà anco ſopra quelle parole d'alcuni Dottori ſopra quel paſſo di Naum. *Non conſurget duplex tribulatio* che dicono: *Deus non judicat bis in idipſum*. Dio non giudica due volte l'iſteſſa coſa. Se dunque l'huomo, & le ſue attioni ſono giudicate una volta nel Giuditio Particolare, come potranno, & dovranno eſſer giudicate la ſeconda nell'Univerſale? al, che riſpondo con S. Tomaſo, tralaſciando di dire, nè potendo dire, che nel Giuditio Particolare ſiino giudicate le anime, e nell'Univerſale li corpi, non eſſendo il corpo capace di giuditio, mà dico, che nel Giuditio Particolare ſarà l'Anima ſola giudicata, e nell'Univerſale il compoſto d'anima, e di corpo, perche come dicono i Teologi *actiones ſunt ſuppoſitorum*: l'anime non hanno operato bene, ò male: meritato, ò demeritato da ſe ſole, mà inſieme con i corpi; nè i corpi da ſe medeſimi, mà uniti con le lor anime, dunque ambi congiunti, che ſono il compoſto, ò ſupoſto, devono eſſere giudicati, ò pure nel Giuditio Particolare l'huomo ſarà giudicato, come perſona particolare, e nell'Univerſale come parte, ò membro del Genere Humano. Anzi dico, che per ragione di perfetta giuſtitia è dare à buoni non ſolo ſtipendio, e premio, mà honore, & à cativi non ſolo pena, mà infamia, coſi ſi prattica con malfattori, e Trionfanti: hor negheraſſi alla Giuſtitia Divina ciò che ſi concede all'humana? riceve ben ſi il buono nel Giuditio Particolare ſtipendio, e premio, mà non honore; il cativo pena, ma non infamia, perche tal giuditio non ſi fà publicamente. Si dii dunque un giorno, in cui la Giuſtitia Divina, habbi perfettamente il ſuo luogo, e dii à buoni ſtipendio, & honore, & à cativi pena, & infamia con publico, & univerſale Giuditio, ove alla preſenza di tutto il Mondo ſiino premiati cō ſomma riputatione li buoni, e caſtigati li rei con ſempiterna infamia, e perciò il Giuditio Univerſale vien chiamato. *Iudicium diſcuſſionis, & retributionis*; & il Particolare vien detto: *Juditium ſecretionis*, perche ſecreto, & occulto, e col termine legale: *ſignatum*, cioè ſentenza ſecreta, & non notificata; l'Univerſale *ſententia*, cioè ſentenza publicata.

nt ff. de Offic. Prat. l. obſerv. ff. de Jud. in l. Jud.

in 4. d. 47.

Mà per venire alla particolarità del Giuditio Particolare, quanto al tempo dico per tralaſciare l'opinione d'alcuni Teologi appreſſo il Suarez, che aſſeriſcono farſi nel puonto precedente alla morte, overo di altri, che ſono di parere eſſeguirſi nell'iſtante doppò la morte, moſſi ambi d'alcune viſioni; non dimeno ſecondo la più commune, e più probabile opinione farſi nel medeſimo puōto, in cui ſi ſepara l'Anima dal corpo, la quale intende, & conoſce il ſuo ſtato, e conditione, felice, ò infelice di premio, ò di caſtigo; conforme i ſuoi meriti, ò demeriti. Quanto al luogo dico col Suarez, chè l'Anima non è portata al Cielo per eſſer giudicata come alcuni penſano; nè Chriſto deſcender dal Cielo al luogo del moribondo, come altri s'imaginano, mà ſecondo la dottrina commune de Teologi in ogni luogo ſi fà tal giuditio, dove termina la vita il moribondo: *Iſtius juditii ſedem eſſe illic, ubi quiſque moritur*, & eſſendo il Giudice Dio in Huomo *ubique locorum preſens eſt, ubi mortuus cadit, ibi tribunal figit*, e per conſequenza ſi fà in ogni luogo tal Giuditio.

E queſto potrei dire, che ſarà per ordinario preceduto da ſuoi ſegni in quei, che moiono d'infermità naturale, perche, ſe nel Giuditio Univerſale *erunt ſigna in ſole, luna, & ſtellis*, an- *Luc. 21.*
co in queſto ſaranno ſpaventoſi ſegna-

li

li n[illegible] memoria, intelletto, e volontà, ne' ſenſi del corpo, e negl'affetti dell'animo, perche ottenebrato l'intelletto ſconcertata la memoria, ſregolati gl'affetti, ſopiti li ſenſi: ſe in quello ſarà: *Preſſura Gentium*: anco in queſto opprimerà la gravezza del morbo il corpo opprimendo l'Anima i peccati, e le loro ricordanze: ſe in quello muggirà a guiſa di Toro imperverſato l'oceano; in queſto non riſuonerà altro, che voce di gemito per la confuſione della macchiata conſcienza, per il timor del Giuditio imminente, e per l'eſattezza del Giudice; e l'agonie di morte, altro non ſaranno, che aſpettatrice d'eſſere preſentato al ſupremo Tribunale, & all'hora vederaſſi chiaro, e manifeſto ciò, che ſarà ſtato coperto dalle luſinghe del ſenſo: ſe in quello ſconcertato ſi vederà tutto l'Univerſo; in queſto pur conturbandoſi le quattro parti, & elementi, che compongono il corpo humano, ſconcertato ſi trova tutto queſto Microcoſmo dell'huomo col ſeguito de crutii più atroci, & affannoſi, e degl'accidenti del morbo, che l'affligano; ardor della febre, che abbruccia le viſcere; la ſete crudele delle labra, che vieta il parlare; dolor di capo, che impediſce l'intendere, faſtidio di cibo, che nauſea; mancamento di ſonno, che debilita; ſogni horribili, che ſpaventano, angoſcie, & anguſtie di cuore, che opprimono con mortale malinconia; tanti fieri commovimenti delle membra, che avvanzano di numero le ſteſſe membra, e ſolo ſi curano con rimedii, che non ſono meno penoſi, che lo ſteſſo morbo.

Hor che horrore ſarà il vederſi à tale ſtato ridotto, quando il petto s'affolla; gl'occhi ſono rincavati nel capo, le narici aſſilate; ſcolorita la faccia, i piedi morti, le ginocchia fredde; li polſi poco meno, che eſtinti, la reſpiratione affannoſa; ſtando per ſpirare l'ultimo ſoſpiro, e reſpiro di vita; più morto, che vivo; cadavero ſemiſpirante, quando ſi trova in puonto di morte, ſentendoſi già ſmuover tutto il corpo, ſcuoter, e fracaſſar le membra, ſenſi, operationi vitali, & animali, come pezzi d'un edificio, che rovina, divellerſi del loro tutto, e venire l'uno più preſſo all'altro. Oh Dio, che horrore ſarà d'uno in tant'horror della natura perduta d'animo nella perdita di ſeſteſſa?

A queſto potrei aggiongere il dolor dell'Animo per la ſeparatione di quel, che ſi laſcia; e di quel che s'ama, dovendo voltar le ſpalle alle coſe temporali, che ſi laſciano à dietro, dove s'haveva la faccia, e la faccia, dove s'havevano le ſpalle, cioè alle coſe eterne, che s'hanno d'avanti, hor mi ſi dica, ſe chi haveva tutt'il ſuo cuore alle coſe mondane, perche elle ſole erano tutt'il ſuo bene, al vederſi appreſſato alla morte per eſſeguirſi quella terribile minaccia, ò ſentenza; *Morieris tu, & non* Iſ. 38. *vives*, la qual ſola comprende tutte inſieme le perdite poſſibili à farſi nelle coſe di ragione temporale, e terrena, non ſente internamente ſtracciarſi dal dolore le viſcere, e ſtreparſi il cuore? perche ſe dal ſchiantare di qualunque Albero un'hellera, che da molti anni gli ſi era avviſchiata intorno, e penetratagli ſin quaſi dentro le midolle con tante barbe, e radici, che ella gitta dà tutti i ſuoi rami, non è ſolamente ſpogliarlo, mà ſcorticarlo; così in levare da un cuore con la violente ſtrappata d'un *morieris*, tutti quei beni, che il tanto amarli gliel'haveva, per *coſì dir*, incarnati, non può ſeguirne altro, che ſpaſimo di dolore, e dolor di ſpaſimo.

Mà che ſarà l'horrore della vicina ſeparatione tanto temuta, e tremata con tanto horrore, e terrore della natura, cioè dall'anime, e del corpo, e di tutto l'huomo, quando perſa ogni ſperanza di vita, e diſperato ogn'aiuto, e rimedio al morbo, e di puonto in puonto s'aſpetta l'ultimo, e terribiliſſimo colpo della morte! lo laſcio penſar à ciaſcuno, e più per che non ſi sà, dove s'anderà, e per qual ſtrada haveraſſi à caminare, & à qual termine terminare, non ſapendoſi ſe s'habbia ad andare à far puonto in Cielo, e nell'Inferno. Se la memoria della morte ſi chiama amara, che ſarà la di lei prova? Se Saul quantunque d'alto, e generoſo cuore fornito al ſolo annontio di morte, cal-

cò per terra mezzo morto per paura; Quali novelle più horribili ponno darsi ad uno, che dirli: tù hai à morire frà pochi istanti, e dover comparire avanti al supremo Giudice per darli minuto conto della tua vita, & attioni, dovendone riportare sentenza, ò d'eterna vita, ò d'eterna morte? se si tirasse il dado sopra l'haver à giustitiar, over alzar al Regio Trono un Re, con che cuore aspettarebbe egli il puonto della sua sorte? mà qual sarà il stato d'un'Agonizante, mentre in termine di puochi istanti aspetta non solo la morte, mà la sentenza, che uscirà per lui, ò d'Inferno, ò di Paradiso, lottando fra tanto con tutta l'eternità, che l'aspetta? che farai ò Anima in questi frangenti, dovendoti di puonto in puonto separare dal corpo per presentarti à quel tremendo Tribunale, in cui s'haverà da decidere in un momento, il puonto essentiale di tutta quanta l'eternità? Qui si che posso dire con verità, che *erit tribulatio magna, qualis non fuit*; e che se bene la morte è l'*ultimum terribilium*, questa sarà il minor degl'affanni, potendo dir ogn'uno: *Non timeo mortem, timeo, quæ fata sequuntur*, dependendo da questo ponto la somma d'ogni puonto più importante, che s'habbi per tutta l'eternità, ò la perdita per sempre di se stesso, ò la salute per sempre di se medesimo, cioè ò infinita, & eterna gloria; ò infinita, & eterna pena, e chi non s'atterisce alla consideratione di questo puonto?

E perciò quel che accuora, è doversi frà brevissimo spatio trovar presentato à quel tremendo Tribunale, à quel rigoroso Giudice, à quell'irrepugnabili Accusatori, e comparire l'Anima ignuda, sola, deserta, senza luogo à promesse, à scuse, à prieghi, à privileggi, ad impetrationi de Potenti, à merito d'Antenati: ahi misera! sarà accusata, e non vi saranno Advocati; sarà condannata, e non vi saranno speranze: si formeranno processi, e non vi saranno diffese: fuggir non si potrà, perche saranno chiuse le strade; scusarsi non converrà, perche saranno manifeste le colpe: non sarà lecito pianger, perche non saranno accettate le lagrime: non valeranno promesse, perche non saranno aggraditi i voti; non gioverà inchinarsi, perche non saranno grati gli ossequii; non valeranno le proroghe, per che non saranno concesse: nè appellationi, perche ridotta al supremo foro, e perche notorie le colpe. Si che si troverà assorta in un immenso pelago di cruciosi affanni: *Crescit pavor*, dice S. Gregorio, *vicina retributione Justitiæ, & urgente solutione carnis, quanto magis districtum Juditium tanto major formido.* lib. 24. mor. c. 17. Essendo quell'hora ò momento di sommo pericolo, trattandosi d'una eternità: ò di perdersi, ò di salvarsi per sempre, di dolore, per i dolori acerbissimi del corpo, & affanni dell'animo; di battaglia per i terribilissimi combattimenti, e tentationi de Demonii, inconsolabile, non potendosi evitare: *Illa est hora*, dice S. Cirillo, *dolorosa, periculosa, luctuosa, inconsolabilis*.

Hor qual commotione de pensieri, qual tempesta d'affetti, si leva nel cuor, & animo, à chi è in puonto di morte, nel vedersi già muover, e venir d'avanti Creditori, e Riscuotitori dell'opere loro dovute, cioè la legge, e precetti di Dio, li salutevoli consigli, le frequenti inspirationi, e chiamate, gli avvisi della Gratia per tanti anni in tante guise si largamente offerti, gl'innumerabili beneficii particolari, e generali, se con la debita corrispondenza d'amore, & opere, verso chi ce li fece; li momenti del tempo, non che gli anni, la sanità, le richezze, & habilità naturali, se spese, & adoperate come talenti dati per trafficarli, e crescere in capitale de meriti; la patienza di Dio in soffrirci, la longanimità in aspettarsi; la benignità in invitarci; la misericordia in riceverci, se abusate, e schernite, e fatti noi peggiori con Dio, quanto più egli era amoroso con noi: l'inestimabile Gloria apertaci sopra per allettarci non curata, & l'Inferno accesoci sotto per atterrirci non temuto; di si fatti Creditori, & Esattori, oh quanto, e quanto acerbi si veggono apprestar, avvicinandosi l'ultimo tempo della vita, e farsi incontro à rivedere le partite, e riscontrare la corrispondenza

denza

denza con li oblighi, il pagamento co' debiti. Qui si che sarà il sommo degli affanni, perche vederà la legge di Dio sprezzata, e conculcata con tante trasgressioni, la divina gratia abusata, e ributtata; l'infame corrispondenza per l'ingratitudine à tanti benefitii divini; il tempo consummato in offese di Dio; la sanità, le richezze, e l'habilità naturali adoperate, e spese nell'infame traffico del vitio; la patienza di Dio, la benignità, e misericordia irritata con tante colpe; la Gloria del Paradiso non curata, e per un vilissimo gusto, & interesse spreggiata, l'Inferno non temuto; questi si saranno d'avanti in quel puonto.

Non parlando poi del commune Avversario, che all'hora adoprerà tutte l'arti, metterà fuori tutto il vigore, tenterà tutte l'insidie, vibrerà tutti i

Apoc. 12. suoi dardi. *Descendit habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet.* perseguiterà con varie, perverse, e terribili tentationi; metterà innanzi ogni male commesso, e bene tralasciato per indurre à disperatione: ripasserà tutte le partite sin'ad ogni minimo puonto. Dicalo pure quell'Eremita, che agonizante fù udito contender co' Demonii, e risponder all'accuse, dare scarico de' suoi falli, come se fosse in Giuditio, quasi che vi fossero Persone, che gl'addimandassero conto, e dire così è veramente, mà per questo digiunai tanti anni: altre volte dire: non è vero, non lo feci mai: altre volte soggiongere: questo non lo nego, mà per scuontarlo sparsi tante lagrime, & usai col mio prossimo tanti atti di carità; finalmente ripigliare; in questo non sò, che opporre incontro alla vostra accusa, fuor che la divina misericordia; & era spettacolo in vero terribile, e spaventoso quell'invisibile, mà rigoroso sindicato: *Erat profecto*, dice

de 30. grad. humil. grad. 7. S. Climaco, *horrendum invisibile, sævissimumque judicium, in quo etiam, quod terribilius est, quod non fecerat, objiciebat.* Ohime miserabile, esclama il Santo: se questo Eremita di si longa, e consummata santità, e perfettione di 40. anni, diceva di non saper rispondere all'accuse fattegli, e li fù dimandato si stretto conto, che ci lasciò in dubio, qual fosse la sentenza, ò determinatione della sua causa che sarà di me; & io ripiglierò che sarà di noi, che non viviamo da Santi? dicanlo, e direbbenlo tant'altri, che provorno simili, e forsi maggiori rigori.

Potrei aggionger anco qui il rimorso di conscienza accusatrice, che in questo puonto essagererà, accusando, tutti sin'al minimo, i peccati, tutti i beni tralasciati; le divine gratie abusate; i momenti del tempo persi, e veramente consummati, cagionando grandissimo tormento. Oh Dio, che sarà d'un'Anima disanimata in un corpo pieno di dolori, assediata da si gran moltitudine d'Avversarii? che può fare in sua diffesa à camparsene? *Male cum his agitur, quibus necessitas belli incumbit, & morbi.* dirò con Vegasio. *lib. 3. c. 2.* Che horror dunque, e spavento sarà d'uno in tali frangenti? viver di quà non può, perche è già venuto il termine; di là non vorebbe, perche non vi porta meriti di starvi, se non male; chi l'uccida, si che moia del tutto, e si sottragga quà al timore, e di là alle pene, non si trova. Ahime, che angustie, & angoscie saranno queste, se douunque si volga si trova alle strette; se mira le cose passate, vede un'infinità d'enormissimi peccati, se alle presenti, si trova trà le fauci della morte, & in un pelago d'amarissimi affanni sommerso; e se alle future, si vede in procinto d'esser presentato à quel tremendo Tribunale, e non sà che sarà di lui; e ciò, che sarà, sarà per sempre; ò ben ò male, sarà per tutt'un'eternità. Si che una di queste angustie, che lo tengono si stretto sin'à mandare sudori freddi per l'oppressione del timore.

Mà quali saranno queste, per il violento dissolversi dalla natura, e separarsi l'Anima del corpo? forza è che si generi in quel misero spirito un'horrore, e spavento, che mezzo lo toglie di se, quando doverebbe essere più, che mai in se; che horror dunque sarà di quell'Anima nel puonto della separatione, merce che all'uscir del corpo, à guisa di coloro, che si cavano dalla prigione per condursi al patibolo; con

ella

ella sarà cavata dal carcere del corpo, e ridotta al Giuditio tutto timore, e tremore, vedendosi inanzi aperti li processi della mal menata vita, e ciò vederà in se nel separarsi dal corpo, nel qual puonto si ristringe, e si raccoglie in se stessa, e così ravolta leggerà, conoscendo in se, e nella propria conscienza, come in libro aperto scritto ciò, che operò in vita, e la sentenza, che conforme à suoi meriti, ò demeriti li si conviene, anzi in questo puonto vederà così ravolta, & elevata il supremo Giudice posto nel Trono della sua maestà, e nel Tribunale della sua Giustitia tutto armato di rigore, da cui sarà severissimamamente esaminata, e giudicata. Ah che timore sarà di lei in tal puonto? ahi che spavento il vedersi avanti si tremendo tribunale, e giustissimo Giudice, à quel rigoroso, e formidabile sindicato, dove serrate tutti li fonti di pietà, chiuse tutte le sorgenti della misericordia, e sola predominante la Giustitia rigorosa, senza mischianza di misericordia, senza speranza di compassione, nè di aiuto, nè di favore, nè d'altro patrocinio, fuor che quello, che sarà dato dalle sue opere: dove terminate le proroghe, banditi gl'indugii, citati i testimonii, & il Reo aperto il processo delle di lei attioni, quì sarà esaminata à tutto rigore, talmente, che non vi resterà minimo puontino di più minuto atto, che non sii diligentemente ponderato sù la giusta bilancia, e saranno cavate dall'oblivione quelle cose, che sia facilmente si lasciorno trascorrere, e vederassi erigersi in smisurata mole ad opprimer la misura ciò, che à pena si stimava capace di terminare la vista minutissimo attomo. oltre che il Giudice con occhi più di Lince penetrarà il profondo della volontà, dichiarando molte attioni, che si riputavano virtù, essere vitii, ravviserà macchi, anco in purità, che rassembri Angelica; e se ritrovò macchie negl' An-
Job. 4 geli: *& in Angelis reperit pravitatem,* certo che degl'huomini non saranno nascosti i difetti. se Scruttinio si esatto è per farsi in Anima Santa, che sarà d'una peccatrice? se à giusti si userà tutto il rigore, che sarà de peccatori?

Quest' esame non sarà fatto superfitialmente, & alla grossa, mà fino dal minimo peccato s'userà tutt'il rigore, qual Signore, che facendo ragione al suo Magiorduomo, la voglia fino d'un puontale di stringa, & al suo Cassiere non dissimuli nè pur un soldo senza esigerne minutissimo il conto, e voler sapere come s'è speso? Già si sà, che il dritto humano dispone, che il Giudice non hà da tener Tribunale di cose minime; *& de minimis nō curat Prætor,* *l. scio ff.*
mà nel giuditio divinonon meno esatamente s'hà da fare il sindicato rigoroso delle cose picciole, che delle grandi, così lo disse, perche così lo provò quel S. Religioso appario dopo morte all'Amico, dicendoli tutto pieno di timore: niuno lo crede, niuno lo crede, niuno lo crede, e pregato à dichiarar tal detto; rispose: niuno può arrivar à capire, quanto per minuto Dio prenda il conto, e quanto rigoroso imponga il castigo, e così dicendo sparve. Qui chi non trema per spavento all'udire tanto rigore. Che sarà di te peccatore, ch'hai macchiata l'anima d'infinite colpe, e nefandissime, e contaminata la conscienza d'innumerabili laidezze? che confusione, dico, sarà la tua, quando ti sarà presentato dal tuo Angelo Custode à legger come à quel Corteggiano del Rè Coenredo un librettino picciolissimo del ben operato; e dal Demonio un'immenso volume, come al sudetto, in cui scritti si trovano i tuoi innumerabili, & enormissimi peccati?

de int. restit.

Che vergogna sarà la tua in sentirti palesare sì nel legger il libro, e processo della tua vita nella mente di Dio, come nella tua propria conscienza tante sorti di peccati sì per la moltitudine, come per la mostruosità? perche sentirai palesarti ciò, che prima non ravvisavi, e troverai esser colpa, ciò, che stimavi ben fatto: sentirai publicarti l'opere, che facesti, e che tralasciasti: si raffigurerà per colpa non solo il male, che commettesti, mà il bene, che non facesti, dovendo farlo, & il bene, che facesti, mà non bene, come dovevasi,

tutto tutto s'hà da sviluppare, esaminare, e ventilare, ò che dolore sarà il tuo trovarsi in tali angustie, e pressure, essendo abbandonato da tutti, perche non ci hà da essere per te più sangue di Christo sparso, nè figlio di Dio Crocifisso, nè intercessione della pietosissima Vergine, nè preghiere de Santi, nè divina clemenza, mà solo Dio sdegnato, e giusto, che delle sue misericordie solamente si valerà per maggiormente accrescere la sua Giustitia. Anzi vederti attorno tanti, che t'accusano, perche il Demonio tuo capitalissimo nemico t'accuserà, e ripasserà il processo della tua vita, e calunnierà, quanto sà di te col mezzo della tua conscienza, che in molte cose li sarà nota; la madre di misericordia, ò la misericordia medesima di Dio, il sangue di Christo, il tuo Angelo Custode, in cui molto confidavi, & era tuo difensore, & Aio, all'hora saranno tuoi fiscali rigorosi, l'istesso Dio tutto irato, e come nemico ti si mostrerà, tu da te stesso sarai abbandonato, essendo fierissimo accusatore, e nemico contro te medesimo. O strana guisa di Giuditio, ove non sarà alcuno in tuo favore, e che neghi, dove tutti saranno accusatori, fino al medesimo reo; dove tutti saranno Testimoni sino la medesima parte. O' tremendo Giuditio, ove niuno è advocato, e tutti saranno accusatori, anzi irrepugnabili confusioni, perche ti si farà innanzi l'horribilita del peccato; la dissonanza d'esso con la ragione; la difformità, che cagiona nell'Anima; la grandezza dell'offesa fatta à Dio; l'ingratitudine à tanti benefitii divini; la rovina, che apporta à te medesimo il peccatore; l'Inferno, in cui per il peccato cade, l'Eterna Gloria, che perde, il rimorso di conscienza; l'impossibilità d'operar bene, e meritare, à far penitenza, e questa esser inutile, & vana, perche troppo tarda; sentirsi fulminare sentenza di morte eterna, e da Demonii vedersi con ogni prestezza, e crudeltà esseguita, con esser strascinato agl'eterni supplitii.

O' che horrendo caso trovasi trà queste strettezze! ò ultimo momento della vita, e primo della morte, e dell'eternità quanto sei spaventevole? poiche in te non solo si lascia la vita, mà si rende ragione d'essa, & s'entra in iscognosciuto paese: in un momento hò da cessare di vivere: in un momento hò da vedere il mio Giudice: in un momento mi si hanno da rinfacciar i miei peccati con tutta la loro gravissima moltitudine, e difformità, e la mia ingratitudine à tanti benefitii divini; ò dolor, che non ha rimedio? in un momento mi s'hà da pronontiar sententza d'eterna dannatione: in un momento hò da vedermi dentro un circolo d'infiniti dolori: in un'instante piangermi per sempre perduto, e precipitato nel Baratro infernale; in un batter d'occhi perder per sempre l'eternità beata; nel spirar l'anima, veder spirata, e disperata la speranza della propria salute; nell'uscir l'anima dal carcere del corpo vedersi da Demonii crudelmente strascinata ad un'altro penosissimo carcere, e quivi per sempre rinchiusa frà intensissimi dolori; frà atrocissimi tormenti senza speranza di vivere nè mai più uscire! O' horror inesplicabile, che per cose tanto importanti non si dii più tempo, che un puonto di tempo, non si dii luogo à replica, nè ad'appellatione, nè à diligenza, nè à preghiere, & intercessioni, nè à pentimenti! O momento spaventoso, che tronchi il filo della vita, e cominci la tela dell'eternità, la quale dipende dalla morte, e la morte dalla vita, e questa de un filo, che in un istante si toglie, e taglia, & in un puonto si rompe, quando meno vi si pensa! O' tremendo momento, dal quale dipende cotanto! o momento il più importante, che havrò in tutto il tempo, in tutta l'eternità, che dall'eterno, il temporale dividi! o che stretto momento! o immenso puonto, dove si conchiudono cose tanto grandi, ò la mia eterna salute, ò la mia eterna dannatione!

O puonto quantunque minimo, e momentaneo, mà di grandissimo momento, & importanza, che *trabit omne punctum*. O puonto somma d'ogni puonto più rilevante trovandovisi ri-

stretti,

ſtretti, e rinchiuſi tutti i puonti: puóto di ragione, mentre in eſſo ſi preſentano al ſupremo Giudice i puonti d'ogni mio merito, ò demerito: puonto di controverſia; mentre da tal puonto ſtà pendente la deciſione d'ogni mio puonto, ò d'eterno premio, ò d'eterno caſtigo: puonto di prudenza, mentre in eſſo ſi dichiarano providi, ò ſciochi mercanti, ò convitati alle nozze del Cielo: puonto di raggione politica, mentre in eſſo ſi ſcopre ogni puonto di vera, ò falſa ragione di ſtato: puonto d'honore, mentre in eſſo ſi termina ogni mio puonto d'honor ſempiterno, ò di ſempiterna infamia. ò puonto dunque d'ogni puonto in cui ſi conchiudono, e terminano tutti i miei puonti ò d'eterno premio, ò d'eterno caſtigo; queſto è quel puonto, e momento, che tanto temevano i Santi, che al minimo penſamento di lui gli ſi gelava il ſangue nelle vene, è perciò l'Abbate Elia diceva: Io temo in ſommo trè coſe; l'una, quando mi s'hà dà ſvellere l'Anima dal Corpo; la ſeconda, quando hò da comparir avanti al ſupremo Giudice per eſſer giudicato; la terza, quando mi s'hà da pronontiar la ſentenza: ò d'eterna vita, ò d'eterna morte. O puonto dunque ſomma d'ogni puonto, da cui dipende ogni mio puonto, che doverebbe da tutti eſſer temuto: e non tremerai tù peccatore alla di lui conſideratione, e ardirai di commetter peccati, e commettendoli differirne il pentimento ſin'à queſto puonto, ſapendo, che è il puonto d'ogni tuo puonto? ſe queſto ti rieſce male una volta non v'è più che rieſca bene, ſei per ſempre ſpedito, e perduto, e alla conſideratione di queſto puonto mi fermo, & ti laſcio.

SECONDA PARTE.

HAſſi viſto coſi alla groſſa deſcritto il Giuditio Particolare, hor vedaſi il modo per non temerlo alla morte, & il più buon modo, e il temerlo in vita, e per temerlo ſarà il penſarvi di cuore, e non per forma; applicarvi di ſenno l'animo, e non di paſſeggio; imprimer il di lui penſiero nelle midolle dello ſpirito, è non pennelleggiarlo nella ſuperfitie, altrimente nulla giova: oh ſe ſi penſaſſe, mà da dovero à queſto Giuditio, che s'hà da comparire, e non ſi sà il quando, e forſi più preſto di quel che ſi penſa, à queſto giuſtiſſimo, e ſeveriſſimo Tribunale, e s'ha da andare ad un Mondo, dove non s'è mai ſtato: s'ha da paſſare per una ſtrada incognita, per cui non s'è mai caminato; e ſi va à trovare un Giudice, che s'hà infinite volte, e con infiniti modi offeſo, ſe ſi penſaſſe al rigor di quell'eſame, alla ſeverità della ſentenza, alla preſenza e crudelta dell'eſecutione, eſercitata da Demonii; all'eternità della pena, che dipende dà queſto Giuditio, ſi temerebbe, e tremarebbe, e ſi viverebbe in altro modo di quel, che ſi vive. A queſto penſamento temevano, e tremavano i più gran Santi, un S. Ilarione doppò haver ſervito Dio nel deſerto per lo ſpatio di 70. anni con incredibi le conſciēza, & aſprezza di vita, perfetto in ſantità, ridotto alla morte tutto intimorito eſclamò: *egredere quid times, egredere Anima mea quid dubitas? 70. anni ſerviſti Chriſto, & mortem times?* Arſenio, il quale ſempre portava in ſeno un pannicello per aſciugarſi le lagrime, che continuamēte ſpargeva, eſſendo già d'età di cent'è vint'anni, e ritrovandoſi vicino à morte, doppò haver fatto una vita, ſi rigida, e ſanta, cominciò drotam:nte à piangere, del che maravigliati i compagni gl'addimandorno; perche piangete Padre, forſi havete paura? ſi riſpoſe, e vero che hò paura, & l'hò ſempre hauta, dà che mi feci monaco; *Quid facient taberna, tremunt columnæ* dirò con S. Gregorio *aut quando virgulta immobilia ſtabunt ſi huius paveris turbine etiam Cedri quatiuntur*; d'onde tanto [*lib.* 14. *mor.*] timore; ſe non dalla profonda conſideratione di queſto Giuditio? Pure dirò, che per temer il giuditio in morte, e il temerlo in vita; e per non eſſer giudicato alla morte giudicarſi in vita, & il rimedio di ſottrometterſi dal Giuditio Divino, e il ſottometterſi all' humano.

E notiſſimo il detto: *In negotiis miſti*

fori da tur preventio, cioè nelle cause di misto foro si dà la prevētione ;e questo vuol dire,che nelle cause appartenenti à due fori,e tribunali diversi,come Ecclesiastico, e secolare,si dà la prevētione : cioè quando uno di questi Tribunali, è il primo à conoscer , ò giudicar la causa ; il secondo non hà che fare in lei,nè può procedere nell'istessa causa : per esempio si commette un homicidio in Chiesa, questo è un delitto, & una causa di misto foro appartenente tanto all' Ecclesiastico tribunale, quanto al secolare ; se l'Ecclesiastico è il primo ad intraprendere la causa, il secolare non può procedere in Giuditio contro il reo : se per contrario il secolare è il primo , avanti cui s'agita la causa, l'Ecclesiastico non può porvi mano; e questo vuol dire in negotio &c.chi previene nelle cause appartenēti à due tribunali ricorrendo prima ad un di loro,è sicuro,& esente dalla molestia,e giuditio dell'altro .Hor al caso nostro:i nostri peccati à qual foro, à quel Tribunale appartengono? à misto foro,à due fori,e tribunali:cioè al Divino,& humāo,perche hāno misto dētro del Divino, e dell'humano;del Diuino in quāto sono offese di Dio, dell' humano,in quāto commessi dall'huomo , hor che rimedio è acciòche non siino al Divino Tribunale , à qual rigorosissimo foro giudicati ? In negotio &c. prevenir , e far , che il Tribunale humano sii il primo a riconoscere la causa ; trasferir il giuditio al foro humano , e così non haverà , che far il Divino . Giudica bene te stesso al tribunale humano della tua conscienza , à piè del Confessore ; e non temere d' esser giudicato al Tribunale della Divina Giustitia nel puonto della morte,essendo certissimo il detto del Apostolo . *Si nos ipsos judicaremus , non utique judicaremur* : se giudicaremo noi stessi al Tribunale delle nostre conscienze,e della Cōfessione,non saremo giudicati al Tribunale della Giustitia di Dio ; perche come dice S. Ambrog- 1. *Chor.* 11.
gio: *Cessat vindicta divina , ubi conversio praecurrit humana:* ecco nelle dette parole la preventione divina , & humana ; ecco il doppio Tribunale , il misto foro divino, & humano , hor se nella causa de nostri peccati preveniamo col pentimento , e contritione nel Tribunale della Conscienza humana, e Confessione: *Conversio praecurrit humana* ; all'hor il Tribunale della divina Giustitia non porrà la mano in giudicare , e vendicarsi ; perche *cessat vindicta divina &c.*

Ecco dunque il modo di scansar quest'inevitabile Giuditio formidabilissimo di Dio , il giudicarsi in questa vita, e sottoporsi al Giuditio del Confessore. Così voleste pur abbraciarlo, e porlo in opera , e non tirarlo avanti, e procrastinando. Eh Dio quanti restano ingannati ? sono prevenuti da quel rigoroso tribunale , il qual vien ad esser il primo à tirar à se la causa de nostri peccati , onde n'averrà , che *si vos ipsos non iudicatis, a Domino judicamini, & non cessat vindicta divina ubi conversio non praecurrit humana :* e sarà possibile , che vogliate esser si sciocchi, che potendo si facilmente schivar questo Giuditio , vogliate à bella posta sottometervi,e più tosto esser da esso prevenuti , che prevenirlo col vostro giuditio al tribunale della Confessione, & in questo vogliate immitar Giuda del quale dice Origine,che si penti dell'attroce misfatto di tradir il suo Maestro , e non si disperò, mà più tosto sperò d'ottener da Christo perdono , e misericordia . *tract.* 35. *in Matt.*

Voleva egli gittarsi à piedi di Christo per chiederli perdono , mà vergognossi de Discepoli, e Farisei,onde corse a vedere , quando morisse ; e mentre stava per spirar l'Anima in Croce, andosene anch'egl'ad un Albero, & appicossi, pretendendo morto con l' Anima nuda andar ad incontrare l' Anima del morto Christo , e chiedergli perdono , e misericordia; *Æstimavit in morte praevenire mortuum Magistrum & occurrere ei cum Anima nuda , ut confiteretur deprecans misericordiam consecuturus*: sperava morto di prevenir il suo Maestro , e chiedergli perdono. O troppo tarda preventione ? non è questo prevenire , mà esser prevenuto: la Giustitia di Dio fù quella,che prevenne la di lui tardanza , e posto al Tribuna-

bunale il di lui tradimento, caſtigandolo, come meritava: Mà quanti vituperano, e malediſcono queſt'empietà di Giuda, e pur anche eſſi vi danno dentro ſtolidi, e pazzi, che col differire il prevenir con la penitenza, ſono dalla Giuſtitia di Dio prevenuti: hor è il tempo della preventione, e d'aggiuſtar i conti, e cauta della voſtra conſcienza con un vero pentimento al Tribunale della Confeſſione. hor è il tempo d'eſaminare, e giudicare bene voi ſteſſi, e chieder à Dio perdono. Eſaminate dunque la conſcienza, giudicate bene voi ſteſſi al Tribunale della Confeſſione, accuſandovi delle voſtre colpe, e coſi facendo preveniréte il Giuditio Divino, e ſarete ſicuri, nè havrete di che temere nell'hora della morte, aſſicurandovi, che *ceſſat vindicta divina, ubi converſio præcurrit humana.*

IL SACRILEGO LATROCINIO
DELL'IRRIVERENZA
NE' TEMPIJ.

FAlſiſſimo, & infamiſſimo dogma ſempre mi parve uſcito da un bruttiſſimo, e diabolico Ateiſmo ſtampato nell'Inferno nõ mai da qualſivoglia più barbara, e ſcelerata natione penſato, ò imaginato contrario alla Religione eſterna à Dio dovuta che vani, e ſuperflui ſiino li Tempii materiali à Dio conſacrati; falſamente fondandoſi in quel detto di S. Gio: che Dio non ſolo è puro ſpirito: *Spiritus eſt Deus*, onde non hà biſogno di Tempio materiale, e per conſequenza ſecondo l'Apoſtolo: *Non in manufactis Templis habitat.* tanto più che: *Et eos, qui adorant eum, in ſpiritu, & veritate adorare oportet.* mà anco immenſo, onde ſi come in ogni tempo per ragione della ſua eternità, coſi in ogni luogo ſi può riverire, adorar, & invocare per ragione della ſua immenſità; nondimeno, ſe ben è vero che è puro ſpirito, & immenſo, e perciò non alligato à luogo, ricerca però in riguardo al publico culto, e religione luogo determinato, e Chriſto l'aſſegna per l'oratione, dicendo: *Domus mea domus orationis vocabitur*, dal che chiaramente

(cap. 4.)
(ad Heb. 9.)
(Jo. c. 4.)
(Matt. 21.)

ſi deduce che vi ſii un luogo appartato, e deputato, in cui s'adori, & invochi, & ivi correſpondentemente ſi rende più benigno, & arrendevole alle noſtre preghiere; e queſto è il ſacro Tempio in cui v'habita con modo ſpetiale, come eletto da lui per ſua ſtanza, come lo teſtificò di quell'antico Tempio *Elegi locum iſtum, ut ſit nomen meum ibi in ſempiternum.* e perciò anco Giacob dal veder quel luogo, in cui per commune ſentimento de Padri ſi doveva fabricar un Tempio, proruppe in queſte miſterioſe parole: *Vere Dominus eſt in loco iſto*, nè poteva dire d'avvantaggio per celebrare quel luogo, & ogn'altro conſacrato à Dio: nè vi fù mai Setta, ò Natione al mondo, che all'adorar i ſuoi Dei, & invocarli in ſuo favore, non haveſſe Tempio, ò luogo, ove più frequentemente d'ogn'altro conveniſſe. Se coſi è, chi non dirà che, ſe la ſovranità del luogo creſce à proportione col decoro del Perſonaggio, che l'alberga; e ſe il Tempio ò ſtanza ſpetiale di Dio, non v'è ſacrilegio più eſecrando ch'il portarviſi con irriverenza, ò non con la debita riverenza, perche con queſto s'involà à Dio la recognitione della ſua immenſa Maeſtà, il riſpetto della ſua reale preſenza, e la gratitudine à tanti beneſitii, come ſi farà chiaro dalle prove.

(Paral. c. 2.)

Suppongo, come certissimo, che la prima institutione de Tempii, & Altari sii stata dettata agl'Huomini dalla natura, che gl'insegnò richiedersi per ogni dovere quest'esterna professione di quella Religione, che si celava nel petto, e quanto fosse possibile all'humana picciolezza, professare la grandezza, & immensità di Dio; e se bene l'Apostolo insegnò, ch'in ogni luogo si può pagare quel tributo di devotione dovuto à lui, che per l'immensità del suo essere in ogni luogo si ritrova: e se bene vi fù, chi disse questo mondo esser un Tempio dedicato à Dio; e chi asserì il cuor humano essere l'Altare

Philol. Alleg. del Timiama, in cui trà le fiamme dell'amore, e devotione ardono gl'aromi di diversi affetti; pure oltra questo Tempio naturale, n'hà voluto de manufatti, in cui campeggiasse il suo culto, e religione, e s'impiegasse l'humana pietà, e devotione, & à questo la natura c'inclina, perche qual Natione si barbara, Popolo si lontano dalla ragione, che hebbe qualche cognitione della Divinità, non havesse luogo proprio destinato alla Religione, & à sacrifitii, e perciò naturalmente non li deputasse Altari, e Tempii, non li consacrasse Sacerdoti, non gl'instituisce sacrifitii, non gl'ordinasse venerationi, e feste, se credesi all'historie si tacre come profane. Anco que' primi Patriarchi dell'antico Testamento senz'altro insegnamento, che della natura, piantavano Altari, consacravano Are, dove gl'avveniva prender alloggio, per riconoscer in qualche modo quel sovrano Nume, la cui benefica maestà scoprivano ne continuati benefitii, che ricevevano, non potendo alcuno dissimulare ciò, che con tanti, e si chiari argomenti delle Creature, della Providenza, e del natural istinto gl'era manifestamente notificato.

Questo è precetto di Dio non solo ceremoniale, mà morale, di modo, che finita una legge, quantunque variato si sii il modo di formarlo, mai però è stato lecito lasciarlo; precetto fondato nella legge di natura, essendo che la Religione Regina delle virtù nata con gl'Huomini, in quella guisa, che la cognitione di Dio gl'è connaturale, così quella che riguarda il medesimo, & ella risplende principalmente ne' sacri Tempii, e loro veneratione, senza di cui non potrebbe conservarsi, non essendo meno necessario per il di lui mantenimento il publico luogo, che il publico culto; e se per ogni altro politico affare sono deputati Palaggi, Tribunali, & altri luoghi molto maggiormente si ricerca luogo preciso per il divino culto, non per riguardo à Dio, quasi che sii ristretto da luogo, ma per gl'adoratori, si per li sacri misteri, & altri segni di santità, che vi si contengono conciliamti la devotione; si per il concorso di molti, che vi convengono, come anco per la consecratione, che è com'un elettione, che fà Dio di quel luogo per sua stanza à fine d'udire le nostre preghiere, e produrre quegl'effetti, à quali è ordinato tal luogo, in cui egli fà domestica dimora; & à questo fine si pingono, e pongono le di lui imagini, e di Santi. E se ben egli si trova presente in tutti i luoghi, e la di lui infinita essenza non sii ristretta à luogo, nè riconosca altro fine, e termine, che l'essere senza fine, e termine, nondimeno si dice stare nella Chiesa con modo specialissimo, perche si come l'Anima, essendo semplice, & indivisibile, è tutta in tutto, e tutta in qualsivoglia parte del corpo; esercita però in una parte più nobili operationi, che nell'altre; così Dio, benche si trovi in ogni luogo per essenza, per presenza, per potenza, nondimeno maggiormente campeggia nella Chiesa come in luogo più eminente, e condecente alla sua Maestà, in cui opera più eccellenti effetti, ò ascoltando le nostre preghiere, e conferendo doni, e gratie, e rimettendo le colpe: e si come in Cielo risiede, com'in Trono della sua Maestà, così in Chiesa si trova più specialmente spiccando maggiori segni della sua presenza, che in qualsivoglia altro luogo, e com'in picciol Cielo il Sole della sua Maestà maggiormente risplende, mercè che; *Maiestas Domini implevit domum*, e 2. *Paralip. cap. 3.*

perciò secondo il Salmista: *Dominus in Templo sancto suo, Dominus in Cælo sedes eius.* essendo che egli può dire d'ogni *Ps. 10.*

Tem-

Tempio, come di quello di Salomone; 1. Paralip. cap. 7. *Elegi, & sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, & permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus.* havendo prima detto: *fiat mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum*: e sì come è in Cielo beatificando, e glorificãdo l'Anima, così nel Tempio santificandole, diffondendo à larga mano le sue gratie, & esaudẽdo le nostre preghiere; e per consequenza ricerca maggior culto, e riverenza, come luogo destinato, e consacrato alla di lui Maestà in recognitione d'essa, & acciò s'esserciti l'adoratione della latria, e si riconoschi la di lui immensa Divinità, e si confessino, e lodino le di lui infinite perfettioni.

Hor chi non dirà che non riconosce la Divina Maestà inhabitante ne sacri Tempii il profanatore d'essi, e li rubba il di lei riconoscimento, mentre non gl'honora con quel culto, che li si deve, anzi li sprezza, standovi con meno rispetto di quello, che si stà nelle piazze, tanto più che l'irriverenza nelle Chiese, comincia dal disprezzo di Dio, & è un non haver Dio nel cuore quando se gli fanno degl'affronti in esse, standovisi com'avversario, non come tributario del debito culto, e riverenza: come baccante, non com'orante, come chi intima guerra, non come chi dimanda gratia, e mercede: come chi rubba l'altrui, non come chi offre il proprio, perche quelle Signore attendono, à chi le saluta; rispondono, à chi l'interroga, trattengono, chi le corteggia, & al tutto si fanno vedere immodeste, dissolute, e lascive con tanto civettare, cicalare, e smorfiare: quel Gentilhuomo in piedi, come se fosse in piazza con le spalle volte all'Altare, legge lettere, sbarca novelle, vende facetie: quel Mercante, come se fosse al banco, propone prezzi, aggiusta cambii, e tira sù conti: quel Giovinastro con cenni, scherzi, & occhiate stà idolatrando quella Venere, e se ben tutti assistono al sacrosanto sacrifitio della Messa, nondimeno chi li vede sì irriverenti stenta à decidere, se assistano ad un sacrifitio, ò ad un ballo, ò comedia, ò mercato, ò ridotto. oh Dio! se tali Christiani s'intendessero delle creanze dovute à Dio, come atti di Religione, non starebbero in tal modo in Chiesa, e perciò conviene che dica che sono ladri della Gloria di Dio, e li rinfacci con Christo: *Vos autem fecistis eam speluncam latronum.*

Se s'andasse frà gl'Heretici, si vederebbero trattate con più rispetto, e riverenza quelle sale, ove si fanno i loro ridotti, e non Chiese, non essendovi Altari, nè Tabernacoli, nè Croci, nè Imagini, nè Sacramenti, nè Sacramentali, ma un sol Pulpito, in cui un sfrontato Predicante vi legge un capo di Scrittura ò corotta, ò alterata, si vederebbe quel Popolo per altro di solutissimo starci con tanto silentio, e modestia, ch'à pena ci è, chi ardisca tossire, non che parlare: e nelle nostre Chiese officiate da tanti Sacri Ministri, popolate da tante Imagini de Santi, e loro Reliquie, santificate con tanti Sacramenti, corteggiate da tanti celesti spiriti, habitate dal medesimo Dio, consacrate in stanza alla di lui Maestà, vi sii sì libero, il starvi sì scomposto, il ridere sì dissoluto, il guardare sì lascivo; e non si dirà che non si rubba à Dio il culto, e la gloria, e non si levi dalla propria sede la Religione Regina di tutte le virtù! E se si capitasse alla Mecha infame sepolcro di Maometto, vi si scoprirebbero molti di quei Turchi delusi, all'uscir da quella sì riverita Moschea, cavarsi gl'occhi per non mai più imbrattarli con la vista d'oggetto men degno, e poi le nostre Chiese, dove non un falso Profeta, mà il vero Dio vi stà in deposito sono sì malamente trattate, e con sì poco, e niun rispetto, e non dirassi, che da tali Christiani non si rubbi à Dio il culto, e la gloria? come può dirsi, ch'in essi vi sii pietà, fede, e religione? può essere che nell'interno credano, mà nell'esterno, & apparenza mostrano di non credere, che in essi non vi sii pietà, fede, e religione, quali virtù si rubbano à se medesimi, levando il debito culto, e riverenza à Dio nè suoi Tempii, onde se s'hà da starvi in tal modo, meglio è non andarvi. *Non tam immanis fuisset criminis*, dice Silviano, *ad Templum* lib. 8. de Provid.

veni-

venire, *quàm sic venire*, che giova andar alla Chiesa per adorar Dio, & offenderlo con l'irriverenze? ch'utile può apportare trovarsi presente all'incruento sacrifitio offerto per le colpe, e moltiplicarle? & udire le preghiere de sacri Ministri per reconciliarsi con Dio, e provocar coll'irriverenza la divina vendetta? non è manco male non pagar un debito contratto, che pagandolo, far oltraggio al Creditore, ò pure contraerne de nuovi maggiori, e più gravi? essendo che come dice S. Am-*tom. 5. Ser. 33.* broggio: *multi cum parvo peccato ad Ecclesiam veniunt, & cum multis, & magnis revertuntur*.

Mi confondo nel vero ogni volta, che mi ricordo del rispetto, e riverenza, con cui entrava ne suoi Tempii l'antica Gente, perche se credesi à Ta-*de mor. Germ.* cito, in quei primi secoli, quando non haveva alcun Tempio alzato à suoi Dei, ma gli adorava ne boschi, e selve, niuno v'entrava, se non legato con molte funi testificando in tal modo la soggettione alla Divinità, mà oh Dio, perche si vede tanta licenza, e libertà nelle Chiese del vero Dio? perche non bastano le leggi Ecclesiastiche à legar si fatta sfrenatezza? e la Maestà del luogo, e dell'inhabitante, & il rispetto à lui dovuto non è sofficiente à raffrenare tant'ardimento, à moderare tanti eccessi, à restringere sì fatti rilassamen-*lib. 1. ep. 20.* ti? *Papè*, esclamerò col Pelusiota, *quot maculis divinum Sanctuarium contaminatur*! ò con Tertulliano: *lib. de spectac.* *Quid non est Dei, quod Deum offendit?* se s'offende Dio con le cose divine, e se servono i luoghi sacri per sacrilegio, e col titolo dell'opere, e culto di Dio promuovonsi l'institutioni del Demonio, e con la coperta della pietà del Tempio commettonsi enormissime empie-*in cap. 4 Matt.* tà. *Et sub titulo pietatis impius fieret*. soggiongerò con San Girolamo. O' gran l'abuso del secolo corrotto? più honore si porta à teatri profani, che à luoghi consacrati alla Divina Maestà, mentre *nos Altaria spernimus*, dirò *lib. 3. de Provid.* con Salviano, *& Theatra honoramus*, mentre in questi si stà con più rispetto, e modestia, che nelle Chiese, & in queste vi si stà, came nelle publiche piazze, e teatri; e non hò ragione di condannare questi tali per ladri del culto, e recognitione della Divinità, & à se stessi della pietà, e religione, e per consequenza per empii, e sacrileghi, e come tali publicarli con Christo per riguardo all'irriverenza nelle Chiese: *Vos autem fecistis &c.*

Ma poco sarebbe il sudetto, se dovendosi à Dio il timor, e riverenza per la sua reale presenza, molti non fossero ladri di quest'oblatione, e tributo, conversando nelle Chiese, come se egli non vi fosse, ò fosse absente, e lontano; non mi posso persuadere che frà Christiani possino trovarsi anime si empie, che per maggiormente offenderlo vadano à cercar i luoghi, dove stii più presente; e pure se ne trovano innumerabili, ch'arrivano à tant'ardire, dispensandosi hormai troppo, dileggiandolo fin nella propria Casa sù i di lui occhi, e presenza; si che s'è ridotto à non haver più cantone, che possa dir suo, se non vuole far camerata con li vitii, e vitiosi, poiche da ogni luogo lo discacciano li peccati, e peccanti gl'erano rimaste le Chiese, che com'à noi, così à lui potevano servire d'asilo, e ricovero, mà in quest'anco s'è intrusa l'abominatione, trattandosi in esse, come se egli non vi fosse presente, e come à lui non consacrata, e dalla di lui presenza. Chi non sà che l'offesa fatta ad un Prencipe è grave per se stessa, mà gravissima, e come delitto di lesa Maestà è reputata, se si fà alla sua presenza; così è male molto grave che l'Huomo s'arrischi ad offendere Dio in qualsivoglia modo, e luogo, ma gravissimo, e delitto di lesa Maestà divina, se si fà nel Tempio alla sua presenza, onde S. Pier Grisologo: *Desperatus incurrit; qui in ipsis dominantis oculis offendit, & excusatione caret, qui facinus ipso Judice teste committit*. *Ser. 26.* Non sono li Tempii della nuova legge, come quello del Popolo Ebreo, che non haveva altro, che ceremonie, e figure venerande si, mà vuote: sacre si, mà sterili: misteriose si, mà senza virtù; e pure fù fabricato con tanta spesa, e magnificenza, e tenuto con tanto decoro, che il Popolo haveva per gran

ſavore d'eſſer ammeſſo à bacciare le pietre del pavimento; ma non cuſtodiva altro, che l'ombra di Dio in un' Arca, un poco di Manna, una Verga, e due Pietre; e finito che fù, il Rè de Savii ſtimò eſſere nulla riſpetto agl'oblighi ſuoi; hor che non havrebbe fatto, ſe haveſſe meritato d'haver per hoſpite il medeſimo Dio in perſona, come ne noſtri Tempii? all'ombra di Dio tanto riſpetto, e riverenza, alla di lui reale preſenza tant'oltraggio, e diſpreggio? & in queſto potrei con verità dire eſſer ſtata miglior la conditione dell'ombra tanto riſpettata, & anco de falſi Dei tanto venerati, che del vero Dio, perche mentre ad eſſi ſi ſacrificava un vil Animale, ſi ſerbava il ſilentio, com'atteſta Virgilio: *Hinc fida ſilentia ſacris*, & à quello, mentre ſe gl'offre il proprio figlio in holocauſto, ſi parla, ſparla, e ſtrepita, onde Arpocrate Dio del ſilentio ſi può dire sbandito, ò pure non fà più il ſuo offitio; & hormai le noſtre Chieſe ſi ponno dire Fana à fando, che vuol dir parlare, e *Templa à tuendo*, che vuol dire guardare, mentre non ſi fà altro meſtiere, che ciarlare, chiacchiarare, cicalare, e come dice il Card. Damiano: *Ipſi Chriſtiani faciunt de Oratorio locutorium, & non oraculum, ſed conciliabulum.*

Dica pur S.Bernardo eſſer un'eſtrema pazzia alla divina preſenza penſar
Ser. 3. de Adven. d'altro, e ricordarſi, che di Dio: *Quanta inſaniæ, ut Homines in Dei præſentia cujus quam meminerint, quam cæterorum Quanta inſaniæ* dirò io che nella Caſa di Dio, dove ſtà preſente, s'attenda à cicalecci, ſmoroſamenti, chiacchiare, come nelle publiche piazze; ſi trovino, e trattino coſe diſdicevoli anco alle caſe private, con ſguardi laſcivi con cenni, incompoſti ſi ſcandalizzino li Circoſtanti, e vi ſtii con meno riſpetto, e modeſtia di quello, che ſtiino i Pagani ne loro delubri, li Turchi nelle loro Moſchee, e gl'Heretici ne loro ridotti, non è già vero, che habbino un Dio maggior, e migliore del noſtro, e ſiino meglio diſciplinati di noi; ſi ſtà pur mutolo le tre, ò quattro hore alle Comedie, e chiacchiare di qualche Saltimbanco, e non ſi può ſtar una mezz'hora alla Meſſa, ò un'hora à Divini Offitii, & Predica: Ben direbbe Salviano, non v'eſſer Caſa del minimo publico miniſtro, à cui non s'aſſiſta con più riſpetto che nella Caſa del Rè del Cielo: vi dovrebbe grandemente confondere ciò, che ſi legge del Paggio del Gran Macedone, che per non diſturbar il ſacrifitio ſi laſciò arder una mano, tenendo una Torcia acceſa: ò la modeſtia degl'Academici, ch'havevano per diſſoluto, chiunque nel luogo della loro ſcuola foſſe uſcito in parola otioſa, ò la pietà de Stoici, ò de Diſcepoli di Platone, che per inſegnamento de loro maeſtri ſolevano habitare nelle Selve vicine à Tempii, ò ne porticali di queſti, acciò avviſati della ſantità del luogo non li paſſaſſe per il capo coſa, che non foſſe ſanta, & honeſta: ò pure l'uſanza de Sveci, che non havendo alcun Tempio, ma ſolo un Boſco, in cui ſi davano à credere, che il loro Dio ſi foſſe rintanato, non laſciavano ch'alcuno entraſſe ſe non con le mani legate, eſſendo ciaſcuna di queſte un grave rimprovero à Chriſtiani, da quali nel coſpetto di Dio della Maeſtà, & à di lui Sacrifitii ſi paſſeggia, come nelle piazze; ſi ragiona, come ne fori; ſi guarda come ne Teatri; ſi ſparla, come ne publici ridotti; ſi ſtrepita, come nelle Taverne. oh la ſgrida
Griſoſtomo: *Non tonſtrina, aut unguentaria, aut taberna Eccleſia eſt, non officina forenſis*, non è la Chieſa il cortile del Senato, ò di litiganti; non è un *hom. 36 in 1. ad Chor.*
fontico di drogherie, ò la publica dovana, ò mercato, non la bottega d'un Barbiero, ò de burloni, mà la Caſa di Dio, luogo conſacrato dalla divina preſenza con modo ſpetialiſſimo: *Eſt locus Angelorum, regia Cæli, & Cælum ipſum*, e come dice San Germano: *Eſt terrenum Cælum, in quo ſuper cæleſtis Deus inhabitat.* onde ſoggionge San Nilo che vi ſi dovrebbe ſtare con quella riverenza, con cui aſſiſtono li Beati in Cielo, à quali la viſta di Dio toglie ogn'altra viſta; e la preſenza del ſommo bene li ſcarica dal cuore ogn'altro penſamento, che di lui: *In Eccleſia non ſecus ac in Cælo ver-*

sare, in ea nihil loquere, vel cogita terrenum.

Mà con che sentimento si và adesso alla Chiesa, e vi si stà! mi rimetto all'esperienza, si và cicalando, chiacchiarando, smorosando senza attuarsi nel cuore, che si và allà Casa di Dio, alla sua presenza per adorarlo: & entrandovi col medesimo modo, e sentimento, servendosi dell'Aqua benedetta, come per cerimonia, senza una minima riverenza, e devotione di quel Santo Sacramentale: entrati poi, subito con l'occhio foriero avanti à vedere, se v'è qualche Donna, che sodisfi all'occhio; e se ben pare che s'avviino all'Altare, mà l'occhio col cuore alle belle, gratiose, e ben ornate, per dar pascolo al senso, dunque *in Ecclesia stans*, ripiglierò con la Boccadoro, *Mulierum formas contemplaris? nec perhorrescis Templum Dei tanta afficere contumelia? lupanar tibi videtur Ecclesia?* hai ardimento di venire, e comparire sù la faccia di Dio con tal immodestie per farlo fuggire dalle sue stanze? vi vieni dunque alla sua Casa, e presenza, per dar pascolo al tuo sfrenato senso: e riducendoti poi al posto, che per ordinario è tale, che molti s'accomodano al sito delle femine, e postisi inginocchione all'usanza de soldati, che givocano à dadi sul tamburo vi si fermano un poco, masticando qualche oratione; che in gran parte si và perdendo trà denti, e non v'inghiottiscono tanto, che li servi per nutrimento al spirito; di poi si levano in piedi, e non attendono, ch'à ridere, cicalare, chiacchiarare, & amoreggiare, senz'attendere, e badare alla Messa, divini offitii, e Predica, in questo modo si stà in Chiesa alla divina presenza, e si trisca con Dio? *Numquid domos, aut plateas non habetis ad loquendum, & nugandum? Ecclesiam Dei contemnitis?* non havete Case, strade, e piazze per tal immodestie? se volete star sù i traffichi, novelle, mormorationi, discorsi licentiosi, sguardi lascivi, cicalamenti, & amoreggiamenti, vi mancano le botteghe, i portici, le strade, piazze, e postriboli, e quanto è grande il Mondo ve lo lascia libero, ma essendosi riservata la Chiesa, cercate di cacciarlo con le vostre dissolutioni: dove sono quei felicissimi tempi, quando non v'era alcuno, ch'in Chiesa havess'ardire di muover con indecenza il capo, di girare con curiosità gl'occhi, il passeggiarvi stimavasi empietà, & il parlarvi sacrilegio; adesso vi si stà con ogni sorte d'immodestia, & irriverenza, contra cui il Santo sgrida: *Apud primos Christianos ipsæ domus Ecclesiæ erant, nunc vero Ecclesia domus fit imo qualibet domo profana magis.* in quei felicissimi tempi le Case erano Chiese, ma hora voltatosi il mondo le Chiese sono divenute case, e piazze, e più profane, perche più profanate delle case, e piazze per tante dissolutioni.

Chi non le vede, e dirà fatte publiche piazze, ò saloni, e teatri di comedia, tante sono le vanità, con cui adornate, e pompose si fanno vedere le Donne per far pompa di se, & esporsi all'idolatrie degl'occhi, e cuori de riguardanti, come dice il Lirano: *Ingredientes Domum Domini magis ad suam* *in Ps.*
pompam, quam ad Dei reverentiam. E gl'Huomini, se vogliono far la gambetta ad una Giovine; fare veder nel lauro, ò trappola qualche donna honorata, hanno la Chiesa per luogo à proposito, e per tempo opportuno la Messa, ò divini Officii per sollecitarla con sguardi, cenni, scherzi, & altri modi indegni; onde Dio, se ne querela per Geremia: *Quia fuerunt mala in oculis meis* *cap. 7.*
posuerunt offendicula sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, & polluerunt eam. Se si vuole trattare negotii, conchiudere traffichi, e far mercati, in esse si fanno: qui anco si fanno li ridotti delle maldicenze, e mormorationi, per dirla in poche parole la Chiesa è fatta un ridotto d'ogni dissolutione, & è trattata non come casa di Dio, mà di vanità, lascivie, maldicenze, e d'ogni iniquità: *Quid est*, esclama Dio per il medesimo Profeta, *quod dilectus* *cap. 11.*
meus in domo mea fecit scelera multa, e per Ezechiele: *Polluerunt sanctuarium meum.* Mi stupisco, ch'egli sopporti Anime si empie, che per più offenderlo vadano à cercar i luoghi, dove sii più presente: si sciocche, che tanti, li

quali

quali per un ſimil ardire ſono ſtati ſeveramente puniti, ancor vi s'arritchino: sì sfrontate? che di colpe di cui ſi vergognarebbero le beſtie s'ordiſcono, e tramino in gl'occhi di Dio, e di tutto il Popolo: sì derelitto da Dio, che nel nido della purità vengano à trovare la laſciuia, e nell'Albergo della pietà, e ſantità vengano ad aprir un' Academia d'ogni empietà, & iniquità. E perciò vi proteſto in faccia di queſto Dio vivente, e de ſuoi Angeli, che qui ſtanno preſenti, e di queſta mia proteſta, vi chiamo in teſtimonio contro quel ſacramentato Dio, e li ſanti Titulari, e Tutelari di queſta Chieſa; e vi dirò, che non è caſa di vanità, mormorationi, traffichi, novelle laſcive, e peccati, ma caſa del Dio della Maeſtà, caſa d'oratione; & il voſtro cuore deve eſſerne il ſantuario, e le voſtre labra le porte; e però qui havete da orare, e non ciarlare, e cicalare: lodar Dio, & i Santi, e non mormorare: pianger i voſtri peccati, e non commetterne de nuovi: adorare Dio, e non offenderlo: inamorarvi di lui, e non fare l'amore con gl'huomini, e con le donne, ricordandovi, che ſete in Caſa, & alla preſenza dell' ſuprema Divina Maeſtà, e di quel Giudice, che ci ha da giudicare, e caſtigare per tali eccelli con l'irriverenza.

SECONDA PARTE.

RUbbano anco à Dio queſti tali coll'irriverenza nelle Chieſe la gratitudine à tanti beneficii, che gl'hà fatti, e continuamente và facendo in eſſe; veramente ciaſcuno ſi dovrebbe ricordare, che v'è regenerato col ſanto Batteſimo, e lavato con le di lui acque dalle lozzure contratte per naturale deſcendenza del peccato originale, e col vivo manto della giuſtificante Gratia coperte l'ignude membra del ſuo ſpirito, e con gl'altri habiti infuſi delle Virtù: quivi aſcritto, & arrollato a queſta nobiliſſima militia Chriſtiana col carattere Battiſmale, & onto col ſacro Criſma fortificato contro le furie infernali: quivi paſciuto col pane degl'Angeli, e rimeſſe tante colpe, e di nuovo rimeſſo alla divina Gratia, & amicitia, e di nuovo riveſtito della perſa veſte della Gratia: quivi appeſa la dottrina del Cielo, & i dogmi della fede e ſalute, e manifeſtati tanti, e sì alti miſteri, e profondi ſacramenti, quivi offerta tante volte per lui, e per le ſue colpe la ſacra oblatione dell'immacolato Agnello: quivi benedette le nozze, ſantificati i figli, difeſe le caſe, fecondati i campi, e promoſſi li ſuoi intereſſi: quivi ſepelito morto, ſovvenuto, con i ſuffragii de vivi: quivi beneficato con tanti beneficii, e s'ardirà corriſpondere per eſſi, e contaminarlo coll'irriverenze? e pure, che la Chieſa è luogo, d'onde dipende ogni ſuo bene, il porto di ſalute, l'arſenale d'armi contro li nemici, la diſpenſa de beni del Cielo, il granaio de Popoli, l'erario delle Genti, l'aſilo di refugio ne pericoli, la caſa di benedittione, e d'ogni gratia e può trovarſi maggiore ingratitudine, che contracambiarla coll'immodeſtia, & irriverenza.

Ben potrei dire ciò, che fù detto dal Popolo Ebreo, che haveva fabricato un idolo, e poſtolo nel Monte Oreb, dove Dio gl'era comparſo per comunicarlo le ſuoi biſogni, & eſſerli continuo benefattore. *Et fecerunt Vitulum in Oreb, & adoraverunt ſculptile*, e que- *Pſ. 105*
ſto lamento molto più vale contro de falſi Chriſtiani, che in Oreb, cioè nel ſacro Tempio, dove Dio riſiede per eſſerli continuo protettore, e benefattore, ſi fabricano Idoli di vaniſſime, e brutiſſime inaſtinenze contro cui grida Ezechiele: *Vide abominationes* *c. 8.*
magnas, quas Domus Iſrael fecit hic: vedi le grand'abominationi fatte dal mio popolo al luogo ſacro, dove ſtò per lui diletia, e benefitio: dove hà nelle ſue tribulationi ſicuriſſimo ricorſo, e ricovero: dove li communicò à larga mano le mie gratie, e favori in tant'abbondanza: dove lo paſco con le mie carni, e ſangue: dove li rimetto le colpe, rimettendolo di nuovo alla mia gratia, & amicitia. O ladro ſacrilego à Dio, & à te ſteſſo, poiche à Dio gl'invola, e rubba il tributo della gratitudine, & à ſe la medicina, e ſalute,

& infinite gratie, e converte il luogo di medicina, e salute in veleno di pecca- to com'attesta, e protesta Osea: *Et*
Os 8. *facta sunt Aræ in delictum*, e di perditione, e perciò si tira adosso con gl'argani li divini castighi. Informisi da S. Agostino, che le dirà, che dall'irriverenza nelle Chiese riconobbe tante disaventure, che gl'avvenero, perche leggendo la scrittura, s'era sufficientemente chiarito, che Dio dissimulò con huomini scelerati i loro eccessi finche ne luoghi à se consacrati non lo disgustorno; informisi per lasciar ogn' altro, da Venditori, e Compratori del Tempio, che constrinsero l'humanato Dio à formar un flagello di funi per castigarli: o dall'Apostolo, che li dirà *si quis violaverit Templum Dei, disperdit illum Deus*; non essendovi peccato più rigorosamente castigato da Dio di quello, che si comette contro la pietà, e religione, e di questo non si contenta d'esserne il Giudice, formarne il processo, e dare la sentenza, mà di sua mano l'esseguire col castigare, essendo tal irriverenza la vera origine, e sorgente de divini castighi, e la vera causa di tutti i mali, e miserie.

Cosi lo disse Filone Ambasciatore à Caligola per indurlo ad astenersi dal profanar il Tempio di Gerosoli-
2.Chor. ma con la sua statua: *Ignoras te aperi-*
6.3. *re fontes malorum cunctorum*; il che provorno moltissimi, quali chi volesse ridire, sarebbe un fornir mai; ditelo pur Voi come testimoni di prova, quanti malanni provate non solo temporali mà anco spirituali per questa causa, & in particolare con esserui levata la fede, pietà, e religione; cosi lo minacciò la santa Vergine Hildegarde alla Germania per il poco rispetto, & irriuerenza à luoghi sacri; cosi lo dirò à voi con sommo vostro scorno, e danno che tali virtù maltratate ne Tempii si fanno imbarcare per partirsi e pigliar seco le Croci, Imagini, Altari, Sacrificii, Sacramenti, e Sacramentali per trasferirsi in altri Paesi; lo potrebbe dire, perche così lo proua, l' Inghilterra, Scotia, & altre Prouintie, e Regni, che per questa causa sono privi di fede, pietà, e religione: lo potete pur dire Voi mentre com'infedeli, o priui di fede, empii, & irreligiosi per vostro castigo state nelle Chiese, si che ogn'uno, che vi vede starvi si immodesti, indevoti, scomposti, e dissoluti, deue giudicare, che di già nè siate privi; il che vedendo, ò preuedendo gl' Angeli partiranno da vostri Tempii s' malamente trattati, dicendo quel, che dissero, prevedendo, e predicando la rovina del Tempio di Gierosolima; *Migremus hinc*, e con essi partiranno li Santi, e Dio medesimo, come gia lo disse per Ezechiele. *Vides abbominationes magnas quas Domus Israel facit hic ut procul recedam à sanctuario meo*. *Quasi dicat*, spiega S. Girolamo: *Ipsi me suis sceleribus a Templo abigunt, & cogunt recedere introducto Baal*: Cosi può dir con Voi, che lo sforzate à partire dalle Chiese per le vostre irriverenze, anzi direi, che già si sii partito, e di tale partenza ne provate gl'effetti con non esser essauditi nelle vostre preghiere, che in esse porgete, di più vi leverà i Tempii, rovinandoli per ridur Voi alla totale desolatione, e vi può dire, come già disse per Geremia al Popolo Ebreo: *Ite ad Domum meam in Silo, ubi habitavit nomen meum à principio, & videte, quæ fecerim ei propter malitiam Israel*. Andate in Silo, e vedete le ruine di quel sacro luogo, che per ragione del mio nome hebbe già tanta veneratione; cosi farò del Tempio, in cui senza ragione confidate, se saranno li vostri peccati, come quelli de vostri Antenati.

Il medesimo direi con esso anch'à Voi, andate col pensiero à Constantinopoli, e vedrete quel famoso Tempio di S. Sofia convertito in un infame moschea di Maometto; andate in Cesarea, e trovarete quella Chiesa dove S. Basilio haveva fabricato l'Altare tutto d'oro, e gemme, spiantata, e spianata à terra, piena di spine, e virgulti, portatevi in Alessandria dove quella Chiesa honorata da S. Pietro e da tanti santissimi Pastori, à pena potrete discernere le vestigia di tal fabrica. Horsù dunque non state tanto sicuri, che vi promettiate l'eternità de vostri Tempii, perche vi protesto, che

se

ſe ſaranno li voſtri peccati coll'irrivereẑa in eſſi ſimili à quelli delle già dette Città, ſarà anco ſimile il caſtigo; e vi fò ſapere, che Dio non hà biſogno delle voſtre fabriche per habitare, nè de voſtri honori per ſua gloria, nè de voſtri donativi per ſue richezze; nè della voſtra Religione per ſua eſaltatione, tutto è voſtra utilità, & intereſſe, e tutto pietà di Dio; e vorrei, che faceſte la rifleſſione di S. Gregorio, cioè, che Chriſto dopo deſcritta la ſoverſione, e rovina di Geruſalemme ſi portò al Tempio à ſcacciarne li profanatori, acciò che s'intenda, che il poco riſpetto à Tempii è cagione della rovina delle Città, e Terre; e non s'ingannano quei ch'attribuiſcono le preſenti afflitioni, e miſerie generali del Chriſtianeſimo, particolari delle Città, e Terre, e private, e ſpeciali delle Perſone, e Caſe, ch'al poco riſpetto à luoghi ſacri; e non vi maravigliate, ſe quaſi in tutto il Catolichiſmo ſi vede acceſa la fiamma delle guerre, che in gran parte l'hanno deſolato, e minaccia di ridurlo al total eſterminio; e ſe ſono mancate le famiglie, diſtrutte le Città, rovinati i Popoli, deſolati li Regni, e Provintie dalla fame, contagio, terremoti, e da tante altre ſciagure, queſti ſono in pena di tanti ſacrilegi commeſſi nelle Chieſe. Deh di gratia ſi metta una volta fine, e termine à tali diſordini, per la riverenza, che dovete à Chriſto che ci hà comprati à coſto del ſuo ſangue li rimedii, che nelle Chieſe vi ſi diſpenſano per ſalute dell'Anime voſtre, e per il conto, che dovete fare della voſtra ſalute, qual mettete in evidente pericolo ſe vi fatte ladri della riverenza, che dovete alla ſua grandezza; dal riſpetto della ſua reale preſenza, e dalla gratitudine à tanti beneficii fattiui, come ſin'hora havete provato, & hò detto:

LA STRADA PIU' LARGA, E PIU' COMMUNEMENTE BATTUTA DI PERDITIONE.

SOn ſtato penſando, e con la mente affaticãdo per ſcoprire, qual ſii quella ſtrada sì larga, e ſmiſurata, e ſi poco avvertita, ma la più communemente battuta, che conduce à drittura, chi vi camina, all'eterna perditione; e benche ve ne ſiino molte particolari tante, e ſi diverſe, quanti ſono li vitii, ò le loro ſpetie, lavorate con tali pietre, che ſono conformi alla qualità, & à ciaſcuna ſpetie de peccati; pure direi che frà tutte la più univerſale, larga, e ſpatioſa, per cui innumerabili precipitoſamente vi corrono, e correndovi v'incontrano l'eſtremo, & eterno precipitio di perditione, ſia quella lavorata d'un verdiſſimo Smeraldo, che è la ſciocca confidenza dopo una vita diſperata ne vitii, pazzamente, e proſontuoſamente confidando nella divina buontà, che debba ſempre ſoffrire ſenza caſtigo la loro malitia, e mala vita, & aſpettare, fin che ſi mutano, e non li debba ributtare, quando à lei ricorrendo, ſen corrono, ſcioccamente confidati nel futuro non mai per eſſi futuro ne per la vita, ne per la penitenza riſerbandovi queſta, preſumendo d'haverlo, e di pentirviſi, correndo frà tanto à briglia ſciolta sù la ſtrada d'ogni vitio, e di tale ſperanza per terminar il corſo coll'eterna perditione, mà in pena del non haver voluto pentirſi, quando pottero, non potranno, quando vorebbero, e coſi pazzi deluſi da una ſi ſciocca, e mal fondata ſperanza dopo

una vita diſperata ne vitii, caminandovi, v'incontrano il precipitio d'una eterna diſperatione. E perciò vorrei havere voce come tuono, e lingua come fulmine per atterire queſti pazzi ſi malamente confidati, e richiamarli da tal ſtrada acciò partano utilmente atterriti, per non laſciarli irremediabilmente deluſi; e levarli dal cuore s'infedele confidenza, imprimendoli in cambio un ſanto timore con queſta verità, ch'è diſperato della propria ſalute, chi ſpera ſalvarſi, non laſciando i vitii, nè pentendoſi di preſente, confidando di laſciarli, e pentirſene nel futuro; laſcinſi perſuadere di queſto, e gli dò per ſempre chiuſa la ſtrada d'Inferno, altrimente perſeverandoui col continuare nel vitio con una tale ſperanza, ſi troveranno per ſempre ſviati dalla via della ſalute, & avviati alla perditione, e per ſempre ingannati, e per tutt'un'eternità perſi, e diſperati.

Saggiamente la ſperanza fù dagl' Antichi dipinta ſopra d'un vaſo vuoto con nella mano un Corvo gracchiante: *Cras Cras*; e con ragione fù poſta à ſedere ſopra tal vaſo, perche ſi fonda in vanità, & è vuota d'ogni bene; & in queſta parmi delineata la ſciocca ſperanza di pentirſi nell'avenire, e di preſente non partoriſce bene, nè penitenza, ma perſeueranza in peccato, e riduce tali confidenti ad una vita diſperata nel vitio, e ſi termina con eterna perditione, e diſperatione. Troppo tanti ſono quei, che in eſſa ſi fondano, e perciò procraſtinano la penitenza da un giorno all'altro, à guiſa di mali, e falliti pagatori, che mai negano di far il pagamento, ma ne portano l'eſſecutione da hoggi à dimani: ò à guiſa di quell'Hoſtarie, che hanno nell'inſegna quel detto: Hoggi non ſi dà in credenza, ma dimani ſì: ò come Sigiſmondo Rè di Polonia detto *Rex craſtinus*, perche rimetteua tutti i negotii al dimani? Ah ſciocchi direi con S. Anſelmo: *Qui differunt in futuram, & forſitan non futuram diem ſuam vitam corrigere; probant ſe non amare, quod expectant.* Chi mai ſi trouò, che potendoſi ſottrare da imminente pe-

ep. ad Helim.

ricolo, vada pur tuttavia trattenendoviſi? qual prigione, che potendoſi pazzo liberare col romper i ceppi, catene, tardi ad effettuarlo? qual infermo, che potendoſi preſto, e facilmente riſanare da mortal infirmità, tardi à curarſi? quel naufragante, che potendoſi ſalvar in porto, ſi trattenga trà maroſi, e boraſche? & hora voi potendo commodamente aſſicurare la voſtra ſalute, aſpettate traſcurati ad altra occaſione; ſe mi giuraſſe d'hauerla à cuore, & hauer voglia di convertirvi, e ſaldare i conti con Dio, non lo crederei, mentre in tutto l'anno non trouate tempo à propoſito per farlo, e procraſtinandolo, fin'all'ultimo l'accontanate, ingannando ſempre voi ſteſſi con la ſperanza del futuro, che per voi mai verrà, e quando venga, e vi ſi facci preſente, niente meglio ve ne ſeruirete. Ah ſciocchi, che ſi malamente ingannate voi ſteſſi, e vi laſciate ingannare dal Demonio, il quale, pur che lo ſeruiate adeſſo, mentre hauete vigore, non ſi cura ch'in avvenire, & alla vecchiaia diueniate gran Santi; e credendo voi di conuertirui dopo li 60. anni, ſe ne contenta, accorgendoſi dalla voſtra compleſſione, che non arriuarete ai 30. e perciò per ingannarui poſſo penſare, che con voi venga à patti, e ſi contenta che diuidiate per metà il tempo della voſtra vita, dandone à lui una parte, cioè tutti gl'hoggi; e l'altra a Dio, laſciandoli li dimani; e queſto per lui è contratto d'uſura, e per uoi di pazzia conoſciuta fin dal Martiale: *Vivendi recte ſacans procraſtinat horam.* dunque il tempo, che per voi hà mai da eſſere, volete dar à Dio, & alla voſtra ſalute! e penſando di non morire, ſe non vecchi, ſarete colti dalla morte improuiſamente più preſto di quel, che penſate, accadendovi ciò, che à tanti più ſani, e vigoroſi di voi, preuenuti dalla morte impenſatamente; così mai fondati non conuertiti pazzamente deluſi morrete eternamente perſi, e diſperati.

lib. [illegible] epigr. 16.

Se quand'uno naſce, gli ſi deſſero in liſta a ſua diſcrettione gl'anni della vita, potrebbe far i ſuoi conti, e diſporre d'eſſi à ſuo piacere, & aſſegnar à

ſuo

ſuo piacere, & aſſegnar à ſuoi capricci quelli, che li pareſſero, e gl'altri alla converſione, mà dichiarandoſi Dio non eſſer i tempi in noſtra cognitione, e poteſtà: *Non eſt veſtrum noſſe tempora vel momenta, quæ Pater poſuit in ſua poteſtate*, e voi ne volete così liberamente diſporre? dunque volete diſporre de tempi, che per voi forſi non hanno mai à venire, e vivere ſi aſſicurati dalle voſtre colpe di non doverne uſcire, ſe non dopo molt'anni, & alla vecchiaia? chi ve n'aſſicura? E ſe ben Dio v'hà promeſſo d'accettarvi ogni volta, che di cuore vi pentite, il tempo però futuro non ve l'hà promeſſo. *Qui pœnitenti veniam ſpopondit*, dirò

Hom. 14. in Ev.

con S. Gregorio, *peccanti diem craſtinum non promiſit*. ma dove egli v'hà promeſſa longa vita? *In quo Propheta mihi legis*, ſoggiongerò con S. Agoſtino,

Ser. 16. de Verb. Dom.

quia promiſit tibi longam vitam? ne occorre dire, che Dio eſſendo buono, la darà, perche ſe foſſi in voi, direi ch' eſſendo buono, ve la doveſſe negare, e così diſcorrerei. Per quanti mezzi habbi la divina Buontà uſati per migliorarci, ſempre diveniamo peggiori, e ſe ne ſerviamo per incentivo, & occaſione di nuove, e peggiori colpe, e di perſeverarvi; e già che non ſi rendiamo degni d'altro bene, ci farà queſto di ſminuirci la vita per levarci l'occaſione d'altre maggiori offeſe per non haverci ad acreſcere la pena nell'Inferno; e ſe ben hà promeſſo per eccesso di buontà la ſua miſericordia, mà à chi ſe ne fà degno col veramente pentirſi, e laſciar i peccati; non è queſta una ſpacciata, e sfacciata pazzia, e temerità preſumere d'una miſericordia non dovuta ad una confidenza sì proſontuoſamente fondata, & un economia da pazzi, trattandoſi d'aſſicurare la propria ſalute, fondarſi ſull'incertiſſimo futuro, che da tutt'altra mano dipende, che dalla noſtra, laſciando il preſente, che in un volante iſtante ſi poſſiede?

Sì sì fondatevi pure ſul futuro, che può eſſere, che per voi non ſii mai per venire, accadendovi, com'à tant'altri voſtri pari un'accidente repentino, improviſo, che vi levi in un tratto di vita, e cogliendovi in peccato mortale, chi vi può liberare dall'Inferno! forſi una Confeſſione ben fatta? sì, ſe vi ſarà tempo, e non ſiate in un iſtante preoccupati dalla morte: & eſſendovi permeſſo qualche tempo, ſe vi ſarà il Confeſſore, non eſſendo li Confeſſori come Dio per tutto: e ſe vi foſte aſſuefatti à confeſſarvi, eſſendo ſtati li meſi, e gl'anni che confeſſandovi, vi foſte avvezzi ad uſarvi diligenza, potete anco ſperar d'uſarla all'hora, ſe vi ſarà conceſſo tempo, e non vi foſte avvezzi ad uſar ogni negligenza, onde poco ſi può ſperare, e quaſi ſi può aſſerire che le voſtre Confeſſioni ſiino più toſto ſtate confuſioni, e li voſtri Sacramenti ſacrilegii? come potrete in caſo tale ſi repentino, lubrico, torbolento, e pieno d'angoſcie, e guai apparecchiarvi ad una buona Confeſſione con eſame diſtinto, e poi farla con piena ſodisfattione trovar tutto il numero de peccati, ripartirne le ſpetie, e circoſtanze, eſſendo oppreſſi da tal morbo, e dal timore della morte, il che con gran fatica, e difficoltà potrete far ſani, & in buon ſentimento, onde tal Confeſſione, eſſendo rimedio eſtremo, e d'eſito incerto; e li rimedii eſtremi ſi devono ſolo uſare di neceſſità, come potrete ſperare in tal caſo, e ſtato di cangiare in un tratto, affetti, e dettami, & haver in odio, & honore ſopra ogni male ciò, ch'apprezzaſte ſopra ogni bene? come potrete aſſuefatti per tant'anni à bever l'iniquità con quel guſto, & avidità, con cui Liſimaco bevè quell'aqua coſtatali un Regno, vomitarla in una bocconata d'una Confeſſione fatta in fretta in breviſſimo tempo all'orecchio d'un Confeſſore? e non potendo far la Confeſſione, forſi vi può ſalvar un'atto di contrittione? sì, ſe vi ſarà conceſſo tempo, ſentimento, cognitione, e gratia per farlo; e ſe vi foſte avvezzati, che anco trà tali anguſtie, angoſcie, & agonie lo ſaprete, e potrete fare, anzi direte con colui, che mai non l'haveva fatto in vita, *Quid eſt contritio?* forſe ſentendovi mancare, invocarete di vero cuore li SS. nomi di Giesù, e Maria? sì, ſe foſte per eſſere, quali ſete adeſſo; nel che ci accaderà ciò, che atteſtano molti timorati

morati

morati di Dio haver provato, che trovatisi in pericolo di morte, il primo pensiero era, come liberarsene, senza ricordarsi nè di Dio, nè d'Anima, nè d'eterna salute, ma solo della corporale; così sarà di Voi, occupandovi tanto il timor della morte, & il desiderio della vita, che sin tanto che questa stà in pericolo, non v'è molto di pensar all'eterna: credo in vero, che vivendo voi come neri Corvi d'Inferno col *Cras Cras* per la penitenza, vi figurate la vostra ultima infirmità, come quella de Cigni tutta mite, e gioconda, onde non habbiate spiriti più vivaci, nè sentimenti più in sentimento, che in quel tempo, ò caso; O' pazzi delusi chi v'assicura? non può consister in un'accidente violento, subitaneo, e repentino, che vi levi in un tratto il sentimento, e la vita? e se dura, non può consister in una febre, che in un colpo vi levi il sentimento, & il senno? e vi faccia dar in vacillamenti, vertiggini, e frenesie? o in un lettargo, che profondamente v'opprima? ò in un spasimo, sincope, ò in un furioso accidente d'Appoplesia, ò in un dolor sì acuto, e violento di capo, che non vi lasci pur disporre d'un brevissimo pensiero? e dato che siate di constitutione, ò complessione robusta, e gagliarda, chi v'accerta di non cader in tali morbi, tanto più che secondo il sentimento de medici, & insegna l'esperienza, li più robusti sono più soggetti à strane malattie, che li meno robusti? hor con quale prudenza commettete all'ultima infirmità la speranza di pentirui, mentre non sapete, qual sii per essere? e se ella sarà tale, che vi lasci in sofficiente dominio di voi stessi, eccovi caduti in pericolo peggiore, credendo ch'ella non debba esser l'ultima, e con questa speranza adulandovi, sete colti dalla morte, prima, che vi crediate moribondi, e da questa speranza di vita eccovi caduti in eterna morte, e disperatione.

Sì sì dunque fondatevi sul tempo, che non havete: differite pur à mutar costumi al futuro, perche forsi nell'Horivolo, che misura la vostra vita, non c'è più polve; e sebenli vostri Antenati son arriuati ad'una molto avvanzata età, ma Voi finirete gl'anni della Gioventù, e non arriuarete alla Virilità, forsi non finirete hoggi colti dalla morte all'improviso; hor non sete voi pazzi, che potendo ogni momento morire, differite la vostra conuersione ad un tempo, in cui più non siate, rispingendola al futuro sì incerto, che può essere improuisamente preoccupato dalla morte, & accantonandola al fine della vita pericolosissimo? non è questo un spiantare con le vostre mani ogni speranza di salute; & un comporre quelle funi, che vi legano sì strettamente, ch'alla morte vi riducono alla disperatione? dunque l'hoggi, il presente, il certo al peccato; & il dimani, l'incerto, il futuro, e l'ultimo della vita alla vostra salute, & à Dio? dunque volete dar il bell'& il buono della vostra vita à vostri capricci, attendendo nell'età più fresca à scapricciarui, e riserbar à Dio il peggio, e le feccie, dandoli gl'estremi anni, & istanti di vita, e solo invocarlo con quelle voci, e fiati estremi, putridi, e fetenti! così trattate Dio? nel medesimo modo tratterà voi, e vi pagherà con l'istessa moneta, e perciò non pensate che debba darvi quegl'aiuti di gratia congrui, potenti, poderosi, & efficaci, à cui niun cuore, benche peruerso, & ostinato resiste, ma quei sufficienti remoti, rimessi, con cui potrete risorgere dalle colpe, ma non risorgerete, mà vi restarete, pagandoui con l'istessa moneta, perche se in vita sete vissuti schiaui de vostri vitii, scordati di voi, e della vostra salute, tali anco sarete in morte, e così morirete disperati della salute.

Ditemi, se hora vi cogliesse la morte, in che stato vi toglierebbe, che sarebbe di voi? gran cosa, niuno si contenta morir in quel stato pessimo, in cui viue; e pur tanti s'espongono à questo rischio di morir in tale stato, differendo la mutatione di vita al futuro incertissimo, che può esser improuisamente preoccupato dalla morte: dunque solo alla morte dissegnate lasciar il peccato, quando non per volontà, mà per necessità con la morte

quasto

lib. de ord. vitæ;

queſto laſcierà voi, *Veh*, ſgriderò con S. Bernardo, *qui tunc terminum luxuriæ habet, quando, & vitæ*. Guai ripiglierò col gran Saverio, à chi vive à confidenza della morte, perche dà in diſperatione della divina Clemenza, dunque ſolo alla morte vi pentirete, non è queſti un burlarvi di Dio, e sfacciatamente dirli: All'hor ſolo ceſſerò d'offendervi, quando non havrò più forze, nè tempo: all'hor ſolo mi dolerò delle mie colpe voſtre offeſe, quando non potrò più moltiplicarle: all'hor ſolo vi conſecrerò le mie voglie, & affetti quando non li potrò più sfogare: all'hor ſolo mi ridurrò à confeſſar i miei peccati, quando ſarò neceſſitato, e col laccio alla gola; fin che ſon libero, ogn'altra coſa farò riſolutiſſimo di non laſciar il peccare, fin che queſto non laſcierà me. E ciò il ſignificato del mi pentirò alla morte, onde non è oſſequio à Dio, mà ſomma ingiuria, & affronto: dunque ſol alla morte laſciarete il givoco, e le prattiche, gl'odii, li traſſichi, reſtituerete la robba, e perdonarete al nemico, ma riſpondete pazzi ſcelerati al detto di S. Baſilio: *Unde ſi immortalis eſſes, nunquam mãdatorum Dei recordaturus eſſes*. dunque ſe il Vindicativo haveſſe à vivere gl'anni di Neſtore, tanto conſervarebbe l'odio: & il diſhoneſto mai haveſſe à morire, tanto ſtarebbe ad uſcir dalle ſue laidezze: dunque non è penitenza alla morte, mà impotenza, & impoſſibilità al peccare: dunque il più delle volte quel, che pare deteſtatione de peccati, è mancamẽto di forze per peccare, ma non di volontà di laſciarlo; e queſto è quello, che rende diſperata la voſtra ſalute; e Dio ſteſſo ſdegnato atterrerà la colonna delle voſtre mal aſſicurate ſperanze; farà che ſiate preoccupati dal morbo, precipiti, ſcoppiando, la malignità della febre, ſopragiongendo l'inaſpettato delirio, & ogni agonia di morte, e coſi impenitenti, ò non penitenti morirete diſperati della ſalute, & eternamente diſperati.

Dunque ſin al fine per ſi longo tempo volete portare tanta, e ſi grave ſoma de peccati di tutta la vita? vi pare una bella diſcrettione, che tutt'il peſo della penitenza per tanti peccati di tant'anni volete caricare ſull'ultima età, chi à pena può regger ſe ſteſſa? non è, col differire tanto il pentirvi, un radicare maggiormente il mal'habito, & inclinatione al vitio, allevar, & invigorire la repugnanza, e difficoltà, e ridurvi all'impotenza, & impoſſibilità al pentirvi? e ſe hora dite, non poter reſiſtere alle ſpinte, che vi dà la vitiata natura, & inclinatione, come potrete reſiſtere quando indeboliti per l'età, & infirmità, il vitio è fatto un'altra natura, e la paſſione avvalorata dalla conſuetudine è fatta come naturale? ſe hora, quando la difficoltà è minore, non vi baſta l'animo di reſiſtere, e vincere, come vi baſterà l'animo quando ſij fatta maggiore, e più inſolentita per tante vittorie da voi riportate? chi ſano, e vigoroſo non hà forza di ſradicar un vitio, o paſſione nè ſuoi principii, che è come una piccola pianticella, come lo potrà ſvellere, e ſradicare indebolito per l'infirmità, quando per gl'atti continuati creſcendo, è divenuto una ben ingroſſata, e radicata Quercia? chi nell'età più freſca, e robuſta hà ſempre mirata la penitenza, come una gran rupe difficile da levarſi, e portarſi, come preſumerà nell'età cadente, quando ſij creſciuta com'alla mole d'un ſmiſurato monte? chi può capire ſi recondita filoſofia, e ſpaccata pazzia! voi di continuo sfogate i voſtri capricci in offeſa di Dio moltiplicando il numero, accreſcendo la maſſa, e faſcio delle colpe, per fare poi un sforzo, quando ſarete trà l'anguſtie dell'infirmità, e della morte, per darvi a Dio, reſtarete oppreſſi dal numero, e peſo, diſperati di levarle, e portarle: continuate pure ne vitii per tutta la vita per ſvellerli poi nel fine, e darvi a Dio; non v'accorgete che è una sfacciata temerità, e sfacciata pazzia, e tentate coſa impoſſibile, dopo haver viſſuto male, morir bene, e chiudere la vita, d'Atteiſta con la morte de Giuſti? e queſto per ragione del mal habito, che col longo uſo d'atti moltiplicati, e frequentati ſi và ſempre più radicando, e rinforzando, tanto che

di viene natura, e l'alterarlo dopo longo uso, e corso d'anni in un tratto ne l'ultimi istanti di vita, è impossibi-
ep. 39. le, accertandoci Seneca: *Tunc desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerunt vitia, mores fiunt.* onde se fin'hora non vi sete, mutati per la difficoltà che vi sentiste, come vi mutarete quando per la continuatione nel vitio, questo è ridotto in necessità, e natura nel fine della vita? e però morirete in quegl'atti, & affetti di quegl'habiti, in cui vi sete assuefatti col longo uso nel conto della vita, onde se fin'hora come neri Corvi d'Inferno non sapeste gracchiar per la penitenza che *Cras Cras*, non potete in un punto imbiancarvi, nè mutare linguaggio nel fine della vita: & havendo sempre fatto tenore ai concerti del Demonio, nel medesimo concento, e tenore cantarete in morte.

Mi direte, che se bene la consuetudine nel vitio si fà com'un'altra natura, che quanto più s'impossessa, invecchiandosi, tanto più è difficile da superarsi, e levarsi; noi però ridotti alle strette faremo dei sforzi, per cui fin hora non habbiamo havuto bene, trovandosi trà bollori della Gioventù, & ingolfati in tanti negotii, che non ci permettono passar à tanto, ma trà le strettezze della morte non havrem' altro, che pensare. Catene da legare questi forsennati, à questo modo si tratta l'importantissimo negotio della salute, per porlo ad ogn'altro interesse, e capriccio, e differirlo fin'all'ultimo in cui credete di non havere, che pensare, quando s'havrà più che mai da pensare, essendo oppressi dall'infirmità, trà dolori veementi del corpo, trà l'angoscie, & agonie della morte, trà la sollicitudine della famiglia, trà le lagrime de Parenti, trà i mali habiti molto gagliardi, e radicati, con l'animo debolissimo per la debolezza del corpo, trà le gravissime tentationi del Demonio; quando si stà in punto d'essere presentati à quel rigoroso, e formidabile sindicato per riportarne sentenza d'eterna vita, ò d'eterna morte: quando si stà sù le porte dell'eternità per andar ad un paese incognito mai più veduto, ove s'hà da star eternamente beato, ò eternamente misero? e credete di non havere che pensare, quando s'havrà più che mai da pensare non solo per le cose corporali, e temporali, ma per le spirituali, & eterne? veramente bisogna dire che mai siate stati infermi, nè sappiate, che cosa voglia dire trovarsi vicin'à morte, mentre vi promettete si francamente trà le di lei angustie, & angoscie la testa libera, e voi più liberi, quando sarete meno liberi, perche oppressi dal morbo, dai timori, e tremori della morte, e gravissime tentationi del Demonio. Chi non sà, che un poco di dolor di testa, ò d'un dente, ò un poco di timore basta à far che non siate padroni di voi stessi, e de vostri pensieri, & affetti; e lo sarete, quando ogni membro havrà il suo proprio spasimo, il cuor abbandonato da suoi spiriti, la mente offuscata, le potenze inhabili ad essercitar i suoi atti? si che ò non sarete nel vostro sentimento, e però non potrete esseguire ciò, che proponete di far all'hora: ò che se sarete in sentimento, crederete di non dover morir all'hora, e serbarete la penitenza per altro tempo; or in fatti per ordinario moltissimi prima che si credano moribondi, si trovano morti, sperando anco trà gl'ultimi istanti di vita di douere sopravivere, e con questa speranza se ne morono. E come potrete disporui à passar bene un pericolo, che non apprendete? chi v'assiste non ardisce avvertirvelo, di modo che se per tant'anni non vi sete curati della salute, per il mal'habito fatto, meno ve ne curarete in tal tempo; e se hora non vi sentite, quando vi sentirete, quando sarete liberi da cert' impacci? havete per si stolido il Demonio, che cessati che siano questi, non ve n'attraversi degl'altri maggiori; se la difficoltà presente ci atterisce, non essendo quella, che v'imaginate; chi v'assicura d'essere vivi per quel tempo in cui pensate di farlo? se hora vi riesce difficile, certo che quanto più durarete nel mal'habito, è sempre per riuscirvi più difficile, tanto più lib. 3. de
che, com'attesta Sant'Agostino: *Illa est peccati pæna, ut qui rectè facere,* lib. ult. c. 18.

cum

cùm poſſit, noluit, amitta poſſe, cùm velit.

Ma dato, e non conceſſo, ch'habbiat in queſto la fortuna, ch'à tanti manca, che ſiate in ſentimento, e buona diſpoſitione, e vi riduciate a penitenza, credete, che ſii vera, e di eſſere per queſto ſalvi? niuno ve lo può promettere, anzi li ſanti Padri, e Theologi d'accordo vi diranno, che la vera penitenza non fù mai tarda, ò pure la tarda deve cō S. Iſidoro tenerſi per ſoſpetta, ò non vera, e come atteſta Scoto: *Vix pænitentia eſt* S. Agoſtino la chiama inferma: S. Bernardo preſuntuoſa: il Maeſtro delle ſentenze pericoloſa; e ſe ben Scoto dice che: *Impoſſibile non eſt extremis habere veram pænitentiam*, nondimeno *difficillimum eſt*, cioè difficiliſſimo, e moralmente impoſſibile ſi per parte di Dio, il qual all'hora più che mai ſarà di voi mal ſodiſfatto per la voſtra ritroſia, & ingratitudine in darli ſolo il fine della vita, havendo dato il reſto alle voſtre beſtiali ſodisfationi, e perciò vi negherà la ſua gratia congrua per quel tempo, havendola ſi bruttamente per ſi longo tempo abuſata, e ributtata in vita, non eſſendovi mai pentiti, e volete ſolo farlo, quando ſotto pena d'eternamente perdervi non potete far di meno; onde permetterà, che vi ſcordiate di lui, e di voi, eſſendone già viſſuti ſcordati: *Hac animadverſione punitur Impius*, dirò con S. Agoſtino *ut moriens obliviſcatur ſui, qui dum viveret, oblitus eſt Dei*; ſarà anco impoſſibile per parte voſtra, perche ſarete meno diſpoſti per le graviſſime difficultà naturali dell'infirmità, e morali per la deſtitutione di quegl'aiuti cōgrui, e neceſſarij per quel tempo, e per l'inclinatione ne vitij, e per le graviſſime tentationi del Demonio: e quando anco vi riduceſte à pentirvi, dirò con S. Cipriano che non ſarà vero pentimento perche sforzato, e non libero: *Illos non delicti pænitentia, ſed mortis urgentis admonitio compellit*, & in realtà pochiſſimi in tal caſo ſi pentano di cuore, e propongono l'emenda, perche ſopravivendo, uſciti dal pericolo, tornano à vomito de medeſimi, e peggiori peccati, dal

de ſum. bono c. 13.
4. d. 20.
Serm. 67. de Temp.
Ser. 56.
4. d. 20.
Ser. 43. de inn.
Lib. 4. ep. ad Ant.

che chiaramente ſi deduce, che non foſſe vera penitenza come prodotta da un timore ſimile della morte, e dannatione, e non per l'offeſa fatta à Dio, à cui ſol vi riſolvete darvi col pentirvi, quando non v'è, chi vi voglia, e perche non potete più vivi eſſere tutti del Mondo, e Demonio; o che penitenza ſarà la voſtra, aſpettar à mutar vita ſolo, quando già perdete il vivere: confeſſare le colpe, quando vi manca la voce, e le parole: battervi il petto, quando non potete più muover braccio: aprir gl'occhi al Cielo, quando ſtate per chiuderli alla terra? acquiſtar l'eternità beata, quando non havete, che poch'iſtanti di tempo: mettervi sù la ſtrada della ſalute, e del Paradiſo, quando ſete impotenti à muover un paſſo, ſtando nell'orlo della perditione, e dell'Inferno; dunque la voſtra penitenza non ſarà penitenza, ma impotenza al peccare, e più toſto neceſſità, che volontà; come potrete formar un vero atto di pentimento, ſe mai in vita l'havete fatto? onde gridarete diſperati da Medici, e Confeſſori, raggirandovi nel letto inquieti, e gelati nel cuore. *Pænitentia ubi es?* dove ſei Penitenza tanto da noi traſcurata per tant'anni, & in tante, e sì bell'occaſioni? dove ſei che non ti poſſiamo trovare? e coſì morirete diſperati.

Oh che horribile viſta vederſi appreſſato alla morte, che ſcuotendo il polverino, non moſtra che poch'iſtanti di vita, unico ſpatio per fare penitenza; e voltandoſi à dietro à mirare tanti giorni, meſi, & anni, contaminati da innumerabili enormiſſime colpe, per cui vengono ad udirſi le diſperate voci di Caino: *Major eſt iniquitas mea, quam ut veniam merear.* e ſi rinuovano le funi di Giuda, quando tali Anime da ſe ſi ſtringono il laccio diſperando ottenere miſericordia da Chriſto tante volte venduto per viliſſimo prezzo di ſodiſfacimento di paſſione; e coſì vivendo in ſperanza, moiono diſperate, acciò ſi veda che come ſi vive, ſi muore: e chi vive da beſtia, non muore da huomo: & è impoſſibile per una mala vita gionger ad una

Gen. 4.

buona morte: & è diſperata la ſalute, di chi ſpera ſalvarſi, vivendo tutta la vita, sù la ſtrada, ch'eternamente lo può perdere. Arriſchiatevi dunque pur voi à viver in modo, e ſtato, in cui niuno ſi contenta morire, e ne provarete à voſtri eterni danni gl'effetti, e ſe hora Dio vi chiama à penitenza, riſpondete, e corriſpondete ſubito, altrimente v'averto, che dove non è udito, mentre chiama, chiamarete voi, e ſupplicarete per la penitenza, e perdono, non ſarete uditi, e morirete eternamente perſi, e diſperati.

SECONDA PARTE.

ECco il frutto delle voſtre mal fondate ſperanze, ſe non morire eternamente diſperati. Nè occorre dire che Dio ci uſerà miſericordia; non ve n'hà forſi uſata ſin'hora ſin à metter à compromeſſo la ſua Giuſtitia? tante gratie da voi per ſi longo tempo, e tante volte abuſate, e ributtate! tante inſpirationi interne, e chiamate eſterne vilipeſe con fare ſempre il ſordo? tanti rimorſi di conſcienza rintuzzati, e tant'anni di vita dativi per ravvedervi mal uſati col divenire ſempre peggiori? e queſte non ſono gratie? che frutto, e proſitto n'havete ſin'hora cavato, ſe non reſtare ſchiavi da catena de vitii? onde non è meraviglia che vi laſci in loro balia, e dominio fin alla morte, e dannatione. Nè ſi credi che repugni alla ſua miſericordia laſciarvi abbandonati, havendola abuſata, & irritata con ſi moſtruoſa ſperanza, e confidenza in lei, e diſperata vita, perche ſi come non repugna ad eſſa laſciar perire tant'Infedeli, coſi non repugna laſciar perire Chriſtiani di lei ſi indegni, eſſendo viſſuti ſi reprobi fondati sù la confidenza in lei; e ſe Dio è miſericordioſo, non deve, come tale haver più mira alla ſalute particolare di Voi, che alla commune di tutti, perche quanti pigliarebbero mal'eſempio, ſe ſcorgeſſero che Voi dopò una ſi longa malmenata vità contro ogni regola, e legge di ragione, e rettitudine ſortiſte una morte ſolo dovuta à Giuſtij, quanto queſti reſterebbero ſcandalizzati, & inſolentirebbero li triſti: dunque appartiene non meno alla miſericordia, che alla Giuſtitia, che chi mal vive, mal muora, altrimente ſi popolarebbe il mondo di vitii, e vitioſi, e deviandoſi la via del Paradiſo, ſi riempirebbe quella dell'Inferno; & appreſſo il Volgo ignorante verebbero deriſi li più gran Santi, ch'à ſi gran pezzo di virtù, & attioni heroiche s'aquiſtorno ciò, che voi con ſi poco, o niun coſto ſperate ottenere.

Forſi ſi fonda la voſtra ſperanza per eſſerſi ſalvato qualche vitioſo pentito nell'eſtremo della vita? ah Dio! ſe ogni volta, che uno pecca, e ſi danna, s'apriſſe la Terra, come à Datan, & Abiron, hormai ſarebbe piena d'aperture, e fatta una voraggine: dunque fondate la voſtra ſperanza nell'eſſerſi forſi ſalvato qualche Vitioſo pentito alla morte? oh quanto mal'è fondata queſta ſperanza? anco gl'Egitii, per eſſer paſſati gl'Iſraeliti à piè aſciuti per il mare Roſſo, ſi penſorno d'havere l'iſteſſa fortuna, ma entrati con queſta ſperanza vi reſtorno ſommerſi. Ripigliſi l'argomento, e ſcopriraſſi la fallacia: ſono paſſati eſſi, vi paſſaremo ancor noi; ecco la di lui falſità, e la voſtra ſperanza ſommerſa con gl'Egitii, ò pure reſtata in ſecco per abbondanza d'aque. Vorrei ch'imparaſte à voſtre ſpeſe ſciocchi Argomentanti, à non fondare la voſtra confidenza in un fallaciſſimo forſi; & à non far fondamento ſopra un vacillante principio, che và d'eternamente rovinare; s'è ſalvato qualche vitioſo pentito alla morte dopò una mala vita, ſi ſalvaremo ancor noi: vi nego la conſequenza, non ſapete che quel, che ſupera la legge commune, o diſcorda da eſſa, non può trarſi in conſequenza: *& allegare ſpetiale eſt refugium miſerorum*? non ſapete la proteſta di San Girolamo ultima de *Euſ. ep.*
ſuoi detti. *Hoc timeo, hoc verum puto, ad Bon.*
hoc multiplici experientia didici, quod ei de mort.
bonus non eſt finis, cui mala ſemper vita Hieron.
fuit. e ciò ſi vede per eſperienza che, chi mal vive, mal muore: e chi vive da beſtia, muore da beſtia. Ma dato, e non conceſſo il ſudetto, che ſapete voi

de meriti, devotioni, virtù occulte, e le gratie communicate à gl'altri? quanti pare che ſi convertino tardi, & è penoſiſſimo? perche ſe bene fù l'ultim'hora della vita, fù forſi la prima della vocatione; il che non ſi può dire di Voi chiamati tante volte per ſi longo tempo internamente, & eſternamente: che ſapete Voi che quelli, in cui confidate, fiino ſalvi? chi ve l'hà rivelato? ahi che ſe come comparvero à gala ſopra l'aque li corpi, e cani degl'Egitii in ſegno del lor naufragio, coſi vi compariſſero ſommerſi in mari di fuoco quei, in cui fondate la voſtra ſperanza, quanti piangereſte profondati in eterna diſperatione, che parvero entrare trionfanti alla Gloria dalla via della morte corporale.

Mì ò Dio, quanti danna queſta ſperanza, dannerà ancor voi, ſervendovene per pietra di ſcandalo per malamente vivere, e proſontuoſamente ſperare, e perciò guardate, che non v'inganni; quanti n'hà ingannati? quì ſi che vorrei haver la verga di Patritio per far un apertura ſin'all'Inferno, e farvi vedere, quant'Anime diſperate, che ſi malamente ſperorno, & udire le loro diſperationi, gl'urli arrabbiati loro, che piangono ſenza frutto con amariſſime lagrime la propria pazzia in aſſidarſi in ſi fallace, & infedele ſperanza, onde ſi trovano profondate in eterna diſperatione; e di queſte n'è pieno l'Inferno, cioè di quei, che ſperorno di non andarvi, & hora diſperano di non più uſcire: quanti peccano con la ſperanza di non morire in peccato, ma riuſcendoli vana, ſon eternamente diſperati? E perciò riſolvete una volta di rompere li lacci di tale ſperanza, che vi fà vivere una vita diſperata; datevi ad una vera ſperanza, che vi riduca à cangiare vita, e coſtumi, e vi levarete dalla ſtrada di perditione, e la chiuderete, & aſſicurarete la voſtra ſalute, altrimente perſeverandovi, queſta è diſperata, e v'aſpetta l'eterna diſperatione.

LA MALIGNITA', E MALI
DEL MALEDICO.

NOn sò, nè mai hò potuto finire di ſapere, ſe Roma debba profeſſarſi obligata à Quinto F bio, perche l'habbi arrichita di molti eſempi di ſue virtù; ò pure da dolerſi, eſſendo egli quello, che l'Avoltoio di Promoteo vi chiamò, & avvezzollo à rodere non più viſcere, mà nomi illuſtri, e glorioſi, mà credo, ſe à me ſi concede di ſciogliere il dubio, che Roma li ſii più toſto diſobligata, havendo egli oſcurate tutte le ſue virtù col più nero, e brutto di tutti li vitii, & impoveritala del più bell'ornamento di virtù, di quel teſoro di ſimplicità, vivendo all'hora li Romani alla buona, come prolapia de Paſtorelli, egli cominciò à cercar il pelo nell'ovo, e quant'era acuto d'occhio, tant'era tagliente di lingua, ſedendo faceva ſtraggi maggiori de ſuoi Patrioti di quelle, ch'haveva fatte degl'Africani. Tacito lo fà auttore di ſi mal uſanza, che poi s'è fatta Cittadina ancor eſſa: *P imus Romanus foro vomitum morbum, quo nunc laboras, intulit.* anzi n'infettò tutto il Mondo, eſſendo gl'Huomini più inclinati à biaſmare, che à lodare. *Ad vituperandum ſumus,* dice Plutarco, *quam ad laudandum proclivviores.* al contrario di quei Pittori, che per maggiormente accreditare gl'abbozzi de colori, che ſtendono sù le tele, li danno il luſtro con la vernice, ma hora per diſcreditare l'altrui perfettioni procuraſi deturparle col carbone del vituperio: coll'occhio della malitia prèdeſi di mira alla virtù, non

per

per renderli i dovuti ossequii, di lode, e riuerenza, ma per danneggiarla con i strali pongenti della calunnia, osservando l'humane operationi, benche irreprensibili, si fanno comparire ne' Tribunali delle censure, condánnandole senza colpa à portare nel volto la maschera del rossore, e vergogna: cercasi il nodo nel gionco, le macchie nel Sole, l'oscurità nella neve, il fetore nel balsamo, il freddo nel fuoco, e la cicatrice, ove ferita mai non fù: col veleno del vitupero si contamina l'integrità dell'altrui riputatione; col fumo del biasmo s'anneriscono l'attioni illustri de virtuosi; col fango dell'imposture si deturpa l'innocenza de buoni; à guisa dell'Elefante, e Coturnice, ch'hanno per naturalezza d'intorbidare l'aqua, se cristallina la vedono, onde di questa valendosene gl'Egitii per impresa; altro non pretendevano, che rappresentare l'humana malvagità, intorbidando sempre la chiarezza de buoni. *Hæc maligna Coturnicis natura*, dice il Pierio, *Ægyptiis argumentum dedit, ut malignum hominem per illam avem notarent.* il che essendo tanto dannevole, e degno di biasmo, mi persuade far una Satira contro questo vitio della maldicenza, e maledico, col mostrare la di lui gravezza, malignità, e mali, e son da capo.

Sò che è à tutti noto, che cosa sii mormoratione, essendone trita nelle
2. 2. q. Scuole la definitione dell'Angelico:
33. a. 1. *Detractio est denigratio alienæ famæ, per occulta verba.* la mormoratione è un vitio, con cui il mormoratore pretende danneggiare alla fama del Prossimo con parole secrete, cioè in absenza della Persona, di cui si mormora, e dice *per occulta verba*, per distinguerla dalla contumelia, e vitupero. Che se uno dicesse in faccia d'un altro parole ingiuriose, non sarebbe mormoratione, mà contumelia, essendo questa, quando: *Per aperta verba intendit honori derogare*. E si può mormorare direttamente, & indirettamente; direttamente si mormora: 1. coll'addossar il falso: 2. coll'amplificar il vero: 3. col riuelare il peccato occulto: 4 col dire ch'il Prossimo opera con mal'intentione; ò potendo interpretar in buon senso, storcer, & interpretar in cattivo: indirettamente poi si fà, ò col negare le di lui buone, e virtuose operationi, ò col malitiosamente tacerle, ò col diminuirle. E questo è uno de maggiori peccati, che commettere si possono contro del Prossimo; che sii più grave del furto, è certo, si perche la fama, che si leua, è vicina ai beni spirituali, e perciò è più nobile, pretiosa, e superiore alle sostanze temporali, e per consequenza la mormoratione è più graue del furto. *fama præeminet divitiis*, dice S. Tomaso, *eo quod propinquior est bonis spiritualibus, & ideo detractio secundum genus suum est majus peccatum, quam furtum* si conferma col detto del Sauio: *Melius est bonum nomen, quam divitiæ multæ.* anco le Leg- Prov. c.22.
gi Civili attestano: *Honor est omni lucro præferendus fama præponderat emolumento pecuniario*, onde disse il Parco: *Nihil pretiosius fama*, perche al dire di quel Poeta: *Omnia si perdas, famam servare memento, Qua semel amissa postea nullus eris.* come anco per la difficoltà della restitutione della fama; gl'altri danni ammettono qualche sodisfattione, eccetto quello dell'infamia: i furti si ponno restituir, ò risarcire in qualche modo, ma non l'honor, e la fama, perche se bene l'infamatore si disdice, e procura di sodisfare alla fama tolta; non però restituirà la forma *in integrum*, essendo la nostra natura sempre più inclinata à creder il male, ch'il bene, sempre anco resta la prima opinione, ò alcun vestigio della prima infamatione; così lo disse anco quell'infame Politico: *Calumniare, semper aliquid remanet.* si facilmente si crede più il male, che poi di raro, e difficilmente in tutto si leua il cattiuo concetto, e si restituisce l'infamato nel primo essere della buon opinione, con tutto che l'infamatore si sforzi dirne bene, onde non hà rimedio il danno della fama, perche le parole, come passa per prouerbio, non hanno il manico, per cui si possino ripigliare, quando sono scorse di bocca, e così sarà facile il leuare la fama, ma difficilissimo il renderla; chi non sà che facilmente

si tio-

ſi tinge la lana bianca in nera, mà à chi darà l'animo di renderle la primiera bianchezza? e qui chi non vede che mai del tutto ſi può rifar il danno della fama; e perciò mi rido dell'opinione del Mondo, che tiene per diſhonorato, & infame il Ladro della robba, e non quello della fama, e pure come tale è dichiarato da Sacri Canoni: *Deteriores ſunt, qui juſtorum vitam, moreſque corrumpunt his, qui ſubſtantias aliorum, prædiaque diripiunt; ipſi enim ea, quæ intra nos ſunt, licet noſtra non ſint, auferunt; noſtri autem detractores, & morum corruptores noſtrorum, prope nos ipſos diripiunt, & ideò juſte infames ſunt.* e come tali non ſono ammeſſi in Giuditio: *Detractor ad teſtificandum, & accuſandum non debet admitti*, non tanto perche ordinariamente *ſe offert ad teſtificandum non requiſitus*, il che è reprovato dalle Leggi, ma anco perche *non eſt appellandus corrector, ſed proditor.* mi rido anco, che ſi vedano per ogni parte forche inalzate, d'onde pendono tanti miſerabili per furti di robba, ma quanti *impunè* ladroni della fama?

Can. Deter. 6 *q.* 1.

C. detr. teſtim. 2. *q.* 1.

Che ſii ugual all'homicidio, pare certo, sì per le Leggi, che determinano: *Honor, & Vita æquiparantur. Infamia æquiparatur morti.* e per li Canoni, che ſtabiliſcono: *ſumma iniquitas eſt detrahere, unde ſcriptum eſt: Omnis, qui detrahit fratri ſuo, homicida eſt, & omnis homicida non habet partem in Regno Chriſti, & Dei. Qui occidit fratrem ſuum, & qui detrahit ei pariter homicida eſſe monſtrantur.* S. Clemente Papa moſtra eſſer inſegnamento di S. Pietro diſtinguente due ſorti d'homicidio, l'uno della lingua, l'altro della mano degni di pari pena: *Sunt homicidæ detractores fratrum, & ſunt homicidæ detractores eorum.* il che ci ſignifica la Scrittura, chiamando la lingua maledica hor ſaetta, hor ſpada, per dinontiare, le piaghe mortali, ch'ella fà nell'altrui fama. Anzi i Lidi punivano più gravemente li mormoratori, che gl'homicidi, condannando quelli alla morte, e queſti alla Galea, tenendo per maggior ecceſſo l'infamare, che l'uccidere: anch'io direi che ſii più grave dell'humicidio, perche ſe in queſto un ſolo in un colpo per ordinario reſta ucciſo; la dove nella mormoratione trè quaſi ſempre in un colpo reſtano mortalmente feriti, com'atteſta S. Bernardo: *Tres lethaliter inficit uno ictu.* cioè al mormoratore non ſolo quant'all'eſſere ſpirituale della Gratia, peccando mortalmente, ma anco quant'all'eſſere civile, e morale della fama, perche infamando il Proſſimo, infama ſe ſteſſo, facendoſi tenere per Perſona maledica, e maligna: e contro chi mormora quant'alla fama: e chi ode quant'alla Gratia, peccando mortalmente, compiacēdoſi in udire. Direi anco maggiore dell'homicidio, ſtimandoſi più pretioſa, e ſuperiore la fama, come computata frà beni ſpirituali, che la vita computata frà temporali, & in fatti queſta vita civile, per cui ſi vive nella buona opinione degl'altri in qualch' honorevolezza, vien da molti ſtimata più che la vita naturale, perche gran parte degl'Huomini arriva à ſegno d' abborrire l'infamia, più che la morte; oltre che ſecondo la Legge per la vita naturale vive l'Huomo poch'anni, ma per la civile della fama pare che vivi i ſecoli eterni. *Per bonam famam Homo vivit in æternum.*

l. juſta nn. ff. de manu cin.

Corn. ſum. iniq. 6. *qu.* 1.

d. 1. *de pænit. c. hom.* 1

lib. de tripl. cuſtr.

E qui chi non dirà la mormoratione graviſſimo frà peccati, ſi perche repugna alla maſſima di tutte le Virtù, la Carità, non ſolo verſo del Proſſimo, ma anco verſo ſe ſteſſo, perche infamando, e mordendo quello, infame, e vitupera ſe ſteſſo, a guiſa di Cane, ch'afferrando, e mordendo una pietra, s'inſanguina la bocca, onde il Taſſo: Del proprio ſangue ſuo macchiato, e molle; effetto oſſervato dall'Eccleſiaſtico: *Suſſurro inquinabit Animam ſuam, & in omnibus odietur.* onde Griſoſtomo: *Noli maledicere, ne te ipſum polluas.* col dir mal d'altri infama ſe ſteſſo il Detrattore, e deturpa il ſuo honor, e fama col più brutto di tutti li vitii; e quanto più mormora d'altri, tanto più mormora di ſe ſteſſo, facendoſi tenere per maligno, ſuſurrone, e perverſo, conforme quel famoſo detto: *Damnum reportant viri maledici; qui enim alii maledicit, ſibi ipſi convitium facit.* à guiſa del Moſino, che mentre

cap. 21.

In Pſ. 49.

Mond. Simb.

ne

ne suoi raggiri và sminuzzando, e sfarinando il Grano, vien anco à rider, e consummare se stesso, onde fù detto: *Dum terit, atteritur*. così il mormoratore, mentre bada à dettare l'altrui fama, vi perde la propria conscienza, e reputatione. *Hoc in molari lapide videre est*, disse quel Saggio, *qui enim immissa grana permolit, & escis reddit utilia; & tamen ipse lapis subinde atteritur; ergo qui alienam famam comminuit, instar molæ se ipsum lædit*: e repugnando alla Carità, toglie ogn'humano commercio, & amicitia. Repugna anco alla Giustitia non solo particolare, con cui la Volontà è inclinata à render à ciascuno secondo l'equalità; ma anco alla generale, che contien in se tutte le Virtù, e rende conforme, e quasi commensurata la medesima Volontà alla regola della divina Legge, e per consequenza la mormoratione ha oppositione con tutte le Virtù; è vero che ciascun vitio hà oppositione con la sua virtù opposta, ma questo hà repugnanza universale con tutte, e non v'è di queste, che non assalga, e cerchi di deturpare, & annichilare: il che si può veder in fatti, poiche il maledico qual' Alchimista d'Inferno cerca di tramutare l'Argento, & Oro in scoria; la Virtù in vitio; l'honor in biasimo; la gloria in vitupero; la santità in malitia egli si veste, per non farsi conoscere, con maschera, & apparenza di virtù, e zelo per oppugnere, e deformare l'altrui virtù, perche se uno è humile, e tolera patientemente l'offese, se condanna di codardo; se astinente, un avaro; se devoto, un hippocrita: se pudico, un melenso, e per dirla con S. Bernardo: *Timor Domini simplicitas reputatur, ne dicam fatuitas: virum circumspectum, & amicum propriæ conscientiæ calumniantur hypocritam: pone amatum quietis, & sibi interdum vacantem, inutilem dicunt*. e così dà tutte virtù trae natura di maldicenza, quasi che ciò ridondi à suo grand'honore; ne confidi d'inalzarsi, se non con l'altrui depresione; ne di risplendere, se non con l'altrui oscuramento, e per questa repugnanza si può dire con ragione la maldicenza, e maledico un ridotto di tutti li vitii, come già S. Giacomo chiamò la lingua maledica: *Universitas iniquitatis*. com'à dire un lambico, una quint'essenza d'iniquità, e per consequenza tal vitio può dirsi il primo, e sommo di tutti.

Penn. in Eccl. c. 5. Eshol. 77.

4. de consid.

cap. 3.

Mà chi è sì cieco, e privo di giuditio, che non veda, e tocchi con mano che pigliando la mormoratione secondo la di lei formalità, com'è presa da Teologi, non v'è vitio, ò peccato, ch'alla di lei scelerata indignità arrivi; tutti gl' altri vitii hanno per oggetto qualche cosa d'utile, ò dilettevole, come nel mangiar, e crapolare il contento del gusto, nel robbare l'utile, arrichendosi: dilettevole si tiene il ferire il nemico per il gusto di vendicarsi, e così dicasi degl'altri; ma alla mormoratione, qual'oggetto d'utile, ò dilettevole darseli potrà? chi non vede che non meno, ma più offende il mormoratore, che contro di chi mormora, non solo nell'interiore, e scuto dell'animo, conciosiache l'invidia dell'altrui bene, che lo muove à mormorare, molto più lo rode nell'interno, & intimo, che contro chi mormora, affligendosi, rodendosi, e consummandosi per la felicità, ch'in lui vede, ma anco nell'esterno, facendosi conoscere, e notare per Persona di mala natura, peggior lingua, e pessima conscienza, e costumi; qual utile dunque, e dilettevole può muoverlo à mormorare? anzi questo vitio è tale, che non si può coprire col manto di fragilità, debolezza, e potente persuasiva del Tentatore, havendo origine, dependenza, e fondamento nella volontà depravata, e mal'habituata, e libera elettione mal practicata: nè il mormoratore è tirato dall' appetito sensitivo, o dalla concupiscenza, ò concupiscibile, ò dell'irascibile, ma dalla sola depravata volontà, e malitia, avverrandovisi quella massima Teologica. *Quanto Voluntas est major ad peccandum, tanto peccatum est gravius*. e per questo ca[...]o si può dire gravissima, dependendo puramente dalla malicia, ò malitiola, maligna, e depravata volontà, di chi mormora, onde mi figuro che quando si muove à mormorare, non mai lo facci senza

una

una più particolare assistenza del Demonio, che gl'accenda la lingua con ardore Infernale per metter à fuoco, e fiamma l'altrui fama, come è chiamata da S. Giacomo: *cap.3.* *Lingua inflammata a Gehenna*.

E se per tale si vuole conoscere, osservisi il di lei moto, & artificio, che è di prenderla contro l'absente. Gran malitia, e malignità è la tua, lingua maledica, e maladetta, mentre si francamente te la prendi contro chi è absente, e lontano; e però non udendo ciò, che gl'è opposto, come non può giustificare la sua causa, così non può ribattere l'imposture; per questo fù proibito di dire male ad un Sordo: *Levit. c. 10.* *Non maledices surdo*. parendo gran crudeltà pigliarsela contro chi non udendo l'accuse dateli, non può scolparsi, nè diffendersi, essendo come nota S. Gregorio: *Surdo maledicere est absenti, & non audienti derogare*. il che tù fai, ò maledico, tu ti poni in quel ridotto à liberamente censurare l'attioni di chi non t'ode; non t'accorgi, o maligno, che ciò non solo è un sommo ardire, malitia, e malignità, mà un commettere una spietata ingiustitia, e la fai da traditore, assalendo il tuo prossimo alle spalle, onde egli si potrebbe dolere con Giob: *cap.19.* *Cum recessissem ab eis, detrahebant mihi*. il che fare non è altro, ch'imitare le Talpe, ò Topi che mordono di nascosto, ò certi serpenti malitiosamente nascosti trà l'arene, ove se ne stanno senza fischio, e striscio à spiare chi passa per poterlo inavveduto mordere alle calcagna: *Eccl. c. 10.* *Si Serpens mordet in silentio*; disse lo Spirito Santo *Ps. 45.* *nihil eo minus habet, qui occulte detrahit*, & in questo modo, come si lamentava David: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, & adversus fillum matris tuæ ponebas scandalum*. *Sedens*, che è come dire non alla sfuggita, ò di passaggio; non leggermente, e brevemente, ma posatamente con piena malitia trasportato dalla malignità ti poni à sparlare con gravissimo danno, & infamia del tuo Prossimo: *Sedens* in quella Piazza, in quella Sala, e Bottega in quel circolo, e ridotto: *Sedens* in quella banca di quella Chiesa, in quella mensa, in quella veglia, intorno à quel fuoco, com'in opera di trattenimento, e ricreatione. *Adversus fratrem tuum loquebaris*. discuoprendo li diffetti, e magagne più riposte, coperte, & internate, acciochè si facciano manifeste, e publiche, crescendo sempre la mormoratione, à guisa di quell'Eccho, che replica una parola più volte, perche apena esce dalla bocca un biasmo, che s'ode replicare per tutto, andando da una bocca ad un'altra: ò à guisa di ciò, ch'avviene ne monti coperti di neve, da cui se ne cade un poco, si và nel cadere, e rotolare, ingrossando à poco à poco in modo, che sepelisce, ove cade, e rovina gl'intieri Popolati situati alle falde; di queste rovine cagionate dalla mormoratione se ne vedono quotidianamente, poiche manifestandosi ad uno l'infamia, e poi ad un'altro, si vede cresciuta tanto, che rovina le famiglie rimaste oppresse col tanto moltiplicare le dicerie. Ne qui termina tutt'il male, perche col mormorare: *Adversus filium matris tuæ ponebas scandalum*, inciampando quei, ch'odono, nel medesimo peccato in modo, che gusto può indirettamente servire di scandalo negl'Uditori, tanto che essi prendono animo, & ardire di commetterlo, onde quella lepra, che già nascosta sotto la veste non apportava nocumento, ch'all'infermo, hor maneggiata, e palesata à molti diviene si contagiosa, ch'à poco à poco restano infetti tutti: può esser anco di scandalo direttamente, con indurre, chi ode, à dilettarsi dalla mormoratione, & à seguirla coll'applauder alla maldicenza, & à seguirla; per questo diceva S. Bernardo che trà chi mormora, e *de tripl. vest.* chi ascolta, non v'è altra differenza, che quello ha il Demonio nella lingua, e questo nell'orecchie.

E perciò chi non la confesserà gravissimo trà peccati: se il mio S. Bona- *2. d.21.* ventura dice, che il peccato d'Adamo *a.3.q.3.* fù il più grave di tutti non assolutamente; mà *propter humani Generis læsionem*: chi non lo dirà per questa ragione più grave del sudetto per li danni gravissimi d'infamia, risse, discordie, nimicitie, ch'apporta, quali chi

volesse ridire, sarebbe un non fornir mai; si come non finisce mai di cagionarli: Attende dunque, dirò con lo Spirito Santo; *ne forte labaris in lingua, & cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi, & sit casus tuus insanabilis in mortem*. Eccl. 28. Attendi dunque a te stesso, perche chi hà da far in Casa sua, in se stesso, non è il dovere, che vada girando attorno, cercando i fatti altrui; dovendo sapere, che il mormorare, non è solamente trastullo di gente otiosa, come pensi, mà di vitiosa, malitiosa, e maligna, e perciò è vitio si detestabile, per cui ti rendi odioso à Dio, & agl'huomini, scandoloso al prossimo, involgendolo nel medsimo vitio, e peccato ò col consenso, ò col compiacimento del mal udito, ò col divolgamento, che poi ne fà; sei anco dannoso all'humano commercio, non potendosi alcuno fidare di te, & in somma dannoso à te stesso ponendoti in stato di disperata salute: e perciò attende, *ne labaris, & sit casus in lingua tuus insanabilis in mortē*, e se ben al principio leggermente sdrucciolerai biasmādo diffetti leggeri, ma avvezzo tirato dalla cattiva inclinatione, e cōsuetudine verrai à gravissimi, & all'infamie, nè mai t'emenderai: troppo si perde avventurando l'Anima in una malatia mortale, quantunque te ne risani, che sarà quando si tratta di malatia non solo mortale, ma del tutto moralmente insanabile? come è questa per la difficoltà pentirsi, & emendarsi e farne la debita restitu tione della fama, onde sicome il Spirito Santo, scendendo dal Cielo sopra gl'Apostoli, infiāmò le loro lingue con un ardore divino, e li cōfirmò in gratia; così il spirito maligno della mormoratione, salēdo dagl'abissi nel tuo cuore, infiāma la tua lingua con un Infernal ardore, e ti pone in stato, di disperata salute, e confirmata dannatione, come in fatti proverai à tuoi eterni danni.

SECONDA PARTE.

Si dismostra gravissimo questo maledetto vitio dall'odio, in cui è appresso Dio, perche al dire dell'Apostolo. ad Rom. c. 1. *Detractores sunt Deo odibiles* in modo, che si mostra tutto sdegno, e rigore. Già è noto di quā t'auttorità fosse Mosè per placar Dio contro li delinquenti, perche pecca il Popolo Ebreo, fabricando il Vitello d'oro, incēsandolo, & adorandolo, per cui Dio resta si offeso, e provocato à sdegno, che determina di desterminarlo; si trapone Mosè à porgerli suppliche, e n'ottiene senza replica l'indulto, & il rescritto della gratia del perdono, perche *Placatus est Dominus, ne faceret malum quod locutus fuerat adversus Populum suum*. Pecca Maria sorella di Mosè, mormorādo di lui, benche leggermente, onde viene percossa di lepra; interpone Mosè le suppliche, mà si mostrò inesorabile, & implacabile, non volendo rimettere, ne rilassare un piciolo oltraggio di mormoratione contro di lui, essendo già stato si facile à rilassarne, condonarne tanti si gravi fatti à se per intercessione di lui, per far vedere, quanto grave sii questo vitio, e quanto Dio lo detesti, & abborisca, e però lo perseguita, come lo testifica per il Salmista *Detrahentem secreto Proximo suo hunc persequebar*. il che si fà chiaro da gravissimi castighi, che si leggono nelle scritture essercitati cō li mormoratori: tralascio, che Maria sorella di Mosè fosse coperta di lepra: non dico, che Datan, Abiron, e Core fossero ingoiati vivi dalla Terra: metto in silentio, che li mormoratori del deserto fossero devorati da Serpenti: lascio altri castighi, dirò solo, che la mormoratione impedì à Mosè l'ingresso nella Terra promessa, e benche di questo n'havesse supplicato Dio, nè hebbe per risposta la negativa con un. *sufficit tibi; nequaquam ultra loquaris de hac re ad me*. E qui sospirando esclama S. Effrem: *si Moysem, qui quasi Deus extitit Pharaonis, una vox exclusit à Terra promissæ possessione; quanto magis petulantia linguæ quam in Deum, & homines exacuimus, à Paradiso nos arcebit?* Deuter. c. 3. Se Mosè ancorche amicissimo di Dio, per una parola inconsiderata di maldicēza fù stimato indegno dell'ingresso nella Terra di promissione, come potranno li Mormoratori con tante, e si gravi mor- de morb. linguæ.

vi mormorationi sperare d'entrar in
Paradiso figurato nella Terra promes-
sa? certo che ne restaranno esclusi,
essendoli denuntiato dall'Apostolo l'
1. *Chor.* eterno bando, & esclusione: *Neque*
cap. 6. *fures, neque avari, neque maledici Re-*
gnum Dei possidebunt.

Mà lascinsi questi castighi, & odasi
Ps. 139 il castigo fulminatoli per il Salmista:
Vir linguosus non dirigetur in Terra, Vi-
rum iniustum mala capient in interitu
Vir linguosus, idest detractor: spiega la
Glosa: *Non dirigetur in Terra* legge
Eutimio: *Non prosperabitur*, perche
sarà l'oggetto de divini flagelli, pieno
di disgracie, calamità, e miserie: *Non*
dirigetur in Terra, perche deve esser
abominato, e fuggito da tutti come
degno d'esser escluso dall'humano con-
sortio, e conversatione, come attesta
de ord. S. Bernardo: *Detractores sunt a reliquo-*
vitæ. *rum societate exterminandi*, onde sag-
giamente da Romani era relegato in
bando; anco S. Basilio commandò nel-
la sua Regola, che si tenesse separato, e
lontano dagl'altri non solo quant'alla
Persona, ma quant'alle cose usate,
come far si suole nelle cose degl'Appe-
stati: *Non dirigetur*, perche non si pen-
tirà, ne s'emenderà, nè farà la debita
satisfatione della fama: *Non dirigetur*,
ò pur *dirigetur*, perche se Dio tiene due
libri; uno in cui stanno scritti gl'Elet-
ti, e questo è in Cielo: *Gaudete autem,*
quia nomina vestra scripta sunt in Cælis.
l'altro de Reprobi, e questi sono scritti
in Terra: *Recedentes a te, in Terra scri-*
Hier. *bentur*; disse il Profeta, che vuol dire
17. questo contraposto? non pare che s'af-
faccino insieme questi contraposti di
Cielo, e di Terra, ancorche per altro
bene si contrapongono? dovevasi più
tosto dire de Reprobi: *Recedentes à*
te in Inferno scribentur. si come degl'
Eletti si dice: *Gaudete, quia nomina*
&c. mentre questi sono destinati al
Cielo, e quelli all'Inferno; perche dun-
que dice: *Recedentes à te in Terra scri-*
bentur? forsi vorrà dire esser si grande
l'infortunio de Reprobi, che anco qui
in terra cominciano il lor Inferno,
laonde sii l'istesso il dire che sono scrit-
ti in Terra, che nell'Inferno, quasi che
la Terra sii il loro Inferno temporale
per continuarlo con l'eterno. Ma par-
mi che questo si dovrebbe dire con pro-
portione anco de Predestinati, che siino
scritti in Terra, già che si come li Re-
probi cominciano il lor Inferno in
Terra nel penare, così gl'Eletti nel
godere il loro Paradiso, principiano in
Terra, per haverlo con beatitudine
consumata in Cielo. Ma facile è la
risposta, se dirassi col Lirano, che l'es-
sere scritti in terra sii l'istesso, che l'es-
sere scritti nell'Inferno, che è nel cen-
tro della Terra.

Dove sei tu scritto o mormoratore?
forsi dirai di nõ saperlo, perche *Inscru-*
tabilia sunt judicia Dei. ah che t'ingan-
ni, perche se dell'altre colpe è inco-
gnito il fine, e degl'altri colpevoli è
impossibile sapersi, se siino predestina-
ti, ò presciti *finaliter*, benche *secundum*
præsentem justitiam siino presciti, ma
dite pare che sii certa la sentenza finale
non t'arricordi infelice: ch'una volta
fù veduto Christo scriver in Terra,
Digito scribebat in Terra? leggi, se ti dà *Jo.* 8.
l'animo quei caratteri descritti dal
gran detto di Dio in terra, e sappimi
dire, che vi scrisse? *Digito scribebat in*
Terra. Vennero i mormoratori, o
calunniatori Farisei all'Humanato
Dio per aversare quella Donna, & egli
in vece di rispondere, li scrisse subito in
terra, acciò, che essi, e tutto il Mondo
intendano, che tal Gente è scritta in
Terra, cioe nell'Inferno, essendo del
numero de Reprobi, che nella terra,
cioè nell'Inferno si scrivono, *Receden-*
tes à te &c. Col deto li scrisse in Ter-
ra, per dimostrare che sono scritti nel
libro della morte, come se col deto
trovassero li caratteri infausti scritti
della lor eterna dannatione: quante
volte miri la Terra o mormoratore,
altretante tu puoi leggere il tuo nome
fatale descritto nell'Inferno: quante
linee si tirano dalla circonferenza al
centro, altretanti dovrebbero essere
li tuoi pensieri, per considerare, che quel
centro infame è per te, e per tuoi pari
destinato: nõ hai bisogno penetrare gl'
abissi, per sapere se ivi stà scritto il suo
nome, la Terra è il libro, ove impresso
si può vedere à gran caratteri di dia-
mante: quant'è stabile, e ferma la

Terra,

Terra, altretanto è certa la tua dannatione. In Terra dunque si scrivono quei calunniatori farisei da Christo, accioche s'intenda ch'essi, e loro simili non sono, come li suoi Discepoli, scritti predestinati in Cielo, ma reprovati in Terra, cioè nell'Inferno: *Digito scribe-*
de Concord. Evang. *bat in Terra*, dice S. Agostino, *tanquam illos tales in Terra scribendos significaret, non in Cælo, ubi monuit Discipulos, ut se scriptos esse gauderent*.

Soggionge il Salmista; *Virum injustum, id est detractorem, mala capient in interitu*. l'Huomo linguacciuto, detrattore, & ingiusto, che direttamente pecca contro Giustitia, sarà preso alla morte come sono più prese nella caccia le fiere, le quali, quando si tengono più sicure, sono prese nelle reti, ò laci da Cacciatori; così li Mormoratori, quando si tengono più lontani della morte, sono presi, e soprapresi da essa. Intendi tu, che hai levata la fama al Prossimo? sarai talmēte all'improviso soprapreso della Morte, che restarai miseramēte in castigo del troppo parlare senza bisogno, e con danno altrui, quando sarà il sommo de bisogni, privo di parola, e non potrai confessare li tuoi peccati, & in questo modo alla muta impenitente morirai; e questo è il tuo condegno castigo; si come tù assalisti il tuo Prosimo alle spalle nè procedesti alla scoperta, ma in absenza insidiosamente da Traditore, così quasi à tradimento sarai colto dalla Morte, senza poter confessare li tuoi peccati, avverandosi in te il detto di S. Vicenzo Ferrero; *Communiter loquentes mala, moriuntur sine lingua, & confessione*, e così alla muta morirai dannato, e condotto dall'Infernale Cacciatore, come Bestia, in quell'horrenda Gabbia, ò Serraglio dell'Inferno in perpetue pene, così spiega Agellio con S. Agostino: *Virum injustum tanquam feram belvam mala venabuntur in interitu, & Angelus mortis detrahet eum in Infernum*; lo dice anco la Glosa morale. *Mala Gehennæ eum capient in morte. Mala capient in interitu* per li casi funestissimi si leggono occorsi in tanti di questi, che sono certissimi prenuntii della lor eterna perditione, acciò si vegga, come dice Ippocrate *Lingua nigra, & virulcata calamitosissima*. Per questo il dice David; *Di-* in Conc. præm.
lexisti verba præcipitationis lingua dolosa, Ps. 51.
propterea Deus destruet te in finem. Guai à te lingua maledica, e maledetta, che ti diletti tanto di levare l'altrui fama, t'abbandonerà Dio in pena del tuo peccato, e permetterà, tu muoja in sua disgratia. *Destruet te in finem*, spiega Ugone Card. *id est finaliter te destruet, ut in Gratia vitam non termines, nec a peccatis resurgas. Destruet te in finem*, soggionge S. Bernardino *idest irre-* Ser. 29.
vocabiliter, in qui denotatur destru- a. 2. c.
ctio Infernali, quæ sine fine erit. 26.
Abscinde dunque, conchiuderò con S. Agostino, *omnino a lingua vitium detractionis, alieni vitam ne laceres detractio enim est grave peccatum*, acciò non habbi à tuoi eterni danni à provar il giusto, e meritato castigo.

IL FINE.

BIBLIOTECA COMUNALE TRENTO
108574

Nerone gode nel veder bruggiar Roma
ponendola a fuoco

Nerone gode nel veder bruggiar

Nerone gode nel veder

cremoro all'amore qual farfalla amorosa
Quos magis eq.
pro magis

Bam

29 65 39

45 60 69 31

D 47

D 48

D 49

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO
TT
I
d
11

SACRO MISTO, O' SAGGIO

DI

PREDI

TANTO PANEG

QUANTO MO

Composto dal M.

GIUSEPPE

DA TIRANO, PRE

CAPUCCIN

DEDICA

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG

GIO: STEFFANO

CAVALIERE DELLA CHIAVE

CESAREA, E COLONEL

CATTOLICA,

IN TRENTO,

Nella Stamperia Episcopale Per

CON LICENZA DE' SU